BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
8
18 — L
48
ROMA

Digitized by Google

SPIEGAZIONE DELLA MESSA

CHE CONTIENE

LE LITURGIE DE' SETTARJ

CHE HANNO ABBANDONATA LA UNIFORMITA';

CON DUE DISSERTAZIONI

Una sopra l'uso universale di celebrare la Messa in lingua non volgare; e l'altra sopra il pronunziarsi una parte della Messa segretamente

DEL M. R. P.

PIETRO LE BRUN

PRETE DELL' ORATORIO

TOMO QUARTO.

TRADOTTO IN ITALIANO DA

D. ANTONMARIA DONADO C. R.

Aggiuntavi una difesa dell'Autore dell' antico sentimento sopra la forma della Consacrazione della Eucaristia o risposta alla rifutazione pubblicata dal R. P. Bougeant Gesuita contro ad un articolo delle sue Dissertazioni sopra le Liturgie.

IN VERONA MDCCXLII.

PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TRADUTTORE A' SUOI LEGGITORI.

NEl dare al pubblico il quarto e ultimo Tomo del P. Pietro Le Brun ſopra le Liturgie di tutto il Mondo Criſtiano, da me tradotto come ha potuto adoprarſi la mia debole fiacca mente, ho creduto potermi far lecito di anteporre la difeſa che dà l'Autore contro alla Rifutazione di dotto Scrittore fattagli a riguardo dell' Articolo XVII. della Diſſertazione X. del Tom. III. e ciò a motivo di produrre al più preſto quei fondamenti ancora più valevoli de' paſſati, per i quali egli ſi è indotto a propugnare il ſentimento degli Orientali tutti, conforme affatto a quello degli Autori antichi de' XII. primi ſecoli, niente meno che di mol-

ti ancora nuovi e nuovissimi Professori. Ho poi continuata la fatica mia sopra le Liturgie de' Novatori, e Protestanti per usare la fedeltà indispensabile che si dee a' Scrittori di merito non ordinario, accorgendomi per altro che da molti può forse interpetrarsi poco favorevolmente lo stendere Riti di chi è fuori totalmente dal grembo di Chiesa Santa: ma pure persuaso che sia per essere abbondevole il giovamento, se scorgendo la insussistenza di costoro, più siano per confermarsi le Cattoliche massime di noi veri credenti. Le due ultime Dissertazioni poi meritano la estimazione più singolare per la seria Storia Cronologica che seco portano della diversa maniera di celebrare la Santa Messa, osservatasi anche nella Chiesa Latina. Chiudendo per tanto così l'Opera mia qualunque sia stata e sia, quanto la spero istruttiva e giovevole a chi s' interni di cuore a tale studio, altrettanto veggendola difettosa per sola colpa di mia insufficienza, e chiedo compatimento a' scarsi talenti miei, e professo di non volere, credere, o sentire, se non quanto in ogni conto sia sentimento adorabile della Cattolica Romana Chiesa.

AVVER-

AVVERTIMENTO.

L soggetto della *Rifutazione* è di queſta *Riſpoſta* o *Diſeſa* trae origine da una aſſai lunga oſſervazione da me fatta nella Diſſ. X. che rapporta tutta la Liturgia Armena ; Liturgia che io ho creduto dover ſpiegare più eſteſamente delle altre, a motivo che in Francia non ſe ne aveva cognizione. Queſta Liturgia è diverſa dalla noſtra certamente in queſto, che ſecondo il noſtro Canone prima di proferire le parole della Iſtituzione della Eucariſtia, il Sacerdote chiede a Dio che il pane ed il vino ſiano fatti Corpo e Sangue di G. C. *Ut fiat nobis Corpus & Sanguis D. N. J. C. Qui pridie quam pateretur &c.*; laddove nell'Armena il Sacerdote non fa queſta Preghiera ſe non dopo dette le parole della Iſtituzione. Allora per tanto dice : *Iddio di bontà, mandate ſopra di noi e ſopra queſti doni il voſtro Santo Spirito coeterno e conſoſtanziale, acciò facciate queſto pane e queſto vino benedetto il vero Corpo in propria carne, ed il vero Sangue di N. S. e Salvatore G. C. mutandoli col voſtro Santo Spirito.* E la Liturgia ſoggiugne, *e a queſto paſſo la Conſacrazione del Corpo e del Sangue di G. C. è compiuta.*

Ora ſiccome tra noi, che prima facciamo la Preghiera, ogni coſa è terminata, dette che ſiano le parole della Iſtituzione; e col ſentimento del maggior numero de Teologi la Conſacrazione ſi fa con le ſole parole : *Queſto è il mio Corpo*; *Queſto è il mio Sangue*, così mi ſono veduto coſtretto a diſaminare ſe la Liturgia Armena in queſto conto aveſſe patita qualche alterazione o traſpoſizione. Ho veduto dunque che non poteva eſſere cenſurata, e che in ciò era conforme a tutte le altre Liturgie Orientali; e quindi mi ſono dato a ricercare come gli Autori Eccleſiaſtici de' XII primi Secoli ne aveſſero parlato prima de' Scolaſtici, riſultatomi finalmente da teſtimonianze in gran numero che la Conſacrazione ſi operava unitamente dalla Preghiera facta, e dalle parole di G. C. E queſta è la concluſione della Eſteſa ſopra la Conſacrazione che ſi può vedere nel mio tomo III. [a]

(a) Pag. 9.

L'Autore della Rifutazione ha creduto doverſi muovere contro queſto Articolo, pretendendo che il luogo in cui la Pre-

Preghiera della Invocazione ſi legge nelle Liturgie Orientali, ſia novità introdotta dal Sciſma. Egli ha procurato di dimoſtrare che il Concilio di Firenze aveva deciſa la quiſtione; che biſognava attenerſi a quanto i Scolaſtici dicono comunemente forzandoſi per altro di rendere caduche le teſtimonianze de' XII. primi ſecoli. Ciò mi ha obbligato a rivedere tutti queſti Articoli, e ſporre ciò che ſi vedrà in queſta *Diſeſa*, nella quale credo di avere pienamente ſpianate tutte le difficoltà, che mi ſono ſtate propoſte. Ma com'è troppo ſolito il prevenirſi a proprio favore, e prendere abbaglio in cauſa propria, ho creduto giuſto conſultare e prendere per Giudici gran numero di Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, e ſopra tutto le Scuole di queſta celebre Facoltà di Sorbona, di Navarra, e degli Ordini Religioſi membri della medeſima; di qua poi mi ſono guadagnato le approvazioni che ſeguono, quali, ſe abbiſognaſſe, potrebbero eſſere più numeroſe.

Approvazione dell'Abb. TOURNELY, *Dottore, e Profeſſore antico di Sorbona, Canonico della Santa Capella, e Regio Cenſore.*

D'Ordine di Monſig. Guardaſigilli ho letto un MS. col titolo: *Diſeſa del ſentimento antico ſopra la Forma della Conſacrazione ſpoſta dal R. P. Pietro Le Brun Prete dell' Oratorio; o Riſpoſta &c.* Queſta riſpoſta mi è paruta ſolida e moderata, nè vi ho rinvenuta coſa veruna contro alla Fede e buoni coſtumi.

Parigi 23. Sett. 1727.

TOURNELY.

Altra Approvazione de' Dottori di Sorbona.

SOno varie le opinioni de' Scolaſtici ſopra la Forma eſſenziale della Conſacrazione della Divina Eucariſtia. Altri vogliono che conſiſta nelle ſole parole di G. C.; altri tengono che la Invocazione o la Preghiera deve eſſere neceſſariamente congiunta alle parole del Signore, o le preceda o le ſegua. Queſto ſentimento è ſoſtenuto dalla diffinizione di un Concilio la

di cui

di cui autorità ſupera quella de' Scolaſtici. Sotto S. Gregorio VII. Papa fu deciſo dal Concilio Romano [a] contro Berengario che il pane ed il vino ſono mutati ſoſtanzialmente nel vero Corpo e vero Sangue di G. C. dalla Preghiera Sacra, e dalle parole del Redentore : *Per Myſterium Sacræ Orationis, & verba Redemptoris noſtri*. In queſto Concilio fu fatta la formola di Fede, *Ego Berengarius* inſerita poſcia nel Jure Canonico, fatta la grazia da Dio all'Ereſiarca di riconoſcere la ſua ereſia, e di ſottomettere finalmente il ſuo ſpirito ed il ſuo cuore alla ubbidienza della Fede. Queſto ſentimento ſteſſo viene ſtabilito di nuovo dal dotto e pio Autore della Diſſertazione nella ſua Difeſa con maniera ſolida, e ripiena d' iſtruzioni e di lumi, credendoci obbligati noi ſottoſcritti Dottori di Teologia nella Facoltà di Parigi a doverne dare atteſtato al Pubblico. Parigi 27. Agoſto 1727.

(a) Conc. T. 10.

LEGER Abb. di Belozane.
COURCIER Teologale della Chieſa di Parigi.
ARNAUDIN Canonico del S. Sepolcro.
LE TONNELIER antico Priore di S. Vittore.
COTTIN Dottore e Profeſſore in Teologia della Caſa di Navarra Abb. di Fontaine-le-Comte.
BRILLON Profeſſore di Sorbona.
LE PAIGE Canonico di S. Srefano de' Greci.
DE LAN antico Profeſſore di Sorbona.
SALMON Bibliotecario di Sorbona.
LE PAIGE Canonico del S. Sepolcro.
DUROZEY.
URAY Principale degli Artieri del Collegio di Navarra.
BADOIRE.
MAREVIL Profeſſore di Sorbona.
BASSET.
DE BEALISSE Principale de' Gramatici di Navarra.
BALIDOVIN della Società Regia di Navarra.
CATARINET della Caſa e Società di Sorbona.

Approvazione de' Dottori di Sorbona Curati di Parigi.

QUeſta Riſpoſta del R. P. Pietro Le Brun, in cui fa vedere la conformità di un gran numero di Dottori Teologi anche degli ultimi tempi con tutte le Liturgie Orientali, e i Dottori più antichi della Chieſa ſopra la Forma della Con-

Conſacrazione della Eucariſtia, giuſtifica il ſentimento da lui ſeguito nella ſua Opera. Ha egli oſſervato per altro in queſta Riſpoſta tutta la moderatezza che inſpira amore alla verità, ed alla carità. Che però con piacere gliene facciamo la noſtra approvazione. Parigi 22. Ottob. 2727.

DESMOULINS Curato di S. Jacopo du Haut pas.
BONNET Curato di S. Niccolò des Champs.
SECOUISSE Curato di S. Euſtachio.
DE LA MARE Curato di S. Benedetto.
ESNAULT Curato di S: Gio: en Grève.
FEU Curato di S. Gervaſio.
CHARPENTIER Curato de Saint-Leu, Saint-Gilles.
GARNOT Curato di S. Niccolò du Chardonnet.
BENCE Curato di S. Rocco.

Approvazione di Monſig. LEULLIER *Dottore di Sorbona Gran Maſtro del Collegio del Cardinale le Moine.*

HO letto con attenzione un Libro intitolato, *Difeſa dell' antico ſentimento ſopra la Forma della Conſacrazione della Eucariſtia*. Quantunque la opinione che fa conſiſtere la forma dell'Auguſto Sacramento de' noſtri Altari nelle *ſole* parole di G. C. perſiſta da lungo tempo nelle Scuole Cattoliche; tuttavia come la Chieſa non ha deciſo cos' alcuna eſpreſſamente ſopra queſto Articolo, non ſi può biaſimare le ricerche degli Eruditi per dar lume a punto sì delicato. L'Autore *della Difeſa ec.* propone le ſue con molto fondamento e moderatezza, e facilmente vi ſi rileva la ſteſſa erudizione con l'amore medeſimo per la verità, che ſi ammira nelle altre ſue Opere.

Parigi 31. Ottob. 1727. LEULLIER.

Approvazione del R. P. DRUGEON *Exprovinciale dell' Ordine di S. Domenico, Dottore di Parigi, e antico Profeſſore di Teologia nel gran Convento, Predicatore ordinario del Re.*

CON attenzione ſingolare ho letto il Libro che ha per titolo; *Difeſa dell' antico ſentimento ſopra la Forma della Con-*

Conſacrazione della Eucariſtia, ſpoſta dal R. P. Pietro Le Brun Prete dell' Oratorio; o Riſpoſta ec. e non ſolamente non ho rilevata in queſta Riſpoſta coſa contraria alla Fede e buoni coſtumi, ma la ho ritrovata degna del dotto di lei Autore per la profonda erudizione e ſingolar amore ſincero per la verità che ſi ammira nelle altre ſue Opere. Parigi 3. Nov. 1727.

F. DRUGEON Domenicano del gran Convento, Dottore di Sorbona.

Approvazione de' Teologi del gran Convento e Collegio de' Carmeliti di Parigi.

SOno aſſai tenuti gli Studioſi a due celebri Autori, che ſono entrati in diſputa ſopra l'antico ſentimento degli Orientali circa la Forma della Conſacrazione della Eucariſtia. Queſta diſputa ha dato campo al R. P. Le Brun dotto Scrittore del Trattato delle Liturgie di ſtendere quivi e ſviluppare le ſue fondate critiche annotazioni, e la profonda ſua erudizione ſopra certe difficoltà non per anco poſte in pieno lume, come ſi vedranno in queſta Diſſertazione. Il tutto è maneggiato con ogni modeſtia e fermezza ſenza verun azardo contro la Dottrina ſana e buoni coſtumi. Quelli che ſi ſono convertiti da poco, vi troveranno molto da confermarſi nella Fede della preſenza reale, facendo riflеſſo alla Tradizione più antica e mai non interrotta delle due Chieſe di Oriente e di Occidente ſopra la verità di queſto Miſtero. Parigi 28. Ottobre 1727.

F. DE LATENAY Dottore di Parigi, antico Priore e Profeſſore di Teologia, Exaſſiſtente Generale dell' Ordine del Carmine.

F. GIOSEFFO CALMEL Dottore di Parigi, Exprovinciale de' Carmeliti della Provincia di Toloſa, antico ed attuale Profeſſore di Teologia.

F. GIANFRANCESCO BESSIERE Dottore di Parigi, antico Profeſſore in Teologia.

F. BERNARDINO GUERGUY Dottore di Parigi, Regio antico Profeſſore nella Univerſità di Toloſa.

Approvazione del R. P. Priore e Religioſi del gran Convento degli Agoſtiniani di Parigi.

NOi ſottoſcritti Religioſi Agoſtiniani Dottori di Teologia nella Facoltà di Parigi, abbiamo letta una Diſſertazione ſopra la Forma della Conſacrazione della Eucariſtia, intitolata *Difeſa dell' antico ſentimento ec.* compoſta dal R. P. Pietro Le Brun Prete dell' Oratorio. Ella ci è ſembrata ſolida, eſatta, piena di erudizione, e ſenza le paſſioni ſolite a frammiſchiarſi in tali Opere. Non vi abbiamo rilevata cos' alcuna contro la Fede e buoni coſtumi. Parigi 31 Ott. 1727.

F. BARRIN Priore del gran Convento degli Agoſtiniani.
F. DELLAC.
F. MAUREL.
F. LOYS.

Approvazione del R. P. BORDEAUX *Dottore e Profeſſore del gran Convento de' Franceſcani di Parigi.*

HO letta con applicazione *la Difeſa del R. P. Le Brun* Prete dell' Oratorio; ed ho ritrovato che l'Autore dopo aver ſtabilito l' antico ſentimento ſopra la Forma della Conſacrazione della Eucariſtia con autorità venerabili de' Padri de' XII. primi ſecoli della Chieſa, dopo l'appoggio delle Liturgie delle Chieſe Orientali, dopo la conferma di ragioni e rifleſſi fondati, la giuſtifica pure con la Dottrina di Scoto, e de' ſuoi Diſcepoli più fedeli, ſciegliendone i principj con aggiuſtatezza e pulizia. Io non ho rinvenuto cos' alcuna contro la Fede e buoni coſtumi. Dal gran Convento de' Franceſcani di Parigi 24. Ottob. 1727.

F. BORDEAUX.

DI-

DIFESA DELL' ANTICO SENTIMENTO SOPRA LA FORMA DELLA CONSACR. DELLA EUCARISTIA

Sposta dal

P. PIETRO LE BRUN PRETE DELL' ORATORIO (1)

O sia

RISPOSTA ALLA RIFUTAZIONE PUBBLICATA DAL R. P. BOUGEANT GESUITA (2)

PADRE MIO REVERENDO.

NOn mi è possibile dissimulare quanto da me si è udito dire nel tempo in cui mi avete onorato di scrivermi facendomi avere un' Esemplare della Risutazione contro la estesa da me satta sopra la Forma della Consacrazione inserita nella Liturgia degli Armeni. Fu malamente inteso da molti, che ne' vostri Giornali di Trevoux non fosse per anco stata satta parola delle Dissertazioni sopra le Liturgie di tutte le Chiese, e che voi non ostante l' attenzione con la quale registrate ogni Libro nuovo, abbiate omessa quest' Opera, facendo stupore che corresse per tutto Parigi e sossevi affisso uno Scritto contro una parte della X. Dissertazione senza che le precedenti fossero state satte conoscere. Quanto a me, P. mio R. dissi che ciò non pregiudicava punto al Pubblico, padrone che siete di serbare qual'ordine più vi sia di piacere, senza sarvi soggetto alla strada ordinaria. Una cosa sola mi ha serito, nè posso dispensarmi dal dirvela, ed è che alla pag. 3. mi colorite come uomo che sia contrario a quanto è sempre stato stabilito dalla Chiesa Greca e Latina, e in qualche maniera impugni un punto di Fede. *Questo sarebbe*, voi dite, *dimostrare poco*

t Giornalisti rifiutano un' opera senza averla riferita.

(1) T. III D X. che contiene la Liturgia degli Armeni esteſa ſopra due Quiſtioni, 1. di Pratica, cioè ſe la Liturgia Armena debba eſſere riformata. 2. di Teoria, cioè ſe ſi può ſoſtenere che la Conſacrazione ſi faccia con le ſul. parole di Gesu Criſto.

(2) Riſutazione della Diſſertazione del P. Le Brun ſopra la Forma della Conſacrazione della Eucariſtia diretta all'Autore dal P. Bougeant della Compagnia di Gesu, in Parigi preſſo d' Houry 1727.

zelo, ſe diſſimulaſſi in una occaſione, dove attaccate sì apertamente un ſentimento inſegnato d'ognora con tutta coſtanza dalla Chieſa Greca e Latina. Dirò io forſe che la opinione che io voglio difendere ſia di Fede? non già; mentre amo piuttoſto laſciarlo dire dagli altri che dirlo io ſteſſo: e ſe ne potrà giudicare dalla natura e dalla forza delle prove ſopra le quali è fondato.

Rimprovero ſopra la fede mal fondato.

A' voſtri occhi ſono ben meritevole di condanna P. mio R. giudicando eosì deciſivamente che il ſentimento mio è oppoſto alla dottrina *di tutta la Chieſa Greca e Latina*, mentre fondate la voſtra deciſiva ſopra certi argomenti de' quali non conoſcete per anco la debolezza, e quì la vedremo. Ma quanto a ciò che aggiugnete circa la Fede, non poſſo già rilevarla in uno iſtante: voi non volete dire chiaramente ch'io mi opponga ad un punto di Fede; vi contentate d'inſinuarla afferendo che ſi potrà giudicare dalle coſe che anderete eſponendo, e vi fate intendere che ciò ſarà convinto, e che voi avrete il piacere di ſentire a dir ciò che voi ſteſſo non oſate di dire. Finalmente però voi non lo dite, e queſta riſpoſta, nò, è deciſiva: dunque P. mio R. io non debbo dirigermi a voi, bensì a chi troppo coraggioſo ſi azardaſſe a ſimili deciſioni.

Sorgenti delle verità di fede.

Dirò loro per tanto ch'è di Fede ſoltanto ciò che ſcende da una delle due grandi ſorgenti di verità, cioè la Scrittura e la Tradizione, da dove i Concilj Generali traggono le diffinizioni loro, qualora ſi avveggono di ciò che i particolari non rilevano in tempo di diſturbi e di diſpute. Di tal paſſo quanto è di Fede ſi trova eſpreſſo chiaramente nella Scrittura, o riconoſciuto e confeſſato unanimamente da tutte le Chieſe, o nelle diffinizioni de' Concilj. Ora, che le ſole parole di Gesù Criſto, *Queſto è il mio Corpo*, *Queſto è il mio Sangue* ſono la forma della Conſacrazione della Eucariſtia; ciò non ſi legge nel Vangelo; poiche Gesù Criſto nel dire a' ſuoi Appoſtoli *Fate ciò*, *hoc facite*, ha fatto altra coſa diverſa dal proferire le parole; *Queſto è il mio Corpo*, avendo reſe grazie, e benedetto. Molto meno ancora queſto ſi rileva dalla Tradizione, mentre tutte le Liturgie antiche delle Chieſe Orientali non ſi accordano punto con la maſſima ſoſtenuta dalla maggior parte de' Teologi Scolaſtici della Chieſa Latina. Finalmente nè pure ſi ricava dalle diffinizioni de' Concilj.

Non vi vuole di più per dimoſtrare loro che il ſentimento da voi difeſo non è di Fede, giacchè non ſcende da veruno de' fonti da' quali le verità di Fede debbono provenire. Può eſſere ſufficiente altresì per portarvi P. mio R. a non inſinuare di vantaggio che il ſentimento cui vi aggrada di opporre, ſia contrario alla Fede. Per me prendo volentieri le parole che mi hanno colpito come ſfuggite nella vivacità del comporre da autore per altro oneſtiſſimo, e che raſſembra giuſtificare la loro aſprezza con la pulitezza che ſplende nel rimanente della Diſſertazione. M'ingegnerò per tanto di non dire cos'alcuna che poſſa riuſcirvi moleſta, ed il conto che io faccio P. mio R. della voſtra perſona, mi fa ſperare che cuſtodirò tutta la eſtimazione che vi è dovuta. Eſponiamo per tanto lo ſtato della Quiſtione ed entriamo in materia.

Stato della Quiſtione.

Si tratta della Liturgia Armena, nella quale la Preghiera della Invocazione per la mutazione del pane e del vino è collocata dopo le parole di Gesù Criſto proſeſſandoſi con formali parole che la mutazione

fi fa

ſi ſa ſolamente dopo queſta Invocazione. Voi volete P. mio R. che ſia ella un'alterazione da correggerſi: pretendete che tale Invocazione non poſſa eſſere ſtata poſta ſe non aſſai di freſco dopo le parole di Gesù Criſto coſicchè non poſſa eſſere più antica del ſciſma de' Greci; e che lingnaggio così fatto non ſi debba ſoffrire dopo il Concilio di Firenze: aſſerite aſſolutamente deciſa la Quiſtione dal Concilio, e che ſa di meſtieri ſtare a quanto i Teologi della Chieſa Latina dicono comunemente: cenſurate gli Autori che hanno detto, come dico io, che la Conſacrazione ſi ſa unitamente con le parole di Gesù Criſto e con la Preghiera della Chieſa, procurando di dare altro ſenſo a tutte le autorità che io ho tratte da' Padri, ed altri Autori Eccleſiaſtici de' XII. primi ſecoli. Degnatevi di gradire P. mio R. che per dare qualche ſiſtema ordinato alle voſtre obbiezioni, ed alle mie riſpoſte, diſtinguiamo in Articoli tutti queſti punti.

ARTICOLO PRIMO.

Sopra l'antichità delle Liturgie delle Chieſe Orientali, e della Preghiera della Invocazione ch' è collocata dopo le parole della Iſtituzione della Eucariſtia.

A. I.

VOi *principiate*, così voi mi dite, *per iſtabilire due Quiſtioni: la prima che nominate la principale*, è di rilevare ſe biſogni riformare la Liturgia Armena. *Ma io mi prenderò la libertà di dirvi che queſta ſpoſizione non è giuſta; ſendo il voſtro intento di provare che la Invocazione e la Preghiera ſia parte eſſenziale per la forma della Conſacrazione*. Contentatevi però che prenda io pure la libertà di dirvi a buon conto che non è tale il mio intento. Io anzi per lo contrario non mi porto ſe non per neceſſità a diſaminare ſe la Preghiera della Invocazione ſia eſſenziale o nò, mentre ſono fuori del caſo di oppugnare queſto paſſo della Liturgia Armena atteſe le Liturgie più antiche dell'Oriente. Queſte mi ſervono bensì per iſcoprire ſenz'altro in altri punti l'errore degli Armeni; mentre, per eſempio, quanto all' uſo loro di mettere nel Calice ſolo vino ſenz'acqua, faccio loro vedere queſto coſtume oppoſto a tutte le Liturgie antiche, condannato già dal Concilio Trullano l'anno 692. e che in conſeguenza è d'uopo proſcriverlo come novità. Ritrovo in fatti che traſſero queſto errore da alcuni Monofiſiti del VI. ſecolo, i quali per manifeſtare che in Gesù Criſto vi era una volontà ſola, s'impuntarono di offerire vino ſolo ſenz'acqua. Gli Armeni poi unendoſi a coſtoro diffinirono in un Conciliabolo che non vi era ſe non una natura, una volontà, ed una operazione in Gesù Criſto, e quindi non ſi ſervirebbero ne' Santi Miſterj nè di lievito, nè di acqua, come io ho dimoſtrato, (*a*) rilevandoſi così la Epoca della novità e dell'errore, che ſenz'altra diſcuſſione merita eſſere ributtato.

Si diſamina ſe la Liturgia Armena è conforme alle altre Liturgie Orientali.

(*a*) *T. 3. D. 10.*

Non così però tanto poſſiamo dire della Invocazione collocata dopo le parole della Iſtituzione della Eucariſtia, come ſi dimoſtra che non è poſſibile. Nella Liturgia Armena dopo le parole del Vangelo, ſi legge: *Emitte ſuper nos & ſuper hæc propoſita dona conſempiternum, & coæternalem Sanctum Spiritum tuum, quo panem & vinum hoc benedictum, Corpus vere carne ipſa, & Sanguinem reipſa facias D. N. Salvatoris*

Invocazion poſta dopo le parole di Gesù Criſto nella Liturgia Armena.

A. I.

vatoris J. C. mutando illa per Spiritum Sanctum tuum : La Liturgia ſoggiugne; *Et demum perficitur Corpus & Sanguis Chriſti*. Fgli è dunque ben di ragione diſaminare ſubito, ſe ſia queſta una novità oppoſta alle Liturgie più antiche, poiche ſe è tale, biſognerà ſenza dubbio alcuno rigettarla come l'uſo del vino ſenza acqua.

Non ſi può ſoſpettare novità in queſta Liturgia.

Ma il caſo è affatto diverſo, qualora nella Liturgia Armena non vi è luogo a ſoſpettare di novità o ſingolaritſi quanto a ciò che preſcrive circa la Preghiera della Invocazione. Voi ſopra queſto punto mi fate molte quiſtioni e ſenza riguardo me le ripetete aſſai ſpeſſo; ora vediamole. *Voi avete ragione* (*a*), mi dite, *di ſupporre la Liturgia Armena molto antica, rimontando, ſe così vi piace, fino a' primi Succeſſori degli Appoſtoli, ma non ſapreſte farvene garante della purezza ed integrità, coſicchè tale ſi ſia mantenuta fino al XIV. ſecolo. Non ſi sà ſe vi ſia ſtato fatto alcun cambiamento ed alterazione, ſe i Mſſ. antichi ſiano ſtati copiati da mano fedele e ſicura, ſe ſia occorſo a quelli quanto è accaduto alle opere di tanti Padri Greci e Latini. Le diverſe Liturgie Orientali non ci dimoſtrano elleno eſempj manifeſti di alterazione?* Ecco già quante interrogazioni, che nè meno ſono le ultime. Per quanto ſembra, volete prevenire le mie riſpoſte, quindi così proſeguite (*b*). *Non baſta dunque provare che la Liturgia Armena è antica; ma biſogna poterſi moralmente accertare che non ſia ſtata mai alterata, e che la Invocazione dello Spirito Santo ch' è dopo le parole di Gesù Criſto non ſia ſtata nè traſpoſta, nè alterata. Per provarlo addurrete vecchj Mſſ. ma queſti non ſo fino a quanto li farete aſcendere, ſe pure ne avete veduti che con ſicurezza paſſino 500. anni di antichità. Io certo non lo credo, potendoſi dire di fatto che non ve ne ſono, de' quali ſi poſſano provare 600. anni con ſicurezza.*

(*a*) P. 16.

(*b*) P. 17.

Conformità della Liturgia Armena con le altre Liturgie Orientali in queſto punto.

Come che queſte parole impugnano non ſolamente la Liturgia Armena, ma tutte le altre delle Chieſe dell'Oriente, diſaminiamole tutte aſſieme rapporto alla quiſtione, cioè quanto al luogo dov' è collocata la Preghiera della Invocazione. Queſto eſame favoriſce aſſaiſſimo gli Armeni, mentre in tutte le Liturgie Orientali la Preghiera della Invocazione ſi legge dopo le parole di Gesù Criſto. *Prendete e mangiate, queſto è il mio Corpo ec.* Tutte queſte Liturgie ſono ſotto gli occhi del Pubblico nelli T. II. e III. di queſta Opera, e applicandoſene in leggerle non ſi può non rilevare quanto ſia forte queſta uniformità in favore della opinione da me diſeſa. In fatti P. mio R. conſideriamo in primo luogo il gran numero de' popoli, che le uſano con venerazione celebrando i Santi Miſterj. I Greci, e quanti ſeguono il Rito del Patriarcato di Coſtantinopoli come i Ruſſi ed i Moſcoviti, e tutti quelli che appellanſi Melkiti; gli Neſtoriani che banditi dal Romano Imperio hanno ſerbata per 1300. anni la Liturgia del Patriarca loro Neſtorio, portandola come abbiamo veduto in tutta l'Aſia; i Siri Ortodoſſi e Jacobiti; gli Coſti e gli Etiopi; tutti queſti popoli ci porgono l'ordine ſteſſo e la ſteſſa poſitura di queſto luogo della Liturgia.

Queſta conformità pruova che non vi ſi è fatto cangiamento alcuno.

Annotiamo in ſecondo luogo gli errori differenti di queſti popoli, l'avverſione ſomma ch'eglino hanno fatto gli uni per gli altri manifeſtare dopo tanti ſecoli; e noi giudicaremo agevolmente, ch'egli è preſſo che impoſſibile, che tutte le Chieſe dell' Oriente tra loro

sì

A. I.

sì oppoſte, tutte ſi ſiano accordate in cambiare l'ordine antico della Liturgia, e malgrado la oppoſizione loro ſiano convenuti di riformarlo nel paſſo ſteſſo. Chi vorrebbe mai immaginarſi, che in onta de' Latini tutte queſte Sette abbiano fatta una ſpecie di conſederazione tra loro per introdurre ed oſſervare nel punto principaliſſimo delle Liturgie loro un ordine differente dalla Liturgia Latina? Queſta ſarebbe idea ſenza fondamento, atteſocchè i Latini non hanno avuto ſopra di ciò punto che diſcorrere nè co' Greci, nè con gli Orientali prima del ſecolo XIV. dove che molte diſcuſſioni vi ſono ſtate di altre materie Liturgiche; ed i Greci e gli altri Orientali hanno eccitate tra loro diſpute ſopra coſe meno conſiderabili, come ſopra il Triſagio, gli Azzimi, le maniere diverſe di preparare il pane ed il vino, e molte altre ch'è ſuperfluo riferire.

Queſti rifleſſi ſono più che ſufficienti a perſuadere ogni uomo ragionevole, che popoli così attenti a rimproverarſi menomi cambiamenti nelle Liturgie, non abbiano potuto convenire uniformi a mutar luogo alla Preghiera della Invocazione. Di primo ſguardo per tanto è d'uopo comprendere che il luogo dov'è collocata la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Criſto non è novità, nè per convincerſene vi abbiſogna la diſcuſſione di quale data ſono i Meſſali de' quali gli Armeni e tutti queſti altri popoli ſi ſervono, mentre l'uſo univerſale di tutte queſte Chieſe tanto geloſe in ſerbare il Rito loro antico non può eſſere conteſtato ſe non con ſuppoſizioni immaginarie.

Obbiezione tratta dalla novità di tutti gli mſſ.

Con verità mi ſtupiſco P. mio R. che mi vogliate mettere in diffidenza di poter provare co' Mſſ. che le parole di Gesù Criſto, e la Preghiera della Invocazione non ſiano ſtate traſportate, nè alterate. *Per provarlo*, voi dite, *non mancherete di citare vecchj Mſſ. ma fin dove li farete aſcendere? Nè avete voi veduto che ſiano con ſicurezza di ſopra* 500. *anni? Io non lo credo già, potendoſi dire di fatto, che non ve ne ſono che abbiano più di* 600. *anni ben provati.*

Gradite P. mio R. che in riſpoſta a queſta interrogazione e dimanda deciſiva, io vi ricerchi da che naſca il non poterſi avere Mſſ. di ſopra 600. anni. Voi certo non pretendete che in ogni qualſivoglia materia non ſi poſſa trovare un Mſ. di ſopra 600. anni; nè voglia Dio, che io vi ſoſpetti che vogliate dar nuova vita a queſta porzione conſiderabile di un ſiſtema fatale poſto in luce da certo Erudito gia 35. anni, benche poi ſia ſtato avveduto di ſopprimerlo con ſcrittura pubblica. Se poi la propoſizione non ſi eſtende che a' libri Eccleſiaſtici, lo dirò francamente, ella non è vera. Nel mio Gabinetto ch'è una Biblioteca, dove ho radunati principalmente libri antichi di Chieſa, ve ne ſarei vedere alcuno di Canto, dove le ſole note non conoſciute da' Muſici di adeſſo, manifeſtano che ſono ſtati ſcritti prima del nuovo metodo introdotto da Guido Aretino l'anno 1024. e che hanno in conſeguenza più di 700. anni di antichità. E quanti altri libri più antichi ritroverete nella Biblioteca del Re, in quella di M. Colbert, di M. Seguier (Coislin) e in tante altre? Quale accoglienza ricevereſte per la voſtra diffidenza ſe la cimentaſte in que' luoghi dove gli Eruditi ſi aſſemblano? Che direbbero in Inghilterra ſe pretendeſte che il Mſ. Aleſſandrino della Bibbia donato al Re d' Inghilterra da Cirillo Lucar non poſſa eſſere più antico di 600. anni?

Quan-

A. L.

Quanto agli altri Mſſ. dell'Oriente ſenza entrare in dettaglio particolare, vi rimetto alle inſigni Note di M. Renaudot ſopra le Liturgie Coſte e Siriache : vi rimetto alla grande raccolta che M. Aſſemani mette alle ſtampe. Queſto dotto Maronita vi dirà di eſſere ſtato inviato da Papa Clemente XI. in Soria ed in Egitto in traccia di Mſſ. antichi; e che queſto Pontefice era lontaniſſimo dal credere come voi e il voſtro amico, che non vi ſiano Mſſ. più antichi di 500. e 600. anni.

(a) P. 18. Obbiezione tratta da' torbidi delle Chieſe Orientali.

Se ſi aſcende fino a queſta Epoca, dite voi, [a] *coſa ſi può rinvenire nella Chieſa di Oriente ? Una ſtagione di torbidi e confuſione ; un ſciſma dichiarato ; una perſecuzione ſcoperta contro a' Cattolici ; un odio implacabile contro della Chieſa Latina, fino a deteſtare i più ſanti ſuoi uſi ; mille trattati di fede malvagia, e di continue impoſture. Eccо la Epoca de' Mſſ. più antichi che abbiamo.*

Riſpoſta. Queſti torbidi non hanno fatto cangiar coſa alcuna ſopra l'articolo della Conſacrazione.

Ditemi, vi prego P. mio R. che ſa contro la Preghiera della Invocazione collocata dopo le parole di Gesù Criſto il tempo di torbidi, lo ſciſma dichiarato, l'odio implacabile contro la Chieſa Latina e ſuoi uſi? Già ſi sà che poco dopo l'anno 1050. ſotto S. Leone Papa IX. e Michele Cerulario Autore del gran Sciſma, i Greci condannarono il coſtume di conſacrare la Eucariſtia in pane azzimo, che ne biaſimarono altri meno importanti, e ſe ne imputarono falſamente alcuni ſenza ragione nè pure apparente. Allora però non vi fu diſputa veruna tra i Latini ed i Greci ſopra il luogo della Preghiera della Invocazione : non vi fu rimprovero alcuno ſopra di ciò tra le Chieſe di Oriente e di Occidente; in conſeguenza gli Orientali allora non avevano premura alcuna di metter in campo nuovi Mſſ. per ſconvolgere l'ordine della Liturgia circa l'articolo della Invocazione.

Cangiamento moralmente impoſſibile.

Supponiamo implacabile l'odio de' Greci contro la Chieſa Latina; non per ciò avrebbero apportato a' Latini gran male, roveſciando da ſe l'ordine della Liturgia loro propria in coſa principale, e abbandonando un Rito ſeguito e venerato per tanti ſecoli. Ma quando anche i Greci e gli Armeni foſſero ſtati ſtravolti a queſto ſegno d'intraprendere tal cambiamento, avrebbero potuto farlo in tutti i libri ſparſi in tutto l'Oriente ? avrebbero potuto eſeguirlo ſenza ſtrepito, ſenza mormorazioni e rimproveri, ſenza muovere diſpute ? Si ſa che quanto è più viva l'avverſione, tanto più ſi cercano le occaſioni di ſoddisfarla ; dunqne qual romore non avrebbero fatto i loro Avverſarj intendendo parlare di tanto roveſciamento nella Liturgia? e ſopra tutto ſe i Latini di allora foſſero ſtati della opinione P. mio R. che voi avete. Ma ſupponiamo più oltre che l'audacia e l'ardire degli Orientali abbia fatto che tentino queſta infedeltà, e che tutti i Latini ſiano ſtati aſſai ſtupidi e inſenſibili per nemmeno dolerſene ; qual mezzo mai di far paſſare tal mutazione non ſolamente nelle Chieſe di una Comunione ſteſſa, ma nelle altre ancora che ſono ſeparate ? Non ſi può vantare che ſi ritrovi ſopra di ciò un Decreto univerſale, e quindi queſta innovazione non ſi può introdurre ſe non inſenſibilmente. Sarà forſe chi la principia un qualche Veſcovo Greco più ardito degli altri Orientali? ma poi come ſarà che ſia ricevuta dagli altri Veſcovi o Metropolitani, e da tutte le Chieſe del Rito loro, e in Paeſi affatto lontani, come da' Ruſſi

Ruſſi in Europa, e da'Melkiti nell'Aſia? nè tutto ciò ſi ſarebbe mai ottenuto ſenza Decreto, nè ſenza diſpute e oppoſizioni. Baſta bene rappreſentare il già da me detto della poſſente avverſione che corre tra tante Sette Orientali, per vedere com'è fuori di ogni apparenza che tutte aſſieme ſiano convenute di fare queſto cambiamento: e queſti riflefſi aſſai naturali ſi poſſono addattare a quanto vi appagate di opporre alla Liturgia di S. Jacopo e all'altra delle Coſtituzioni Appoſtoliche. Ammiro che vi prendiate libertà di dirmi [a]: *Voi P. mio R. citate anche Liturgie antiche: e ſono quelle di S. Jacopo e delle Coſtituzioni Appoſtoliche, dove la Invocazione ſi vede dopo le parole di Gesù Criſto; ma non avete vantaggio maggiore. Vi dirò che queſte Liturgie ſono per ſentimento di tutti gli Critici ancora più ſoſpette di quelle de' SS. Baſilio e Griſoſtomo, e che con più di ragione loro ſi può riſpondere quanto di ſopra ho detto in generale circa le Liturgie antiche.*

(a) P. 43.

Obbiezione contro all'autorità della Liturgia di S. Jacopo, e di quella delle Coſtituzioni Appoſtoliche.

Da coſa naſce P. mio R. che ve la pigliate contro le Coſtituzioni Appoſtoliche: pretendete ſoltanto di perſuadere che non ſono degli Appoſtoli? Già è noto abbaſtanza per eſſere ſentimento frequente de' ſtudioſi, che però hanno dimoſtrato che ſono antichiſſime. Non è quì mio aſſunto il farvene vedere la venerabile antichità e l'uſo che ſe ne dee fare, poichè altrove ne ho parlato aſſai. Mi contento ſolamente di pregarvi a vedere la nota del P. Labbè leggendo in Latino quanto ſegue [b]: *Conſtitutiones illas Apoſtolicas de quarum Auctore etſi non conſtet, atque adhuc ſub judice lis ſit, nemo tamen ſanæ mentis opus eſſe antiquiſſimum unquam negaverit.* Vi dirà in oltre dopo M. de Laubepine Veſcovo di Orleans, che le Coſtituzioni Appoſtoliche ſi conſiderano come un eſtratto de' Rituali della Chieſa Greca de' IV. primi ſecoli: *Nec dubitare ſe, quin olim Græcæ Eccleſiæ pro Legibus, Manuali, Pontificali, ſeu Rituali, ut vocant, Codice fuerint, ſatiſque conſtare nihil quidquam in iis reperiri quod Eccleſiaſticæ quattuor primorum ſæculorum diſciplinæ conſentaneum non ſit; nemini quoque dubium eſſe debere, quin prorſus & antiquus Liber ſit.*

Riſpoſta del P. Labbè, e di M. de Laubepine.

(b) Con. T. 1. col. 152.

Vi ſpiegherà bensì dove ſi debbano riguardare come ſoſpette: Lo ſono forſe avendovi aggiunta gli Ariani qualche parola favorevole agli errori loro? ciò però non pregiudica punto alla Liturgia, poichè gli Ariani non hanno tentata in ordine a ciò cos'alcuna, nè quindi avete luogo a credere che l'abbiano ſconvolta per collocare la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Criſto.

In oltre perchè vi dà pena la Liturgia di S. Jacopo? Conſiderate vi prego, ch' ella è ſtata citata come provveniente dall'antichità più immemorabile del Concilio di Coſtantinopoli l'anno 692. e ſpiegata nel ſecolo ſteſſo l'anno 651. da Jacopo Comentatore Veſcovo di Edeſſa, riferita da M. Aſſemani [c], e che potete vedere nelle Opere mie [d]. Riflettete pure che queſta Liturgia è ſtata molto meno ſoggetta a mutazioni per eſſere ſtata uſata ſempre ugualmente da' Siri Ortodoſſi e Jacobiti, quali non avrebbero laſciato di rimproverarſi reciprocamente le mutazioni che ſi foſſero intentate nell'ordine della Conſacrazione.

Antichità inconteſtabile della Liturgia di S Jacopo.

(c) Bib. Or. T. 3.
(d) T. 2.

E' dunque neceſſario che ſe monumenti sì antichi nc' quali la Preghiera della Invocazione ſi trova dopo le parole di Gesù Criſto non poſſono ignorarſi dalla Chieſa di Roma, non è poi da ſtupirſi che la diſpoſizione ſteſſa ſi vegga nella Liturgia de' Greci e degli altri Orientali; nè ſi può dire che il ſciſma de' Greci abbia prodotto queſto uſo; e in

La Chieſa di Roma ha conoſciuta l'antica Liturgia, e le altre Orientali; e non le ha cenſurate ſopra queſto punto.

A. L. conſeguenza la Chieſa di Roma non ha mai creduto di dover condannare la Liturgia de' Greci e degli Armeni, che mettono la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Criſto, e credono che la Conſacrazione non ſia fatta ſe non dopo queſta Preghiera. Voi dimandate ſovvente P. mio R. che io vi provi come la Chieſa di Roma abbia potuto conoſcere la Liturgia ed i ſentimenti degli Armeni ſenza condannare l'una e gli altri prima del ſecolo XIV. Per ciò fare non vi vuole altro che leggere dalla pag. 91. della mia Eſteſa dove ho dimoſtrato con molti fatti che dal VII. o VIII. ſecolo fino all'anno 1341. ſono ſtati conoſciuti i ſentimenti degli Armeni ſenza rinvenirvi coſa reprenſibile. Alcuni Religioſi Latini allora ſublimi nella Teologia Scolaſtica mandati da Gio: XXII. in Oriente, ſtimarono che queſto punto doveſſe porſi nel numero degli errori. Se poi ne' fatti anteriori a queſta Epoca da me allegati alcuno ve ne ſia ch' eſiga chiarezza maggiore, baſta conſultare gli Annali del Cardin. Baronio: ivi ſi vedrà l'anno 1080. num. 73. che il Patriarca degli Armeni ſpedì Legati a S. Gregorio VII. ed eſaminate le Liturgie loro, furono lodati perche conſacravano pane azimo, e gli errori loro ſi reſtrignevano a due; cioè di non mettere acqua nel Calice, e di aggiugnere al Triſagio le parole *qui Crucifixus es*, benche ſi diceſſe in onore delle tre Perſone, ſeguitando in ciò molti Eretici. Si aggiunga che in Roma tanto non penſavaſi a condannare l'uſo degli Armeni e de' Greci nell'ordine della Conſacrazione, quanto che avevaſi dichiarato in un Concilio che la Conſacrazione ſi faceva unitamente con la Preghiera e con le parole di Gesù Criſto.

Due errori ritrovati nella Liturgia Armena ſotto Gregorio VII

Lo ſteſſo Card. Baronio ce ne dà prova del ſuo dire all'anno 1097. num. 2. riferendo gli Atti del Concilio che fu numeroſo tenuto ſotto Gregorio VII. nella Chieſa di San Salvatore per la cauſa di Berengario e ſuoi ſeguaci de' quali ogni giorno il numero ſi aumentava [a]: *Ex præcepto Sedis Apoſtolicæ convenerunt finitimi, & diverſarum Regionum Archiepiſcopi, Epiſcopi, Religioſæque perſonæ, ut S. Synodum celebrarent.* Si diſputò molto da tutte due le parti. Gli Latini provarono co' Padri Greci che lo Spirito Santo operando inviſibilmente, il pane ed il vino erano cambiati ſoſtanzialmente nel Corpo e Sangue di Gesù Criſto dalla Preghiera ſacra, e dalla Conſacrazione del Sacerdote: *Panem & vinum per ſacræ Orationis verba & Sacerdotis conſecrationem, Spiritu Sancto inviſibiliter operante, converti ſubſtantialiter in Corpus Dominicum de Virgine natum ..... autheritatibus Orthodoxorum SS. Patrum tam Græcorum, quam Latinorum.* Nel terzo giorno i Berengariani furono convinti, e in conſeguenza dal Concilio fu formata la Profeſſione di Fede, in cui Berengario ſottoſcriſſe così: *Ego Berengarius corde credo & ore confiteor panem & vinum quæ ponuntur in Altare, per Myſterium ſacræ Orationis, & verba noſtri Redemptoris ſubſtantialiter converti in veram, propriam, ac vivificam Carnem & Sanguinem Jeſu Chriſti Domini noſtri.* Ora queſti Veſcovi che l'anno 1079. decidono così poſitivamente che la Conſacrazione ſi fa con la ſanta Preghiera e con le parole di Gesù Criſto ſono que' ſteſſi che l'anno 1080. pronunciano ſopra la Liturgia Armena dopo eſame giuridico, e che vi ritrovano ſoli due errori, neſſuno de' quali ha rapporto con quanto adeſſo è cenſurato. In queſta guiſa P. mio R. prima del ſecolo XIV. la Liturgia ed i ſentimenti degli Armeni ſi cono-

(a) *Labb. a. T. 1. col. 398.*

ſce-

A. I.

ſevano dalla Chieſa Romana ſenza condannare cos'alcuna in ordine alla Conſacrazione; ciò di che mi avete richieſto che vi faceſſi vedere.

Altra prova; che ſi è conoſciuta ed eſaminata la Liturgia Armena in Roma ed altreve avanti il XIV. ſecolo.

Pochi anni dopo i Crociati diedero campo a' Latini di eſſere in corriſpondenza ſempre più co gli Armeni: il Patriarca loro intervenne al Concilio di Geruſalemme l'anno 1137. Uno de' ſuoi Succeſſori ottenne il Pallio da Innocenzo III. l'anno 1266. e i Principi Latini diventarono Re di Armenia. Non ſi potevano per tanto ignorare i loro errori, giacchè conoſciutone il Rito e Liturgia ſi parlò di tempo in tempo di Riunione. Il tutto fu eſaminato l'anno 1307. e 1330. e nella enumerazione non ſono addotti altri errori ſopra la Liturgia, ſe non i riferiti ſotto Gregorio VII. l'anno 1080. Dunque P. mio R. agevolmente potete vedere che fino al ſecolo XIV. ſi conoſceva in Roma la Liturgia Armena.

Veniamo adeſſo al Concilio di Firenze in cui pretendete deciſo che la Conſacrazione ſi faccia con le ſole parole di Gesù Criſto eſcluſa la Preghiera.

ARTICOLO II.

Ciò che ſi è fatto nel Concilio di Firenze circa la Preghiera della Invocazione poſta dopo le parole di Gesù Criſto nella Liturgia de' Greci. Si ſpone il vero ſentimento de' Greci. Rifleſſi ſopra il Decreto per la unione degli Armeni.

Il Concilio non ha deffinito cos' alcuna ſopra il punto della queſtione.

E' Fuori di dubbio 1. che nella diffinizione di Fede del Concilio di Firenze non ci è cos' alcuna ſopra la forma della Conſacrazione della Eucariſtia. 2. Che i Greci dopo queſto Concilio hanno continuato ſempre a mettere la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Criſto. 3. Che nè meno è ſtato tentato di inſerire in queſta Preghiera qualche parola che poteſſe dinotare già ſeguita la mutazione. Non vi vuole di più per far vedere che in queſto Concilio non vi è deciſione in contrario a quanto nella mia Eſteſa ho detto, cioè che non abbiamo autorità di variare la Preghiera della Liturgia Armena dicendo in paſſato *vere feciſti* ciò che nell' Originale è in futuro *vere facies*, o *vere facias*; e quindi ſi dee riconoſcere che il Concilio di Firenze ha laſciato per lo meno in elezione a' Teologi di ſoſtenere co' Greci, che la Conſacrazione ſi fa unitamente con le parole di Gesù Criſto, e con la Preghiera della Chieſa.

Rifleſſi ſopra il ſentimento de' Latini eſpoſto nel Concilio.

Dirà però taluno, benche la diffinizione del Concilio non parli di queſto punto, tuttavia ciò ch' Eugenio IV. ed i Teologi Latini diſſero molte volte a' Greci in tempo del Concilio, dimoſtra baſtevolmente dichiarato da tutta la Chieſa Latina, che la Conſacrazione ſi fa con le ſole parole di Gesù Criſto. Riſpondo che ciò non oſtante, non vi è luogo a ſoſtenerlo, poiche quando ancora tutti gli Latini ch'erano in Ferrara o in Firenze, foſſero ſtati di queſto ſentimento non ſi può dire che rappreſentaſſero tutta la Chieſa Latina, mentre il Concilio di Baſilea, che Eugenio IV. non potè ſciorre, tuttora durava, e per lungo tempo vi fu maggior numero di Prelati che non in Firenze. L'Arciveſcovo di Palermo riconoſciuto ſotto nome dell'

A. II.

Abbate Palermitano che intervenne a quello di Baſilea e ne ha fatta la Storia [1] parla di una delle Congregazioni generali, nella quale vi furono 357. Prelati, tanto che ſi rilevò dalle ſottoſcrizioni di quello di Firenze, che non erano che 71.

Concilio di Baſilea numeroſiſſimo. Gli Franceſi non hanno creduto Ecumenico quello di Firenze.

Si ſa che le Chieſe di Francia e di Alemagna hanno riconoſciuta ſempre l'autorità del Concilio di Baſilea fino alla Seſſione 26. incluſa, e che i Franceſi non andarono a Ferrara, ſendo ſtato vietato dall' Editto [2] di Carlo VII. il portarviſi a' Veſcovi del ſuo regno: che però il Cardinale di Lorena ordinò al ſuo Agente in Roma di manifeſtare chiaramente al Papa Pio IV. [3] che in Francia non ſi conſiderava per Ecumenico il Concilio di Firenze. Ma come non ſi tratta di eſaminare quale doveſſe eſſere la forza della diffinizione del Concilio di Firenze, cui e Latini e Greci ſottoſcriſſero, così non parlo quivi ſe non rapporto a punti che non ſono nella diffinizione di Fede, e ſopra i quali poteva eſſere diverſo il ſentimento de' Padri. Dico per tanto che nel gran numero di Prelati e Dottori Latini che lungi dal portarſi al Concilio di Firenze, proſeguirono ſempre in quello di Baſilea, poteva eſſerne gran numero che non ſarebbero ſtati del ſentimento di Papa Eugenio in un punto che non è di fede.

La forma della Confiterazione riguardata dal Concilio come un punto di diſciplina.

E parliamo, ſe ſi vuole, de' ſoli Veſcovi che ſi ritrovarono in Firenze, li quali non oſtanti le indolenze che facevano de' Greci ſu queſto articolo, hanno dato campo di giudicare che lo giudicavano ſoltanto punto di diſciplina meno importante dell'uſare Azimi o pane fermentato.

In fatti ſi vede da ogni memoria eſiſtente di queſto Concilio, che i punti da ſtabilirſi da tutti concordemente, ſi riducevano a quattro; e giacchè vi piace P. mio R. che ſi vegga lo ſcritto da Orazio Giuſtiniani, lo intraprendo volontieri. Queſto Bibliotecario del Vaticano ha fatta imprimere [*] la Relazione di Andrea Santa Croce uno degli Avvocati Romani ch' erano in Firenze; e in queſta Relazione, o ſia Raccolta ſi legge alla pag. 76. che quanto ſi doveva diſputare pubblicamente, ſu ridotto a queſti quattro punti principali. 1. Se lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo. 2. Sopra il Purgatorio: ſe le anime vi ſono punite, e ſe veggono Dio prima dell'ultimo giorno. 3. Sopra la

(*) Roma 1638.

---

(1) Queſto Trattato del Palermitano è ſtato fatto ſtampare in Franceſe da M. Gerbais, e impreſſo in Parigi l'anno 1696.

(2) Etiam poſt adventum Græcorum nunquam aliquis Prælatus vel Doctor, aut in dignitate conſtitutus de Baſilea ad Ferrariam (tranſivit) pro celebrando Oecumenico Concilio. Quinimmo omnes vero Oratores Imperatoris, Regum & Principum, qui erant per prius in Concilio Baſileenſi, ibidem permanſerunt illa prætenſa tranſlatione ad Ferrariam non obſtante: quod fortius eſt, Rex Franciæ expreſſe prohibuit ſub magnis pœnis, ne aliquis de ſua ditione ad Ferrariam proficiſceretur pro oecumenico Concilio celebrando, recognoſcendo ſemper ſactum generale Concilium Baſileenſe. *Panor. de Conc. Baſil. n. 6. p. 859.*

(3) Rimane ora l'ultimo ſtrale che vogliano accordare al noſtro S. Padre tratto dal Concilio di Firenze, nè poſſo negare ſendo Franceſe, allevato nella Univerſità di Parigi, in cui ſi tiene l'autorità del Concilio ſopra il Papa, cenſurati quali ereticì quelli che tengono in contrario. In Francia ſi tiene il Concilio di Coſtanza come generale in tutte le ſue parti; che ſeguono quello di Baſilea; e quello di Firenze non ſi crede legitimo, nè generale, pronti che ſono in ciò i Franceſi a morire prima di dire l'oppoſto (a). Queſta Lettera divenne pubblica, e ne parla il Cardinale Pallavicini nella ſua Storia del Concilio. *Ab ipſo longam Epiſtolam ea de ſcriptam fuiſſe ad Bentivum Adverſum ſuum, quam hic Pio Borromæo legendam deferret.* Ha fatto un eſtratto di queſta Lettera nel quale non tralaſcia l'Articolo del Concilio di Firenze: *Denique quod attinebat ad ſuperiorem authoritatem Pontificis aut Concilii, fateri ſe nutritum fuiſſe in Academia Pariſienſi qua favet Conciliis, & a ſe comprobari omnes ea parte Synodum Conſtantienſem, ac Baſileenſem, non etiam Florentinam. Certum exploratumque ſibi eſſe, nullum ſuæ Nationis Epiſcopum adduſtum iri ad oppoſiti Decreti conſenſum.* In conferma vegg. le Lettere del Viſconte ſcritte da Trento al Cardinale S. Carlo Borromeo. *Lett. 1. 23. 42.*

(a) *Merm. pour le Conc. de Tr. p. 550.*

A II.

la poſſanza della Chieſa Romana. 4. Se ſi debba conſacrare in pane fermentato o in azimo.

Siropolo nella Storia del Concilio di Firenze pubblicata in Greco-Latino da Creyghzon, dice alla pag. 123. che il Cardinale Giuliano propoſe ſoli queſti quattro articoli: La proceſſione dello Spirito Santo, il pane azimo o fermentato, il Purgatorio, ed il Primato del Papa; ſoggiugnendo ch' erano i punti principali di controverſia, benche ve ne foſſero altri meno importanti, ne' quali erano diſcordi le opinioni. Il rapportato da Siropolo dimoſtra bene che la controverſia ſopra la forma della Conſacrazione tanto non ſi conſiderava nè da' Greci, nè da' Latini. Nè debbo prendermi pena P. mio R. che la citazione di queſto Autore vi ſpiaccia, mentre lo trattate [a] come *Autore Scifmatico miſerabile che non ha ſcritto ſe non per iſcreditare il Concilio*. Anzi aggiugnete: *credetemi P. mio R. abbandonate la teſtimonianza di Autore tanto ſoſpetto*: e quindi come non cedo ad alcuno in bramare conſiglj, permettetemi di eſaminare anche queſto.

(a) p. 29.

Siropolo è un Greco portato ſenza dubbio più in favore de' Greci che de' Latini; egli è però un Greco diſtinto per la ſua dignità di grand' Eccleſiarca [b]. Egli è Autore contemporaneo, ſtato preſente in tempo di tutto il Concilio, ch' era quaſi ſempre col Patriarca e con l'Imperatore; che formò la ſua Storia come una ſpecie di Giornale in tempo in cui avrebbe potuto temere di eſſere mentito da perſone che tuttora vivevano: che che ſe ne dica di lui, ci ſomminiſtra molte partiùolarità che non ſono indifferenti, e ſopra le quali non può eſſere ſoſpetto; che ſe in qualche conto ſi dimoſtra parziale, ſi ravviſano tali anche molti Latini, non leggendoſi molti Storici totalmente diſintereſſati, maſſime in mezzo alle alterazioni di due Partiti. Tuttavia ſenza inoltrarmi con queſto rifleſſo, baſta che io non lo citi ſpeſſo, e ſolamente dove il ſuo dire ſi appoggia nella teſtimonianza degli Atti.

Qual caſo ſi deve fare della Storia di Siropolo.

(b) *Egli ſottoſcriſſe così*, Ὁμολογῶ ὁ μεγαλοσκευοφύλαξ &c. *Conc. T. 3. col. 534.*

Dopo che i Greci furono aſſemblati nel Concilio in principio di Marzo 1437. [c] [d] fino al meſe di Luglio dell'anno 1439. i Greci ed i Latini non ebbero che dire tra loro ſopra la forma della Conſacrazione della Eucariſtia: nè per queſto ſi dice che non ne abbiano avute in altre occaſioni. I Teologi Scolaſtici dopo terminato il ſecolo XIII. avevano troppo ſpeſſo ſoſtenuto che la Conſacrazione ſi faceva con le ſole parole di Gesù Criſto per non indurre i Latini della ſteſſa opinione a ricercare da' Greci per qual motivo dopo dette quelle parole, facevano una Preghiera per impetrare la mutazione del pane e del vino. Nella metà del ſecolo XIV. Niccolò Cabaſillas Arciveſcovo di Teſſalonica riſpoſe nella dotta ſpoſizione della Liturgia a queſta quiſtione in maniera che non poteva ingannare i Latini, e appagava in apparenza il maggior numero, non eſſendone ſtato più parlato dopo Cabaſillas fino che i Greci ed i Latini furono aſſieme in Ferrara ed in Firenze nel tempo di 16. meſi, ſenza che ſu queſto punto inſorgeſſe diſputa veruna. Tuttavia vi erano col Papa diverſi Teologi Scolaſtici aſſai zelanti per non laſciarſi mettere al punto di riſvegliarne l'articolo. Se ne principiò a parlare a' 8. Giugno 1439. giorno antecedente alla morte del Patriarca di Coſtantinopoli unitiſi molte altre volte in varie aſſemblee, mi accingo a riferire quanto ſu detto, ſenza diſſimulare ciò che potrà ſembrare ſavorevole

(c) *Conc. T. 13. p. 11.*
(d) *Si computa l'ann. 1437. fino a' 25. di Marzo.*

Controverſia riſvegliata da' Latini. Riſpoſta de' Greci.

Digitized by Google

A. II.

revole a' Latini, come altresì a' Greci. Posso dire a buon conto, che nulla si rileva spettante alla forma della Consacrazione, se non se che l'Imperatore bramava che se ne facesse moto al Papa in maniera che gli gradisse, senza però mutar niente nella Liturgia, o nel sentimento de' Greci.

A' 8. Giugno quattro Prelati Greci di Russia, di Nicea, di Trebisonda, e di Mitilene, sendosi portati a vedere il Papa, furono interrogati da' Latini, per qual cagione dopo dette le parole di Gesù Cristo. *Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo*, ec. soggiugnevano la Preghiera. *Fate di questo pane il prezioso Corpo di Gesù Cristo*. Questi Prelati risposero che sapevano essere mutato il pane in Corpo di Gesù Gristo dopo quelle parole; ma come dopo la Consacrazione noi diciamo, *jube hæc perferri per manus Sancti Angeli tui in sublime Altare tuum*, possono altresì dimandare, che lo Spirito Santo scenda ne' Fedeli, e faccia in loro il prezioso Corpo di Gesù Cristo.

Non fu insistito sopra tale risposta, e si proseguì ragionamento di altre cose. La mattina seguente, il Papa fece chiamare i Greci stessi, i quali vi si trovarono con un solo Cardinale; e si parlò ancora sopra le controversie del pane azimo e del Purgatorio: e si osservi che in queste due Conferenze protestarono di non essere autorizati a rispondere, ma che soltanto parlavano in nome loro proprio e privato come amici.

Conc. T. 13. sess. 25. p. 493.

Andrea Santa Croce non ha parlato di queste due Conferenze, poichè per quanto sembra non intervenne se non alle Assemblee pubbliche; e dice solamente che nel giorno della morte del Patriarca, dissero molti de' nostri tra loro, che non bisognava licenziare la unione senza che gli Orientali si spiegassero sopra il Primato del Papa, sopra la Consacrazione, e sopra il Purgatorio [1].

Ib. p. 495.

Il Papa nel giorno seguente fece chiamare i tre Prelati, di Russia, di Nicea, e di Mitilene, dicendo loro che oltre i punti accordati era d'uopo parlare tra le altre cose della Consacrazione. A ciò replicarono di non avere ordine alcuno dal Sinodo, e perciò potevano parlare solo come loro; che per altro sapevano farsi la Consacrazione con le parole del Signore, benche dimandassero in seguito che fosse fatto il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Riferirono il tutto all'Imperatore che adunò

ib. 497.

tutti gli Orientali, dove fu stabilito di trattare ancora degli azimi e del Primato del Papa, ma non già più del Purgatorio, nè della Consacrazione [2]. I Cardinali chiamati dall'Imperatore gli dissero, che non seguirebbe unione alcuna, senza convenire su questi due Articoli nella diffinizione: ma persistendo l'Imperatore, qualche giorno dopo il Papa disse in presenza di lui e di alcuni Metropolitani di suo seguito, che l'articolo del Purgatorio era stato esaminato abbastanza per inserirlo senza dubbj nella diffinizione; al che soggiunse che avendo bramato l'Imperatore di udire discorso sopra il Primato della Chiesa Romana, e sopra gli azimi, aveva scelti per ciò due Dottori, come di fatto il primo

(1) Sed aderant ex nostris plures, qui asserebant, & Primatus Papæ, & Consecrationis, & Purgatorii dogmata esse primitus prætenda per Orientales Patres, antequam ad Ecclesiæ Romanæ unionem accederent. Sicque hac difficultate stante, 2. Junii post solis occasum dolor maximus Patriarcham invasit, quo demum ea nocte decessit. *Justin. Collet* 21. *p.* 284.

(2) Placuit Synodo, ut de his tribus ageretur de azymo & fermentato, de Primatu Papæ & additamento; de Purgatorio vero, & Consecratione munerum nihil omnino diceretur, quod acsciscent, ut opinor, veram rei decisionem. *Conc.* 13. *sess.* 25. *p.* 498.

mo parlò del primato, e l'altro degli azimi, e l'Imperatore riſpoſe di non avere che dire, ſe non ch'era tempo di partirſi.

Diſcorſi del Torrecremata per il ſentimento de' Latini. *Juſtin. p. 289. e 296.*

Queſti diſcorſi ſono riferiti da Andrea Santa Croce. Il Torrecremata trattando degli azimi non mancò d' inferire parole ſopra la forma della Conſacrazione, per provare che conſiſteva nelle ſole parole di Gesù Criſto. Il Papa ripigliò e formando un riſtretto de' ragionamenti, diſſe a' Greci che non dubitava non foſſero perſuaſi da quanto avevano udito; e l'Imperatore dopo aver fatto ſegno a' ſuoi, e parlato con loro diſſe [1]. *Santiſſimo Padre abbiamo udito quanto hanno detto que' Padri che troppo ſi ſono diffuſi, al che non ſembra neceſſario riſpondere nè adeſſo, nè in avvenire.*

A' 20. Giugno vi fu grand' Aſſemblea, dove a riſerva dell'Imperatore convennero quaſi tutti gli Greci, a' quali fu ſpoſto di nuovo quanto avevano detto i due Maeſtri in Teologia ne' diſcorſi precedenti. Il Torrecremata ſuperò ſe ſteſſo per bene inculcare ciò che aveva già detto, rilevando ſubito che il Papa era ſtato ſorpreſo di ciò che l'Imperatore aveva riſpoſto [2], cioè che non era poſſibile mettere in carta, che le ſole parole di Gesù Criſto facciano il Sacramento. Addusſe molte autorità per convincere i Greci; e laſciando anche la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Criſto la ſpiegò in maniera che non può eſſere ſe non effetto della ſpeculativa più fina. Vuole che il Pane ſignifichi i Fedeli, cioè che in queſte parole, *fate che queſto Pane diventi Corpo di Gesù Criſto* s'intenda che i Fedeli diventino il Corpo miſtico di Gesù Criſto. *Panem hunc, id eſt cœtum Fidelium, iſtum panem intelligimus Corpus myſticum Eccleſiæ.....Et ſciatis quod hic eſt intellectus, facite iſtum panem, ideſt Fideles Chriſtianos figuratos hoc pane, incorporari Corpori ſancto tuo, & uniri ut tuo ſpiritu vivificentur*, &c.

Troppo ſavvanzata ſpiegazione del Torrecremata *p. 307.*

Mi ſia permeſſo dire di paſſaggio, ch' è ben improprio applicarſi a inventare diſtinzioni per diſcorrere il vero ſenſo delle coſe più chiare. E' coſa coſtantiſſima tra' Criſtiani tutti, che per Pane Eucariſtico dell' Altare s'intende il Pane ch' è, o dee diventare Corpo e Sangue di Gesù Criſto pane celeſte, ch' è ſceſo dal cielo: laddove tentare come il Torrecremata di voler intendere che queſto paſſo della Liturgia prima della Comunione parli del Pane Eucariſtico come ſia il corpo de' Fedeli, ella è coſa da condannarſi ugualmente che l'equivoco di Timoteo Manicheo, di cui parla Luca Siciliano, il quale ricuſando di ricevere la Eucariſtia, diceva non oſtante [3], che ne partecipava, intendendo per il Corpo, e Sangue di Gesù Criſto le parole del Salvatore.

E di verità ſi vede agevolmente che la ſpiegazione del Torrecremata renderebbe difficile la Preghiera nel rimanente; e di fatto gli furono moſſe obbiezioni. Ma il Papa diſſe ch' era tardi; che però ſi faceſſe terminare l'Aſſemblea, quando appunto l'Arciveſcovo di Ruſſia di-

(1) Beatiſſime Pater, audivimus, quæ dicta ſunt ab illis Patribus, quæ ipſi nimis prolixe dixerunt, quibus reſpondere neceſſarium non videtur, nec in præſenti, nec in futurum. *Juſtin. p.* 297.

(2) Imperator reſpondens ad propoſita per Reverendiſſ. D. Cardinalem, dixit inter alia, quod illa particula, quod Sacramentum conficiebatur ex ſolis verbis Salvatoris, non poterat ibi in cedula poni. Quæ reſponſio relata SS. D. N. & Patribus Sacræ Synodi, tam Beatitudo ſua, quam Patres non parum admirati ſunt, quod dictum reputaretur impoſſibile. *Juſtin. p.* 305.

(3) Interrogabat demum Patriarcha, quid cauſæ eſſet, cur immaculatum D. N. J. C. Corpus, & pretioſum ejus Sanguinem non participas, ſed vilipendis ipſum? Cui Timotheus: Anathema, inquit, qui non fecerit, aut qui ſpernit Corpus & Sanguinem D. N. J. C. de ipſis enim verbis loquebatur. *Baron. Ann. 722. n. 2.*

A. II. dimandò permissione di dire parola, lo che accordatogli dal Papa, dimostrò prontamente, che il loro Messale meritava troppa venerazione per mutarvi qualche cosa, sponendo insieme in qual senso la Preghiera contribuiva alla Consacrazione. *Il Messale*, dis' egli [1], *di cui si serviamo ci è provenuto da' SS. Basilio e Grisostomo, e lo adopravamo prima del scisma, nè vi si è fatta mutazione alcuna. In tutto il tempo che siamo stati uniti, non vi è mai stata parola nella Chiesa Occidentale, e proccurando lo stesso fine, in sostanza crediamo la cosa medesima, e dico che noi crediamo essere le parole di Dio quelle che oprano il Misterio, e crediamo la voce del Signore facitrice de' doni divini, e quella voce ripetuta sempre dal Sacerdote fa che il Sacerdote replicandola la addatti, e sia la voce stessa con la voce del Signore, e perche così si addatti s' invoca lo Spirito Santo, ed il Sacerdote supplica che per virtù dello Spirito Santo si conseguisca la grazia che la voce ripetuta diventi effettrice, come fu la parola di Dio, e così crediamo che il tutto ci perfezioni con quella Orazione del Sacerdote, e approvo che le parole del Signore operino come i semi, senza de' quali non si possono aver frutta, così in questa voce del Signore; il seme però dove cade, abbisogna di altri stromenti, come del Sacerdote, dell' Altare*, e delle Orazioni; *onde crediamo di essere in ciò conformi con voi. Che poi sia necessario aggiugnerlo nella Diffinizione per evitare la discordia, dico che lo sarebbe se questa difficoltà fosse in litigio, ma non è stata mossa in modo da esservi dispute, e perciò non essendovi state dispute, non dee rivocarsi in dubbio. Circa l' altra particola, dove quattro cose si considerano per avere il Sacramento, noi sentiamo lo stesso che voi, cioè che vi voglia pane di formento, vino di vite, ed il Sacerdote*; e principalmente *le parole del Signore*. Justin. pag. 308. Questa parola *principalmente* dee bene osservarsi, dalla quale l' Arcivescovo conchiuse ch' erano di accordo in sostanza, nè v' era che dire nella Diffinizione. Il Torrecremata replicò allora una parte del già detto prima, dopo di che l' Assemblea si sciolse.

Sess. 5to. Il Cardinale Giuliano non espone esattamente il sentimento de' Greci.

A' 27. Giugno, il Papa stando alla testa di tutti i Latini, ordinò al Cardinale Giuliano di S. Sabina di sporre all' Assemblea quanto si era fatto fino allora per divenire alla unione. Il Cardinale fece passare in revista i cinque Articoli [comprendendovi l' addizione al Simbolo] ch' erano stati agitati lungo tempo, e sopra i quali erano convenuti, e soggiunse che circa la difficoltà insorta sopra la Consacrazione, questa per poco aveva quasi rovinata la unione, ma che i Gre-

(4) Hoc *Missale*, quo utimur est traditum a Basilio & B. Chrysostomo, utebamur autem ante tempus Schismatis, nec aliqua facta est mutatio, tamen Occidentalis Ecclesia nunquam de hoc verbum fecit, videlicet cum fuerimus concordes, & ad eundem finem tendentes secundum rem dicimus idem, & dicn quod credimus, id quod conficit Mysterium esse sermonem Domini, & credimus Dominicam vocem esse effectricem divinorum munerum, & illa vox semper replicatur a Sacerdote, & suscipit Sacerdos, quod vox illa replicata aptetur. & fit eadem vox cum voce Domini, & ut ita apretur, invocetur Spiritus Sanctus, & supplicat Sacerdos, ut per virtutem Spiritus Sancti concedatur gratia, ut vox repetita efficiatur effectiva, ut verbum Dei fuit, & ita credimus consummative in fieri per illam vocem Sacerdotis; & probo, quod Dominicæ voces habent operationem: ut semina, quia sine semine non potest effici fructus, ita in hac Dominica voce, tamen ubi cadit semen, eget aliis instrumentis, uti Sacerdotia, Altaris, & *Orationum*; unde credimus per hoc vobiscum esse concordes. Quod autem addatur in Deffinitione dixit Paternit. a vestra quod est necesse propter discordiam, & dico, quod esset, si hæc difficultas esset contraria, sed non est mota, ut fuerint disputationes, & ideo cum non fuerit controversia, non debet deduci in dubium. De alia particula, in quibus considerantur quattuor ad confectionem Sacramenti, nos idem sentimus, quod vos, quod requiritur panis tritici, & vinum vitæ, & Sacerdos; & *principaliter* verba Dominica. *Justin.* pag. 308.

A. II.

Greci avevano accordato che il Sacramento si faceva con le *sole* parole di Gesù Cristo. Quì però non si può non riflettere, che questo Cardinale allora parlava solamente in presenza de' Latini : nè in passo alcuno degli atti Greci si legge che questi abbiano mai riconosciuto in pieno Concilio, che la Consacrazione si facesse con le sole parole di Gesù Cristo, escludendone le Preghiere. Si legge soltanto, che quando i Teologi del Papa si studiavano di provare questo sentimento, quelli ascoltavano i loro discorsi, e andavano a riferirli all' Imperatore. *De sacro deinde Pane disseruerunt, quod illum verba Domini consecrent, transmutentque in Corpus Christi, non autem Orationes Sacerdotum. Ac de his multo ab illis sermone habito digressi sumus a Papa, & convenimus a prandio ad Imperatorem, omniaque illi recensuimus.* *Conc. T. 13. sess. 25. col. 502.*

Nel fine però del Concilio rinvengo una specie di contraddizione ne' fatti, dove bramerei di cuore che persona più intendente di me ne desse spiegazione e scioglimento. Tutto sembrava terminato negli atti 5. Luglio vigilia della Messa solenne, dopo la quale il Decreto di unione fu pubblicato. Si sà che nella vigilia di questo giorno solenne, i Greci ebbero molte dispute tra loro, e l'Imperatore fu occupatissimo in stabilirli tutti a sottoscrivere la diffinizione ; e gli atti Greci non parlano che di questa sottoscrizione : *In questo giorno di Domenica abbiamo sottoscritto*. Tuttavia si legge nella relazione Latina di Andrea Santa Croce, che in quel giorno i Greci si assemblarono nel Palazzo Apostolico, dove alla presenza del Papa, de' Cardinali, e di altri Padri Latini, l'Arcivescovo Niceno (conosciuto dopo sotto nome del Cardinale Bessarione) dichiarò che la Consacrazione si faceva con le parole del Signore. Si potrebbe dubitare in tanto del riferito dal Santa Croce, poicchè gli atti non ne fanno parola ; ma vi è altro scritto autentico fatto fare in Firenze dal Cardinale di S. Sabina, esistente nella Biblioteca del Gran Duca di Toscana. Il P. Mabillon ne ha presa copia in Firenze, e l'ha inserita nel Museo Italiano (*a*), e come la espressiva è troppo precisa, e assai vantaggiosa per il sentimento comune de' Teologi Latini, così non potendo dissimularsi, giova porla sotto l'occhio de' Leggitori.

Gli atti del Concilio non contengono ciò che i Latini desideravano.

Il. p. 509. Justin. p. 314.

(*a*) *p. 243.* Relazione fatta fare dalla diligenza del Cardinale Giuliano dopo la partenza de' Greci.

Die Dominica V. Julii MCCCCXXXVIII. in generali Congregatione, præsidente SS. D. N. D. Eugenio Papa IV. præsentibus Reverendiss. Reverendisque Patribus, & DD. S. R. E. Cardinalibus, Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Doctoribus, & Magistris, tam Latinis, quam Græcis, R. P. D. Archiepiscopus Nicænus, suo ac aliorum Patrum Ecclesiam Orientalem repræsentantium nomine, publice, alta & intelligibili voce exposuit in hæc verba, vel eis in effectu similia. Beatissime Pater, vosque Reverendiss. PP. & DD. hic præsentes. Quoniam in præcedentibus Congregationibus nostris inter alias differentias nostras ortum est dubium de Consecratione SS. Sacramenti Eucharistiæ ; & aliqui suspicati sunt, nos & Ecclesiam nostram non credere illud pretiosissimum Sacramentum per verba Salvatoris D. N. J. C. confici ; propter hanc causam adsumus coram vestra Beatitudine, omnibusque aliis hic astantibus, qui pro parte S. R. E. sunt, ad certificandam vestram Beatitudinem, & alios Patres & Dominos hic præsentes de hac dubitatione, & dicimus breviter : Nos usos fuisse Scripturis & Sententiis SS. PP. cognoscentes & animadvertentes fragilitatem humani sensus, volumus adhæ-

A. II.

vere Sententiis SS. PP. & rationibus, ſpretis humanis inventis; quæ quidem de re, Pater Beatiſſime, cum in omnibus aliis authoritatibus Patrum Sanctorum uſi ſumus, etiam in præſenti dubitatione utimur. Et quoniam ab omnibus ſanctis Doctoribus Eccleſiæ, præſertim ab illo Beatiſſimo Joanne Chryſoſtomo, qui pro nobis notiſſimus eſt, audimus verba Dominica eſſe illa, quæ mutant & tranſubſtantiant panem & vinum in Corpus verum Chriſti & Sanguinem; & quod illa verba Divina Salvatoris omnem virtutem Tranſubſtantiationis habeant; nos ipſum Sanctiſſimum Doctorem, & illius ſententiam ſequimur de neceſſitate. De hac queſtione breviter diximus & ſufficienter, & veſtram Beatitudinem de noſtra intentione certam reddimus. ARNOLDUS NOTARIUS.

Pruova che la Relazion non era negli atti, e ch' era dubbiosa.

Da queſta eſteſa naſcono due oſſervazioni: la prima è, che queſto fatto non è inſerito negli atti; e in verità ſarebbe ſtato ſuperfluo far ſcrivere due meſi dopo il Concilio ciò che ſi ſarebbe potuto leggere negli atti ſteſſi. La ſeconda conſiſte, che biſognava che queſta dichiarazione foſſe poſta in dubbio, o che i Greci ne ſoffero poco ſoddisfatti, mentre il Cardinale Giuliano non avrebbe fatto fare lo ſcritto e le atteſtazioni dopo finito il Concilio da già due meſi. Di più queſto ſcritto è ſtato fatto in Firenze a' 27. Agoſto dopo partiti di là tutti i Greci, ed anche l'Imperatore nel giorno precedente; e le Signature di Sagudino Interpetre dell'Imperatore nel Concilio, come pure quelle de' Notaj, a' quali il Cardinale Giuliano fece riſſovvenire quanto avevano udito, non ſono indifferenti. Si può vederli quì nella nota (1).

Si può credere ciò non oſtante che non ſia ſtato inſerito negli atti, o perche Beſſarione e gli altri Greci mandati al Papa dall'Imperatore, vi andarono ſolamente nel finire il giorno aſſai tardi, *Hora jam tarda*, come dice il Santa Croce, o perche i Greci deſiderarono che ciò non ſi ſcriveſſe. Sia però come ſi voglia, non ſi può dubitare che per lo meno non ſia ſtato detto il tutto alla preſenza del Papa in quel giorno. Oltre queſto doppio atteſtato de' Latini, abbiamo l'altro dello Storico Greco Siropolo, chu racconta diſteſo come ſu ogni coſa; ed ecco in poco ciò che dice nella Storia del Concilio (*a*).

Il fatto più deciſo da Siropolo.

(*a*) *Sect. 10. c. 8, a pag. 292.*

Ter-

(1) Ego Nicolaus Sagudinæus Euripontinus, omnium ſubſcriptorum verborum Interpres, & de Græco in Latinum traductor, fateor omnis ſic ad litteram per prædictum Dominum Nicænum, modo ut ſupra, Græce dicta fuiſſe, & a me fideliter in Latinum converſa. In cujus rei teſtimonium & fidepiſſionam requiſitus hic manu propria ſcripſi, & in hanc redegi formam Florentiæ die 27. menſis Auguſti anno Nativitatis Dominicæ 1439. *Arnoldus Notarius.*

Quod & ego Bartholomæus de Jnhanne Lyd Clericus Leodienſis Diœceſis, publicus Apoſtol. & Imperiali authoritatibus, ac Sacri Oecumenici Florentini Concilii Notarius, quia prædictorum verborum prolationi, expoſitioni, confeſſioni, omnibuſque aliis & ſingulis præmiſſis una cum præfatis Reverendiſſimis, Reverendiſque Patribus, & Connotario infraſcripta interfui; eaque ſic fieri vidi & audivi; idcirco hoc præſens publicum inſtrumentum per præfatum Interpretem fideliter de Græco in Latinum traductum ſubſcripſi, ſignoque & nomine meo ſolitis & conſuetis ſignavi rogatus & requiſitus in teſtimonium præmiſſarum.

Et ego Arnoldus Lindolphi de *Bevervoyck* Clericus Trajectenſis Diœceſis, publicus Apoſtolica & Imperiali authoritatibus Notarios, quia verborum prædictarum probationi & confeſſioni, omnibuſque aliis præmiſſis, Dum, ſicut præmittitur, per Reverendiſſ. Patrem dictum Archiep. Nicænum agerentur, proponerentur, & fierent, una cum Reverendiſſ. Reverendiſque Patribus, & Dominis præfatis, ac Connotario meo ſubſcripto interfui, eaque ſic fieri vidi & audivi; ideo hoc præſens publicum Inſtrumentum, per Interpretem hujus ſacri Oecumenici Concilii ſubſcriptum, una cum dicto Connotario ſubſcripſi, & in hanc publicam formam redegi ſigno & nomine meis ſolitis & conſuetis ſignavi rogatus & requiſitus in fidem & teſtimonium præmiſſorum.

Ego Julianus tituli S. Sabinæ Presbyter Cardinalis S. Angeli vulgariter nuncupatus præſens fui omnibus prædictis, & recognoſco litteram ſcriptam manu præfati Nicolai Sagudinæ communis Interpretis Latinorum, & Græcorum, & ad perpetuam rei memoriam propria manu ſubſcripſi. *Muſ. Ital. T. 1. p. 244.*

A. II.

Terminate le ſottoſcrizioni, l'Imperatore nominò dieci Prelati, e quattro Porta-Croci (ſendo del numero Siropolo Grand'Eccleſiarca) per portarſi al Papa, e nel partire l'Imperatore diſſe loro che udirebbero la ſpoſizione dell'Arciveſcovo Niceno al Papa. *Entrati nell'Aſſemblea dov'era il Papa circondato da tutti i Latini, il Niceno principiò il ſuo ragionamento, ed il Cardinale Giuliano comandò al Protonotario di ſcrivere, e verſo il fine del diſcorſo, l'Arciveſcovo diſſe; Noi crediamo che le parole divine di Noſtro Signore.* Prendete e mangiate, queſto è il mio Corpo: Bevetene tutti, Queſto è il mio Sangue, *conſacrano gli elementi.*

In queſto conveniamo con voi, nè penſiamo punto diverſamente. Diciamo bensì che il miniſtero del Sacerdote vi contribuiſce come l'opra del Campagnuolo, acciò la terra produca frutto; ma la forza della benedizione dipende dalle parole del Signore. I Latini richieſero che ciò ſi metteſſe nella diffinizione, ma l'Imperatore non lo accordò mai, temendo che ritornato a Coſtantinopoli non lo rimproveraſſero di qualche mutazione permeſſa nelle Liturgie di S. Baſilio, e di S. Griſoſtomo, tratte da quella di S. Jacopo Fratello del Signore.

Da tutto ciò che io rapporto, noi crediamo manifeſto il deſiderio de' Latini, il ſentimento de' Greci, ed il mezzo con cui ſi riunirono, e che dee riguardarſi come coſtante nella diffinizione del Concilio. La maggior parte de' Teologi Latini avrebbe bramato che ſi diſfiniſſe averſi la operazione del Sacramento dalle ſole parole di Gesù Criſto; ed il Cardinale di S. Sabina lo fece conoſcere sì chiaro fino a ſoſtenere, come abbiam veduto, ma ſenza fondamento, che i Greci confeſſavano eſſere operatrici del ſolo Sacramento le SOLE parole. I Greci dichiararono per la parte loro che la virtù principale proveniva da queſte parole, nel che condannarono quegli Orientali, che dicevano conſacrarſi con la ſola Preghiera della Invocazione. Quivi però non biſogna perdere di viſta le parole del Metropolitano di Ruſſia, cioè che il Sacerdote contribuiſce con la Preghiera a ciò che ſi fa *principalmente* con le parole di Gesù Criſto. Convennero finalmente che non ſi metterebbe cos'alcuna nella diffinizione; nè vi vuole di più per vedere che non ſi può accertare ſenza dubbj, che la Conſacrazione ſi faccia con le ſole parole di Gesù Criſto: E che ſia il vero; ſe giuſta la Liturgia degli Orientali la mutazione foſſe fatta ſubito dopo quelle parole, non ſi potrebbe laſciar correre che in ſeguito ſi faceſſe una Preghiera per chiedere a Dio che muti il pane, di cui già ſi ſaprebbe coſtantemente ch'è mutato nel Corpo di Gesù Criſto, e ſarebbe d'uopo mutarla, o collocarla in altro luogo. Di fatto i Latini dimandarono che la Liturgia foſſe corretta, e che la Preghiera della Invocazione più non ſi laſciaſſe dopo le parole di Gesù Criſto.

Deſiderio de' Latini, ſentimenti de' Greci e mezzo di riunirſi.

Syrop. hiſt. Concil. Flor. p. 278.

Sembrò ſtrano all'Imperatore che ſi proponeſſe di mutare il rito delle Liturgie di S. Baſilio e di S. Griſoſtomo uſate in tutte le Chieſe Orientali; nè più gli piacque il dettogli dal Cardinale Giuliano, che queſte Liturgie potevano eſſere alterate. Rigettate queſte propoſizioni reſtava il ſolo mezzo di ſpiegazioni; ma nè meno era ſufficiente inventarne, poicchè le già ritrovate non erano punto conſacenti.

Gli Greci malcontenti di ciò che loro ſi dice ſopra la Liturgia.

Quella del Torrecremata ſi è veduto che ſi oppone al ſenſo naturale, e quelle che altri ſi ſono ideati per far cadere la Preghiera ſopra l'effetto del Sacramento nell'anima de' Fedeli, non potevano eſſere

A. II.

accettate, perche noi abbiamo veduto nella Eſteſa, che nelle Liturgie Orientali la Preghiera della Invocazione ha due parti, la prima delle quali è che il pane ſia mutato nel Corpo di Gesù Criſto, e la ſeconda, che la partecipazione di queſto Corpo prezioſo ſia ſalutevole alle anime noſtre. Ma in fatti le ſpiegazioni che tentavano dare, tendevano a far intendere la dimanda ſopra la grazia del Sacramento ſolamente.

Concluſione, che gli Greci non ſi ſono convenuti, che la Conſacrazione ſi faccia dalle ſole parole di Gesù Criſto.

Conchiudiamo da tutto queſto, non eſſere ſtato unanimamente riconoſciuto nel Concilio di Firenze, che le ſole parole di Gesù Criſto ſiano la forma per la Conſacrazione della Eucariſtia. I Greci e in tempo del Concilio e dopo, come prima, ſempre hanno collocata tutta la Preghiera della Invocazione dopo dette le parole di Gesù Criſto, e ſempre hanno continuato a dire che la Traſoſtanziazione dopo queſta Preghiera è fatta. Così parlano i Spoſitori delle loro Liturgie, Cabaſilas, Simone di Teſſalonica, e Gabriello di Filadelfia; anzi è più da oſſervarſi, che in tal maniera ſi ſono eſpreſſi, come noi abbiamo veduto, nella Confeſſione Ortodoſſa, che fu formata ſubito per i Ruſſi, e indi approvata e ricevuta da tutte le Chieſe Patriarcali unite a quella di Coſtantinopoli detta perciò Confeſſione Ortodoſſa della Chieſa Orientale.

Tom. 2. f. 206.

Rapporto de' fatti alterati dal P. Bougeant.

Mi perſuado che non ſarà ſtato diſaggradevole a' Leggitori che ſu queſto paſſo mi ſia eſteſo alcun poco, per mettere ſotto l'occhio con eſattezza i fatti del Concilio di Firenze, poicchè ſembra che la maggior parte di chi parla circa queſto affare, ne ſia poco informato.

Adeſſo P. mio R. rivengo alla voſtra Diſſertazione per farvi rilevare che in quella non ſi diſtingue ciò che dicevano i Latini, e ciò che hanno riferito del ſentimento de' Greci, da ciò che i Greci ſteſſi hanno detto in piena Aſſemblea. Voi dite (*a*), che *i Greci ſi arreſero alle ragioni del Torrecremata*, ed aggiugnete dopo il Cardinale di S. Sabina, *ed hanno aſſicurato di avere ſempre creduto, che la Conſacrazione ſi faccia con le ſole parole di Gesù Criſto*. Se hanno ſempre creduto così, non abbiſognavano tanti diſcorſi a perſuaderli; o ſe finalmente ſi ſono arreſi, hanno abbandonato il ſentimento loro primiero, e in conſeguenza non hanno creduto d'ogn'ora lo ſteſſo. *Ma*, dite voi, *così ha riferito il Cardinale in pieno Concilio*. Nò P. mio R. che anzi vi erano in quell'Aſſemblea Latini ſolamente. Voi dite in oltre, *che quanti Greci erano in Firenze, ſi portarono a fare queſta proteſta in perſona* [*b*]: quando è innegabile che non vi furono ſe non dieci Prelati e quattro Eccleſiaſtici deſtinati al Papa dall'Imperatore per procurare di contentarlo. E' vero che il Beſſarione deputato a parlare, diſſe per decoro della deputazione, ch'era quella la porzione migliore, e gli altri non erano venuti alcuni per l'incomodo, altri per eſſere l'ora tarda. In una parola erano ſoli quattordici Greci, alcuni de' quali, come riferiſce Siropolo uno del numero, mal volontieri ſoffrivano il rapporto del Beſſarione. Tuttavia non diſſe che aveſſero confeſſato farſi la Conſacrazione con le ſole parole di Gesù Criſto; anzi per lo contrario ſpoſe, come le parole del Sacerdote vi contribuivano, coſa che il Cardinale di S. Sabina non giudicò bene di far inſerire nell'Atteſtato de' 27. Agoſto; il Metropolitano di Ruſſia chiaramente aveva dimoſtrato che il Sacerdote con la Preghiera vi coopera. I Greci hanno dichiarato che le parole di Gesù Criſto ſono operatrici avendo virtù di mu-

(*a*) pag. 34.

(*b*) pag. 38.

tare

A. II.

rare gli elementi, ſenza però negare che la Preghiera della Invocazione non contribuiſca.

Egli è falſo che gli Greci facciano adorare la Statua, ſtia avanti la Preghiera della Invocazione.

Mi duole, P. mio R. eſſere aſtretto a dovervi dire sì ſpeſſo che non ſono fondate ſu la verità le voſtre oppoſizioni; nè mi poſſo diſpenſare dal farvi vedere che v'ingannate, quando dite, come per eſempio (*a*), che nelle Liturgie di S. Baſilio e di S. Griſoſtomo, ſubito dopo le parole di Gesù Criſto il Sacerdote ed il Diacono alzano l'Oſtia, e la fanno vedere ſenza dubbio per adorarla, adorandola loro ſteſſi.

(*a*) *pag.* 27.

Non sò come vi ſiete azzardato di aſſerire un tal fatto, che veramente è deſtituto di prove, e diſtrutto dal ſolo vedere la Liturgia ſpoſta già con diligenza (*b*). Ivi ſi trova che la elevazione dell'Oſtia e l'adorazione ſi fanno ſolamente dopo la Orazione Dominicale, poco prima della Comunione, quando il Sacerdote dice, *Le coſe ſante ſono per i Santi*. Tanto ſi legge nella Liturgia Greca e Latina fatta ſtampare da Demetrio Ducas Profeſſore di Lingua Greca in Roma l'anno 1526. con permiſſione di Papa Clemente VIII. Queſta medeſima Liturgia è ſtata in ſeguito impreſſa molte volte in Venezia, come pure col mezzo del P. Goar con molta eſattezza. Queſte Liturgie ſono accompagnate da rubriche, dove ſoltanto ſi trova, che quando il Sacerdote ha dette le parole della Iſtituzione ſopra il pane ed il vino, il Diacono colla eſtremità della Stola gli moſtra la Patena ed il Calice, e s'inchinano profondamente facendo la Preghiera della Invocazione.

(*b*) T. a.

Facile coſa ſarebbe portare Mſſ. ed altre Liturgie ſtampate tutte conformi a queſta: ma mi baſterà traſcrivere l'annotazione del P. Goar sì profondo in queſte materie dopo aver veduti tanti Mſſ. e impreſſi. Egli ci dice per tanto, che nelle Liturgie di S. Jacopo, di S. Baſilio, e di S. Griſoſtomo la elevazione del Corpo di Gesù Criſto non ſi fa ſe non molto dopo il *Pater noſter*, e poco prima della Comunione (*c*): *Longe poſt Orationem Dominicam, brevi tamen ante Communionem ſpatio, juxta Jacobi, Baſilii, & Chryſoſtomi Liturgias, Dominicum Corpus, non ita tamen ut a populo conſpiciatur, elevet Græcus Sacerdos. Ita ab antiquo fieri ſolitum indicat Dionyſius* [*d*]. *Ubi divinæ operationis munera oſtenderit, ad divinam eorum Communionem ipſe accedit*. M. Renaudot nelle ſue note ſopra le Liturgie Orientali antiche e nuove ad uſo delle Chieſe, oſſerva diligentemente, che la elevazione e l'adorazione non ſi fanno ſubito dopo le parole di Gesù Criſto, ma ſoltanto poco prima della Comunione; e ſe ſi trovi qualche nuovo Eſemplare, in cui la elevazione e l'adorazione ſiano poſte dopo queſte parole, è un'alterazione (1) fatta da qualche Orientale, che avendo ſtudiato in Europa ha oſato di gua-

(*c*) *Euchol. pag.* 285.

(*d*) *De Eccl. Hier. cap.* 3.

(1) Elevationis Eucariſtiæ hoc loco mentio eſt nulla, cum Ritu Orientali non fiat, niſi cum dicitur *Sanctis Sanctis*, paulo ante Communionem, ut obſervatum recte a doctiſſimo Card. Bona: neque quidquam circa hanc Diſciplinam mutatum eſt in Romana editione. Si quis incidat in aliquot recentiſſimos Codices, quales nonnullos vidimus, in quibus elevatio Eucharistiæ verbis Chriſti ſubiiciatur, ſciat interpolatos illos fuiſſe ab Orientalibus, præſertim adveus, dum Orthodoxi haberi volunt, quamvis errores ſuos plerumque retineant: aut ſi ex animo illos depoſuerint, cum imperitiſſimi ſint, ex aliqua vulgaris Theologiæ ſcintilla, libros ſuos deformare aggrediuntur, temere prorſus & imperite. Ita unum vidimus, quem Sacerdos quidam Meſopotamenus, qui ante biennium Lutetiæ diem ſuum obiit, deſcripſerat, quaſi formam Syrorum Liturgiæ contineret: cui addiderat ex Miſſali Romano multa, atque inter alia Elevationem Eucariſtiæ poſt pronuntiata Chriſti verba, quæ in Syria & toto Oriente alium locum habet. Itaque nulla fides adhibenda eſt ejuſmodi libris, niſi aliunde conſtet eorum authoritas: & facile dignoſcuntur. *Liturg. Or. Rem. T. 2. p.* 82.

A. II.

di guastare gli Esemplari antichi, com'egli stesso ne può essere testimonio.

Finalmente non è mai possibile che i Greci facessero adorare l'Ostia prima della Preghiera della Invocazione, mentre dicono assai chiaro nella loro confessione di fede che non è fatta la mutazione se non dopo questa Preghiera che segue le parole di Gesù Cristo. *Dimitte o Deus de cœlo Spiritum Sanctum tuum super nos, & super proposita hæcce dona* [a], *& panem hunc effice pretiosum Corpus Christi tui, idque quod in Calice hoc inest, effice pretiosum Sanguinem Christi, transformans ea per Spiritum tuum Sanctum. Quippe pronuntiatis fuisse verbis, confestim Transubstantiatio peragitur mutaturque panis in verum Corpus Christi, vinum in verum ejusdem Sanguinem.*

(a) *Confess. Orthod. quæst.* 107.

Avvertite P.mio R. che potrei rimostrarmi in certa maniera offeso contro un assalitore, che mi astrigne ad inscrivermi falsamente sopra le testimonianze che mi oppone. Ma ritorniamo a ciò che dicevamo prima.

Nuova pruova: che gli Greci, e gli Latini non furono di accordo sopra questo punto.

E' notabile assai che le parole del Bessarione non furono poste in iscritto nè nella diffinizione, nè parimenti negli atti: e si vede in oltre che alcuni giorni dopo terminato il Concilio e finite le sottoscrizioni, come se niente fosse stato decretato sopra la Consacrazione, si ebbero co' Greci molte quistioni circa la Liturgia loro, e con particolarità furono ricercati donde venga che dopo le parole di Gesù Cristo: *Prendete e mangiate*, soggiungano, *fate questo pane* &c. Queste dimande vedonsi in fine degli atti Greci del P. Labbè, come pure in altri; ebbero sua risposta dall'Arcivescovo di Mitilene per ordine dell' Imperatore, senza che se ne sappia la sostanza.

(b) *Conc. T.* 13. *pag.* 523.

Il Papa nega agli Greci di celebrare al fine del Concilio.

Unione poco durata.

Nè più si sà se i Latini ed i Greci ne furono paghi, benche facilmente si possa credere di nò per una e per l'altra parte, come apparisce dalla negativa che il Papa diede a' Greci di dire la Messa pubblicamente in presenza de' Latini. Di fatto, dopo che i Greci assistettero alla Messa solenne del Papa, sembrava ben naturale, che secondo la propria Liturgia essi pure la celebrassero; e l'Imperatore lo richiese con premura: ma il Papa rispose che prima era d'uopo la celebrassero privatamente in presenza sua per esaminarla con diligenza; nè volle in somma permettere altrimenti che la celebrassero in pubblico alla presenza de' Padri Latini, cosa che spiacque assai all'Imperatore. Questa negativa unita insieme alle altre difficoltà fatte loro sopra la Liturgia, fu facilmente una delle cagioni principali che la unione de' Greci con noi durasse poco; giacchè dopo la partenza loro da Venezia, e ritorno in Costantinopoli la unione insensibilmente svanì, come accaddè pure nella Russia (c). Il Papa subito dopo il Concilio, prima che l'Imperatore partisse, vi mandò Isidoro loro Metropolitano fatto suo Legato *a Latere*, e poco dopo Cardinale, ma fu assai maltrattato, e costretto a fuggire, e andarsene a Roma, indi a Costantinopoli, e finalmente ritornato a Roma, dove morì.

(c) *Raynal. an.* 1435. *n.* 22. *Spond. an.* 1440. *n.* 29.

Gli Greci persistono a dire che aveva scritto Cabasilas.

Risposta di questo Autore a' Latini.

Come si sia di questa unione sì corta, i Greci hanno sempre continuato a dire quanto avevano detto prima del Concilio, cioè che la recita delle parole di Gesù Cristo aveva la virtù di mutare i doni unitamente alla Preghiera del Sacerdote. Questo loro sentimento fu posto in gran lume da circa 400. anni da Cabasilas Arcivescovo di Tessalonica, il quale sebbene Scismatico ha parlato con eccellenza della verità della presenza reale, della Trasostanziazione, e del sacrificio nella

dotta

dotta ſua ſpoſizione della Liturgia, ed ha riſpoſto a luogo a quanto i Latini avevano principiato ad opporre a' Greci ſopra la Preghiera della Invocazione poſta dopo le parole di Gesù Criſto. Lo ha fatto nel cap. 29. che ha per titolo : *De iis in quibus Latini nos reprehendunt , & ad reprehenſionem reſponſio & ſolutio*. Ivi, dic'egli, alcuni Latini ci biaſimano che dopo recitate le parole del Signore : Prendete e mangiate, e le ſeguenti, facciamo una Preghiera per chiedere la ſantificazione de' doni, come ſe per anco dalle parole del Signore non foſſero ſantificati. Dicono, che manchiamo di fede, e facciamo una coſa inutile. In fatto, dic'egli, per le parole del Signore i doni ſono conſacrati, come lo atteſta S. Gio: Griſoſtomo, dicendo che ſiccome la parola efficace di Dio, CRESCETE E MOLTIPLICATE, opera ſempre, così la parola del Salvatore, *Queſto è il mio Corpo*, pronunciata una volta, non ceſſerà mai di operare. Che in tal maniera, quelli che confidano più nella Preghiera loro che nella parola del Signore, fanno torto alla virtù divina, e rendono il Sacramento dubbioſo facendolo dipendere dalla preghiera di un uomo, che può non eſſer eſaudito ſebbene foſſe un S. Paolo. pag. 63.

Cabaſilas giudicò bene il riſolvere queſte difficoltà : e primieramente quanto al teſtimonio di S. Griſoſtomo, dice che ſiccome la parola *Creſcete e moltiplicate* non opera già ſenza il maritaggio, e la ſollecitudine che gli uomini debbono imprendere; così le parole *Queſto è il mio Corpo* non operano ſenza il miniſtero e la Preghiera del Sacerdote. Dice in oltre che non ſi pretende di fidarſi alla ſemplice orazione di un uomo, ma ſi fida della promeſſa fatta da Dio di eſaudire il Sacerdote; che Gesù Criſto ha eſpreſſa chiaramente la determinazione di eſaudirlo; ch'è venuto nel mondo, che ha coſtituiti Sacerdoti, e fatti ergere Altari, ſolo per accordarci queſta grazia per la preghiera del Sacerdote, cui ha detto, *Fate così in mia memoria*. Che ſe ſi metteſſe in dubbio le grazie accordate da Dio alle preghiere de' ſuoi Miniſtri, biſognerebbe dubitare della ſantificazione del Criſma, della Ordinazione de' Veſcovi e Sacerdoti fatta dal Veſcovo dopo la impoſizione delle mani nel chiedere la grazia dello Spirito Santo per loro; che biſognerebbe dubitare dell'aſſoluzione data dal Sacerdote con una preghiera (tra i Greci), della benedizione dell'Oglio per gli infermi e dell'effetto del Sacramento della Eſtrema Unzione, e diſtruggere così tutto il Criſtianeſimo ſeguitando idee nuove. Ch'è da ricordarſi quanto hanno detto i Padri ammaeſtrati dagli Appoſtoli e loro ſucceſſori, principalmente S. Baſilio e S. Griſoſtomo, che i Sacramenti ſi amminiſtrano con la Preghiera; e che per altro nè dagli Appoſtoli, nè da' Dottori antichi è ſtato aſſerito che la ſola recita delle parole di Gesù Criſto baſti per fare la Eucariſtia.

Dopo queſte riſpoſte che occupano tutto il cap. 29. fa Cabaſilas e nel cap. ſeguente uno di que' argomenti detti *ad hominem* per dimoſtrare a' Latini con la noſtra Liturgia, che noi pure chiediamo la ſantificazione de' doni. Si ſtudia di provarlo con la Preghiera. *Jube hæc perferri per manus Sancti Angeli tui in ſublime altare tuum*. Poicchè, dic' egli, altro con quella non ſi può dimandare ſe non che i doni che ſono ſopra l'Altare paſſino dallo ſtato naturale di pane e di vino a ſtato ſovrannaturale e ſublime, diventando Corpo e Sangue di Gesù Criſto. Abbiamo veduto fatto queſto argomento da' Greci a' Latini nel Concilio

A. II.

lio di Firenze, a queſti nulla vi riſpoſero, forſe per non aver abbadato com'era dovere a queſta Preghiera mirabile del noſtro Canone. Nè ſi può tralaſciare di dire, che Cabaſilas il quale ha ſpoſta sì bene la Liturgia Greca, non ha punto inteſo queſto paſſo della noſtra, ſe ha creduto che vi chiediamo la ſantificazione de' doni. Noi ſupponiamo fuori d'ogni dubbio già fatta la Conſacrazione, il Corpo e Sangue di Gesù Criſto realmente preſenti ſopra l'Altare, e l'offriamo come Oſtia pura, Pane ſanto di vita eterna, e Calice di ſalute perpetua. Non è dunque la Conſacrazione de' doni che noi dimandiamo, ma qualche coſa grandiſſima rapporto all'Altare ſublime del cielo, donde ogni grazia diſcende. Si può vedere ciò, che ci hanno detto gli antichi autori Eccleſiaſtici, che io ho riferito ſpiegando queſta preghiera. (*a*). Baſta riflettere quivi al dire di Cabaſilas per dimoſtrare, come la Preghiera dee eſſere unita con le parole di Gesù Criſto. Iſidoro Metropolitano di Ruſſia diſſe poco preſſo il medeſimo nel Concilio di Firenze riſpondendo al diſcorſo del Torrecremata.

(*a*) T. 1. *pag.* 224.

Marco di Eſeſo, e gli altri Greci pur dicono lo ſteſſo.

Marco di Eſeſo già notiſſimo avverſario de' Latini, e contrario niente meno alla dottrina della proceſſione dello Spirito Santo, ſcrivendo ſopra la Conſacrazione, non dice, come alcuno ha penſato, che ſi faccia con la ſola Preghiera della Invocazione, ma inſieme con le parole di Gesù Criſto e con queſta Preghiera; e lo dimoſtra il titolo della ſua Opera: *Che i doni non ſono ſantificati ſolamente con le parole del Signore, ma con la Preghiera ſeguente altresì, e Benedizione del Sacerdote*. Dopo di che dice come Cabaſilas, che non ſi trova nè ne' ſcritti degli Appoſtoli e Dottori della Chieſa, che la Eucariſtia ſi faccia con le ſole parole di Gesù Criſto. Così pure hanno parlato Simone di Teſſalonica, e Gabriello di Filadelfia, da' quali il P. Simone ha cavato il trattato de' Sacramenti fatto riſtampare da' Greci l'anno 1715. in Tergovis di Valacchia. Ecco ciò che i Greci ſempre hanno detto e prima e dopo il Concilio di Firenze.

Prova di S. Antonino, che il ſentimento de' Greci non è ſtato trattato di errore.

S. Antonino ſomminiſtra nobile prova che queſto Concilio non abbia giudicato erroneo il ſentimento de' Greci. Era queſto Santo nativo di Firenze; ſcriſſe in tempo del Concilio, al quale intervenne alla diffinizione del Concilio, ſpone gli errori de' Greci che riduce a tre (*b*): I. *Che* [1] *lo Spirito Santo procede dal Padre, e non dal Figliuolo*: II. *che dopo queſta vita non vi ſia Purgatorio*: III. *Che la Chieſa Orientale di Coſtantinopoli non è inferiore alla Chieſa Romana; e che il Patriarca di Coſtantinopoli non è ſoggetto al Pontefice Romano. Ognuno di queſti articoli è eretico. Ma negli altri riti loro che non includono ereſia* [*benchè i riti della Chieſa Occidentale ſiano più ragionevoli*] *è ſtato permeſſo loro di ritenerli, come il celebrare in pane fermentato, battezzare con altra forma diverſa dalla noſtra, dicendo*: Che queſto ſervo di Dio

(*b*) *Coron. T.* 21. *rep.* 21. *pag.* 531.

(1) Errabant Græci in tribus communiter. 1. Quod Spiritus Sanctus procederet a Patre, ſed non a Filio. 2. Quod non erat Purgatorium poſt hanc vitam. 3 Quod Eccleſia Orientalis & Conſtantinopolitana non eſſet ſub Eccleſia Romana, nec Patriarcha Conſtantinopolitanus eſſet inferior Romano Pontifice. Horum quodlibet eſt hæreticum. In aliis Ritibus ſuis, qui non important hæreſim (licet rationabiliores ſint Ritus Eccleſiæ Occidentalis ſeu Romanæ) fuerunt permiſſi manere, ſicut, quod celebrent in fermentato, quod baptizent in alia forma, quam nos, videlicet: baptizetur ſervus Dei N. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Item, quod ordinati in Sacris utantur Matrimonio contracto ante ſuſceptionem Ordinum ipſorum Sacrorum. Item, quod nutriant barbam. Item, quod dent Sacramentum Euchariſtiæ ſub utraque ſpecie omnibus etiam parvulis, & multa alia.

Dio N. ſia battezzato in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; *che gli Ordinati ne' Sacri ſi ſervano del Matrimonio contratto prima degli Ordini; che conſervino la barba; che diano la Eucariſtia ſotto le due ſpecie anche a' bambini, e molti altri articoli.*

Riflessioni di M. Bossuet ben differenti da quelle dell' Autore della rifulazione.

Lo ſcritto quì da S. Antonino mi obbliga a dirvi P. mio R. che vi prego fare con me alcune rifleſſioni; e ſia la prima che il fu M. Boſſuet Veſcovo di Meaux ha parlato eſattamente nel dire: *Non vi è dubbio che biſogna fare come ſi è fatto nel Concilio di Lion, e in quello di Firenze, e tuttavia ſi fa in tutta la Chieſa, cioè laſciar ognuno nel ſuo rito, giacchè tutti accordano che i due riti ſono antichi, e del tutto irreprenſibili; e può eſſere che foſſe meglio laſciar a ciaſcuno le ſue ſpiegazioni, mentre ricevendoſi gli Greci o in particolare come tutto giorno accade, o pure in corpo unito, non è mai ſtata fatta formola veruna per farli abbandonare i ſentimenti loro ſu queſto propoſito; ciò che ſi può credere mantenuto a motivo delle autorità che i Greci adducono a loro favore, le quali non ſono ſpregievoli.*

La ſeconda ſi è che dopo le riferite parole, M. Boſſuet così continua: *Che che penſino i Greci, biſogna fare come ſi è fatto in Firenze, cioè non diſturbare chi ſi ſia per queſta dottrina*: quindi ſe vi aveſte fatto rifleſſo, non avreſte dovuto ſoggiugnere: *è da ſtupirſi che un Prelato sì dotto non abbia ſaputo ciò che è paſsato nel Concilio di Firenze ſu queſto propoſito come altrove ho riferito.* pag. 159.

Sarà bensì piuttoſto da meravigliarſi, P. mio R. che l'autorità di un Prelato sì dotto, e facilmente il più verſato nelle dottrine della Chieſa ſopra punti di controverſia tra quanti ve ne ſono ſtati in queſti ultimi ſecoli, non vi abbia trattenuto ſenz'altro dall'abbracciare un ſentimento che vi metteva in neceſſità di condannare il ſuo come oppoſto al Concilio di Firenze, e quindi dal ſentenziare che biſogna guardare il ſentimento col quale ſi uniſce alle parole di Gesù Criſto la ſanta Preghiera, *come opinione falſa, e ſolamente propria per iſturbare la pace delle Scuole. Ella potrebbe diventare* [voi proſeguite] *aſsolutamente dannoſa per le ſue conſeguenze vere o falſe. Fa dunque di meſtieri proſcriverla dalle Scuole Cattoliche, e condannarla per ſempre alle tenebre del ſciſma Greco che l' ha prodotta.* pag. 182.

Sentimento della riſuta. zione troppo rigoroſo.

Egli è queſto P. mio R. un ſentimento aſſai rigoroſo; e felicemente non fu decretato nel Concilio di Firenze, nè da diffinizione alcuna della Chieſa, nè da M. di Meaux, *quel dotto Prelato*, che aſſeriſce che ambidue i riti ſono antichi, e lungi da ogni cenſura. Bramatevi trattanto quanto vi piace che il ſentimento da voi addotato trovi ſeguaci: approvatelo, ſeguitelo, pigliatelo a difendere ſe lo credete a propoſito, ma non oltrepaſſiamo le mete fiſſate da' noſtri Padri, nè vogliamo diſtruggere con nuovi articoli di Fede la riunione di tutte le Chieſe Orientali in altri tempi cotanto glorioſe, e oggidì sì degne del noſtro pianto.

Ciò che fa d'uopo per l' intorno al Decreto di Eugenio Papa a' Greci.

Dopo quanto ſi è detto del Concilio di Firenze, non ſono di parere che abbiſogni aggiugnere altro a quanto ſi è addotto nella Eſteſa ſopra il Decreto di unione per gli Armeni, fatto in Firenze quattro meſi dopo terminato il Concilio. Abbenchè voi ſappiate P. mio R. che queſto Decreto intitolato [a], *Decretum Engenii Papæ* ſia ſtato fatto dopo molto tempo, da che i Greci ſi ritirarono, vorreſte farmelo conſiderare come Decreto di un Concilio Ecumenico. *I Greci*, dite voi, pag. 5.

(a) Cone. T. 13. pag. 529.

A. II.

non vi erano più, ma vi erano degli Armeni, che in questo equivalevano a' Greci. Tuttavia non vi è paragone tra l'Assemblea de' Greci, dov' era l'Imperatore, il Patriarca di Costantinopoli, i Legati degli altri Patriarchi, gran numero de' Vescovi delle prime Sedi, molti Abbati con altri Ecclesiastici di dignità; non vi è paragone, dico io, tra una tale Assemblea, e quattro meri Deputati dell'Arcivescovo Armeno di Vagarsabath, che si era arrogato il titolo di Patriarca, e che non era riconosciuto dal gran Patriarca degli Armeni.

Conc. T. 13. p. 1198.

La forma assegnata per la Consacrazione non deve essere che parziale, come la materia assegnata per l'Ordine non è che parziale.

Scorriamo se vi piace i divarj, che si presentano facilmente per vedere la differenza che passa tra questo Decreto, e quelli de' Concilj Ecumenici. In questo si dice, che le parole del Salvatore sono la forma del Sacramento della Eucaristia: *Forma hujus Sacramenti sunt verba Salvatoris, quibus conficit* [1] *Sacramentum.* Si vede altresì che la materia della Confermazione è il Crisma: *Confirmatio, cujus materia est Chrisma.* Parimenti si dice che la materia dell'Ordine è la consegna degli strumenti: *Ordinis materia est illud, per cujus traditionem confertur Ordo sicut Presbyteratus traditur per Calicis cum vino & Patenæ cum pane porrectionem: Diaconatus vero per libri Evangeliorum dationem*; nè si fa menzione alcuna della imposizione delle mani, e pure s'insegna tutto giorno ch'ella è di essenza nel Sacramento della Confermazione, e di quello dell'Ordine; e in conseguenza che la consegna degli strumenti è soltanto materia parziale di questo Sacramento. Con questa dottrina si potrà dire di passo uguale, che sia forma parziale quella del Decreto *ad Armenos* assegnata per il Sacramento della Eucaristia.

pag. 56. Distinzion mal applicata tra una decision di Pratica, ed una decision di Fede.

Voi vedete, P. mio R. ch'è assai giusta la conclusione: tuttavia rispondete che *bisogna saper distinguere ciò ch'è solo rito, e ciò ch' è oggetto di Fede; una decisione di pratica ed una decisione di Fede*; Di verità la massima è inconteſtabile, ma non è bene applicata. Non veggo, lo confesso, come questa proposizione, *la Consegna delle cose che si fa in mano degli Ordinandi*, è la materia del Sacramento dell'Ordine, *sia mero uso e proposizione di sola pratica*; e l'altra, *la forma del Sacramento della Eucaristia*, sono le parole del Salvatore, *sia una proposizione dogmatica, o un' oggetto di Fede.* Se questo divario ha da fondarsi sopra le proposizioni in se stesse, ben si ravvisa la maniera simile affatto e uniforme con la quale il Decreto si esprime sopra questi due Sacramenti. Senza entrare per tanto nella discussione di un confronto, su cui vorreste attrappare il Leggitore, basta vedere che tra queste due proposizioni considerate in se stesse, non si può assegnare dissomiglianza veruna, che costituisca più l'una che l'altra in essere proposizione di pratica. La proposizione del Decreto sopra il Sacramento dell'Ordine, dite voi, è un consiglio, una esortazione per condurre gli Armeni a conformarsi all'uso della Chiesa Latina; dove per lo contrario nella proposizione che concerne alla Eucaristia, il Papa col Concilio giudica e dice. Lo provate con dire che il Papa fonda con raziocinio quanto dice sopra la Eucaristia, cosa che non fa parlando dell' Ordine. Ecco nuova regola per distinguere il Dogma dalla Disciplina, quando il Bellarmino e molti altri Teologi hanno detto il contrario, cioè che in una decisione le prove non appartengono alla Fede: lascia-

(1) Exemplaria correctiora habere dicuntur in præterito *CONFECIT*. Salmer. T. 7. Tr. 13. p. 26.

A. II.

laſciamo dunque da parte le regole che potrebbero eſſere preſe in doppio contrario ſenſo.

Bisogna dire della forma della Eucariſtia, quanto ſi dice della forma dell' Ordine.

Diciamo piuttoſto, P. mio R. che la propoſizione ſopra l'Ordine ſembra in ſe ſteſſa e ſecondo la forza delle parole ugualmente dogmatica quanto l'altra che ha per oggetto la Eucariſtia, nè la natura de' ſoggetti può diverſificarli. In quella dell' Ordine ſi tratta della materia, e nell' altra della Eucariſtia ſi parla della forma: la materia altresì che la forma ſono eſſenziali del Sacramento, anzi è la forma unica con la materia che coſtituiſce l'eſſere del Sacramento. Per conſeguenza dunque le due propoſizioni ſi aggitano ſopra l'eſſenza del Sacramento; ed è impoſſibile rinvenire nella natura de' ſoggetti di queſte due propoſizioni coſa veruna benche piccola, che poſſa collocare una di queſte propoſizioni piuttoſto che l'altra nella claſſe delle deciſioni dogmatiche.

Così non vi è punto di mezzo, che ambedue ſiano di pratica e di uſo, o tutte due ſiano propoſte come oggetti di fede. Se tutte due ſono ſolamente di pratica, il Decreto non è contrario al ſentimento che io difendo; e ſe ambedue ſono dogmatiche, cioè ſe il Papa le porge come oggetti di Fede, ancora vi rimangono due partiti da ſcegliere. Il primo ſarebbe di dire, che le propoſizioni dogmatiche ſi debbono prendere con ſommo rigore, e che ſono eſcluſive, di maniera che quanto il Papa determina per materia e per forma de' Sacramenti, lo ſia in fatti, nè altro poſſa ſpettare alla loro materia e forma. In queſta ſuppoſizione biſognerebbe riſpondere a gran numero di Teologi che inſegnano che la conſegna degli ſtrumenti non è materia totale del Sacramento dell' Ordine coſicchè la impoſizione delle mani ne reſti eſcluſa; anzi credono che intendere il Decreto in queſto ſenſo eſcluſivo, ſia dargli ſenſo contrario alla dottrina di tutta l'antichità. La ſeconda ſentenza che ſi può abbracciare con gran numero di Teologi conſiſte in dire che non vi è neceſſità di pigliare ſtrettamente alla lettera tutti gli articoli del Decreto ſopra gli Armeni; che Papa Eugenio, per eſempio, dicendo che la conſegna de' ſtrumenti è la materia dell' Ordine, parla ſoltanto di una materia parziale o aſſeſſoria. E in tal caſo, voi vedete, P. mio R. che ſarà permeſſo altresì di modificare quanto dice ſopra la Eucariſtia, e credere che non parli ſe non di una forma parziale. L'articolo che concerne la Eucariſtia è altrettanto ed anche più ſoggetto a interpetrazione favorevole, che l'articolo in cui ſi tratta del Sacramento dell' Ordine: e lo dico ſoggetto, mentre il Papa di paſſo uguale non dice la conſegna degli ſtrumenti materia unica dell' Ordine, come non aſſeriſce che le parole di Gesù Criſto ſiano forma unica della Eucariſtia: *Forma hujus Sacramenti ſunt verba Salvatoris*. Aggiungo poi *più ſoggetto*, ſendo forſe non poco difficile il provare con evidenza o in punto di dogma, che la conſegna de' ſtrumenti ſia ſolamente materia parziale, dovecchè ſi contiene lungi da' dubbj che le parole di Gesù Criſto ſono per lo meno una parte eſſenziale e neceſſaria della forma della Eucariſtia.

Se il Decreto non parla che della materia parziale dell' Ordine, egli biſogna dire che non parla così, che della forma parziale della Eucariſtia.

Ciò ſuppoſto, il meglio che poſſiamo dire ſi è, che il Decreto fatto nell' Aſſemblea de' Latini rimaſti in Firenze, non ſi dee conſiderare ſe non come una ſpoſizione del ſentimento più comune de' noſtri Teologi di quel tempo ſopra la materia e forma de' Sacramenti; nè poſſo ſcanſarmi dal dire che queſto ſentimento non è ſtato ſe-

A. III. guito universalmente nè da' Greci, nè da tutti gli Teologi Latini.

ARTICOLO III.

Origine del sentimento de' Teologi Scolastici Latini, che non hanno riposta la forma del Sacramento della Eucaristia se non nelle sole parole di Gesù Cristo. Questo è il mio Corpo: Questo è il mio Sangue. *Sentimenti diversi di molti altri Teologi.*

Tutti gli Scolastici non hanno rigettata la necessità della preghiera per la Consacrazione. Pag. 9.

VOi mi opponete, P. mio R. il sentimento comune de' Teologi Scolastici, nè in ciò dite di più di quanto mi sono opposto da me medesimo eccetto che non abbiate troppo accresciuto il numero di questi Teologi. Voi dite senza restrizione. *Dopo che vi sono Scuole di Teologia, tutte hanno insegnato costantemente, che la forma della Consacrazione della Eucaristia consiste nelle sole parole di Gesù Cristo. Questo è il mio Corpo, Questo è il mio Sangue.* E lo replicate nel luogo stesso: *Bisogna pure che le ragioni siano state forti per aver impegnate tutte le Scuole, e conciliati spiriti naturalmente portati al contrasto.* Spieghiamo un poco, anzi leviamo questa voce *Tutte*, giacchè vedrete che Scoto e i di lui seguaci hanno sostenuto con queste parole: *Questo è il mio Corpo* non bastano per la Consacrazione. A buon conto questa sarà una delle Scuole maggiori che resta eccettuata, e a lui molti altri Teologi noi aggiugniamo. Quanto ad un gran numero di Scolastici, gli ho riconosciuti determinati più ad una cosa che ad un'altra circa la materia e la forma de' Sacramenti, ed ho rilevata nel tempo stesso che non hanno apportato pregiudicio alcuno nè a' Sacramenti, nè alla Liturgia, mentre lasciano fermo quanto trovano, e non ponno impedirci di non riconoscere per materia e forma de' Sacramenti ciò ch' è stabilito. Già è noto che assegnano per materia del Presbiterato, e del Diaconato, il Calice, ed il Libro; tuttavia sostengono ancora che la imposizione delle mani sia essenziale per il Sacramento dell'Ordine, e parimenti secondo i Padri Latini per quello della Confermazione. Qualora dunque i Scolastici si sono estesi ad assegnare per forma della Consacrazione certe parole determinate, non ne segue per questo che altre non ve ne siano quali necessariamente debbano essere unite. Tanto sarebbe sufficiente per distruggere la vostra difficoltà: ma per dire qualche cosa che possa essere utile, indaghiamo donde venga che quando si esamina da vero la serie della Tradizione, non può assoggettarsi a tutto ciò che dicono i Scolastici sopra i Sacramenti dopo il secolo XIII.

Gli Scolastici hanno spesso deciso colle parole le quistioni, quando bisognava deciderle co' fatti.

La Teologia Scolastica merita ogni estimazione per il metodo con cui pone le verità della Fede e della Morale, non essendovi cosa tanto vantaggiosa quanto mettere in chiaro e con ordine tutto quello che la Scrittura, la Tradizione, e la ragione ci somministrano per istruirci ed ammaestrarci propriamente. Per ciò fare però bisogna prima di tutto esser pratici de' sentimenti de' Concilj e de' Padri, e con Logica esatta aver apparato a scoprire gli equivoci ed i sofismi. Nulla di meno molti e ben molti Teologi Scolastici dopo il secolo XIII. hanno spesso voluto col soccorso solo del sillogismo sciogliere le quistioni che debbono essere decise co' fatti applicando lo spirito loro a provare ugualmente ambe le opinioni contrarie, e così hanno fatto assai-

affaiſſime quiſtioni problematiche, a ſegno che la maggior parte delle Somme Teologiche le quali eſiſtono, ſono conoſciute di trattare problemi ſolamente.

Gli Scolaſtici poco iſtruiti degli antichi uſi delle Chieſe giudicano mal di ciò che coſtituiſce li Sacramenti.

Per non far parola quivi ſe non di ciò che riguarda i Sacramenti, fa di meſtieri aver per coſa ferma che i Teologi Scolaſtici per la maggior parte non ſono ſtati abbaſtanza inſtruiti dagli uſi antichi della Chieſa per formare giudicio eſatto di ciò che coſtituiſce i Sacramenti. Si ſono perſuaſi che in ogni luogo e ſempre ſiano ſtati amminiſtrati come li vedevano amminiſtrare a' tempi loro in Europa, conſiderando come eſſenziali coſe che non erano ſe non aſſeſſorie [a]: le nozioni aggiunte ſopra la materia e la forma tratte dalla Filoſofia, e il non applicarſi come ſempre avrebbero dovuto, li ha portati a biaſimare gli uſi delle Chieſe Orientali, venerabili per l' antichità, per il gran numero, e per la diligenza con cui hanno ſerbati i riti loro antichi.

(a) *M. Fleury, diſc. 5. ſur l' Hiſt. Eccleſ.*

Urbano VIII conferma i Riti de' Greci, che gli Scolaſtici tentavano condannare.

Fu ſperimentato queſto inconveniente nel ſecolo paſſato, quando Urbano VIII. che procurava di riunire i Sciſmatici dell' Oriente, formò per queſto una Congregazione di Teologi, ch' eſaminaſſe i libri loro di Chieſa. Il Cardinal Barberini Nipote del Papa chiamò allora il P. Morino a Roma, e lo collocò nella Congregazione l'anno 1639. Egli che racconta nel principio del trattato delle Ordinazioni quanto allora paſsò, ci diſſe di eſſere ſtato ſorpreſo nel vedere, che que' Teologi eſaminando ſcrupoloſamente ogni periodo dell' Eucologio Greco per deciderc in che foſſe conforme e contrario alla Fede Cattolica che nelle Scuole avevano ſtabilita, foſſero portati per mera opinione a rigettare le Ordinazioni degli Orientali. Ciò ch' egli ſpoſe in tale propoſito fu lodato aſſai dal Cardinal Barberini e da molti altri uomini eruditi [b]: e del parere del P. Morino fu altresì il dotto Olſtenio, coſicchè le rimoſtranze di queſti due ſoggetti fermarono le conſeguenze, che ſarebbero potute naſcere dalle deciſioni de' Teologi di maniera che non furono condannati i libri, nè i ſentimenti degli Orientali ſopra la Liturgia e le Ordinazioni. Il Papa per lo contrario confermò quanto era ſtato fatto da' ſuoi Predeceſſori a favore del rito de' Greci, volendo che ſempre vi foſſe in Roma un Veſcovo Greco ordinato ſecondo il rito loro per farvi le Ordinazioni, e celebrare gli Uffici Divini [c]: *Curet Protector procurationi Collegii ſpecialiter deputatus, ut Græcus aliquis ex Oriente Ritu Græco conſecratus Epiſcopus Rome ſit ad divina Officia, atque Ordinationes Ritu Græco in Eccleſia S. Athanaſii peragendas, qui quæ ad cæremonias & Ritus Orientalis Eccleſiæ faciunt, docere alumnos poſſit & ipſe per omnia ſervet.* Queſti Decreti ſono riferiti dal P. Morino, il quale ſoggiugne che ogni raziocinio de' Dottori dee cedere ad una tale autorità. *Pontificum enim Decretis, & evidenti publicæque Eccleſiæ Romanæ praxi cedant, neceſſe eſt omnia Doctorum argumenta & philoſophemata, quæ huic praxi quoquomodo opponi poſſent.*

(b) *Vit. Morin. pag. 42.*

(c) *Morin. de Sacr. Ordin. P. 1. c. 4. pag. 16.*

Le opinioni de' Scuole non ſono articoli di Fede.

I ſaggi rifleſſi di allora debbono ſervire in ogni tempo a impedire il non appigliarſi troppo al ſentimento di que' Scolaſtici che non ſiano inſtruiti abbaſtanza della Tradizione delle Chieſe. Nè baſta già per far prevalere il ſentimento loro allegare che da gran tempo viene inſegnato nelle Scuole; poicchè come dice Melchiorre Cano [d]: *Non enim ſi quidquam in Schola bonis etiam temporibus inveteraſcit, mox Fidei dogma exiſtiman-*

(d) *De loc. Theol. lib. 5. cap. 4. pag. 359.*

A. III.

ſtimandum eſt: ſunt autem nonnulli qui per eas perſuaſiones quibus a principio ſunt imbuti, de rebus graviſſimis ſententiam ferunt..... Hi autem in eo primum errant, quod Scholæ opiniones a certis conſtantibuſque Decretis non ſeparant. Deinde errant in eo, quod duo rerum genera confundunt, unum earum quæ ad Religionem attinent, earum alterum quæ hanc ne attingunt quidem. Ora noi abbiamo veduto, che la quiſtione preſente non tocca punto la Fede; e quando ancora molti Teologi lo penſaſſero, non ſareſſimo obbligati per queſto a crederlo, non avendo la opinione loro più forza che i fondamenti ſopra i quali è appoggiata, giuſta la oſſervazione di M. de Sainte-Beuve (*a*): *Non cogit denique multitudo Theologorum quibus videtur eſſe de Fide, quod Chriſma ſit materia Confirmationis, aut ſaltem contrarium eſſe erroneum, quia tanti eſt eorum opinio quantum valent fundamenta quibus inſtituitur.*

(*a*) *De Sacr. Confir. Diſſ. 4. cap. 2. pag. 245.*

Origine del ſentimento de' Scolaſtici ſopra la forma della Conſacrazione.

Rimane adeſſo a cercare donde ſia nato il ſentimento di quelli che credono che la Conſacrazione ſi faccia col ſolo recitare le parole di Gesù Criſto. *Hoc eſt Corpus meum*: *Hic eſt Sanguis meus* ſenza la Preghiera della Invocazione: e poſcia vedremo ch'è ſtato abbandonato da molti dotti Teologi.

Parti de' Sacramenti chiamate materia e forma. Di poi quando.

(*b*) *De Sacr. Ordin. p. 3. pag. 27.*

A me pare che ſia venuto primieramente dall'eſſere ſtato da' Teologi addattato nel ſecolo XIII. ſcolaſticamente quanto hanno detto i Filoſofi della materia e della forma. Il P. Morino ha oſſervato (*b*) che Guglielmo di Auxerre ſi è ſervito per il primo l'anno 1216. del metodo di ſpiegare le parti de' Sacramenti con i termini di materia e di forma, e l'Abbate Tournely Profeſſore antico di Sorbona celebre per la ſua erudizione, ha notato altresì che queſto metodo è diventato comune da quel tempo (*c*): *Primus itaque inter Scholaſticos Sacramenta per materiam & formam diſtincte expoſuit Guillelmus Antiſſiodorenſis in Summa Theologica anno 1215. ab eo vero tempore ſummo conſenſu methodus hæc recepta fuit.* Di tal paſſo dunque, come della compoſizione de' corpi ſi dice che la forma determina la materia ad un tal eſſere; così hanno detto che certe parole ſono la forma che coſtituiſce il Sacramento, pigliando per queſto effetto le parole che loro ſono ſembrate le migliori per dimoſtrare ciò che ſi opera. Per tanto non parendo che nella Eucariſtia ſi poteſſe rilevare più preciſamente quanto dalle parole. *Queſto è il mio Corpo*; *queſto è il mio Sangue*, ſi ſono perſuaſi di ſtabilire queſte ſole parole come forma di queſto Sacramento.

(*c*) *De Sacram. in gen. pag. 25.*

Scolaſtici del XIII. e XIV. ſecolo poco inſtruiti del ſentimento de' Padri ſopra la forma della Conſacrazione.

In ſecondo luogo i Scolaſtici del XIII. e XIV. ſecolo erano poco inſtruiti di quanto avevano detto i Padri e gli altri Autori Eccleſiaſtici ſopra ciò che contribuiſce alla Conſacrazione; non trovandoſi nè meno citate deciſioni poco lontane da' tempi loro, come è la Profeſſione di Fede dell'anno 1079. nella quale il Concilio Romano dichiara che la mutazione del pane e del vino ſi fa con la Preghiera ſacra e con le parole di Gesù Criſto, nè s'informavano ſopra la Tradizione ſe non appena dal Maeſtro delle Sentenze. Ora Pietro Lombardo che ne è l'Autore parlando del Sacramento della Eucariſtia, cita ſolamente il trattato de' Sacramenti ſotto nome di S. Ambroſio, dove ſi dice che il Corpo di Gesù Criſto è fatto dopo le parole. *Queſto è il mio Corpo*; non adducendo poi ciò che nella Preghiera della Invocazione preceede le parole di Gesù Criſto. *Vis ſcire quia verbis cæleſtibus conſecratur? Accipe quæ ſunt verba. Dicit Sacerdos, Fac nobis hanc Oblationem adſcriptam, rationabilem, &c.*

Alberto

A. III.

Quiſtioni ſottili ſopra la maniera, colla quale queſte parole operano.

Alberto Magno, Aleſſandro di Ales, S. Tomaſo, S. Bonaventura, Scoto, ec. non citandone altri. Tutti queſti Dottori avevano molto ſpirito, pietà, e religione; ma o foſſero ſcarſi di libri, o foſſe qualunque altro motivo, non conoſcevano nè le Liturgie Orientali, nè tutte le teſtimonianze de'XII. primi ſecoli che ho raccolte. Non avete abbadato, P. mio R. nell'avvertirmi, *che da gran tempo tutti queſti paſſi ſono conoſciuti nella Chieſa e nelle Scuole, nè perciò ſi è ridotto pur uno al mio ſentimento*. In tutti queſti Autori ſi rinvengono molte quiſtioni ſottili ſopra la maniera, con cui le parole poſſano eſſere operative, ſopra la cauſalità fiſica o morale de'Sacramenti. Si agita molto altresì ſe le parole, *Accipite*, *Comedite*, *Bibite*, e le altre che ſeguitano, *Hoc eſt Corpus meum*, *Hic eſt Calix Sanguinis mei* ſiano eſſenziali della forma. Ancora ſi diſputa ſe la forma che muta il pane in Corpo di Gesù Criſto, poſſa operare o ſoſſiſtere prima dell'altra che muta il vino in Sangue: e molti vogliono che la Conſacrazione del pane non ſia fatta ſe non dopo terminata quella del vino, poicchè, dicono, ambedue le forme debbono operare unitamente.

Quiſtione ſopra la neceſſità del concorſo delle due forme.

Alberto Magno ſpone la quiſtione a lungo dichiarandoſi contro quelli che vogliono neceſſario il concorſo delle due forme unite inſieme (*a*). *Stephanus Cantuarienſis*, *& Præpoſitus*, *& Cantor Pariſienſis*, *& alii quidam dixerunt*, *quod una iſtarum formarum expectat aliam*, *hoc eſt*, *quod pronunciata forma iſta*, *Hoc eſt Corpus meum*, *non ſtatim fit Tranſubſtantiatio panis in Corpus Chriſti*; *ſed forma verborum jam perfecta*, *ſtat in virtute ſua non ſtatim agens*, *donec etiam ſuper vinum pronunciatur forma Sanguinis*. *Et tunc illæ formæ ſimul agunt Sacramenti hujus perfectionem per Tranſubſtantiationem panis in Corpus*, *& per Tranſubſtantiationem vini in Sanguinem*. Parimenti molte altre quiſtioni ſi ponno fare ſopra le voci *enim Myſterium Fidei*, ec. Si diſputa ſopra l'effetto per fino delle ſillabe nelle parole principali: ma con più ragione di tutto ſopra il tempo e la maniera, in cui Gesù Criſto ha conſacrato con la ſua Benedizione, *Benedixit*, prima che diceſſe, *Prendete e mangiate*.

(*a*) *De Euch. Diſ. 6. Tr. 2. cap. 3. pag. 122.*

Diverſe opinioni ſopra la materia, con cui Gesù Criſto conſacrò.

Si può addurre lungo catalogo di Autori i quali dicono che la Conſacrazione ſia fatta per ciò che ſignifica la parola *Benedixit*; ed altra ſerie ſimile di molti che lo hanno negato. S. Tomaſo eſamina con quali parole Gesù Criſto ha conſacrato, e riferiſce tre opinioni tutte con molti Settatori: La prima ſi è che Gesù Criſto non ha impiegata parola veruna per conſacrare, ma che lo ha fatto con la ſola ſua volontà dinotata nel toccare o in altro ſegno; e il Suarez ci atteſta che ſono ſtati di queſta opinione Innocenzo III. l'Arcidiacono, Guglielmo Durando, Maironio e molti altri, e che queſto ſentimento è creduto probabile da Gabriello Biel, Armacano, Pietro di Ailly, ec. La ſeconda dice che Gesù Criſto veramente ha conſacrato con parole, ma non con quelle *Hoc eſt*, ec. bensì con altre che non ſi ſono a notizia, mentre ha benedetto, e non ſi benedice ſenza parole. La terza finalmente conſiſte, che ha conſacrato con le parole *Hoc eſt*, ec. ma che le ha dette due volte, una ſecretamente, l'altra poi a voce alta. Finalmente per non far parole inutili di altre quiſtioni che ſi trovano riſolute con ſoli raziocinj, ſi è ſoſtenuto comunemente, che la Conſacrazione ſi fa con le ſole parole *Hoc eſt*, ec. ſenza però dimoſtrare di aver penſato per molto tempo a diſaminare ſe queſti Autori antichi abbiano creduto che la Preghiera della Invocazione debba neceſſariamente eſſervi unita, nè abbiano co-

A. III.

no conosciuto chi ne ha parlato, e che per lo meno avrebbero dato luogo a fare una obbiezione. Alcun Dottore del secolo XIV. di molta riputazione come Durando di S. Pourcain, non ha prodotto nè pure il menomo testimonio, per fino di S. Ambrosio, credendo bastevole il ritornare alle citazioni del Maestro.

Scoto crede, che non si possa determinare quali sono le parole, che sole fanno il Sacramento.

Trattanto, benche non avessero veduto tutto ciò che gli Antichi avevano detto sopra la Preghiera della Invocazione, il solo discorso li forzava a dire che per la Consacrazione vi voleva qualche altra cosa oltre le quattro parole *Hoc est Corpus meum*. E quindi Scoto ricerca se un Sacerdote il quale ommettesse le parole antecedenti, consacrerebbe veramente; e risponde che sebbene alcuni lo credano, egli è di opinione contraria, mentre bisogna che la forza delle parole dinoti ciò che si fa nel Sacramento, e queste quattro parole disunite dalle precedenti non dimostrano, che quello sia il Corpo di Gesù Cristo, giacchè il Sacerdote in pronunciarle, darebbe a credere che quello fosse Corpo suo (*a*). *Hic est dubium utrum prætermissis verbis præcedentibus, per ista sola quatuor verba conficeret Sacerdos. Dicitur quod sic, quia ista sunt præcisa forma; alia sunt propter reverentiam, vel propter Orationem præmittenda. Sed contra istud arguitur, quia verba Sacramentalia ex vi verborum debent significare illud quod efficitur ex vi Sacramenti: sed ex vi Consecrationis hujus efficitur ibi esse verum Corpus Christi: Ergo verba sufficientia ex vi propria debent significare illud ibi contineri. Sed hæc verba* Hoc est Corpus meum *prolata sine præcedentibus hoc non significant absolute, quia ly meum significat referri ad personam ipsius loquentis; quia licet Minister possit intendere ut loquatur in persona Christi, non tamen propter hoc significatum illorum verborum esset, quod ly meum demonstraret Corpus Christi, sed Corpus loquentis.*

(*a*) *Lib. 4. d. 8. q. 1. p. 106.*

Era persuaso Scoto, che non si potesse stabilire con sicurezza quali fossero le sole parole che fanno il Sacramento; che però dice che un Sacerdote che voglia essere certo di aver consacrato, dee dire tutto il Canone. *Quod ergo erit consilium? Dico quod Sacerdos intendens facere quod facit Ecclesia, legens distincte verba Canonis a principio usque ad finem, vere conficit, nec est tutum alicui se reputare valde peritum de scientia sua & dicere, volo uti præcise istis verbis pro Consecratione Sanguinis.* Tutte dunque le parole del Canone si ponno considerare, secondo Scoto, come che concorrono alla Consacrazione; donde inferisce che se un Sacerdote ommettesse le parole che precedono *Hoc est*, &c. non si potrebbe adorare l'Ostia se non condizionatamente, se di verità fosse già consacrata: *Si quis Sacerdos inciperet sic loqui, Hoc est Corpus meum, non prædicens verba præmissa totaliter; quod in omnibus talibus non est adorandum, nisi sub conditione si vere consecratum est.*

Parole che sono della sostanza del Sacramento secondo S. Tomaso.

S. Tomaso credendo come Scoto che queste parole: *Hoc est Corpus meum, Hic est Calix Sanguinis mei*, sono la forma del Sacramento, soggiugne ancora che vi sono altre parole, le quali sono di sostanza della forma, come a dire: *Novi & æterni Testamenti, mysterium Fidei, qui pro vobis & pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. Spone il sentimento di chi sostiene che tali parole non siano sostanziali della forma; tuttavia loda la opinione di coloro che dicono il contrario decidendolo nettamente (*b*): *Dicendum est ergo quod omnia prædicta sunt de substantia formæ.*

(*b*) *Quæst. 78. art. 3.*

Questo

A. III.

Imbarazzo nel quale il ſentimento di S. Tomaſo ha poſto alcuni Teologi.

Queſto ſentimento di San Tomaſo ha prodotto ne' Teologi grande imbarazzo, come riferiſce Alano Profeſſore di Dovai (1) nel ſecolo XVI. Quelli che vogliono ſeguitare il Santo Dottore letteralmente, hanno detto che ſenza tutte queſte parole non vi ſarebbe Sacramento; ed altri dando alle parole di San Tomaſo ſpiegazione più comoda diſtinguono la ſoſtanza dall'eſſenza, poicchè da queſta viene coſtituito l' eſſere, laddove l'altra mette le parti dell'eſſere in iſtato d'integrità. Sia per eſempio; un uomo ſenza naſo, ſenza occhi è uomo eſſenzialmente, benche non ha le parti integrali della ſoſtanza dell'uomo: così di paſſo uguale, tutte le parole delle quali vi è diſputa, ſono di ſoſtanza della forma e concorrono a produrre l'effetto, ſebbene non ſono di eſſenza, e che la omiſſione loro non può impedire la Conſacrazione. Alano crede queſto ſentimento aſſai probabile; non crede però che poſſa riguardarſi come opinione di San Tomaſo.

Aleſſandro di Ales tratta ſopra tutte le parti della Meſſa; e in queſto trattato che ha per titolo *De Officio Miſſæ*, ſpiegando le parole del Canone, dice che la Conſacrazione principia con le parole (*a*): *Quam Oblationem. Hic poſtulatur Hoſtiæ benedictæ in verum & ſummum Sacrificium tranſmutatio*. E quando ſi arriva alle parole *Qui pridie quam pateretur*, dice che la Conſacrazione è conſumata; *In hac parte exprimitur Conſecrationis conſummatio*, e le ripete più ſotto al §. 3. che la Conſacrazione allora è conſumata. Dunque ſi può dire che non principia da queſte parole come ſi afferiſce comunemente: che però ſoggiugne che ſendo queſte parole il termine della Conſacrazione, dovrebbero, per quanto pare, eſſere ſtate poſte nel fine del Canone; ma ſono ſtate collocate nel mezzo per non interrompere l'ordine della Storia che è d'uopo richiamare allo ſpirito, *Qui pridie quam pateretur, in fine Canonis ſubitici debuiſſe, quoniam in eo Conſecratio conſummatur, ſed ordo iſte impediiſſet Ordinem Hiſtoriæ recolendæ*.

Aleſſandro di Ales crede che la Conſacrazione comincia alle parole *Quam Oblationem*.

(*a*) *Sum. Theol. T. 4. p. 2. §. 2.*

Pietro di Ailly che fu laureato in Parigi l'anno 1380. dopo avere habilito co gli altri Dottori Eccleſiaſtici che le quattro parole ſono la forma della Conſacrazione, ſoggiugne che non ſi può ricavare dalla Scrittura quali ſiano tutte le altre parole che vi concorrono: eſſervi perciò pericolo nell'aſſerire qualche coſa, che non ſia fondata ſopra un'autorità ſufficiente (*b*): *Non eſt certum Scriptura utrum illa verba quæ præcedunt aut ſequuntur in Canone Miſſæ, ſecundum uſum Eccleſiæ, aut aliqua alia a prædictis requirantur ad Conſecrationem Sanguinis. Ideo periculoſum eſt hic aliquid aſſerere quod ad hæc authoritas ſufficiens non habeatur*. In ordine a ciò cita Scoto ed Armacano; e poco dopo atte-

Pietro di Ailly aſſerisce che non ſi può ſapere quali ſono tutte le parole che concorrono alla Conſacrazione.

(*b*) *In 4. Sent. quæſt. 3. prop. 4.*

(1) D. Thomas ſicut omnia putat a Chriſto eſſe tradita; ita aſſerit omnia verba ad formæ ſubſtantiam pertinere. Quam ſententiam ita interpretantur & tuentur hujus Doctoris exacti ſectatores, ut putent ſingulas particulas, exceptis ſermonis conjunctionibus (de quibus etiam dubitant) ad eſſentiam formæ, ita interpretantur, quaſi diceret, omnia quidem de ſubſtantia eſſe, ſed non de eſſentia omnia. Et diſcrimen inter ſubſtantiam & eſſentiam hoc loco illud faciunt, quod ſubſtantiæ partes omnes ad integritatem pertinere velint & perfectionem; ſicut oculus & manus dicuntur partes, non quibus homo, ſed quibus homo integer eſt, & ſine quibus integer non eſt, licet ſine eis hominis eſſentiam habeat; eſſentiæ autem partes non ad integritatem, ſed ad ſeipſum neceſſarias eſſe judicant; ut ita hæc ſit Thomæ ſententia, omnia verba eſſe de integritate formæ, & proinde operari ad effectum producendum cum adhibentur: ſed non omnia eſſe de eſſentia, & propterea cum adſunt non impedire Conſecrationem, & profecto probabilitate ſua non caret hac ſententia ſi ſeorſum defendatur. Sed certe D. Thomas, qui plane indifferenter uſus eſt nomine ſubſtantiæ (ut in Sacramentis ſemper) pro nomine eſſentiæ, & pro eo omni quod neceſſarium eſt ad Conſecrationem: & qui data opera ſimpliciter contrarium docet, non debet, nec poteſt in hanc partem trahi opinionem, quod vidit Cajetanus, & proinde eum deſerit plane. *In Com. art. 1. quæſt. 7. p. 3.*

A: III.

nendosi al sentimento di Scoto, dice: *Ideo Sacerdos debet distincte legere verba Canonis a principio usque in finem, & oppositum facere esset peccatum, quale sibi melior est simplicitas quam subtilitas.*

Sentimento di Scoto seguito da un buon numero di altri.

Il sentimento di Scoto è stato seguitato da grande quantità di Autori, principalmente dell'Ordine di San Francesco: e Angelo di Clavasio amato e stimato da Sisto IV. e da altri Papi, propone questa quistione nella sua *Summa Angelica*; se queste parole *Hoc est Corpus meum* possano bastare per la Consacrazione; ei risponde che ve ne sono che lo dicono, ma che non è bene, dovendosi sostenere che non si consacrerebbe se non si dicesse prima, *Fiat Dilectissimi, &c.* (a). *Quæritur utrum Presbyter dicans solummodo præfata verba super Eucharistiam, consecraret. Respondeo quod non. Ratio, quia dicendo*, Hoc est Corpus meum, *non refertur ad Corpus Christi: & ideo licet non sint alia verba de substantia formæ quam prædicta, tamen de necessitate requiritur, ut exprimantur aliqua verba, ex quibus præfata forma determinetur solummodo ad Corpus Christi. Sic fit cum dicitur, Fiat dilectissimi Filii tui D. N. Qui pridie, &c. aliter nihil fieret; & hoc tene, quamvis quidam contrarium teneant, & male.*

(a) *De Euch. fol. 88. n. 24.*

Maturino Lebreto, la di cui Opera sopra i Sacramenti fu stampata l'anno 1527: fu persuaso come Scoto, che le quattro sole parole non bastassero per la Consacrazione; e che bisognava stare alla opinione degli antichi come più sicura, dinotando così che l'altra opinione de' Scolastici era nuova (1).

Landolfo lo decide schiettamente: *Consecratio non fit his solis verbis* Hoc est Corpus meum; *secus si incipiatur ibi, Corpus & Sanguis fiat*, &c. Pietro dell'Aigle, Niccolò Dionigi, Niccolò d'Orbellis, e molti altri Comentatori del IV. libro delle Sentenze, parlano come Scoto e Clavasio, e parimenti Pietro Perbat nel suo Rosario Teologico. Alcuni come Tartaretto notano solamente che le parole *Hæc quotiescumque, &c.* non sono necessarie per la Consacrazione, *Non sunt de necessitate Consecrationis*, nulla poi dubitando che quanto precede non sia necessario per consacrare.

Ho avuta dunque ragione, P. mio R. di dire che non bisognava dire sì presto che tutte le Scuole hanno tenuto che la Consacrazione si faceva con le sole parole, *Questo è il mio Corpo*, *Questo è il mio Sangue*, giacchè i Scotisti hanno insegnato così chiaro il contrario; e vedrete ben tosto che non sono soli di tale sentimento.

I Dottori del XVI. secolo, che hanno sostenuta la necessità della Preghiera per consacrare.

Le dispute avute nel secolo XV. co' Greci e contro i Wicleffisti ed Ussiti obbligarono ad istudiare un poco più la Tradizione, e questo studio fu coltivato nel secolo XVI. a motivo delle controversie contro i Protestanti. Così a buon conto molti Dottori stupiti che Lutero avesse abolita dalla Messa la Preghiera *Ut nobis fiat Corpus*, *&c.* sostennero che la Consacrazione si faceva con le parole di Gesù Cristo e con la Preghiera della Invocazione, sembrando follia il pretendere che si potesse consacrare senza questa Preghiera. Ho prodotte le testimonianze di questi Autori, delle quali non vi è piaciuto far parola nel vostro Scritto:

(1) Ex dictis patet, quod non secure dicunt alii DD. tenentes quod ista quatuor verba, *Hoc est Corpus meum*, sufficiant ad Consecrationem; & si quis forsitan sic consecraret, non adoratem nisi sub conditione, non solum implicita, sed etiam explicita, quia quando tanti DD. dubitant, non video securum adhærere magis huic quam alteri parti, nisi hic Doctor plures habeat rationes peremptorias & convincentes. Opinio igitur Antiquorum videtur securior. *In 4. dist. 8.*

A. III.

Scritto; e ſiami permeſſo P. mio R. il dirvi che la reticenza quì non ha luogo, coſicchè ſe tali autorità vi ſono ſfuggite, vi prego dar loro una occhiata, maſſime ſopra ciò che ho detto nella mia Eſteſa (*a*), lo che da voi vien impetito, e vedrete che i Dottori di Colonia diſaminarono ſe la Eucariſtia poſſa eſſere conſacrata ſenza la Preghiera della Chieſa. Il libro loro con titolo *Antididagma* impreſſo in Parigi l'anno 1549. ha nel Sommario: *Error eorum qui ſe credunt abſque precibus & invocatione conſecrare*: nel corpo poi del capitolo parla così: *Hic poſtulat neceſſitas ut iudicemus vehementem prorſus inſaniam eſſe quod nunc quidam arbitrantur, ſe conſecrare Sacramentum Corporis & Sanguinis Chriſti ſine Catholica prece abſque Invocatione divini nominis ſuper propoſita dona*. Vi offerverete che Lindano Veſcovo di Ruremond e poſcia di Gand nella ſua Panoplia Evangelica più volte impreſſa e tradotta in Franceſe da Renato Benedetto, parla non ſolamente come i Dottori di Colonia, ma dimoſtra con la Tradizione che non ſi conſacra col recitare le ſole parole di Gesù Criſto. *Quibus non fuiſſe contentos illos priſcos Patres diſerte docet D. Baſilius, ſed alia quædam occultis tantiſque rationibus ex Apoſtolorum traditione fuiſſe in conſecranda Euchariſtia ſemper adhibita, quæ nuſquam ſcripto Dei verbo ſunt comprehenſa.*

(*a*) Pag. 110. e ſeg.

Non dovete reſtare ſorpreſo P. mio R. che in tempo in cui ſi ſtudiava la Tradizione, molti Dottori abbiano parlato concordemente: ho citati già Catarino e Capodefonti, e ſono due Autori da non ſpregiarſi, ſendo in iſtima preſſo gran numero di uomini dotti. Dopo che Catarino intervenne alle ſette prime Seſſioni del Concilio di Trento, Paolo III. lo fece Veſcovo Minoricenſe, e Giulio III: cui dedicò le ſue Opere impreſſe l'anno 1552. in Parigi lo trasferì all'Arciveſcovato di Conſano.

Sentimenti di Catarino e di Capodefonti, de' quali non ſi dee ſpregiar l'autorità.

Se in qualche coſa è ſtato diſapprovato ne' ſuoi Scritti, non lo è ſtato in ciò che ha detto ſopra la Conſacrazione, quando anzi per lo contrario ſi sà che i Padri del Concilio di Trento bene informati del di lui ſentimento, lo hanno piuttoſto lodato che biaſimato. Ognuno che penſi attentamente, può vedere che queſto ſentimento ſimile a quello di molti altri Autori antichi, ha impegnato il Concilio a non decidere, in che conſiſta tutta la forma del Sacramento della Eucariſtia. Catarino ſoſteneva che Gesù Criſto non ha conſacrato con queſte ſole parole *Hoc eſt Corpus meum*, poicchè aveva conſacrato prima di pronunziarle, e in conſeguenza che la forma della Conſacrazione non conſiſte in queſte ſole parole. Il Concilio per tanto diſaminando queſta quiſtione, dopo udite le ragioni di ambe le parti, giudicò che non biſognava ſopra ciò decidere cos'alcuna, come ci riferiſce Salmerone.

Queſto dotto Geſuita per lungo tempo ha diſcuſſo attentamente quanto è ſtato detto ſopra queſte parole *Hoc eſt Corpus meum*, ſe ſiano quelle con le quali Gesù Criſto ha conſacrato, e con le quali i Sacerdoti conſacrano. Spone la verità delle opinioni, e ſebbene ſembra di eſſere più dell'una che dell'altra, tuttavia dice che ognuno può abbracciare ciò che gli piace, finche la Chieſa diffiniſca il punto, ſoggiugnendo che il Concilio di Trento non lo ha voluto fare (*b*): *Nulli præſcribimus, & quam (ſententiam) velit, magis amplectatur, donec Eccleſia aliud ſtatuat atque decernat; cujus judicio per omnia eſt acquieſcendum. Non diſſimulabo quod in Concilio Tridentino cum quidem Theologi id peterent, ut explicaretur forma qua Chriſtus conſecit hoc Sacramentum;*

Moderazion del Salmerone nell'abbracciar il ſentimento.

(*b*) T. 9. Tr. 13. 88.

A. III.

mentum ; auditis hinc inde rationibus , nihil esse definiendum prudenter Patres censuerunt.

Quindi ne segue che non avendo il Concilio voluto decidere , in che consista precisamente la forma della Consacrazione, non ha nè pure autorizato il sentimento comune de' Scolastici che sostentano con S. Tomaso che queste parole *Hoc est Corpus meum* sono quelle con le quali Gesù Cristo ha consacrato, e con le quali di presente i Sacerdoti consacrano: *Quia benedictio Consecrationis*, dice San Tomaso (*a*), *nunc perficitur per recitationem eorum quæ facta sunt , unde si tunc per hæc verba non est facta Consecratio, nec modo fieret.* Il Decreto *ad Armenos* professava altresì che Gesù Cristo aveva consacrato con le stesse parole, con le quali i Sacerdoti consacrano: sopra di che riflette tuttavia Salmerone con dire che la intenzione di chi ha composto il Decreto, tra quali fu Torrecremata il principale, era di attenersi al sentimento di San Tomaso (*b*): *In primis dicere possumus intentionem privatam illorum , quibus commissum est condere edictum , inter quos fuit Cardinalis Turrecremata , fuisse illam B. Thomæ amplecti sententiam , cujus in toto illo edicto videntur Sectatores : hæc tamen illorum intentio quia privata Legem non facit, nec obligat , si non ita illi explicant verba accepta a Concilio , ut non admittantur alia , quod hic non esse, ex eo demonstrari potest , quod post illud Concilium celebratum , multi Catholici oppositam tuentur sententiam.*

(*a*) 3. p. q. 78. art. 2.

(*b*) Ibid. p. 86.

L'Opera del Capodefonti non è stata censurata.

Veniamo al Capodefonti, Autore di opere insigni di controversie contro a' Luterani e Calvinisti, e ch'era in istato migliore di giudicare quant'ogn'altro di tutto ciò che concerne il Sacramento della Eucaristia, sendovisi applicato assai. Il di lui sentimento da me riferito non è stato mai censurato nè dalla facoltà di Parigi dove la opera sua è stata impressa, nè in Roma dove l'anno 1586. fu presentata e dedicata a Sisto V. Solamente molto tempo dopo la di lui morte ei si vede in un Indice di molti Autori, senza che sia espresso il motivo per cui v'è stato posto , nè si possa rilevare l'esame che v'è stato fatto.

Ciò che ha potuto farlo porre nell'Indice.

Può essere che da'Scolastici vi sia stato fatto mettere per questo solo che ha dato al suo libro il titolo avvanzato: *De necessaria correctione Theologiæ Scholasticæ*, non potendo non spiacere a quelli che non erano del di lui sentimento e contro a' quali ha scritto: Voi P. mio R. vi unite a quelli ; tuttavia dispensatemi dal sottoscrivere al giudicio che date sopra tale soggetto, sendo la di lui persona troppo raccomandata, ed il di lui sentimento troppo autorizato per rigettarlo sì facilmente. Lasciamo da parte il Generalato di sua Religione sostenuto con onore , come altresì la dignità di Arcivescovo Suffraganeo di Sens, sendo sufficiente il vedere quali siano stati gli Oppositori o gli Approvatori di sua dottrina , ed egli medesimo in molti suoi libri che ha pubblicati li riferisce.

Difensori ed Approvatori della dottrina del Capodefonti.

1. *Nelle pubbliche lezioni di Parigi*, dic'egli , *ho apparata da prima in Teologia questa opinione , e in tutte le Accademie Teologali della Chiesa Cattolica si legge Scoto pubblicamente , seguitando liberamente i Scolastici di tal sentimento , senza che sia proibito a chi si sia leggerli o aderirvi* (*c*).

(*c*) Præfat. de le Defens.

2. Talpino Dottore di Sorbona ha dato in luce un trattato della Messa in lingua volgare, dove sostiene questo sentimento considerandolo come quello de'Dottori antichi della Chiesa e de'Scolastici più dotti del

tempo

A. III.

tempo ſuo, e con rifleſſione ſi eſprime che il ſuo libro è ſtato letto e approvato da' Dottori di Sorbona (1).

3. Capodefonti lo inſegnò l'anno 1551. nel trattato della Eucariſtia che ha pubblicato; e lo ha mantenuto fino alla morte, vale a dire più di 40. anni, dandolo in divetſi libri Latini e Franceſi l'anno 1585. nel libro *Della virtù delle parole con le quali ſi fa la Conſacrazione del SS. Sacramento ſopra l'Altare* : in quello *De correctione Theologiæ Scholaſticæ* l'anno 1586. nell'altro *De veteri Ritu celebrandi Miſſam*, di cui non ho potuto rinvenire che una parte ſola; e finalmente nella ultima Edizione Franceſe della ſua *Diſeſa della Fede*, ſenza mai eſſere ſtato cenſurato, nè intaccato in alcuno de' pubblici ſuoi ſcritti.

4. Allorche alcuni Dottori mormorando contro il di lui ſentimento, parlarono di farlo cenſurare nella Facoltà, Vigorio Arciveſcovo di Narbona rappreſentò vivamente ch'era d'uopo riflettere per non imporre alla Sorbona tal diſonore; mentre la Chieſa non aveva mai dichiarato ciò foſſe errore (2).

5. Egli ſi dichiara che quanto ha detto de' Decreti del Concilio, lo ha tolto da' ſcritti dello ſteſſo Vigorio che intervenne allo ſteſſo Concilio, e ch'era Dottore di Sorbona (3).

6. Era molto amico del Cardinal de Pellevè Arciveſcovo di Sens; per cui quand'era lontano, reggeva l'Arciveſcovato; e queſto Cardinale zelantiſſimo per i ſentimenti di Roma gli ſcriſſe di là, che il ſentimento di Lindano ſopra la Conſacrazione (ch'era lo ſteſſo del Capodefonti) era il ſentimento vero che meritava eſſere approvato (4) : ed è da oſſervarſi che queſti due Prelati Pellevè e Vigorio erano ſtati nel Concilio di Trento, e in conſeguenza ſapevano quali erano ſtati i ſentimenti e le deciſioni del Concilio meglio di quelli che ne parlavano per ſole congetture.

Fermezza del Capodefonti.

7. Capodefonti ha ſempre perſiſtito apertamente ſenza timore di ſolide oppoſizioni, come ſi rileva dal libro *De neceſſaria correctione Theologiæ Scholaſticæ*, e da quanto dice nella Preſazione Apologetica della *Diſeſa della Fede*, dimoſtrando critica coraggioſa contro de' Dottori avverſarj. Non fa gran caſo de' Cenſori che oppongono il Concilio di Firenze, mentre dice (*a*). *Gli indotti ſi ſono ingannati fidandoſi di una Somma de' Concilj, dove ſi legge diffinito dal Concilio di Firenze che la Conſacrazione ſi fa con le parole* Hoc eſt Corpus meum ; *alla qual Somma avendo creduto leggermente ſi ſono troppo azardati a ſentenziare*

(1) Magiſter noſter Talpinus qui doctrinam de Miſſa Lingua vulgari ſcripſit, Doctorque eſt Sorbonicus, eandem quam ego opinionem tenet, ait Eccleſiam antiquoſque Doctores, & Scholaſticos Doctores quoſque in ea eſſe opinione. Aſſerit autem in Præfatione ſui Libri eum per Sorbonicos Doctores viſum & approbatum fuiſſe. *Præf. de Correct.*

(2) Narravit mihi bonæ memoriæ Reverendiſs. Archiepiſcop. Narbonenſis D. Vigor, quemdam Doctorem Pariſienſem voluiſſe ut Liber noſter de Euchariſtia ſub Sorbonæ cenſuram veniret ob id quod hanc in eo opinionem tenerem, at dictus Pontifex rum illum, rum alios ſuæ opinionis Sectatores ſevere admonuit, caverent ne tale quid faceret, quandoquidem nunquam Eccleſia ſic ſentientem errantem cenſuiſſet, cujus conſilium ſequuti abſtinuerunt a cenſura ferenda. *De correct. Theolog. pag.* 125.

(3) Quod ad propoſitiones ſpectat quas ex Decretorum Concilii doctrina collegi eaſdem protuſus ex duorum Doctorum Sorbonæ, Reverendiſſ. ſcilicet Dom. de Vigor Epiſcopi Narbonenſis ſcriptis, & Reverendiſs. D. Epiſcopi Eberacenſis, alibi collegi cum annotatione locorum unde illas ſumſi, uti quoties opus fuerit, id oſtenſurus ſum.

(4) Lindanus cujus opinionem Illuſtr. Card. de Pellevè ex Urbe ad me ſcripſit reliquis præferendam eſſe, etiam ex profeſſo ſimilibus argumentis & teſtimoniis novam Lutheranorum conſecrandi formam confutat exacte & manifeſtiſſime aſſerens non poſſe Conſecrationem fieri ſola vera bonam Canonis recitatione. *In Præf. f.* 61.

A. III.

ziare senz' aver letti gli atti del detto Concilio, che i Padri Greci non si sono potuti persuadere che questa quistione fosse stata disaminata e diffinita sinodicamente. E terminò il Concilio con tutta pace e concordia de' due partiti, restando questa sola quistione indecisa, come lo dichiariamo in un trattato sopra di ciò. Quindi è stato permesso in tutte le Università a' Scolastici l'abbracciare questa opinione di Scoto (a) *&c.*

(a) *Præf. Apolog.*

Ecco il parlare del Capodefonti per più di 40. anni: non si è mai ritirato, nè cercato di nascondere il suo sentimento, nè mai è comparsa censura veruna giuridica, nè scritto pubblico contra di lui. Ha sempre mostrata la faccia contro chi se gli è voluto opporre, e quanto a' Censori che professavano desiderio di farlo condannare, disse loro con franchezza conforme al suo vecchio linguaggio: *Che se vi è alcuno de' Censori suddetti che voglia sostenere com' erronea la mia opinione, si metta in arringo con penna in mano, e vedrà cosa ne sarà, o avrà che fare con un vecchio Corridore in Teologia sì Scolastica che positiva..... Diranno, può essere, che sono men saggio, parlando così di me stesso. Risponderò loro con San Paolo*: Vos me coegistis, &c.

Avreste avuto a fare con un tanto uomo, P. mio R. se voi foste stato a' suoi tempi, e aveste voluto farvi suo Assalitore, fendo assai chiaro che la vostra Rifutazione non sarebbe stata trattata com' è nella mia Risposta, e come spero di proseguirla.

Fallo sfuggito nella stampa della Essesa sopra la Consacrazione.

In occasione di Capodefonti e del Concilio di Trento, avete fatte due osservazioni, chiedendo da me in una che corregga il fallo di stampa che non è annotato nell'*Errata*, e l'altra richiede attenzione. Si legge nella mia Opera (*b*) che il Concilio di Trento non si è mai espresso che la mutazione si faccia con queste sole parole *Hoc est Corpus meum* ma solamente *per Benedictionem & Consecrationem*: e voi mi opponete che nel Concilio vi è *post Benedictionem*, non già *per*, nel che avete ragione; e mi duole che tale sbaglio non sia stato veduto nelle pruove dal Correttore. Ma di verità il Concilio dice indifferentemente *Post panis vinique benedictionem* (*c*) *se suum ipsius Corpus illis præbere ac suum Sanguinem disertis ac perspicuis verbis testatus est*. Dice indifferentemente che il Corpo di Gesù Cristo esiste sopra l'Altare (*d*) *post Consecrationem* (*e*), *per Consecrationem* (*f*), *peracta Consecratione*: e sempre si avvera che non dice mai che si consacri con queste parole *Hoc est Corpus meum*.

(*b*) *pag.* 207.

(*c*) *Sess.* 13. *cap.* 2.

(*d*) *cap.* 3.
(*e*) *cap.* 4.
(*f*) *Ibid.*

Obbiezion tratta dal Concilio di Trento.

Ma, dite voi, (ed è l'altro riflesso ch' esige attenzione) il Concilio spiegando il Misterio della unione del Corpo e del Sangue sotto le due specie, dice che il Corpo è sotto la specie del pane, ed il Sangue sotto la specie del vino per la forza delle parole, *ex vi verborum, vi naturalis illius connexionis & concomitantiæ*: Dunque bisogna intendere per le sole parole, *Hoc est Corpus meum, Hic est Sanguis meus*. Rispondo che non è inutile pensiero il dire che ciò non è ne' Canoni, i quali contengono le diffinizioni, ma solamente ne' Capitoli, dove si spiega la concomitanza del Corpo e del Sangue: ciò però che merita di essere ben osservato si è, che il Concilio non asserisce mai quali siano queste parole, onde si debbono intendere ugualmente quelle che chieggono, e che ottengono la mutazione. Ora la Chiesa Latina unisce a queste parole immediatamente prima la dimanda, *Ut fiat nobis Corpus & Sanguis*, ciò che la Chiesa Orientale dimanda dopo; e la Liturgia Armena che ha causata la nostra disputa, chiaramente distingue la dimanda

manda della mutazione nel Corpo e Sangue: *Quo panem hunc benedictum Corpus vere facias..... Quo Calicem hunc benedictum Sanguinem vere facias. Quo panem hunc & vinum hoc benedictum Corpus vere carne ipsa & Sanguinem re ipsa facias, &c.*

Con questa Preghiera dunque unita con queste parole si fa la Consacrazione, e la mutazione, parlandone così quelli che sono del sentimento di Catarino, e di Capodesonti.

Nè questi Autori sono tanto abbandonati da somministrarvi luogo a dire di loro: *Vi siete ridotto a unirvi a due Autori isolati contro ad una folla innumerabile di avversarj*. Potrei dirvi, P. mio R. che talvolta è meglio pesar il valore de' suffraggi che numerarli; benche non si possano dire isolati quando godono la sponda del Corpo de' Scotisti, de' quali molti antecessori al Capodesonti si sono veduti: Che se ne bramiate de' posteriori, ve n'esibisco uno celebre, stato lungo tempo Professore in Padova, l'opera di cui sopra i quattro libri delle Sentenze è stata impressa in Venezia l'anno 1612. e 1619. Egli è Filippo Fabri di Faenza dell'Ordine de' Minori conosciuto d'ordinario sotto nome di Faentino, il quale sostenta quanto ha detto Scoto sopra la Consacrazione difendendolo contro a tutti i suoi avversarj. Non fa difficoltà in asserire che le parole *Hoc est Corpus meum* sono la forma della Consacrazione, e pochi vi saranno che non lo veggano facilmente, facendo di mestieri pigliare per forma le parole pronunziate da Gesù Cristo. Tuttavia sostenta d'ognora necessarie le precedenti, acciò queste quattro voci siano conosciute come parole di Gesù Cristo, e diventino forma propria per la Consacrazione (*a*): *Alio modo potest intelligere necessaria ad hoc illa verba* Hoc est Corpus meum, *sint verba Christi, & sit forma apta Consecrationi*. Poco scrupoloso sopra le espressioni, e assai disposto a non contrastare ne' termini, vuole bensì accordare che queste parole precedenti, le quali rendono la forma propria per la Consacrazione, non sono essenziali della stessa forma; e gli è sufficiente che senza di loro non si avrebbe la Consacrazione: *Licet verba præcedentia formam Consecrationis sint necessaria, ut illa verba proferantur in persona Christi, & sine illis non fieret Consecratio, non tamen sequitur quod dici debeant esse de forma Consecrationis*. Chi persiste in dire che le sole quattro parole non bastano per consacrare, professa lo stesso sentimento di Scoto e Capodesonti oltre gli altri Dottori da lui seguiti; e già da noi si è riconosciuto unito a molti Dottori di Sorbona, a quelli di Colonia, ed a molti Prelati celebri e dotti. Di tal passo, P. mio R. i Dottori che voi chiamate Isolati, si ritrovano in terra sicura ben spaziosa, ciò che tosto li farà vedere in relazione co' Dottori antichi de' XII. primi secoli della Chiesa: ma come quivi parliamo solamente del nuovo appoggio che il sentimento di Capodesonti ha trovato, egli è stato sostenuto sovvente nelle Scuole di Parigi tanto nel secolo passato, quanto nel presente. Ho riferite in altro luogo alcune Tesi, e facilmente molto di più se ne raccoglierebbero se fosse mio pensiere e mio comodo il rintracciarle; siccome sono più di anni 50. che s'insegna comunemente da' Dottori di rango, e viene sostenuto da persone innalzate alle prime Dignità della Chiesa.

Sentimento di Filippo Fabri di Faenza. *p. 3. 66.*

Disputationes Sacræ in sententias.

(a) Lib. 4. dist. 8. disp. 33. cap. 2.

E senza scostarmi da voi, P. mio R. voi potete vedere che il vostro P. Arduino nel trattato *de Sacramento Altaris* impresso l'anno 1689. non

Sentimento del P. Arduin conforme a quello di Catarino, e del Capodelonti.

A. III.

non si è molto allontanato dal parere di Catarino e Capodefonti; come io non molto mi dilungo dal suo.

1. Catarino e Capodefonti hanno detto che Gesù Cristo non ha consacrato con queste parole *Hoc est Corpus meum*; ma che aveva già consacrato con la sua benedizione, di modo che era fatta la Consacrazione quando spezzò il pane, lo diede a' suoi Appostoli, e disse, *Questo è il mio Corpo*. Il P. Arduino dice lo stesso dopo Abbaudo Autore contemporaneo di Berengario, di cui riferisce le parole (*a*): *Credo quod panem quem accepit, benedicendo Corpus suum fecit. Itaque Corpus suum fregit, & de Corpore suo jam benedicto & fracto Discipulis dixit, Hoc est Corpus meum*. E lo ripete ancora più positivamente (*b*). *Et benedictio, qua sola dici potest Christus consecrasse*, dove cita di nuovo Abbaudo, Innocenzo III. e S. Agostino.

(*a*) *pag.* 125. *Abbaud. de Tract. Corp. Chr. lib.* 3. *Mabill. Analect.*

(*b*) *pag.* 111.

2. Secondo Catarino e Capodefonti, la Consacrazione non si fa con le sole parole *Hoc est Corpus meum* senza la Preghiera del Sacerdote: e il P. Arduino unisce la Preghiera con le parole di Gesù Cristo nè crede compiuta la Consacrazione se non fatta questa Preghiera, *per verbum Christi & Sacerdotis precem*. Lo dice per una dimostrazione riflessiva che alcune volte mi è venuta in mente, e forse la ho negletta con poca giustizia; ed è che nella Liturgia di San Basilio, e in molti altri Padri i doni che sono sopra l'Altare si chiamano Antitipi, anche dopo recitate sopra di loro le parole della Istituzione della Eucaristia; laddove dopo la Preghiera della Invocazione non si dicono più Antitipi, ma Corpo e Sangue di Gesù Cristo assolutamente come in effetto realmente lo sono. Ella è questa pruova sufficiente che la Consacrazione è compiuta soltanto dopo la Preghiera della Invocazione, come assai chiaro lo nota il Concilio Niceno (*c*): *Ante sanctificationis quidem celebrationem Antitypa quibusdam Sanctorum Patrum visum est nominare..... Post sanctificationem autem Corpus proprie ac Sanguis Christi dicuntur, & sunt, & creduntur*.

Riflesso del Padre Arduin per appoggiar il nuovo sentimento.

(*c*) *pag.* 301.

Il dotto P. Arduino soggiugne, che S. Gio: Damasceno e Nicefo-
pag. 62. ro di Costantinopoli hanno detto lo stesso; e l'Autore della Storia critica sopra la Fede delle Nazioni Orientali cita i medesimi testimonj, aggiugnendole altri contro le obbiezioni di M. Smith, il quale profes-
Obbiezioni di M. Smith rifiutate. sava che i Greci chiamano Antitipi i Sacri Doni dopo la Consacrazione. *M. Smith*, dic'egli, *non si dimostra molto informato della Teologia de' Greci, dicendo generalmente, che chiamano Antitipi i Sacri Simboli anche dopo la Consacrazione. Non vi è Greco in oggi, e nè pure da sopra 900. anni di tal sentimento: e certamente quanto a' Greci di oggidì, pretendono che la Consacrazione non sia fatta se non dopo la Preghiera della Invocazione dello Spirito Santo, la quale nella Liturgia è riferita dopo le parole nelle quali i Simboli Sacri sono detti Antitipi. Marco di Efeso Capo del Partito contro a' Latini nel Concilio di Firenze, si serve di questo passo della Liturgia per provare che la Consacrazione non consiste in queste quattro parole*, Questo è il mio Corpo, *ma nella Preghiera e Benedizione anche del Sacerdote nell' invocare lo Spirito Santo. Questo zelante Difensore della Fede de' Greci si appoggia principalmente sopra San Basilio che nella sua Liturgia chiama i Simboli Antitipi anche dopo recitate dal Sacerdote le parole* Questo è il mio Corpo, *conchiudendo non sono per anco consacrati, mentre mantengono tuttavia il nome di Antitipi o di figura. Il Patriarca Geremia dice lo stesso degli Antitipi,*

assicu-

assicurando che questo nome è sempre stato dato agli Antitipi prima della Consacrazione. Tutti gli Autori Greci sono stati uniformi nel parere dopo il secolo VIII. in cui la quistione fu dibattuta nel Concilio Niceno II. Epifanio Diacono dichiarò in questo Concilio a nome di tutti i Vescovi, che la voce Antitipi *non si poteva intendere in altra maniera in San-Basilio, se non per i Doni prima della loro Consacrazione, i quali dopo la Consacrazione erano stati appellati vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo. San Gio: Damasceno, Niceforo Patriarca di Costantinopoli e in somma tutti i Difensori del culto delle Sacre Immagini sono di sentimento conforme.*

Risposta confermata dal P. Arduin sopra gli Antitipi.

Ritorniamo al P. Arduino il quale aggiugnendo qualche discorso al sentimento de' Greci conviene, che la Preghiera è necessaria per la Consacrazione: che la Consacrazione non è compiuta dopo recitate le parole di Gesù Cristo, che i Doni sono detti Antitipi nel mezzo della Consacrazione, *in media Consecratione*, cioè tra il recitare le parole di Gesù Cristo e la Preghiera della Invocazione, dopo la quale i Doni non si dicono più Antitipi, ma il Corpo di Gesù Cristo perche la Consacrazione non era del tutto compiuta (*a*): *Ad Antitypa autem ut revertamur unde digressi sumus,* IN MEDIA CERTE CONSECRATIONE *apud Græcos & Gothos, siquidem illa adæquata spectatur, ut diximus, & pro Mysterii peractione, & pro Oratione illa quæ post Mysterium appellatur, illudque complet, & pars integralis tenetur, ut vocant, Consecrationis censetur a Græcis: Dona consecrata Sacerdos appellat Antitypa. Sed ea tunc ille spectat, qualia essent cum proponeret ea & offerret ..... Post Consecrationem autem sic peractam, sanctificata* PER VERBUM CHRISTI ET SACERDOTIS PRECEM, *non eo amplius modo Antitypa nuncupantur, nec spectantur jam ipsa, cujusmodi erant ante sanctificationem.*

(*a*) *pag. 115. de Sacram. Alt.*

La testimonianza del P. Arduino è di un peso tanto più considerabile, quanto che ciò ch'egli ha detto sopra questo punto nel trattato *de Sacramento Altaris* non è stato mai ripreso nè nella sua Compagnia, nè altrove; anzi nel tempo stesso uscì uno Scritto assai applaudito, in cui l'Autore provava che non si faceva la Consacrazione con le sole parole di Gesù Cristo, ma piuttosto assieme con la Benedizione.

Lettera a un nuovo convertito sopra la Consacrazione.

Citerei ancora, P. mio R. attestati più recenti di Dottori e Professori in Teologia che più chiaro ed espresso hanno sostenuto il sentimento da me sposto: e voi medesimo ne sapete alcuni. *Sostengono*, dite voi stesso, *quanto vogliono; ed è stata difesa questa opinione da' RR. PP..... e dal ..... in questi ultimi anni di confusioni.* Non voglio scoprire ciò che voi lasciate occulto; e noterò soltanto che ho riferite alcune Tesi difese tra' PP. Carmeliti sotto il R. P. de Latenai, e in conseguenza nè lui, nè i Dottori suoi confratelli che hanno approvata la mia opera dopo diligentemente esaminatala con molta diligenza, non hanno ritrovata cos'alcuna da rigettare nel mio sentimento sopra la Consacrazione.

Testimonianze più recenti sopra la necessità della Preghiera della Invocazione.

Nè si può passare in dimenticanza, che in Roma sotto Urbano VIII. fu osservato che la vera maniera per decidere in che siano costituiti i Sacramenti, è l'indagare ciò che si trova ne' Rituali antichi, e la pratica di tutte le Chiese del mondo. In ogni luogo per tanto, dove si professa il nome Cristiano (toltine i Protestanti) si unisce

A. III.

la Preghiera della Invocazione alla recita delle parole di Gesù Criſto, e in ogni Comunione di Chieſe Orientali che pure ſono in gran numero, ſi crede che queſta Preghiera ſia eſſenziale, benche collocata dopo le parole di Gesù Criſto, di modo che non è fatta la Conſacrazione ſe non dopo queſta Preghiera; ed ecco atteſtati molto conſiderabili, coſicchè ſembra ben giuſto non decidere la quiſtione con l'autorità ſola di molti Scolaſtici che non debbono prevalere a tanto numero di Chieſe.

Il ſentimento comune de' Scolaſtici non è così appoggiato per eſſere riguardato come di Fede.

Le deciſioni de' Scolaſtici ſi ponno conſiderare come le diſpute degli Avvocati, li quali ſe formano i loro arringhi ſenza aver veduta ogni carta, la deliberazione loro invece di eſſere deciſiva, può cagionare molti inconvenienti a chi li ha conſultati. Che ſe altri Avvocati dopo conſiderate tutte le Scritture penſano come i primi, e tuttavia ſiano contraſtati da altri di tutta abilità e di numero aſſai maggiore, ſa di meſtieri aſpettare più ampla reviſione e giudicio diffinitivo. Tali ſono le circoſtanze della materia che noi trattiamo, come riſulta da quanto abbiamo detto finora. Per una parte i Concilj non hanno diffinita coſa veruna, e per l'altra l'autorità de' Scolaſtici non è ſufficiente per obbligare gli Orientali a mutare la Liturgia loro ne' proprj ſentimenti, nè molto meno a fare un dogma di Fede: biſogna dunque rimontare alle teſtimonianze degli Autori Eccleſiaſtici de' primi XII. ſecoli che gli hanno preceduti, e vedere ſe le ſpiegazioni che voi date loro, decidano la queſtione tanto in chiaro come vi penſate.

ARTICOLO IV.

Dove ſi dimoſtra che la ſpoſizione del ſentimento degli Autori Eccleſiaſtici de' XII. primi ſecoli riferito nella Eſteſa, è fuori di pericolo di Riſutazione.

Si eſamina ſe il linguaggio della maggior parte de' Scolaſtici è conforme a quello degli Autori de' XII. primi ſecoli.

VI è ſembrato importante, P. mio R. di fare ogni ſforzo per impedire che negli Autori de' XII. primi ſecoli non ſi trovi linguaggio diverſo da quello della maggior parte de' Scolaſtici, ſopra il tempo e la forma della Conſacrazione. Queſte diligenze ſono lodevoli, temendo voi che queſti ſiano accuſati di aver voluto combattere la dottrina de' Padri, e di tutta la Tradizione. E la cagione per cui ſi potrebbe loro imputare volontà tanto vizioſa ſi è, perche poco inſtrutti delle eſpreſſioni de' Padri ſopra queſto punto, hanno ſcelto per materia e per forma della Eucariſtia, e dell'Ordine quanto è paruto loro più convenevole, ſenza troppo diſaminare ciò che dicevano ſe foſſe conforme a' Rituali antichi, o ſe foſſe inſerito ne' ſcritti de' Padri antichi. In fatti, hanno aſſegnato per materia del Sacerdozio non la impoſizione delle mani, ma il far toccare il Calice con la Patena, coſa che non può eſſere giuſtificata nè co' Rituali antichi, nè co' Padri. Tuttavia ſiccome non ſi può dire per ciò, che i Scolaſtici abbiano voluto combattere i Padri, così non ſi può ſoſtenere che i Padri abbiano parlato come loro.

Io non sò chi mi ſi potrebbe impegnare di far vedere che i Padri ed i Rituali antichi abbiano propoſta per materia del Presbiterato quella che i Scolaſtici hanno aſſegnata; e pure voi P. mio R. vi gloriate di dimoſtrare che i Padri della Chieſa non hanno parlato ſopra la forma della Conſacrazione ſe non come ne parlano queſti nuo-

vi

A. IV.

vi Teologi. Siete persuaso che per ciò fare, basti dare a' passi de' Padri una spiegazione, che per essere favorevole non potrà essere molto esatta. *Questa spiegazione*, dite voi, *lungi dall' essere violenta, sarà la spiegazione naturale di questi testi; e spero farvi vedere che tutte le testimonianze de' Padri da voi citate, alcune non provano punto la vostra opinione, e le altre lungi dall' esservi favorevoli, somministrano armi a' vostri avversarj contra di voi*. Vanto di tal sorta eccita la curiosità de' Leggitori, mentre voi, P. mio R. v'impegnate a dimostrare che i testi stati da me allegati per provare che la Consacrazione si fa unitamente con la Preghiera della Invocazione e con le parole di Gesù Cristo, questi testi, dico, provano ch'ella si fa con le sole parole, ed è ciò, che dobbiamo disaminare.

Secondo gli Padri la Consacrazione si fa con la mistica Preghiera.

Secondo S. Giustino *si fa la Eucaristia con Preghiere che ci scendono del Verbo*. Origene dice lo stesso: *Panes edemus Corpus jam per Precationem factos* [a]. Per le Preghiere de' Sacerdoti, dice S. Girolamo, il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo sono prodotti sopra l'Altare [b]: *Ad quorum Preces Christi Corpus & Sanguis conficitur*. Al dire di S. Ireneo, il pane diventa Eucaristia, poichè intende, per dir così, la Preghiera del Sacerdote che invoca Dio [c]: *Percipiens Invocationem Dei, jam non communis panis est, sed Eucharistia*. Con la misteriosa Preghiera del Sacerdote si fa la mutazione, asserisce S. Ambrosio [d]: *Per sacræ Orationis Mysterium in Carnem transfigurantur & Sanguinem*. Anche S. Agostino è uniforme, che il Corpo di Gesù Cristo sia consacrato con la Preghiera mistica [e]. *Prece mystica consecratum*.

(a) *l. 1. c. 11. Celf.*

(b) *Ep. ad Evagr.*

(c) *l. 4. c. 18.*

(d) *l. 4. de Fid. c. 5.*

(e) *l. 3. de Trinit.*

P. mio R. voi avete giudicato bene di omettere alcuni testi di tale natura; e quanto agli altri volete che con evasioni e raggiri per la Preghiera s'intendano le parole di Gesù Cristo. Nessuno però si potrà persuadere che le parole *Hoc est Corpus meum* siano una Preghiera, e che l'interpetrarle così sia *spiegazione naturale non già violenta*.

Se dite che con la Preghiera di cui parlano i Padri, appellata sacra da S. Ambrosio, detta mistica da S. Agostino, è d'uopo intendere una Preghiera, ch'è unita col recitare le parole della Istituzione della Eucaristia, ve lo accorderò volentieri. Di fatto in questo senso S. Cipriano, Innocenzo I., S. Agostino, e Vigilio Papa nominano il Canone tutto intero brevemente *La Preghiera*, come per eccellenza. Ma sostenere che la recita di quelle parole *Qui pridie quam pateretur* &c. o le altre sole *Hoc est Corpus meum*, siano una Preghiera, o Invocazione, sarebbe dar luogo a credere che non vi è paradosso senza difesa. La Preghiera è una elevazione a Dio, è una dimanda di qualche grazia; e la Preghiera è una Invocazione diretta con fiducia al nostro Protettore, da cui attendiamo soccorsi nelle bisogna nostre pressanti: giudicate voi quindi M. R. P. se si pronunciano le parole, *Hoc est Corpus meum* per fare una Preghiera, o per implorare soccorsi da Dio. Questo pensiere che assolutamente bisogna dire falso, vi ha fatto qualche imbarazzo nelle parole di S. Ireneo, e vi ha portato a spiegarle con senso improprio: *Percipiens Invocationem Dei* [f], dice il Santo, *jam non communis panis est, sed Eucharistia*: e voi traducete: *il pane che intende*, per così dire, *la voce e la parola di Dio*, ma la Invocazione che si dirige a Dio, non è la voce di Dio,

Si può forse dire che la sola recita delle parole di Gesù Cristo sia una preghiera?

(f) *p. 245.*

A. IV.

è ſentimento del Sacerdote che implora la onnipoſſanza. Biſognerebbe eſſere troppo mal pratici dell' Antichità, per non ſapere che per queſta Invocazione s'intende la Preghiera con cui s'implora la mutazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù Criſto. Queſto termine d'Invocazione è troppo comune nella Liturgia e ne' Padri, e ſe ne ſervirono fino gli Eretici de' primi ſecoli, che vollero contraffare i noſtri Miſterj.

[a] *hær. l. 1. c. 13.* Preghiera della Invocazione uſata per conſacrar la Eucariſtia.

S. Ireneo parlando di Marco Eretico [a] che contraffaceva la Eucariſtia con mutazione viſibile di vino bianco in roſſo, dice ch' eſtendeva le parole della Invocazione τὸν λόγον τῆς ἐπικλήσεως, *in multum extendens ſermonem Invocationis* ſeguendo la Traduzione antica, o ſecondo la Verſione di Billy, *Invocationis verba in longius protendens*. Queſte parole non ſi potrebbero mai concepire per iſpiegare la Invocazione, ſe non ſi tratti di altre voci ſe non di queſte *Hoc eſt Corpus meum* : però ſi rileva beniſſimo che la Preghiera della Invocazione può eſſere più o meno lunga, e può eſſere ancora più breve della noſtra, *Quæſumus ut fiat nobis Corpus & Sanguis D. N. J. C.* e può eſſere un poco più lunga, come quelle delle Liturgie Orientali. Quelli che hanno date in pubblico le opere di S. Ireneo, notano che il Santo nella voce Invocazione intende la formola uſuale, con cui s'invoca lo Spirito Santo per operare la Conſacrazione. L'erudito Grabio [b] ha fatta queſta oſſervazione nella ſua edizione d'Inghilterra, richiamata e confermata dal P. Maſſuet nella ſua ultima e migliore di tutte le edizioni di S. Ireneo. *Tum demum ad cauſam propius accedens, addit, quemadmodum enim qui eſt a terra panis percipiens invocationem Dei, &c. quibus manifeſte alludit* [*nec diffitetur Grabius*] *illam verborum formulam, quæ in antiquis omnibus Liturgiis Orientalibus occurrit, quamque Græci cum Irenæo κατ' ἐξοχὴν, vocant* ἐπίκλησιν, *Invocationem. Ea eſt qua Deus oratur ut mittat Spiritum Sanctum, qui ſuo in dona propoſita illapſu, efficaciſſimaque operatione faciat ea Corpus & Sanguinem Chriſti ..... ad eamdem* ἐπίκλησιν, *Invocationem, ipſo fatente Grabio, pariter reſpiciebat Cyrillus Hieroſolymitanus, ut plures alios omittam Græcos Patres*, &c.

[b] *Diſſ. 3. in Iren. c. 3. p. 542.*

Non vi è coſa più comune che attribuire la Conſacrazione alla Preghiera della Invocazione. Ho già riferito gran numero di teſtimonianze, nelle quali non ſi può ſchivare di non vedere una vera Preghiera diſtinta dalle parole della Iſtituzione della Eucariſtia, come quando Eſichio dice che non vi è Sacrificio ſenza la Preghiera del Sacerdote, alla quale Gesù Criſto ſi rende preſente : *Niſi Chriſtus rogatus ore Sacerdotum ipſe venerit*. E' ſempre neceſſaria una Invocazione o alla SS. Trinità, o ad una delle tre Perſone Divine, e particolarmente allo Spirito Santo, che avendo formato il Corpo di Gesù Criſto nella Beata Vergine lo forma pure ſopra l'Altare con la ſua operazione. Nè ſarebbe difficile rapportare un numero maggiore di autorità ; ma mi pare che ſiate perſuaſo che ſecondo [c] i Padri antichi lo Spirito Santo s'invoca da' Sacerdoti, che ſcende ſopra i doni, che opera ſopra il pane che lo ſantifica e lo conſacra con la opera ſua onnipoſſente : e tutto ciò che ſoggiugnete per eludere queſte autorità ſi è, che i Padri non dicono già che lo Spirito Santo ſcende per conſeguenza di neceſſità della Invocazione del Sacerdote. Ecco, dite voi, preciſamente la queſtione [d]. *Che i Santi Padri dicono quanto voi volete, che il Sacerdote invoca lo Spirito Santo, io ve lo accordo :*

[c] *p. 227.*

[d] *p. 118.*

cordo : Che lo Spirito Santo ſcende ſopra i doni , e li ſantifica , non vi è chi ſoſtenga il contrario. Ma tutto ciò non baſta per provare la voſtra opinione, mentre biſognerebbe che diceſſero che lo Spirito Santo opera ſu i doni in conſeguenza della Preghiera , e che ſenza di quella non ſi farebbe coſa alcuna.

Se il S. Spirito operi ſopra gli doni in conſeguenza della Invocazione.

Io non sò, M. P. R. donde venga che non vediate che nel dire che ſendo Iddio invocato dal Sacerdote, ſcende e opera ſopra i doni, la conſeguenza naſce naturalmente all'ingegno, cioè che queſta Preghiera è una cauſa occaſionale della operazione Divina. Non intendiamo punto di più nel dire che una cauſa concorre ad un effetto : e in queſta guiſa ſi ſpiega l'Appoſtolo S. Jacopo per farci rilevare coſa può la orazione di un giuſto appreſſo Dio : *Elia prega* , dic'egli, *ed il cielo mandò la pioggia : Oravit , & cælum dedit pluviam* [a]. Poſſiamo forſe diſpenſarci dall'intendere che *in conſeguenza* della orazione di Elia che Iddio ha mandata la pioggia, benche l'Appoſtolo non aggiunga che ciò ſia ſtato *in conſeguenza* della preghiera di Elia . Vi aſſicuro ch'io non veggo il divario che ſi vorrebbe ideare tra la eſpreſſione di S. Jacopo : *Oravit , & cælum dedit pluviam*, e le altre de' Padri, i quali dicono che lo Spirito Santo ſendo invocato ſcende: *Poſtulatus deſcendit Spiritus Sanctus* [b]. Ed ecco M. R. P. ſe ſi può negare queſta uguaglianza in due teſtimonj, che aggiungo quì agli altri riferiti nella mia Eſteſa. Teodoro Abucara Metropolitano del Cairo, uno de' più dotti Veſcovi che aſſiſteſſero all'VIII. Concilio Generale, trovandoſi aſtretto ad eſſere ſovvente in conferenza con i Monſulmani, e ſpiegare il Miſterio della Eucariſtia, diſſe, che per onnipoſſanza di Dio il pane poteva eſſere tramutato di ſubito nel Corpo di Gesù Criſto , in quella maniera che con la digeſtione del noſtro ſtomaco, il pane ſi muta ſucceſſivamente in carne [c] : *Il Sacerdote*, dic'egli, *mette ſu la ſacra Menſa il pane , ed il vino . Prega , e per queſta Invocazione lo Spirito Santo ſcende ſopra la Obblazione , e col fuoco di ſua Divinità muta il pane ed il vino in Corpo e Sangue di Gesù Criſto*. Samona Arciveſcovo di Gaza che ſi crede aver ſcritto circa l'anno 1072. ha detto lo ſteſſo in un dialogo con Achmed Sarraceno . Queſto dialogo ſi trova in una raccolta di libri Liturgici impreſſa in Parigi dal Morel ; e vi ſi legge : *Sacerdos enim panem ſuper menſam ſanctam deponit , pariter & vinum : & comprecando , Invocatione ſancta Spiritus Sanctus deſcendit , & ſupervenit in ea quæ ſunt propoſita : & igne ſuæ Divinitatis in Corpus & Sanguinem Chriſti panem & vinum commutat.*

(a) *Jac.* 5. 18.

(b) *Optat. l. 6. de ſe Chriſtiana.*

Antiche teſtimonian. e de' Veſcovi Orientali intorno all'effetto della Invocazione.

(c) *Bibl. PP. T. 1. g. l. p. 416. Fleury T. 11. l. 51. n. 52.*

Ecco la conſeguenza rilevata molto chiaramente , mentre ſi dice che il Sacerdote prega, e che per la ſanta Invocazione lo Spirito Santo ſcende ed opera.

Nel reſto P. mio R. voi ſapete che da tutti queſti teſtimonj ne' quali ſi attribuiſce la Conſacrazione alla Preghiera della Invocazione, io non inferiſco già, che ſi conſacri con la ſola Invocazione ſenza le parole della Iſtituzione della Eucariſtia : ma così altrettanto quando vedete attribuita da molte autorità la Conſacrazione alla recita delle parole di Gesù Criſto voi nè pure dovete concludere che ſi faccia con queſte parole ſole. In fatti ſe gli Autori che l'attribuiſcono alla Preghiera della Invocazione, non vi debbono far eſcludere le parole di Gesù Criſto; egli è ben giuſto che chi l'attribuiſce alle ſole parole

non

A. IV.

non obblighino ad eſcludere la Invocazione. La ragione così vuole, che accoppiando tutte queſte autorità, ſi fermiamo a quanto più fiate ho detto, cioè che la Conſacrazione ſi fa unitamente con la Preghiera del Sacerdote e con le parole di Gesù Criſto.

Io veggo beniſſimo il voſtro dolore in riconoſcere che la Preghiera di un Sacerdote abbia una parte vera e reale nella produzione del Sacramento, cioè nella mutazione del pane e del vino; e ſembra che queſta voſtra pena vi abbia impedito dal tradurre la eſpreſſione di S. Ireneo con naturalezza : *Panis percipiens Invocationem Dei* [a] : E poi finalmente la Invocazione inteſa come io la ſpiego non è, come la ſpiegate voi, la ſola parola del Sacerdote, nè per tanto è la parola ſola di un'uomo. Ora ella è pure la volontà di Dio ſolo che ſi può far intendere dalle creature inanimate, non già quella dell'uomo : Avreſte ragione M. R. P. ſe non ſapeſſimo che Iddio può far leggi che ſiano eſeguite occaſionalmente da' deboli ſtromenti, ſendo lui che rende queſte Leggi efficaci. Iddio vuole, per eſempio, che ſeguendo la noſtra brama e il noſtro volere, le noſtre braccia e le noſtre dita ſi muovano : ſe noi poi vogliamo muovere piuttoſto un piccolo dito che un groſſo, il noſtro genio non va defraudato, benche non ſappiamo più che tanto ciò che biſogna fare per muoverne uno piuttoſto che l'altro; e Iddio così ci fa vedere che la noſtra volontà non è che la cauſa occaſionale del movimento da lui prodotto. Non ci ſorprenda dunque ſe Iddio vuole, che orando il Sacerdote e recitando nel tempo ſteſſo le parole della Iſtituzione della Eucariſtia, i Doni che ſono ſopra l'Altare, diventano Corpo di Gesù Criſto, e per il pane, per così dire intende le parole del Sacerdote. Ricordiamoci di quanto dice la Scrittura Sacra di Gioſuè : *Si volſe al Signore*, e dopo la Orazione diſſe in preſenza del popolo (b) : *Sole non ti muovere ſopra Gabaon, nè tu Luna ſopra Aialon; ed il Sole e la Luna ſi fermarono*. Donde viene che prodigio sì grande accadde ſubito dopo la Preghiera e le parole di Gioſuè? forſe che il Sole e la Luna poteſſero intendere la voce di un'uomo? Sì appunto; la inteſero in un ſenſo, e gli ubbidiſcono, poicchè Iddio operò nelle ſue creature, e fece egli ſteſſo ciò che volle che quelle faceſſero, *Obediente Domino voci hominis*, come continua la Scrittura : e chi ſi ſia può ravviſare ch'è lo ſteſſo della Eucariſtia. Non ſi ſtudj dunque più di eludere i teſti che attribuiſcono tanta parte alla Preghiera del Sacerdote per operare la Conſacrazione : e in fatti alcuni di queſti teſti ſono sì chiari, che ragionevolmente non è poſſibile il non eſtenderviſi. Di tal ſorta ſono quelli di S. Cirillo di Geruſalemme; e voi gli ricorrete ſpeſſo, e vorreſte perſuadere i voſtri Leggitori *a conchiudere* [c] *che la Invocazione di cui parla S. Cirillo non è altro ſe non le parole di Gesù Criſto che attraggono veramente lo Spirito Santo ſopra i doni*. Ma a chi mai potreſte perſuaderlo? chi mai ha detto più chiaro di S. Cirillo, che la Preghiera della Invocazione è diſtinta dalle parole di Gesù Criſto? Dove voi lo citate dopo di me, egli dice : *Noi preghiamo Dio ch'è sì buono e benigno, d'inviare lo Spirito Santo ſopra ciò ch'è offerito, acciò il pane ſia fatto Corpo di Gesù Criſto, e il vino Sangue di Gesù Criſto, mentre tutto ciò che riceve la impreſſione dello ſpirito è ſantificato e mutato in un'altra ſoſtanza. Quando il Sacrificio ſpirituale è compiuto, &c.*

Voi accordate, nè ſi può non accordarlo, che quella ſenza dubbio è una

(a) *pag.* 145.

[ ] *cap.* 10. *n.* 12. *& ſeqq.*
Locutus eſt Joſue Domino, in die qua tradidit Amorrhæum in conſpectu filiorum Iſrael, dixitque coram illis : Sol contra Gibaon, ne moveare, & Luna contra vallem Aialon : ſteteruntque Sol & Luna.

Teſto deciſivo di S. Cirillo di Geruſalemme per la Invocazione.

(c) *pag.* 45. 129. 152. 153. 154.

A. IV.

è una Invocazione dello Spirito Santo ben manifeſta [a]; ma poi dimandate in qual luogo del Canone è ſituata, e ben potete vedere voi ſteſſo P. mio R. ch'ella termina il Canone in ciò che ſi attiene alla Conſacrazione, ſponendo il Santo in queſto luogo [b] tutto l'ordine della Liturgia, e ſubito dopo queſta Invocazione, dice: *Quando il Sacrificio è terminato, preghiamo per i vivi e per i morti, e recitiamo la Orazione Dominicale*. San Cirillo colloca la Preghiera della Invocazione dopo recitate le parole di Gesù Criſto, com'è ſituata nella Liturgia di San Jacopo, ch'era quella di Geruſalemme, dov'egli era Veſcovo.

[a] *pag.* 45.

La Invocazione poſta dopo le parole di Gesù Criſto.

[b] *C.* 5. *n.* 25. *n.* 7.

Vorreſte forſe che la Invocazione di cui parla, foſſe fatta prima delle parole di Gesù Criſto alle quali ſolo voi attribuite la Conſacrazione. Ma ciò non può eſſere, dicendo il medeſimo San Cirillo nella prima catecheſi che prima della Invocazione il pane ed il vino che ſono ſopra l'Altare, non ſono altro che pane e vino; e dopo la Invocazione ſono Corpo e Sangue di Gesù Criſto [c]: *Panis & vinum Euchariſtiæ ante ſanctam adorandæ Trinitatis Invocationem, nudus panis & vinum erat; Invocatione autem peracta panis fit Corpus Chriſti, & vinum Sanguis Chriſti*. Voi dunque fareſte dire a S. Cirillo che la Conſacrazione ſi fa ſenza le parole di Gesù Criſto, poicchè la Invocazione che voi collocareſte prima, ſarebbe terminata avanti di pronunziarle. Per tanto altra coſa non ſi può conchiudere a ragione, ſe non che la Invocazione ſpoſta da San Cirillo, era ſituata com'è nelle Coſtituzioni Appoſtoliche, e com'è attualmente nella Liturgia de' Greci, come in quella degli Armeni, e degli altri Orientali, cioè dopo recitate le parole di Gesù Criſto, e che la Conſacrazione era compiuta con la Preghiera della Invocazione. San Cirillo ſi è ſpiegato troppo chiaro per poter eludere con qualche applauſo la di lui atteſtazione: e così Arcudio benche addietro al ſentimento de' Latini ſopra quello de' Greci, ſi è trovato in neceſſità in queſto uſo di abbandonare San Cirillo [d]. *Quamobrem*, dic'egli, *ingenue fateor eum ita ſenſiſſe, ut ſcribit, & illius verba ſignificant, nimirum tunc fieri Conſecrationem, quando illis precibus invocatur Spiritus Sanctus. Unde in prima Cathecheſi, &c.* Tutta la di lui oppoſizione ſi è che ſa di meſtieri contrapporgli S. Ambroſio, S. Agoſtino, e S. Griſoſtomo; ma tutto ciò non ha fondamento: poicchè ſe queſti Padri rilevano la operazione del recitare le parole di Gesù Criſto. S. Cirillo, che non ha già riferita tutta la Liturgia intera, non le ha eſcluſe dalla Conſacrazione, come altri Padri non eſcludono la Preghiera della Invocazione. Per procedere dunque con cautela e ſaviezza, ſi ha da giudicare come riſultato da quanto ſi è detto, che non potendo ragionevolmente confondere la Preghiera della Invocazione con la recita delle parole di Gesù Criſto, nè potendo eſcludere nè le parole di Gesù Criſto, nè queſta Preghiera che ſi è tanto rilevata, vuole buona ragione il riconoſcere che la Conſacrazione ſi fa unitamente con la Preghiera e con le parole di Gesù Criſto che ſono in tutte le Liturgie. Si dee conchiudere ancora da tutto ciò, che non è giuſto aſſerire, come lo hanno fatto alcuni Autori, che la Preghiera della Invocazione ſia ſtata trafpoſta nelle Liturgie de' Greci, degli Armeni, e degli altri Orientali, come ſe antecedentemente foſſe ſtata prima delle parole della Iſtituzione della Eucariſtia, veggendoſi chiaramente collocata dov'è in memorie tanto antiche, come ſono le

[c] *Cath.* 19. *Myſt.* 1. *n.* 7. *pag.* 308. *Id. Cath.* 21. *n.* 3. & 23. *n.* 7. 19.

[d] *Arcud. lib.* 3. *cap.* 33. *pag.* 293.

Si ricava da' teſti de' Padri, che la Conſacrazione ſi fa dalle parole di Gesù Criſto, e della Preghiera del Sacerdote.

Co-

A. IV.

Costituzioni Apostoliche, la Liturgia di S. Jacopo, e le Catechesi di S. Cirillo che la spiegava l'anno 347.

La testimonianza di San Basilio non può esser scartata.

Se poi non è possibile di eludere i testi che parlano esplicitamente della Invocazione, come si potrà scansare quelli che parlano distintamente e nel tempo stesso delle parole della Istituzione della Eucaristia, come operatrici unite della Consacrazione. Dopo i tentativi da voi fatti per mutare il sentimento di San Cirillo, vi studiate d'indebolire, o di squarciare la testimonianza di S. Basilio. *Il testo di S. Basilio*, dite voi, *vi ha sembrato senza dubbio più decisivo*. Io posso rispondere che non mi è paruto più decisivo per la Preghiera della Invocazione, perche non si può leggere di più chiaro di quello che dice S. Cirillo; ma che l'ho giudicato al sommo decisivo, mentre unisce formalmente alle parole di Gesù Cristo la Preghiera della Invocazione; *come che ha molta forza per il Misterio*, ed in conseguenza concorre alla Consacrazione. Credo che si sarebbe potuto intendere a prima vista, leggendo solamente la traduzione da me riferita in tali parole che certo non sono esaggerative : *Chi è stato de' Santi, che ci abbia lasciate in iscritto le parole della Invocazione per fare il pane della Eucaristia, ed il Calice di Benedizione, giacchè non si contentiamo delle parole riferite dall'Appostolo e dal Vangelo, noi ne aggiugniamo altre e prima e dopo, come che hanno molta forza per il Misterio?*

Voi non accordate P. mio R. che secondo S. Basilio, la Consacrazione si faccia unitamente con la Preghiera della Invocazione e con le parole del Vangelo : non volete lasciare alcuna forza alla Invocazione, e v'ingegnate di riuscirvi immaginandovi interpretazioni che vi siano favorevoli. Ma per questo appunto mi obbligate di più a riflettere sopra le parole di S. Basilio, e rinvenirò più sempre, che questo S. Dottore dice chiaro che la Invocazione concorre alla Preghiera.

De Spirit. Sanct. cap. 27.

1. Dimostra la importanza di questa Invocazione, rilevando che non tutti i nostri dogmi non sono nella Scrittura, *ma ve ne sono che vengono dagli Appostoli con Tradizione segreta, e che gli uni come gli altri hanno la stessa forza*. E' tale il dogma della Invocazione : *Chi è*, dic'egli, *di questi Santi che ci abbia lasciate scritte le parole della Invocazione, &c.* Dunque appunto per il solo preambolo, queste parole devono avere in ordine alla Consacrazione forza uguale alle altre tolte dal Vangelo.

2. Questo S. Dottore dice che tali parole sono usate *per la Consacrazione, o consacrando*, giacchè il testo dee così essere tradotto naturalmente : Non sono dunque parole simili semplicemente alle altre Preci che compongono tutto il restante della Liturgia per eccitare sentimenti di pietà ne' Fedeli; ma sono parole che hanno parte nella Consacrazione; giacchè si dicono nella Consacrazione, o consacrando.

3. Insiste S. Basilio sopra la necessità della Invocazione, mentre dice che *le parole del Vangelo o dell'Appostolo non bastano :* e da Erasmo è stato tradotto quasi lo stesso; *noi non si contentiamo così, &c.* Voi però vorreste intendere questa traduzione, come se la Invocazione fosse una cosa di sopra più da sorpassare. Fa di mestieri per tanto tradurre più letteralmente, e dire *queste parole non ci sono bastevoli*, sendo questo il significato delle parole delle quali S. Basilio si serve.

4. S. Basilio assegna la ragione, per cui le parole tratte dal Vangelo o da S. Paolo non bastan; cioè perche quelle della Invocazione *hanno mol-*

no molta forza per il Misterio. E voi P. mio R. vorreste far svanire questa forza dicendo ch'è d'uopo intendere che queste parole servono alla solennità della Messa, *per rendere l'azione più solenne*: e in questa guisa mai potressimo parlare appunto di un Motetto in musica. Ma S. Basilio dice formalmente ch'esse hanno gran forza per il Misterio, ὃτι μεγαλην ἰσχυν πρὸς τὸ μυστήριον τὴς ἰχυν. Aveva egli detto già che questi Dogmi provenienti dalla Tradizione degli Apposteli, avevano la forza stessa che quelli della Scrittura: dunque secondo S. Basilio la recita delle parole del Vangelo e la Preghiera della Invocazione concorrono alla Consacrazione ugualmente. Egli è dunque ben chiaro che questa testimonianza di San Basilio non si può eludere, come nè meno quella di San Cirillo di Gerusalemme. Qualora si sia inteso aggiustatamente quanto ha detto S. Basilio, si vede senz'altro che San Gregorio Nisseno di lui fratello parla conformemente, quando dice che il pane della Eucaristia è santificato con la parola di Dio e con la Preghiera.

Riflessi sopra le testimonianze di San Gio: Grisostomo.

Quanto a San Gio: Grisostomo, nessuno mi può rimproverare con qualche vera somiglianza che io abbia niente dissimulato. Ho detto che nessuno tra i SS. Padri ha così spesso e così vivamente espressa la virtù delle parole di Gesù Cristo per assicurare la Chiesa in tutti i secoli della presenza reale di Gesù Cristo nel Sacrificio. Ma dall'altra parte non si può meglio rilevare la efficacia della Preghiera della Invocazione di quello che ha fatto questo S. Dottore ne' luoghi da me riferiti, e negli altri da me indicati. Cosa mai più precisa e più viva si può bramare di quanto si legge nel Sermone sopra il nome de' Cimiterj per dinotare che la Consacrazione non è compiuta se non dopo la Preghiera della Invocazione? *Che fate voi, o uomo*, dic'egli, *quando il Sacerdote sta alla Sacra Mensa con le mani stese, e con gli occhi verso il cielo invocando lo Spirito Santo, acciò venga, e operi sopra i Doni? Allora si sta in gran silenzio, e quando è disceso ed ha orato sopra i Doni, e l'Agnello è sacrificato e preparato, allora fate dello strepito, &c.*

Basta solamente abbadare a quanto ho dimostrato che secondo la Liturgia di S. Gio: Grisostomo, e le altre Liturgie Orientali, la Preghiera è collocata dopo la recita delle parole di Gesù Cristo per vedere che S. Gio: Grisostomo conferma evidentemente il da me esposto, cioè che la Consacrazione si fa unitamente con la recita delle parole di Gesù Cristo e con la Preghiera della Invocazione.

Non si può negare agli Greci il ben intendere S. Gio: Grisostomo.

Nè si può negare a' Greci la giustizia di credere che leggano, intendano, e rispettino S. Gio: Grisostomo per lo meno quanto noi. Ora per quanto versati siano nella lettura di questo S. Padre, e per questa venerazione abbiano per i di lui sentimenti, hanno sempre sostenuto che la Consacrazione non è compiuta se non dopo la Invocazione. Nel Concilio di Firenze sono stati addotti i testi più forti per la efficacia delle parole di Gesù Cristo ed abbiamo veduto, che non hanno mai potuto convincerli, nè far loro conoscere, che secondo questo S. Dottore bisognasse dire, che la Consacrazione si fa con le sole parole di Gesù Cristo. Tutti sono persuasi di quanto in ordine a ciò è stato detto da Cabasilas, da Simone di Tessalonica, da Marco di Efeso, da Gabriello di Filadelfia. Il solo Bessarione prese il partito de' Latini: nè omettiamo ciò che disse in pieno Concilio Isidoro di Russia, onorato dal

A. IV.

Papa con la porpora. Rappreſentò che le parole del Signore ſono efficaci per operare la Eucariſtia; ma che come i ſemi abbiſognano di ſoccorſo del Lavoratore per diventare fecondi, così le parole del Signore debbono eſſere applicate dalla Preghiera del Sacerdote. Iſidoro per tanto non ha fatto in ciò, ſe non ſeguitare non ſolamente il penſiero di S. Griſoſtomo, ma pure di S. Gio: Damaſceno altro Dottore che preſſo tutti i Greci è in grande venerazione.

Voi P. mio R. non avete omeſſa cos'alcuna per collocarlo dal voſtro partito. Ma come far mai? quì abbandonate tutti que' ſpiritoſi raggiri, co'quali avete preteſo di guadagnarvi San Cirillo di Geruſalemme, S. Baſilio, S. Gregorio Niſſeno, e S. Griſoſtomo; e tutti queſti raggiri vi ſembrano inutili di preſente. Fa di meſtieri alterarne dunque il teſto con una traduzione a capriccio per farvela favorevole, ma ciò può far penſare che la voſtra cauſa quanto a' PP. Greci è diſperata.

Come S. Gio: Damaſceno ſpiega la mutazione del pane e del vino.

(a) *De Fid. Orthod. cap.* 13.

San Gio: Damaſceno ſpone mirabilmente la Traſoſtanziazione, e com'ella ſi fa. Egli ſi dirige col paragone di quanto la terra produce tutto giorno e ciò che ſi fa ſu l'Altare con ordine ſomigliante [a]. Iddio diſſe da principio: *Che la terra produca erba verde*, e fino ad oggi ſeguendo l'ordine ſuo la terra innaffiata dalla pioggia manda fuori le piante. Iddio ha detto ancora, *Queſto è il mio Corpo*, *Queſto è il mio Sangue*, *fate così in memoria mia* [e come ciò è detto finche ritorni], queſto ſi opera per la Invocazione, ſcendendo lo Spirito Santo come la pioggia ſopra *i* ſemi, e vi dona la virtù ſua fecondatrice. Soggiugne il Damaſceno, che tutte le grandi opere ſoprannaturali ſono fatte dallo Spirito Santo, e come la B. V. che non conoſceva uomo, concepì, perche lo Spirito Santo adombrolla, così il pane ed il vino ſono fatti Corpo e Sangue di Gesù Criſto, perche lo Spirito Santo ſcende a produrre queſta meraviglia. E poco più ſotto egli replica, che queſto gran miracolo ſi opera con la Invocazione dello Spirito Santo.

Non ſo vedere P. mio R. chi per queſta Invocazione non intenda la Preghiera delle Liturgie con cui chiede a Dio il Sacerdote che mandi lo Spirito Santo a tramutare i doni. I Comentatori di San Damaſceno non hanno inteſo altra coſa: e Clitovio il di cui comentario è in quaſi tutte le edizioni, ſi contenta di dire: *Reſpondendum eſt Spiritus Sancti Invocatione id fieri, & omnipotenti virtute, qui quidem invocatur ut ſanctificet hoc Sacrificium*. Si può conſultare lo ſcritto a queſto paſſo del dotto P. le Quien, che ha pubblicata sì bella edizione di queſto S. Dottore della Chieſa: *Sexcenta ſunt*, dic'egli, *teſtimonia Veterum, quibus idem aſtruitur, noſtro quoque ſuccinunt Theodorus Abucaros, ſeu etiam Samonas Gazenſis in Dial. cum Achmed Mahummedano, Theodorus Graptus, Nicephorus Conſtantinopolitanus, & alii quos omitto. Loquuntur nimirum de Invocatione illa, quæ in priſcis Orientalium quocumque Liturgiis recitatur poſt Chriſti verba*. Hoc eſt Corpus meum, Hic eſt Sanguis meus, &c. *Porro cum Damaſcenus in Liturgiis Invocationem Chriſti ſubſequi videret, eaque Patres Conſecrationem perfici docuiſſe, tum alioqui Chryſoſtomum hom. de prodit. Jud. dixiſſe dona propoſita per Domini verba ſacrari, Myſterium docuit compleri cum Chriſti verbis, tum Invocatione*.

Annotazione dell'eruditiſſimo P. le Quien.

Traduzione di San Gio: Damaſceno alterata e falſificata.

Quanto a voi P. mio R. volete che la Conſacrazione ſi faccia con la recita delle ſole parole di Gesù Criſto. Ma come far ciò con S. Gio: Dama-

Damaſceno? Voi appreſſate alcun poco queſte parole di Gesù Criſto alla voce Invocazione, acciò ne riſulti ch'eſſe ſiano la Invocazione ſteſſa: tuttavia ciò non baſta laſciando il teſto qual'è; e perciò vi aggiugnete una parola dice [a]: *io traduco, attratto da queſta Invocazione, cioè dalle parole di Gesù Criſto le quali invocano e traggono la virtù dello Spirito Santo*. Si vede P. mio R. che voi non traducete così, ſe non per far credere che queſta Invocazione non è altro che le parole di Gesù Criſto. Per me che non veggo in tal modo, ſi dee tradurre così ſemplicemente *con la Invocazione*, non già *con queſta Invocazione*. Baſta vedere chi traduce più fedelmente tra voi e me; mentre nel Greco non ſi legge già διὰ ταυτῆς τῆς ἐπικλήσεως, come biſognerebbe che foſſe per tradurre, *con queſta Invocazione*; ma vi è ſolamente διὰ τῆς ἐπικλήσεως, che non può eſſere tradotto ſe non che *con la Invocazione*. Invocazione sì conoſciuta e diſtinta dalla recita delle parole di Gesù Criſto. Voi dunque P. mio R. non potete trarre al voſtro partito nè S. Damaſceno, nè gli altri PP. Greci. Veniamo adeſſo a' PP. Latini.

[a] *pag. 171.*

Rapporto a queſti mi ſembra che procuriate di naſcondere buona parte de' loro teſti agli occhi de' Leggitori. S. Ambroſio ſpone più di una volta la efficacia delle parole di Gesù Criſto, e quanto a me, non mi ſono adoperato di negarlo, o diſſimularlo; anzi ho dovuto io ſteſſo ſtabilirlo ſecondo il ſentimento in cui ſono. Dic'egli come voi lo citate: *Ante benedictionem verborum cæleſtium alia ſpecies nominatur, poſt Conſecrationem Corpus ſignificatur..... Quod dicimus de ipſa Conſecratione divina ubi verba ipſa Domini Salvatoris operantur*. Lo ripete e voi avete ragione d'inſiſtervi, poicchè non è mai troppo contro alcuni Orientali, e alcuni altri che hanno creduto che ſenza recitare le parole della Iſtituzione della Eucariſtia, la Conſacrazione ſi poteſſe fare con la ſola Preghiera della Invocazione. Ma poi voi non dite a' voſtri Leggitori che S. Ambroſio dice ancora così [b]: *Sacramenta ſumimus, quæ per Sacræ Orationis Myſterium in Carnem transfigurantur, & Sanguinem*. E vuole ogni equità che acciò ſi conoſca eſattamente il ſentimento di queſto Padre, ſi uniſcano ambidue queſti paſſi; e unendoſi ſi vede che ſecondo lui la Conſacrazione ſi fa con una Preghiera ſacra che conferma le parole di Gesù Criſto, dopo le quali ogni coſa è compiuta; poicchè nella Chieſa Latina la Preghiera della Invocazione precede queſte parole, dovecchè nelle Liturgie Orientali le ſuſſegue.

Teſtimonianze de' PP. Latini di S. Ambroſio, e dell'Autore del trattato de' Sacramenti.

[b] *Lib. 4 de Fid. cap. 5*

L'Autore de' libri de' Sacramenti parla eſpreſſamente quanto S. Ambroſio della efficacia delle parole di Gesù Criſto, ma ſi eſprime così: *Che la Conſacrazione ſi fa con le parole celeſti*. Ora queſte parole principiano con la Preghiera, e quindi meritano di eſſere conſiderate come celeſti, mentre in fatti formano della Chieſa un cielo, dove Gesù Criſto ſi rende preſente [c]: *Vis ſcire quia verba cæleſtibus conſecrantur? Accipe quæ ſunt verba, dicit Sacerdos: Fac nobis hanc Oblationem adſcriptam, rationabilem, &c.* e dopo la Preghiera ſeguono le parole di Gesù Criſto che terminano la Conſacrazione. S. Celario Arelatenſe lo ſpiega molto chiaro nel dire [d]: *Quando benedicendæ verbis cæleſtibus creaturæ, ſacris Altaribus imponuntur, antequam Invocatione ſancti nominis conſecrentur, ſubſtantia illic eſt panis & vini; poſt verba autem Chriſti Corpus & Sanguis Chriſti*. Ecco la Conſacrazione principiata con la Invocazione, e compiuta con le parole di Gesù Criſto.

[c] *Lib. 4 cap. 5.*

S. Celario.

(d) *Hom. 7. de Paſc. Apud Auguſt.*

A. IV. Voi dimandate, P. mio R. quale ſia queſta Invocazione del ſanto nome di Dio; è ella coſa difficile di vedere che noi la facciamo, dicendo: *Quæſumus ut fiat nobis Corpus & Sanguis?* Queſta Preghiera è ſeguita dalle parole di Gesù Criſto; quindi dopo queſta Invocazione e queſte parole il Corpo e Sangue di Gesù Criſto ſono ſopra l'Altare.

Floro d' Lione, e Remigio di Auxerre, &c. Floro di Lione, Remigio di Auxerre, e l'Autore de' Divini offiej, due Autori che quaſi ſolamente traſcrivono Floro, dicono che non ſi conſacra ſenza le parole di Gesù Criſto, e niente vi è di più vero: notano però dove preciſamente principia la Conſacrazione: *Sequitur Conſecratio ita incipiens; Quam Oblationem, tu Deus, in omnibus, quæſumus, &c.* E non è fare che la Conſacrazione principj dalla Preghiera? Ogni poco di attenzione che ſi preſti a queſti Autori, è facile intendere quanto il Concilio di Quierci ha detto de' Sacerdoti che fanno il Sacramento del Corpo e Sangue di Gesù Criſto con la Preghiera e ſegno di Croce. Non sò donde venga, P. mio R. che queſte parole vi ſcandalezzano. *Quanto ſia*, voi mi dite, *di ciò che citate di un Concilio di Quierci* [1], *ſe ſpiegate rigoroſamente queſte parole, egli è un eſſere compaſſionevole, che non merita di eſſere rifutato* (a). S'ella è così, nè men io mi veggo al caſo di aſſumere la difeſa de' Veſcovi di un Concilio, che dovrebbero eſſere da voi riguardati come buoni garanti del ſentimento che ho ſpoſto, mentre il vero ſenſo delle parole loro non è molto difficile a penetrarſi. Già da molto tempo il Canone ſi chiama per eccellenza *la Preghiera*, poicchè contiene una Preghiera congiunta con le parole di Gesù Criſto. Hanno inteſo per tanto per la voce *Preghiera* queſta parte principale del Canone che principia dalla Preghiera *Quam Oblationem tu Deus in omnibus, quæſumus, ut fiat*, nella quale ſono unite le parole di Gesù Criſto. Hanno parlato come ſi ſono eſpreſſi gli Autori del ſecolo IX. come Floro e Remigio di Auxerre. Si ſono conformati al linguaggio di S. Agoſtino che ha detto del Sacramento della Eucariſtia (b): *Prece myſtica conſecratur* ed a quello di S. Iſidoro di Siviglia, che dice lo ſteſſo, *Prece myſtica conſecratur*, ciò che ben è ſufficiente a non poterſi ſottrarre dal ſoſtenere che la Preghiera ſia in parte della Conſacrazione. Se ſi vogliano teſti che notino più diſtintamente la Preghiera e le parole di Gesù Criſto coſa ſi può avere di più preciſo, quanto la Profeſſione di Fede che formarono i Veſcovi del Concilio di Roma l'anno 1079. *Corde credo & ore confiteor panem & vinum, quæ ponuntur in Altari per Myſterium ſacræ Orationis, & verba noſtri Redemptoris ſubſtantialiter converti.* Citiamo ancora Ruperto Abbate (c) illuſtre nel ſecolo XII. per la ſua pietà, per la ſua ſcienza. Nota egli eſpreſſamente che il pane ed il vino diventano Corpo e Sangue di Gesù Criſto non già per le ſole parole *Hoc eſt Corpus meum*, ma unitamente per la Preghiera e parole ſeguenti. *Confitemur quia panis iſte, poſtquam ſignavit eum Pater, & vinum hoc expreſſum acinis, mox ut eodem ſigno ſignatum eſt per manus Eccleſiæ dicentis: Ut nobis Corpus & Sanguis fiat dilectiſſimi Filii tui D. N. J. C. &c. uſque in memoriam facietis, Corpus & Sanguis ejus, &c.* Ecco più di quanto ſi eſiga per diſcernere il mio ſentimento che ho ſpoſto fuori di oppoſizione. E ciò ha fatto dire a molti che hanno tollerato di rileggere

Teſtimonianza del Concilio di Quierci.

(a) *pag.* 117.

(b) *Lib.* 3. *de Trinit.*

Del Concilio di Roma.

(c) *T.* 2. *lib.* 6. *in Je: pag.* 321.

(1) Queſto Concilio citato come tolto da Incmaro, è altresì nel P. Labbè. *t.* 8 *col.* 666. dove ſi legge: *Manus enim Chriſmate ſacro perunctæ, de pane & vino aqua mixto, per Orationem & Crucis ſignum conſecti Corpus, & Chriſti Sanguinis Sacramentum.*

A. IV.

leggere la mia Eſteſa, che io poteva ſcanſarmi dal riſpondere alla voſtra Confutazione. Io tuttavia ho giudicato di doverlo fare; in primo luogo per la venerazione che ho di voſtra Perſona P. mio R. In oltre, perche non eſſendo ſtato poſto, per quanto mi ſembra, in piena luce fino al preſente quanto ſi è trattato nel Concilio di Firenze, e per altro la materia è tanto importante, che merita eſſere trattata con aſſai diligenza. Se tutto ciò che io ho ſpoſto, non incontri la buona ſorte di ſoddisfarvi, proverò lo ſpiacere di eſſere privo di un ſuffragio qual'è il voſtro che tanto ſtimo; e dirò col Salmerone (a): *Nulli præſcribimus, & quam velit magis amplectatur, donec Eccleſia aliud ſtatuat atque decernat.* A me baſta che in queſta diſputa non vi ſia coſa che ſpetti alla Fede. E quantunque gli Autori de' primi XII. ſecoli abbiano notato aſſai chiaro che la Conſacrazione ſi fa inſieme con la Preghiera della Invocazione e con le parole di Gesù Criſto, non è da ſtupirſi che i Scolaſtici del ſecolo XIII. del XIV. e fino alla metà del XV. che per difetto degli ajuti neceſſarj non abbiano conſultato nè le Liturgie Orientali, nè quanto gli antichi Autori Eccleſiaſtici hanno detto prima di loro, abbiano aſſegnato come forma del Sacramento ciò che ſembrò loro più convenevole. Dopo la metà del ſecolo XV. che hanno potuto eſſere meglio inſtruiti, molti ſi ſono perſuaſi che queſto punto foſſe ſtato diffinito da Eugenio IV. e dal Concilio di Firenze, e così lungi d'intaccare la Fede, credettero di poter conſiderare come di Fede il ſentimento de' primi Scolaſtici. Quello però ch'è fermo ſi è, che nella Liturgia non è ſtata mutata coſa veruna, e quindi il ſentimento loro dee guardarſi ſolamente come ſpeculativo ſopra la forma della Conſacrazione, come ſopra la materia della Ordinazione. Ora poicchè non oſtante il riferito di Papa Eugenio, non ſi ſoſtenta più che la ſola tradizione de' ſtrumenti ſia la ſola materia della Ordinazione de' Sacerdoti con eſcludere la impoſizione delle mani che ſi trova in ogni Rituale e in tutta l'antichità; ſi può inſegnare altresì, che la recita delle ſole parole di Gesù Criſto non è la forma totale della Eucariſtia a eſcluſiva della Preghiera della Invocazione, che non è meno eſpreſſamente notata nelle Liturgie e in tutta l'antichità. Vi ringrazio P. mio R. che mi abbiate dato motivo di rivedere le coſe mie: ma dopo datavi riſpoſta a tutto ciò che mi avete oppoſto, gradite che in un altro Articolo io proponga a' Leggitori qualche rifleſſo che forſe potrà loro piacere. E' d'uopo però che io abbia l'onore di trattenervi ancora un momento ſopra ciò che voi dite della mia opera nel voſtro Giornale di Trevoux.

(a) T. 9. *tract.* 23. *p.* 188.

Rifleſſi ſopra il primo Articolo degli Avviſi di Trevoux Luglio 1727. dove ſi cenſura una ſpecie di deſiderio di vedere riſtabilita in una Chieſa per qualche giorno dell' anno l' antica Liturgia Gallicana.

HO veduto P. mio R. il voſtro Giornale di queſto meſe, in cui con molto ſpirito e politezza avete fatta la analiſi delle prime cinque diſſertazioni della mia opera ſopra la Liturgia. Ve ne ringrazio vivamente, ma permettetemi di dirvi nel tempo ſteſſo, che non mi ſarei mai atteſo di vedere nel voſtro riſtretto una cenſura del breve Rifleſſo che ho fatto in occaſione dell'antica Liturgia delle Chieſe di Spagna,

A. IV.

gna, tolta in parte dall'antica Liturgia Gallicana. Dopo aver notato che il Cardinale Ximenes riſtabilì queſt'antica Liturgia detta Mozaraba ſenza che i Papi ne abbiano profeſſato ſpiacere. Non ho potuto dire, *Prova [di paſſaggio] che non è da mettere fuori di ſperanza di vedere un giorno riſtabilita in qualche Chieſa di Francia l'antica Liturgia Gallicana, per lo meno in certe Feſte, ſe qualche Veſcovo abbia tanto zelo e autorità quanto il Cardinale Ximenes per intraprenderlo.*

Tom. 2. Diſſ. V. Art. 22. pag. 149. ſeconda ediz.

Biſogna, per quanto mi ſembra, eſſere molto portati alla critica, per contraddire a queſte parole, e toglierlo dal ſenſo loro naturale, per voler far credere che io bramerei un Rito particolare in ogni Chieſa Cattedrale, e che foſſe abolita la Liturgia Romana. Queſta eſpreſſione così corretta, *in qualche Chieſa, in alcune Feſte* dimoſtra chiaramente che io ſono così lontano come lo è ſtato il Cardinale Ximenes di bramare che ſi aboliſca la Liturgia Romana già in uſo di tutte le Chieſe. Le mie eſpreſſioni così miſurate certo non laſciano luogo di ſgridare [a]. *Qual motivo ſi può avere oggidì di deſiderare lo riſtabilimento della Liturgia Gallicana? La Liturgia ch'è in uſo, è forſe difettoſa in alcun conto? La Liturgia Gallicana è forſe più perfetta? Fa di meſtieri che ogni Nazione, ogni Provincia, e ogni Cattedrale abbia la ſua Liturgia particolare.*

(a) *Mem. de Trev. p. 2200.*

Con ogni poco di attenzione ſi vedrà, P. mio R. che la voſtra Cenſura non è punto fondata, e che ſi ponno dare riſpoſte di piena ſoddisfazione ad ogni Articolo dell'Interrogatorio. Veggiamolo.

1. *Qual motivo*, voi dite, *ſi può avere oggidì di deſiderare lo riſtabilimento della Liturgia Gallicana?* Riſp. Egli è motivo di edificazione il togliere dalla dimenticanza un Rito ch'è ſtato celebrato da' noſtri Santi delle Gallie e di Francia nel corſo degli VIII. primi ſecoli, del quale ſe tutti i fedeli ne ſono ſtati edificati per tempo così lungo, avranno campo di edificarſi adeſſo ancora in qualche Chieſa in certi giorni.

2. *La Liturgia ch'è in uſo, è forſe difettoſa in alcun conto?* R. di nò; ed io la credo buoniſſima. S. Gregorio Magno [b] la credeva tale, nè queſto lo ritirò dallo ſcrivere a S. Agoſtino Appoſtolo d'Inghilterra, che poteva pigliare tutto ciò che gli ſembraſſe di edificazione per la celebrazione delle Meſſe nella Liturgia delle Chieſe delle Gallie.

[b] *lib. 12. ep. 23. Bed. lib. 1. c. 27.*

La Liturgia di S. Griſoſtomo o della Chieſa di Coſtantinopoli ſenza dubbio è ottima, nè ciò ha impedito che queſta Chieſa non uſi la Liturgia di S. Baſilio in dodeci Feſte dell'anno, e che non abbia lodato che ſi celebrino i Santi Miſterj ſecondo la Liturgia di S. Jacopo nella Feſta di queſto Appoſtolo. Se è ſufficiente che una Liturgia non ſia difettoſa per aſtenerſi dall'ammettere qualche altra, ſi ſarebbe potuto conchiudere, che biſognaſſe uſare la ſola Liturgia di S. Jacopo, che non ha difetti, e ch'è più antica di tutte le altre, ſendo quella di Geruſalemme, dove il Criſtianeſimo ha ſortito il ſuo naſcimento, e dove in conſeguenza gli Appoſtoli hanno celebrati i Divini Miſterj.

3. *La Liturgia Gallicana è forſe più perfetta?* Riſpondo ch'ella è quiſtione inutile. Quanto alle Liturgie antiche non vi è diſputa ſe una ſia più perfetta dell'altra; ſono tutte venerabili per la loro antichità, per l'autorità delle Chieſe che ſe ne ſono ſervite, e per la loro conformità in tutto ciò ch'è eſſenziale del Sacrificio. Le varietà loro ſteſſe nelle ceremonie e nelle Preghiere che in parte ſcendono da' primi tempi della Chieſa, non laſciano di edificare, e ſervono a far luminoſo l'

ador-

adornamento della Spoſa di Gesù Criſto per la varietà mirabile: *Circumdata varietate.....in fimbriis aureis circumamicta varietatibus* [a].

A. IV.

(a) *Pſal.* 44.

S. Firmiliano ſcrivendo a S. Cipriano [b] nota che vi erano diverſità tra le Chieſe di Roma e di Geruſalemme: *Circa multa alia Divinæ rei Sacramenta*: e pure non ſi diſputava quale delle due Liturgie foſſe la più perfetta. La Chieſa di Milano ha voluto conſervare la Liturgia Ambroſiana ſenza conteſtare la bontà della Liturgia Romana, e non oſtante il riſpetto che S. Carlo Borromeo abbia ſempre avuto per la Chieſa di Roma e per i Papi, non ha omeſſa cos'alcuna per riſtabilire il Rito Ambroſiano in tutte le Chieſe della ſua Metropoli, di maniera che a riſerva delle ſole Chieſe de' Regolari, non ha voluto tollerare che il Governatore di Milano faceſſe dire giammai la Meſſa ſecondo il Rito Romano in alcun'altra Chieſa della ſua Metropoli.

(b) *Inst. Ep. S. Cypr.* 75. p. 251.

4. *Fa di meſtieri che ogni Nazione, ogni Provincia, e ogni Cattedrale abbia la ſua Liturgia particolare?* Riſpondo di nò, nè per quanto sò vi è alcuno di tal ſentimento. Tuttavia non ſi può giudicare coſa cattiva che molte Cattedrali ripiglino gli uſi che inſenſibilmente ſono ſtati abbandonati o alterati per inavvertenza o poco buon guſto: coſa che poi hanno fatto poco le Chieſe di Vienna, di Orleans, di Narbona, di Sens, di Troja, di Angers, ec. e vogliono fare quelle di Chartres, di Cambrai, e molte altre.

Gli uſi antichi delle Chieſe ſempre ſaranno venerabili; e noi non abbiamo coſa più antica di quelli della Chieſa Gallicana. Qual inconveniente dunque ſarebbe, che a eſempio del Cardinale Ximenes, un Miniſtro così grande come il Cardinale di Fleury di concerto col Cardinale di Noailles riſtabiliſce in una Chieſa antica di Parigi, com'è quella di S. Marcello, l'antica Meſſa Gallicana nelle Feſte de' Santi che hanno celebrata la Meſſa ſecondo quel Rito, e in onore de' quali è ſtata ſovvente celebrata? Ciò ſarebbe convenevole ſopra tutto nel giorno di S. Germano di Parigi, quale non ſolamente ha ſeguito queſto Rito, ma che ce ne ha laſciata la ſpiegazione che ſi può vedere nel Tomo 2. delle mie opere. Se i Richelieu, i Mazzarini hanno laſciate memorie magnifiche de' nomi loro, ſiami permeſſo di bramare, che nella Chieſa di Francia vi foſſe un monumento ch'eternaſſe la memoria di un Cardinale Miniſtro che ha aſſicurata la pace di Europa, e che con l'attenzione continua al bene del regno, trova ſempre nuovi mezzi da conſolare i popoli. Prova che la modeſtia e la pietà non ſono già incompoſſibili co' talenti più inſigni.

ARTICOLO V.

Riſultato de' IV. Articoli precedenti. Soluzione di alcune difficoltà nuove. Si ſpongono i vantaggi del ſentimento che attribuiſce la Conſacrazione unitamente alle parole di Gesù Criſto, e alla Preghiera del Sacerdote, e gli inconvenienti del ſentimento contrario.

Preciſo degli articoli precedenti.

IL riſultato dell'Articolo I. egli è, ch'è un paradoſſo il pretendere che le Liturgie Orientali non ſoffero in altri tempi quali ſono al preſente; e che dopo il Sciſma de' Greci, tutte le Nazioni Orientali ſi ſiano accordate a traſporre la Preghiera della Invocazione per collocar-

A. V. locarla dopo le parole della Istituzione della Eucaristia. Già si è veduto che il Scilma non ha fatta fare alcuna mutazione, e che la Chiesa di Roma ha riconosciuto questo punto senza trovare che opporvi prima del secolo XIV.

Dall'Articolo II. risulta che il Concilio di Firenze non ha deciso punto che la Consacrazione si faccia con le sole parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio Corpo*, mentre tutti i Greci hanno lasciato dire a' Latini quanto è loro paruto: e non soffrendo però che fosse inserita cosa veruna negli atti, sono perfistiti nel dire, che per quanta efficacia vi abbia la recita delle parole di Gesù Cristo la Consacrazione non si faceva senza la Preghiera della Invocazione. Il Decreto di Papa Eugenio dopo la partenza de' Greci, dice bensì che queste parole *Questo è il mio Corpo* sono la forma della Eucaristia; ma lo stesso Decreto dice che la consegna del Calice e della Patena è la materia dell'Ordine del Presbiterio; e siccome tutti i Teologi più dotti insegnano che la imposizione delle mani è materia essenziale del Sacerdozio, e che la consegna de' strumenti si può solamente considerare come materia parziale dell'Ordine, così pure si dee dire che il Decreto ha notata la forma parziale solamente della Consacrazione della Eucaristia.

Risulta dall'Articolo III. che i Teologi Scolastici del XIII. e XIV. secolo per difetto di libri non sono stati molto instruiti delle Liturgie Orientali: Che hanno abbadato poco alla maniera, con cui hanno parlato i Padri di ciò che fa la Consacrazione: Che hanno fatte troppe precisioni Filosofiche; e che trattanto non in tutte le scuole si è insegnato che le sole parole di Gesù Cristo bastino per la Consacrazione: Che secondo i Scotisti, accordando che queste parole sono la forma della Consacrazione, bisogna dire, che non sono una forma addattata a questa Consacrazione senza le parole che le accompagnano, e dinotano che non si dicano se non per fare il Corpo di Gesù Cristo. Che i Teologi di Colonia, e più altri hanno sostenuto essere una follia il pretendere che si possa consacrare senza la Preghiera: Che Capodesonti tra gli altri lo aveva sostenuto in molti libri Latini e Francesi fino alla morte per più di anni 40. senza che i suoi Avversarj abbiano mai potuto farlo censurare nè in Parigi, nè in Roma, dove le di lui opere erano state impresse o pubblicate: Che dopo quel tempo questo sentimento è stato assai spesso difeso nelle Tesi, e ne' pubblici Scritti; e che i Scolastici non potendo decidere disfinitivamente da se soli la quistione, era d'uopo ricorrere a testimonianze anteriori incognite alla maggior parte de' Scolastici, o da loro poste poco in considerazione.

Il IV. Articolo dimostra, che non si ponno abbandonare le autorità in gran numero, le quali dimostrano la efficacia e la necessità della Invocazione; e che con questa Preghiera unitamente con le parole di Gesù Cristo si fa la Consacrazione: Che la materia intorno alla Eucaristia non è stata disaminata, e discussa meno diligentemente, che in un Concilio Romano assai numeroso l'anno 1079. in occasione di Berengario, e vi su deciso che il pane ed il vino erano tramutati nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo con la Preghiera, e con le parole del Redentore: *Per Mysterium sacræ Orationis & verba Redemptoris*. Questo passo è sufficiente da se solo a far cadere tutte le difficol-

ficoltà proposte per indebolire o scansare gli altri testi che prestano tanta forza ed efficacia alla Preghiera della Invocazione.

Dopo data risposta a tutte le difficoltà della Rifutazione, non sarà inutile il risolverne quivi ancora alcune altre, che potrebbero ingombrare la mente di molti.

PRIMA DIFFICOLTA'.

Difficoltà tratta dall'atto di Fede, che li Greci fanno dopo le parole di Gesù Cristo.

I Greci e gli altri Orientali debbono essere persuasi che la Consacrazione è fatta con la sola recita delle parole della Istituzione della Eucaristia. Perche secondo le Liturgie loro, dopocchè il Sacerdote ha pronunciate le parole di Gesù Cristo. *Questo è il mio Corpo*, si risponde, *Amen*. Alcuni ancora dicono, *Amen*, *io lo credo*, *ciò è vero*. Quindi si fa ben conoscere che sono persuasi che allora il Corpo di Gesù Cristo è presente sopra l'Altare; e in conseguenza che la Consacrazione è fatta indipendentemente della Preghiera della Invocazione, che non si fa se non dopo la recita delle parole della Istituzione.

RISPOSTA.

Risposta. Che ciò si fa per attestar la verità di ciò, che ci riferisce il Vangelo.

Non si dice questo *Amen*, nè si fa queste specie di confessione di Fede, che per dinotare che sono persuasi della verità di quanto viene riferito dal Vangelo, cioè che Gesù Cristo prese il pane, che lo benedisse, lo spezzò, e ne ha fatto il suo Corpo. Ciò è soprattutto evidente nella Liturgia de' Cofti [*a*], nella quale si risponde *Amen* quasi ad ogni parola. *Gratias egit*. *Populus*, *Amen*; *Benedixit eum*. *Populus*, *Amen*. *Et sanctificavit eum*. *Populus*, *Amen*, &c. Lo conferma il P. du Bernat Gesuita, che nel Cairo ha tradotto in Francese questo passo della Liturgia [*b*]. In questo luogo, dic' egli, il popolo risponde, *Amen*. Il Sacerdote ripiglia, *ed è benedetto*; ed il popolo ripete, *Amen*. Il Sacerdote continua, *e lo consacra*; ed il popolo dice, *Amen*. I Greci non hanno altro sentimento in tale proposito, e dichiarano schiettamente nella loro Confessione Ortodossa che non credono la Consacrazione fatta se non dopo la Preghiera della Invocazione. Si esprimono con parole precise, che il Sacerdote invoca lo Spirito Santo, e che la Consacrazione è fatta subito dopo questa Invocazione, come si è veduto altrove. E' dunque fermo senz' altro che i Greci non rispondono *Amen* quando il Sacerdote recita le parole della Istituzione della Eucaristia, se non per attestare che credono fermamente quanto i Vangelisti hanno riferito circa questa materia, e non per confessare che la Consacrazione sia terminata.

(*a*) *Tom.* 2. *D.* VII. *art.* 11. *pag.* 236.

(*b*) *Mem. de' Miss. de la C. de J. T.* 2. *p.* 61.

Quæst. 107.

SECONDA DIFFICOLTA'.

Difficoltà tratta dalla omissione della Preghiera nelle Liturgie Mozaraba e Gallicana.

Se si pretende che la Preghiera della Invocazione sia necessaria per consacrare, sarebbe d' uopo che questa Preghiera si ritrovasse in tutte le Liturgie; e in fatti così è stato supposto nella Esposizione e nella Difesa: tuttavia ella non è nella Liturgia Mozaraba fatta stampare dal Cardinale Ximenes, nè pure si vede nell' antica Liturgia Gallicana pubblicata dal Ven. Cardinale Tomasi, e dopo di lui dal P. Mabillon. L'Autore della Dissertazione sopra la validità delle Ordinazioni Anglicane ha

A. V.

notata queſta omiſſione, e non ha mancato di prevalerſene per giuſtificare la Liturgia degli Ingleſi, dove queſta Preghiera è ſoppreſſa, come pure la Liturgia di Ginevra, nella quale non vi è mai ſtata. Crede ancora che ſarebbe temerità il penſare neceſſaria una tale Preghiera (*a*): *Non è già*, dic'egli, *per mancanza della Preghiera che ſia imperfetta la Liturgia; ma ſolamente per difetto di Miniſtro ſufficientemente ordinato. Sarebbe troppa temerità volere preciſamente determinare, come fa il ..... P. Le Brun, quale Preghiera ſia più dell'altra neceſſaria per la Conſacrazione de' ſimboli. Tutto ciò che ſembra eſſere ſtato eſatto da' noſtri Padri, ſi è, che ſi faccia la obblazione de' doni che ſono preſentati, e che la Preghiera che accompagna le parole di Gesù Criſto, abbia rapporto ben chiaro al Miſterio della ſua Paſſione e della ſua Morte, delle quali ſi richiama la memoria, e alla Conſacrazione de' ſimboli preſcritti da Gesù Criſto per eſſerne i ſegni, e Sacramenti... e poicchè in Ginevra, come tra noi la Liturgia ſerba queſto ſenſo, ſi può dire che in Ginevra conſacrino come noi, ſe ſi poſſa loro accordare un Miniſtero, e riconoſcere ne' Miniſtri loro una Ordinazione come la riconoſciamo in Inghilterra.*

(*a*) *l. 4. c. 2. p. 52.* Difeſa della diſſertazione ſopra la validità degli Ordini.

Tali obbiezioni non poſſono eſſere diſſimulate, nè trattate brevemente.

R I S P O S T A.

Riſpoſta. Prova, che queſte Liturgie non ſono ſtate conſervate intieramente, e che contengono queſte la Preghiera.

Si convince facilmente la verità di quanto io ho detto, cioè che tutte le Liturgie hanno la Preghiera della Invocazione. Egli è fuori di dubbio, ch'eccettuati i Proteſtanti, tutti quelli che vantano nome Criſtiano, hanno avuta, e hanno tuttora nelle Liturgie loro una Preghiera con cui ſi dimanda la tramutazione del pane e del vino, conforme alle teſtimonianze tratte da' primi XII. ſecoli, teſtimonianze confermate e autorizate dal Concilio Romano l'anno 1079. che dichiara, come ſi è veduto, dopo i Padri Greci e Latini, che la mutazione ſi fa con la Preghiera ſacra e con le parole di Gesù Criſto. Prova ben chiara che una tale Preghiera era in tutte le Liturgie. E quì è facile da vedere che io parlo ſolamente delle Liturgie che ſempre ſono ſtate in uſo, e ſi ſono mantenute intere. La Liturgia Mozaraba, e l'antica Gallicana non ſono di queſta ſpecie, mentre vi ſi ravviſano cambiamenti e omiſſioni conſiderabili ſopra il punto in quiſtione. Queſte omiſſioni ſi preſentano agli occhi ſcorrendo tutte le Meſſe del Codice Gallicano; giacchè quando ſi arriva alla formola della Conſacrazione, ſi legge ſoltanto, *Ipſe enim pridie;* ovvero, *Ipſe enim qui pridie;* ovvero, *Ipſe enim qui pridie quam pro noſtra omniumque ſalute pateretur:* il rimanente ſi ſottointende, può eſſere non volendo porre in iſcritto tutte le parole della Conſacrazione da' Sacerdoti ritenute a memoria.

Le omiſſioni e i cambiamenti non ſono meno ſenſibili nella Liturgia Mozaraba. Certo nel Canone il Sacerdote ſi dirige a Gesù Criſto. *Adeſto Jeſu bone Pontifex*, e indi ſenz'alcuna conneſſione ſi legge: *Dominus noſter Jeſus Chriſtus in qua nocte tradebatur*, dove che in tutte le Liturgie il Sacerdote ſi dirige a Dio Padre per offerirgli il ſacrificio di Gesù Criſto, e introdurſi così alle parole della Iſtituzione della Eucariſtia, *Qui pridie quam pateretur:* nè in quella certo è in altro modo, come ho dimoſtrato (*b*).

(*b*) *T. 2. D. V. A. III. p. 159. 160.*

Queſte parole *Qui pridie quam pateretur* vi erano ſenza dubbio anche

A. III.

che in altri tempi. I. perche in quaſi tutte le Meſſe ſi legge, *Oratio poſt pridie*, e queſto *pridie* non è più di preſente nel Canone. II. perche le Orazioni intitolate, *Poſt Sanctus* finiſcono con queſte parole, *Dominus ac Redemptor æternus*, le quali naturalmente ſi univano con le ſeguenti, *Qui pridie quam pateretur*; unione che non vi è più nel Meſſale Mozarabo. Dunque vi ſono ſtati cambiamenti e omiſſioni che non ſono ſtate ſupplite con mſſ. e quindi gli Editori de' Meſſali hanno preſa la precauzione di notare a queſto paſſo che il Sacerdote ſeguirà la formola del Meſſale Romano: come biſognerebbe fare ſe in alcuna Chieſa ſi riſtabiliſſe per qualche giorno la Meſſa Gallicana antica. Tuttavia da due Liturgie che non ſono ſtate ſerbate in intero non ſi può cavare argomento alcuno rapporto alla formola della Conſacrazione.

Anzi vi è motivo gagliardo di eſſere perſuaſi che nelle Liturgie Mozaraba, Gallicana, ed altre Latine che non ſi ſono mantenute intere, vi foſſe la Preghiera della Invocazione, e S. Fulgenzio, S. Iſidoro di Siviglia, e S. Ceſario di Arles non ci laſciano dubitare. San Fulgenzio dice ſchiettamente [*a*], *Spiritus Sanctus ad conſecrandum Sacrificium a Patre poſcitur*. S. Iſidoro che ha faticato ſopra la Liturgia Mozaraba, dice altresì che con la Preghiera Miſtica, e collo Spirito Santo che s'invoca, il pane, ed il vino ſono mutati nel Corpo di Gesù Criſto. E S. Ceſario pure dice, che prima della Invocazione del ſanto nome non vi è che pane e vino, ma che dopo la Invocazione e le parole del Salvatore, vi è il Corpo ed il Sangue di Gesù Criſto. Le parole che uſavano per fare la Invocazione ſi veggono ancora in qualche paſſo della Liturgia Gallicana (*b*): *Supplicater oramus uti hoc ſacrificium ſuſcipere & benedicere digneris, ut fiat nobis Euchariſtia legitima in tuo, Filiique tui nomine, & Spiritus Sancti, in transformationem Corporis & Sanguinis Domini Dei noſtri Jeſu Chriſti*.

(*a*) *l. 2. ad Monim. c. 7. 7. 9. 10.*

(*b*) *Cod. ſacr. p. 280.*

Tutte le Liturgie Ortodoſſe, e tante teſtimonianze da me radunate dimoſtrano ad ogni uno che abbadi, che non è *temerità* lo ſpecificare, quale ſia la Preghiera che concorre alla Conſacrazione de' ſimboli, e che queſta Preghiera non è altro ſe non quella che gli Ingleſi hanno tolta dalla prima Liturgia loro, quella cioè, in cui ſi dimanda la mutazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Criſto. La diſattenzione a tali autorità depoſitarie della Tradizione, ha fatto innoltrare l'Autore a ricavare da dove ha tratta la difficoltà, tante propoſizioni e maſſime che per lo meno ſono temerarie.

Non è temerità il dire che la Preghiera neceſſaria è quella, che dimanda il cangiamento de' doni.

E' temerità l'intraprendere di giuſtificare la Liturgia di Ginevra e degli Ingleſi, che hanno ſoppreſſa queſta Preghiera per i loro errori, e per le loro ereſie.

Propoſizioni temerarie del libro, donde ſi cava la difficoltà.

E' temerità l'approvare Liturgie, che tanto ſono lontane da tutte quelle che ci vengono da' tempi Appoſtolici, e che ſono ſtate ſerbate sì uniformi nell'eſſenziale da tutti quelli che portano il nome Criſtiano. Tutte le Liturgie ſono dirette all'offerire Gesù Criſto ſopra l'Altare: quindi le Orientali ſono per queſto nominate *Anaphora*, cioè *Obblazione*, dove che la Liturgia de' Settarj non è che appreſtamento della Cena o Comunione ſenza Obblazione alcuna del pane e del vino che ſono ſtati poſti ſopra la menſa per la Cena: gli Ingleſi hanno aggiunto ſolamente alla Liturgia di Ginevra, che il Miniſtro dee avviſare il popolo di rendere grazie a Dio della redenzione del mondo con la Paſſione e Mor-

Sopra la preſenza reale del Sacrificio e gli ſentimenti degl'Ingleſi.

A. V.

te del Salvatore, e ricordarsi della grande eccedente carità di Gesù Cristo nel così morire per noi. Tanto è lungi che i Ministri pensino a fare alcuna obblazione del Corpo di Gesù Cristo, che hanno dichiarato nell'articolo 31. della loro Professione di Fede, ch'è favola bestemmiatrice il volervi offerire il Corpo di Gesù Cristo (*a*). *La obblazione di Gesù Cristo fatta una volta, è la redenzione, la propiziazione, e la soddisfazione perfetta per tutti i peccati di tutto il mondo; tanto per il peccato originale quanto per i peccati attuali: nè vi è altra compensazione per il peccato se non quella sola. Che però i sacrificj della Messa, ne' quali si dice comunemente che il Sacerdote offre Gesù Cristo per i vivi e per i morti, per ottenere loro la remissione della pena e della colpa, erano favole bestemmiatrici, e seduzioni dannose.*

(*a*) Formul. di Londr. 1787. de 45.

Gli Inglesi per la maggior parte debbono essere sorpresi nel vedersi mettere in disputa se nell'amministrare la Cena offrano sacrificio. Alcuni Eruditi tra loro, può essere che fremano in vedere che tutta l'Antichità parla della obblazione o del sacrificio offerito nella Chiesa, e per ciò si siano ingegnati di far credere, che la cerimonia loro si può considerare come Sacrificio; ma dopo che la Liturgia loro è in uso, non hanno mai pensato, nè parlato di offerire in sacrificio quanto è sopra la Mensa della Cena loro, sendo evidente che nella Liturgia non si parla in modo alcuno di offerire un sacrificio prima che la Comunione sia terminata. Chi sà che tra gli Inglesi, come in Ginevra, non vi siano molti che diano alla Cena loro il nome di sacrificio?

E' temerità l'osare di sostenere che gli Inglesi accordino la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, qual ora professano sì apertamente nella Liturgia come Calvino, che sarebbe idolatria adorare la Eucaristia [*b*]: *Dichiarano quivi che con la genuflessione non intendono di porgere adorazione alcuna al pane o al vino del Sacramento, che ivi sono ricevuti corporalmente: o ad alcuna presenza corporale della Carne o del Sangue di Gesù Cristo, e che non si dee prestare loro veruna adorazione, poichè il pane ed il vino del Sacramento restano sempre nella vera e naturale sostanza loro: quindi è che non debbono essere adorati [e in verità sarebbe una idolatria, cosa che si dee aborrire da tutti i Fedeli Cristiani]; e il Corpo naturale ed il Sangue di Gesù Cristo non sono quì, ma nel cielo.*

([*b*]) Defens. lib. 4. c. 5. p. 214. Liturg. conform. Lond. 1663. 1633. 1717.

E' una temerità il dire, che seguendo la Liturgia Anglicana si fa quanto è necessario per consacrare; dal che bisognerebbe inferire, che i Ministri Anglicani, secondo l'Autore, essendo Sacerdoti, un Cattolico ch'entrasse nelle Chiese di Londra, dovrebbe adorare il pane ed il vino che vi distribuiscono alla Comunione, quanto sopravvanza dopo l'amministrazione della Cena, bench'essi non ne facciano più caso, come del rimanente delle loro mense comuni.

E' una temerità sostenere (*c*), *che potrebbero riconoscere lo stesso Sacrificio che noi nella celebrazione della Eucaristia, sebbene ricusino la realità della presenza.*

[*c*] pag. 162.

E' una temerità il dire [*d*]: *La offerta della morte sendo tutto il reale ch'è nel sacrificio, e questa offerta così reale senza veruna presenza fisica del Corpo, come con questa presenza; poichè la morte di Gesù Cristo non è offerta meno realmente nella supposizione dell'assenza che della presenza.*

([*d*]) pag. 218.

Tali

A. V.

Il Sacrificio dell'Altare esige essenzialmente la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo.

Tali propoſizioni debbono affliggere ogni buon Cattolico; mentre la conſolazione della Chieſa, e la di lei ſuperiorità ſopra la Legge antica, è di non offerire più ombre, figure, o rappreſentazioni tutte nude, ma di offerire quello ſteſſo ch'era diſegnato, ed annunziato da tutte le figure (1).

L'ultimo ſacrificio figurativo autorizato da Gesù Criſto fu quello dell'Agnello Paſquale. Dopo mangiatolo co' ſuoi Diſcepoli, dovendo paſſare da queſto mondo al Padre, fece ſottentrare la verità alla figura, il vero Agnello al figurato, cioè donò in cibo il ſuo Corpo (*a*); che adempì tutte le figure, come parla S. Agoſtino (*b*): *Quid eſt quod datum eſt completivum; Corpus quod noſtis .... hujus Corporis participes ſumus*. A queſto effetto pigliò pane e vino, e come Sacerdote ſecondo l'Ordine di Melchiſedecco principiò per offerirlo a ſuo Padre. Lo oſſerì, e lo diede a mangiare ſotto i ſimboli di pane e di vino, come ſegni ſenſibili della ſeparazione del ſuo Sangue dal ſuo Corpo ſopra la Croce, e ne fece così una memoria perpetua del ſacrificio cruento, e ordinò agli Appoſtoli di fare ciò che aveva eſſo fatto, ricordandoſi di lui: *Hoc facite in meam commemorationem*. Tanto c'inſegna la Scrittura e la Tradizione, e tanto ſpone mirabilmente il Concilio di Trento (2): *Gesù Criſto per laſciare alla ſua Chieſa un ſacrificio viſibile, che rappreſentaſſe il ſuo ſacrificio cruento ſopra la Croce, che ne perpetuaſſe la rimembranza, offerì il ſuo Corpo ed il ſuo Sangue a Dio ſuo Padre ſotto le ſpecie di pane e di vino, e dandolo ſotto gli ſimboli ſteſſi a' ſuoi Appoſtoli che iſtituì Sacerdoti, acciò ne partecipaſſero: comandò a loro, ed a' Sacerdoti ſucceſſori loro che lo offeriſſero*. Fa di meſtieri ſi cibino di ciò che offrono, eſſendo il Corpo di Gesù Criſto ciò di che ſi cibono, è d'uopo che per conſeguenza offrano il Corpo di Gesù Criſto. La preſenza reale dunque è il fondamento eſſenziale del ſacrificio offerito da Gesù Criſto: ma per adempire tutta la nozione del ſacrificio, ch'eſige la immolazione della vittima, nè morendo più Gesù Criſto è neceſſaria una immolazione miſtica ſopra il noſtro Altare. Queſto ſi fa con la duplice Conſacrazione, che mette eſpreſſamente Gesù Criſto ſotto ambidue i ſimboli del Corpo e del Sangue a rappreſentare lo ſpargimento di queſto Sangue ſopra la Croce: quindi egli è queſto un Sacrificio proprio e vero, ſendovi realmente la vittima ſopra l'Altare; ſenza di che ſarebbe ſacrificio ideale: e nel tempo ſteſſo è ſacrificio rappreſentativo di quello della Croce per i ſegni della morte, ſotto i quali Gesù Criſto è ſopra l'Altare. Egli è il ſacrificio ſteſſo, giacchè la vittima ſteſſa ch'è ſtata in Croce, è ſopra l'Altare; con queſto divario, che il Corpo di Gesù Criſto ſopra la Croce non ſi poteva partecipare cibandoſene, laddove ſopra l'Altare ſerve di cibo realmente, e in queſta materia il ſacrificio è compiuto. E per dirlo quivi come di paſſaggio in poche parole, ecco la vera nozione che ſi dee avere del noſtro ſacrificio dell'Altare. Un ſacrificio vero e reale è una coſa offerita eſteriormente a Dio, e diſtrutta o mutata in onore di

(*a*) *Ler. Ser. de Paſ. Dom. 7. Ieſ. 259.*
(*b*) *In Pſ. 39.*

Nozione del Sacrificio dell'Altare.

(1) E' ſtata pubblicata la condanna del Libro dal Cardinal de Noailles, ed altra di venti Prelati aſſemblati in Parigi.

(2) Ut dilecta ſponſa ſua Eccleſiæ viſibile ..... relinqueret Sacrificium, quo cruentum illud ſemel in Cruce peragendum repræſentaretur, ejuſque memoria in finem uſque ſæculi permaneret ..... Corpus & Sanguinem ſuum ſub ſpecibus panis & vini Deo Patri obtulit ſub earumdem rerum Symbolis, Apoſtolis, quos tunc novi Teſtamenti Sacerdotes conſtituebat, ut ſumerent, tradidit, & eiſdem eorumque in Sacerdotio ſucceſſoribus ut offerrent, præcepit. *Seſſ. 22. cap. 1. §*

A. V.

re di lui a riconoſcere il ſuo dominio ſovrano ſopra ogni coſa. Il noſtro ſacrificio è una coſa vera e reale, ſendo il Corpo medeſimo di Gesù Criſto [a]: *Ipſum vero Sacrificium Corpus eſt Chriſti*, dice S. Agoſtino. E' un ſacrificio che ſi fa in memoria del ſacrificio cruento della Croce, con la ſacra Obblazione e partecipazione del Corpo e Sangue di Gesù Criſto, dice lo ſteſſo S. Agoſtino [b]: *Unde jam Chriſtiani, peracti ejuſdem Sacrificii memoriam celebrant Sacramentum Oblatione & participatione Corporis & Sanguinis Chriſti*. Leggendo i Padri, e la raccolta che ho pubblicata delle Liturgie, non ſi può ignorare, che il ſacrificio dell'Altare è appellato ſpeſſo incruento a diſtinzione di quello della Croce, e che queſto Sacrificio ſi fa e ſi compie con la Conſacrazione, e con il cibarſene. La Conſacrazione rende ſanta la vittima preſente realmente ſopra l'Altare, diſtruggendo il pane ed il vino, e tramutandoli nel Corpo e Sangue di Gesù Criſto. Ecco la diſtruzione della memoria del ſacrificio; ed il ſacrificio ſteſſo, cioè la vittima ſteſſa ch'è il Corpo di Gesù Criſto, ſebbene incapace in ſe ſteſſa di eſſere conſumata, viene a' noſtri occhi conſumata e diſtrutta nel mangiarla e nel beerla. Senza Conſacrazione non vi è ſacrificio; quindi nel Venerdì Santo ſendo la Chieſa tutta occupata nella memoria della morte di Gesù Criſto e nella offerta della morte ſteſſa; in quel giorno non vi è ſacrificio, perche non ſi conſacra, come dice Papa Innocenzo I. L'officio de' preſantificati tra gli Greci, dove ſi comunicano come noi nel Venerdì Santo, non è ſacrificio, mentre ſi comunicano ſenza conſacrare. E come non vi è ſacrificio ſenza Conſacrazione, così nè pure vi è ſenza la partecipazione di cibarſi del Corpo e Sangue di Gesù Criſto, come ſi ha nel Concilio XII. di Toledo l'anno 681. c. 5. [c]. *Nam quale erit illud Sacrificium, cui nec ipſe ſacrificans participaſſe cognoſcitur? Ergo hoc modis omnibus eſt tenendum, ut quotieſcumque ſacrificans Corpus & Sanguinem J. C. Domini noſtri in Altario immolat, totiens perceptioni Corporis & Sanguinis Chriſti ſe participem præbeat.* I Sacerdoti lo offrono e ſe ne cibano come la obblazione, e il acrificio dell'Altare [d]: *Habemus Altare de quo edere non habent poteſtatem qui tabernaculo deſerviunt*, dice San Paolo. Il ſacrificio che la Chieſa offre dee ſervire di cibo; dunque più non conſiſte ſolamente nella offerta del riſovvenirſi della morte di Gesù Criſto, giacchè non può eſſere vivanda nè la morte, nè il ricordarſene ch'è preſente allo ſpirito. Si piglia in cibo quello ſteſſo che ſi è offerito ed è morto ſopra la Croce, e che ſi offre ſopra l'Altare ſotto ſimboli di morte. Ella è la ſteſſa vittima di cui non ſi poteva cibare ſopra la Croce, ch'è diſtribuita e reſa vivanda: *Unde ſciret diſpenſari victimam ſanctam*, dice S. Agoſtino parlando dell'aſſiduità di ſua Madre al ſacrificio dell'Altare (e). Ella è una vittima offerta miſticamente ſacrificata, e fatta cibo reale (f): *Immolatus & ſumitur*; come parlano tutte le Liturgie Latine. Dal Canone della noſtra Meſſa impariamo, che il Sacerdote non offre già la memoria della paſſione e morte di Gesù Criſto, ma che ricordandoſi di queſta preziola morte, offre l'Oſtia ſanta ch'è ſopra l'Altare (1): *Quindi, o Signore, noi che ſiamo voſtri ſervi, e con noi il popolo voſtro ſanto, in memoria*

(a) *De Civit. Dei lib. 22. cap. 10.*

(b) *Lib. 20. cont. Fauſt. c. 18.*

Il Sacrificio ſi fa, e ſi compie con la Conſacrazione, e col cibarſene.

(c) *Conc. T. 6. col. 120.*

(d) *Hebr. 13. 11.*

Falſa idea del Sacrificio, che conſiſta nella offerta di riſovvenirſi della morte di Gesù Criſto.

(e) *Lib. 9. Confeſ. cap. 13.*

(f) *In Dni Epiph. in Secr. Miſſ.*

(1) Unde & memores, Domine, nos ſervi tui, ſed & plebs tua ſancta, ejuſdem Chriſti Filii tui D. N. tam beatæ Paſſionis, nec non & ab inferis Reſurrectionis, ſed & in cælos gloriosæ Aſcenſionis, offerimus præclaræ Majeſtati tuæ de tuis donis ac datis, hoſtiam † puram, hoſtiam † ſanctam, hoſtiam † immaculatam, panem ſanctum † vitæ æternæ, & Calicem † ſalutis perpetuæ.

moria della beatiſſima paſſione dello ſteſſo Gesù Criſto noſtro Signore, della ſua Riſurrezione dall'inferno, come altresì della ſua gloriosa Aſcenſione al cielo, offeriamo alla ſovrana voſtra Maeſtà de' voſtri doni e beneficj l'Oſtia ſanta, l'Oſtia pura, l'Oſtia immacolata, il pane ſanto di vita eterna, ed il Calice di ſalute perpetua. Egli è il pane di vita, di cui ſi dee partecipare con la comunione. Tutte le Liturgie Orientali ſono ripiene di efficaci eſpreſſioni, per dinotare, che ſi offre e ſi ſacrifica miſticamente il Corpo di Gesù Criſto. Giuſta la Liturgia de' Siri Ortodoſſi, e Jacobiti queſto penſiero occupa di tal modo, che dal principio della Liturgia il Sacerdote dice a Dio (*a*) : *Attaccate ſtrettamente la vittima ſpirituale alle corna dell'Altare* : ed in ſeguito vi è nella Liturgia di S. Jacopo ſeguita da' Siri e molti altri popoli, che il Sacerdote deponendo l'Oſtia dice [*b*] : *Queſto è l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, e ch'è ſacrificato.* E nelle Liturgie di S. Baſilio, e di S. Gio: Griloſtomo (*c*) : *Siete voi o Gesù Criſto, Noſtro Dio, quello che offerite e ſiete offerito, che ricevete, e ſiete diſtribuito.* La Liturgia Armena nomina l'Oſtia ch'è ſopra l'Altare il vero Agnello, ed il Sacrificio che dee eſſere diſtribuito, ſenza poter eſſere conſumato [*d*]: *Hoſtiam, & unctum, agnum, & panem cæleſtem, ſummum Sacerdotem, & Sacrificium, quia ipſe ſemper diſtribuitur inter nos inconſumptibiliter.* Tutto ciò è alieno affatto dalle Liturgie de' Proteſtanti, delle quali ſolamente ſi può dire in favore, che nella cerimonia loro vogliono offerire un Sacrificio di lode, di ringraziamento, e una mera commemorazione della morte di Gesù Criſto. Ma il Concilio di Trento ſcomunica chi aſſeriſce che ſia tale il noſtro Sacrificio dell'Altare [*e*]: *Si quis dixerit Miſſæ Sacrificium tantum eſſe laudis, & gratiarum actionis, aut nudam commemorationem Sacrificii in Cruce peracti .... anathema ſit.*

(*a*) *Tom. 2. D. 8. Art. 2. pag. 280.*

(*b*) *Ivi. D. 6. Art. 4. pag. 289.*

(*c*) *Ivi. pag. 194.*

(*d*) *Tom. 3. D. 10. Art. 10. pag. 90.*

(*e*) *Seſſ. 22. can. 3.*

Ecco anche di troppo annotazioni di conſolazione da una parte per le verità ſpoſte, ma molto infelici rapporto al libro di un Autore che io amo, di cui ben volentieri vedrei eſercitato il talento di ſcrivere ſopra una materia che può metter in chiaro con ſicurezza e utilità della Chieſa.

Conclusione: Vantaggi del ſentimento, che unisce la Conſacrazione alla Preghiera, e alle parole di Gesù Criſto.

Spero che ſarà vantaggioſo l'aver dimoſtrato che la Conſacrazione ſi fa unitamente con la Preghiera del Sacerdote e con le parole di Gesù Criſto, e ſarà perſuaſo che queſto ſentimento ha molti vantaggi conſiderabili, dovecchè l'oppoſto porta molte inconvenienze.

1. Il primo ſentimento ci fa entrare in quello di tutte le Chieſe Orientali, e giova non ſtar eſpoſti a' rimproveri che ci ponno fare, che noi facciamo valere queſta uniformità in molti punti, e poi la rigettiamo in queſto.

2. E' utile abbracciare un ſentimento ch'è sì comune negli Autori de' XII. primi ſecoli, e che ſoprattutto è inſegnato così chiaro da S. Baſilio e dal Concilio Romano l'anno 1079.

3. Giova ſchivare ogni cattiva riſpoſta che biſogna dare a queſte autorità, ed alle Liturgie Orientali, abbracciando il ſentimento preſo dal numero maggiore de' Scolaſtici. Di fatto è molto improprio il dover dire per eſempio, che quando ſi legge nelle Liturgie dopo le parole della Iſtituzione della Eucariſtia, *Effice panem iſtum Corpus Chriſti*, ſi debba intendere per la voce *panem* l'Aſſemblea de' Fedeli, *cœtum Fidelium*, come Torrecremata perſonaggio tanto inſigne non ha dubitato di dire parlando alla preſenza de' Padri del Concilio di Firenze.

4. E'

A. V.

4. E' meglio ammettere un sentimento, che astringa il Sacerdote a dire il Canone della Messa con tutto raccoglimento, ed a fare la Preghiera della Invocazione con la vera brama ch'esprima vivamente quella della Chiesa di cui è Ministro, quando essa gli fa chiedere a Dio la mutazione del pane e del vino, *Ut nobis fiat Corpus & Sanguis Domini nostri Jesu Christi*. L'esterno e l'interno del Sacerdote debbono corrispondere alla loro dignità, che S. Girolamo ricava principalmente da questo che alle loro preghiere si fa il Corpo di Gesù Cristo sopra l'Altare [a] : *Ad quorum preces Christi Corpus, Sanguisque conficitur*.

(a) *Ep. ad Evagr.*

5. E' più vantaggioso il dire che la recita delle parole di Gesù Cristo, e la Preghiera della Invocazione collocata prima o dopo di quelle, sono un tutto morale, per cui Iddio opera la mutazione ch'è espressa unitamente dalla Preghiera e dalle parole : e in verità è utile il fuggire così tante dispute scolastiche sopra il valore fisico di ogni parola, e del momento preciso in cui si fa la Consacrazione.

Inconvenienti del sentimento contrario.

Soggiugniamo a questi vantaggi le inconvenienze che seguono dal sentimento che vuole la Consacrazione del pane nella sola recita delle parole *Hoc est Corpus meum*.

Primo inconveniente è che da questo si può pigliare occasione di giustificare le Liturgie de' Protestanti, come si è veduto, recitando i nuovi Settarj le parole nel fare la Cena loro, e non si fa caso così di ciò, che Lindano, i Teologi di Colonia, e tanti altri hanno detto contro le Liturgie de' Protestanti, che hanno soppressa la Preghiera della Invocazione.

Secondo inconveniente è che se la Preghiera della Invocazione non è necessaria, bisogna per mio credere persuadersi che i Sacerdoti consacrino in tempo che nessuno abbia luogo nè a dirlo, nè a pensarlo. Nella Ottava del SS. Sacramento e nelli quattro giorni della Settimana Santa il Sacerdote pronuncia nel Vangelo, e nel Giovedì Santo nella Pistola le parole della Istituzione della Eucaristia, sendo il pane ed il vino sopra l'Altare : e i Carmeliti e Domenicani hanno sempre il costume di porveli nel principiare la Messa, come si è fatto anche in Parigi fino l'anno 1615. onde se le sole quattro voci *Hoc est Corpus meum* proferite dal Sacerdote fanno la Consacrazione, si può dire che nessuno impedisce che allora non sia fatta. Il Sacerdote fino dal principio della Messa ha intenzione di consacrare il pane ed il vino; e per altro la intenzione attuale nel pronunciare le parole, intenzione che talvolta per una distrazione può mancare nel Sacerdote, non è essenziale. Dunque non pare che fia per mancare in questa occasione che con le parole, *Ut nobis fiat Corpus &c.* si esprima la intenzione della Chiesa in far pronunciare queste parole per operare la Consacrazione.

E' terzo inconveniente altresì, che da molti persuasi, che la prolazione delle sole quattro parole faccia la Consacrazione, sia stato detto spesso con modo ridicolo scandaloso, che se un Sacerdote condannato a morte passasse dove si vende pane, e pronunciasse le parole, *Hoc est Corpus meum*, tutto il pane sarebbe consacrato; cosa che non si troverà mai nell'Antichità, nè in verun buon Teologo. Anzi nè meno consacrerebbe se vi aggiugnesse la Preghiera, sendo necessario, che il Sacerdote sia in circostanze da far conoscere, ch'è ministro di Gesù Cristo,

e ope-

A. V.

e opera come miniſtro della Chieſa, della quale deve manifeſtare ſeriamente e chiaramente la intenzione che dee apparire dalle circoſtanze.

Il ſentimento che attribuiſce la Conſacrazione alla ſola recita delle quattro parole, ha dato luogo a molti di credere, che in queſte parole vi ſia una virtù fiſica e inerente per far ſcendere Gesù Criſto ſopra l'altare. Clitou celebre Dottore di Sorbona nel ſuo comentario ſopra San Gio. Damaſceno è ſtato attento di rivelare, che non biſogna eſſere così materiali di credere, che la prolazione di queſte parole abbia una virtù particolare per far ſcendere Gesù Criſto ſopra l'Altare; laddove ſa di meſtieri credere fermamente, che il pane, ed il vino ſono mutati nel Corpo e Sangue di Gesù Criſto per virtù divina [a]: *Neque quiſpiam tam craſso, pinquique ſit ingenio, quod arbitretur in hujus Sacramenti conſecratione, virtute prolationis verborum Chriſti corpus de cælo deſcendere, ut ibidem adſit ſub forma Sacramenti: ſed inconcuſſa fide illud credendum, quod divina virtute panis & vinum convertitur in Corpus & Sanguinem Chriſti vere ibi exiſtentis.* E poco ſopra aveva ſpiegato in qual maniera ciò ſi operaſſe dallo Spirito Santo. *Reſpondendum eſt Spiritus Sancti Invocatione id fieri, qui quidem invocatur, ut ſanctificet hoc ſacrificium.*

(a) *Lo lib. 4. de fide Orted. c. 14.*

Clitou in verità poteva dire così a ragione, mentre vedeva tutto giorno Sacerdoti che credono contribuire ben molto per conſacrare il pane ed il vino pronunziando con modo aſſai gagliardo le parole: *Hoc eſt Corpus meum.* Pare che lo ſforzo loro, ed il fiato cavato aſpramente dal petto debba eſſere aſſai efficace, e quindi pronunziano queſte parole con maniera tanto indecente, che meriterebbero correzione; finchè ſi aſſueſacciano a proferirle ſaviamente, diſtintamente, ſegretamente, come la rubrica lo nota, cioè che le intendano eſſi ſoli, ſenza che le rilevi l'aſſemblea.

Avviſo alli Sacerdoti, che pronunziano indecentemente le parole della Conſacrazione.

Da gran numero di autori antichi ſi è veduto, che la Conſacrazione principiava da, *Quam Oblationem*. Se i Sacerdoti de' quali parliamo, voleſſero riſvegliare la loro attenzione a queſte parole, e pronunziarle così, come le ſuſſeguenti con maniera uniforme, potrebbero perdere facilmente la cattiva abituazione già preſa, e ſi renderebbero più conformi a quanto ci riferiſce l'antichità ſopra ciò che concorre alla Conſacrazione.

Piaccia a Dio, che queſti rifleſſi ſiano utili a molti, e ſi riempiano della Dottrina de' Padri, e de' Concilj per non laſciarſi ſopraffare dalle novità.

IL FINE.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI, E DE' SOMMARJ.

PRoemio. Gli Giornaliſti rigettano un'opera ſenza averla riſcontrata. *pag.* 11. Rimprovero ſopra la fede mal fondato. 12. Sorgenti delle verità della fede. *ivi.* Stato della Queſtione. 13.

ARTICOLO I. *Sopra l' Antichità delle Liturgie delle Chieſe Orientali, e della Preghiera della Invocazione, ch' è collocata dopo le parole della Iſtituzione.* Pag. 13.

Si eſamina ſe la Liturgia Armena è conforme alle altre Orientali Liturgie. 13. Invocazione poſta dopo le parole di Gesù Criſto nella Liturgia Armena. *ivi.* Non ſi può ſoſpettar di novità in quella ſteſſa Liturgia. 14 Conformità della Liturgia Armena con le altre Liturgie Orientali in queſto punto. *ivi.* Queſta conformità prova, che non ſi vi è fatto cangiamento alcuno. *ivi.* Obbiezione tratta dalla novità di tutt' i manoſcritti. 15. Altra tratta da' torbidi delle Chieſe Orientali. 16. Riſpoſta. Queſti torbidi non hanno fatto cangiar cos' alcuna intorno all' Articolo della Conſacrazione. *ivi.* Cangiamento moralmente impoſſibile. *ivi.* Obbiezione contro all' autorità della Liturgia di San Jacopo, e di quella delle Coſtituzioni Appoſtoliche. 17. Riſpoſta del Padre Labbè, e di M. de Laubepine. *ivi.* Antichità inconteſtabile della Liturgia di San Jacopo. *ivi.* La Chieſa Romana ha conoſciuto la Liturgia antica, e le altre Orientali, e non le ha cenſurate ſopra queſto punto. *ivi* Due errori trovati nella Liturgia Armena ſotto Gregorio VII. 18. Nuova prova, che ſi è conoſciuta, ed eſaminata la Liturgia Armena a Roma, e altrove avanti il decimoquatto ſecolo. 19.

ARTICOLO II. *Ciò che ſi è fatto nel Concilio di Firenze circa la Preghiera della Invocazione poſta dopo le parole di Gesù Criſto nella Liturgia de' Greci. Si dichiara il vero ſentimento de' Greci. Rifleſſi ſopra il decreto per la unione degli Armeni.* Pag. 19.

Il Concilio non ha diffinito cos' alcuna ſopra il punto, eh' è in queſtione. 19. Rifleſſi ſopra il ſentimento de' Latini eſpoſto nel Concilio. *ivi.* Concilio di Baſilea numeroſiſſimo. Gli Franceſi non hanno mai creduto ecumenico il Concilio di Fiorenza 20. La forma della Conſacrazione riguardata dal Concilio come un punto di diſciplina. *ivi.* Qual caſo debbaſi fare della Storia di Siropolo. 21. Controverſia ſuſcitata da' Latini. *ivi.* Riſpoſta de' Greci. *ivi.* Diſcorſo del Torrecremata per il ſentimento de' Latini. 23. Spiegazione troppo avvanzata del Torrecremata. *ivi.* Riſpoſta del Metropolitano della Ruſſia per gli Greci. 24. Il Cardinale Giuliano non ſpone eſattamente il ſentimento de' Greci. *ivi* Gli atti del Concilio non contengono ciò, che deſiderano i Latini. 25. Relazione fatta fare dalla diligenza del Cardinale Giuliano dopo la partenza de' Greci. *ivi.* Pruova che la relazione non era negli atti, e eh' era dubbioſa. 26 Il fatto più in dettaglio da Siropolo. *ivi.* Deſiderio de' Latini, ſentimento de' Greci, mezzo di riunirſi. 27. Gli Greci malcontenti di ciò, che loro ſi dice toccante la loro Liturgia. *vi.* Concluſione che gli Greci non ſono convenuti, che la Conſacrazione ſi faceia dalle ſole parole di Gesù Criſto. 28. Rapporto de' fatti alterato dal Padre Bougeant. *ivi.* Egli è falſo, che gli Greci facciano adorar la Eucariſtia avanti la Preghiera della Invocazione. 29. Nuova pruova, che i Greci, ed i Latini non furono d'accordo ſopra il punto conteſtato. 30. Il Papa proibiſce agli Greci il celebrar nel fin del Concilio. Unione che durò poco. *ivi.* Gli Greci perſiſtono a dire ciò, che aveva ſcritto Cabaſillas. *ivi.* Riſpoſta di queſto Autore a' Latini. *ivi.* Marco di Eſeſo, e gli altri Greci

Greci parlano così. 31. Prnova di S Antonino, che il ſentimento de' Greci non è ſtato trattato di errore. *ivi*. Annotazioni di M. Boſſuet ben differenti da quelle dell' Autore della rifutazione. 33. Sentimento della Rifutazione troppo rigoroſo. *ivi*. Quello biſogna conſiderar ſopra il decreto di Papa Eugenio agli Armeni. *ivi*. La forma aſſegnata per la Conſacrazione non deve eſſere, che parziale, come la materia aſſegnata per l' Ordine non è che parziale 34. Diſtinzione mal applicata tra una deciſione di Pratica, ed una deciſion di Fede. *ivi*. Biſogna l' iſteſſo dire della forma della Eucariſtia, che ſi dice della forma dell' Ordine. 35. Se il decreto non parla che della materia parziale dell' Ordine, egli biſogna dire che non parla così che della forma parziale della Eucariſtia. *ivi*.

ARTICOLO III. *Origine del ſentimento de' Teologi Scolaſtici Latini, che non hanno ripoſta la forma del Sacramento della Eucariſtia nelle ſole parole di Gesù Criſto:* Queſto è il mio Corpo; Queſto è il mio Sangue. *Sentimenti diverſi di molti altri Teologi*. Pag. 36.

Tutti gli Scolaſtici non hanno rigettata la neceſſità della Preghiera per la Conſacrazione. 36. Gli Scolaſtici hanno ſpeſſo deciſo colle parole le queſtioni, quando biſognava deciderle co' fatti. *ivi*. Gli Scolaſtici poco iſtrutti degli antichi uſi delle Chieſe giudicano mal di ciò, che coſtituiſce li Sacramenti 37. Urbano VIII conferma i riti de' Greci, che gli Scolaſtici tentavano di condannare. *ivi*. Le opinioni delle ſcuole non ſono articoli di Fede *ivi*. Origine del ſentimento de' Scolaſtici ſopra la forma della Conſacrazione. 38. Parti delli Sacramenti chiamate materia e forma. Dopo quando. *ivi*. Scolaſtici del XIII. e XIV. ſecolo poco iſtrutti del ſentimento de' Padri ſopra la forma della Conſacrazione. *ivi*. Queſtioni ſottili ſopra la maniera, colla quale queſte parole operino. 39. Queſtione ſopra la neceſſità del concorſo delle due forme *ivi*. Diverſe opinioni ſopra la maniera, con cui Gesù Criſto conſacrò. *ivi*. Scoto crede, che non ſi poſſa determinare quali ſono le parole, che ſole fanno il Sacramento. 40 Parole che ſono della ſoſtanza del Sacramento ſecondo San Tomaſo. *ivi*. Imbarazzo nel quale il ſentimento di San Tomaſo ha poſto alcuni Teologi. 41. Aleſſandro di Ales crede, che la Conſacrazione comincia alle parole. *Quam Oblationem*. *ivi*. Pietro di Ailly aſſerisce che non ſi può ſapere, quali ſono tutte le parole che concorrono alla Conſacrazione. *ivi*. Sentimento di Scoto ſeguito da un buon numero di altri. 42. I Dottori del XVI. ſecolo, che hanno ſoſtenuto la neceſſità della Preghiera per conſacrare. *ivi*. Sentimento di Catarino, e di Capodeſonti, de' quali non ſi dee ſpregiar l' autorità. 43. Moderazione del Salmerone nell' abbracciar il ſentimento comune. *ivi*. L' opera del Capodeſonti non è ſtata cenſurata. 44. Ciò, che ha potuto farlo porre nell' Indice. *ivi*. Diſenſori ed Approvatori della Dottrina del Capodeſonti. *ivi*. Fermezza del Capodeſonti. 45 Fallo ſfuggito nella ſtampa della Eſteſa ſopra la Conſacrazione. 46 Obbiezione tratta dal Concilio di Trento. *ivi*. Sentimento di Filippo Fabri di Faenza. 47. Sentimento del P. Arduin conforme a quello di Catarino, e del Capodeſonti. *ivi*. Rifleſſo del P. Arduin per appoggiar il ſuo ſentimento. 48. Obbiezioni di M. Smith riſutate. *ivi*. Riſpoſta confermata dal P. Arduin ſopra gli Antitipi. 49. Teſtimonianze più recenti ſopra la neceſſità della preghiera della Invocazione. *ivi*. Il ſentimento comune de' Scolaſtici non è così appoggiato per eſſere riguardato come di Fede. 50.

ARTICOLO IV. *Dove ſi dimoſtra, che la ſpoſizione del ſentimento degli Autori Eccleſiaſtici de' XII. primi ſecoli riferito nella Eſteſa è fuori di pericolo di rifutazione*. Pag. 50.

Si eſamina ſe il linguaggio della maggior parte de' Scolaſtici è conforme a quello degli Autori de' XII. primi ſecoli. *ivi*. Secondo gli Padri la Conſacrazione ſi fa con la miſtica Preghiera. 51. Si può forſe dire che la ſola recita delle parole di Gesù Criſto ſia una preghiera? *ivi*. Preghiera della Invocazione uſata per conſacrar la Eucariſtia. 52. Se il S. Spirito operi ſopra gli doni in conſeguenza della Invocazione 53. Antiche teſtimonianze de' Veſcovi Orientali intorno all' effetto della Invocazione. *ivi*. Teſto deciſivo di S. Cirillo di Geruſalemme per la Invocazione. 54. La Invocazione poſta dopo le parole di Gesù Criſto. 55. Si ricava da' teſti de' Padri, che la Conſacrazione ſi fa dalle parole di Gesù Criſto, e dalla preghiera del Sacerdote *ivi* La teſtimonianza di S. Baſilio non può eſſere ſcanſata 56. Rifleſſi ſopra le teſtimonianze di S. Gio: Griſoſtomo 57. Non ſi può negare alli Greci il ben intendere S. Gio: Griſoſtomo. *ivi*. Come S. Gio: Damaſceno ſpiega la mutazione del pane, e del vino. 58 Annotazione dell' erudito P. le Quien. *ivi*. Traduzione di San Gio: Damaſceno alterata e rettificata *ivi* Teſtimonianze de' Padri Latini di S. Ambroſio, e dell' Autor del trattato de' Sacramenti 59. S. Ceſario. *ivi*. Floro di Lione, e Remigio

gio di Auxerre ec 60. Teſtimonianza del Concilio di Quierci *ivi*. Del Concilio di Roma *ivi*

Riflessi ſopra il primo Articolo degli Avviſi di Trevoux Luglio 1727. dove ſi cenſura una ſpecie di deſiderio di vedere riſtabilita in una Chieſa per qualche giorno dell' anno l' antica Liturgia Gallicana. Pag. 61.

ARTICOLO V. *Riſultato de' IV. Articoli precedenti. Soluzioni di alcune difficoltà nuove. Si ſpongono i vantaggi del ſentimento, che attribuiſce la conſacrazione unitamente alle parole di Gesù Criſto, e alla Preghiera del Sacerdote, e gl' inconvenienti del ſentimento contrario*. Pag. 63.

Preciſo degli articoli precedenti. 63. Difficoltà tratta dall'atto di Fede, che gli Greci fanno dopo le parole di Gesù Criſto 65. Riſpoſta: che ciò ſi fa per atteſtar la verità di quanto ci riferiſce il Vangelo. *ivi*. Difficoltà tratta dalla omiſſion della Preghiera nelle Liturgie Mozaraba e Gallicana. *ivi* Riſpoſta. Prova, che queſte Liturgie non ſono ſtate conſervate interamente, e che contengono queſte la preghiera 66. Non è temerità dire, che la preghiera neceſſaria è quella, che domanda il cangiamento de' doni. 67. Propoſizioni temerarie del libro, donde ſi è tratta la difficoltà. *ivi* Sopra la preſenza reale del ſacrificio, e gli ſentimenti degl' Ingleſi *ivi*. Il Sacrificio dell' Altare eſige eſenzialmente la preſenza reale del corpo di Gesù Criſto 69. Nozione del Sacrificio dell' Altare *ivi*. Il Sacrificio ſi fa, e ſi compie con la Conſacrazione, e col ciharſene. 70. Falſa idea del Sacrificio, che conſiſte nella offerta del riſovvenirſi della morte di Gesù Criſto *ivi*. Concluſione: Avvantaggi del ſentimento che uniſce la Conſacrazione alla preghiera, e alle parole di Gesù Criſto. 71. Inconvenienti del ſentimento contrario. 72. Avviſo alli Sacerdoti che pronunziano indecentemente le parole della Conſacrazione. 73.

Fine della Tavola degli Articoli, e Sommarj.

CONTINUAZIONE
DELLE
DISSERTAZIONI
STORICHE E DOGMATICHE
SOPRA LE LITURGIE DI TUTTO IL MONDO CRISTIANO.

DISSERTAZIONE XIII.
UNIFORMITA' DELLE LITURGIE
DI TUTTE LE CHIESE CRISTIANE

In tutto ciò, che v' ha di essenziale nel Sacrificio abbandonata dagli Settarj del XVI. Secolo.

DEL PADRE PIETRO LE BRUN
PRETE DELL' ORATORIO

CONTINUAZIONE DEL TOMO QUARTO.

IN VERONA, MDCCXLII.
PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISSERTAZIONE XIII.

UNIFORMITA' DELLE LITURGIE DI TUTTE LE CHIESE CRISTIANE

In ciò ch' è eſſenziale nel Sacrificio, abbandonata da' Settarj del XVI. Secolo.

NE' due Volumi precedenti ſi ſono vedute tutte le Liturgie del mondo Criſtiano uniformi nell' eſſenziale, e in queſto rimangono da vederſi quelle che ſi allontanano dalla uniformità. Le Sette antiche di verità hanno creduto loro vanto la obbligazione di ſerbare la Liturgia delle Chieſe dalle quali ſi erano ſeparate; ma le Sette nuove ſi ſono compoſte Liturgie ciaſcuna di ſuo capriccio, come ſi ſporrà nella Diſſert. I. di queſto Volume. Le Sette nuove in oltre non hanno voluto celebrare la Liturgia ſe non in lingua volgare, dovecchè tutte le Chieſe Criſtiane o Cattoliche o Sciſmatiche hanno ſeguitato a celebrare la Liturgia nella lingua loro antica, ſenza aſſoggettarla alle mutazioni della lingua popolare: e ſarà il ſoggetto della Diſſertaz. XIV. Finalmente a queſte Diſſertazioni ſe n' è anneſſa un' altra ſopra la maniera di recitare le Preghiere della Meſſa. E perche le rubriche del Meſſale preſcrivono di recitare ſegretamente il Canone, e da 25. o 30. anni vi ſono Sacerdoti in alcuni luoghi, benche uomini di pietà, che ricuſano di ſottometterſi a queſta regola, volendo dire tutto a voce alta con la ſcuſa che così ſi diceſſero in altri tempi, ſi dimoſtra nella ultima Diſſertazione, che l'uſo di tutti i ſecoli e di tutte le Chieſe, è ſtato di recitare ſegretamente una porzione delle Preghiere della Liturgia. Principiamo dunque dalla grave mancanza nella uniformità.

Diviſione dell' Opera.

Non abbiamo rinvenuta ne' primi XV. ſecoli veruna Chieſa Criſtiana, che non abbia mantenuto tutto l'eſſenziale della Liturgia con la diligenza più religioſa, come la coſa più ſanta e più venerabile che abbiamo dopo il Santo Vangelo. Donatiſti, Ariani, Macedoniani, Neſtoriani, Eutichiani, o Monofiſiti, ed altri, tutti hanno riguardato il Sacrificio Eucariſtico come la conſolazione della Chieſa, e la ſorgente delle grazie delle quali abbiſogna di continuo, facendoſene Legge inviolabile di ſerbare inviolabilmente tutto l'eſſenziale,

La Liturgia conſervata da tutti gli Eretici eccettuati gli nuovi Settarj.

ziale, di maniera che i ſoſpetti più minuti di mutazioni erano ſoggetto di mutui rimproveri. Immaginandoſi i Donatiſti che i Cattolici vi faceſſero qualche novità, biſognò perche la calunnia ceſſaſſe [a] invitarli che veniſſero a vedere la celebrazione della Liturgia. Se i Neſtoriani v'inferirono qualche parola che inſinuaſſe la loro Ereſia, è ſtato imputato loro a delitto; e ciò ch' è più da rifletterſi, non vi è ſtato mai luogo a rimproverare a veruna di tali gran Sette di aver abbandonato il rito eſſenziale del ſacrificio. Tutte hanno religioſamente mantenuto l'Altare, la voce di ſacrificio, la Obblazione del Corpo di Gesù Criſto e la Preghiera con cui ſi chiede, che il pane ed il vino ſiano fatti Corpo e Sangue di Gesù Criſto che ſi offre, e di cui ſi partecipa con la Comunione. Tutte ſi ſono gloriate del privilegio ſpeciale della Chieſa, nella quale, come dice S. Paolo [b]: *Abbiamo un' Altare, del quale non pono cibarſi i Miniſtri del Tabernacolo*. Tale teſtimonianza di tutti i ſecoli, e di tutte le nazioni Criſtiane non ha potuto rendere riſpettata l'antica Liturgia da' nuovi Settarj, ſe ne ſono fatta una a modo loro, tutti conforme al proprio errore particolare. Sponiamo per tanto ciò che le tre principali Sette de' Luterani, de' Calviniſti, e degli Ingleſi hanno ritenuto e rigettato dalla Liturgia.

(b) *Hebr.* 13. 10.

ARTICOLO I.

Liturgia de' Luterani.

D. XIII. A. I.

DA che Lutero fece ardere l'anno 1520. [c] tutto il corpo delle Decretali de' Pontefici con la Bolla di Leone X. e dichiarò aperta guerra contro la Chieſa di Roma, fu diſegno ſuo principale abolire la Meſſa.

(c) *T. 2. Jenæ 1566. fol. 317. & 320.*

Nel meſe di Gennajo 1522. pubblicò il trattato *De abroganda Miſſa privata*, che direſſe agli Agoſtiniani di Wittemberga ſuoi confratelli, rallegrandoſi con loro [d] che foſſero ſtati i primi ad abbandonare la Meſſa. Pretende egli di provare, non eccettuando per altro alcuna Meſſa, benche il titolo indichi le ſole Meſſe private, che non vi ſia altro ſacrificio ſe non offerire ſe ſteſſi a Dio, e che quello de' Sacerdoti della Chieſa ſia una illuſione ed una abbominazione. Numera nel ſuo partito quattro Teologi della Univerſità di Wittemberga, tra i quali vi era Filippo Melantone; e tutti unitamente [e] preſentarono Memoriale al Principe Federico Duca di Saſſonia, per giuſtificare gli Agoſtiniani, e per ſupplicarlo a impiegare tutta la ſua autorità per abolire la Meſſa, come n' era già tutto diſpoſto, e tutti i Brevi preſſanti che Papa Adriano VI. [f] ſcriſſe a queſto Principe, furono inutili. Lutero dunque tutto ſi applicò di nuovo all'abolizione della Meſſa: e come è ſtato eſſo il primo de' Settarj che abbia attaccato ed abolito il Canone della Meſſa, così non ſia inutile il vedere la origine di tale intrapreſa, e ciò che lo irritò contro la Meſſa sì fortemente. Egli medeſimo lo inſinua in una Opera pubblicata l'anno 1533. col titolo *De la Meſſe privèe, & de l'Onction des Pretres*: della Meſſa privata, e della Unzione de' Sacerdoti.

(d) *Cœpiſſe vos primos omnium in veſtra congregatione abolum illum Miſſarum, quas vocant, abrogare. T. 2. fol. 441.*

(e) *Ibidem pag. 472.*

(f) *fol. 517.*

Punto non ſi vergogna di ſporre in qual modo fu attaccato dal Demonio ſopra la Meſſa che diceva già da 15. anni. La diſputa non è decoro-

D. XIII. A. I.

decorosa nè alla Fede, nè allo spirito di Lutero, poichè rispose assai male ad argomenti molto fiacchi; ma dichiara in questa opera che vuol fare una confessione ben umile del suo imbarazzo e del suo spavento; e giacchè non si è arrossito egli di pubblicarla, non può essere censurato che noi quivi la riferiamo precisa, sponendone agli occhi de'Leggitori i passi principali con le parole sue proprie. Ecco per tanto la recita che ne fa.

Risvegliatomi, dic'egli, *una volta circa la mezza notte, principiò Satanasso così a discorrerla meco. Ascolta*, egli disse, *o Lutero Dottore illuminatissimo: tu sai che nello spazio di* 15. *anni hai celebrato quasi ogni giorno la Messa privata. Che sarebbe, se tali Messe private fossero una orrenda idolatria? Che sarebbe, se non essendovi stato presente il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo tu non avessi adorato, nè fatto adorare agli altri che pane e vino.* Io gli risposi: *sono stato consacrato Sacerdote, ho ricevuta la unzione, e la Consacrazione di mano del Vescovo, e ho fatto tutto questo per comando de' miei Superiori, e per la ubbidienza che io doveva loro. Perchè non avrei consacrato, avendo pronunziate seriamente le parole di Gesù Cristo e celebrate così con tutta serietà le Messe? tu pure lo sai. Tutto ciò è vero*, egli mi replicò, *ma i Turchi e Pagani fanno ne' Tempj loro tutte le cose per ubbidienza, e fanno con serietà le cerimonie loro.....*

Il Demonio gli rimproverò di non aver avuta vera Fede, nè il vero conoscimento di Gesù Cristo non più che i Vescovi che lo avevano consacrato. *Quindi è*, proseguì esso, *che allontanandovi voi da Gesù Cristo come da Giudice crudele, ricorrete a Maria e agli altri Santi, e li guardate come mediatori tra voi e Gesù Cristo. Ecco la maniera come hanno usurpata la gloria a Gesù Cristo. Questo è ciò che nè tu, nè alcun altro Papista può negare: voi dunque avete ricevuta la Unzione, siete stati consacrati e tonsurati, e avete sacrificato nella Messa come Pagani e non come Cristiani. Come dunque avete potuto consacrare alla Messa, o celebrare veramente la Messa, mancandovi la persona che abbia l'autorità di consacrare, ciò ch'è difetto essenziale secondo la propria vostra dottrina.* Lo rimproverò finalmente di aver applicato il Sacramento a se solo nel dire la Messa, senza farne partecipare agli altri, e di essersi servito della Messa come di un sacrificio propiziatorio avanti Dio.

Lutero sentendosi pressato in questa zuffa contro il Demonio: *io gli opposi*, dic'egli, *la intenzione e la fede della Chiesa, rappresentandogli che nella fede e intenzione della Chiesa io aveva celebrate le Messe private. E quando io avessi avuta credenza malvagia, e simili sentimenti, la Chiesa tuttavia in ciò ha avuta buona fede, e buon sentimento.* Non trovò Lutero come opporsi meglio al Demonio, e restò subito confuso, e se può essere affrontato di aversi difeso sì malamente contro lo spirito della menzogna, si appaga di dire a' suoi Ascoltatori o Leggitori: *Certamente, se vi toccasse di sostenere gli assalti del Demonio e disputare contro di lui, cessereste ben presto di pubblicare con tanto sforzo quanto dite della condotta e della tradizione della Chiesa.....mentre il Demonio attacca i cuori con forza.....e li pressa con violenza sì orribile, che non gli si può resistere senza soccorso particolare di Dio. Tutto di un colpo e in un battere di occhio riempie tutto lo spirito di tenebre e di terrore, e se trova un uomo meno capace a difendersi con la parola di Dio,*

D. XIII. A. I.

lo sopraffà così facilmente, che non ha se non a toccarlo come col dito piccolo per miseramente rovesciarlo.

Osservazione sopra la conferenza col Demonio.

Questa conferenza è nel T. 2. delle opere di Lutero stampate in Tedesco in Jenna pag. 82. e nel T. 7. delle stesse opere di Lutero stampate in Latino in Wittemberga l'anno 1558. pag. 228. I Luterani sentono male che gli Autori Cattolici parlino di questa conferenza, quando per altro non sono i Cattolici soli che l'abbiano rilevata. I Zuingliani ed i Calvinisti hanno sovvente rimproverato a' Discepoli di Lutero, che il Maestro loro era stato ammaestrato sopra l'articolo dell'abolizione delle Messe private dal Demonio medesimo riconosciuto per tale, e non come Zuinglio, il quale dice soltanto che in un sogno, da uno spirito (di cui non può dire se fosse bianco o nero) aveva ben apparato a sostenere il senso di figura nella Eucaristia. Circa ciò si ponno vedere David Parèo *Controv. Eucharis. pag.* 257. Ospiniano *Hist. Sacram. par.* 2. *fol.* 26. *e* 121. dove dopo riferita parte della disputa di Lutero col Demonio, soggiugne, che *la somma di questa conferenza si è, che Lutero apparò dal Demonio che la Messa (e sopra tutto la privata) è cosa malvagia, che la abolì sendo convinto dalle ragioni del Demonio*. Si potrebbero citare ancora molti Autori Sacramentarj.

Egli è vero che i Calvinisti di Francia, che non ebbero difficoltà l'anno 1531. nel Sinodo di Carentone di ammettere i Luterani alla loro Comunione, benche non potessero ignorare che quasi tutti i Luterani non avevano cessato di detestarli come Eretici, hanno dopo quel tempo presi per mano i Luterani sopra l'articolo della disputa col Demonio. M. Claudio nella sua Difesa della Riformazione, si è ingegnato di far passare il racconto di Lutero per una specie di parabola o di figura Rettorica, nel che subito fu scoperto come lo meritava dall'Autore del libro intitolato *Luther Disciple du Diable a Paris* 1633. M. Seckendorf dotto Luterano nel suo voluminoso Comentario Storico e Apologetico del Luteranismo stampato in Lipsia l'anno 1694. dove bravamente confuta circa molti punti la Storia Francese di M. Maimburg, non ha omessa cos'alcuna per procurare di togliere questo vitupero al partito de'Protestanti (*a*). Sembra sdegnoso contro l'Autore della Perpetuità, contro M. de Cordemoi, e M. Bossuet Vescovo di Meaux, che hanno fatte riflessioni sopra questa conferenza: ma come mai nascondere questa conversazione col Demonio, e persuadere al pubblico che Lutero non abbia abolita la Messa per la rimostranza del Demonio?

(*a*) *Lib. 1. Sect. 45. pag.* 202.

Poicchè 1. egli è un fatto certo che Lutero ha raccontato egli stesso di aver sostenuta questa disputa sendo con verità risvegliato, e che fu convinto dalle ragioni del Demonio, in qualunque forma gli parlasse, o sia prendendo figura che non è contrasegnata, o sia facendo soltanto impressione sopra lo spirito di lui e sopra il suo cuore, come M. Seckendorf lo inferisce da due voci Tedesche omesse che debbono essere tradotte, die'egli, *in corde meo*. 2. Egli è certo pure che Lutero la fece stampare in Tedesco l'anno 1533. 3. E' sicuro di più, che imbrogliò Giusto Giona suo amico a tradurla in Latino, e fu stampata l'anno 1534. dodeci anni prima della morte di Lutero. Quindi si vede che niente serve la critica di M. Seckendorf sopra varie parole della traduzio-

D. XIII. A. I.

duzione che potevano eſſere traſportate in alro modo; ſe baſta che quſta traduzione ſia ſtata fatta in tempo di Lutero, molto prima della ſua morte, e da uno de'ſuoi amici, nè avrebbe mancato di correggere quanto poteſſe mutare il ſenſo della relazione. Lutero n'è ſtato contento, e M. Seckendorf non ha che ridire. 4. E' un fatto, che il Demonio parlò a Lutero come ad un Papiſta, e che Lutero ſoſtenne la diſputa come Papiſta in queſto dove riteneva il Papiſmo, in queſto che aveva dette Meſſe private fino allora, e in queſto che ammetteva ſette Sacramenti. Non ſi può a meno di dire che queſta diſputa ſia ſtata precedente al trattato *de la captivitè de Babilone*, dove non accorda più di tre Sacramenti, e prima pure degli altri trattati che ha fatti contro la Meſſa, ne'quali non ſi trova quaſi altra ragione ſe non quanto il Demonio gli ha detto. Nè faccio quì controverſie, ſolamente ſpono fatti che ponno eſſere conteſtati con ragione.

Finalmente ſe ſi voglia che Lutero abbia prevenuto in qualche trattato quanto il Demonio gli ha rappreſentato nella converſazione ch' ebbero inſieme, altro non ſi potrà dire, ſe non che i di lui ſentimenti erano conformi affatto a quelli che il Demonio voleva inſpirargli, avverandoſi in queſta occaſione ciò che in proverbio ſuol dirſi, che i belli ſpiriti s'incontrano. Nè tutto ciò diſtrugge la rifleſſione dell'erudito Autore della Repubblica Letteraria parlando di queſta conferenza in Agoſto 1685.

Ecco dunque Lutero vinto dal Demonio, *riempiuto lo ſpirito tutto ad un tratto di tenebre*, e in mezzo di queſte tenebre così perſuaſo, che dirà cento volte e non dirà contro il ſacrificio della Meſſa, ſe non quanto il Demonio gli ha dimoſtrato. Queſta diſputa curioſa ſi dee collocare l'anno 1521. o 1522. ſtabilita queſta epoca dal Demonio e da Lutero nel convenire che aveva dette Meſſe private per 15. anni. Ora Lutero era Sacerdote l'anno 1507. dunque ha detto Meſſa fino l'anno 1522. ſe ſi intendano anni compiuti, e fino al 1520. ſe ſi vogliono anni ſolamente principiati: e poi il Demonio non ſi riſtrigne più eſattamente alle date de' giorni di quello faccia alle altre verità. Che che ne ſia, la diſputa dee precedere i libri fatti da Lutero contro la Meſſa, mentre ſe foſſe accaduta dopo, avrebbe potuto dire facilmente al Demonio: tu non m'inſegni punto di nuovo, ho già eſeguito in parte quanto m' inſegni, e brami. Come dunque ſi può non chiamarlo Diſcepolo del Demonio, ſe in queſta qualità egli preſcrive l'anno 1523. la nuova ſua formola della Meſſa? Biſogna però avvertire che Lutero non ſeguì del tutto le brame del Demonio che voleva ſenz'altro rigettata interamente la verità del Corpo di Gesù Criſto nella celebrazione della Meſſa: giacchè per quanto Lutero ne foſſe voglioſo, ſi trovò intricato per la ſemplicità delle parole di Gesù Criſto: *Queſto è il mio Corpo*, e laſciò queſto articolo di deſiderio del Demonio a' Zuingliani, ed a tutti gli altri Sacramentarj, a'quali ſpeſſo ha detto che la dottrina loro era quella del Demonio. Baſta vedere il ſuo *Sermone della Eucariſtia*, e la ſua *Diſeſa della Cena contro gli ſpiriti fanatici de' Sacramentarj* (*a*) dove così parla: *Nel rimanente* (1) *il Demonio medeſimo di cui abbiamo*

(*a*) *Luth. Wittemb. pag.* 335. 338.

(1) Ceterum ille ipſe Diabolus, de cujus virtutibus nobis jam ſermo fuit, nos hodie per fanaticos homines oppugnat, blaſphematione coenæ Domini noſtri J. C. qui ſomniant in ea ſolum panem & vinum dari in ſignum aut Symbolum Chriſtianæ profeſſionis, nec volunt concedere ibi Corpus & Sanguinem Chriſti eſſe, cum tamen expreſſa & clara ſint verba: *Comedite, hoc eſt Corpus meum*. VVittemb. 1527. fol. 3°1.

D. XIII. A. I.

biamo parlato, ci attacca in oggi facendo beſtemmiare la Cena di G. C. N. S. da uomini fanatici, li quali ſi ſono ſognati che il pane ed il vino non erano dati che in ſegno o in ſimbolo della profeſſione Criſtiana, nè vogliono accordare che il Corpo ed il Sangue di Gesù Criſto vi ſono; ſebbene queſte parole, Mangiate queſto è il mio Corpo *ſiano così eſpreſſe.*

Lutero ha ſeguitate, può eſſere, niente più le iſpirazioni del Demonio, laſciando ſerme in una nuova Liturgia molte pratiche della Chieſa Romana. Sia però come ſi voglia, ſponiamo quivi la nuova formola della Meſſa che Lutero compoſe, fece imprimere, e mettere in pratica in Wittemberga l'anno 1523. inerendo a quanto ſcriſſe Lutero a quello cui direſſe la ſua formola (a): *Quare de formula aliqua pia Miſſandi, ut vocant, & communicandi, ut & tu poſtulaſti, optime Nicolae, agemus, ac ſic agemus, ut non amplius ſolum verbo doctrinæ corda rogamus, ſed manum quoque apponamus, & publica adminiſtratione in opus perducamus.*

(a) T. 2. f. 555. V. Wittemb.

Formola della Meſſa (1) *e della Comunione per la Chieſa di Wittemberga di Lutero l'anno* 1523.

Queſta Formola è preceduta da varj avviſi o rifleſſioni ch'egli dà in queſti termini per dimoſtrare che ha rifleſſo bensì per gli Altari, per il Canone, e per tutto ciò ch'è eſſenziale del ſacrificio, ma poi non abbada a più coſe che conſidera come indifferenti, e che potrebbero gradire a' popoli. " Dichiariamo in primo luogo che non è ſtata mai " noſtra intenzione di abolire aſſolutamente tutto il culto di Dio, ma " ſolamente di purgare quello ch'è in uſo da tutte le aggiunte con le " quali è ſtato lordato, e in tal forma di non laſciar apparire ſe non " una pratica divota. Di verità non poſſiamo negare che le Meſſe, e " la Comunione del pane e del vino, ſiano un rito divinamente iſtituito da Gesù Criſto. Rito che ſotto Gesù Criſto, ed indi ſotto gli Apoſtoli è ſtato oſſervato con tutta ſemplicità e con tutta divozione, " ſenz'aggiugnervi cos'alcuna..... Ma da che ſi è introdotta la libertà " di aggiugnere e di mutare, e che l'avara e ambizioſa tirannia Sacerdotale vi ſi è unita, ſi ſono veduti gli Altari, e luoghi eccelſi di " Baal e di tutti i Dei collocati nel Tempio del Signore da' noſtri " empj Sovrani, cioè da' Veſcovi e da' Paſtori. L'empio Acaz ha diſtrutto l'Altare di rame per ſoſtituirne un altro portato da Damaſco: parlo di queſto Canone abominevole, ch'è una taccolta di " lacune ingiurioſe; e allora hanno fatto un ſacrificio, hanno aggiunti Offertorj, &c.

" Non ripetiamo quivi quanto abbiamo eſteſamente inſegnato altrove che la Meſſa non è ſacrificio o azione di chi ſacrifica. Riguardiamola come Sacramento o come Teſtamento: chiamiamola Benedizione giuſta i Latini, Eucariſtia ſecondo i Greci, Tavola del Signore o Cena del Signore, o Memoria del Signore. Che gli diano in ſomma tutt'altro titolo che vogliano, purchè non la imbrattino " con quello di ſacrificio o di azione. Sponiamo per tanto il rito " che ſtimiamo ſi debba ſeguitare.

" 1. Appro-

(1) La Formola è nel T. 2. della Edizione di Wittemberga, come pure in quella di Jenna. T. 2. fol. 585.

D. XIII. A. I.

" 1. Approviamo, e ſerbiamo gli Introiti delle Domeniche e Feſte Introito.
" di Gesù Criſto, cioè di Paſqua, di Pentecoſte, e di Natale proferia-
" mo volentieri i Salmi interi da' quali ſono tratti queſti Introiti, co-
" me ſi faceva in altro tempo, volendoſi conformare all' uſo preſente.
" Nè meno biaſimiamo chi vorrà ritenere gli Introiti degli Appoſto-
" li, della Vergine, e degli altri Santi, qualora queſti tre Introiti
" ſiano cavati da' Salmi, o da altri luoghi della Scrittura. Quanto a
" noi, non ſolennizziamo in Wittemberga ſe non le Domeniche e le
" Feſte del Signore, ſopprimendo quelle di tutti gli altri Santi; e ſe
" gli atti loro contengano qualche coſa meritevole di ſpoſizione, ciò
" ſi farà ne' Sermoni delle Domeniche. Noi mettiamo nel numero
" delle Feſte del Signore la Purificazione e l' Annunziazione, come
" pure la Epifania e la Circonciſione. Ammettiamo l' Officio della
" Natività in vece di quello di S. Steſano e di S. Giovanni Vangeliſta:
" e abbiamo in orrore le Feſte di S. Croce. Gli altri poi ſeguano ciò
" che lo ſpirito ſuggerirà loro per accomodarſi al lume delle loro co-
" ſcienze, o alla debolezza di qualcheduno.

" 2. Ammettiamo i *Kyrie eleiſon* col canto differente per diverſi 1 *Kyrie eleiſon*.
" tempi, come ancora l' Inno Angelico *Gloria in Excelſis*, che ſi potrà
" omettere ad arbitrio del Veſcovo (1).

" 3. Si conſerverà la Orazione o Colletta, purchè ſia giuſta la pie- La Colletta,
" tà come ſono quaſi tutte quelle delle Domeniche; ma ſi dirà queſta
" ſola Orazione ſeguita dalla lettura della Piſtola. La Piſtola.

" Non è tempo per anco di fare mutazioni a queſto paſſo, mentre
" non ſe ne legge alcuna che ſia empia. Trattanto come nelle Piſtole
" di San Paolo è ſtato meno ſcelto ciò che iſtruiſce nella Fede, di ciò
" che contiene morali eſortazioni, così pare che chi ha poſte in or-
" dine le Piſtole foſſe un inſigne ignorante, e un ſuperſtizioſo che fa-
" ceva gran caſo de' fatti; quando avrebbe dovuto preferire comune-
" mente i paſſi che inſegnano la Fede in Gesù Criſto. Ha parimenti
" avuti i rifleſſi ſteſſi nel mettere in ordine i Vangeli: ma i Sermoni
" in lingua volgare ſuppliranno; e ſe un qualche giorno ſi dica tutta
" la Meſſa in lingua volgare (al che Gesù Criſto voglia preſtarci aju-
" to) biſognerà abbadare a far leggere nella Meſſa i paſſi migliori delle
" Piſtole e de' Vangeli.

" 4. Si canterà il Graduale compoſto di due verſetti e dell' *Alleluja*, Il Graduale.
" o pure un ſolo a piacere del Veſcovo. Circa i Graduali della Qua-
" reſima che ſuperano i due verſetti, ognuno ſe vuol dirli li dica da
" ſe; mentre non vogliamo annojare i Fedeli nella Chieſa. Nè è più
" convenevole l' avere nella Quareſima, o nella Settimana Santa, o
" nel Venerdì Santo altro rito particolare diverſo dagli altri tempi,
" e burlare il mondo con una mezza Meſſa, e una ſola parte di Sa-
" cramento. L' *Alleluja* è la voce perpetua della Chieſa, in quella gui-
" ſa ch' è una memoria perpetua della ſua Paſſione e della ſua vittoria.

" 5. Non vogliamo nè Sequenza, nè Proſe, ſe pure il Veſcovo non Proſe.
" voleſſe far dire la breve Proſa di Natale, *Grates tunc omnes*; e a ve-
" ro dire non ve n' è quaſi pure una che ſia ſpirituale a riſerva di
" quella dello Spirito Santo, *Sancti Spiritus*, e *Veni Sancte Spiritus*;
" e po-

(1) *ad arbitrium Epiſcopi.* I Luterani intendono per Veſcovo un uomo eletto per eſſere vigilante, o *ſoprintendente*, come in ſeguito è nominato.

D. XIII. A. I. " e pochiſſime altre, che ſi potranno cantare dopo pranzo, o pure la
" ſera, o al fine della Meſſa, ſe piacerà così al Veſcovo.

L' Evangelio. " 6. Seguita la lettura del Vangelo, al quale nè proibiamo, nè eſi-
" giamo lumi e incenſo: Queſto ſarà in libertà.

Il Simbolo. " 7. Il Simbolo di Nicea che d'ordinario ſi canta non ci diſpiace; e
" circa ciò il Veſcovo ſarà quello che vorrà. Io dico lo ſteſſo del Ser-
" mone in lingua volgare, ed è indifferente che lo facciano prima del
" Simbolo o prima dell' Introito. Sembra però più a propoſito il farlo
" prima della Meſſa, ſendo il Vangelo la voce che grida nel deſerto,
" e chiama alla Fede gli Infedeli. Tutto queſto però ſia libero; poic-
" chè tutto ciò ch'è prima del Simbolo, viene da noi, non avendolo
" Iddio eſatto, e quindi non è neceſſario alla Meſſa.

" 8. Seguita tutta queſt' abominazione, cui hanno aſſoggettato tut-
" to ciò che precede, ed indi viene, ſia detta Offertorio, e tutto odo-
" ri di obblazione. Si collocano nel mezzo le parole di vita e di ſalu-
" te, come altre volte ſi metteva l'Arca del Signore nel Tempio de-
" gli Idoli vicino a Dagon: e neſſun Iſraelita può avvicinarſi all' Ar-
" ca, nè muoverla, finche abbia ella ſteſſa diſonorati i ſuoi nemici di
" un vitupero eterno dietro le ſpalle, aſtrignendoli così a dimandarla:
" ed è la Parabola de' tempi preſenti. Che però rifiutando quanto ri-
" ſappia di obblazione col Canone, riteniamo ciò ch'è puro e ſanto,
" e così principiamo la noſtra Meſſa.

" 1. Nel fine del Simbolo o dopo il Sermone ſi prepara il pane ed
" il vino per la Benedizione nella materia ſolita, a riſerva che non mi
" ſono per anco determinato ſe ſi abbia da porre acqua nel vino. So-
" pra ciò io inclino piuttoſto a mettervi ſolo vino puro ſenz' acqua,
" non ſembrandomi che l'acqua ſignifichi coſa veruna di buono al di-
(a) cap. 1. " re di Eſaja (a) *il voſtro vino è meſcolato con acqua*. Di verità il vino
" puro ſignifica mirabilmente la purezza della dottrina Vangelica, e
" per altro il Sangue di Gesù Criſto, di cui facciamo la memoria, è
" ſtato ſparſo ſenza eſſere meſcolato col noſtro, di modo che ſia ſcan-
" daloſo il voler quivi rappreſentare la noſtra unione con Gesù Cri-
" ſto. Non ſiamo già uniti prima della effuſione del Sangue, e ſe ciò
" foſſe ſtato ſi celebrarebbe *la memoria* del noſtro ſangue con quello che
" Gesù Criſto ha ſparſo per noi. Io per tanto non introdurrò una leg-
" ge ſuperſtizioſa contro la libertà; nè Gesù Criſto ſi prenderà cura di
" una coſa che non vale il faſtidio di conteſtarla: tanto più che que-
" ſta diſputa inſulſa è ſtata di molto imbarazzo alla Chieſa Romana e
" Greca (1), ed a molte altre.

" Il dirſi da alcuni che dal Coſtato di Gesù Criſto uſcì Sangue ed
" acqua non prova punto, mentre queſt' acqua non ſignifica ſe non
" quanto ſi vuole farla ſignificare: Ella non fu meſcolata col Sangue,
" e per altro una figura non prova cos' alcuna; che però ciaſcuno
" farà ciò che vorrà.

" 2. Preparato che ſia il pane ed il vino, ſi dirà *Dominus vobiſcum*.
" ℟. *Et cum ſpiritu tuo. Surſum corda*. ℟. *Habemus ad Dominum. Gra-*
" *tias agamus Domino Deo noſtro*. ℟. *Dignum & juſtum eſt. Vere dignum*
" *& ju-*.

(1) Lutero avrebbe dovuto ſapere che ſopra ciò non v'è mai ſtata diſputa tra le Chieſe de' Latini e de' Greci: anzi ſono ſempre ſtate d'accordo che ſi doveva porre l'acqua col vino. Queſte Chieſe hanno diſputato ſolamente contro gli Armeni, che dopo lo Scisma non mettono più acqua nel Calice.

" *& juſtum eſt, æquum & ſalutare, nos tibi ſemper & ubique gratias* D. XIII. A. I.
" *agere, Domine Sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, per Chriſtum*
" *Dominum noſtrum.* Deinde.

" 3. *Qui pridie quam pateretur, accepit panem, gratias agens fregit,*
" *deditque Diſcipulis, dicens: Accipite, comedite, Hoc eſt Corpus meum,*
" *quod pro vobis datur.*

" *Similiter & Calicem poſtquam cenavit, dicens: Hic Calix eſt novi Te-*
" *ſtamenti in meo Sanguine qui pro vobis, & pro multis effunditur in re-*
" *miſſionem peccatorum. Hæc quotieſcumque feceritis, in mei memoriam*
" *faciatis.*

" Bramo che queſte parole di Gesù Criſto ſiano dette dopo la Pre-
" fazione, fatta poca pauſa, e ſiano recitate col tuono di voce, come *Sanctus.*
" altre volte ſi cantava la Orazione Dominicale nel Canone, acciò poſ-
" ſano eſſere inteſe dagli Aſtanti, benche in ciò ſarà libero il recitare
" queſte parole in ſilenzio o farle intendere.

" 4. Finita la Benedizione, il Coro canterà *Sanctus* e *Benedictus*, e
" terminando *Benedictus*, ſi alzetà il pane ed il Calice ſecondo il ri-
" to praticato fin'ora, ſia poi a motivo de' deboli che potrebbero in-
" timorirſi di mutazione maſſiccia in una parte sì conſiderabile della *Pater.*
" Meſſa, ſopra tutto ne' luoghi dove co'Sermoni in lingua volgare ſia-
" no ammaeſtrati di ciò che ſi vuole dinotare con queſta elevazione.

" 5. Dopo ſi dirà la Orazione Dominicale, *Orenus præceptis ſalutaribus*
" *moniti, &c.* Si ometterà la Orazione che ſegue, *Libera nos quæſumus,*
" *&c.* con tutti i ſegni di Croce che ſi facevano con l'Oſtia, e con l'Oſtia
" ſopra il Calice. Non ſi ſpezzerà l'Oſtia, nè ſe ne metterà nel Calice:
" bensì dopo la Orazione Dominicale ſi dirà, *Pax Domini &c.* ch'è una *Pax Domini &c.*
" ſpecie di aſſoluzione pubblica de' peccati di chi dee comunicarſi. El-
" la per verità è voce Vangelica, che annuncia la remiſſione de' pec-
" cati, ed è degniſſima e unica preparazione alla Menſa del Signore,
" ſe inteſa con fede, come proveniente dalla bocca di Gesù Criſto.
" Io perciò vorrei che foſſe pronunciata con la faccia verſo il popolo,
" ſecondo l'uſo de' Veſcovi (1), ch'è l'unico veſtigio degli antichi Ve-
" ſcovi, che tra' noſtri ſi vegga.

" 6. Il Celebrante poi comunica ſe ſteſſo e comunica il popolo, e in
" tempo della Comunione ſi canta, *Agnus Dei, &c.* Che ſe prima del-
" la Comunione vorrà dire queſta Preghiera, *Domine Jeſu Chriſte Fili*
" *Dei vivi, qui ex voluntate Patris, &c.* non ſarà male, purchè muti
" il nome ſingolare in plurale, *Noſtris*, e *nos*, in vece di *meis*, e *me*.
" Può dire ancora, *Corpus Domini &c. cuſtodiat animam meam*, vel
" *tuam in vitam æternam: & Sanguis Domini &c. cuſtodiat animam meam*
" vel *tuam in vitam æternam*.

" 7. Se ſi vuole ſi canterà la Comunione; ma in luogo della ulti-
" ma Colletta *Completa* che dirà di ſacrificio, ſi dirà nello ſteſſo
" tuono, *Quod ore ſumſimus, &c.* o ſi potrà dire la Orazione, *Corpus*
" *tuum Domine quod ſumſimus, &c.* in plurale. *Dominus vobiſcum, &c.*
" In vece d'*Ite Miſſa eſt*, ſi dirà *Benedicamus Domino*, aggiugnendovi a
" piacere l'*Alleluja* in nota prendendone il tuono ſe ſi voglia dal *Be-*
" *nedicamus Domino* de' Veſperi.

" 4. Si

(1) Queſto paſſo dimoſtra, che al tempo di Lutero gli Veſcovi di Alemagna davano la benedizion ſolenne immediatamente avanti il *Pax Domini*, come ſi fa tuttora a Parigi, e in diverſe altre Chieſe di Francia, come uſo proveniente da quell'antico Gallicano.

D. XIII. A. I.

" 8. Si darà la Benedizione ſolita, ovvero quella dettata da Dio " ſteſſo ne' Numeri: *Che il Signore ci benedica e ci conſervi, ci ſcopra* " *la ſua faccia, e ci doni la pace.* Ovvero quella del Salmo *66. Che* " *Iddio, che il noſtro Dio ci benedica, che Dio ci ricolmi di benedizioni,* " *e ſia temuto fino agli eſtremi di tutta la terra. Amen.* Credo che Gesù " Criſto benediceſſe così i ſuoi Diſcepoli quando ſalì al cielo.

Gli ornamenti.

" Non abbiamo parlato delle veſti; circa queſto rito però, come " circa ogni altro laſciamo la libertà, e ſarà permeſſo il ſervirſene; " purchè ſiano ſenza luſſo e ſenza pompa. Non mi ſarete più di pia- " cere ſe benedirete con Ornamenti, nè mi gradirete meno ſe lo fa- " rete ſenza Ornamenti.

La Confeſſione.

" Conſidero pure ſempre lo ſteſſo ſopra la Confeſſione privata pri- " ma della Comunione, cioè ch'ella non è neceſſaria, nè ſa di me- " ſtieri eſigerla, ma ch'è utile bensì, nè biſogna ſpregiarla.

" Dopo ciò che da due anni è ſtato incaricato, non ſi tollererà più " che ſi dia o ſi riceva la Comunione ſotto una ſpecie ſola.

" Deſidero che tra voi ſi compongano in lingua volgare Cantici che " ſiano cantati da tutto il popolo nel fine della Meſſa.

" Ne' giorni che chiamiamo Feſte, benchè le Meſſe ſiano ſoppreſſe, " ſi potranno ammettere gli altri Officj compoſti di Salmi, di Anti- " fone, di Lezioni, e di Reſponſorj. Sarà cura del Veſcovo rendere " gli Officj più brevi, e ſi potranno mantenere gli Inni ed il *Te* " *Deum laudamus.*

Lutero pubblicò l'anno 1526. uno ſcritto nuovo col titolo (*Terza parte*) ſopra l'ordine ed i riti da praticarſi nelle Chieſe. Ripete il già detto l'anno 1523. cioè che non obbliga tutto il mondo a quanto preſcrive; ſoggiugne però che ſendovi pochi al caſo di dare regolamenti, e formole convenevoli, era molto a propoſito il conformarſi tutti agli uſi che già ſi praticavano in Wittemberga e ſuoi contorni. Non voleva che ſi aboliſſe l'uſo di dire la Meſſa in Latino; ma bramava che alle volte ſi diceſſe in Latino, e alle volte in lingua volgare.

La elevazione del Sacramento nella Meſſa è il punto, ſopra cui ſi ſono vedute più variazioni, e ſi ſono eccitati ſtrepiti maggiori nelle Chieſe Proteſtanti ſopra tutto l'anno 1533. e 1544. ſopra i quali ſi può vedere Seckendorf (*a*). Lutero permette indifferentemente il farla o nò, ſopprimerla o ripigliarne l'uſo dove ſia ſtata interrotta. Tuttavia ſi è preſa cura di dichiarare che ſopprimendo o nò la Elevazione, non ſi doveva inferire che più non credeſſe la preſenza reale, come ſe ſi foſſe unito al ſentimento de' Sacramentarj. *Audio nos in ſuſpicionem venire, ac ſi cum Sacramentariis conſentiremus, quia Elevationem in Eccleſiis noſtris ſuſtulimus, & ſic fateremur Corpus & Sanguinem Chriſti non adeſſe in Sacramento nec ore ſumi. Verum aliter, & ſic ſe res habet iſta: ante annos viginti vel viginti duos, cum Miſſam condemnaſſem, & contra Papiſtas acriter contenderem Miſſam non eſſe Sacrificium, nec opus noſtrum, ſed donum & teſtamentum Dei, quod non offerre Deo non poſſumus, ſicut Baptiſmus quoque non eſt Sacrificium, ſed donum Dei gratioſum: jam tum propenſus etiam ad omittendam Elevationem, idque propter Papiſtas, qui ex Miſſa faciebant Sacrificium, adhuc ſicut faciunt.* E poco più ſotto. *Hæc eſt unica cauſa omiſſionis, quia pleræque Eccleſiæ jamdudum illam omiſerunt: iis itaque conformes eſſe volumus, ne ſingula-*

(*a*) lib. 3. ſect. 27. num. 112.

gulares videamur in re, quæ per ſe libera eſt, & abſque conſcientiæ læſione cadere aut ſtare poteſt. D. XIII. A. I.

La libertà laſciata da Lutero ſopra i riti ha dato luogo a più altre variazioni ne' Paeſi dove il Luteraniſmo è ſtato abbracciato, come M. Seckendorf lo nota (*a*). Ma queſte varietà propriamente non verſano che ſopra la diverſità delle Ore degli Offici, e di pratiche ſopra il culto eſteriore: ma la parte principale della Meſſa o della Liturgia è ſtata ferma come l'abbiamo rapportata. Rifiutano uniformamente quanto riſappia di ſacrificio, come pure la Preghiera, con cui ſi chiede che il pane ed il vino ſiano fatti Corpo e Sangue di Geſù Criſto.

(*a*) Quod ad Ordinem cultus ſive *Liturgiam* attinet, Formula quam Lutherus dicto loco proponit & VVittembergæ obſervari refert, lectu eſt dignisſima quamquam pro diverſitate, & ſecundum publicatas Conſtitutiones Eccleſiaſticas multa hoc tempore aliter obſerventur. *Hiſt. Luth. lib. 2. ſect. 9. §. 20. pag.* 14.

In occaſione che un Arciveſcovo di Upſal introduſſe l'anno 1576. una Liturgia più conforme alle altre, il Partito Proteſtante la fece ſopprimere, come lo vedremo dopo riferite le mutazioni fatte dagli Ingleſi nella Liturgia per accomodarſi a quelle di Lutero e di Calvino.

Per altro non è aſſai facile rilevare con eſattezza in qual ſenſo abbia Lutero ammeſſa la preſenza reale rifiutando la Tranſuſtanziazione. Ha detto ſovvente nel trattato *De captivitate Babylonica*, nel libro ſcritto contro Enrico VIII. Re d'Inghilterra, e altrove, che Gesù Criſto era *col pane, ſotto il pane, e nel pane*; ch'era nel pane come il fuoco nel ferro rovente: e queſto ha fatto che ſi dica dagli Cattolici, e da molti altri Proteſtanti, che Lutero e i Luterani ammettevano la impanazione. Trattanto i Luterani che ſi appellano *Vangelici* per diſtinguerſi da' Riformati non aſſentono che loro ſia imputato tal ſentimento. E' ſtato detto che per lo meno accordavano la Conſuſtanziazione; ma nè pure ſono contenti di queſta parola, e biaſimano non ſolamente Oſpiniano (*b*), ma ancora M. Boſſuet Veſcovo di Meaux (*c*), quali, dicono eſſi, hanno inſiſtito troppo ſopra queſti termini e ſopra le variazioni di Lutero. Sono più contenti (*d*) del celebre M. Leibnitz, che nel Diſcorſo *della conformità della Fede e della ragione* da lui poſto alla teſta del trattato *della bontà di Dio, e della libertà dell' uomo*, non attribuiſce loro ſe non la concomitanza. *Gli Vangelici*, dic' egli (*e*), *non approvano il dogma della Conſuſtanziazione o della Impanazione, che loro non ſi può imputare ſe non per difetto di eſſere ben informati de' ſentimenti loro, poicchè non concedono la incluſione del Corpo di Geſù Criſto nel pane, e non chieggono unione alcuna di uno con l' altro; ma dimandano per lo meno una concomitanza, di maniera che queſte due ſoſtanze ſiano ambedue ricevute nel tempo ſteſſo.*

(*b*) *Hiſt. Sacram. par.* 2. *art.* 2. *p.* 7.
(*c*) *Hiſt. de Variat.*
(*d*) *Pfaffius p.* 459.
(*e*) *Confer. de la foi n.* 8. *pag.* 25.

M. Pfaffio Dottore di Teologia in Tubinga vuole che non ſi attribuiſca loro, ſe non l'ammettere una unione Sacramentale del Corpo di Gesù Criſto col pane conforme alla Confeſſione di Ausbourg, e ſopra tutto inerendo a' termini della Conciliazione (*f*) (*g*): *Corpus & Sanguinem Chriſti non tantum ſpiritualiter per fidem, ſed etiam ore, non tamen Capernaitice, ſed ſupernaturali & cæleſti modo, ratione Sacramentalis unionis cum pane & vino ſumi.* E in ſeguito (*h*): *Dicimus Corpus & Sanguinem Chriſti in S. Cœna ſpiritualiter accipi, edi, & bibi. Tametſi enim participatio illa ore fiat; tamen modus ſpiritualis eſt.* Diciamo dunque ſolamente che accordano la unione del pane e del Corpo di Gesù Criſto nel ricevere la Eucariſtia ſenza dare a queſta unione il nome d' Impanazione o di Conſuſtanziazione.

(*f*) *Art.* 7 *de Con. Dom. p.* 596 600. 729. 756.
(*g*) *Diſſer. de conſecr. veter. Euchariſt. p.* 461. *& ſeq. Queſta Diſſert. è unita al frammento di S. Ireneo pubblicato con annotazioni l'anno* 1715. *Hagæ-com.* 1715. *p.* 462.
(*h*) *pag.* 755. 756.

D. XIII. A. I. Ingegniamoci pure di ſporre la Dottrina loro ſopra ciò che rende il pane ed il vino realmente uniti al Corpo e Sangue di Gesù Criſto. Lutero ha detto molte volte che ſono le parole di Gesù Criſto. *Hoc eſt Corpus meum* : e ciò che dice nel trattato *De Captivitate Babylonica* , è aſſai chiaro : *Exploſa iſta curioſitate , in verbis Chriſti ſimpliciter hæremus , parati ignorare quidquid ibi fiat , contentique verum Corpus Chriſti virtute verborum illic adeſſe* . E poſcia : *Ego ſane ſi non poſſum conſequi , quomodo panis in Corpus Chriſti , captivabo intellectum in obſequium Chriſti ; & verbis ejus ſimpliciter inhærens credo firmiter , non modo Corpus Chriſti eſſe in pane , ſed panem eſſe Corpus Chriſti . Sic enim me ſervabunt verba ubi dicit : Accepit panem gratias agens , fregit , & dixit : Accipite , manducate , Hoc (id eſt hic panis quem acceperat & fregerat) eſt Corpus meum* . Nelle Confeſſioni poſteriori l'anno 1528. e 1544. vuole che ſi creda perſuaſo come i Papiſti della preſenza reale, e del cibarſene con la bocca. Ma ſe Gesù Criſto è unito al pane in virtù delle parole *Queſto è il mio Corpo* , egli è dunque lo ſteſſo anche prima che ſi riceva , dicendo Gesù Criſto. *Queſto è il mio Corpo*, non già Queſto ſarà il mio Corpo quando lo mangierete. E' coſa certa che Lutero ammiſe la preſenza reale per la forza di queſte parole *Queſto è il mio Corpo*, e ſolamente molti anni dopo ſi è avviſato di dire che Gesù Criſto non era nella Eucariſtia ſe non nell'uſo , cioè qualora ſi dava la Comunione.

Che ſe vi voglia ſapere come intendano queſto nuovo punto di Fede , M. Pfaffio ſpone quanto ſopra ciò ſi dee credere nel libro intitolato : *La verità della Religione Proteſtante oppoſta a' nuovi pregiudicj de' Dottori Cattolici* in Tubinga l'anno 1719. p. 9. *La Eucariſtia* , dic' egli, *non è un Sacramento fuori dell' uſarla , conſiſtendo nell' uſo la eſſenza generale del Sacramento* : *E per ciò non ha detto il Signore* . Queſto è il mio Corpo , Queſto è il mio Sangue, *ſe non dopo aver* benedetto, dato, e proferito: Prendete e mangiate, prendete e bevete. *E' dunque di eſſenza del Sacramento il mangiare e beerne , di modo che gli elementi viſibili benche conſacrati , non ſono il Sacramento della Eucariſtia finche non ſi mangino e bevano . Quindi è che noi diciamo , che il pane ed il vino che reſtano dopo la Comunione , non poſſono più eſſere appellati un Sacramento , come l' acqua che reſta dopo il Batteſimo non lo è più , per ſentimento ancora di queſti Signori.....E ſi ſcandalezzano ſenza motivo , che noi adoperiamo il vino che reſta dopo la Comunione come più ci pare a propoſito , poicchè la preſenza del Corpo e del Sangue di Gesù Criſto non ſi dee adorare dopo la Comunione Sacramentale*. Il paragone dell'acqua del Batteſimo è difettoſo : la Chieſa Cattolica, e Lutero ſteſſo non hanno mai inſegnato che l'acqua del Batteſimo foſſe il Corpo di Gesù Criſto come lo ha detto del pane. Ma quì non è lo ſcopo ſe non di ſporre la dottrina della Setta.

Diciamo dunque ſolamente che perſone perſuaſe della preſenza reale di Gesù Criſto per la forza delle parole *Queſto è il mio Corpo*, non vogliono poi credere quanto credono le Chieſe antiche, e tutte le antiche Sette, che dopo la Conſacrazione, il pane ed il vino ſono mutati nel Corpo e Sangue di Gesù Criſto, e vogliono credere poi ciò non oſtante ſenza veruna teſtimonianza che il Corpo di Gesù Criſto non è ſempre nella Eucariſtia, ma ſolamente quando ſe ne ciba, di

manie-

maniera che laſciando di cibarſene non vi è più, come ſe la preſenza reale di Gesù Criſto dipendeſſe dalla mano e dalla bocca di chi la miniſtra e di chi la riceve. D. XIII. A. II.

ARTICOLO II.

Liturgia o Cena de' Zuingliani e Calviniſti.

Zuinglio che predicò la ſua nuova Religione Riformata in Zurigo ſubito che Lutero pubblicò la ſua in Wittemberga (*a*), fu di ſentimento aſſai diverſo ſopra la Liturgia, cioè ſopra la eſſenza e la miniſtrazione della Eucariſtia. Non riconobbe punto la preſenza reale di Gesù Criſto com'egli ſteſſo lo diſſe (*b*), illuminato in ſogno da uno ſpirito di cui non poteva certificarſi ſe foſſe bianco o nero: e quindi ſi preſe a combattere talmente la realità, che perſuaſe a' Magiſtrati ed al Conſiglio della città di Zurigo, che Gesù Criſto non era che in figura nella Eucariſtia, e venne a termine di far loro abolire la Meſſa, facendo loro iſtituire l'anno 1525. una nuova Liturgia deſcritta da Oſpiniano (*c*) nella ſua Storia Sacramentaria, come ſegue.

(*a*) *Anno 1519.*

(*b*) *De ſubſidio Euchariſtiæ.*

(*c*) *T. 2. verſ. 26.*

Liturgia iſtituita l'anno 1525. da Zuinglio della Chieſa di Zurigo per la celebrazione della Cena del Signore.

Terminato il Sermone ſi ſtende una tovaglia propria ſopra la menſa dove ſi colloca un paniere pieno di pane ſenza lievito, piccoli piati, e tazze di legno piene di vino. Il Paſtore della Chieſa vi ſi accoſta ſervito da' Diaconi, e avviſa l'adunanza di ſtare in attenzione. Allora un Diacono recita la Iſtituzione della Cena del Signore dalla Piſtola, a' Corinti; e un altro legge una parte del cap. 6. di S. Giovanni, acciò tutti poſſano iſtruirſi di quale maniera mangiamo veramente la Carne di Gesù Criſto, e beviamo veramente il ſuo Sangue.

La lettura è ſeguitata dalla recita del Simbolo della Fede, ed il Paſtore avverte che ognuno ſi eſamini per timore, che accoſtandoſi indegnamente non ſi faccia reo del Corpo e del Sangue del Signore. Tutti gli aſtanti ſi mettono indi in ginocchio e recitano col Paſtore la Orazione Dominicale, dopo la quale il Paſtore prende nelle ſue mani il pane ſenza lievito, e ſtando attenti tutt'i Fedeli, legge a voce alta e divotamente la Iſtituzione della Cena del Signore tratta da' Vangeliſti. Conſegna poſcia il pane ed il Calice a' Miniſtri, i quali portano a quelli dell'adunanza il pane ne' piati ed il vino nelle tazze.

Ognuno riceve in mano ciò che il Miniſtro gli dà; ne mangia una porzione, e un'altra ne dà al ſuo vicino, e fa lo ſteſſo della tazza. Mentre che ſi mangia il pane del Sacramento, e ſi bee il vino, uno de' Miniſtri della Chieſa legge nel Vangelo di S. Gio: le dolciſſime parole con le quali Gesù Criſto ſi eſpreſſe a' ſuoi Diſcepoli prima di laſciarli, principiando dalla lavanda de' piedi, ec. Si portano alla menſa i piati e le tazze, tutta l'Aſſemblea s'inginocchia di nuovo, e ringrazia Dio per il beneficio della Redenzione. Ma nelle Chieſe della Campagna di Zurigo, il ſolo Miniſtro recita tutto, e ſi avvicina ognuno alla Menſa.

D. XIII. A. II. Soggiugne Oſpiniano che molte Chieſe di Svezia e di Rezia hanno imitato queſto rito.

Liturgia o Cena di Ginevra ſeguita da' Proteſtanti di Francia.

Pochi anni dopo la Liturgia di Zurigo, Calvino fece fare quaſi lo ſteſſo in Ginevra. Tuttavia in Ginevra hanno voluto uſare il pane con lievito, e quindi occorſero molte conteſtazioni; ma finalmente dopo varie diſpute, contraddizioni, e variazioni; dopo diverſe confeſſioni di fede, e l'accordo de' Proteſtanti di Ginevra e di Zurigo fatto da Calvino l'anno 1554. le Chieſe Proteſtanti di Francia ſtabilirono una Confeſſione di Fede nel Sinodo loro Nazionale tenuto in Parigi a' 19. di Maggio 1559. ſotto il regno di Enrico II. che preſentarono poi a Carlo IX. in Poiſsì l'anno 1561. Queſta Confeſſione di Fede fu ſtampata in Ginevra l'anno 1563. con queſto titolo: *Confeſſione di Fede fatta di comune accordo dalle Chieſe che ſono diſperſe per la Francia, e che ſi aſtengono dalle idolatrie Papali, con una Prefazione che contiene riſpoſta e difeſa contro alle calunnie che le ſono imputate* (1). Nel tempo ſteſſo fu ſtampata *La forma delle Preghiere Eccleſiaſtiche, la forma di amminiſtrare il Batteſimo, e di celebrare la Cena ed il Matrimonio.*

Lutero, Melantone, ed altri Settarj non avevano avuto ardire di levare le veſti, e tutte le cerimonie dell'Officio Divino per non cagionare troppo torbido e ſcandalo nel popolo: ma Calvino ha voluto che ſi conſideraſſe quanto ſi faceva da' Papiſti come ſuperſtizioni da eſſere abolite; e i Diſcepoli di Calvino vollero eſſere mirati come i puri Vangelici, che ſtavano attaccati alla ſola parola di Dio, dal che furono poi nominati Puritani in Inghilterra, e altrove. Di tal maniera ogni rito antico eſſendo rifiutato fino il ſegno della Croce, ecco a che la Liturgia è ſtata ridotta. Noi la ricaviamo dalla edizione di Ginevra l'anno 1563. fatta ſotto l'occhio di Calvino che allora vi riſedeva, e che vi morì un anno dopo. Altre Edizioni poi ſono ſtate fatte ſimili però alla Ginevrina ſotto Theodoro Beza che fu ſucceſſore di Calvino.

Maniera (2) *di celebrare la Cena.*

" *FA di meſtieri avvertire che nella Domenica, prima di celebrare la* " *Cena ſe ne avviſa il popolo, primieramente acciò ciaſchedauno ſi pre-* " *pari e ſi diſponga a riceverla degnamente, e con la riverenza dovuta. In* " *ſecondo luogo, che non ſe conducono fanciulli, ſe non ſono perfettamente* " *inſtruiti, e abbiano fatta profeſſione di Fede nella Chieſa. Terzo, per-* " *che ſe vi ſiano ſtranieri tuttavia rozzi e ignoranti, ſi accoſtino per eſſere* " *iſtruiti in particolare. Nel giorno in cui ſi fa, il Miniſtro dice qual-* " *che coſa nel fine del Sermone, o ſe biſogna, fa un Sermone intero per eſ-* " *porre al popolo ciò che Noſtro Signore vuole dire e ſignificare con queſto* " *Miſterio, e come ſi ha da ricevere.*

" *Poco*

(1) Queſta Confeſſione di Fede fu tradotta in Latino l'anno 1566. e ſi trova nella raccolta delle Confeſſioni di Fede ſtampata in Ginevra l'anno 1612. p. 99

(2) Il libro delle Preghiere ſtampato in Ginevra nota che *ſi celebra la Cena di Noſtro Signore Geſù Criſto quattro volte all'anno, cioè a Paſqua, Pentecoſte, prima Domenica di Settembre, e nella Domenica più vicina alla Natività di Noſtro Signore.*

D. XIII. A. II.

" *Poco dopo aver fatte le preghiere e la Confeſſione di Fede per atteſtare a*
" *nome del popolo, che tutti vogliono vivere e morire nella Dottrina e Re-*
" *ligione Criſtiana, dice con voce alta.*

" Aſcoltiamo come Gesù Criſto ha iſtituita la Santa Cena ſecondo
" che dice San Paolo nel cap. II. della Piſtola I. a'Corintj.

" Ho ricevuto, dic'egli, dal Signore ciò che vi ho rapportato, cioè che
" Gesù Signore nella notte in cui fu tradito, preſe del pane, e dopo lo ſpez-
" zò e diſſe, prendete e mangiate; Queſto è il mio Corpo, ch'è ſpezzato
" per voi, fate così in mia memoria. Similmente dopo avere cenato, preſe
" il Calice dicendo: Queſto Calice è il Teſtamento nuovo nel mio San-
" gue, fate così ogni volta e ſempre che ne berete in mia memoria;
" poicchè quando mangierete di queſto Pane e berete di queſto Calice,
" annunzierete la morte del Signore finch'egli venga. Per tanto chi
" mangierà di queſto Pane e berà di queſto Calice indegnamente, ſarà
" reo del Corpo e del Sangue del Signore. Si eſamini dunque l'uomo
" da ſe ſteſſo, e mangi così di queſto Pane, e beva di queſto Calice:
" atteſocchè chi ne mangia, e ne bee indegnamente, mangia la propria
" condanna non giudicando il Corpo del Signore.

" Abbiamo udito, Fratelli miei, come N. S. ha fatta la Cena tra'
" ſuoi Diſcepoli, e quindi ci ha dimoſtrato che i ſtranieri, cioè quel-
" li che non ſono della unione de'ſuoi Fedeli, non debbono eſſervi
" ammeſſi. Che però ſeguitando queſta regola, in nome e con l'auto-
" rità di N. S. Gesù Criſto, io ſcomunico tutti gli Idolatri, Beſtem-
" miatori, Spregiatori di Dio, Eretici, e tutti quelli che fanno Set-
" ta ſeparata, tutti i ſpergiuri, tutti quelli che ſono ribelli al padre
" ed alla madre, a'loro Superiori, tutti i ſedizioſi, tumultuarj, bat-
" titori, riſſoſi, ed adulteri, luſſurioſi, ladri, avari, rapitori, i dediti
" alla ebrietà, ghiottoſi, e tutti quelli che conducono vita ſcandaloſa;
" intimando loro che ſi aſtengano da queſta Santa Menſa, per timore
" di macchiare e contaminare le vivande Sacre, che N. S. Gesù Cri-
" ſto non dà ſe non a'ſuoi domeſtici e fedeli.

" Per tanto ſecondo la eſortazione di San Paolo che ognuno provi
" ed eſamini la ſua coſcienza, per ſapere ſe ha vero pentimento de'
" ſuoi falli e ſe gli ſpiacciono, bramando di vivere d'ora avanti ſanta-
" mente e ſecondo Dio. Sopra tutto ſe confida nella miſericordia di
" Dio, e cerca interamente la ſua ſalvezza In Gesù Criſto, e rinun-
" ziando ad ogni nemicizia e rancore, ha buona intenzione, e corag-
" gio di vivere in concordia e carità fraterna co'ſuoi proſſimi.

" Se nel noſtro cuore abbiamo a gli occhi di Dio queſta teſtimo-
" nianza, non dubitiamo in modo alcuno che non ci tenga per ſuoi
" figliuoli, e che Gesù Signore non ci diriga la ſua parola per intro-
" durci alla ſua menſa, e farci dono di queſto Santo Sacramento, che
" ha comunicato a'ſuoi Diſcepoli.

" E ſebbene ſentiamo in noi molta fragilità e miſeria, come pure
" di non avere perfetta fede, anzi di eſſere inclinati alla incredulità e
" diffidenza; e di non eſſere interamente sì dedicati a ſervire Dio; e
" di un tale zelo come dovreſſimo; ma di dover combattere giornal-
" mente contro alla concupiſcenza di noſtra carne: nulla di meno giac-
" chè noſtro Signore ci ha fatta la grazia di avere il ſuo Vangelo im-
" preſſo nel noſtro cuore per reſiſtere ad ogni incredulità, e ci ha dona-
" ta queſta brama ed affezione di rinunziare a'noſtri proprj deſiderj per

" ſegui-

D. XIII. A. II.

" seguitare la sua giustizia ed i suoi santi comandamenti: siamo tutti
" sicuri che i vizj e le concupiscenze che sono in noi, non impediran-
" no punto che ci riceva, e ci faccia degni di essere a parte di questa
" Mensa spirituale. Di verità non veniamo quì a professare di essere
" perfetti, nè giusti in noi stessi, ma per lo contrario ricercando la
" nostra vita in Gesù Cristo confessiamo di essere nella morte. Inten-
" diamo dunque che questo Sacramento è una medicina per i poveri
" infermi spirituali, e che tutto il decoro che nostro Signore cerca da
" noi, è che ci conosciamo a dovere, per spiacerci ne' nostri vizj, ed
" avere tutto il nostro piacere, gioja, e contento in lui solo.

" Primieramente dunque, crediamo a queste promesse che Gesù Cri-
" sto verità infallibile ha pronunziate di sua bocca; cioè che vuole
" con verità farci partecipi del suo Corpo e del suo Sangue, acciò in-
" teramente lo possediamo, di modo che viva in noi, e noi in lui.

" E benchè non veggiamo che pane e vino, tuttavia non dubitia-
" mo punto che adempia spiritualmente nelle anime nostre quanto ci
" ha dimostrato esteriormente con questi segni visibili, cioè, ch'egli è
" il pane celeste per pascerci e nodrirci alla vita eterna. Così non
" dobbiamo essere ingrati alla bontà infinita di nostro Signore che
" profonde tutte le sue ricchezze e tutti i suoi beni in questa mensa
" per distribuirceli; giacchè donandosi a noi, ci attesta che quanto
" egli ha, è nostro. Riceviamo per tanto questo Sacramento come un
" pegno che la virtù di sua Morte e Passione è imputata a giustizia,
" appunto come se avessimo noi patito in persona; che non siamo sì per-
" versi di ritirarci da dove Gesù Cristo c'invita sì dolcemente con la
" sua parola; ma stimando la dignità di dono così prezioso che ci
" fa, presentiamoci a lui con zelo ardente; acciò ci renda capaci di
" riceverlo.

" Per ciò fare alziamo lo spirito ed il cuor nostro dov'è Gesù Cri-
" sto nella gloria di suo Padre, e da dove lo aspettiamo per la nostra
" redenzione. E non ci fermiamo a questi elementi visibili o terre-
" ni che abbiamo sotto l'occhio e tocchiamo con mano per ivi ri-
" cercarlo come se fosse nel pane e nel vino, giacchè allora l'anima
" nostra sarà disposta ad essere nodrita e vivificata dalla di lui sostan-
" za, quando così sarà elevata sopra tutte le cose terrene, per aspi-
" rare fino al cielo, ed entrare nel regno di Dio dov'egli abita.
" Contentiamoci dunque di avere il pane ed il vino per segni e testi-
" monianze, cercando spiritualmente la verità, ove la parola di Dio
" promette che noi la troveremo.

" *Ciò fatto i Ministri distribuiscono il pane ed il Calice al popolo,*
" *avendo avvisato che vi si accostino con rispetto e per ordine. Trattanto*
" *si canta qualche Salmo, o si legge qualche cosa della Scrittura propria*
" *per esprimere quanto è stato significato col Sacramento.*

" *In fine si fa il rendimento di grazie come si è detto, e come*
" *segue.*

" Padre celeste, noi vi rendiamo grazie e laudi eterne, che abbia-
" te donato un tal bene a noi poveri peccatori, di averci ammessi al-
" la Comunione del vostro figliuolo Gesù Cristo N. S. avendolo dato
" per noi alla morte, e donandocelo in cibo di vita eterna. In tanto
" concedeteci questo bene di non permettere, che mettiamo mai tali cose
" in dimenticanza, ma più tosto tenendole impresse nel nostro cuore,

" cre-

D. XIII. A. II.

" cresciamo e si aumentiamo assiduamente nella Fede, ch'è necessaria " in tutte le opere buone, e così facendo dirigiamo e seguitiamo tut- " ta la vita nostra all'avvanzamento di vostra gloria, alla edifica- " zione de' nostri prossimi, per quel Gesù Cristo vostro Figliuolo, che " in unità dello Spirito Santo vive e regna con voi, Dio, eterna- " mente. Amen.

" *La benedizione che si fa nel partire del popolo come N. S. ha ordina-* " *to nella Legge.*

" Il Signore vi benedica e vi conservi. Il Signore faccia splendere " la sua faccia sopra di voi, e vi sia propizio. Il Signore volga il suo " aspetto verso di voi, e vi mantenga in buona prosperità. Amen.

" *Sappiamo bene quella occasione che molti hanno presa di scandalez-* " *zarsi della mutazione da noi fatta in questo passo. Ma perchè la Mes-* " *sa è stata lungo tempo in tale stima, che sembrava al povero mondo che* " *fosse il punto principale della Cristianità, è paruta cosa molto strana* " *che noi l'abbiamo abolita. E per ciò chi non è ben avvisato crede che* " *abbiamo distrutto il Sacramento; ma quando avrà considerato bene ciò* " *che noi teniamo, troverà che lo abbiamo restituito nel suo intero.*

Ecco Liturgie e brevi e diverse assai da quelle di tutte le altre Chiese del mondo. E in verità era naturale che abbandonando la Fede antica della Chiesa, si abbandonassero pure le Preci e la lingua, nè le parole proprie di chi confessa la presenza reale di Gesù Cristo, e la obblazione che la Chiesa ne fa sopra l'Altare ponno convenire a chi ha rifiutate queste verità. E' da notarsi però che dopo diretta la nuova Liturgia a Zurigo, Calvino, Farelo e gli altri successori con sentimento quasi uguale a Zuinglio, hanno affettato di usare una parte delle espressioni antiche bastevoli a ingannare i più avveduti, fino a dire circa la Eucaristia nella loro Confessione di Fede (*a*): *che in verità sono nodriti della sostanza del Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Che ciò si fa per virtù incapibile dello Spirito Santo, e ch'è un Misterio che sormonta per la sua sublimità la mistra dello spirito umano, e tutto l'ordine della natura.* Ma come M. Papin già Ministro d'Inghilterra e in Prussia prima di convertirsi lo ha notato: è chiaro (*b*) che tali espressioni non sono proprie, ma tradotte da' Cattolici, benchè rigettando la loro società abbiano rinunziato a' dogmi che contengono.

(*a*) *Confess. de Fede art.* 36.

(*b*) *De la tolerane. des Protest. pag.* 63.

Passiamo agli Inglesi che ritennero da principio una parte più grande della Liturgia.

ARTICOLO III.

Liturgia d'Inghilterra dopo il Scisma.

Difficoltà di trovar una buona Storia d'Inghilterra.

LA Liturgia Anglicana non è stata stabilita se non dopo molti atti del Parlamento, del Consiglio del Re, e assai variazioni rapportate dalla Storia del Scisma; cosa che a questo passo rende la di lei Storia in parte necessaria. A vero dire mi sarebbe di angustia non poca se dovessi parlare di tutto ciò che si attiene al Scisma d'Inghilterra per la scarsezza di Autori esatti de' quali potersi fidare. Sandero o Sanders Autore contemporaneo, ch'era Professore di Gius in Oxford sotto il regno di Maria, e in principio di quello di Lisabetta dovrebbe dare la guida principale di questa Storia; ma qualche fiata si è fatto troppo

D. XIII. A III.

troppo caſo dello ſtrepito comune, coſicchè il zelo della Cattolica Religione lo ha fatto parlare di tanto in tanto con eſaggerazioni che lo hanno reſo odioſo e ſoſpetto a' Proteſtanti. M. Burnet che non ha omeſſa diligenza per iſcreditarlo, forſe vi ſarebbe riuſcito, ſe non foſſe ſtato rilevato da viva e forte riſpoſta di M. le Grand (a) difenditore di Sandero. Godwino Veſcovo di Hereford ha ſcritto in Latino e in Ingleſe gli annali di Enrico VIII. e di Edovardo VI. e di Maria (1). Eilino altro dotto Ingleſe ha fatta la Storia della Riformazione, ma la ſincerità di queſti Autori non è ſtata gradita da M. Burnet; mentre Eilino tra gli altri è ſembrato troppo favorevole (b) a' Cattolici Romani, benche lo abbia giudicato buon Proteſtante nel cuore, e perciò lo rimprovera con più forza di non aver portate le prove, e la memoria di tutto ciò che ha riferito.

(a) *Hiſt. du div. de Henri Tom. 2.*

(b) *Pref. de la Hiſt. de la Reform.*

M. Burnet per tanto ha creduto di dover fare un' altra Storia, dove dipigne la Riformazione con tali colori da togliere la cattiva impreſſione che aveva cagionata per la maggior parte fino allora. Le traduzioni Franceſi e Latine fatte di queſta Storia dimoſtrano abbaſtanza il piacere che ne hanno avuto i Proteſtanti.

Per altro ha ella meritata la cenſura de' più dotti Ingleſi fino del ſuo partito (2) nello ſcoprirſi molte innavvertenze e copertine ne' fatti che rapporta; e M. le Grand ha ſoſtenuto eſſervi più errori che in Sandero. Altri lo hanno accuſato d'infedeltà nella raccolta de' paſſi che porta come garanti, e con verità, come per eſempio lo rimprovera di aver inſerito in queſta raccolta una Lettera di Lutero a Bucero, della quale rapporta il ſolo principio ed il fine, ſopprimendo tutto il rimanente che paſſava tra loro due, ſenz'avvertire e ſenza che ſi trovi altro motivo della omiſſione, ſe non che Lutero non parli troppo favorevolmente della Riforma.

M. de Larrey ha pubblicata in quattro volumi in foglio un' ampla Storia d'Inghilterra, e benche s'ingegni di far apparire di non eſſere parziale, non ha potuto ſchivare la cenſura di molti che vi hanno rilevati abbondanti diſetti.

Io ho veduta la nuova Storia d'Inghilterra riſtampata all'Aja 1724. più eſatta delle precedenti. Ma M. de Rapin Thoiras che n'è l'Autore, ſi tiene aſſai ſuccinto ſopra la Riformazione, e ſi conforma al detto di M. Burnet. A mia fortuna ho a trattare quì ſoli fatti riferiti uniformi da tutti queſti Autori, e quindi non mi farò caſo d'impiegare alcuna volta le parole ſteſſe di M. Larrey, e della traduzione Franceſe di M. Burnet fatta da M. de Roſemond ſtampata in Londra 1685. Quanto poi dovrà eſſere eſpoſto più a lungo ſopra le nuove Liturgie, ſarà tolto dalla prima Liturgia e dalle ſeguenti ſtampate in Londra dopo l'anno 1549.

Fatti riferiti uniformi.

§. I.

(1) Queſta opera è ſtata tradotta in Franceſe da Loigny, il cui vero nome è Salmonet, e ſtampata in Parigi 1647.

(2) Le prove de' falli e degli errori di M. Burnet ſono in un libro Ingleſe intitolato. Specimen of ſome Errors, and defects in the late Hiſtory of the reformation of the Church of England. VVrote by Gilbert Burnet.... By Anthony Harmer. London 1693. L' Autore ha per altro qualche ragione di non dimoſtrarſi ſcoperto: ma ſi ſa che il vero Autore di queſta opera è Enrico VVarton tanto conoſciuto e ſtimato per la ſua *Anglia Sacra*, ch' è ſtato Segretario dell' Arcivescovo di Cantorberi.

§. I.

Origine del Scisma sotto Enrico VIII. senza mutare la Liturgia.

ENrico VIII. da cui è principiato il Scisma, si era dimostrato per lungo tempo perfetto Cattolico; e versato ne' studj delle belle Lettere, e della Teologia compose un libro per dimostrare la verità de' sette Sacramenti [1] contro Martino Lutero, cosa che gli acquistò il titolo di *Difensore della Fede* nella Bolla di Leone X. del mese di Ottobre 1521. Ma tentato ch'ebbe inutilmente di far autorizare da Papa Clemente VII. il divorzio suo con Catterina di Aragona sua prima Moglie, per isposare Anna Bolena sua femmina, si applicò a' mezzi di rompere con Roma, facendosi perciò insignire da una parte del Clero con la qualificativa di *Capo Sovrano e Protettore della Chiesa e degli Ecclesiastici d' Inghilterra l' anno* 1531. ed indi l'anno 1532. proibì le appellazioni alla Corte di Roma (*a*).

Appellazioni a Roma proibite.

(*a*) Burnet, Larrey, e Thuanus.

Il Parlamento assemblato l'anno 1532. secondando i disegni del Re, dichiarò non doversi più inviare a Roma le Annate, nè altro soldo per le provviste de' Beneficj, e fu proposto di sciogliere i Prelati dal giuramento che usavano di fare al Papa. Il Clero trovò subito qualche dolcezza in questa soppressione delle Annate; ma il Re si fece giudicare poco dopo come appropriate a se le tasse che i Beneficiati pagavano a Roma, come pure i beni delle Abazie e di tutti i Monisterj, che si fece rinunziare e fece sopprimere dal Parlamento.

Annate soppresse.

Gli beni Ecclesiastici appropriati al Re dichiarato Capo supremo.

Il timore della rottura con Roma costrinse il Cancelliere Tomaso Moro sì celebre per i suoi lumi, sua desterità, e pietà a dimettere i Sigilli; e in fatti il Parlamento assemblato in Febbrajo 1533. stabilì [*b*] che il regno era indipendente da tutte le Potenze straniere non solamente nel temporale; ma nello spirituale ancora. Il Re in conseguenza convocò il Parlamento di nuovo l'anno 1534. e fece fare molti sermoni nella Chiesa di San Paolo per disporre il popolo a godere un Governo, nel quale i Papi non avrebbero avuta parte alcuna, e a non isspaventarsi punto delle scomuniche loro. Il rifiuto di sottoscrivere al divorzio, ed alla sovranità universale del Re costò la testa al Moro ed al Santo e dotto Vescovo di Rochester Fischerio [2], quale subito dopo le dichiarazioni del Parlamento compose un trattato per sostenere l'autorità del Papa.

(*b*) Burnet, Larrey Storia d' Inghil. Tom. 2. pag. 299.

Tutto ciò che fu decretato dal Re e dal Parlamento non ha potuto a meno di non commuovere i buoni Cattolici; sicchè in tanto per acchetare le mormorazioni e fare conoscere, che il Parlamento aveva tutta la buona intenzione per la Religione, fu inserita la dichiarazione seguente [*c*]: *che il Re ed i suoi Sudditi non pretendevano già di allontanarsi dalla vera dottrina di Gesù Cristo, nè dagli articoli della Fede ricevuti dalla Chiesa Cattolica.*

(*c*) Larrey pag. 202.

Il Re dichiarato solo Capo supremo della Chiesa Anglicana era in bisogno di un Vicario Generale o Viceregente per l'esercizio delle sun-

Vicario Generale del Re.

(1) Questo trattato è alla testa delle Opere di Fischerio sotto questo titolo: *Assertio septem Sacramentorum adversus Martinum Lutherum ab Henrico VIII. Angliæ Rege, Roffensi tamen nostri hortatu & studio edita.*

(2) Fischerio fu decapitato a' 22. Giugno 1535. e il Moro a' 6. di Luglio.

D.XIII. A.III. §.I.

funzioni di sua nuova autorità, che però diede questa giurisdizione a Cromwel benche laico e in odio de' Nobili per il vile suo nascere. Cromwel esercitò la sua carica di Vicario Generale pubblicando diversi Ordini, de' quali comparve Autore apertamente Crammero Arcivescovo di Cantorberi divenuto Sacramentario. Dopo la soppressione di molti Monasterj, fece asportare, rompere e bruciare in Londra molte Casse de' Santi, e sopra tutto di S. Tomaso di Cantorberi giudicato troppo contrario ad Enrico II. suo Re e troppo favorevole al Papa: fu raso il di lui nome dal Calendario e la di lui Festa cancellata dal Breviario; e l'anno 1540. fu tolto ancora il nome del Papa.

Molte Casse di Santi abbruciate.

Non si aderisce in tutto a' Novatori e non si muta la Liturgia.

Non aderirono però il Re ed il Parlamento a quanto bramavano i Novatori, mentre non si mutò allora la Liturgia, nè fu combattuto il dogma della presenza reale e della Trasustanziazione.

Sei articoli per conservar la Dottrina e la Pratica della Chiesa.

Messe fondate.

Il Re per lo contrario si arrese al Parlamento in cui furono decretati i sei Articoli seguenti: 1. Che dopo la Consacrazione del pane e del vino non restava più alcuna sostanza di pane e di vino; ma che il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo erano sotto queste coperte. 2. Che la Scrittura non istabilisce assoluta necessità della Comunione sotto ambe le specie potendosi anche senza ottenere la salute, poicchè il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo esistono insieme in ogni specie. 3. Che la Legge di Dio non permette l'ammogliarsi dopo ricevuto il Sacerdozio. 4. Che coerentemente a questa stessa Legge bisognava dopo fattolo custodire il voto di castità. 5. Ch'era d'uopo continuare l'uso delle Messe particolari fondato nella Scrittura, ch'è di soccorso ben grande. 6. Che la Confessione auricolare era utile, e la pratica era da mantenersi nella Chiesa. Fu dichiarato che vi erano sette Sacramenti contro la dottrina di Crammero che ne ammetteva due soli, e fu positivamente stabilito il dogma della Trasustanziazione.

Offici per gli Laici in Inglese.

Enrico VIII. di consentimento del Clero fece imprimere un anno prima della sua morte in Latino ed in Inglese le Preci giornaliere a uso de' Laici [1]: vi si vede l'Ufficio intitolato i Mattutini e le altre Ore del giorno con molte Orazioni particolari assai belle; non vi è però cosa veruna circa la Messa. Nessuna mutazione in questo conto, nè per anco si era posto il Canone Inglese in mano del popolo. Tra le Preghiere di questo libro vi sono le Litanie, nelle quali si pregano i Santi come si faceva prima, nè vi è cosa che manifesti il Scisma, se non quest'addizione che ha inorriditi i Cattolici, e che la Regina Lisabetta fece levare: *Dalla Tirannia del Vescovo di Roma, e da tutte le sue detestabili enormità, liberateci o Signore* [2]. Tale avversione contro il Vescovo di Roma non s'irritò subito fino alle costumanze ordinarie della Religione. Si continuò a pregare per i morti, e a dire Messe private (*a*); ed Enrico nel morire lasciò un fondo per due Sacerdoti che obbligò a dire la Messa ogni giorno sopra il suo Sepolcro. Morì egli a' 28. Gennajo 1547.

Addizione alle Litanie che fa orrore.

(*a*) *Burn. ap. Tom. 1. pag. 29.*

§. II.

(1) Questo Libro di Preghiere in Inglese ed in Latino stampato in Londra 1545. è nella Biblioteca del Re num. 5789.

(2) Nel Testo Anglicano si legge *Enormità*, e nel Latino *Erroribus*.

D.XIII. A.III.§.II.

§. II.

Nuova Liturgia introdotta ſotto Eduardo VI. 18. anni dopo il Sciſma.

DA che Enrico principiò a diſguſtarſi con Roma molti Luterani ed altri Proteſtanti ſi portarono ſolleciti in Inghilterra. Il Regia era ben contento di accettare ne' ſuoi Stati perſone portate a berſagliare in voce e in iſcritto l'autorità del Papa; e benche ſi applicaſſe in ſeguito a reprimere i nuovi Eretici; non gli è riuſcito d' impedire che non ſi vedeſſero preſto in pubblico molti libri contro la Invocazione de' Santi, le Reliquie, il culto delle Immagini, il merito delle Opere buone, e la Meſſa.

Proteſtanti ben accettati in Inghilterra.

L'Arciveſcovo Crammero, dice M. Burnet [*a*], *ſciolſe dal giogo che il rigore di Enrico avevagli impoſto, nè ſi riempì ſe non della idea di una eſatta Riforma: il Protettore* [1] *lo ſecondava interamente nel ſuo diſegno: il Dottore Cox, e M. Cheek Precettore del giovane Re ſi prendevano attenzione di dare al loro pupillo la tintura del Criſtianeſimo meno corrotto.* Il giovane Re di eta ſolamente di nove anni e pochi meſi era di ſpirito vivo e facile a ricevere le impreſſioni che gli ſi davano; e tutto queſto facilitando le ſtrade già preparate da' Novatori, la preteſa Riforma s'incamminò ben preſto.

[a] *pag.* 58. *Edit. de Londr.* 1685.

Il Giovane Re ammaeſtrato dagli Novatori.

Il Conſiglio del Re preſe varj ſpedienti per far levare le Immagini dalle Chieſe, il che fece eſeguire mal grado i pianti de' Cattolici; e vi poſero [*b*] le Arme del Re in luogo di molte Immagini, come pure delle Croci.

Immagini levate dalle Chieſe.

[*b*] *Larrey pag.* 604.

Fu commeſſo [*c*] a' Curati di leggere la Piſtola ed il Vangelo nelle gran Meſſe in Ingleſe, e riſolto di abolire molte Cerimonie religioſe. Crammero Arciveſcovo di Cantorberi ſe ne preſe l'aſſunto [*d*], e ſpedì toſto ſuo mandato a Bonner Veſcovo di Londra e Decano de' Veſcovi della Provincia di Cantorberi per farlo eſeguire in tutte le ſue Dioceſi. Bonner lo notificò a Tirlebi Veſcovo di Weſtminſter [2] e l'ordine ſuo ſi trova tuttora ne' Regiſtri ſotto li 28. Gennajo, queſto porta

[*c*] *Burn. pag.* 40.

[*d*] *Larrey pag.* 604.

Cerimonie religioſe abolite.

" che ha ricevute lettere dell'Arciveſcovo di Cantorberi con le quali
" gli fa ſapere, che Mylord Protettore di ſentimento del Conſiglio di
" Sua Maeſtà aveva ſtabilito per certi motivi di abolire l'uſo di por-
" tare le candele nel giorno della Purificazione, quello di pigliare la
" cenere nel primo giorno di Quareſima, e quello di ſpargere rami
" d'alberi nelle ſtrade e per i paſſi pubblici nel giorno di Paſqua de'
" fiori. Che per condiſcendere a Mylord Protettore glie ne dava l'
" avviſo, acciò ſapendo queſti ordini, ſi faceſſe pubblicare ed oſſer-
" vare in tutte le Chieſe della ſua Dioceſi.

Crammero ed alcuni altri Eccleſiaſtici rappreſentarono che non ſi poteva procedere ad una buona riforma, nè ſi poteva pure ſpiegarſi [*e*] con

[*e*] *Burn. pag.* 59.

(1) Il Co: di Hertford detto poi Duca di Somerſet dichiarato Protettore del Regno e Governatore del giovine Re manteneva molta corriſpondenza co' Novatori ſtranieri, Calvino gli ſcriſſe *per eſortarlo a proſeguire la ſanta impreſa. Burn. pag.* 138.

(2) Enrico VIII. ſopprimendo le Abbazie e gli Moniſteri, ſtabilì ſei Veſcovati nuovi, il primo de' quali era VVeſtminſter, ch'è come un ſobborgo di Londra. Ma la Reina Maria reſtituì l'Abbazia ed il Moniſterio a' Benedettini. E la Reina Liſabetta appropriandoſi le rendite principali di queſta celebre Abbazia ne fece un Decanato e Capitolo di Canonici. Thyrlebi è ſtato l'unico Veſcovo di VVeſtminſter, e gli altri cinque Veſcovi ſono ſuſſeguiti, cioè Oxford, Glocester, Celler, Peterburgo, e Briſtol. *V. Godwin. Annal.*

D.XIII.A.III.§.II. libertà e ſicurezza, finche ſuſſiſteſſe il Decreto de' ſei Articoli. Il Conſiglio ed il Parlamento ne preſero penſiere, ed il Decreto de' ſei Articoli, e molti altri furono annullati (a).

Gli ſei Articoli annullati.

(a) *Ibid.*

Nel meſe di Novembre ſi fece nella Camera alta la lettura di un progetto di Legge ſopra la materia del Sacramento, e i Comuni ne mandarono un altro circa il ſoggetto della Comunione ſotto le due ſpecie, onde unito l'aſſenſo del Re al Decreto del Parlamento, fu fatta Legge, che *la Comunione ſarebbe data ſotto le due ſpecie a riſerva di una vera neceſſità; e che il Sacerdote non ſi comunicarebbe ſolo, ma il popolo ſi comunicarebbe ugualmente che lui*. Fu ſtabilito ancora che ſarebbe libero il confeſſarſi ſegreto, e in particolare, o di farlo ſolamente in comune nella Chieſa con una Confeſſione generale, inviandoſi queſt'ordine per tutto il regno.

Comunione ſotto le due ſpecie.
Confeſſione libera.

Nel tempo ſteſſo furono eletti Commiſſarj per operare circa la riforma generale degli Officj della Chieſa, e uno de' preteſti allegati per ciò fare era la verità di queſti Officj [b]. *Vi ſono*, dicevano, *cinque Liturgie principali, che ſi uſano in cinque parti differenti del regno: quella di Salisburg che girava nelle parti Meridionali; quella di York in uſo delle parti Settentrionali; quella di Hereford di cui ſi ſervono nelle Provincie meridionali di Galles; quella di Bangor per le Provincie di Settentrione dello ſteſſo Paeſe; e quella di Lincoln ch'era particolare della Dioceſi di tal nome.*

Ordine di riformare gli Officj.
(b) *Burn. p. 207. Larrey p. 607.*

Burnet, Larrey, e gli altri Storici della Riforma debbono aggiugnere, che queſte cinque Liturgie erano uniformi in tutto l'eſſenziale del ſacrificio, ſendo il Canone della Meſſa preciſamente lo ſteſſo in tutte. Vi erano Meſſali di queſte Chieſe de' quali eſiſte ancora qualche eſemplare, come de' Meſſali delle noſtre Chieſe di Francia, ne' quali vi è qualche divario di Cerimonie, di Preghiere, e di altri punti indifferenti non ſpettanti al Canone, nè a quanto vi è di eſſenziale nel ſacrificio. Si poſſono rivedere di tempo in tempo le aggiunte che qualche volta vengono fatte ad un Offizio da un Clero poco dotto, e quindi ſi ſono tolte in molte Dioceſi di Francia varie Proſe mal fatte con altri uſi introdotti negli ultimi ſecoli e poco proprie a paſcere la pietà; ma perche di tempo in tempo ſa di meſtieri accorciare le ugne, non per queſto biſogna tagliare le dita; nè ſi potrebbe ciò fare ſenza uno ſtrepito che porterebbe alla frenelia, com'è accaduto agli Autori delle preteſe Riforme.

Riflessione ſopra la diverſità de' riti.

(c) *Burn. p. 113.*
Queſtioni e deciſioni ſopra gli Ornamenti, e altri punti.

Mentre (c) che i Commiſſarj lavoravano la compoſizione della nuova Liturgia, furono deciſi varj punti. Si agitò la quiſtione delle veſti Sacerdotali, e dopo alcune diſpute, fu ſtabilito di ritenere la Cotta e gli altri Ornamenti. Fu decretato ancora che il pane della Eucariſtia foſſe azimo, rotondo di figura, ſenza impronto alcuno, che il Sacerdote ſteſſo lo porgeſſe alla bocca di chi ſi comunicaſſe, e ſi mantenneſſe il ſegno della Croce nel miniſtrare il Batteſimo, la Creſima, e la Eucariſtia (d); ma che più non ſi faceſſe la elevazione del Sacramento, e l'Officio foſſe ſcritto e celebrato in lingua volgare.

(d) *Larrey p. 623.*

L'anno ſteſſo 1548. fu diſaminata dal Parlamento la quiſtione del Celibato degli Eccleſiaſtici. La Camera (e) de' Comuni dichiarò ſubito che il voto loro del Celibato era nullo, e l'anno ſeguente 1549. dopo qualche diſputa la Camera de' Signori approvò la deliberazione de' Comuni circa queſto punto; e fu permeſſo a' Sacerdoti l'ammogliarſi.

(e) *Larrey p. 623. Burn. p. 234.*

Compoſta finalmente la nuova Liturgia, occupò ella il Parlamento in

in Dicembre 1548. e Gennajo ſeguente. Fu dichiarato che i Commiſſarj avevano compiuta la Opera di conſenſo unanime, e con l'aſſiſtenza dello Spirito Santo [1]; e fu ordinato che nel giorno della Pentecoſte ſeguente il ſervigio ſarebbe celebrato in ogni luogo ſecondo il nuovo regolamento. D.XIII.A.III.§.II.

Di fatto il libro della Liturgia o delle Preghiere fu terminato di ſtampare nel mese di Giugno; ed eccone l'ordine ed il contenuto.

ORDINE *della prima Liturgia Anglicana riformata ſotto Eduardo VI. impreſſa in Ingleſe in Londra l'anno* 1549.

Queſta prima Liturgia ha per titolo come le ſeguenti : *Libro delle Preghiere pubbliche, della Miniſtrazione de' Sagramenti, e altri Riti, e Cerimonie d'Inghilterra.*

La Prefazione di queſta Liturgia è la ſteſſa che quella di tutte le Edizioni poſteriori, a riſerva di qualche tenue aggiunta, che noteremo più ſotto.

Gli Offici principiano dalla prima Domenica dell'Avvento, e terminano alla Feſta di tutt'i Santi ſecondo l'ordine ſeguente.

Ordine della diſtribuzione de' Salmi. Ordine per il rimanente della Scritura oltre i Salmi. Il Calendario. Ordine de' Mattutini per tutt' i giorni dell'anno.

PREGHIERE DEL MATTUTINO. Sono le medeſime nelle Liturgie poſteriori, ſiano Ingleſi, Latine, o Franceſi, eccetto che in queſta prima è notato, che nella Quareſima ſi dirà il *Benedicite* in vece del *Te Deum laudamus.*

ORDINE DELLE PREGHIERE PER LA SERA *ſeguite dal Simbolo di S. Atanaſio* Quicumque vult, &c. *che ſi dee dire nelle Feſte di Natale, Epifania, Paſqua, Aſcenſione, Pentecoſte, e Trinità.*

Queſte Preghiere della ſera ſono le medeſime in ogni Edizione poſteriore; e dopo l'anno 1552. vi è ſtato aggiunto che ſi dica il Simbolo *Quicumque* nelle Feſte di S. Mattia, di S. Giambattiſta, di San Jacopo, di S. Bartolomeo, di S. Matteo, de' SS. Simone e Giuda, e di S. Andrea.

GL'INTROITI, *Collette, Piſtola, e Vangelo, de' quali ſi fa uſo nella celebrazione della Cena e della Santa Comunione in tutto l'anno con Lezioni e Salmi proprj di ogni Feſta e giorno.*

Per la Domenica I. dell'Avvento ſerve d'Introito il Salmo I. intero *Beatus vir* col *Gloria Patri* : la Piſtola è tolta dal cap. V. a' Romani, ed il Vangelo dal cap. XXV. di S. Matteo *Cum appropinquaſſet Jeſus Jeroſolymis*, &c. come ne' Meſſali antichi di Francia e d'Inghilterra.

La Domenica II. ha per Introito il Salmo CXX. *Ad Dominum cum tribularer.*

Al Natale vi ſono due Comunioni che corriſpondono a due delle noſtre

(1) Queſta Liturgia è rariſſima : vi è però nella Biblioteca Colbertina di Parigi, ed il Cor di Seignelai mi ha favorito di preſtarmela, ſendo io ſtato aſſiſtito da Ingleſi eruditi, che in Parigi ſono in buon numero per tradurla in Franceſe. Ma qualora s'incontrano Preghiere che ſono ſtate ſerbate nelle nuove Liturgie, ſebbene in altro ordine, ho creduto di dover ſeguire la verſione Franceſe che fu fatta in Londra d'ordine del Re Jacopo I. ch'è ſtata in uſo nelle Chieſe Franceſi del ſuo regno. Queſta Liturgia è impreſſa ſotto queſto nome. *La Liturgie Angloiſe, ou le Livre des Prieres publiques de la Miniſtration des Sacrements, et autres ordres et Ceremonies de l'Egliſe d'Angleterre, de nouveau traduite en Franceſe d'ordre de Sa Majeſté de la grand Bretagne. A Londres par Giles Bill, 1616.*

D.XIII.A.III.§.II. ſtre tre Meſſe di Natale. Nella prima la Piſtola è di San Paolo a Tito cap. 2. *Apparuit gratia Dei;* il Vangelo è di San Luca cap. 2. *Exiit edictum a Cæſare Auguſto.* Nella ſeconda la Piſtola è del cap. 1. agli Ebrei *Multifariam*, ed il Vangelo di S. Gio: *In principio.*

Dopo gli Introiti, le Collette, le Piſtole, ed i Vangeli, ſegue l' ordine della Liturgia ſotto queſto titolo.

La Cena del Signore o la Santa Comunione, detta comunemente la Meſſa.

NEl giorno aſſegnato per amminiſtrare la Santa Comunione, il Sacerdote che dee eſercitare il Santo Miniſtero, piglierà gli Ornamenti proprj per queſta miniſtrazione, cioè un Camice ſemplice, una Pianeta o Cappa, e tutti i Sacerdoti o Diaconi che vi ſi ritroveranno, aſſiſteranno per tutto il biſognevole al Sacerdote, veſtiti ugualmente di Camice e Tonicella.

Il Sacerdote ſtando in piedi umilmente nel mezzo dell'Altare dirà la Orazione Dominicale con queſta Colletta [a] *:* Dio onnipotente, cui ſono ſcoperti i noſtri cuori, ogni brama ſcoperta, nè vi è coſa che ſia naſcoſta, ſantificate i penſieri del noſtro cuore per opera del voſtro Santo Spirito, acciò poſſiamo amarvi perfettamente, e celebrare degnamente il voſtro Santo Nome. Per Gesù Criſto N. S. Amen.

[a] *Veſſus Franc. 1516.*

Dopo queſta Colletta dirà il Salmo notato per l' Introito.

Allora i Cherici canteranno per Officio o Introito, come ſi chiami, un Salmo notato per quel giorno. Il Sacerdote poi dirà egli medeſimo, o faranno cantati da' Cherici tre Kyrie, *tre* Chriſte, *e tre* Kyrie, &c. *Dopo di che ſtando in piedi alla Menſa del Signore dirà il* Gloria in excelſis.

Dopo il Gloria *il Sacerdote ſi rivolta al popolo, e dice* il Signore ſia con voi. ℟. E con lo ſpirito voſtro. *Poſcia dice la Colletta propria del giorno e una delle due ſeguenti per il Re.*

Il Sacerdote o quello ch'è deſtinato, leggerà la Piſtola nel luogo diſegnato per tal' effetto, e ſubito dopo il Sacerdote o quello che dee, leggerà il Vangelo, nel quale pronunziato che ſia il titolo, il Clero ed il popolo riſponderanno Gloria tibi Domine, *ed il Sacerdote o il Diacono continuerà il Vangelo.*

Terminato il Vangelo, il Sacerdote intuona il Credo, *ed il Clero continua il rimanente.*

Dopo il Credo *ſi fa il Sermone ſe ve n'è, o ſi legge qualcheduna delle Omelie aſſegnate, e ſe in queſte non vi è alcuna eſortazione propria per diſporre a ricevere il Santo Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Criſto ſi farà qualcheduna delle ſeguenti eſortazioni.* Una di tali eſortazioni ſi conſerva nelle Liturgie poſteriori; ma non è ſtata ſerbata interamente quella in cui ſi legge : *Imponiamo a chiunque ſarà contento di una Confeſſione generale, che non biaſimi chi per conſolazione ſua maggiore anderà al Sacerdote per fare una Confeſſione ſegreta e auricolare.* Ella ſi può vedere in Franceſe con tali parole : *Cari e ben' amati nel Signore che avete intenzione, &c.*

Dopo la eſortazione ſi canterà per Offertorio uno o più verſetti della Sacra Scrittura fino che il popolo farà la ſua Obblazione; o pure uno di queſti verſetti ſarà detto dal Sacerdote ſubito dopo la Offerta. Nelle Chieſe dove vi ſono Cherici, da queſti ſi canteranno i verſetti.

Men-

D.XIII.A.III.§.II.

Mentre i Cherici cantano l'Offertorio, chi si trova disposto per contribuire qualche cosa, la metterà nel vaso de' poveri; e nel giorno che vi è offerta gli uomini e le donne pagheranno al Curato ciò che secondo l'uso gli è dovuto.

Chi si prepara per communicarsi starà in Coro, o da presso, gli uomini da un lato, e le donne dall' altro, e chi non si comunica uscirà dal Coro, eccettuati i Ministri ed il Clero.

Il Ministro piglierà tanto pane e tanto vino quanto basti per i Comunicanti, poserà il pane sopra il Corporale o sopra la Patena, o in altro vaso proprio, e verserà il vino nel Calice, o in altro vaso acconcio se il Calice non sia sufficiente, e gli mescolerà poca acqua pura, è collocato il pane ed il vino sopra l'Altare dirà: " Il Signore sia con voi. ℟. e " con lo spirito vostro.

" Elevate i vostri cuori in alto. ℟. Noi gli eleviamo al Signore. *Vers. Franc. 1°. 6.*

" Rendiamo grazie al nostro Dio e Signore. ℟. Egli è giusto e " dovuto fare così.

Il Sacerdote continua: " Ella è cosa veramente convenevole e di " nostro dovere, che in ogni tempo e in ogni luogo noi vi rendia- " mo grazie, o Signore, Padre Santo, onnipotente, eterno Dio. Si assume quivi secondo il tempo una delle Prefazioni proprie che sono cinque, per Natale ed i sette giorni seguenti; Pasqua co' suoi sette giorni; l'Ascensione e gli giorni sette dopo; la Pentecoste e gli altri sei giorni; e la Trinità.

Subito dopo si dice, o pure si canta da' Cherici [a]: Perche cogli Angioli, Arcangeli, e tutta la milizia celeste lodiamo e magnifichiamo il nome vostro glorioso, esaltandovi sempre e dicendo Santo, Santo, Santo Dio Signore degli eserciti, i cieli e la terra sono ripieni della vostra gloria; gloria a voi solo, o Santissimo Dio. (a) *Ivi nella stessa Vers.*

Finito il canto de' Cherici, il Sacerdote o il Diacono si volterà al popolo, e dirà: Preghiamo per ogni Stato della Chiesa di Gesù Cristo. *Il Sacerdote poi volgendosi verso l'Altare canterà o dirà con voce chiara e distinta la Preghiera seguente.*

" Onnipotente Dio, eterno.... *Si prega quì per il Re Eduardo, per* " *tutti i Vescovi, Pastori, Curati della Chiesa, e per tutta l'Assemblea.* " Noi vi lodiamo per quanto ci è possibile, e di tutto cuore vi ren- " diamo vivissime grazie per tutti i doni e tutte le virtù che ave- " te fatte risplendere ne' vostri Santi dal principio del mondo, princi- " palmente nella gloriosa e santissima Vergine Maria Madre del Fi- " gliuolo vostro Gesù Cristo N. S. e Dio, ne' vostri SS. Patriarchi, " Profeti, Appostoli, e Ministri: fate, Signore, che possiamo imita- " re l'esempio loro, la loro fermezza nella Fede, e la fedeltà loro " nell'osservare i vostri precetti. Raccomandiamo alla vostra miseri- " cordia, o Signore, tutti i vostri fedeli servi, che sono morti con " segni di Fede, e dormono in sonno di pace: vi supplichiamo di ac- " cordare loro la vostra misericordia, e una eterna pace. Fate che nel " giorno della Risurrezione generale, sendo uniti a tutti quelli che " compongono il Corpo mistico di Gesù Cristo vostro Figliuolo possia- " mo essere tutti collocati alla di lui destra, e godere di quella voce tanto " consolatrice e piacevole: *Venite benedetti di mio Padre, &c.*

" O Dio, Padre celeste, che per grande vostra misericordia avete " dato l'unico vostro Figliuolo Gesù Cristo alla morte di Croce per la

" nostra

D.XIII.A.III.§.II. " noſtra redenzione, il quale ha fatto con la unica ſua obblazione of-
" ferta una volta un pieno, perfetto, e baſtevole ſacrificio, obblazio-
" ne, e ſoddisfazione per i peccati di tutto il mondo, ed ha iſtituito
" e comandato nel ſuo Santo Vangelo di celebrare la memoria perpe-
" tua di ſua morte prezioſa fino che venga. Aſcoltateci, o Padre di
" miſericordia, ve ne ſupplichiamo; e DEGNATEVI COL VOSTRO
" SANTO SPIRITO E CON LA VOCE DI BENE ✠ DIRE, SANTI ✠ FI-
" CARE QUESTI DONI E QUESTE CREATURE DI PANE E DI VINO,
" ACCIO' CI SIANO IL CORPO ED IL SANGUE DEL VOSTRO FIGLIUO-
" LO DILETTISSIMO GESU' CRISTO, il quale nella notte ſteſſa che fu
" tradito (*a*) preſe del pane, ed avendolo benedetto e reſe grazie, lo
" ſpezzò, lo diede a' ſuoi Diſcepoli dicendo: prendete e mangiate; Que-
" ſto è il mio Corpo ch'è dato per voi, fate così in memoria mia.
" Similmente dopo cenato [*b*] preſe il Calice, e reſe grazie, lo die-
" de loro dicendo: bevetene tutti; poiche queſto è il mio Sangue del
" nuovo Teſtamento, ch'è ſparſo per voi e per molti in remiſſione
" de' peccati. Fate così ogni volta che ne berete in mia memoria.

(*a*) *Il Sacerdote piglia il pane tra le ſue mani.*

(*b*) *Il Sacerdote piglia il Calice tra le ſue mani.*

Queſte parole ſaranno dette dal Sacerdote rivolto all'Altare ſenza fare alcuna elevazione del Sacramento per moſtrarlo al popolo.

" Quindi è, o Padre celeſte, che ſecondo la iſtituzione del cariſſi-
" mo voſtro Figliuolo Gesù Criſto N. S. noi umili voſtri ſervi cele-
" briamo, e facciamo quì in preſenza della Maeſtà voſtra Divina co'
" voſtri ſanti doni qui preſenti la memoria che il Figliuolo voſtro ci
" ha preſcritto di fare, ricordevoli ſempre di ſua Santa Paſſione, della
" mirabile ſua Riſurrezione, e dell'Aſcenſione ſua glorioſa, ringra-
" ziandovi viviſſimamente de' beneficj ſenza numero, che con queſti
" Miſterj ci ſono ſtati procurati.

" Supplichiamo con tutto il noſtro cuore la bontà voſtra paterna
" di accettare il noſtro ſacrificio di lodi e di ringraziamenti, e con
" ogni premura vi dimandiamo per i meriti della morte del Figliuolo
" voſtro Gesù Criſto, e per la fiducia che abbiamo nel ſuo Sangue,
" che noi e tutta la voſtra Chieſa poſſiamo conſeguire la remiſſione
" de' noſtri peccati, e tutte le altre grazie che ſcendono dalla ſua Paſ-
" ſione. Sì, o Signore, vi offeriamo noi ſteſſi, e vi preſentiamo noi
" medeſimi, le noſtre anime, i noſtri corpi per diventare un ſacrifi-
" cio ragionevole, ſanto, e vivente: vi chiediamo ancora con tutta
" umiltà, che quanti participeranno di queſta Santa Comunione, poſ-
" ſano ricevere degnamente il Corpo ed il Sangue preziosiſſimo di Ge-
" sù Criſto voſtro Figliuolo, e ſiano riempiuti della voſtra grazia e della
" benedizione voſtra celeſte, acciò diventino un corpo ſteſſo col Figliuolo
" voſtro Gesù Criſto, e dimorando in loro, poſſano eſſi dimorar in lui. E
" ſebbene per la moltitudine de' noſtri peccati ſiamo indegni di offerirvi
" ſacrificio alcuno, pure vi ſupplichiamo di accettare queſto che vi
" offeriamo per poter adempiere l'indiſpenſabile noſtro dovere: co-
" mandate, Signore, che col miniſterio de' voſtri ſanti Angioli le no-
" ſtre ſuppliche e le noſtre preghiere poſſano eſſere portate nel ſanto
" Tabernacolo alla preſenza della Maeſtà voſtra Divina, non avendo
" rifleſſo a' noſtri meriti, ma uſandoci miſericordia per Gesù Criſto
" N. S. per cui e con voi aſſieme con lo Spirito Santo, Dio Padre on-
" nipotente, ogni onore, ogni gloria vi ſia reſa per ſempre.

Pre-

Preghiamo.

" Seguendo il precetto che abbiamo ricevuto dal noſtro Salvatore " Gesù Criſto oſiamo dire ; Padre noſtro &c. R. Ma liberateci dal " male. Amen.

Allora il Sacerdote dirà : " La pace del Signore ſia con voi. *Il Clero riſponde*. E con lo ſpirito voſtro.

Il Sacerdote dice : " Il noſtro Agnello Paſquale ſi è offerito una " volta per noi portando i noſtri peccati nel ſuo Corpo ſopra la " Croce : Perche egli è il vero Agnello di Dio che toglie i pecca- " ti del mondo; quindi ne feſteggiamo con gioja nel Signore.

Il Sacerdote ſi volge verſo quelli ſi debbono comunicare e dice loro : " Voi che veramente e ſinceramente vi pentite de' voſtri peccati, che " ſerbate carità ed amore per il voſtro proſſimo, e proponete di me- " nare vita nuova oſſervando i Comandamenti di Dio, e camminare " per l'avvenire nella ſtrada di ſantità, accoſtatevi e prendete queſto " Santo Sacramento per voſtra conſolazione : fate la voſtra umile Con- " feſſione a Dio onnipotente, ed alla Chieſa ſua ſanta radunata (1) quì " nel ſuo ſanto nome, inginocchiandovi umilmente.

Queſta Confeſſione generale ſarà fatta in nome di tutti quelli che ſi vorranno comunicare o da qualchedano di loro, o da qualche Miniſtro, o dal Sacerdote medeſimo, ſtando tutti umilmente inginocchiati.

(*a*) " Onnipotente Iddio Padre di N. S. Gesù Criſto Creatore di " tutte le coſe, Giudice di ogni perſona, noi riconoſciamo e pia- " gniamo i noſtri peccati infiniti e le iniquità che infelicemente ab- " biamo commeſſe di tempo in tempo contro la Maeſtà voſtra ſan- " ta co' noſtri penſieri, parole, ed opere, giuſtamente provocando la " voſtra collera ed il voſtro ſdegno contra di noi. Ma ſe ne pentia- " mo da vero e piagniamo nel cuore a motivo de' noſtri misfatti, la " memoria de' quali ci è ſpiacevole, e la cognizione inſopportabile. " Abbiate pietà, abbiate pietà di noi, o Signore e Padre di miſeri- " cordia per amore di Gesù Criſto N. S. voſtro Figliuolo. Perdona- " teci tutto il paſſato, e fateci grazia che per l'avvenire procuria- " mo di contentarvi e ſervirvi con nuova vita, in onore e gloria " del voſtro Santo nome per Gesù Criſto N. S.

(*a*) *Verſion Franc. 1616.*

Il Sacerdote allora ſi alzerà, e rivolto al popolo dirà : " L'Onnipoten- " te noſtro Dio e Padre celeſte, che per miſericordia ſua grande ha " promeſſa la remiſſione de' peccati a chi a lui ſi converta con fede ve- " ra e pentimento, ſi degni avere pietà di voi, e vi perdoni e rilaſci " tutti i voſtri peccati, vi confermi e fortifichi in ogni opera buo- " na, e vi conduca alla eterna vita. Per Gesù Criſto N. S.

Il Sacerdote dirà : " Ascoltate le parole di conſolazione che Gesù " Criſto propone a tutti quelli che ſi convertono a lui ſenza finzione: " *Venite a me voi tutti, &c.*

Il Sacerdote volgendoſi alla Menſa di Dio ed inginocchiandoſi dirà la Preghiera ſeguente a nome di tutti quelli che dovranno comunicarſi.

(*b*) " Noi non preſumiamo già, o Dio miſericordioſo di accoſtarſi " a que-

(*b*) *Fol.*

(1) Nella Liturgia di Elisabetta ſerbata eſattamente ſotto Jacopo I. ſi legge *nel mezzo di queſta Congregazione*. E dopo Carlo II. ſono ſtate levate queſte parole per non fare più la Confeſſione, ſe non a Dio.

D.XIII. A.III. §.II.

" a queſta voſtra Menſa confidando nella propria noſtra giuſtizia, ben-
" sì nella moltitudine delle grandi voſtre compaſſioni. Non ſiamo de-
" gni nè pure di raccogliere le miche che cadono da queſta Meſſa.
" Ma voi, Signore, ſiete ſempre lo ſteſſo, ed avete queſto di proprio
" di eſſere d'ognora propenſo alla Miſericordia. Fateci dunque la
" grazia, Dio infinitamente benedetto di cibarci talmente in queſti
" Santi Miſterj [a] della carne del Figliuolo voſtro Gesù Criſto e di
" bere il ſuo Sangue, che il corpo noſtro ſia mondato da' peccati col
" Corpo ſuo, e l'anima noſtra lavata dalle iniquità col ſuo Sangue
" prezioſo, e che abiti ſempre in noi, e noi in lui.

(a) Queſte voci *Santi Miſterj* non vi ſono nella Liturgia di Eliſabetta, e nelle ſeguenti.

Allora il Sacerdote riceverà il primo la Comunione ſotto ambe le ſpecie, e la darà indi agli altri Miniſtri ſe vi ſono [*acciocchè gli aſſiſtano*] *e poi al popolo.*

Nel dare il Sacramento del Corpo di Gesù Criſto dirà ad ognuno : Il Corpo di N. S. Gesù Criſto ch'è ſtato dato per te, cuſtodiſca il tuo corpo, e l'anima tua per la vita eterna.

E dando il Sacramento del Sangue a ciaſcheduno da bere in una ſola volta e non più, dirà; Il Sangue di N. S. Gesù Criſto ch'è ſtato ſparſo per te, cuſtodiſca il tuo corpo e l'anima tua per la vita eterna.

Se vi è un Diacono o altro Sacerdote lo ſeguirà col Calice, e mentre che il Sacerdote dà il Sacramento del Corpo [*per iſpedire più preſto*] *darà il Sacramento del Sangue nel modo già preſcritto.*

Nel tempo della Comunione i Cherici canteranno due volte : Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi. *E una volta* : Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, donateci la pace.

Si principia l'Agnus Dei *quando il Sacerdote ſi è comunicato, e quando la Comunione è fatta, i Cherici canteranno per la Poſtcomunione uno de' paſſi ſeguenti, de' quali è cavato il primo da S. Matteo* cap. XVI. 14. Se alcuno vuole venire preſſo di me, pigli la ſua Croce e mi ſegua. *Il ſecondo è di S. Marco* XIII. 13. Chi perſevererà fino al termine ſarà ſalvo. *Il terzo è il* V. 1. *del* Benedictus.

Allora il Sacerdote ringrazierà Dio a nome di quanti ſi ſono comunicati, e volgendoſi al popolo dirà : Il Signore ſia con voi. ℟. e con lo ſpirito voſtro. *Il Sacerdote dice,*

Preghiamo,

" Eterno, onnipotente Dio noi vi ringraziamo con tutto il noſtro
" cuore, che partecipando di queſti Santi Miſterj ſecondo il voſtro
" comando, vi è piaciuto cibarci della vivanda ſpirituale del Corpo
" e del Sangue del voſtro Figliuolo noſtro Salvatore Gesù Criſto, ac-
" certandoci così del voſtro favore verſo di noi, e che ſiamo fatti ve-
" re membri del voſtro Corpo miſtico, cioè della felice ſocietà di
" tutti i Fedeli, e così per iſperanza ſiamo eredi del Regno voſtro
" eterno, per i meriti della Morte e Paſſione del dilettiſſimo voſtro
" Figliuolo. In tanto vi ſupplichiamo che vi piaccia di aſſiſterci con la
" grazia voſtra in maniera, che poſſiamo continuare in queſta beata ſo-
" cietà, e fare tutte le opere buone da voi preparate, acciò camminia-
" mo in quelle, per Gesù Criſto N. S. cui aſſieme con voi e con lo Spi-
" rito Santo ſia tutto l'onore e la gloria ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

Il

D.XIII.A.III.§.II.

Il Sacerdote ſi rivolge al popolo e lo licenzia con queſta benedizione dicendo : " La pace di Dio che ſupera ogni intendimento cuſtodiſca " il voſtro cuore e la voſtra mente nel conoſcimento e amore di " Dio, e di Gesù Criſto Noſtro Signore ſuo Figliuolo, e la bene- " dizione dell' onnipotente Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo " ſia con voi, e vi ſtia in perpetuo.

Allora il popolo riſponderà Amen. *Se non vi ſono Cherici, il Sacerdote dirà tutto ciò ch' eſſi dovrebbero dire.*

Quando la Comunione ſarà celebrata ne' giorni di lavoro nelle caſe particolari, ſi potrà omettere il Gloria in excelſis, *il* Credo, *la Omelia, e la Eſortazione che principia così :* Cari, e ben amati, ec.

Collette, delle quali una potrà eſſere detta ogni giorno dopo l' Offertorio ſe non vi è Comunione. Le ſei prime ſono nelle Edizioni Franceſi ; e quì ve ne ſono altre due, una per la pioggia, e l' altra per il bel tempo.

Le Litanie ſaranno dette e cantate in Ingleſe ogni Mercoledì e Venerdì giuſta l' ordine di Sua Maeſtà, o com' è ſtato già preſcritto [1], *o come in avvenire parerà proprio a Sua Altezza.*

Se non vi ſarà chi ſi comunichi col Sacerdote, finite le Litanie, egli ſi veſtirà di Camice ſemplice o di Cotta con Cappa, e dirà all' Altare quanto è notato per la Cena del Signore fino dopo l' Offertorio, ſoggiugnerà una o due Collette di quelle notate per dopo la Comunione come crederà più proprio per il tempo, e voltandoſi al popolo lo licenzierà con la benedizione ſopra notata.

Si è creduto a propoſito per evitare ogni fomento di diſcordia, che in tutto il regno il Pane preparato per la Comunione ſia fatto ad un modo ſteſſo, ſenza lievito, rotondo, ma ſenza veruna figura improntata, e un poco più grande e più denſo di quello che ſi uſava fare, per poterlo dividere in più parti.

Il Miniſtro dividerà il pane almeno in due o altrettante parti che giudicherà proprio per diſtribuirlo a' Comunicanti : e neſſuno dee credere di riceverne meno in una parte che in tutto, ma che in ogni parte riceverà il Corpo di Noſtro Signor Gesù Criſto....

Nel ricevere il Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Criſto per conformarſi meglio alla Iſtituzione di queſto Sacramento, ed all' uſo della Chieſa primitiva, vi ſarà ſempre qualcheduno che ſi comunicherà col Sacerdote in ogni Chieſa Cattedrale e Collegiata. E perche queſto ſtatuto ſia oſſervato in tutto il regno, quello che in ogni Parrochia dee per ufficio ſuo preparare tutto il biſognevole per la Comunione, o altro in ſuo luogo, ſi diſporrà per comunicarſi col Sacerdote, e tutti gli altri che ſaranno in iſtato di comunicarſi ſi comunicheranno con lui.

Ne' giorni di lavoro, ſe non vi è chi ſi comunichi, nè meno il Sacerdote celebrerà.

Gli uomini e le donne dovranno aſſiſtere al ſervigio Divino nelle proprie Parrochie...

Benche ſi legge dagli Autori antichi che i Fedeli ricevevano nelle loro mani il Sacramento del Corpo di Gesù Criſto, e che Gesù Criſto non ha fatto precetto alcuno contro queſto uſo ; tuttavia come accadeva ſovven-

(a) Nelle Litanie ſtampate ſotto Enrico VIII ſi prega la B. V. M i SS. Angioli, i SS. Patriarchi e Profeti, gli Appoſtoli, i Martiri, e tutti i Santi. Ma queſte invocazioni de' Santi non vi ſono più nelle Litanie di queſta Liturgia.

D.XIII.A.III.§.II. vente che apportando seco il Sacramento se ne abusavano e lo facevano servire a superstizioni ed impietà, così per togliere tanto inconveniente, e acciò si osservi la uniformità in tutto il regno, è stato giudicato acconcio, che dalla mano del Sacerdote il Sacramento sia posato nella bocca de' Fedeli.

La Comunione degli infermi.

Ella si fa come si legge nelle Edizioni posteriori a riserva della rubrica seguente in tali parole: Se un'infermo chiede la Comunione in sua casa in giorno che si celebri anche in Chiesa, il Sacerdote riserberà della Comunione pubblica una quantità sufficiente di Sacramento del Corpo e Sangue di Gesù Cristo per la persona inferma, e per quelli che con lui si comunicheranno se ve ne sono; e quando sarà terminata la Comunione pubblica nella Chiesa, si porterà alla casa dell'infermo, dove ministrerà il Sacramento alle persone che vogliano comunicarsi con l'infermo se ve ne saranno, e poi comunicherà l'infermo. Ma prima di distribuire il Sacramento, il Curato sarà fare la già notata confessione generale a nome de' Comunicanti, e indi reciterà l'Assoluzione, e i passi che seguitano la Comunione pubblica, e la Comunione sarà seguitata dalla Colletta: Onnipotente eterno Dio, noi vi ringraziamo, ec.

Decreti del Parlamento. Lamenti di Calvino e degli altri Novatori. Nuove mutazioni della Liturgia.

Quattro mesi prima che questa Liturgia si mettesse in uso, il Parlamento aveva regolata l'astinenza della Quaresima molto combattuta da' Novatori. A' 4. di Febbrajo comparve al Tribunale della Camera Alta un progetto di Legge, in cui si vietava il cibo di carni nella Quaresima, e ne' giorni di digiuno. L'Arcivescovo di Cantorberi ed i Vescovi di Ely, di Worcester, e di Chichester ebbero commissione di esaminarlo: e indi fu spedito a' Comuni che lo rimandarono dopo due giorni con le loro Approvazioni, aggiuntavi una nuova clausola che da' Signori fu approvata. Il Decreto dunque stabilì: 1. Ch'è indubitato dalla parola di Dio che non vi è divario di purezza tra le differenti sorte di vivande, nè differenza di santità tra i giorni dell'anno. 2. Che sono da condannarsi quelli che per motivo di sensualità biasimano i digiuni e le astinenze, la istituzione delle quali viene dalla Chiesa. 3. Che l'astinenza per ogni poco che sia bene osservata, vanta forza di assoggettare il corpo allo spirito, e di riformarci alla virtù. A questo riflesso il Parlamento ne aggiunse un'altro ch'è di Polizia, giacchè la osservanza della Quaresima e de' giorni di digiuno era necessirio per sostenere il traffico della pescagione, e serbare così il bestiame per gli altri tempi dell'anno. Sopra questi due principj, dopo rivocate tutte le Leggi di tal natura, ordinò sotto varie pene di non mangiar carne ne' Venerdì, Sabbati, Quattro Tempi, Quaresima, nè altri giorni dichiarati magri, e darne principio al primo del Maggio seguente. Gli ammalati poi, le persone deboli, e chi abbia dispensa dal Re siano esenti da questa osservanza.

Questo motivo di Polizia, e la dispensa di cui è fatto disponitore il

Re

Re furono facilmente la cagione, per la quale i Novatori non si oppose- D.XIII.A.III.§.II
ro contro questo regolamento di astinenza che non era di loro piacere... quando furono meno indulgenti sopra la nuova Liturgia. Le Camere Alta e Bassa non l'avevano munita di salvaguardia bastevole, dichiarando ch'era stata fatta con assistenza dello Spirito Santo. Gli amici de' Luterani e de' Calviniſti ch' erano allora i principali Riformatori non si riputavano meno assistiti nello intendere ispirazioni, di quello che fosse un'Assemblea di Signori o Comuni, e quindi non potevano gradire un Ufficio che aveva tuttora tanto rapporto con la Messa tanto da loro screditata : non potevano sofferire le antiche Vesti, e quasi tutto l'Ordine osservato nelle nostre Chiese; cioè Camici, Tonicelle, Pianete o Cappe; un Introito, i *Kyrie eleison*, il *Gloria in excelsis*, il *Dominus vobiscum* prima della Prefazione.

Ma ciò ch'era più sensibile a' Novatori, era il ritenere tutte le nozioni del Sacrificio, il nome di Altare, e l'Altare stesso. Sopra questo Altare, e sopra il Corporale il Sacerdote doveva collocare il pane ed il vino; e a questo Altare doveva recitare il Canone tanto simile al nostro, e unirsi a' Santi quasi come facciamo noi nel *Communicantes*. Si prega pure per i morti senza omettere termine alcuno del nostro Canone, e ciò ch'è più si ritengono espressioni, che conservano il dogma della presenza reale e della Trasustanziazione con la Preghiera di tutte le Liturgie di ogni Chiesa del mondo Cristiano, dove si chiede che il pane ed il vino siano fatti Corpo e Sangue di Gesù Cristo, formando nello stesso tempo segni di Croce sopra il pane e sopra il vino.

Si offrono i Santi Misterj come sacrificio propiziatorio per la remissione de' peccati, e si seguita quasi tutto il Canone della Messa fino a *Omnis honor & gloria*. Il *Pax Domini*, &c. La formola *Corpus D. N. J. C.* senza spiegazione alcuna, e in certi giorni si conserva il Corpo e Sangue di Gesù Cristo per portarlo agli ammalati.

Bucero, Calvino e i loro Discepoli non tardarono a lamentarsi contro questa Liturgia. Quando ancora erano assenti dall' Inghilterra vi mantenevano corrispondenza; e Bucero andò a stabilirvisi fino alla morte, chiamatovi poscia da Crammero Pietro Martire amico intimo di Calvino che scriveva di tempo in tempo a questo Arcivescovo. Scrisse altresì al Protettore dell' Inghilterra mentre si terminava la composizione della Liturgia, e sembra che fossegli noto ciò che vi si ammetterebbe, mentre dopo averlo esortato a compiere la grande opera della Riforma, e a punire fino col ferro chi si opponesse (1), si professa sorpreso nell' intendere che si lasci nella ministrazione della Cena una Preghiera per i morti, pretendendo che non si possa unire con la Santa Cena, e conchiude che ciò non si dee sopportare (2).

Tut-

(1) Alii vero in superstitionibus Antichristi obdurnerunt, ut earum revulsionem ferre non possint. Ac me entur quidem tum hi, tum illi gladio ultore coerceri, quem tibi tradidit Dominus cum non in Regem tantum insurgant, sed in Deum ipsum, qui & Regem in Sede Regia constituit, & te Protectorem instituit. Genevæ a. Octob 1548. *Ep. Calv. p.* 91.

(2) Audio scriptari istic in Cœnæ celebratione Orationem pro Defunctis; neque vero hoc ad Purgatorii Papistici approbationem referri satis scio. Neque etiam me latet profiteri posse antiquum Ritum mentionis defunctorum faciendæ ut eo modo Communio Fidelium omnium in unum corpus conjunctorum declaretur : Sed obstat invictum illud argumentum, nempe Cœnam Domini tem adeo sacrosanctam esse, ut ullis hominum additamentis eam conspurcare sit nefas. Præterea ubi Deum invocamus non est indulgendum nostris affectibus, sed potius regula illa retinenda est, quam tradit Apostolus, ut Verbum Dei pro fundamento habeamus : illa vero defunctorum commemoratio, quæ ipsorum venerationem vel commendationem conjunctam habet, non respondet veræ ac legitimæ recte orandi institutioni, ac proinde assumendum est, quod in Cœna Domini nullo modo spectandum sit. *Ep. Calv. p.* 93.

D.XIII.A.III.§.II. Tutte le lamentanze de' Novatori non riuſcirono vane. Nel fine del 1550. e nel principio del 1551. fu atteſo a riformare la nuova Liturgia, ed eccone le mutazioni fatte.

Seconda Liturgia ſotto Eduardo VI. ſtampata in Ingleſe in Londra l'anno 1552.

Hanno ſerbata la Prefazione della prima Liturgia con farvi due ſole piccole aggiunte. 1. Si diceva in quella, che naſcendo qualche dubbio ſi ricorreſſe al Veſcovo per la ſoluzione; ed è ſtato aggiunto in queſta, che ſe anche il Veſcovo è dubbioſo, ſi conſulti l'Arciveſcovo. 2. Era notato nella prima, che neſſuno foſſe aſtretto a quella Preghiera a riſerva di chi ſerve Chieſe Parrocchiali; e in queſta vi è di più quanto ſi legge nella edizione Franceſe e nelle altre ſuſſeguenti, che tutti i Sacerdoti e Diaconi debbano dire ogni giorno le Preghiere della mattina, e della ſera o in particolare o pubblicamente, quando non ſiano impediti per la Predicazione, o per lo ſtudio di Teologia, o per qualche altra cauſa urgente.

Nella prima Liturgia dopo le Preghiere della ſera vi ſono i giorni ne' quali ſi dee cantare o recitare il Simbolo *Quicumque vult*, &c. e in queſta ſeconda come nelle altre ſeguenti ſono aggiunte le Feſte de' SS. Mattia, Giambattiſta, Jacopo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Giuda, e Andrea.

Nell'Officio di Natale ſi ſono vedute due Comunioni corriſpondenti a due delle noſtre Meſſe; e in queſta ſeconda come nelle ſeguenti ve n'è una ſola, di cui la Piſtola è *Multifariam* (*a*), ed il Vangelo *In principio* (*b*).

(*a*) *Hebr.* 1.
(*b*) *Joan.* 1.

Nella prima Liturgia l'Ordine della Comunione aveva per titolo: *La Cena del Signore, o la Santa Comunione detta comunemente la Meſſa*. In queſta ſeconda come nelle altre poſteriori è ſtata tolta la parola *Meſſa*, e poſto ſemplicemente: *Ordine per la miniſtrazione della Cena o Santa Comunione*.

In queſto Ordine nuovo non ſi parla di Ornamenti, nè di Sacerdoti o di Diaconi che aſſiſtono.

Non vi è più parola di Altare. Il Conſiglio del Re, e i Decreti di Risley Veſcovo di Londra avevano comandato di diſfarli e ridurli a ſemplici Menſe per la Comunione. Invece dell'Altare ſi dice in queſto paſſo: *La Menſa in cui ſi farà la Cena ſarà collocata nel Coro, o nella Nave della Chieſa nel luogo dov'era coſtume di fare le Preghiere della mattina e della ſera, e ſarà coperta di un lino bianco. Il Miniſtro ſtando alla Menſa verſo il Settentrione reciterà la Orazione Domenicale con una Colletta*: Onnipotente Dio, ec.

In queſta ſeconda e nelle ſeguenti hanno tolti gli Introiti, i *Kyrieeleiſon*, il *Gloria in excelſis*, il *Dominus vobiſcum*, e in vece ſono ſtati poſti i dieci Comandamenti come ſono nell'Eſodo. Il Miniſtro volto verſo il popolo li pronunzia diſtintamente, ed il popolo inginocchiato dice dopo ciaſcun comandamento: *Signore abbiate pietà di noi, e diſponete il noſtro cuore a cuſtodire queſto comandamento*.

I dieci Precetti ſono ſeguiti dalla Colletta del giorno con una delle due ſeguenti per il Re. Il Miniſtro ſtando in piedi dice, *Preghiamo l'onnipotente Dio*, ec. Subito dopo le Collette il Miniſtro leggerà la

Pi-

D.XIII.A.III.§.II.

Piſtola ed il Vangelo, e ſi reciterà il Simbolo, che ſarà ſeguito dal ſermone, e dalla lezione di una Omelia. Dopo la Omelia o Eſortazione il Miniſtro inſinua il dare qualche cosa per i poveri, recitando qualche paſſo della Scrittura a fine di perſuaderli. Dopo raccolte le limoſine, il Miniſtro dice una Orazione per tutta la Chieſa Criſtiana militante: e queſta Preghiera è ſeguitata da qualche eſortazione che il Miniſtro dee fare ſe il popolo è negligente in accoſtarſi alla Santa Comunione.

Il Miniſtro dirà a quelli che vengono a ricevere la Santa Cena: Voi che vi pentite, ec. come ſopra. *Allora ſi farà la Confeſſione generale ſeguitata dall' aſſoluzione e dalle parole di conſolazione.*

Quì principia la Preſazione, dalla quale è ſtato levato il ſolo *Dominus vobiſcum*.

Il Miniſtro ſtando inginocchiato alla Menſa del Signore, dice la Preghiera ſeguente a nome di quelli che debbono ricevere la Santa Cena. Noi non preſumiamo già; o Dio miſericordioſo, ec. come ſopra. Queſta Preghiera è ſeguita immediatamente da quella che corriſponde al Canone; e quì appunto ſi è fatta la prima mutazione per eſcludere la verità della Tranſuſtanziazione, e della preſenza reale di Gesù Criſto, togliendo ſopra tutto la Preghiera, con cui ſi dimandava che il pane ed il vino foſſero fatti Corpo e Sangue di Gesù Criſto. Tutte le Preghiere del Canone e della Comunione ſono ridotte a quanto ſegue.

Il Miniſtro ſtando in piedi dirà [a] " Onnipotente Iddio, Padre ce- (a) *Veſ. Franc.* 1616.
" leſte, che per grande voſtra miſericordia avete accordato l'unico
" voſtro Figliuolo Gesù Criſto Noſtro Signore alla morte di Croce
" per la noſtra redenzione, il quale ſendoſi offerito una volta, ha
" preſentata una obblazione pura, un ſacrificio perfetto, una com-
" penſazione ſufficiente per i peccati di tutto il mondo; e di più ha
" iſtituita e comandata nel ſuo Santo Vangelo la commemorazione
" perpetua della prezioſa ſua morte finchè ritorni. Aſcoltate, vi pre-
" ghiamo, o Padre di miſericordia, e fateci la grazia che ricevendo
" queſte voſtre creature di pane e di vino ſecondo la ſanta iſtituzio-
" ne di Gesù Criſto voſtro Figliuolo Noſtro Salvatore, tutti ſiamo
" fatti partecipi del ſuo Corpo e del ſuo Sangue prezioſo, il quale
" nella notte medeſima in cui fu tradito, preſe il pane, e avendo
" reſe grazie lo ſpezzò e diſſe: Prendete e mangiate, queſto è il mio
" Corpo ch'è ſpezzato per voi, fate così per memoria mia. Così ſi-
" milmente dopo la cena preſe il Calice, e avendo reſe grazie lo
" diede loro dicendo. Bevetene tutti, poicchè queſto è il Sangue del
" Teſtamento nuovo ch'è ſparſo per voi e per molti in remiſſione
" de' peccati: fate così, e ſempre quando ne berete in memoria di me.

Allora il Miniſtro riceverà il primo la Comunione ſotto ambe le ſpecie, dandola poi agli altri Miniſtri, ſe ve ne ſono preſenti, acciò aſſiſtano al Miniſtro principale, indi poi al popolo inginocchiato, porgendogliela in mano: e nel dare il pane dirà.

Prendete e mangiate in memoria che Gesù Criſto è morto per voi, e cibatevi di lui medeſimo nel cuore per mezzo della Fede, e con rendimento di grazie.

Nella prima Liturgia quelli che ſi comunicavano, dovevano ricevere il Sacramento nella loro bocca dalla mano del Sacerdote.

Il Miniſtro che porge il Calice dirà: Bevete in memoria che il Sangue di Gesù Criſto è ſtato ſparſo per voi, e ringraziatelo.

Dopo

D.XIII.A.III.§.II.

Dopo la Comunione il Miniſtro reciterà la Orazione Dominicale ripetendo il popolo tutte le dimande, Poſcia dirà ciò che ſegue.

" O Signore e Padre celeſte, noi voſtri umili ſervi ſupplichiamo " con tutto l'affetto la paterna voſtra bontà, che vi compiaciate ac- " cettare queſto ſacrificio di lode e di ringraziamento che vi preſentia- " mo, umilmente pregandovi di concederci, che per i meriti della " morte del Figliuolo voſtro Gesù Criſto e per la fede nel ſuo Sangue, " noi e tutta la Chieſa poſſiamo conſeguire la remiſſione de' noſtri pec- " cati con tutti gli altri frutti e beneficj della ſua Paſſione. Ed intan- " to, o Signore, noi vi preſentiamo il noſtro corpo e l'anima no- " ſtra, cioè quanto è noſtro in ſacrificio ſanto, vivente, e dovuto, " ſupplicandovi umilmente di riempirci tutti, quanti ſiamo ſtati fatti " partecipi di queſta Santa Comunione, della voſtra grazia e celeſte " benedizione. E giacchè noi ſiamo indegni a motivo de' noſtri pec- " cati infiniti di offerirvi alcun ſacrificio, tuttavia vi preghiamo, di " accettare queſto debito, e queſto ſervigio che vi rendiamo, non aven- " do riguardo a' noſtri demeriti, anzi perdonandoci le noſtre offeſe, " per Gesù Criſto N. S. per cui e con voi in unità dello Spirito San- " to, vi ſia reſo, o Padre onnipotente, ogni onore e gloria ne' ſecoli " de' ſecoli, Amen. *O pure così:* Dio eterno e onnipotente noi vi " ringraziamo, &c. *come ſopra.*

" *Allora ſarà detto o cantato*: Gloria ſia a Dio ne' cieli; il *Glo-* " *ria in excelſis*, dopo il quale *il Miniſtro* [*o il Veſcovo ſe è preſen-* " *te*] *licenzierà il popolo con queſta Benedizione*: La pace di Dio, &c. " *come ſopra.*

" *Non ſi farà la Cena ſe non vi ſarà buon numero di Comunicanti col* " *Miniſtro, il che giudicherà la ſua diſcrettezza. E ſe in tutta la Pa-* " *rochia non vi foſſero che venti perſone in età di diſcrezione per poterſi* " *comunicare, non ſi farà la Comunione ſe non vi ſaranno almeno tre o* " *quattro che ſi comunicano col Miniſtro.*

" *Per iſchivare ogni ſuperſtizione che ſi poteſſe concepire circa il pane* " *ed il vino, baſterà che il pane ſia come quello che ſi mangia ordinaria-* " *mente a meſa con le altre vivande, purchè ſia del formento migliore* " *che ſi poſſa ritrovare comodamente* [*a*]. *E ſe ſopravvanza pane o vi-* " *no, il Miniſtro ne diſporrà come del ſuo.*

(a) Secondo la prima Liturgia ſi può prevalerſi di Pane azimo.

E' ſtato ſoppreſſo il ſegno di Croce nel Sacramento della Comunione, ſerbandone l'uſo per il ſolo Sacramento del Batteſimo.

Finalmente in queſta ſeconda Liturgia ſono ſtate ſoddisfatte le brame de' Proteſtanti Sacramentarj, ſpiegando con una rubrica che l'uſo di ricevere il Sacramento inginocchione non ſi continuava già per accordare la preſenza reale, nè l'adorazione: e vi è tutta la diligenza di caricare ſu tali eſpreſſioni.

Circa ciò che in queſt'Officio per la miniſtrazione della Cena del Si-

(b) Tradus. Franc. 1660. Londra.

gnore, è comandato [*b*] *che i comunicanti la riceveranno inginocchiati; queſt'ordine è ſtato ſtabilito con buona intenzione; cioè tanto per ſignificare così la noſtra gratitudine e la noſtra umile riconoſcenza de' beneficj di Gesù Criſto conceduti a tutti quelli che ſi comunicano degnamente, quanto per iſchivare la profanazione e i diſordini che in altre modo, potrebbero accadere nella miniſtrazione della Santa Cena. Se poi da ciò naſca timore che queſta genuflеſſione ſia malamente interpetrata e condetta in abuſo ſia per infermità e ignoranza, ſia per malizia o pertinacia, ſi dichiara*

D.XIII. A.III.§.II.

chiara quì che non s'intende per queſto di dare alcuna venerazione al pane ed al vino del Sacramento, che ivi ſi ricevono corporalmente; o ad alcuna corporale preſenza della Carne naturale o del Sangue di Gesù Criſto; e che non gli ſi dee preſtare venerazione alcuna, poicchè il pane ed il vino del Sacramento rimangono ſempre nella vera e naturale ſoſtanza loro, e per ciò non debbono eſſere adorati (coſa che non ſendo idolatria ſi dee aborrire da ogni fedele Criſtiano). E il Corpo naturale ed il Sangue di Gesù Griſto noſtro Salvatore ſono nel cielo e non quì; mentre è coſa contraria alla verità del Corpo naturale di Gesù Criſto eſſere in più di un luogo in un tempo.

La Comunione degli Infermi.

Quivi pure vi è una mutazione. Era notato nella prima Liturgia che ſe l'infermo dimandava la Comunione nella mattina del giorno, in cui vi foſſe Comunione pubblica nella Chieſa, il Miniſtro ſerbaſſe tanto Sacramento del Corpo e del Sangue quanto baſtaſſe per l'infermo, e per chi voleſſe comunicarſi con lui. Si è dovuto togliere queſto articolo di ſerbare la Eucariſtia che dinotava un poco troppo la preſenza reale del Corpo di Gesù Criſto.

Il Parlamento autorizò queſta ſeconda Liturgia in Marzo 1552. e fu in uſo fino alla morte di Eduardo VI. ſeguita a' 6. Luglio 1553.

§. III.

Riſtabilimento della prima Liturgia ſotto la Reina Maria.

MAria figliuola di Enrico VIII. e ſorella del Re Eduardo fu coronata nell'Ottobre 1553. Aveva ella mantenuta coperta nel cuore la ſua Religione con fermezza di eroina Criſtiana: nè le carezze, nè le minacce del Re Eduardo ſuo fratello, nè le querele del Conſiglio l'avevano potuta riſolvere di ricevere la nuova Liturgia, nè di tralaſciare che i ſuoi Limoſinieri le diceſſero la Meſſa. Eraſi ella ſempre ad alta voce proteſtata che avrebbe perduta la teſta ſopra un patibolo, piuttoſto che rinunziare alla ſua Religione. Il ſuo zelo ſi accrebbe col ſuo potere rimontando il Cattoliciſmo con lei ſul trono; e l'Inghilterra accoſtumata alle rivoluzioni di ogni ſorta, in aſſai poco tempo vide la nuova Religione che ſi andava fabbricando a mutar faccia. I Veſcovi Cattolici furono ſtabiliti nelle Sedi loro, e'l predicare non più fu permeſſo indiſtintamente, anzi vietato a' Proteſtanti. Una moltitudine di queſti ch'erano abbordati in Inghilterra, ne uſcirono: rinunziò al Sciſma ed alla Ereſia che i due Regni precedenti avevano ſtabilito: ſi rialzarono gli Altari e le Immagini, ed il Parlamento (*a*) riconobbe e dichiarò che doveva eſſere dichiarato nullo quanto in materia di Religione era ſtato fatto ſotto Eduardo ch'era minore. Caſsò per tanto tutte le innovazioni, e ordinò che principiando a' 20. Dicembre di queſt'anno 1553. e in avvenire, non ſi celebrerebbe più il ſervigio in Inghilterra, ſe non ſecondo la forma che ſi uſava nel fine del regno di Enrico VIII.

(*a*) *Larrey pag. 810.*

La Reina (*b*) ſcriſſe a Papa Giulio III. e gli dimandò per Legato il Cardinal Polo; ella abbandonò il titolo di Capo della Chieſa; le

(*b*) *Id. pag. 810.*

D. XIII. A. III. §. III.

due Camere del Parlamento nominarono Deputati per formare il progetto della riunione del regno con la Sede di Roma, e 'l Parlamento lo approvò: nè si poteva vedere comparsa più sommessa, come dice M. de Larrey (*a*). I Signori e li Comuni rappresentanti li Stati Generali del regno attestarono a Filippo (*b*), che si pentivano del Scisma, e del consentimento dato agli ordini dati contro la S. Sede: professarono la loro ubbidienza in avvenire, pronti a distruggere nel Parlamento di allora tutte le Leggi contrarie all'autorità del Papa. Pregarono le Maestà loro (che non avevano avuta parte nelle rivolte loro) d'intercedere per loro presso il Legato, di farli assolvere dalle Censure Ecclesiastiche, nelle quali sono incorsi secondo il rigore de' Canoni, e di farli ricevere di nuovo nel seno della Chiesa, come figliuoli penitenti, che vogliono servire a Dio sotto la ubbidienza della Santa Sede.

(*a*) *Larrey pag.* 134.

(*b*) La Reina Maria sposò Filippo figliuolo di Carlo V. Imperatore.

Il Cardinal Polo fece un lungo (*c*) e bel discorso sopra la riunione, che terminò in ringraziare Dio di aver ispirato agli Inglesi questo Santo pentimento. Gli comandò per penitenza di rivocare tutte le Leggi fatte contro la Sede di Roma e contro la Religione. Indi pronunziò l'assoluzione ricevuta da tutti inginocchiati, e levò le censure che le Bolle spaventevoli di Clemente VI. e di Paolo III. avevano fulminate contro l'Inghilterra.

(*c*) *Id. pag.* 136.

Il Parlamento eseguì le promesse (*d*), e a' 25. di Gennajo 1555. si fece una Processione solenne nella Città di Londra: gran numero di Croci la precedevano, centosessanta Sacerdoti camminavano vestiti con le loro Cappe seguiti da otto Vescovi, e Bonner Vescovo di Londra portava il SS. Sacramento. Il Maire di Londra diede fine alla Processione con le compagnie de' Borghegiani tutti ornati co' loro abiti di pompa. Andarono con quest'ordine alla Chiesa di S. Paolo, ch'è la Cattedrale a ringraziare Dio della riconciliazione loro con la S. Sede. Il rimanente del giorno tutto fu impiegato in attestare la gioja pubblica, e tutta la notte fu illuminata con fuochi per tutte le strade.

(*d*) *Id. pag.* 151.

Nuove edizioni de' Messali d'Inghilterra.

L'antico servigio Divino fu ristabilito, non essendo sufficienti i Messali e gli altri libri di Chiesa che si usavano alla morte di Enrico VIII. l'anno 1547. cosicchè bisognò farne molte nuove edizioni. Abbiamo quivi il Messale della Chiesa di Salisburi stampato in Londra l'anno 1555. e un'altra edizione di questo Messale fatta quasi nel tempo stesso in Parigi, un Rituale o Manuale impresso in Londra e ristampato in Roano l'anno 1555. ed il Breviario della stessa Chiesa stampato in Parigi l'anno 1556. Questi Messali sono intitolati *Missale sacrum*, poichè dopo alcuni secoli fu seguito in Inghilterra, e anche in Scozia l'uso della Chiesa di Salisburi proposto il costume di Cantorberi, e di York, e di Bangor, come si dirà nella Biblioteca Liturgica nel dare gli estratti de' Messali antichi della Gran Bretagna.

Il Regno di Maria fu troppo breve per adoperare tutti questi libri di Chiesa: e per lo meno hanno servito a istruirci quale fosse il rito d'Inghilterra prima del Scisma. Morì la Reina Maria a' 17. Novembre 1558.

§. IV.

§. IV.

D. XIII. A. III.
§. IV.

Rinovazione della Riformazione e della ſeconda Liturgia di Eduardo VI. ſotto la Reina Eliſabetta.

ELiſabetta ſorella della Reina Maria, e figliuola di Anna Bolena era ſtata educata come ſua Madre nella Religione Proteſtante. Non vi biſognò di più perche veniſſero in fretta i Proteſtanti, che ſotto Maria n'erano uſciti. Coſtoro furono ben preſto i ſoli deſtinati alla Predicazione, nè tardarono ad eſſere la parte principale nel Conſiglio della Reina, che fece comparire uno ſpirito eccellente nell' arte di governare. Affettò ella ſovvente di non far vedere che per metà i ſentimenti ſuoi ſopra la Religione; e benche foſſe portata molto ad autorizare la Riformazione con tutto il ſuo credito, tuttavſa la ſua polizia fecegli prendere ſtrade proprie per non inaſprire troppo i Cattolici. Come s'ella foſſe ſtata Cattolica, ha voluto eſſere conſacrata da un Veſcovo che ſeguitaſſe il Pontificale Romano, febbene lo avrebbe potuto fare al dire di M. Burnet (*a*) con due Veſcovi di Eduardo che vennero in Inghilterra. Sendo vacante la Sede di Cantorberi, dice M. Thoyras (*b*), toccava all' Arciveſcovo d'York " il fare la Cerimonia della Coronazione. Ma queſto Prelato e tutti " gli altri Veſcovi avendo riſolto di comune accordo di ricuſare il " miniſtero loro per queſta funzione, perche Eliſabetta ſi era già di- " chiarata di troppo contro la Chieſa Romana tanto per la Procla- " mazione che faceva conoſcere abbaſtanza il ſuo diſegno, quanto " ammettendo nel ſuo Conſiglio gente che non paſſavano molto per " buoni Cattolici. Non vi fu ſe non Oglethorp Veſcovo di Carliſ- " ſa, che finalmente ſi laſciò perſuadere a fare queſta funzione non- " oſtante il dolore de' ſuoi Confratelli.

Eliſabetta favorevole a' Proteſtanti.

(*a*) *Hiſt. de la Reform. T. 2. pag. 155.*

(*b*) *Hiſt. d'Angl. T. 6. lib. 27. pag. 255.*

E' aſſai rimarcabile ciò che fece la Reina per riempire l'importante poſto del Primate del Regno. Vacava l'Arciveſcovato di Cantorberi per la morte del Cardinale Polo, che ſopravviſſe ſole ore 16. alla Reina Maria. Eliſabetta ebbe ſubito in viſta di dare poſto sì conſiderevole a Matteo Parker, che per ordine di Anna Bolena ſua Madre di cui era Limoſiniere, l'aveva inſtruita (*c*) ne' principj della Religione Riformata; ma giuſta le regole biſognava farlo eleggere dal Capitolo di Cantorberi, e queſto Capitolo era tutto Cattolico. Sembrava dunque a propoſito l'aſpettare che la maggior parte foſſe aſſente, e l'altra porzione ſi foſſe accomodata al tempo per piacere alla Reina: e quindi ella differì fino al Luglio 1559. l'inviare al Capitolo *la chiamata per eleggere*. Il Decano unito a numero aſſai tenue di Vocali (1) nominò Parker al primo di Agoſto, e la Reina fece ſpedire a' 9. Settembre l'ordine di conſacrarlo. Fece moſtra di bramare che la Conſacrzione ſi faceſſe promiſcuamente da' Veſcovi Cattolici

Morte del Cardinale Polo.

(*c*) *Hiſt. de la Reform. pag. 561.*

Elezione del Parker.

P 2

(1) Non ſarà inutile il mettere un poco in chiaro le inavvertenze e gli errori, che Hume, cioè VVarton ci fa vedere nella *Storia della Riformazione*. M. Burnet ha detto che *l'ordine di eleggere fu ſpedito a' 2. Luglio, e che il Capitolo adunato gli Eccleſiaſtici che lo compovevano rimiſero al Decano la facoltà di e'egger chi voleſſe*. Si pretende così che il maggior numero del Capitolo ſia concorſo alla elezione di Parker; per altro furono ſoli quattro, benche un Capitolo sì diſtinto foſſe aſſai numeroſo. Ecco come parla VVarton (*) nel citato il Regiſtro di Parker: " L'ordine di eleggere fu ſpedito non a' 2. di Luglio ma a' 18. ed in virtù di tal or- " dine, Parker fu eletto al primo di Agoſto dal Decano e quattro Prebendati che ſi trovarono " in Capitolo, ſendo gli altri aſſenti, o ricuſando di comparire.

(*) *Specimen n. 80. pag. 253.*

D. XIII. A. III. §. IV.

lici e da' Veſcovi di Eduardo; e così la commiſſione fu diretta a' Veſcovi di Durham, di Bath e Vels, di Peterboroug, di Landaff, e ad altri due Barlow e Scory Veſcovi ſolamente nominati ſenza eſprimere la Sede, mentre non ne poſſedevano alcuna. Quelli di queſti Veſcovi che perduravano Cattolici, ricuſarono la funzione, e perciò la commiſſione non ſortì effetto alcuno. La Reina ſpedì la ſeconda diretta ad Antonio Veſcovo di Landaff e a Guglielmo Barlow, e ad alcuni altri. Il Veſcovo di Landaff Cattolico, benchè per altro (*a*) poco ſcrupoloſo, non volle aver parte in queſta Ordinazione, onde Barlow fu il capo della commiſſione e in conſeguenza il Conſacratore di Parker.

(*a*) Sottoſcriſſe all' atto di Sovranità.

Chi fu il ſuo Conſacratore.

La Regina ſupplisce a quel che può eſſere difettoſo in queſta Conſacrazione.

Si crede che queſto Conſacratore co' ſuoi Aſſiſtenti faceſſe temere alla Reina e al ſuo Conſiglio che queſta Conſacrazione poteſſe riputarſi difettoſa, e quindi giudicaſſero acconcio ricercare mezzi per ſupplire a queſto difetto con una clauſola del tutto ſtraordinaria inſerita nelle Lettere patenti della commiſſione, in cui la Reina dichiarò (*b*) che ſuppliva ella con l'autorità ſua ſovrana quanto poteſſe mancare a' Veſcovi rapporto allo ſtato loro, e generalmente a tutte le coſe neceſſarie o ricercate da' ſtatuti del regno e dalle leggi Eccleſiaſtiche.

(*b*) Supplentes nihilominus ſuprema authoritate noſtra Regia ex mero motu ac ſcientia noſtris, ſi quid aut in iis quæ juxta mandatum noſtrum prædictum per vos fient, aut in vobis, aut in veſtrum aliquo, conditione, ſtatu, facultate veſtris ad præmiſſa perficienda deſit aut accrit eorum, quæ poſt ſtatuta hujus Regni, aut per Leges Eccleſiaſticas in hac parte requiruntur, aut neceſſaria ſunt, temporis ratione, & rerum neceſſaria id poſtulante. *Rymer. T.* 15. *p.* 539.

Senza riflettere quivi ſopra queſta clauſola, ſi contenteremo di oſſervare, che ſe i Veſcovi Anglicani ſi luſingano di ſucceſſione anteriore allo Sciſma loro, non la poſſono dimoſtrare da altra ſtrada, o da altra ſerie che poſſa unirli a' Veſcovi Cattolici e farli ſcendere da loro, ſe non che Barlow ha conſacrato Parker, e queſto tutti gli altri. Laſciamo da parte quanto è ſtato detto di lui; che per libertinaggio abbandonò lo ſtato di Religioſo, che non credeva quanto nel Sacramento dell' Ordine, che ſe foſſe ſtato nominato a molti Veſcovati ſarebbe ſtato depoſto da queſte dignità, e che aveva avute cinque figliuole o per matrimonio (1), o per concubinato; tutto queſto non è di eſſenza della quiſtione: ſi tratta ſolamente di rilevare ſe Parker ſia ſtato ordinato da un Veſcovo Cattolico, o che ſeguitaſſe il rito Cattolico.

Mezzo di eſaminar la ſucceſſione de' Veſcovi d' Inghilterra.

Per quanti difetti poſſano eſſere in alcuni atti, egli è certo che Barlow è ſtato nominato Veſcovo da Enrico VIII. e che è ſtato conſacrato ſotto queſto regno, la validità di ſua Ordinazione è fuori de' dubbj, mentre noi abbiamo veduto che Enrico non ha fatto mutare nè la Liturgia, nè il Pontificale (*c*). Molte congetture vi ſono di ſua Conſacrazione, ma in materia di Ordinazione e di Sacramenti ſi vogliono prove inconteſtabili che poſſano eſcludere ogni dubbio ragio-

Dubbi, e diſpute ſopra la Conſacrazione di Barlow.

(*c*) *Wart. de Epſc. Land. & Abſtr. 1695.*

(*) *Hiſt. de la Reform. pag. 2. in Edit. Angl.*

(1) M. Burnet ha detto (*) che Barlow non era mai ſtato ammogliato, e così pure ſi legge nella Edizione Franceſe: *Egli* (cioè Barlow) *cui non ſi poteva rimproverare di eſſere ſtato ammogliato*. Tuttavia Warton che era ſtato molto portato a ſcuſare Barlow, trova coſa ſtravagante che l'Autore così ſi eſprimeſſe, mentre com'egli dice, non vi fu mai Matrimonio più notorio nel Cleto d'Inghilterra. " Barlow, continua egli, ebbe cinque figliuole maritate in cinque Ve- " ſcovi. La prima detta Franceſca ſpoſò Matteo Parker figliuolo dell' Arciveſcovo Parker, e do- " po la morte di ſuo marito che ſeguì ſul fine dell'anno 1574. ſi rimaritò col Dottore Matteo " Arciveſcovo di York. La ſeconda figliuola di Barlow ſpoſò Wickam Veſcovo di Vinche- " ſter. La terza fu maritata in Overton Veſcovo di Lichfield. La quarta con Weſtphaling Ve- " ſcovo di Hereford. E la quinta con Dai Veſcovo di Vincheſter. Tutto queſto è ſpecificato " nell' Epitafio della Tomba di Franceſca morta l'anno 1550. ſotto il Re Eduardo mentre Bar- " low ſuo Padre era Veſcovo di Wels. Oltre queſte cinque figliuole Barlow ebbe un figliuo- " lo del ſuo nome, che ſendo Diacono fu prebendato Wiveleſcomb nella Chieſa di Wels l' " anno 1571. Sembra in queſta guiſa che la moglie di Barlow era tuttavia viva, quando Fran- " ceſca ſua prima figliuola fu maritata con Parker. Ecco un'errore ben grande di Burnet rile- " vato da Warton nello *Specimen of ſome errors* n. 59. *pag.* 135.

D. XIII. A. III. §. IV.

ragionevole: e quì non si saprebbe rinvenire l'atto di sua Consacrazione, nè disegnare il tempo o il luogo, nè assicurare chi sia stato il Consacratore. Per altro Barlow e l'Ordinale Anglicano hanno un Avvocato eccellente nella persona del dotto Autore della Dissertazione sopra la validità delle Ordinazioni Inglesi: e dall'altra parte le Chiese di Roma, di Parigi, di Fiandra, e di altrove che fin adesso non hanno avuta difficoltà veruna circa le Ordinazioni Anglicane, trovano attualmente dotti Difenditori ugualmente attenti a fare una critica esatta in jus e in fatto: di modo che vi saranno estese acconcie a far finire la quistione senza repliche.

Autorità della Regina Elisabetta in materia di Religione.

Quanto a noi alla occasione della clausola del preteso potere di supplire ciò che potesse mancare alla Ordinazione, notiamo solamente ciò che vuolsi dire da principio, che il Parlamento riconobbe la Reina Elisabetta *Capo sovrano della Chiesa d'Inghilterra, e Giudice di tutte le Cause Ecclesiastiche e secolari*, arrogando quanto si era fatto sotto il regno di Maria.

Fece stabilir la Liturgia di Eduardo dopo averci fatti alcuni cangiamenti.

L'abolizione della Messa era ciò che più era a cuore de'Protestanti, e ne vennero a termine. Nel mese di Gennajo 1558., o 1559. il Dottor Parker al dire di M. Thoyras fu incaricato d'imprendere la correzione della Liturgia di Eduardo VI. senza comunicare l'operato se non ad alcune persone scelte: e dopo molte dispute, il Parlamento comandò che per S. Gio: l'Officio Ecclesiastico si facesse secondo la Liturgia ch'era stata regolata e autorizata nel quinto e sesto anno di Eduardo VI. Ma per ingegnarsi di guadagnare o forse d'ingannare i Cattolici, la Reina fece fare in questa Liturgia alcune mutazioni (*a*). 1. fece levare dalle Litanie ciò che vi si leggeva contro il Vescovo di Roma dall'anno 1544. *Dalla tirannia del Vescovo di Roma, e dalle sue detestabili enormità, liberateci, Signore.*

(*a*) *pag.* 152.

2. Non vi era menzione alcuna degli Ornamenti Ecclesiastici nella seconda Liturgia di Eduardo; e la Reina fece ordinare che i Ministri pigliassero gli Ornamenti notati e autorizati dal Parlamento nel secondo anno di Eduardo, cioè nella prima Liturgia.

Ornamenti Ecclesiastici.

3. Come se il dogma della presenza reale e dell'adorazione di Gesù Cristo nella Eucaristia potes's'essere indifferente, volle che si facesse in maniera che sembrasse indecisо nella Liturgia. M. Burnet ha sposto il fatto con tali parole (*b*): " il disegno era di ordinare un' " Officio per la Comunione, in cui le espressioni fossero così ben " condotte, che schivando di condannare la presenza reale si riunis- " sero tutti gli Inglesi in una sola medesima Chiesa, sendo la gente " per la maggior parte imbevuta di questo dogma. Così la Reina in- " caricò i Teologi di non dire cosa che la censurasse assolutamente, " ma la lasciassero indecisa come opinione speculativa, libero a chi " si sia l'abbracciarla o rifiutarla. Che però fu levata dalla Liturgia " di Eduardo la rubrica che spiegava in qual senso la Liturgia An- " glicana comandava di ricevere la Comunione inginocchio, mentre " tra le altre v'erano queste espressioni: *Che per ciò non si pretende-* " *va rendere adorazione alcuna ad una presenza reale della Carne e del* " *Sangue di Gesù Cristo, non essendo questa Carne, nè questo Sangue* " *punto in altro luogo che in cielo.* Altra correzione circa della stessa " natura fu fatta: nella prima Liturgia di Eduardo, il Sacerdote " porgendo il pane ed il vino a' Comunicanti, diceva queste parole;

Dogma della presenza reale lasciato indecisо.

(*b*) *Reform. a pag.* 579. *T.* 2.

" *il*

D. XIII. A. III. §. IV.

" *il Corpo ed il Sangue di Noſtro Signor Gesù Criſto coſtodiſca il tuo* " *corpo e l' anima tua per la vita eterna*. Quando poi fu pubblicata la " ſeconda Liturgia di Eduardo, tolſero queſte parole che ſembravano " favorire troppo la preſenza corporale, e in vece vi furono poſte le " ſeguenti: *Pigliate e mangiate ricordandovi che Gesù Criſto è morto* " *per voi; cibatevi di lui nel voſtro cuore per fede e con rendimento di* " *grazie*. Ovvero: *Bevete in memoria che il Sangue di Gesù Criſto è* " *ſtato ſparſo per voi e rendetegli grazie*. Così ſono ſtate unite le due formole della prima e della ſeconda Liturgia di Eduardo. Ed ecco in qual maniera la Reina riduſſe la Liturgia acciò tutti vi rinveniſſero il ſuo piacere.

Sarebbe difficile a perſuaderſi, che Cattolici ben inſtruiti ſi foſſero laſciati ſorprendere da qualche termine ambiguo, qualora ve ne reſtavano tanti altri così chiari contro la dottrina antica. Per altro Combdeno, e alcuni Autori dopo di lui hanno detto che Pio IV. col mezzo del ſuo Inviato ſecreto Vincenzo Parpaglia fece offerire alla Reina Eliſabetta di approvare la ſua Liturgia Anglicana, s'ella voleſſe riconoſcere il Primato della Chieſa di Roma e riunirſi (*a*): *Fama obtinet Pontificem fidem dediſſe..... Liturgiam Anglicanam ſua authoritate confirmaturum..... Dummodo illa Eccleſiæ Romanæ ſe aggregaret, Romanæque Cathedræ Primatum agnoſceret*. Ma Dureglio nel libro intitolato *Vindiciæ Eccleſiæ Anglicanæ* (*b*) ha fatto vedere che queſta è una ſolenne favola, e ſoggiugne che da Foller n'è ſtata dimoſtrata la falſità.

Favola, che Papa Pio IV. abbia approvata la Liturgia Anglicana.

(*a*) *Ann. Eliſ. p. 1. pag. 29.*

(*b*) *c. 3. n. 12. pag. 99.*

§. V.

Piccoli cambiamenti e addizioni dopo Eliſabetta principalmente ſotto Carlo II.

JAcopo VI. (Stuardo) Re di Scozia, ſucceſſore di Eliſabetta nella Corona d'Inghilterra ſotto nome di Jacopo I. fece ſeguitare eſattamente la Liturgia di queſta Reina toltene alcune parole che non toccavano coſa veruna eſſenziale. Fece imprimere l'anno *1616.* in Londra una Traduzione Franceſe di queſta Liturgia ſpeſſo da noi citata, dove dichiarò nella Proclamazione fatta per autorizare il libro delle Preghiere pubbliche: " Ch'era ſtato ſpediente col conſenſo de' " Veſcovi e di altre perſone dotte ivi preſenti, che alcune coſe di poca importanza piuttoſto foſſero poſte in chiaro che mutate. Non che " foſſero di tale natura che non poteſſero eſſere tollerate e ricevere " un ſenſo favorevole; ma perche in materia di ſervigio di Dio ſiamo bramoſi e attenti che la forma pubblica del medeſimo ſia eſente non ſolamente da biaſimo, ma altresì di ſoſpizione: acciò l'avverſario comune non colga il ſuo avvantaggio di togliere alcuna coſa " contenuta in quella formola diſtorcendola in altro ſenſo che la Chieſa d'Inghilterra non intende, e che gli ſpiriti torbidi e ignoranti " che potrebbero eſſere tra di noi, non abbiano il menomo ſoggetto " di trovar a ridire.

Sotto Carlo I. figliuolo, e ſucceſſore di Jacopo (*c*), la Liturgia cagionò tanti torbidi, che fu ella uno de' motivi che portaſſero i ribelli d'Inghilterra, e di Scozia all'attentato orribile di far morire il Re ſopra un patibolo.

(*c*) *In Gens 1649.*

I ſu-

I ſuſſurri, le diſpute, e le variazioni ſopra la Liturgia in tempo dell'interregno ſi accrebbero ſotto Cromwello che favoriva i Presbiteriani o Puritani nemici della Liturgia. Ma da che dopo la morte di queſto uſurpatore, Carlo II. figliuolo di Carlo I. ſalì al trono, ebbe attenzione di far riſtabilire la Liturgia ch'era in uſo verſo il fine di Eduardo, ſotto Eliſabetta, e ſotto Jacopo I. e ch'era ſtata negletta e alterata da molti anni. Dichiarò dunque in un ſuo Editto o Statuto per la uniformità del ſervigio Divino, che le fazioni ed i ſciſmi avevano talmente diviſa l'Inghilterra, che le Parrochie non erano quaſi più frequentate, che la Liturgia e la Riformazione avevano patito una grande alterazione. Ordinò dunque ſubito l'anno 1662. che la Liturgia ſarebbe riveduta e ritoccata da Perſone capaci (a); e dopo queſta reviſione fu ſtabilito per autorità del Re e del Parlamento, che in Agoſto 1662. ella ſarebbe ſeguita in tutte le Chieſe dove l'Officio ſi celebri pubblicamente. Oltre la Edizione Ingleſe ſe ne fece un'altra Latina, e un'altra Franceſe per le Chieſe Franceſi, e gli Editori di queſta Liturgia non mancarono farne grandi Elogj.

(a) Quandoquidem ingentia mala, atque incomoda tempore nuperorum infelicium motuum magno ac ſcandaloſo Miniſtrorum negligentia circa Ordinem, ſive Liturgiam, eo modo quo ſupra editam ac præſcriptam accidermot, multique in factiones ac ſchiſmata inducti ſunt, unde Religio reformata quam Eccleſia Anglicana profitetur, magnum detrimentum ac ſcandalum paſſa eſt.

Fu poſta in tutte queſte Edizioni una Preſazione, in cui ſi ſpone ne' termini ſeguenti per quali ragioni ſia ſtata riſtabilita la Liturgia con qualche mutazione. "Tutto il mondo ſa anche troppo con quali pratiche inique e con quali pernicioſi diſegni l'uſo della Liturgia, benchè ordinato dalle Leggi della Patria, e queſte Leggi durano ancora nel loro vigore, ſi è interrotto nelle ultime noſtre infelici confuſioni, nè qui vogliamo rinovellarne la rimembranza. Ma giacchè ſi può credere che in occaſione del riſtabilimento felice del Re, l'uſo della Liturgia tra le altre coſe ſi metterà da ſe ſteſſo come prima, non eſſendo mai ſtato abolito legitimamente, almeno per quanto prontamente ſi ſtudia a prevenire queſto buon effetto; coloro che ne' tempi della uſurpazione ſi erano poſti particolarmente in diligenza di ſcreditare la Liturgia nello ſpirito del popolo per metterla in avverſione, ſi trovarono impegnati per intereſſe e per ſerbare la riputazione loro, di fare ogni ſforzo per impedire che non ſi riſtabiliſſe, altrimenti ſarebbe ſtato neceſſario che aveſſero francamente riconoſciuto di aver isbagliato, coſa che non è molto facile da ottenerſi da perſone del loro umore. Per giugnere dunque a capo del loro diſegno, furono pubblicati varj piccoli libri contro il libro delle pubbliche Preghiere; furono rinovate le obbiezioni antiche, e ve ne aggiunſero di nuove per accreſcere il numero. In ſomma il Re fu aſſai preſſato per conſeguire con la ſua poſſanza che la Liturgia foſſe riveduta, e vi ſi faceſſero i cambiamenti e le addizioni che foſſero conoſciute neceſſarie per conſolazione delle coſcienze delicate. Al che il Re per ſua grazia ha voluto condiſcendere, portatovi dalla pia inclinazione che ha di compiacere tutti i ſuoi ſudditi di ogni ſentimento che poſſano eſſere, in quanto ſi poſſa chiedere e aſpettare ragionevolmente.

"In queſta riveduta ſi è procurato di ſerbare la ſteſſa moderatezza, che abbiamo veduta in uſo da prima in caſo uguale: e quindi tra le diverſe mutazioni propoſteci, abbiamo rifiutato quanto era o di dannevole conſeguenza (come in diſtruzione di qualche punto di dottrina ſegretamente, o qualche lodevole pratica della Chieſa d'Inghilterra, o pure di tutta la Chieſa univerſale di Criſto) o che aſſolutamente

D.XIII. A.III.§.V. " mente non era di veruna conſeguenza, ma vano e frivolo affatto. Ma " circa le mutazioni che ci ſono ſembrate in qualche maniera neceſſarie " e ſpedienti da ogni perſona, ſotto qualunque preteſto o diſegno che " ci ſiano ſtate propoſte, noi da noi medeſimi ſiamo portati ad acco- " modarviſi, non già che ſe ne ſentiamo forzati dal vigore di alcun " argomento che ci convinca che vi ſia neceſſità di fare queſte muta- " zioni, mentre ſiamo perſuaſi, e lo atteſtiamo quivi a tutto il mon- " do, che la Liturgia com'era da prima ſtabilita dalle Leggi, non " contiene coſa che ſiano contro la parola di Dio o la ſana dottrina.

Le mutazioni delle quali parla queſta Preſazione, ſono poco conſide- rabili, ma ſcorrendo il corpo della nuova Liturgia, ſi veggono tre ad- dizioni di rimarco. La prima è che nelle Litanie per la prima volta è ſtato poſto; *E dal Sciſma liberateci, Signore*. Enrico VIII. Eduardo VI. e Eliſabetta erano troppo evidentemente autori del Sciſma per farlo ri- guardare come un male, da cui ſi doveſſe bramare di eſſere liberati. Ma ſotto Carlo II. il Sciſma d'Inghilterra che continuava già cento anni era divenuto sì vecchio, che ſi credeva poterla porre in obblio; e per altro tante fazioni e ſciſmi ſi erano provati che vi era ben luo- go a chiedere che altri di nuovo non ne naſceſſero.

La ſeconda addizione ſpetta alla Preghiera per i morti. Era ſtata cenſurata tante volte la eſpreſſione di queſta Preghiera che fu credu- to di non doverla omettere del tutto; ma è ſtata poſta in tal modo che a fatica ſi diſcerne ſe ſia una Preghiera. Ecco quanto ſi legge nelle Edizioni Franceſi dall'anno *1663*. fino alla ultima impreſſa in Londra l'anno *1717*. nel fine della Preghiera intitolata " Per tutta " la Chieſa militante di queſta baſſa terra..... Così noi benediciamo " il voſtro ſanto nome per tutti i voſtri ſervi che ſono morti nella " voſtra fede, nel timore voſtro, ſupplicandovi di farci la grazia d' " imitare in tal maniera i loro eſempj, che poſſiamo aver parte con " loro nel celeſte regno.

(a) *pag. 114.* La terza addizione è la rubrica che ſi può vedere di ſopra (*a*) nella ſeconda Liturgia di Eduardo circa il comunicarſi inginocchio- ne, dove ſi dice che non ſi ſta inginocchio per adorare, come ſe Ge- sù Criſto foſſe preſente: *poicchè il Corpo naturale ed il Sangue di Gesù Criſto noſtro Salvatore ſono in cielo e non quì*. Eliſabetta che voleva ingegnarſi di laſciare il dogma indeciſo, aveva fatta levare queſta rubrica troppo Zuingliana o Calviniſta, e troppo inſopportabile a' Cattolici. E quì la rubrica è ſtata riſtabilita a motivo ſenza dub- bio di quelli che non penſano ad altro che a prendere per mano i Cattolici.

Hanno poi aggiunti ancora nel fine alcuni Formolarj.

1. *Formolario di Preghiere che ſi uſeranno in Mare.*

2. *Formolario di Preghiere e di ringraziamenti che ſi faranno a' 5. Novembre di ogni anno per la felice liberazione del Re e de' tre Stati di queſto regno dall' eccidio terribile ch' era ſtato intrapreſo di farli volare con polvere a fuoco.*

Nella Edizione del 1717. e per quanto ſi può credere nelle altre precedenti dal principio di queſto ſecolo, hanno aggiunto al titolo ciò che ſegue: *Come altresì per l' arrivo felice di Sua Maeſtà di b. m. di Guglielmo III. in queſto ſteſſo giorno, per la liberazione della Chie- ſa e della Nazione*. In luogo poi di una Colletta nelle Preghiere del-

la

la mattina, hanno posta questa Preghiera: *Riccvete così, o Dio pieno di misericordia i ringraziamenti che vi presentiamo di cuore sincero e grato, per aver posta la seconda volta la gioja nel nostro cuore, e un nuovo Cantico di lodi su la nostra lingua conducendoci in un giorno come questo il vostro servo Guglielmo III. Re per liberare la vostra Chiesa e questa Nazione dalla tirannia Papale e dalla possanza arbitraria.* E nel servigio della Comunione in luogo della Colletta del giorno, si dirà la seguente.....*Signore, inspirate, vi supplichiamo, una vera riconoscenza tanto per questa testimonianza del vostro amore, quanto per tutte le altre grazie che ci avete impartite in seguito; e in particolare di aver fatto memorabile questo stesso giorno con un nuovo contrasegno della vostra misericordia, conducendo felicemente il vostro servo Guglielmo in questo Paese, e facendo cadere in presenza sua tutti i nemici e gli ostacoli che gli si erano attraversati, tanto che è divenuto nostro Re e nostro Governatore. Vogliate proteggere, o Signore, e difendere Giorgio nostro Re amabilissimo, il Principe, e la Principessa, la loro discendenza e tutta la Famiglia Reale, e siate voi stesso la loro salvaguardia contro le machinazioni de' traditori, e contro ogni cospirazione.* D.XIII. A.III.§.V.

3. *Formolario di Preghiere pubbliche con digiuno da farsi ogni anno a' 30. Gennajo, giorno del martirio del Re Carlo I.*

4. *Formolario di Preghiere e ringraziamenti da farsi ogni anno a' 29. di Maggio, giorno natalizio del Re, e del ritorno di Sua Maestà ne' suoi regni.*

Nelle ultime Edizioni hanno posto, ch'è stato giudicato a proposito di mutare nel servigio di questo giorno molte cose che riguardano il nascimento e la persona di Carlo II. e hanno aggiunto nel titolo che volevano unire *de' ringraziamenti per lo ristabilimento del Re e della Famiglia Reale, e della estinzione di questa ribellione sì grande che ha turbato lo Stato per tempo sì lungo.*

Dopo le mutazioni e le aggiunte fatte fare dal Re Carlo II. nella Liturgia, si sono persuasi che tutto il mondo dovesse lodarla con elogj. L'Autore della Edizione Latina la presentò al Re encomiando Sua Maestà per lo ristabilimento di questa Liturgia a grande spiacere de' Scismatici. *Exaudiat Deus* (a) *ad cujus gloriam præstantissimam hanc Liturgiam S. Ecclesiæ Anglicanæ, ringentibus licet Schismaticis, Rex Serenissime redditam voluisti*; E perche secondo lui ella è composta di maniera che ogni Cristiano in qualunque dogma che professi circa la Eucaristia dee restarne contento, perciò considera questa Liturgia come incomparabile *Præstantissimam Liturgiam*. I Papisti non ponno bramare di meglio; e i Settarj di qualsisia Confessione che siano, non vi ponno trovar a ridire. *In ea enim ipsi Pontificii nihil desiderare, in ea nihil culpare Reformati cujusque confessionis, jure possunt, adeo est a partium studio aliena.* I Cattolici dunque debbono trovarvi la presenza reale, la Trasustanziazione, e l'adorazione di Gesù Cristo nella Eucaristia. I Zuingliani ed i Calvinisti debbono vedervi la esclusione della presenza reale, e i Luterani la presenza reale nell'uso senza la Trasustanziazione. Ecco un segreto singolare per formare in una Chiesa una uniformità di credere stante qualunque dogma opposto che s'insegni. Tanto però è lungi che i Cattolici siano per approvare questa Liturgia, che fino molti Vescovi d'Inghilterra che non ne sono rimasti contenti, si sono creduti obbligati a comporne un'altra.

(a) *Ep. Dedic. Caroli II.*

D.XIII.A.III.§.V.

M. Grabio ne ha fatta una, tratta come gli è piaciuto dalle Liturgie Greche, dalla Messa Latina, e dalla Liturgia Anglicana. M. Pfaffio l'ha inserita in Greco e in Latino tra le sue Dissertazioni nel fine delle note sopra i frammenti di S. Ireneo (a), e dice che M. Grabio ne ha fatta un'altra Anglicana: *Poteramus & Anglicanam Liturgiam a laudato Grabio confectam addere.*

(a) *Hagenau.* 1715. p. 449.

L'anno 1716. molti Inglesi e Scozzesi fecero tra loro un concordato per unirsi alla Chiesa Orientale (1), e per istabilire un rito particolare. L'accordo che ho veduto sottoscritto sotto i 2. Ottobre 1716. è intitolato: *Proposita ad concordiam inter Ecclesiarum Britannicarum reliquias Catholicas & Orthodoxas, & Sanctam Ecclesiam Orientalem Catholicam & Apostolicam, stabiliendam*; Le parti di questa nuova Confraternità volevano (b) che il Vescovo di Gerusalemme avesse il primato sopra gli altri Vescovi. Accordavano alle altre gran Sedi (c) di Antiochia, di Alessandria, ec. le prerogative notate ne' Canoni; e volevano che il Vescovo di Costantinopoli, ed il Vescovo di Roma (d) avevano rango uguale salvo poi a questi due Vescovi in disputare tra di loro la preminenza.

(b) Ut Episcopo Hierosolymitano pre reliquis omnibus Episcopis Christianis hanc ob causam principatus quoad ordinem concedatur.

(c) Ut Ecclesiæ Antiochenæ, Alexandrinæ, Constantinopolitanæ, earumque Episcopis, ejus Collegis omnia & singula jura, prout Canonibus stabilita concedantur.

(d) Ut Episcopo Patriarchæ Constantinopolitanæ cum Episcopo Romano honor æqualis præbeatur, neque utique horum eadem potestates, eademque privilegia, æque convenire concedatur.

Ma per non parlare quivi se non di ciò che si attiene al nostro soggetto, non mancarono di mettere negli articoli del concordato, che si farebbe una nuova Liturgia, che sarebbe tratta principalmente dalla prima Liturgia della Riformazione Anglicana, alla quale si farebbero addizioni e correzioni per renderla più conforme a quella della Chiesa Orientale, e alle più antiche: *Ut Liturgia Anglicana antiquissima, tanquam ad Ecclesiam Orientalium usum magis accedens; quum illa quæ nunc in usu apud Anglos est, quamprimum reducatur & restituatur, idque non sine ejusmodi additionibus etiam ac emendationibus, quæ tam Ecclesiæ Orientali quam primævo omnium Ecclesiarum fundamento ac statuæ maxime congruere videantur.*

Due anni dopo fu fatta imprimere in Londra la Liturgia in Inglese sotto questo titolo: *L'Officio della Comunione tratto in parte dalle Liturgie primitive, e in parte dal primo libro delle Preghiere comuni della Chiesa Anglicana. Lond.* 1618. In questa Liturgia è manifesto che hanno voluto ristabilire una parte della prima di Eduardo VI. e altresì che hanno voluto pigliare qualche passo delle Liturgie Orientali; e che non hanno temuto impiegare quelle espressioni Cattoliche che i Discepoli di Lutero e di Calvino avevano rigettate. Si dice che ciò che si offre è sacrificio propiziatorio: non hanno posta prima delle parole della Istituzione della Eucaristia la Preghiera, *ut nobis Corpus & Sanguis* come nella Liturgia di Eduardo; ma dopo poche linee vi è la Preghiera della Invocazione poco meno che simile alle Liturgie Orientali con queste parole: *Vi rendiamo grazie di averci quivi ammessi a offerirvi il sacrificio..... Inviate lo Spirito vostro Santo, il testimonio della Passione di Gesù Nostro Signore sopra questo sacrificio, acciò faccia questo Pane Corpo del vostro Cristo, e questo Calice Sangue del vostro Cristo.*

La

(1) Era capitato allora in Inghilterra, che stimavano di poter far entrare nel progetto di unione, e che doveva, dicevano andare a confettire col Czar per ottenere mezzi come farla riuscire. Ma i Greci e gli altri Orientali sono ben lungi dall'aderire a' sistemi de' Novatori.

La rubrica nota che nel fare queſta Preghiera, il Sacerdote poſa la mano ſopra il pane, e indi ſopra tutt'i vaſi ne'quali v'è acqua o vino. Ecco pure il miſchiare dell'acqua come nella prima Liturgia di Eduardo, e in tutte le Liturgie del mondo toltane l'Armena: ma non è per queſto mezzo che ſiano per ritornare alla ſtrada abbandonata. La Conſraternità che aveva fatto il nuovo Officio della Comunione ſi è diviſa in molte Sette che non ſi appagarono di queſta Liturgia; e ogni giorno ſi ſono vedute nuove diſpute tra gli Ingleſi ſopra i diſetti delle Liturgie. Sopra di queſto però vi è ſtato più ſtrepito tra i Scozzeſi, de'quali ſi accigniamo a parlare. D.XIII. A.III.§.V.

ARTICOLO IV.

Cambiamento di Religione in Scozia. Progreſſi de' Novatori. Diſpute ſopra una nuova Liturgia.

LITURGIA DI SCOZIA.

I Novatori che dall'Alemagna corſero in Inghilterra toſto che ſeppero che Enrico VIII. ſi era ſeparato dalla Chieſa Romana, non mancarono di ſpargerſi pure nella Scozia; ma fecero da principio pochi progreſſi, perche i Veſcovi erano ſortemente uniti alla Chieſa Cattolica, e'l Clero aſſai bene inſtruito, ſopra tutto dopo la erezione nel ſecolo XV. delle Accademie ne'due Arciveſcovati di S. Andrea, e di Glaskow (1).

Enrico VIII. Zio di Jacopo V. Re di Scozia gli mandò il Veſcovo di S. David (*a*) per indurlo a ſepararſi da Roma, e gli portò nel tempo ſteſſo molti libri che furono conſiderati con eſecrazione fino dalla Corte medeſima. Non vollero ſofferire i diſcorſi empj contro la Religione, e quelli che ſeminarono e predicarono la Eresia non furono riſparmiati dal Re: ma egli morì nel fine dell'anno 1542. non laſciando per ſucceſſione ſe non Maria ſua figliuola natagli ſette giorni prima.

(*a*) *Buchanan l. 14. p. 580. anno 1536.*

Il zelo dimoſtrato dal Re fu mantenuto per molti anni da quello de' Veſcovi; e il Cardinale Berhon Arciveſcovo di S. Andrea e Primate del regno aſſemblò nella Città i Veſcovi, e i principali del Clero, o fece dare la morte a qualche nuovo eretico (*b*), coſa che irritò così acremente i loro nemici che li aſſaſſinarono nel ſuo Palazzo, benche ſoſſe una Fortezza.

(*b*) *Buchan. pag. 857. Leſl. p. 158. ann. 1547.*

Il caſtigo di queſti aſſaſſini non impedì già che i loro amici non diventaſſero più fieri, e non ſi credeſſero in iſtato di poter ſpargere più facilmente la Dottrina loro nuova. Il Clero cercando rimedio a' proprj mali, ſi aſſemblò a Lythquoy (*c*), dove ſcomunicò la Eresia, e atteſtò il Decreto fatto nel Concilio di Trento ſotto Paolo III.

(*c*) *Leſl. p. 476. an. 1551.*

Principio della Riforma.

Fu tenuto un altro Concilio Provinciale in Edimburgo, dove ſi doveva far abiurare pubblicamente la Eresia ad alcune perſone, o caſtigarle della loro irreligione, e allora fu, che i nuovi Settarj ſi riunirono, e principiarono da vero la riforma loro. Alcuni che venivano

(1) Queſte particolarità della Riformazione e molte altre ſi ponno vedere in Buccanano *Rerum Scoticarum Hiſtoria*: in Leſlèo Veſcovo di Roſſa, che partendo dalla Scozia andò a rifugiarſi in Roma, dove l'anno 1578. fece ſtampare la ſua Storia *De Rebus geſtis Sacrorum*: in David Camerario *De ortu & progreſſu hæreſeos in Regno Scotiæ & Angliæ*: e nella Storia della Chieſa di Scozia compoſta in Ingleſe da Gio: Spotſvvoode Arciveſcovo di S. Andrea, e ſtampata in Londra 1677.

da Ginevra tra quali era uno de' principali Gio: Knox, li avevano disposti abbastanza a' colpi strepitosi; e se ne presentò uno considerabile nella gran Festa di S. Gilles, nella quale si portava in processione la immagine del Santo d'intaglio, della quale i Zelanti Novatori vennero a capo d'impadronirsi, e farla in polvere.

Dalla distruzione delle Immagini, delle Reliquie, e degli Altari passarono alla rovina de' Monasteri. Saccheggiarono dunque subito e rovesciarono i Conventi de' Francescani, de' Domenicani, e de' Certosini; e sebbene le fabbriche de' Certosini erano grandi e spaziose, le demolirono trasportandone fino i materiali con tanto vigore, che in due giorni, dice Buccanano (*a*), non si vedeva appena il residuo delle fondamenta.

(*a*) *pag.* 592.

Dopo tali spedizioni divenuti più numerosi e più terribili, tennero assemblee, nelle quali fu risolto di non sofferire più la Messa, e dichiararono altresì alla giovane Reina che ritornava di Francia, che non potesse farsela dire se non in privato nella sua Cappella. Molti Vescovi e molti Sacerdoti (*b*) non intermisero però di dirla pubblicamente nelle Chiese loro, e di predicare per consolazione de' Fedeli che tenevano fermi, e sostenere quelli che si lasciavano atterrire.

(*b*) *Leal. pag.* 527.

Trattanto i Novatori stabilirono tra loro i usi Religiosi che volevano si offervassero. Regolarono, che i Ministri sarebbero eletti dal popolo (*c*) della Chiesa cui dovevano presiedere, e che non si anmetterebbe altra cerimonia che quella di esser eletti, poicchè, dicevano, sebbene a' tempi degli Appostoli fosse in uso la imposizione delle mani, pure non essendo più accompagnata da' miracoli che accadevano, ella è presentemente inutile, e dee in conseguenza essere soppressa.

(*c*) *Spotswood. pag.* 256. *ann.* 1560.

Ministri senza la imposizione delle mani.

Fu regolato parimenti, che tra i Ministri vi sarebbero dieci o dodeci sopraintendenti, che avrebbero le Diocesi loro disegnate come per avanti avevano i Vescovi: e questi sopraintendenti prendevano alcuna volta i titoli di Vescovi o di Arcivescovi, al che un' Assemblea dell'anno 1572. si oppose (*d*), ma fu risposto, che non pretendevano con ciò di conformarsi a quanto si faceva sotto i Papisti, e che muterebbero, se volevano, non solamente il titolo di Vescovo, ma quello ancora di Capitolo, di Decano, di Priore, ec. In somma i Novatori si ritrovarono del tutto disposti a confermarsi agli usi de' Zuingliani e de' Calvinisti. E in fatti Knox formò una Liturgia simile a quella di Ginevra, della quale però non tutti i Ministri si appagarono, pretendendo molti di farvi delle mutazioni sotto pretesto di seguitare il puro Vangelo, ciò che diede loro il nome di Puritani.

(*d*) *Id. ib. p.* 260.

Liturgia Calvinistica.

In seguito poi Jacopo VI. e I. d'Inghilterra, e Carlo I. suo figliuolo non tralasciarono mezzo alcuno per far loro pigliare una Liturgia, che gli astrigneſſe a qualche uniformità di Religione, non solamente tra loro, ma ancora con la Inghilterra. Si trovò difficile la esecuzione del progetto: Il Re Jacopo I. propose a' Vescovi di Scozia l'anno 1618. cinque punti della Disciplina Anglicana (*e*) che comandò si offervassero nelle loro Diocesi particolari: " 1. che i Ministri col " popolo farebbero la Cena inginocchiati, ed il popolo riceverebbe " il Sacramento dalla mano de' Ministri. 2. che i Ministri anderebbero a battezzare i fanciulli nelle case particolari quando vi fosse " peri-

Il Re fa proporre e confermare gli Articoli.

(*e*) *Salmonet. p.* 15.

D. XIII. A. IV.

" pericolo di morte. 3. che i Veſcovi creſimarebbero i fanciulli venu-
" ti alla età di cognizione e capaci di riſpondere al Catechiſmo. 4.
" che i Miniſtri porterebbero la Comunione agli infermi che la bra-
" maſſero. 5. che ſi oſſerverebbero le Feſte della Natività, della Mor-
" te, della Riſurrezione, e dell'Aſcenſione di Noſtro Signore con la
" Pentecoſte.

Queſti articoli furono confermati l'anno ſteſſo nel Sinodo Nazionale della città di Perth, dove i Veſcovi ſi unirono con molti Miniſtri Puritani. Queſti però pubblicarono libri contro il Sinodo, ne' quali ſi eſprimevano " ch'era idolatria il fare la Cena inginocchio (*a*), ed era " di eſſenza della Comunione che ciaſcuno ſpezzaſſe il pane, e preſane " una porzione, lo conſegnaſſe col Calice a chi gli foſſe ſeduto vicino " a menſa: che il battezzare fuori di Chieſa era un abuſo che favori- " va la neceſſità aſſoluta del Batteſimo: che la Confermazione de' fan- " ciulli con la impoſizione delle mani de' Veſcovi era un Sacramento " del Papiſmo: ch'era contro la natura della Comunione il celebrarla " fuori che in Chieſa; e che la oſſervanza delle Feſte era una ſuper- " ſtizione Giudaica. Così facevano riſuonare di continuo le loro Cat- " tedre ſu queſta materia, e mettevano tanto ſcrupolo nello ſpirito " del popolo, che quando nelle Città Epiſcopali ſi principiò da' Veſco- " vi e loro Cleri a miniſtrare la Cena ſecondo il Decreto del Sino- " do, le Chieſe furono abbandonate, benche ſi laſciaſſe al popolo la " libertà di ricevere il Sacramento inginocchiato o ſeduto.

(*a*) *Salmonet pag.* 16. Sollevamento contro a queſti articoli, e diſpute ſopra la maniera di amministrare il Batteſimo, e la Cena,

Le diviſioni e le diſpute durarono fino al principio del regno di Carlo I. di tale maniera, che i Veſcovi ed ancora molti Miniſtri Puritani bramavano che ſi preſcriveſſe una formola di Preghiera, cui ſi poteſſe coſtrignere i popoli a conformarſi. Il Re ordinò a' Veſcovi d' impiegarſi a comporre una Liturgia, che poi fu in ſoſtanza la medeſima d'Inghilterra, acciò da queſta uniformità ſi vedeſſe la unità del credere de' due regni, e che quanto era meramente cerimoniale foſſe regolato come giudicaſſero a propoſito. Ne fecero una (1) tratta dalle due di Eduardo, tuttavia ſi conformarono più alla prima che alla ſeconda, poicchè per quanto ſembrava nella prima ſi erano allontanati aſſai meno dal Cattoliciſmo, e dal Canone antico della Meſſa. Ma ciò pure ſollevò i Puritani di Scozia contro queſta nuova Liturgia. Io quivi non parlo ſe non inerendo a Salmoneto dotto Autore Scozzeſe; e credo di non poter ſeguitare il meglio quanto col riferire il da lui ſpoſto nella ſua Storia de' torbidi della Gran Bretagna ſopra queſta Liturgia e le diſpute che produſſe.

Carlo I. fa comporre una Liturgia più conforme alla prima, che alla ſeconda di Eduardo.

Sollevazione de' Puritani contro queſta Liturgia.

" I Puritani, dic'egli (*b*), ſi offerirono a dimoſtrare che tutto il " corpo della Meſſa ſi trovava o formalmente o virtualmente nella " nuova Liturgia di Scozia.

(*b*) *Iſtoria de' torbidi de' la Gran Brettagna di Roberto Mentet di Salmonet lib.* 1. *ann.* 1635. *e* 1636 *pag* 21

" Si fermarono in primo luogo all'Offertorio che fu levato dalla " Liturgia di Liſabetta, e rimeſſo in quella di Scozia, dove ſi ordi- " nava che dopo cantato il Simbolo Niceno, mentre il Sacerdote offi- " ciatore leggerebbe qualche paſſo della Sacra Scrittura per Offertorio, " il Diacono riceverebbe in un bacino le obblazioni del popolo, e che " il Sacerdote avendole preſentate al Signore, le poſerebbe dopo ſopra " la patena col pane e col vino preparati per il ſervigio. Dopo di " ciò

(1) Queſta Liturgia fu ſtampata in Edimburgo 1637. e ſi trova nella Colbertina di M. Cot de Segelai.

D. XIII. A. IV.

" ciò direbbe la Preghiera della Liturgia per tutta la Chiesa, per il " Re, per i Vescovi, per i Sacerdoti e Curati, e per tutte le neces- " sità del popolo, con un ringraziamento per tutti quelli che custo- " dita la Fede fino al termine, in tanto riposano in pace, e per la " virtù mirabile che Iddio ha posta in tutti i Santi, che ne' tempi lo- " ro sono stati lo splendore del mondo. Nel fine del Servigio le ob- " blazioni debbono essere divise in due parti, una per il Curato, e l' " altra per i poveri.

" In secondo luogo si diedero all'armi strepitosamente per la Bene- " dizione degli elementi, che sono il pane ed il vino, la quale nella " Liturgia di Scozia è detta la Preghiera della Consacrazione, che il " Sacerdote dee dire stando in luogo della Santa Mensa da poter ado- " perare con libertà e decentemente ambe le mani: cioè, interpetra- " vano essi, tutto avanti la Mensa rivolto con le spalle al popolo; " poicchè come la Mensa dee essere collocata nel luogo alto del Coro, " il Sacerdote non potrebbe uscire di là, se stasse alla sinistra della " Mensa per essere più comodamente, che stando tutto avanti la Men- " sa dove potrebbe con tutta libertà stendere le braccia, e fare segni " di Croce sopra gli elementi, non potendo idearsi che la Liturgia " intenda se non quell'uso accennato libero e decente delle mani. " Osservavano essi pure che il Sacerdote doveva nel recitare le parole " del Vangelo, *Egli prese del pane*, prendere la Patena, e così nel dire, " *Pigliò il Calice*, prendere il Calice, e posare la mano sopra tanto vino " quanto intendeva di consacrare, o fosse poi nel Calice o in al- " tro recipiente: dal che inferivano che la Liturgia insegnava ch'era " necessaria la intenzione del Consacratore per la validità del Sa- " cramento.

Lamento principale contro alla Preghiera della Invocazione per la Consacrazione.

" Ma sopra tutto si atterrivano delle parole della Preghiera che fa- " ceva il Consacratore: *Esauditeci Padre misericordioso, e per vostra* " *bontà infinita vogliate benedire e santificare con le parole e col Santo* " *vostro Spirito questi vostri doni e creature di pane e di vino, acciò ci* " *siano il Corpo ed il Sangue del Figliuolo vostro diletto*: ciò che non si " trova nella Liturgia Inglese, ma soltanto le parole seguenti: *Esau-* " *diteci Padre misericordioso, acciocchè pigliando queste vostre creature* " *di pane e di vino, seguendo la istituzione del Figliuolo vostro nostro* " *Salvatore, e ricordandoci di sua Morte e Passione siamo fatti partecipi* " *del suo Corpo prezioso e del suo Sangue*. Queste espressioni accordano a " loro credere la opinione della Trasustanziazione, la quale si scopre, " dicono essi, di più tanto per le parole Cattoliche che il Sacerdote " dee dire alla Comunione, *Il Corpo di N. S. preservi l'anima tua e* " *le doni la vita eterna* senza le altre aggiunte nella Liturgia Inglese, " *e cibatene nel cuore con fede*, quanto per la risposta dell'*Amen* che " il popolo doveva fare alle parole del Sacerdote secondo la pratica " antica della Chiesa. Si accrebbe il dubbio loro dall'essere prescritto " al Sacerdote di non consacrare se non quanto poteva in circa essere " bastevole per la Comunione dell'Adunanza: che se vi fosse stato bi- " sogno di portare nuovamente pane e vino, l'Officiatore avrebbe po- " tuto ripetervi sopra le parole della Consacrazione principiando dal- " le parole: *Il Signore nella notte in cui fu tradito, &c.* e se dopo la " Comunione qualche cosa sopravvanzasse, il Sacerdote coprirebbe il " tutto con un Corporale, e senza permettere di portarne fuori di

" Chie-

" Chiesa, sarebbe consumare i residui da quei che si comunicano che " più gli piacesse chiamare a se per questo effetto.

Contro alli termini che dimostrano il sacrificio.

" Il sacrificio in terzo luogo sembrava loro che apparisse chiaramente nella Preghiera che seguiva subito dopo la Consacrazione data " dalla Liturgia *Preghiera della obblazione* nella quale il Sacerdote a " nome di tutto il popolo diceva: *Noi vostri umili Servi, celebriamo,* " *e facciamo con questi Santi Doni da voi prestati la memoria che il Fi-* " *gliuolo vostro ci ha ordinato di fare, sendo ricordevoli della sua Santa* " *Passione, della possente sua Risurrezione, e dell'Ascensione sua gloriosa,* " *ec. E vi supplichiamo di accettare misericordievolmente questo nostro sa-* " *crificio di lodi, ec. Vi offeriamo altresì, Signore, noi stessi, la nostra* " *anima, il nostro corpo in sacrificio ragionevole, santo, e vivente, e con* " *tutta la umiltà vi preghiamo assieme con tutti quelli che saranno a parte* " *di questa Santa Comunione, di poter ricevere degnamente il prezioso Cor-* " *po e Sangue del Figliuolo vostro Gesù Cristo, e di essere riempiuti di* " *ogni grazia e benedizione celeste, e sieno fatti un solo corpo con lui, ac-* " *ciocch'egli possa dimorare in loro ed essi in lui: e benchè noi non ne sia-* " *mo degni a motivo della moltitudine de' nostri peccati di offerirvi alcun* " *sacrificio, tuttavia vi supplichiamo di accettare questo umile servigio* " *che vi dobbiamo, non pesando già i nostri meriti, ma perdonateci le* " *nostre colpe.* La Preghiera si terminava con la Orazione Dominicale " con la Prefazione, *Noi abbiamo ardire di dire*, ec. la quale sembrava " loro significare, che per la propiziazione fatta dal sacrificio, si fac- " ciamo coraggio di chiamare Dio nostro Padre. Finalmente dubita- " vano che fosse insinuato il togliere la Comunione del Calice nel re- " golamento dato per la Comunione, dove si leggeva, che i Sacerdoti " e Diaconi comunicherebbero i primi sotto le due specie, e dopo di " loro il popolo in ordine; poicchè non essendovi espresso sotto le due " specie come nella Liturgia Inglese, era nel senso loro una espressio- " ne ambigua e misteriosa.

Timore che gli fosse tolta la comunione del Calice.

" E a motivo che le ombre loro sembrassero ben fondate senza che " loro s'imputasse mancanza veruna nel credere, adducevano varj passi " di Dottori che sopra queste materie avevano scritto con approvazio- " ne circa quel tempo per servire di comentario al testo della Liturgia. Il Dottore di Montagu Vescovo di Chichester uno de' più dotti " di quel secolo era alla testa di tutti dicendo: Che si erano disposti " per la pace, non vi sarebbe stata disputa alcuna sopra la presenza rea- " le, sendo d'accordo ambe le parti che il Corpo di Gesù Cristo è pre- " sente realmente nella Eucaristia, e tutta la difficoltà si restringe al " modo di questa presenza: in prova di che il Dottore Andrews Ve- " scovo di Vinchester scrivendo contro il Cardinale Bellarmino rico- " nosceva esso pure ch'erano d'accordo co' Cattolici quanto all'og- " getto, nè disputavano che della maniera, circa la quale non diffi- " nivano già temerariamente, ma lasciavano tra le questioni delle " scuole, se sia per Trasustanziazione, o Consustanziazione, non " collocandole tra gli articoli di Fede che non debbono essere mol- " tiplicati; poicchè se questo Sacramento è un Misterio, ecco un " Misterio formidabile, il residuo di cui dee essere consumato dal " fuoco, cioè a dire, come alludono i Padri, adorato per Fede e " non con ricerche curiose di ragioni. Citavano pure il Dottore " Lorenzo, che insegnava uniforme a questo, molto approvando

Dispute sopra le diverse maniere di amministrare la presenza reale.

" quelli

D. XIII. A. IV. " quelli ch'esprimono la maniera della presenza in termini genera-
" li e indefiniti. Come, dic'egli, questa espressione, *Cristo è corpo-*
" *ralmente* mi dispiace; quest'altra, *il Corpo di Cristo non vi è* nien-
" te meno mi disgusta; mentre San Paolo, la Chiesa d'Inghilter-
" ra, e la Chiesa di Dio ha detto in ogni tempo che il Corpo
" di Cristo è nel Sacramento veramente, sostanzialmente, e essen-
" zialmente.

Ragioni di ammettere un sacrificio. " Allegavano poi il Dottore Heilen per il sacrificio, il quale di-
" ce, che come la Passione del nostro Salvatore per ordinazione di
" Dio è stata prefigurata a' Giudei co'sacrificj Legali prima che arri-
" vasse; così quanto alla Istituzione del Signore, ella dee essere ram-
" memorata da noi Cristiani nella Santa Cena dopo arrivata. Era
" col sacrificio in figura, un sacrificio nel fatto stesso, e in conse-
" guenza un sacrificio nella memoria della cosa già fatta. Vi era sa-
" crificio tra i Giudei, e bisogna che ve ne sia tra i Cristiani; e se
" vi è sacrificio, è d'uopo che vi siano Sacerdoti che sacrifichino
" e Altari per sacrificarvi sopra; giacchè senza Sacerdote e senza Al-
" tare non si può fare sacrificio alcuno. Quello di allora fu sacrifi-
" cio di sangue, adesso è senza sangue. Un Sacerdote allora discen-
" dente da Melchisedecco; allora un Altare per sacrificj Mosaici,
" ora un altro per sacrificj Vangelici. Nella Istituzione del Sacra-
" mento gli Appostoli furono fatti Sacerdoti da Gesù Cristo, e ri-
" cevettero la possanza per se e per i Successori loro di celebrare que-
" sti Santi Misterj. Il comando, *Fate così* è per il Sacerdote che ha
" la possanza di consacrare; e l'altro, *Prendete* e *mangiate*, è per il
" Sacerdote e per il popolo.

Ragioni per la comunione sotto una sola specie. " Finalmente per garantire la congettura loro quanto alla sottra-
" zione del Calice, producevano il Dottore Withe Vescovo di Eli
" che ha scritto col Montagu, che la Comunione sotto le due spe-
" cie ha per solo fondamento la Tradizione della Chiesa, e che non
" era vietata per comando della Scrittura Sacra non più che il servi-
" gio in lingua Volgare: e poiche il serbare il Santissimo Sacramento
" è una prova per la pratica Cattolica presente, il dottissimo Prelato
" Andrews era di nuovo posto sotto gli occhi insegnando: Che non si
" poteva negare che il serbare il Santo Sacramento non fosse stato per-
" messo lungo tempo nella primitiva Chiesa: che ne' tempi delle per-
" secuzioni era permesso al popolo di asportare dalla Chiesa tanta
" porzione di Sacramento quanta ognuno bramava, di custodirla pres-
" so di se, e di cibarsene di tempo in tempo per propria consola-
" zione; ma poi la spedivano agli infermi per quanto lontani che
" fossero, e perciò giudicavano a proposito di serbarlo per le con-
" giunture pressanti, acciò se il Sacerdote non si trovava in istato di
" portarsi a consacrare in casa dell'infermo, almeno fosse tenuto pron-
" to il Sacramento per essergli mandato, come fu praticato con Se-
" rapione. "

Questa Liturgia fu stampata in Edimburgo l'anno 1637. e se ne può vedere un esemplare nella Colbertina di M. Conte de Segnelai. fu approvata in un Sinodo, e si sperava che sarebbe stata celebrata e ricevuta con plauso in tutte le Parrochie di Edimburgo a' 23. Luglio che cadeva in Domenica; ma i Puritani erano divenuti troppo nu-
(a) *Salmas. p. 29. lit. 2.* merosi e possenti per soffrirla (a) " Tosto che il Vescovo nella Cat-
" tedra-

D. XIII. A. IV.

" tedrale, ed alcuni Miniſtri nelle Chieſe Parrocchiali avevano princi-
" piato a dire il Mattutino, molti del popolo ſi levarono in tutte le
" Chieſe e fecero tanto ſtrepito, e inſolenza, gettando le ſedi contro
" la Tribuna del Clero, a ſegno che i Magiſtrati ebbero a faticare per
" ſedare il tumulto: e nell'uſcire dalla Chieſa poco vi mancò che il
" Veſcovo non foſſe lapidato e tagliato a pezzi.

Facilmente non ſarà inutile il notare che l'Arciveſcovo di Contorberi Guglielmo Laud, cui dal Re furono confidati tutti gli affari Eccleſiaſtici, ebbe la mano principale in queſta Liturgia che ha prodotto tanto ſtrepito. Le due Camere di Londra l'anno 1645. fecero morire queſto dotto uomo come parziale de' Papiſti. E pure dichiarò ſempre ch'era avvinto alla Riformazione Anglicana, benche bramaſſe una Liturgia più conforme alle antiche che non erano quelle de' nuovi Riformatori.

" I Miniſtri Puritani rifiutata la Liturgia formarono un Direttorio (*a*) che non aveva Preghiere formate, ma ſolamente Regole e
" Direzioni generali, ſopra le quali i Miniſtri dovevano formare le
" Preghiere e le Eſortazioni, laſciando loro in cura delle parole e la libertà di fare il ſervigio più lungo o più corto, come pareſſe loro.
" Una delle coſe principali che volevano mantenere in Scozia, fu che
" chi ſi comunicava daſſe il Sacramento l'uno all'altro. Nè allora ſi
" ſarebbe tollerato che il popolo ſi comunicaſſe ſe non ſedano alla Men-
" ſa, o che alcuno riceveſſe il Pane ed il Calice dalla mano del Mini-
" ſtro, ſe non quello ſolo, che ſi trovaſſe ſeduto vicino a lui. "

(*a*) *Salmonet p.* 271.

Sarà coſa non diſpiacevole l'aver quivi qualche coſa di queſto Direttorio, che fu ſtampato queſto ſteſſo anno in Ginevra, e l'anno ſeguente 1646. verſo Parigi a uſo di Carentone. Il Parlamento ha voluto annullare tutte le Liturgie, e tutti i libri di Preghiere fatti fino allora e ſotto Eduardo VI. e ſotto Eliſabetta, e per ciò ha fatto il Decreto ſeguente.

IN VENERDI' 13. GENNAJO 1645.

Decreto del Parlamento per l' annullazione del libro delle Preghiere comuni, e per lo ſtabilimento e eſecuzione del Direttorio per il pubblico ſervigio di Dio.

" I Signori e Comuni aſſemblati in Parlamento, riflettendo ſerioſa-
" mente al grande numero d'inconvenienti provenuti in queſto re-
" gno dal libro delle Preghiere comuni, e riſolvendoſi ſecondo il do-
" vere loro di riformare la Religione inerendo alla parola di Dio, e
" all'eſempio delle Chieſe meglio riformate; avendo conſultati i RR.
" Divoti, e Dotti Teologi radunati a queſto effetto: giudicano neceſ-
" ſario che il detto libro di Preghiere comuni ſia abolito, e che il Di-
" rettorio per il pubblico ſervigio di Dio motivato quì ſotto, ſia ſta-
" bilito e oſſervato in tutte le Chieſe di queſto regno. Pertanto reſta
" comandato da' Signori e Comuni aſſemblati in Parlamento, che il
" Statuto del ſecondo e terzo anno del Re Eduardo VI. intitolato:
" *La Pena di chi non uſa uniformità nel Servigio e amminiſtrazione de'*
" *Sacramenti*, ec. Ed il Statuto del quinto e ſeſto anno dello ſteſſo Re
" intitolato. *La Uniformità nelle Preghiere e nell' amminiſtrazione de' Sa-*

D. XIII. A. IV. " *crementi ſarà oſſervata nella Chieſa* : Ed il Statuto del primo anno della " Reina Eliſabetta intitolato : *Vi ſarà uniformità di Preghiere e di amminiſ-* " *ſtrazione de' Sacramenti*, in quanto poſſono concernere il detto libro di " Preghiere comuni, e la uniformità di Preghiere, e di amminiſtrazione " di Sacramenti . Ed il Statuto del quinto anno della ſteſſa Reina intito- " lato . *D'ordine de' quali, la Bibbia, e'l Libro delle Preghiere comuni* " *ſaranno traſportati in Lingua Gallicana*, in quanto poſſono concernere " al detto libro di Preghiere comuni : ed il Statuto dell'ottavo an- " no della Reina medeſima intitolato, *Tutti gli Atti fatti da qualunque* " *perſona ſi ſia dopo il primo anno di Eliſabetta per la Conſacrazione* , " *inveſtitura*, ec. *di alcun Arciveſcovo o Veſcovo, ſaranno valevoli*, in " quanto può concernere al detto libro : Siano, e reſtino rivocati per " l'avvenire, nulli e di niun effetto, a qualunque intenzione, coſtru- " zione, e diſegno che poſſa eſſere : e che il detto libro di Preghiere " comuni non ſuſſiſterà più, e non ſarà mai più poſto in uſo in alcu- " na Chieſa, Cappella, o luogo di ſervigio di Dio nel regno d'*In-* " *ghilterra*, o Principato di *Galles*. E che il preſente Direttorio poſto " in lume per il ſervigio pubblico, ſarà in avvenire poſto in uſo, e " praticato, e oſſervato ſecondo la vera intenzione e ſenſo di queſto De- " creto in tutti gli eſercizj del pubblico ſervigio di Dio in ogni Con- " gregazione, Chieſa, Cappella, e luogo di ſervigio pubblico in que- " ſto regno d'*Inghilterra*, e Principato di *Galles*.

Il Parlamento annullando tutti i libri fatti fino allora per il ſervigio Divino, parlà poi del Direttorio che intende ſoſtituire loro : " Dopo ſeria e frequente invocazione del nome di Dio; dopo lunga " conſulta non con la carne o col ſangue, ma con la Santa Parola di " Dio, NOI ABBIAMO riſoluto di abbandonare l'antica Liturgia col " grande numero di coſtumi e cerimonie praticate per avanti nel ſer- " vigio Divino, e d'accordo ſiamo uniti per il DIRETTORIO ſe- " guente per tutte le parti del ſervigio pubblico in tempo ordinario " e ſtraordinario .

Nell'Articolo della celebrazione della Comunione o Sacramento della Cena del Signore ſi legge : " La Comunione o Cena del Signore ſi dee " celebrare frequentemente ; ma con quale frequenza, ciò ſarà conſi- " derato e ſtabilito da' Miniſtri ed altri Governatori di ciaſcuna Con- " gregazione, come vedranno più convenevole per conſolazione ed " edificazione del popolo a ſe commeſſo.

" .... Dopo queſta eſortazione, avviſo ed invito, ſendo già da pri- " ma la Menſa coperta decentemente, e collocata così bene che i Co- " municanti poſſano ſederviſi d'intorno o da vicino con ordine ; il " Miniſtro dee principiare l'Azione per la Santificazione e Benedizio- " ne degli elementi del pane e del vino poſti davanti a lui (il pane " ſopra bacini decenti e convenevoli preparato in modo, che ſpezza- " to da lui poſſa eſſere diſtribuito a' Comunicanti : il vino pure in " grandi Calici) avendo primieramente dimoſtrato con poche parole, " che queſti elementi, i quali per altro ſono comuni, ſono tuttauto " ſeparati e ſantificati per queſto ſanto uſo con le parole della Iſtitu- " zione, e con la Preghiera .

1639. Il Re non ſi preſe penſiero di autorizare queſto atto del Parlamento, anzi per lo contrario proibì il Direttorio, e di là vennero i gravi diſor- dini che coſtarono la vita a tante perſone illuſtri di Scozia e d'Inghil- terra,

terra, fino che i ribelli di amendue i regni con orrendo attentato fecero morire il Re ſopra un patibolo. D. XIII. A. IV.

Le variazioni e le diſpute ſopra la Liturgia continuarono per tutto l'interregno ſotto Cromwello, finche Carlo II. la fece rivedere o ritoccare per autorizarla com'è ſtata impreſſa l'anno 1662. Ma quanto a' Scozzeſi ſi ſono perſuaſi dopo quel tempo di porre la loro divozione in non aſſoggettarſi a veruna Liturgia, preferendo le Preghiere che da ciaſcun Miniſtro ſi farebbero ſul fatto, *in promptu*. E tal'è di preſente la ſituazione loro.

Baſta ſolamente fare qualche eccezione rapporto a quelli che intendono di conformarſi bensì a' Miniſtri principali o Sopraintendenti che portano il nome di Veſcovi; mentre dopocchè hanno aſſunto queſto nome cogli ornamenti di quelli d'Inghilterra, e ſi ſono fatti ordinare ſecondo il rito Anglicano, hanno pure ſeguitata quella Liturgia.

ARTICOLO V.

Liturgia ſingolare introdotta in Svezia dopo il Luteraniſmo.

VEduti già molti torbidi e diſpute per cauſa della Liturgia in Inghilterra ed in Scozia, facciamo paſſo a vederne altri conſiderabili nella Svezia, dove ſi è riſentito, come altrove, il torto manifeſto in allontanarſi tanto dalla antichità in un punto così eſſenziale, quanto quello della Liturgia. Un pubblico manifeſto n'è ſtato fatto in Svezia alla teſta di una Liturgia, che ſendo rariſſima e particolare, merita di eſſere quivi diſteſa. LITURGIA SVEDESE Art. V.

Queſta Liturgia è ſtata uſata in Svezia per ſedici e diecisette anni, dopo i quali al partito più forte de' Luterani ſortì di proibirla, e ſopprimerne in tal modo gli eſemplari, che in Parigi non ſe n'era mai veduto pur uno prima di quello che il Cardinal di Roano ha comperato a caro prezzo per la ſua Biblioteca fontuoſa, e che mi ha graziato di comunicare. Per conoſcere ciò che ha dato motivo di comporre e mettere in uſo queſta Liturgia, e ciò che l'ha fatta ſopprimere; non ſarà inutile il rapportare una idea della origine, del progreſſo, e delle variazioni del Luteraniſmo nella Svezia.

§. I.

Origine e progreſſi del Luteraniſmo nella Svezia ſotto Guſtavo I.

LA Svezia (*a*) fu dopo la Saſſonia il primo paeſe imbevuto del Luteraniſmo. Due fratelli Svedeſi Lorenzo e Olao Petri che avevano già ſtudiato in Wittemberga ſotto Lutero, pubblicarono ivi i di lui ſcritti e ſentimenti. Sopra tutto la nuova Dottrina contro le Indulgenze, la poſſanza e le ricchezze del Clero s'inſinuarono tanto più facilmente ne' ſpiriti, quanto la Svezia era diviſa da guerre civili, che ſi ſentiva incomodata da groſſe ſomme che un Legato e ſuoi Commiſſarj avevano ricavate dalle Indulgenze, e ch'era malcontenta del faſto e della condotta di Trollo Arciveſcovo di Upſal Primate del regno, aſtretto a rinunziare in pieno Senato (*b*). Guſtavo che per il ſuo valore, ſua coſtanza ne' pericoli, ed abilità ſua era giunto a farſi un groſſo partito, a ſcac-

(*a*) *De Vertot Revol. pag. 447. T. 3. an. 1541.*

(*b*) *Ib. p. 457.*

D. XIII. A. V. §. I.

ciare i Daneſi, ed a farſi dichiarare Re, ma Re di un Paeſe ſfornito di ſoldo, non abbiſognava ſe non di ſondi conſiderabili per mantenerſi, fu in neceſſità di rinvenire ſtrade ſtraordinarie per ammaſſarne. Il Luteraniſmo glie le offerì, ed il ſuo Cancelliere gia Luterano nel cuore, gli rappreſentò che i diſcorſi di Lutero contro il faſto de' Veſcovi, di tutto il Clero, e la oziosita de' Monaci, avevano fatta molta impreſſione ne' ſpiriti : Che il Clero di Svezia poſſedeva inutilmente più entrate che tutto il rimanente del regno : Che non ſarebbe impoſſibile, nè troppo difficile lo impadronirſi della porzione migliore di queſti beni, e che la Nobiltà che invidiava queſte ricchezze non potrà non fargli applauſo, ſopra tutto ſe poſſa ſperare di eſſerne a parte.

(a) An. 1527.

Tali diſcorſi incontrarono molto il genio di Guſtavo, e allora (a) Olao Petri e gli altri Luterani fatti venire predicarono il Luteraniſmo per ogni banda con più coraggio. Olao pubblicò una verſione Svedeſe del nuovo Teſtamento tratta da quella che Lutero aveva fatta poco fedelmente in Tedeſco. L'Arciveſcovo Gio: Magno ſi querelò della infedeltà di queſta verſione; e Guſtavo gli permiſe di farne un' altra, di cui ſi preſero il peſo alcuni Religioſi (b); ma la Luterana ebbe più plauſo. Il popolo e le femmine, che fino allora non avevano punto cognizione di queſto Santo libro, e principiavano a guſtare la libertà introdotta da' nuovi errori, di buon animo ſi coſtituirono giudici. A molti baſtava che nella Scrittura non ſi rinvenivano nè Religioſi, nè Religioſe, nè i loro Voti, nè Campane, nè Argenteria e gli altri Ornamenti delle Chieſe, nè che i Veſcovi foſſero ſtati ſuoi Signori temporali, per non parlarne ſe non come un abuſo.

(b) Meſſen. Puffendorf.

Olao benche Sacerdote ſi ammogliò pubblicamente, ed il nuovo Arciveſcovo di Upſal non giudicandoſi forte a ſufficienza per opporſi al roveſciamento delle Leggi Eccleſiaſtiche, preſe lo ſpediente (c) di ritirarſi andando a Danzica, e di là a Roma. Guſtavo ſecondo di ſpedienti, impiegò tutta la deſterità ſua in umiliare gli altri Prelati, ed aſtrignere i Religioſi ad abbandonare i Conventi loro. Scelſe Olao per Paſtore della Chieſa di Stokolm, e nominò all'Arciveſcovato di Upſal [d] Lorenzo di lui fratello, facendogli ſpoſare una Damigella ſua congionta, come in ritarcimento de' grandi beni che aveva tolti a quel ricco Arciveſcovato.

(c) Vertot pag. 248.

(d) Ib. pag. 205.

(e) An. 1529. Locc. lib. 6. pag. 276. Raynal Hiſt. Eccl. Sect. Vertot Revol. T. 2. pag. 207.

Una adunanza tenuta (e) in Orebro Capitale della Nericia, ove fuvvi preſidente il Cancelliere, autorizò i diſegni di Guſtavo. Vi fu ſtabilito che ſi abolirebbe del tutto il culto della Chieſa Romana; che in avvenire non ſi farebbe veruna Preghiera per i morti; e che ſi prenderebbe dalle Chieſe Luterane di Alemagna il modo di miniſtrare il Batteſimo e la Cena. Fu dichiarato legitimo il matrimonio de' Sacerdoti, bandito il celibato ed i voti de' Religioſi, e fu approvato di nuovo il Decreto de' Stati, che li avevano ſpogliati de' privilegj loro e della maggior parte de' beni. Finalmente fu ricevuta come Regola della Fede la Confeſſione di Ausburgo come comparì l'anno 1530.

La maniera diverſa di miniſtrare i Sacramenti produſſe i ſuoi torbidi, e rattriſtò ſopra tutti i meri Criſtiani per il timore che i figliuoli loro non riceveſſero la grazia della rigenerazione con un Batteſimo, da cui avevano levato il ſegno di Croce ed il Sale. Fu accordata qualche ſoddisfazione al popolo, laſciandogli una parte delle Feſte ſolenni, quelle degli Appoſtoli, e quelle de' Protettori del regno.

Un

D. XIII. A.V. §.II.

Un Autore che di recente ha ſcritto contro il culto che ſi rende in Parigi a Santa Genoveſa dice in una ſua Piſtola al Re di Svezia (*a*), " che nel principio della Riforma ſotto Guſtavo I. per appagare il " popolo ſi mantennero le Feſte de' Protettori con alcune altre ſolen- " ni, e quelle degli Appoſtoli, che ſi celebrano ancora oggidì in que- " ſto regno; ma che in ogni progreſſo di tempo queſta divozione per " i Protettori è talmente decaduta, che a fatica ſe ne ſa il nome.

Non vi fu coſa più preciſa in materia di Religione ſotto Guſtavo che morì l'anno 1560. Enrico ſuo Figliuolo che gli ſuccedette laſciò la Riforma nella ſteſſa poſitura: ma il Re Giovanni altro ſuo Figliuolo impiegò tutta la ſua diligenza per riſtabilire la Religione Cattolica, ch'è quanto paſſiamo a vedere.

§. II.

Sforzi del Re Giovanni per riſtabilire la Religione Cattolica, e per introdurre una nuova Liturgia.

DA che il Duca Giovanni ſecondo figliuolo di Guſtavo aſceſe il trono di Svezia, ſi determinò di riſtabilire la Religione Cattolica ne' ſuoi Stati. I ſtudj che aveva fatti, le pratiche e diſpute che aveva tenute con dotti Teologi, gli eccitamenti de' Papi, e di molti Principi, e molto più le eſortazioni di Catterina ſua ſpoſa ch'era Cattolica, gli avevano inſinuata molta avverſione contro al Luteraniſmo. Di verità non approvava tutte le coſtumanze della Chieſa Romana, ma credeva che contentandoſi di riformare certi articoli, ed ottenere la diſpenſa di alcuni altri, ſi potrebbe facilmente conformarſi a' ſentimenti ed al fare della Chieſa primitiva. 1568.

Prima di farſi coronare perſuaſe al Clero di approvare un regolamento diviſo in tredici articoli. Il primo di queſti comandava di celebrare la Feſta della Trasfigurazione nella ſettima Domenica dopo la Feſta della Trinità, e la maggior parte degli altri verſava ſopra i coſtumi del Clero e la collazione de' Beneficj. 1569.

Il Re principiò così la eſecuzione del ſuo diſegno di diſtruggere il Luteraniſmo nel ſuo regno, ed avvanzò conſiderabilmente queſta intrapreſa guadagnando Lorenzo Nerizio Arciveſcovo di Upſal. Conſigliò a queſto Prelato il correggere un libro da lui compoſto intitolato *Ordine Eccleſiaſtico*: ed era queſto una ſpecie di Jus Canonico, e regola di Religione, dal quale Lorenzo levò molte coſe ſoſtituendone altre conformi alla intenzione del Re Giovanni. L'Aſſemblea del Clero della Provincia di Upſal conſentì unanime a queſte mutazioni favorevoli alla Religione Romana, e fece ſtampare l'*Ordine Eccleſiaſtico*. 1571.

Giovanni Erbeſt Predicatore della Reina pubblicò allora un'opera, dove dimoſtrava che i Sacerdoti Svedeſi non erano nè legitimamente appellati, nè veramente ordinati, che in Svezia non ſi amminiſtrava validamente altro Sacramento ſe non il Batteſimo, che nella Chieſa Latina ſi avevano tutti i Sacramenti, che una delle due ſpecie della Eucariſtia non contiene niente meno che ambedue aſſieme, ch'è permeſſo invocare i Santi. L'Arciveſcovo Lorenzo rifiutò il libro di Erbeſt, e queſta ripulſa fu approvata dal Clero che giudicò a propoſito farla paſſare come opera di Eraſmo Predicatore del Re.

L'Ar-

D.XIII. A. V. §. II.

1573. L'Arciveſcovo ch'era inſermo mandò lo ſteſſo Eraſmo a pregare il Re a non ſofferire che gli Eretici copriſſero con nuvole la Dottrina ſana, e ringraziarlo della cura che ne aveva preſa fino allora. Il Re aſcoltò con piacere queſta preghiera, e l'Arciveſcovo dopo ricevuta queſta conſolazione morì a' 28. Ottobre 1573. Laſciò tre figliuole, la maggiore delle quali fu ſpoſata da Giovanni Goth ſuo ſucceſſore.

1674. La morte dell'Arciveſcovo, e de' Veſcovi di Lincopen, e di Arozen fece ſperare al Re che gli affari della Religione Cattolica farebbero progreſſi maggiori di prima vivendo queſti Prelati; mentre poteva riempiere le Sedi vacanti di perſone, che foſſero ſue interamente. In ſegreto ſi ſervì di Erbeſt Cattolico dichiarato, ed impiegò con molto vantaggio Feſtenio ſuo Segretario, uomo di erudizione mediocre, che abbandonò il partito de' Vangelici, e ſi affaticò in eſeguire i diſegni del Re con molta fedeltà e diligenza.

Il Re aſſemblò in Stokolm i Veſcovi del regno ed alcuni Curati. Fece loro un grave diſcorſo, in cui ſpoſe loro la moltitudine delle Eresie ch'erano inſorte da poco in Europa, e la confuſione che regnava tra i Luterani medeſimi, aſſicurando vantaggioſo a' Svedeſi conformarſi quanto ſollecitamente poteſſero alla Dottrina degli Appoſtoli ſoſtenuta da' Padri e ſigillata col ſangue loro. Soggiunſe che chi aveva voluto da qualche anno ſradicare antichi errori, aveva niente meno aboliti regolamenti riſpettabiliſſimi per l'antichità loro, e per la pietà di cui erano ſoſtegno, e che facilmente ſi erano allontanati in molti articoli della Fede dalla ſtrada, nella quale i primi Criſtiani l'avevano mantenuta ſenza trarſi fuori di quella. La prova, dic'egli, più chiara che ſi poſſa dare ella è che per quanto poco ſi voglia paragonare l'Ordine che noi oſſerviamo nel celebrare la Meſſa con la Liturgia attribuita agli Appoſtoli, e ſopra tutto con quelle di S. Jacopo, di S. Baſilio, di S. Griſoſtomo, di S. Ambroſio, e di S. Gregorio Magno, ſi troverà una differenza aſſai grande quanto dal giorno alla notte. Da che conchiuſe che biſognava ridurre l'Ordine della Meſſa conforme a queſte Liturgie, ed in ſeguito regolare la Fede e le cerimonie ſopra la Scrittura ed i Padri.

Il Clero reſtò perſuaſo da queſto diſcorſo, e ſi convenne di mutare l'ordine della Meſſa, di porvi la Prefazione del Canone dopo fattavi qualche mutazione, e di ſeguitare il rito antico quanto al canto della Chieſa. Il Re ſoddisfatto permiſe la elezione de' Veſcovi che dovevano riempiere le tre Sedi vacanti, e vi diede il ſuo voto. Fu ſcelto in Arciveſcovo di Upſal Lorenzo o ſia Giovanni Goth genero dell'Arciveſcovo defunto, in Veſcovo di Lincopen Martino Rettore della Scuola di Geval, ed in Veſcovo di Arozen Eraſmo Predicatore di Corte: il Re però non confermò la loro elezione, ſe non dopocchè ſottoſcriſſero alcuni articoli favorevoli a' ſuoi diſegni.

1575. Oltre di ciò comandò a' Veſcovi eletti, agli altri Veſcovi ed alcuni Curati di rivedere la Ordinazione di cui abbiamo parlato, e correggerla, ſendo eſſa imperfetta, come lo atteſta lo ſteſſo Autore di quella nel fine della ſua Opera. Incaricò loro di ſpiegare le oſcurità, d'interpretare gli equivoci, di ritenere le pratiche conformi allo ſpirito della primitiva Chieſa, di togliere le coſe inutili e le falſità, e di ſupplire a ciò che mancaſſe, acciò queſt'Ordine che doveva eſſere come la pietra di paragone della Religione della Svezia, compariſſe in

tutta

tutta la ſua perfezione. Il Re fu ubbidito, e mutata la Liturgia. I Prelati v'inſerirono l'approvazione di molte cerimonie della Chieſa Romana, dichiararono che la Confeſſione di Ausburgo abbiſognava di riforma, che non ſi dovevano leggere ſe non con molta precauzione e ritegno i libri de' Teologi Autori di queſta Confeſſione, che biſognava ſtabilire le Feſte ed i digiuni oſſervati anticamente, e ch'era d'uopo appoggiare ſopra i ſcritti de' Padri il vero ſenſo della Scrittura, e la prova de' dogmi di Fede. I Veſcovi ſottoſcriſſero l'Ordine che avevano corretto, e 'l Clero di Stokolm lo ſottoſcriſſe dopo, ſenza però pregiudicio degli aſſenti, che nell'Aſſemblea generale dovevano recare gli avviſi loro de' Stati del regno.

Nel tempo ſteſſo alcuni Geſuiti, e Lorenzo Nicolai di Norvegia, che aveva ſtudiato ſotto di loro (1) in Lovanio arrivarono in abito di Preti Svedeſi. Lorenzo diede alcune lezioni di Teologia, predicò e fece vedere le contraddizioni di Lutero.

I Veſcovi eletti non erano per anco conſacrati; quindi fu convocata una grande Aſſemblea, in cui ſi trovarono molti Baroni Deputati dal Re. I Veſcovi di Vexio e di Abo conſacrano Lorenzo Goth, ed il nuovo Arciveſcovo conſacrò i Veſcovi di Lincopen e di Arozen, oſſervate in queſta occaſione le cerimonie della Chieſa Cattolica. Il Clero preſente ſottoſcriſſe l'ordine corretto da poco, a patto però che le ſuperſtizioni abolite non ſi rinnovaſſero. L'Ordine fu corretto un'altra volta e ſottoſcritto da' Veſcovi conſacrati, da' loro Conſacratori, dal Veſcovo di Scara, e da molti altri Eccleſiaſtici.

§. III.

Nuova Liturgia introdotta. Diſpute e torbidi in queſta occaſione.

TUtto ciò che il Re Giovanni aveva fatto fino allora, preparava gli animi a ricevere la Religione Cattolica: nè ſi tardò punto a riſtabilirla per lo meno in parte, principiando queſto riſtabilimento con la correzione dell'Ordine della Meſſa, com'era ſtato progettato; tuttavia non ſi azardò di proporre ſubito la Liturgia Cattolica intera. Il P. Erbeſt, Lorenzo Niccolai, e Fectenio con molti altri tolſero la Invocazione de' Santi, le Preghiere per i Morti, la memoria del Papa, la voce *Sacrificio*, e i ſegni di Croce. Collocarono da principio alcune Preghiere per ſervire di Preparazione, e altre che ſi debbono dire nel veſtirſi. Dopo queſte vi è l'Introito, la Meſſa de' Catecumeni, un Canone più lungo ed un'altro più corto, alcu-

(1) Lorenzo Nicolai allora non era Geſuita, come alcuno (*Puffendorf*) ha penſato; ma lo è ſtato dopo per opinione comune. Ciò ſi manifeſta nel principio di un libro inſigne intitolato. *Confeſſio Chriſtiana de via Domini, quam Chriſtianus populus in tribus regnis Septentrionalibus Dania, Svecia, & Norvegia conſtanter confeſſus eſt annis a Chriſti Fide ſuſcepta amplius ſexcentis, uſque ad Chriſt annum III. Dania, Norvegia, & Guſtavum Svecia Regem, Laurentio Nicolai Norvego è S. I. Auctore.* Da queſto libro ſi vede che non può eſſere l'Autore di quanto è nella Liturgia che ſiamo per dare, mentre in queſta ſi affettò di dire che Gesù Criſto è nel Sacramento della Eucariſtia in *uſu*, e per lo contrario ſtabiliſce nel ſuo libro che Gesù Criſto è realmente nella Eucariſtia anche ſenza l'uſo. *Hoc enim Sacramentum non in actione ſeu uſu conſiſtit ut alia Sacramenta, quæ extra uſum non ſunt, ſed in ipſis ſpeciebus conſiſtit, prout rationem Sacramenti habent: Quamdiu igitur manet in his Sacramenti ratio, hoc eſt Panis & Vini ſpecies, quibus facta Conſecratione Corpus & Sanguis Domini adeſſe ſignificantur, tamdiu ſub illis manet Chriſtus.* Queſta Opera è dedicata a Criſtiano IV. impreſſa in Cracovia 1604. ed è nella Biblioteca del Re.

D.XIII.A.V. §.III. alcune Prefazioni e Preghiere proprie de' tempi, e l' reſtante della Meſſa tutto mutato e traſpoſto per timore che vi ſi riconoſceſſe la Liturgia della Chieſa Romana. Gli Autori della Liturgia vi aggiunſero alcune Appendici compoſte per lo più de' paſſi de' SS. Padri, dove ſi conoſcono abbaſtanza gli articoli che non volevano o non avevano coraggio di eſprimere. Fu fatto conoſcere in oltre ch' è convenevole oſſervarſi il Celibato da' Sacerdoti, e che non ſiamo occupati ſe non nel ſervigio di Dio ſenza imbrogliarſi negli affari del mondo. Diede per titolo a tutta l' Opera intera : *Liturgia della Chieſa di Svezia conforme alla Chieſa Cattolica e Ortodoſſa* : e fu ſtampata in Latino e in Svedeſe, acciò nel principio ſi poteſſe dire la Meſſa in ambedue le Lingue ; e quando ſe ne foſſero accoſtumati, ſi adoperaſſe nel culto la Liturgia Latina ſolamente. Fu indotto l'Arciveſcovo a mettere il ſuo nome in principio della Prefazione della Liturgia, come s'ella foſſe ſtata tutta opera ſua.

1576. Il Re inviò Ponte de la Gardie Franceſe e Fectenio a preſentare al Papa la nuova Liturgia ; ma Fectenio perì di naufragio, e Ponte de la Gardie ſalvatoſi dal pericolo proſeguì il ſuo viaggio in Italia.

In tanto gli Eccleſiaſtici di Stokolm, a' quali il Re aveva comandato di dire liberamente i ſentimenti loro ſopra la Liturgia, la cenſurarono con la voce di Abramo Rettore della Scuola. Il Re irritato contro di loro li confinò in caſa, e li privò degli eſercizj e delle funzioni loro ; ed eglino preſentarono un Memoriale in cui ſi appellavano all'Aſſemblea generale della Chieſa di Svezia.

Di fatto tutto il Clero di Svezia, eccettuato quello de' Stati di Carlo fratello del Re ſi aſſemblò per decidere queſto affare. Il numero maggiore perſuaſo dall'Arciveſcovo di Upſal e dal Veſcovo di Arozio ſi dichiarò per la Liturgia. Si diſaminò ſe la Eucariſtia ſia non ſolamente Sacramento, ma Sacrificio ancora, e la Diſputa fu aſſai viva. Il Veſcovo di Lincopen e Abramo preſero il partito de' Vangelici ; gli altri Veſcovi ſoſtennero quello de' Cattolici provando il ſentimento loro con infiniti paſſi della Scrittura e de' Padri : e anche lo ſteſſo Re portò molte prove ſimili per convincere che la Meſſa è Sacrificio ſenza ſangue. Il Veſcovo di Lincopen e quaſi tutto il ſuo partito ſi arreſero alla opinione del Re : ma Abramo unitoſi a' Predicatori di Stokolm e al Clero del Duca Carlo, attaccò con queſti la Liturgia con più ardore che mai ; che però il Re li ſpogliò de' loro beneficj e li mandò in bando.

Gli Ordini Sceolari del regno intervennero all' Aſſemblea di Stokolm, ed il Re non ebbe difficoltà in farli ſottoſcrivere la Liturgia, ſeguitandoli ancora il Clero, e fu riſoluto di caſtigare come ſedizioſi quelli che ſi opponeſſero al decretato.

Si viddero comparire in progreſſo Scritti in gran numero sì in favore, come contro la nuova Liturgia. Uno di maggior ſtrepito fu quello, in cui gli Difenſori della medeſima fanno parlare al Demonio per eſortare i Svedeſi a rivoltarſi contro i ſentimenti Cattolici, e ſoſtenere la Confeſſione di Ausburgo : Era per altro ben naturale che il Demonio dopo aver conſigliato Lutero a rifiutare la Liturgia Cattolica manteneſſe la ſua impreſa. I nemici della Liturgia fatta di recente la inviarono alla Univerſità di Wittemberga, di Ermſtad ; di Francfort, e di Lipſia, che la diſapprovarono come favorevole al Papiſmo.

Trat-

Trattanto Pontè de la Gardie ritornò da Roma seguito subito da Antonio Possevino Gesuita Legato di Gregorio XIII. che per non comparire tantosto vestito di una dignità che avrebbe potuto dispiacere alla maggior parte de' Svedesi, entrò in Stokolm in qualità di Oratore dell'Imperatore. Salutò il Re e la Reina a nome del Papa, e presentò al Re la lettera del Papa, con attestargli che il Pontefice si consolava del disegno del Re che voleva ristabilire in Svezia la Religione Cattolica, ma non poteva dispensarsi da disapprovare la maniera di eseguirlo: che per tanto lo consigliava a non dissimulare più oltre, anzi a dichiararsi Cattolico apertamente. D.XIII. A. V. §. II.

L'Arcivescovo Lorenzo si pentì allora di aver sottoscritta la Liturgia, e ricevuta in ricompensa la dignità Arcivescovile. Fece vedere al Re che la Liturgia non era nè Cattolica, nè Luterana, che scandalezzava ugualmente i due partiti, ed era la cagione di tutti i torbidi suscitati nel regno. Lorenzo si riconciliò segretamente co' nemici della Liturgia, e morì qualche tempo dopo. 1579.

I Cattolici si approfittarono della sua morte per avvanzare gli affari della vera Religione. Si disse ancora che il Re convinto dalle ragioni del Possevino abbiurò la eresia e fu riconciliato alla Chiesa Romana. Diede l'Arcivescovato di Upsal a Andrea Lorenzo Vescovo di Vexio, e 'l Vescovato di Abo a Enrico Rettore della Scuola di Geval: questi due Prelati non erano Cattolici, ma zelanti difenditori della Liturgia.

La Reina Catterina morì essa pure, e gli affari della Religione Cattolica mutarono faccia. I Cattolici avendo principiato a far imprimere la Liturgia in Latino solamente e senza canto, non compirono l'opera: fu loro proibito l'assemblarsi, e ordinato di seguire la Religione comune di Svezia sotto pena di bando. Tuttavia continuarono i loro esercizj di Religione nelle Terre di Sigismondo figliuolo del Re; e riaprirono la Chiesa che avevano in Stokolm e ch'era stata chiusa per qualche tempo. 1583. 1584. 1585.

Si continuò a scrivere sopra la Liturgia; e allora ne fu fatta una nuova Edizione, nella quale fu lasciato il solo testo Svedese e Latino senza Prefazione e senza Annotazioni. 1589.

Il Re prese stabilmente il partito della Liturgia con tanto calore che fece mettere prigioni i Professori e Cappellani di Stokolm che ardirono impeterla. Morì qualche tempo dopo, e 'l Duca Carlo Governatore del regno assemblò i Stati che abolirono la Liturgia, e rinovarono la osservanza della Confessione di Ausburgo. 1590. 1592.

Quanto si legge ne' due ultimi Paragrafi è cavato principalmente da due Autori assai versati nella Storia di Svezia. Il primo è Gio: Messenio Professore di Legge in Upsal e Assessore di Stokolm, che ha fatta la Cronologia de' tre Regni del Nord in nove tomi stampati poi in un solo volume in foglio in Stokolm l'anno 1700. sotto questo titolo: *Scandia illustrata seu Chronologia de rebus Scandiæ, hoc est Sveciæ, Daniæ, Norvegiæ*. L'altro Autore è Puffendorf ch'è per le mani di tutti, e che ha seguitato Messenio assai esattamente, avendone veduto il ms.

Del resto Messenio ha scritta la sua Storia con tanta sincerità e disinteresse, che nel leggerla non si possono scoprire i suoi sentimenti sopra la Religione. Egli poi li svela molto manifesti nella Prefazione del

D.XIII. A.V. §. II. tomo IX. ſtampato come tutta l'opera in Stokolm l'anno 1703. Diſamina come la Scandinavia abbia abbracciata la Religione Criſtiana, e propone queſta quiſtione importante, ſe queſto Paeſe non abbia ricevuta la vera Religione ſe non dopo il tempo di Lutero. Fa vedere erroneo ugualmente il dire che la vera Religione dopo aver perſiſtito ne' primi ſecoli della Chieſa, ſia poi ſtata abolita, o dire che foſſe naſcoſta nel cuore di alcuni Criſtiani ſconoſciuti agli altri uomini. Se la Religione è ſtata diſtrutta, Gesù Criſto ha ingannata la Chieſa, promettendole che l'Inferno non prevalerebbe contro di lei. Se la Chieſa è ſtata così celata che foſſe rinchiuſa ſolamente nel cuore di alcuni Criſtiani, ella dunque non è queſta Città poſta ſopra un monte, o queſto lume collocato ſopra il candelliere perche ſia veduto da tutto il mondo.

Dimoſtra egli ancora ch'è non ſolamente coſa empia, ma abominevole ancora il dire che tante perſone illuſtri per i loro miracoli, che tanti Martiri, Confeſſori, e Dottori famoſi che ſi erano veduti nel Nord prima del ſecolo XVI. fiano ſtati impoſtori. Si ſa (1), che i Vangelici non mancano di apportare argomenti per impegnarſi di ſoſtenere la loro cauſa, ma conoſce altri *che non ſono atti a ritirare un uomo prudente che ami la ſua ſalvezza*: che però conchiude queſta Prefazione con dichiarare il ſuo cuore per la Chieſa dove aveva conoſciuta la verità, e ritrattando qualche ſcritto fatto contro di lei.

In queſto ſteſſo tomo IX. dopo avere parlato de' Santi che avevano ſparſo il buon odore di Gesù Criſto in Svezia, ci fa ſapere che a ſuo tempo quattro uomini di concetto (2) avevano ſofferta la morte per la Fede Cattolica, e otto altri tra i quali mette ſe ſteſſo, avevano ſopportata la carcere con altri tormenti per lo ſteſſo motivo.

E' aſſai da rifletterſi che queſti fatti ſono ſtampati in Stokolm: e queſto coraggio dà ben luogo da ſperare che finalmente ſarà tocca la Svezia efficacemente di aver abbandonata la Religione di tanti Santi che l'hanno illuſtrata, e di non aver rifiutata la Liturgia, di cui parliamo ſolamente per crederla troppo Papiſtica, cioè troppo ſimile a quella che avevano prima di Lutero.

Ciò che ſe ne diceva dodeci anni dopo ch'ella fu pubblicata e poſta in uſo, ſi vede in un acroſtico ſcritto a mano ſopra carta bianca ch'è dietro il titolo dell'Eſemplare del Cardinale di Roano.

Paſquillus in Liturgiam Upſaliæ inventus anno 1588., *cum totus Clerus ex Diœceſi Upſalenſi & Flroſienſi eſſet eo convocatus per regias litteras* 1. *Septembris, & Domino Erico in sReptura aſcriptus hoc modo.*

L. Libertatis.
I. Inimica &c.

Sebbe-

(1) Nec deſunt Evangelicis argumenta quibus ſuam conantur tueri cauſam, quæ tamen non ſunt tanti valoris, ut hominem prudentem & ſuæ amantem ſalutis a ſententia Catholicorum poſſint dimovere. Quamobrem & ego his coram Deo & mundo profiteor univerſo, me credere Romanam Eccleſiam, quam Catholici hodie confitentur, fuiſſe ac eſſe unam, ſanctam, Apoſtolicam, Oecumenicam, viſibilem, & a qualibet intemeratam hæreſi; ideoque neminem poſſe hominem extra illam ſalvari.

(2) De quattuor viris, ſcilicet Petro Laterna, Petro Ericio, Zacharia Anthello, & Georgio Berſio, qui ævo præſenti pro Fide Catholica mortem in Svecia conſtantiſſime oppetere non dubitarunt. Sicut etiam de octo aliis patientiæ non defraudanda encomio athletis, quorum aliquis pro eadem non mortem quidem, ſed diuturnos carcerum ſqualores, nonnulli acerbiſſimos equuleorum cruciatus, reliqui utroſque invictiſſimis animis toleraverunt, & his vocantur nominibus, Johannes Joſuela, M. Laurentius Blanquius, M. Carolus Nilſonius, Ericus Anderſonius, Joens Hanſonius, Jo: Meſſenius, Henricus Hammerus, & Arnoldus Meſſenius, *T. 9. cap. 6. pag.* 55.

D.XIII. A.V.§.III.

Sebbene ſono ſtate divolgate molte ſatire contro queſta Liturgia, egli è certo che allora era tuttavia in uſo, e che queſto anno medeſimo ne fu fatta la ſeconda Edizione dodeci anni dopo la prima. Abbiamo quì la ſeconda per la premura di M. de Fay in raccogliere i libri più curioſi: aveva egli veduto l'eſemplare di cui abbiamo parlato, e aveva avute ambedue le Edizioni col mezzo del Barone di Eſpar Ambaſciatore di Svezia in Francia. Queſta ſeconda Edizione è in *quarto* ſenza Comentario, e ſenza Preſazione non avendo ſe non il teſto puro in Svedeſe e in Latino ſotto queſto titolo: LITURGIA ELLER THEN SVVONKE MESSE ORD NINGEN PANUT I TRUCT; cioè *Ordine della Meſſa Svedeſe impreſſo in Stokolm* 1588. ſopra queſti due Eſemplari ſtendiamo la Preſazione e l'ordine di queſta Liturgia.

LITURGIA SVECANÆ ECCLESIÆ

Catholicæ & Orthodoxæ conformis.

Stokolmiæ 1576. *in fol.*

Laurentius Divina Providentia Archiepiſcopus Upſalenſis, pio Lectori in Chriſto Domino ſalutem.

Duo ſunt omnino, Chriſtiane Lector, extrema, in quorum labyrinthos Chriſtianorum Religio per hominum oſcitantiam incurrens miſerabili modo illaqueata degenerat. Homines enim ſuis cum indulgeant opinionibus, & varia Scripturæ dicta, carnali judicio, ipſamque litteram ſine ſpiritu, ut Apoſtolus loquitur, ſequantur, aut ſuperſtitione aut prophanitate peccent, neceſſe eſt. In qua vero periculoſius verſantur, haud facile eſt dictu, cum utraque a recta via longius abductos in perniciem præcipitet, utraque mentibus humanis infixa cum fuerit, adeo pertinax eſt, ut facilius clavam, ut ajunt, e manu Herculis extorſerit, quam vel ſuperſtitionem alte imbutam enim excutias, vel prophanitatis contrarium malum deleas. Superſtitio autem licet opinionem ſanctitatis & pietatis in multis præter verbum Dei ejuſque verum intellectum introducit, ac lucem veritatis multipliciter offuſcat, hoc tamen retinet boni, ut a Dei timore homines non

LOrenzo per Divina Provvidenza Arciveſcovo Upſalenſe, al divoto Leggitore ſalute in Criſto Signore.

Eccesſi oppoſti, che corrompono la Religione de' Criſtiani.

Sono due per verità, Lettore divoto, gli eſtremi, ne' laberinti de' quali la Religione Criſtiana per la negligenza degli uomini urtando, miſerabilmente allacciata degenera. Imperciocchè portati gli uomini all'affetto delle proprie opinioni, e ſeguitando varj paſſi della ſcrittura con umano giudicio, e le ſteſſe parole ſenza ſpirito, come dice l'Appoſtolo, ſi fa inevitabile che pecchino o di ſuperſtizione o di profanità. In quella poi dove più verſano, non è facile a dirſi, precipitando ambedue lungi dalla ſtrada retta chi le ſeguita con grave danno, e ambedue ſe fiſſano radice nelle menti umane, ſono così pertinaci, che più facilmente, come ſi dice, toglierà la clava dalla mano di Ercolo, di quello che o ſi ſcuota dall'animo la ſuperſtizione altamente imbevuta, o ſi cancelli il male contrario della profanità. La ſuperſtizione però ſebbene introduce nell'intelletto opinione di ſantità e di pietà in molti oltre la parola di Dio, ed il vero ſenſo di lei, ritiene queſto di buono,

La irreligione vieppiù pericoloſa che la ſuperſtizione.

non abſtrahat, ſed magis magiſque miſeris mortalibus tremorem incutiat.

Nuova riforma introdotta a motivo di pietà.

Verum prophanitas quæ ſacra ut prophana reputat, divina haud magni æſtimat, eo nomine nocentior eſt quod ab omni timore & obedientia ſacris rebus debita homines avertens, in nefandam ſecuritatem conjiciat. Et quia centra utramque, tanquam contra ſævas beſtias Theologis pugnandum eſt, Anteceſſores noſtri, cum Religio Chriſtiana ſuperſtitionibus plena eſſet, bellum illis magno animo indixere. Sed vereor, ubi omnes ſuperſtitiones reprehenderint, damnaverint, fuſtulerint, ne etiam cum jactura veræ pietatis id effectum ſit, ac ſæveriori prophanitatis beſtiæ oves commiſerint. Quid? Id ne igitur illis imputandum, qui, ut ab erroribus populum redimerent, injectos conſcientiis laqueos ſolverunt, humanas traditiones verbo Dei nequaquam æquiparandas amputarunt? Non uſque adeo puto. Sed vide, obſecro, quid præter bonorum omnium expectationem evenerit. Dum Conſtitutiones de Confeſſione privata, de jejuniis, de obſervatione dierum feſtorum, de prohibitione graduum conſanguinitatis & affinitatis, ſimileſque Traditiones ut nimis liberas laxarunt, mox ſequuta eſt tanta licentia, ut quantumvis reclamas, nemo non ſibi conceſſum putet, ſuis indulgere affectibus pluſquam ſanis admonitionibus. Hortaris ad Confeſſionem, ut de vera converſione, cui ſoli debetur abſolutio, certo conſtet, vociferantur neminem eſſe cogendum. Commendas jejunia, feruntur in contraria gulæ placita. Vocas ſtatis diebus ad ſacra, reſpondent liberum eſſe Chriſtianis quovis die quidvis agere. Diſſuades inceſtum, contendunt Traditionibus homines non plus alligari in novo quam in veteri Teſtamento. Quid multis? Fertur equis auriga, ut ajunt, nec audit

Irreligione e Libertinaggio de' Luterani.

che non leva gli uomini dal timore di Dio, anzi accreſce ſempre più il timore a' miſeri mortali.

Ma la profanità che prende il ſacro come profano, nè ſtima molto le coſe divine, è perciò più nociva, che allontanando gli uomini da ogni timore e dalla ubbidienza dovuta alle coſe ſacre, li traſporta in una ſicurezza nefanda. E perche i Teologi debbono combatterle ambedue come fiere crudeli, i noſtri Anteceſſori loro intimarono la guerra con animo grande, ſendo piena di ſuperſtizioni la Religione Criſtiana. Tuttavia tempo, che dopo ripreſe, dannate, e tolte tutte le ſuperſtizioni, ciò ſia nato benche con iſcapito della vera pietà, che abbiano conſegnate le pecorelle alla profanità fiera più crudele. E che? Dee forſe imputarſi ciò a quelli che per cavare il popolo dagli errori, ſciolſero i lacci che legavano le coſcienze, e riſeccarono le umane Tradizioni da paragonarſi a tutta la parola di Dio? Non credo tanto. Ma ſi oſſervi, di grazia, coſa ſia accaduto fuori dell'aſpettazione di tutti i buoni. Nel mentre che rilaſciarono oltre miſura le Coſtituzioni della Confeſſione private, de' digiuni, dell'oſſervanza delle Feſte, de' gradi di conſanguinità ed affinità vietati, e altre ſimili Tradizioni, n'è ſeguita poi tanta licenza, che ſebbene ſi riclami, ogn'anno crede permeſſo di compiacere le proprie affezioni, piuttoſto che aderire a' ſalutevoli avviſi. Se eſorti alla Confeſſione, acciò conſti di vera converſione cui ſolamente l'aſſoluzione ſi dee, vantano che non ſi ha da far forza ad alcuno. Inſinui digiuni, ſono portati a ſentimenti contrarj di gola. Chiami ne' giorni ſtabiliti a coſe ſagre, riſpondono eſſere lecito a' Criſtiani fare qualſivoglia coſa ogni giorno. Diſſuadi l'inceſto, ſoſtengono che gli uomini non ſono più vincolati dalle Tradizioni nel nuovo che nel vecchio Teſtamento. Che più? Il Cocchiere è portato

da'

audit currus habenas. Quare ut Anteceſſoribus noſtris contra ſuperſtitiones pugnandum fuit, ita nobis cum ſæviore prophanitatis beſtia belligerandum eſt, & quidem magno apparatu ac vigilantia ne tota veræ Religionis ſpecies aliquando extinguatur, & ne ſacrum Miniſterium, ut ab Anabaptiſtis & Sacramenti contemtoribus, ita & ab omnibus tandem contemnatur, dum libere & ut cuivis placuerit, vel ſacra tractent & adminiſtrent, vel audiant & uſurpent.

Neceſſità di oppoſi a queſti ordini.

Nec eſt quod vereamur, ſi exercitia pietatis utileſque Conſtitutiones, quibus olim fortaſſis aliquid ſuperſtitioſum adhæſerit, in uſum reduxerimus, populum ad abolitas ſuperſtitiones reverſurum. Nam & doctrina & vero uſu id mali rectiſſima avertitur: quæ ſi ceſſaverint, in tantum nunc animos occupavit prophanitas, ut non metuat quemquam nimium fore devotum. Immo nihil minus vereare, quam priſtinos ſuperſtitionum errores populus recipiat, rapinis, helluationibus, libidinibus, & aliis vitiis plurimis aſſuetus; hæc ſiquidem cum illis ex diametro pugnant, & longe difficilius eſſe deprehendas, carnem a carnalibus operibus arcere, quam ſpiritum a ſpiritualibus. Homo enim carnalis eſt, & caro concupiſcit adverſus ſpiritum. Si itaque magis Eccleſiaſticæ diſciplinæ normis prædeceſſores noſtri pepercisſent, & Clerum & plebem majori pietati reſervaſſent. Ut enim typus & forma plebis Clerus eſſe debeat, ita & Clerum Canones rexerunt, quos cum ab omni ſuperſtitione purgaſſent, pietatis exercitia Sacerdotibus decora reliquiſſent.

Luterani troppo addatti alle opere carnali, per ritornar giammai alle pratiche ſuperſtiziose.

Conſtat Apoſtolos eorumque diſcipulos conſuetudinem certis diebus jejunandi, certiſque horis precandi a majoribus acceptam obſervaſſe, quam ſumme neceſſariam eſſe & utiliſſimam

da'deſtrieri, nè il cocchio intende le redini. Per lo che ſe a'noſtri Anteceſſori è toccato combattere contro le ſuperſtizioni, noi dobbiamo aver guerra con le profanità beſtie più crudeli, e in verità con tutta la cura e diligenza, acciò non ſi eſtingua tutta la ſpecie della vera Religione, e'l ſacro Miniſterio non ſia ſpregiato finalmente da tutti come dagli Anabattiſti e altri deriſori de' Sacramenti, mentre con libertà e come piaccia a ciaſcheduno ſi trattino e ſomminiſtrino le coſe ſacre, o le aſcoltino e le uſurpino.

Nè abbiamo a temere ſe richiamiamo in uſo eſſercizj di pietà, e utili Coſtituzioni, alle quali già vi foſſe unita qualche ſuperſtizione, che il popolo ritorni alle tolte ſuperſtizioni, poichè con la dottrina e vero uſo ogni male ſi allontana: le quali coſe ſe ceſſino, già la profanità talmente ha occupati adeſſo gli animi da non dubitare che alcuno ſia troppo divoto. Ornai non vi è coſa meno da paventarſi, che il popolo ritorni a'primi errori di ſuperſtizioni, aſſuefatto alle rapine, alle sfrenatezze, alle libidini, e a molti altri vizj; eſſendo queſte diametralmente oppoſte a quelle, è aſſai più difficile togliere la carne dalle opere carnali, che lo ſpirito dalle ſpirituali, poicchè l'uomo è di carne, e la carne brama contro lo ſpirito. Per tanto ſe i noſtri predeceſſori foſſero ſtati più attenti alla diſciplina Eccleſiaſtica, avrebbero mantenuto il Clero ed il popolo con pietà maggiore; mentre come il Clero dee eſſere la immagine e la figura per la plebe, così i Canoni hanno governato il Clero, e avendo purgati quelli da ogni ſuperſtizione; avrebbero laſciati nobili eſercizj di pietà al Clero.

Coſtume di digiunar in certi giorni, e orar in certe ore praticato dagli Appoſtoli abolito da'Luterani.

Si ſa che gli Appoſtoli e i loro diſcepoli hanno ſerbato l'uſo del digiuno in certi giorni e in certe ore di pregare ricevuto da'maggiori, profeſſano al ſommo neceſſario ed uti-

D.XIII. A.V.§.III.

mam, tum Christi præcepto tum ipsius exemplo, propriaque necessitudinis edocti experientia testati sunt. Qua ergo fronte ejusmodi Christianæ vitæ regulas ab Ecclesia nobis traditas & commendatas repudiavimus? An quia propter falsam operis peracti fiduciam, universam pietatis operationem, ipsasque regulas deleviſſe oportuit? At dicat quis, non nisi spontaneam Deus adprobat pietatem. Respondeo. Exercitia pietatis ideo proponuntur, ut homines ea sponte sequuntur, ne spontanea illa pietas aliquando oblivioni tradatur, imo ut ad illam homines pii magis magisque assuefiant. Sed quis est, qui humanum genus sine ulla disciplinæ norma intra metas pietatis diu se retinuisse glorietur. Ipso facto fatentur, qui cum veteres Canones abjecerint, novas ordinationes instituere coguntur, cæremoniis & vivendi regulis Ecclesias carere non posse. Homines enim sine præceptionibus admonitiones nudas facillime aures transvolare permittunt, & non castigati fiunt securi & athei, in quibus postea instituendis, haud plus efficies, quam si surdo narrares fabulam. Quapropter Patres & veteres Ecclesiarum Antistites tam Clero quam plebi suas vivendi agendique normas prudenter præscripserunt, ne vera pietate uterque aliquando excideret. Quibus neglectis aut abolitis perpauci nunc reperiuntur cum in Clero tum in plebe, qui jejuniorum, precum, castimoniæ & similium pietatis operum exercitiis ultro se devovent, sine quibus tamen Christiana admodum friget Religio. Imo his piis actionibus omissis, ut aliquid agant, discunt male agere, & contrariis assuefiant vitiis, nempe bellua tionibus, maledictis, libidinibus, & similibus flagitiorum operibus.

utilissimo sì del precetto ed esempio di Gesù Cristo, come ammaestrati dalla propria comune sperienza. Con qual fronte dunque abbiamo ripudiate tali regole di vita Cristiana dateci e raccomandate dalla Chiesa? Forse per una falsa fiducia dell' azione fatta bisognò aver cancellata ogni opera di pietà e fino le stesse regole? Che se alcuno dica, che Iddio non approva se non la pietà spontanea; io rispondo: In tanto si propongono gli esercizj di pietà, acciò gli uomini spontaneamente li seguano, acciò quella spontanea pietà non vada in dimenticanza, anzi perche gli uomini sempre più a lei si assuefacciano. Ma chi vi è, che si glorj che il genere umano si sia rattenuto molto tempo nelle mete della pietà senza norma di disciplina? Confessano subito quelli che rifiutati i Canoni antichi sono forzati a fare nuove ordinazioni, che le Chiese non ponno stare senza cerimonie e regole di vivere. Imperciocchè gli uomini con tutta facilità lasciano fuggire dall' orecchio gli avvisi senza precetti, e non castigati diventano sicuri nell' ateismo, nell'istruire poscia i quali, non farai di più, che se ad un sordo raccontassi una favola. Per lo che i Padri, e Prelati antichi delle Chiese prescrissero prudentemente al Clero e al popolo le sue norme diverse di vivere e di operare, acciò una volta non decadessero dalla vera pietà. Neglette per tanto e abolite queste, molto pochi si trovano nel Clero e nel popolo che si diano ad esercizj di digiuni, di preci, di castità, e cose simili, senza i quali però la Religione molto si raffredda. Anzi omesse queste divote azioni, per fare qualche cosa imparano a vivere malamente, e si assuefanno a' vizj contrarj, cioè ingordigie, maledizioni, libidini, ed altre simili opere scellerate.

Utilità e necessità delle leggi e cerimonie Ecclesiastiche.

Azioni esteriori di pietà inseparabili dalla pietà medesima allorchè ella esiste.

Sed forte hic mihi aliquis obiiciat dictum Christi habeat Mosen & Prophetas, audiant illos. Respondeo: Lex

Ma forse alcuno mi opporrà il detto di Gesù Cristo: hanno Mosè e i Profeti, gli ascoltino, rispondo: La Legge

Lex & Prophetæ, fateor, ad omnem pietatem excitandam, exercendam, atque conſervandam omnino ſufficerent. Sed quoniam ab eorum obedientia ſe liberatos ſuapte opinione homines gloriantur, & Legem & Prophetas uſque ad Johannem interpretantur, ſpiritualem libertatem in carnalem commutantes, nova quaſi diſciplina opus eſt, qua homines ad veterum præceptorum obſervantiam redigantur. Non ut peccatorum remiſſionem & vitam æternam hoc pacto impetrent quæ credentibus in Chriſto gratis donentur; ſed ut Deo obtemperent, & gratiam per Chriſtum impetratam retineant. Nam ſi juſtus, teſte Petro, vix ſalvabitur, impius & peccator ubi parebunt, & Divus Paulus inquit: Pietas ad omnia prodeſt, promiſſionem habens præſentis & futuræ vitæ. Pietatem vocat, quæ ex corde proficiſcitur, & per omnia membra interiora & exteriora ſe ſe exerit, & convenientibus concordantibuſque oris, oculorum, manuum, pedumque geſtibus declaratur, & in actiones pias erumpit. Nam cujus hominis externa membra nullam pietatem oſtendunt anne hujus cordi veram ineſſe pietatem recte dixeris? Ex abundantia cordis profecto os loquitur, oculi torquentur, manus, pedeſque geſtiunt: magna ſiquidem pars pietatis in cæremoniis ſita eſt, cum Deo non ſolum corde, ſed & manibus ac pedibus ſit ſerviendum. Unde D. Paulus hortatur ut orantes puras levent manus.

Hos enim pietatis geſtus nimium neglectos, & cum illis magnam pietatis portionem collapſam, ut Clerus primum in uſum revocet, præſertim circa Sacratiſſimæ Cœnæ Domini adminiſtrationem, has commonefactiones de Orationibus ac piis geſtibus Sacerdotibus celebraturis propoſuimus, ac devotiorem Liturgiæ formam reſtituimus, ſemotis iis quæ a vero Sacratiſſimæ Cœnæ uſu aliena videbantur, nil niſi gloriam Dei, debitaſque

Legge e gli Profeti; lo confeſſo, baſtano del tutto ad eccitare, eſercitare e conſervare ogni pietà. Ma perche gli uomini di ſua volontà ſi gloriano ſciolti dalla loro ubbidienza, e interpretano la Legge ed i Profeti fino a Giovanni, mutando in carnale la ſpirituale libertà, vi abbiſogna quaſi una nuova diſciplina, da cui gli uomini ſiano rimeſſi alla oſſervanza de' precetti antichi. Non è però che così impetrino la remiſſione de' peccati e la vita eterna, che ſi donano gratuitamente a chi crede; ma perche ubbidendo a Dio, e ritengano la grazia impetrata per Gesù Criſto. Imperciocchè ſe il giuſto, al dire di Pietro, appena ſi ſalverà, l'empio e'l peccatore dove appariranno? E S. Paolo dice: La pietà giova tutto, avendo la promeſſa della preſente e della futura vita. Chiama Pietà quella ch'eſce dal cuore, e ſi ſtende a tutte le membra interne ed eſterne, e convenendo e concordando le geſta della bocca, degli occhi, delle mani, e de' piedi ſi manifeſta, e produce pie azioni. E in verità nel cuore di quell'uomo potrà mai dirſi che vi ſia la vera pietà le membra di cui non ne dimoſtrino punto. La bocca certamente parla per eſuberanza del cuore, ſi contorcono gli occhi, le mani ed i piedi ſi muovono: e di verità gran parte della pietà ſta nelle cerimonie, mentre ſi dee ſervire a Dio non ſolo col cuore ma con le mani e co'piedi. Per lo che dice S. Paolo che orando ſi alzino le mani innocenti.

Cerimonie parte conſiderabile della pietà.

1. *Timoth.* 2. 8.

Acciocchè però queſti atti di pietà troppo negletti, e la maggior parte della pietà ſteſſa con quelli caduta, ſiano primieramente richiamati in uſo dal Clero, particolarmente circa il miniſtrare la Sacratiſſima Cena del Signore, abbiamo propoſti a'Sacerdoti celebranti queſti avviſi delle Orazioni e divote geſta, e reſtituirono la forma della Liturgia più divota, tolto tutto ciò che pareva oppoſto al vero uſo della Sacratiſſima Cena,

La Liturgia riſtabilita in una maniera più conforme alla pietà.

cercan-

D.XIII.A.V. §.III.

taſque Deo gratiarum actiones & laudes quærentes, ut recordationem unici ſacrificii a Chriſto Domino noſtro in Ara Crucis ſemel ad perpetuam generis humani redemtionem peracti (cujus rei gratia ſacratiſſima Sacramenti hujus actio ab ipſo Filio Dei inſtituta eſt) Sacerdos populo imprimant vehementius, & ad reverentiam tanto Sacramento dignam Clerum, quem plebs ut typum imitabitur, omnes invitet.

Motivi di queſto riſtabilimento.

cercando ſoltanto la gloria di Dio, e i dovuti ringraziamenti al Signore, acciò i Sacerdoti imprimano al popolo la memoria dell'unico ſacrificio compiuto da Gesù Criſto N. S. una volta ſu l'Altare della Croce (in grazia del quale fu iſtituita dallo ſteſſo figliuolo di Dio l'azione ſacratiſſima di queſto Sacramento) e tutti con più forza ſiano invitati al riſpetto degno di tanto Sacramento dal Clero imitato dalla plebe come ſuo tipo.

I Sacramentarj profanatori della Cena.

Cum igitur ad reſiſtendum profanationi ſanctiſſimæ actionis hujus quam Sacramentarii (quorum contagione ne inficiamur, & nobis Svecis a Gothis animadvertendum eſt) in multis regionibus, prob dolor! ſpargunt hæ commonefactiones directæ ſint piis mentibus hoc ſtudium noſtrum gratum eſſe debet. Et ut hanc noſtram operam dextre interpretari velint, ac nullis quorumdam cavillationibus, qui ſuas ſequatur opiniones, ſuſpiciones, & ſcrupuloſæ contemplationes fidem adhibeant. Sed pietati conſervandæ & augendæ nobiſcum ſumma diligentia & alacritate incumbant, omnes ſedulo hortamur.

Come dunque queſti avviſi ſono diretti a reſiſtere alla profanazione di queſta ſantiſſima azione, ſparſa in molti paeſi, oh dolore! de'Sacramentarj, dalla peſte de'quali sì noi Sveſi, come Goti ſiamo in neceſſità di non laſciarci contaminare, queſto noſtro ſtudio dee eſſere gradito alle menti divote. E vogliamo interpretare in bene queſta noſtra opera, senza dare orecchio alle cavillazioni di alcuni, che ſeguono le ſue opinioni, i ſuoi ſoſpetti, e la contemplativa ſua ſcrupoloſa. Anzi attendano con noi con tutta diligenza, ed allegrezza a mantenere ed accreſcere la pietà, come di cuore eſortiamo tutti.

Ingiuſtizia di quelli che ſi opporranno alla Liturgia.

Scimus enim nrn defuturos, qui hunc noſtrum conatum, ut non Catholicum vel etiam haud Apoſtolicum diffamabunt. Nam quis adeo felix exiit unquam, ut omnibus ſatisfecerit? multi ſi quidem eo animo ſunt, ut nihil probent aut ferant, niſi quod ipſorum contemplationi & ſingulari judicio conſentaneum fuerit. Cum verſilentium omnibus nemo imponere queat contenti ſimus, quod conatus noſter Sacra Scriptura, & bonis rationibus non diſſentiam, quam ideo non fore irritum in Domino recte ſperamus. Interim ſecuri quid quiſque loquatur & judicet: parati tamen, ut D. Petrus monet, ad recipiendum unicuique rationem poſcenti, quod & in hac Præfatione breviter factum eſſe arbitramur.

Sappiamo che vi ſaranno alcuni che diffameranno queſta noſtra fatica come non Cattolica, nè Appoſtolica. Giacchè chi mai è ſtato così felice, che abbia piaciuto a tutti? di vero a molti ſono di tal umore che non approvano, nè aderiſcono ſe non a quanto ſia confacente alla contemplazione degli ſteſſi, ed al giudicio singolare. Ma perche non ſi può imporre ſilenzio a tutti, ſiamo paghi che la noſtra fatica non diſſenta dalla Scrittura Sacra e dalle buone ragioni, ſperando rettamente che non ſia per eſſere inutile agli occhi di Dio. Trattanto ſicuri, dica ognuno ciò che vuole, e ne giudichi, ſiamo pronti, come S. Pietro avviſa, a rispondere a chiunque chiegga ragione, come crediamo ſia ſtato brevemente fatto in queſta Preſazione.

1. Petr. 3. 15.

Cujus

Per

Cujus rei gratia etiam ſcholia copioſa & abundanter interjecta ſunt, ut lectorem imperitum & ambigentem erudiant, admoneantque, ne in aliam ſenſum verba Textus ſive Latina, ſive Svetica forte diſtrahentibus obtemperet & obſequatur. Videat quoque lector non eſſe novas Conſtitutiones a Romanis Pontificibus ſolummodo excogitatas, ſed ſapienti antiquitati & Orthodoxæ Eccleſiæ uſitatas, quæ non ſuperſtitionibus, verum pietati ex animo, & gravi judicio conveniens nihil omittit quod ad reverentiam erga Sacrum Miniſterium pertinere judicabat. Hæc cum ita ſint, omnes pios iterum atque iterum moneo, ut his acquieſcant, gaudeantque nos Svecos hoc modo veteri Orthodoxæ & Catholicæ Eccleſiæ Dei, quantum fieri poteſt, in tanta Chriſtianæ Religionis perturbatione, noſtrique ſæculi errore, conformes ſtatui; ac promotioni pietati locum dent, eamque ſua quiſque loco adjuvet, & perpetuo conſervet. Vale Chriſtiane lector.

Per lo che ſi ſono ſrapposte annotazioni copioſe, e abbondanti, acciò eruditcano il leggitore imperito e dubbioſo, e lo avviſino di non ubbidire e ſeguire, chi volgeſſe in altro ſenſo le parole del teſto sì Latine, che Svedeſi. Vegga pure il leggitore non eſſere nuove Coſtituzioni penſate ſoltanto da' Romani Pontefici, ma uſate dalla ſaggia antichità e dalla Chieſa Ortodoſſa, la quale non con ſuperſtizioni, ma con pietà di animo proprio, e di grave giudicio non ha omeſſo punto che giudicaſſe appartenere al riſpetto verſo il ſagro Miniſtero. Le quali coſe ſendo così, prego tutti di nuovo, e di cuore di acquietarſi, e godere che noi Svedeſi in queſta maniera ci ſtabiliamo conformi per quanto ſi può alla vecchia Ortodoſſa e Cattolica Chieſa di Dio, in tanti diſturbi della Religione Criſtiana, ed errori del noſtro ſecolo, e diano luogo a promuovere la pietà, ajutandola ognuno ſecondo il ſuo ſtato, e la conſervi perpetuamente. Criſtiano leggitore, Addio.

Annotazioni inſerite nella Liturgia e perchè.

Conformità della Liturgia con quella dell'antica Chieſa

Commoneſactiones de Orationibus ante initium Miſſæ a Sacerdote celebraturo dicendis.

De præparatione Sacerdotis pro opportunitate ipſius facienda, antequam ad altare accedat.

Cum divina & tremenda ſint Myſteria Sacroſanctæ Euchariſtiæ, Sacerdos celebraturus aliquantum temporis tribuat piis Orationibus, quibus ſe ad tanti Sacramenti Miniſterium peragendum præparabit. Pro opportunitate igitur temporis, vel domi ſuæ, vel in Templo, ſeu loco ubi celebraturus eſt, & ſequentes dicat Pſalmos & Orationes.

Avviſi ſopra le Orazioni che dee dire il Sacerdote celebrante prima di principiare la Meſſa.

Della preparazione del Sacerdote ſecondo il comodo ſuo da farſi prima di accoſtarſi all'Altare.

Sendo divini e tremendi i Miſterj della Sacroſanta Eucariſtia, il Sacerdote celebrante dia alcun tempo a divote Orazioni, con le quali ſi preparerà a fare il Miniſterio di tanto Sacramento. In tempo dunque acconcio, o in Caſa, o in Chieſa, o dove ha da celebrare, dica i Salmi e le Orazioni ſeguenti.

Ex Pſal. LXVI. Introibo in domum tuam Domine in holocauſtis, reddam tibi vota mea.

Antiphona. Ne reminiſcaris, Domine, delicta noſtra vel parentum noſtrorum, neque vindictam ſumas de peccatis noſtris.

D.XIII. A.V.§.III.

Deinde dicuntur ſequentes Pſalmi.

Pſal. LXXXIV. Dilecta tabernaeula &c.
Pſal. LXXXV. Benedixiſti Domine &c.
Pſal. LXXXVI. Inclina Domine aurem tuam &c.
Pſal. CXVI. Credidi propter quod &c.
Pſal. CXX. De profundis clamavi &c.

Pſalmis lectis repetitur Antiphona. Ne reminiſcaris &c. *Deinde dicat Sacerdos* Kyrie eleiſon, Chriſte eleiſon, Kyrie eleiſon. Pater noſter, &c.

Poſtea ſubjicit ſequentes verſiculos, qui digni ſunt ut omni momento, omnium in ore & corde verſentur. Ego dixi, Domine miſerere mei, ſana animam meam, quia peccavi tibi.

Sequuntur Orationes ad Deum, ut Spiritu Sancto corda noſtra renovet, vivificet, & ſanctificet.

Digna memoria eſt vox Eccleſiæ, quæ auditorem admonet, non ſolum de naturæ noſtræ cæcitate & infirmitate, ſed etiam de neceſſaria gubernatione Spiritus Sancti. Sic enim Eccleſia in quodam hymno de Spiritu Sancto canit: Sine tuo numine, nihil eſt in homine, nihil eſt innoxium. Hanc vocem ita nobis ſubjiciamus, atque apud animum proponamus, ut ſemper ſonet in auribus noſtris, & nunquam non, etiam aliud agentibus, occurrat. Siquidem crebra hujus ſententiæ repetitione & meditatione illud efficiemus atque aſſequemur, ut & miſeriam naturæ noſtræ cognoſcamus, & a Deo ardentibus votis petamus, ut Spiritus ipſius bonus nos ut (*a*) errantes oviculas in viam rectam ducat, vivificet, & ſanctificet.

(*a*) Tanquam.

I. Aures tuæ pietatis mitiſſime Deus inclina precibus noſtris, &c.
II. Deus cui omne cor paret, &c.
III. Ure igne Sancti Spiritus, &c.
IV. Mentes noſtras, &c.
V. Adſit nobis, &c.
VI. Deus, qui corda fidelium, &c.
VII. Conſcientias noſtras, quæſumus, viſitando purifica, ut veniens D. N. J. C. &c.

Sequuntur Orationes dicendæ, cum celebraturus induitur ſacris paramentis.

Exue me, Domine, veterem hominem cum moribus & actibus ſuis; & induat me (*b*) novum hominem, qui ſecundum Deum creatus eſt in juſtitia & ſanctitate veritatis.

(*b*) Coloſſ. 3.

Cum lavat manus: Largire nobis Domine, ut ſicut abluuntur, &c.

Ad Amictum. Caput meum, humeros meos, & pectus meum Domine, Spiritus Sancti gratia protege, tibi ad ſerviendum Deo viventi & regnanti in ſæcula.

Ad Albam. Dealba me Domine & munda cor meum, ut in ſanguine Agni mundatus gaudiis perfruar ſempiternis.

Ad cingulum. Præcinge me Domine cingulo puritatis, & extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiæ & caſtitatis.

Ad Manipulum (*c*). Merear Domine in lacrymis ſeminare, ut te propitiante cum exultatione metam & portem manipulos meos (*d*).

(*c*) Ad Stolam brachialem.

(*d*) Manipulum ſterus alludit ad Pſ. 125. qui per has gnomas conſolatorias concludit: Qui ſeminant in lacrymis in exultatione metent, &c.

Ad

AD STOLAM. Stola juſtitiæ & immortalitatis, quam perdidi in prævaricatione primi parentis, circunda Domine cervicem meam, & ab omni corruptione peccati purifica mentem meam. D.XIII. A.V.§.III.

AD TUNICAM ET DALMATICAM. Indue me Domine veſtimento ſalutis & lætitiæ, & indumento juſtitiæ circumda me ſemper.

AD PLANETAM SEU CASULAM. Indue me Domine ornamento humilitatis, caritatis, & pacis, ut undique munitus virtutibus poſſim reſiſtere vitiis & hoſtibus mentis & corporis.

AD MITRAM. Galeam ſalutis Domine impone capiti meo, ut contra antiqui hoſtis omniumque inimicorum meorum inſidias inoffenſus evadam.

LITURGIA SEU ORDO CÆREMONIARUM, ORATIONUM, ET LECTIONUM IN CELEBRATIONE MISSÆ.

I.

Sacerdos omnibus paramentis ſeu veſtimentis Eccleſiaſticis indutus reverenter accedit ad Altare, ibique primum in medio Altaris expandit Corporale, & ſuper illud Calicem velo coopertum ſiſtit. Deinde recumbit in genua, & ſignans ſe ſigno Crucis clara voce dicit.

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Deinde junctis manibus ante pectus recitet Antiphonam. Introibo ad Altare Dei.

Miniſtri adſtantes reſpondent, vel ipſe ſolus, ſi Miniſtri non adfuerint; proſequitur omnia. Ad Deum qui lætificat juventutem meam.

Poſtea alternatim cum Miniſtris dicit ſequentem Pſalmum XLII. Judica me Deus..... Quia tu es Deus..... Emitte lucem tuam..... Et introibo ad Altare Dei, ad Deum (gaudii mei, & exultationis meæ) qui lætificat juventutem meam. Confitebor..... Spera..... Gloria Patri, &c. (*a*).

(*a*) *Pſal.* 42.

Repetit deinde Antiphonam. Introibo ad Altare Dei. ℟. Ad Deum qui lætificat..... *Poſtea ſubjungit.* ℣. Adiutorium noſtrum..... ℟. Qui fecit cælum & terram.

Deinde junctis manibus capite demiſſo generalem Confeſſionem facit, ut ſequitur. Confiteor Deo omnipotenti, & vobis, fratres, quod peccaverim nimis in vita mea, cogitatione, verbo, & opere, mea culpa, mea maxima culpa: Ideo precor vos orare pro me ad Dominum Deum noſtrum.

Miniſtri reſpondent. Miſereatur tui omnipotens Deus, & remiſſis omnibus peccatis tuis, perducat te ad vitam æternam.

Sacerdos dicit; Amen.

Si non adfuerint Miniſtri qui reſpondere poſſint, Sacerdos omnia ſolus exequitur, & confeſſionem ita dicit.

Confiteor tibi Deo Patri omnipotenti me miſerum peccatorem in peccatis conceptum & natum, nimis peccaſſe in vita mea, cogitatione, verbo, & opere, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa: Ideo precor propter dilectiſſimum Filium tuum Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, qui pro nobis victima factus eſt, miſererearis mei, & remiſſis omnibus peccatis meis, perducas me ad vitam æternam. Amen.

D.XIII. A.V.§.III. *Insuper dicit*. Indulgentiam, absolutionem, & remissionem omnium peccatorum nostrorum tribuat nobis omnipotens & misericors Dominus. Amen.

Inclinatus prosequitur. ℣. Deus tu conversus vivificabis nos. ℟. Et plebs tua lætabitur in te. ℣. Ostende nobis, &c. ℟. Et salutare, &c. Domine exaudi, &c.

Ascendens ad Altare dicit. Auser a nobis quæsumus Domine cunctas iniquitates nostras, ut ad Sancta Sanctorum puris possimus mentibus introire. Per Christum, &c.

Interdum sequentem confessionem publicam & generalem sacerdos conversus ad populum clara & intelligibili voce dicet.

EXHORTATIO.

Dilecti in Christo Jesu amici, fratres & sorores, quia in præsenti convenimus ad Cœnæ Dominicæ celebrationem, & ad Sanctissimi Corporis & Sanguinis D. N. J. C. perceptionem, prout ipse eam instituit & ordinavit in memoriam & recordationem, quod idem Corpus & eundem Sanguinem suum in peccatorum nostrorum remissionem tradiderit. Itaque cum omnes nos absque dubio peccatis onerati simus, quibus liberari ex animo cupiamus, procumbentes in genua humiliamus nos corde & ore coram Deo Patre nostro cælesti, nos miseros peccatores uti & sumus esse confiteamur, & petamus ab eo gratiam & misericordiam ipsius, singuli suo loco dicentes.

CONFESSIO.

Miser ego peccator, qui in peccato conceptus & natus, toto vitæ meæ tempore vitam vixi peccatis contaminatam, agnosco & coram te omnipotens, æterne Deus Pater cælestis, serio & ex animo fateor, me non dilexisse te præ omnibus, nec proximum ac me ipsum. Multis (proh dolor!) modis tua transgressus sum mandata, te offenderam cogitatione, verbo, & opere. Qua de causa interitum & exitium æquissimo tuo judicio me mihi accersivisse scio, si me pro ratione tuæ justitiæ, & meorum peccatorum merito judicare debeas.

Sed promisisti, o Pater cælestis, te in gratiam recepturum omnes miseros peccatores se se convertentes, & vera fide ad immensam misericordiam tuam confugientes, & quæcumque offensa quantumvis enormia illis condonaturum, nec unquam illis imputaturum. Hac re miser ego peccator nitens, fidenter te oro, ut juxta tuam eam remissionem mei misertus, mihique propitius, omnia mea mihi peccata remittas, ad sancti nominis tui laudem & gloriam.

Postea recitat Sacerdos hanc precationem.

Omnipotens sempiterne Deus ex immensa sua misericordia remissis omnibus peccatis nostris, nobis largiatur gratiam, ut vitam nostram vera resipiscentia emendemus, & cum eo in omnem æternitatem vivamus.

II.

INTROITUS.

Confeſſionem ſequitur Introitus, qualis in libro Gradualium & Latine, & Vulgari in lingua ſtatis aſſignatur temporibus. In Eccleſiis vero ruralibus, poteſt pro Introitu Latino cantari Pſalmus aliquis linguæ Vulgaris, qui ad rationem temporis vel feſti proxime accedere videtur.

III.

KYRIE ELEISON.

Poſt Introitum dicuntur preces Kyrie eleiſon, *cum hymno Angelico & reliqua glorificatione ei adjuncta.*

Kyrie eleiſon, Chriſte eleiſon, Kyrie eleiſon.

Gloria in excelſis Deo..... Domine Fili unigenite, ſalus noſtra, Jeſu Chriſte, & Sancte Spiritus. Deus Agnus Dei..... Cum Sancto Spiritu in gloria Dei Patris. Amen.

IV.

Poſtea Sacerdos verſus ad populum dicit ſalutationem, ut attenti reddantur auditores, & admoneantur, ut meminerint ſacra publica concordibus votis eſſe peragenda. Unde & populus conſenſum ſuum declaraturus per Chorum reſpondet: Et cum ſpiritu tuo.

℣. Dominus vobiſcum.

℟. Et cum ſpiritu tuo.

V.

Salutationi ſubjicitur Collecta ſequens, vel alia de Feſto ſeu Dominica, quam exhibent Gradualia. Una autem recitatur, niſi temporis neceſſitas pro ſui ratione & conditione depoſcat & alias.

Oremus. Largire nobis, quæſumus, omnipotens ſempiterne Deus acquieſcentem in te Filioque tuo Jeſu Chriſte fiduciam, certam ſpem nitentem tua miſericordia omnibus noſtris in neceſſitatibus & adverſis, & ardentem dilectionem erga proximum. Per eundem Filium tuum Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum. Amen.

ALIA COLLECTA.

Deus noſtrum refugium & virtus, &c.

VI.

Poſt Collectam Sacerdos verſus ad populum legit Epiſtolam Dominicæ vel diei feſti, cujus lectionis initium hoc eſſe poteſt: Lectio Epiſtolæ B. Pauli Apoſtoli ad Romanos, ad Corinthios, &c.

VII.

D.XIII. A.V.§.III.

VII.

Epiſtolam ſequitur Reſponſorium, quod uſitate vocatur Graduale. Item Alleluja, *cum utriuſque verſibus & Tractu, &c. Interdum piæ ſequentiæ cantantur, ut in diebus Nativitatis Chriſti, Epiphaniorum, Paſchæ, Aſcenſionis, Pentecoſtes, & Trinitatis, & quorum uſus eſſe ſolet in Dominicis: item nonnullæ aliæ prout temporis ratio id fieri permittat. Interdum loco Latini Reſponſorii, canitur Pſalmus aliquis linguæ vulgaris, qui ad rationem feſti vel temporis proxime accedere videatur. Quæ omnia exhibet liber Gradualium.*

VIII.

Deinde cantatur vel legitur Evangelium, quale fuerit ſtatutis temporibus, *ſive diebus Dominicis, ſive feſtis, &c. initium vero erit hoc modo:* Sequentia Sancti Evangelii ſecundum Matthæum, &c.

IX.

Lectionem Evangelii proxime ſequitur Symbolum vel Apoſtolicum vel Nicænum.

Apoſtolicum: Credo in unum Deum Patrem.....deſcendit ad inferna, &c.

Symbolum Nicænum ſeu Conſtantinopolitanum ea verborum forma, quæ Synodus Conſtantinopolitana prima, Oecumenica ſecunda illud anno Chriſti 385. *additis quibuſdam verbis, & illuſtrato Articulo de Spiritu Sancto repetivit ac confirmavit.*

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem Factorem.....Et in Spiritum Sanctum Dominum & vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.....Et vitam futuri ſæculi. Amen.

X.

Precatio ad Spiritum Sanctum, in qua petuntur dona ſeu effectus Spiritus Sancti, vera Dei agnitio, fides, invocatio, vera dilectio, obedientia, & lætitia acquieſcens in Deo.

Veni S. Spiritus, reple tuorum corda fidelium, & tui amoris in eis ignem accende, qui per diverſitatem linguarum cunctarum, gentes in unitate Fidei congregaſti. Alleluja.

SACRA CONCIO.

ALTERA PARS MISSÆ.

I.

Finita Concione, ſi omittitur publica Eccleſiæ præcatio, quæ Litaniæ dicitur, Concionator ex ſuggeſtu incipit Pſalmum aliquem in vulgari lingua, qui ad rationem feſti, temporis, vel Evangelii, ſeu declaratæ materiæ, maxime accedere videatur. Interdum etiam ad Pſalmum adiicitur, cui nomen Offertorii datum eſt. Interea vero dum Pſalmus & Offertorium canitur, ad ſacrum uſum deſtinatis elementis pane & vino, ut decet, & appoſitis & præparatis, celebrans ad cornu Epiſtolæ, Miniſtro

aquam

aquam fundente, lavat manus ex Pſalmo xxv. ſequentes verſus ſecum repetens, quibus de vera pœnitentiæ & pietatis fructibus admonetur. D.XIII. A.V.§.III.

Lavabo in innocentia manus meas, & circumdabo Altare tuum Domine: ut audiam vocem laudis, &c.

Deinde dicit ſequentes Orationes.

OREMUS.

Omnipotens æterne Deus, Pater cæleſtis, qui nobis Spiritum gratiæ & precum promiſiſti, largire nobis quæſumus, ut te ad mandatum & promiſſionem tuam in ſpiritu & veritate invocemus: dirigat corda noſtra tuæ miſerationis operatio, quia tibi ſine te placere non poſſumus.

Proſequitur. Te igitur clementiſſime Pater per J. C. Filium tuum D. N. ſupplices rogamus ac petimus, ut preces noſtras acceptas habere, eaſque exaudire digneris, in primis quas tibi offerimus, pro Eccleſia tua ſancta Catholica, quam pacificare, cuſtodire, adunare, & regere digneris toto orbe terrarum, una cum omni Magiſtratu Eccleſiaſtico & politico, cujuſcumque dignitatis, præeminentiæ, & nominis ſint, & omnibus Orthodoxis, atque Catholicæ & Apoſtolicæ fidei cultoribus.

Subjicit. Domine Deus, qui voluiſti miſericordiæ tuæ erga nos certiſſimum pignus eſſe ſacroſanctam & venerandam Filii tui Cœnam: excita noſtras mentes, qui hanc ipſius Cœnam celebramus, ad ſalutarem beneficiorum tuorum recordationem, ad veram & perpetuam gratitudinem, ad gloriam & laudem nominis tui, juvato nos tuos Miniſtros, & tuum populum, ut memores ſanctæ illius, puræ immaculatæ, & ſalutaris Filii tui Hoſtiæ pro nobis in Ara Crucis peractæ, tantum novi Teſtamenti & æterni fœderis Miſterium digne peragamus. Benedic & ſanctifica Spiritus tui Sancti virtute propoſita, & ſacro uſui deſtinata, panem & vinum, ut in vero uſu (1) nobis ſint Corpus & Sanguis dilectiſſimi Filii

(1) Due o tre annotazioni ſono da farſi ſopra queſte voci *in vero uſu*. La prima che ſi vede l' affettazione d'impiegare i termini che foſſero in qualche piacere di quelli ch'erano aſſuefatti al linguaggio de' Luterani. E con queſta idea ſenza dubbio è ſtata replicata ſpeſſo la eſpreſſione di *Cena del Signore*, e quivi è poſto *in vero uſu*, perche ſecondo i Luterani la Eucariſtia ſi appella comunemente la Cena, e non accordano la preſenaa reale ſe non nell' uſo.

La ſeconda è che qui ancora ſi è voluto autoriaare i ſentimenti de' Luterani e dire coo loro che Gesù Criſto non ſi rende altrimenti preſente realmente ſe non nell' uſo della Eucariſtia, ma facendo intendere ſolamente che cio è facendo uſo del Sacramento, cioè a dire che partecipandone Iddio ci comunica le ſue gtaaie. Di fatto ſi legge nelle Preghiere che precedono la Comunione: *ut nobis uſus ejus (Sacramenti) ſalutaris eſſe poſſit.* E più ſotto: *Ut & ſpiritualia nobis in illis propoſita accipiamus.* Hanno pure avuta attenzione di mettere nel Canone un lungo Comentario che con evidenza eſclude il ſentimento de' Luterani; e dove ſi dimoſtra con gran numero di autorità de' Padri la preſenaa reale, ed il cambiamento reale del pane e del vino ſubito dopo le parole di Gesù Criſto. Queſto è il mio Corpo: Queſto è il mio Sangue. Ed ecco alcune eſpreſſioni del Comentario.

.....Cum enim Sacramenta non ſint muta ſpectacula, neceſſe eſt formulam Teſtamenti Dominici, quæ ſunt verba Conſecrationis, recitari a perſona habente intentionem, ut reverenter agat quod divinitus mandatum eſt.

Pugnat igitur cum inſtitutione Cœnæ Dominicæ abiicere verba Cœnæ, vel dicere perinde eſſe an Chriſti verbis vel alia benedictione utamur. Inſtitutio eſt verbum proprium Sacramentorum, per quæ Deus vult efficax eſſe in ſanctificatione Sacrorum Myſteriorum. In actione Euchariſtiæ Miniſter legatione fungitur loco Chriſti, qui ipſe ibi adeſt, & per Miniſtros verba hæc fonat, Hoc eſt Corpus meum, hoc facite, &c Et per illud verbum ſuum efficax eſt. Nec intelligamus verba ea Domini, Hoc eſt Corpus meum, & Hic eſt Sanguis meus tantum narratione quadam hiſtorica recitari, ſed tanquam mandatum, decretum, & privilegium ſummi noſtri Pontificis, & Regis ac Domini Jeſu Chriſti. .. Utimur pliis Orationibus tum præcedentibus tum ſubſequentibus verba Inſtitutionis Cœnæ Dominicæ quæ etiam olim aliæ apud alios fuerunt in uſu apud quoſdam plures, apud alios pauciores, ut videre eſt in Liturgiis, quæ D Jacobo, Clementi, Baſilio, & Chryſoſtomo adſcribuntur, quod ipſum argumento eſt tum judicata fuiſſe neceſſaria omnia quæ dicebantur. Nemo enim neceſſarium quicquam vel omittere vel detrahere præſumpſiſſet. Si quis vero cetera omnia quæ Baſilius vocat Prolegomena & Epilegomena proferens, verba Domini omiſerit, luſit ille haud dubie operam, nihilque quod ad Corporis & Sanguinis Domini Euchariſtiam attinet, peregit.

D.XIII. A.V.§.III. Filii tui, alimenta æternæ vitæ, quæ ſummo deſiderio expectamus & quærimus. Per eundem D. N. J. C. Filium tuum, &c.

II.

His precibus dictis, Sacerdos ad medium Altaris ambabus manibus hinc inde ſuper eo poſitis, dicit Præfationem, cui adjuncta ſunt verba Teſtamenti ſeu Inſtitutionis Cœnæ Domini, & Doxologia ſeu glorificatio illa in Præfationibus uſitata.

I.

PRÆFATIO.

In die Nativitatis Domini cujus Præfationis uſus etiam eſt ab eo die uſque ad feſtum Epiphaniorum. Item in die Purificationis B. M. Virginis.

℣. Dominus Vobiſcum.

℟. Et cum ſpirtu tuo.

℣. Surſum corda.

℟. Habemus ad Dominum.

℣. Gratias agamus Domino Deo noſtro.

℟. Dignum & juſtum eſt.

Vere dignum & juſtum eſt, æquum & ſalutare, nos tibi ſemper & ubique gratias agere, Domine ſancte, Pater omnipotens, æterne Deus pro univerſis beneficiis tuis, ſed in hac potiſſimum die, quia per Incarnati Verbi Myſterium nova mentis noſtræ oculis lux tuæ claritatis infulſit, ut dum viſibiliter Deum cognoſcimus, per hunc in inviſibilium amorem rapiamur. Qui ne unquam beneficiorum ipſius obliviſceremur, in ea nocte qua tradebatur, dumque cœnaret, accepit panem in ſanctas ac venerabiles manus ſuas, reſpexit in cælum ad te ſancte Pater, omnipotens æterne Deus, tibi gratias agens, benedixit, fregit, dedit Diſcipulis ſuis dicens, Accipite & comedite: Hoc eſt Corpus meum, quod pro vobis traditur. Hoc facite in mei commemorationem.

Elevatio fit.

Simili modo poſtquam cœnatum eſt, accepit Calicem in ſanctas ac venerabiles manus ſuas, reſpexit in cælum ad te ſancte Pater, omnipotens, æterne Deus, tibi gratias agens, benedixit, dedit Diſcipulis ſuis dicens, Accipite & bibite ex hoc omnes: Hic eſt enim Sanguis meus novi Teſtamenti, qui pro vobis & pro multis effunditur in remiſſionem peccatorum. Hoc facite quotieſcumque biberitis in mei commemorationem.

Elevatio fit.

Qua facta laudes ſubjiciuntur ſequentes: Et ideo cum Angelis & Archangelis.... ſine fine dicentes....

His finitis dicitur ſequens hymnus, qui vocatur Græcis Triſagion: Sanctus, Sanctus.... Zebaoth.... in excelſis, Benedictus qui venit.... Oſianna in excelſis.

II.

Præfatio in die Epiphaniorum Domini & per Octavam, quæ eſt Dominica Chriſti amiſſi a Matre in duodecimo Paſchate.

℣. Dominus vobiſcum.... Æterne Deus pro univerſis beneficiis tuis, & potiſſimum, quia cum Unigenitus tuus in ſubſtantia noſtræ mortalitatis apparuit, nova nos immortalitatis ſuæ luce reparavit.

Qui & nunquam beneficiorum ipſius obliviſceremur, in ea nocte, &c. *ut ſupra.*

III.

Præfatio in die Annunciationis, ceteriſque Feſtis B.M.V.

Dominus vobiſcum.... Et te in feſtivitate B. M. ſemper Virginis collaudare.... Dominum noſtrum....

Qui & ne unquam.... In meam commemorationem.

Quapropter per eundem Filium tuum J. C. Dominum noſtrum Majeſtatem tuam laudant Angeli.... *ut ſupra.*

IV.

Præfatio in Dominica Paſſionis Domini, in Dominica Palmarum, in feria V. in Cœna Domini, in feria VI. Pœnoſa ſeu Paſſionis Domini.

Dominus vobiſcum .... in ligno quoque vinceretur per Chriſtum Dominum noſtrum.

Qui & ne unquam, *ut ſupra.*

V.

Præfatio a die Paſchæ uſque ad Octavam, & in Dominicis uſque ad Aſcenſionem, & in diebus feſtis eo tempore occurrentibus, niſi propria in feſtis aſſignatur. In die Paſchæ uſque ad Dominicam in Albis excluſive dicitur, In hac potiſſimum die. *Deinceps dicitur*, In hoc potiſſimum tempore.

Dominus vobiſcum.... Et vitam reſurgendo reparavit.

Qui & ne unquam, *ut ſupra.*

VI.

Præfatio a die Aſcenſionis Domini in Cælum uſque ad diem Pentecoſtes excluſive, & in feſtis tunc occurrentibus.

Dominus vobiſcum.... Ut nos divinitatis ſuæ tribueret eſſe participes.

Qui & ne unquam.... *ut ſupra.*

VII.

Præfatio in die Pentecoſtes uſque ad diem Trinitatis.

Dominus vobiſcum.... in filios adoptionis effudit.

Qui & ne unquam.... *ut ſupra.*

VIII.

Præfatio in feſto S. individuæ, & adorandæ Trinitatis.

Dominus vobiſcum.... Et in Majeſtate adoretur æqualitas per Chriſtum Dominum noſtrum.

Qui & ne unquam.... *ut ſupra.*

Præfatio quotidiana & Dominicalis, eaque duplex, altera prolixior, brevior altera.

Formæ Præfationis quotidianæ prolixior, quæ etiam dici poteſt diebus feſtis propriam Præfationem non habentibus.

Dominus vobiſcum.... Æterne Deus pro univerſis beneficiis tuis. Et potiſſimum, quia cum per peccatum eo redacti eſſemus, ut nos præter interitum & æternam mortem nihil maneret, nec creatura ulla vel in cælo vel in terra ſubvenire poſſet; emiſiſti Unigenitum Filium tuum J. C. ejuſdem divinæ tecum naturæ, ut pro nobis homo factus peccata noſtra lueret, mortemque ſubiret ubi nobis in æternum moriendum erat. Qui quidem ut evicta morte in vitam reſurrexit, nec poſthac unquam amplius morietur, ita omnes in ipſum credentes conſtituti victores peccati & mortis, & hæredes vitæ æternæ per eum.

Qui & ne unquam.... in mei commemorationem. Quapropter per eundem.... *ut ſupra.*

Altera forma brevior.

℣. Dominus vobiſcum .... Vere dignum, & juſtum eſt, æquum, & ſalutare, nos tibi ſemper & ubique gratias agere, Domine ſancte, Pater omnipotens, æterne Deus per Jeſum C. D. N.

Qui & ne unquam....In mei commemorationem. Quapropter per eundem Filium.... *ut ſupra.*

Dum Chorus canit hymnum Sanctus, *Celebrans ſequentem legit Orationem. Quam autem legendo ſacra peraguntur Liturgiæ Officia, Oratio illæ continuæ lectione hymno ſubjicitur.*

Memores igitur & nos Domine ſalutaris hujus mandati, & tam beatæ paſſionis & mortis, nec non ex mortuis Reſurrectionis, ſed & in cælos Aſcenſionis ejuſdem Filii tui D. N. J. C. quem immenſa tua miſericordia nobis donaſti & dediſti, ut victima pro peccatis noſtris fieret, & una ſui oblatione in Cruce, ſolveret tibi pro nobis pretium Redemtionis noſtræ, & juſtitiæ tuæ ſatisfaceret, & impleret ſacrificium profuturum electis ad finem uſque mundi. Eundem Filium tuum, ejuſdem mortem & oblationem, Hoſtiam puram, Hoſtiam ſanctam, Hoſtiam immaculatam, propitiationem, ſcutum, & umbraculum noſtrum contra iram tuam, contra terrorem peccati & mortis, nobis propoſitum fide amplectimur, tuæque præclaræ Majeſtati tuæ humillimis noſtris precibus offerimus. Pro tantis tuis beneficiis, pro cordis affectu, & clara voce gratias agentes, non quantum debemus, ſed quantum poſſumus.

Et ſupplices te per eundem Filium tuum unicum interceſſorem noſtrum in arcano conſilio divinitatis a te conſtitutum D. N. J. C. rogantes, ut propitio ac ſereno vultu ad nos noſtraſque preces reſpicere digneris, eaſque in cæleſte Altare tuum in conſpectu divinæ Majeſtatis tuæ ſuſcipias, gratas & acceptas clementer habeas, faciaſque ut quotquot ex hac Altaris participatione benedictum & ſanctificatum cibum & potum, panem ſanctum vitæ æternæ, & Calicem ſalutis perpetuæ, Sacramentum Filii tui Corpus, & pretioſum ejus Sanguinem ſumpſerimus, omni benedictione cæleſti & gratia repleamur.

Nobis

Nobis quoque peccatoribus de multitudine miſerationum tuarum ſperantibus partem aliquam & ſocietatem habere digneris cum tuis ſanctis Apoſtolis & Martyribus, & omnibus Sanctis tuis. Intra quorum nos conſortium non æſtimator meriti ſed veniæ quæſumus largitor admitte, per eundem Chriſtum Dominum noſtrum. D.XIII. A.V.§.III.

Per quem Domine omnia bona ſemper creas, ſanctificas, vivificas, benedicas & præſtas nobis. Per ipſum, & cum ipſo, & in ipſo, ſit tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus Sancti, omnis honor & gloria per omnia ſæcula ſæculorum. Amen.

III.

Hymno Triſagio & precatione præcedente finitis, Celebrans Orationem dicit Dominicam.

OREMUS.

Præceptis ſalutaribus moniti....Sed libera nos a malo. ℟. Amen.

Cum divina Officia legendo peraguntur, Orationi Dominicæ ſubjicitur hæc Precatio.

Libera nos, quæſumus Domine, ab omnibus malis præteritis, præſentibus, & futuris. Da propitius pacem in diebus noſtris, ut ope miſericordiæ tuæ adjuti, & a peccato ſimus ſemper liberi, & ab omni perturbatione ſecuri. Per Dominum noſtrum J. C. Amen.

IV.

Salutatio cum converſione ad populum.

Pax Domini ſit ſemper vobiſcum.

Et cum ſpiritu tuo.

Deinde ſi neceſſum fuerit, & temporis ratio ferat, Celebrans converſus ad populum, hanc adhortationem de vera preparatione ad Communionem facienda recitat.

Dilecti in Chriſto. Cum in præſentia celebratur Cœna D. N. J. C. ut diſpenſetur venerandum Corpus & pretioſus Sanguis ipſius, conſultiſſimum eſt ut juxta doctrinam B. Pauli Apoſtoli, omnes & ſinguli nos ipſos probemus, atque ita de pane illo edamus, & de Calice illo bibamus. Ita autem recte nos probemus, cum conſideramus delicta & peccata noſtra, & dolemus nos Deum offendiſſe, ac propterea juſtitiam & remiſſionem peccatorum nobis in hoc Sacramento propoſitam eſurimus & ſitimus, & conſtitutum habemus nos emendare, a peccatis deſiſtere, vitamque vivere novam & juſtam. Eam namque ob cauſam Dominus noſter potiſſimum præcepit, ut hoc Sacramento utamur in ipſius memoriam, hoc eſt, ut venerandæ ipſius mortis & effuſi Sanguinis pia meditatione recordemur, & firmiſſime credamus ac ſtatuamus id in remiſſionem peccatorum noſtrorum factum eſſe. Quare ſi nos ex Pane & Calice illo edimus & bibimus, fide ſcilicet firmiter nitente verbis illis quæ hic audimus, quod Chriſtus mortuus, & Sanguis ipſius effuſus ſit pro peccatis noſtris certo & nos conſequimur remiſſionem peccatorum: atque ita evitamus mortem, peccati ſtipendium, & cum Chriſto adipiſcimur vitam æternam. Quam nobis omnibus concedat & largiatur omnipotens Deus Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus. Amen.

D.XIII. A.V.§.III. *Ante diſpenſationem & Communionem Sacramenti hæc Oratio dicitur:*

Domine J. C. Fili Dei vivi Salvator mundi, verus Deus & homo; libera nos per hoc ſacroſanctum Corpus & Sanguinem tuum ab omnibus iniquitatibus noſtris & univerſis malis, & fac nos ſemper tuis obedire mandatis, & a miſericordia tua nunquam in æternum ſeparari permittas. Qui cum Patre & Spiritu Sancto vivis & regnas Deus in ſæcula ſæculorum. Amen.

Alia Oratio.

Perceptio Corporis & Sanguinis tui, Domine, quod nos indigni ſumere præſumimus, non perveniat nobis in judicium & condemnationem; ſed pro tua pietate proſit nobis ad tutamen mentis & corporis, & ad medelam percipiendam. Qui vivis, &c.

V.

Sacerdos junctis manibus ante pectus & capite inclinato dicit præconium Baptiſtæ, ut ſequitur.

Agnus Dei qui tollis.... Agnus Dei.... Agnus Dei.... Dona nobis pacem.

Cum Sacerdos porrigit communicantibus Corpus Domini, dicit.

Corpus D. N. J. C. cuſtodiat animam tuam in vitam æternam.

Reſpondet communicans: Amen.

Cum Calicem diſtribuit, dicit. Sanguis D. N. J. C. cuſtodiat animam tuam in vitam æternam.

Reſpondet communicans. Amen.

Celebrans ipſe communicaturus, ſumpto in manibus benedicto & ſanctificato pane, reverenter genuflectit dicens.

Panem cæleſtem accipiam & nomen Domini invocabo.

Deinde ter dicit: Domine non ſum dignus, ut intres, &c.

Sumpturus dicit. Corpus D. N. J. C. &c.

Sumpto Corpore Chriſti, junctis manibus, cogitationes occupatas habet in meditatione Sanctiſſimi Sacramenti, ut nobis uſus ejus ſalutaris eſſe poſſit. Deinde accepturus Calicem in manus, reverenter genuflectit dicens.

Quid retribuam Domino pro omnibus quæ.... ſalvus ero.

Participans de Calice dicit.

Sanguis D. N. J. C. &c.

Poſtea ſecum dicit: Quod ore ſumpſimus, Domine, pura mente capiamus, & fiat nobis remedium ſempiternum. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

Deinde infundit parum vini in Calicem, quod ubi ebibit, ſecum dicit: Corpus tuum Domine quod ſumpſimus, & Sanguis quem potavimus, adhæreat viſceribus animæ noſtræ; & præſta omnipotens Deus, ut in nobis non remaneat ulla ſcelerum macula, quos tua pura & ſancta refecerunt Sacramenta. Qui vivis, &c.

Interea dum Communionis actio celebratur, Chorus continuat cantum. Cantari autem, ut plurimum, ſub Communione ſolet, Cantieum Precationis pro pace, ſorlan vits guds, &c. *Cioè o Dio, donateci &c. Interdum cum plures communicantes adſunt, nonnullæ aliæ cantiones præſenti actioni congruentes adduntur. Rectiſſime autem hic canitur Reſponſorium:* Diſcubuit Jeſus, &c. *eo quod in hac cantione ipſa Sacramenti inſtitutio commemoratur. Item Antiphona illa*, O ſacrum convivium, &c.

VI.

Communione peracta, Sacerdos conversus ad populum dicit.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

VII.

Deinde dicit unam aut alteram ex sequentibus Collectis, quas vocant Complendas, in quibus Sacerdos gratias agit Deo propter acceptam Communionem Corporis & Sanguinis Domini non per se solum, sed etiam pro ceteris.

OREMUS.

Gratias agimus tibi omnipotens sempiterne Pater, qui sanctam, & salutarem hanc Cœnam per Filium tuum J. C. nostri causa instituisti. Concede item nobis, quæsumus, eam ita in tui memoriam celebrare, ut intelligamus & recolamus, quid nostri causa præstiteris. Per eundem Filium tuum D. N. J. C. &c. ℟. Amen.

Alia.

Sacrorum Mysteriorum tuorum, Domine omnipotens Deus, participes facti; da quæsumus, ut tecum, & cum omnibus electis tuis Sanctis æternæ tuæ gloriæ consortes fiamus. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Alia.

Omnipotens sempiterne Deus, Pater cælestis, qui tuam nobis semper exhibueras bonitatem & misericordiam: tribue nobis, quæsumus, ut tua gratia, ita sanctis tuis Sacramentis utamur ac fruamur, ut & spiritualia nobis in illis proposita accipiamus, & a tua nunquam laude cessemus. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Alia.

Gratias tibi referimus omnipotens Deus, salutaribus muneribus vegetati, tuam misericordiam deprecantes, ut eorum participatio nobis ad fidei nostræ, & ardentis dilectionis erga proximum proficiat augmentum: Per Christum, &c.

Alia.

O Pie J. C. qui nos ad hanc Cœnam vocasti, tibi toto pectore gratias agimus, quod ad eam & intellectum & voluntatem nostram direxeris. Gratias item tuæ clementiæ referimus, fide & charitate illuminati, te ipso satiati, tua divinitate repleti & circumdati. O dilecte Jesu, mane nobiscum: in manus enim tuas nos commendamus, confidentes tecum nos in vitam æternam mansuros. Amen.

VIII.

Orationibus dictis, Celebrans vertit se ad populum, & dicit.
℣. Do-

D.XIII. A.V.§.III.

℣. Dominus vobiſcum, ℟. Et cum ſpiritu tuo.

Conſiſtens ita verſa ad populum facie, dicit.

℣. Benedicamus Domino. ℟. Deo gratias.

Poſtremo converſus ad Altare dicit ſolemnem Orationem quæ extat; Deus reſugium, &c.

Inclinantes corda veſtra ad Deum ſuſcipite benedictionem.

Benedicat nos Dominus & cuſtodiat nos: Oſtendat Dominus faciem ſuam nobis, & miſereatur noſtri: Convertat Dominus vultum ſuum ad nos, det nobis æternam pacem. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.

Chorus ſeu Miniſter reſpondet. Amen.

Stocholmiæ excudebat Torbernus Tidemanni, anno 1576.

Oſſervazioni ſopra i difetti commeſſi in queſta Liturgia.

SEbbene queſta Liturgia ſi ſia meritata lodi paragonata con la Liturgia Luterana cui è ſtata ſoſtituita, tuttavia vi ſono eſpreſſioni ed omiſſioni da riprenderſi, e cerimonie o diſpoſizioni che non la rendono così conforme alle Liturgie antiche, come il titolo (*a*) ſembrava di promettere.

(*a*) Liturgia Eccleſiæ antiquæ & Orthodoxæ conformis.

1. Nel Canone *Te igitur clementiſſime Pater* prima delle parole della iſtituzione della Eucariſtia, in luogo di porre come nella noſtra Liturgia Latina. *Ut fiat nobis Corpus & Sanguis*, hanno poſto: *Benedic & ſanctifica Spiritus tui Sancti virtute, propoſita & ſacro uſui deſtinata, panem & vinum, ut in vero uſu nobis ſint Corpus & Sanguis*, per accomodarſi ſenza dubbio in qualche modo al linguaggio de' Luterani che non ammettono la preſenza reale di Gesù Criſto ſe non nell'uſo del Sacramento. Di verità, il comentario aggiunto alla prima Edizione della Liturgia, è ben oppoſto al ſenſo de' Luterani. Queſto comentario però non è nella ſeconda Edizione, nella quale vi è il ſolo teſto in Latino ed in Svedeſe; e per altro ſa di meſtieri che il vero ſenſo Ortodoſſo ſia eſpreſſo chiaro nel teſto della Liturgia, e che ſi chieda netto e preciſo, come in tutte le altre Liturgie, che il pane ed il vino ſiano fatti Corpo e Sangue di Gesù Criſto.

2. E' ſtata molto mal intela la condiſcendenza di omettere nel Canone tutti i ſegni di Croce. Queſta omiſſione è contraria a tutte le Liturgie del Mondo Criſtiano, ed i Padri ſpeſſo hanno detto, che i Sacramenti e ſopra tutti il ſacrificio della Eucariſtia non ſi ſanno ſenza il ſegno di Croce. S. Agoſtino lo dice aſſai chiaro (*b*): *Quod ſignum niſi adhibeatur, ſive frontibus credentium, ſive ipſi aquæ ex qua regenerantur, ſive oleo quo Chriſmate unguntur, ſive ſacrificio quo aluntur, nihil eorum rite percipitur.* E' da ſaperſi ancora che San Boniſazio Veſcovo di Magonza tanto riſpettato in tutte le Chieſe del Nord, credeva i ſegni di Croce di tanta importanza, che a ſua richieſta Papa Zaccaria da lui conſultato gli ſpedì un foglio in cui eſattamente erano notati.

(*a*) *Tract. 118. in Joan. n. 5.*

3. Nella Liturgia non è ſtata poſta Preghiera alcuna per i Morti, perche gli Stati di Svezia aſſemblati in Orebro l'anno 1529. avevano vietato di pregare per loro; e in tal guiſa ſi ſono tanto allontanati dall'uſo di tutte le Chieſe Criſtiane, che non hanno mai mancato di pregare per i Morti nella Liturgia. Si può vedere quanto ſi è detto

nella

nella ſpiegazione del *Memento* de' Morti, e quivi reſcriviamo il teſtimonio di S. Agoſtino (*a*) (*b*) : *Hoc enim a Patribus traditum univerſa obſervat Eccleſia, ut pro eis qui in Corporis & Sanguinis Chriſti communione defuncti ſunt, cum ad ipſum Sacrificium loco ſuo commemorantur, oretur, ac pro illis quoque id offerri commemoretur.*

(*a*) *T. 1. p. 4. art. 14.*
(*b*) *Serm. 172. de Verb. Ap. al. 32.*

4. Queſta Liturgia nota la comunione de' Fedeli prima di quella del Sacerdote. Ciò è totalmente oppoſto all'uſo di tutte le Chieſe Latine e Greche, nelle quali non ſolamente ſi vede che il Sacerdote ſi comunica prima di comunicare i Fedeli, ma che ſono perſuaſi che in queſto s'imiti l'eſempio di Gesù Criſto, che ſi cibò egli ſteſſo del Sacramento del Corpo ſuo avanti di darlo a' ſuoi Diſcepoli. Si veggano le Liturgie di San Baſilio e di San Cirillo ad uſo de' Coſti, dove ſi legge (*c*). *Guſtavit & dedit Diſcipulis ſuis* : ed in quella de' dodeci Appoſtoli ad uſo de' Sirj ſi legge (*d*) : *Fregit & comedit, deditque Diſcipulis ſuis.*

(*c*) *Rit. Lit. Or. T. 2. p 25. & 47.*
(*d*) *Ibid. p. 172.*

5. Nel ritoccare le Liturgie, in vece di attendere che ſi riſtabiliſcano al poſſibile gli uſi antichi, e reſti ſoppreſſo quanto ſi è introdotto da molti ſecoli per innavvertenza o per negligenza, ſembra che vengano autorizate alcune pratiche degne di eſſere piuttoſto riformate. Si nota che il Celebrante può riſponderſi da ſe ſteſſo, e in tal forma fare da Sacerdote e da Cherico : *Miniſtri adſtantes reſpondent, vel ipſe ſolus, ſi Miniſtri non affuerint proſequitur omnia : Ad Deum qui lætificat, &c.* I Papi ed i Concilj ſovvente hanno dichiarato, che un Sacerdote non poſſa dire la Meſſa da ſe ſolo : e ſi ponno vedere autorità in gran numero da noi citate nel Trattato preliminare (*e*).

(*e*) *T. 1. art. 8.*

I Capitolari antichi (*f*) autorizati e pubblicati da Carlomagno dicono che il Sacerdote dee dire aſſieme col popolo il *Sanctus*; e queſta Liturgia vuole che il Sacerdote continui mentre che il Coro canta il *Sanctus* : *Dum Chorus canit hymnum Sanctus, Celebrans ſequentem legit Orationem : Memores igitur, &c.*

(*f*) *T. 1. p. 4. art. 1.*

Ma ſenza inſiſtere in queſte minuzie, rileviamo ſolamente per rapporto a quelle che ſono conſiderabili, che per quanto il Re Giovanni ed i Teologi Cattolici da lui adoperati, ſi ſono creduti obbligati, per quanto ſembra, di fare queſte mutazioni a favore de' Luterani mezzo-Cattolici che volevano richiamare : e ciò ci dà luogo di dire, che biſogna eſſere molto cauti nell'accignerſi a comporre nuove Liturgie. E' di neceſſità riverire e conſervare eſattamente la Liturgia antica, come hanno fatto non ſolamente le Chieſe Cattoliche, ma le Eretiche ancora fino al ſecolo XVI.

Non ſi può eſprimere in quale imbarazzo ſi ſono poi trovati i Diſcepoli di Lutero, quando volendo abolire gli offici e le cerimonie della Chieſa, ſi ſono compoſti libri nuovi ſotto nome di *Agenda*, di *Ordinario*, o di *Formola*. Scultingio ha moſtrato il poco concerto, o piuttoſto la oppoſizione che ſi trova tra l'*Agenda* di Lipſia, di Saſſonia, di Wittemberga, di Neoburgo, di Magdemburgo, di Luneburgo, &c. Si vegga ciò che ne ha detto queſto Autore nella ſua Biblioteca Eccleſiaſtica nel T. IV. che ha per titolo : *Examen Ordinationum Lutheranorum.*

Rim-

D.XIII. A.V.§.III.

Rimproveri fatti fino al presente a tutti i Protestanti per aver levata dalla Liturgia la Preghiera della Invocazione.

DA che i Protestanti ebbero pubblicati molti libri contro la Messa, alcuni Autori modesti si contentarono di far vedere che la nostra Messa era conforme alle Liturgie Orientali ch'erano venute a loro notizia: e già i nuovi Settarj le n'erano allontanati massime rapporto al punto principale della dimanda del cambiamento del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Un'Autore che non ha poste se non le lettere iniziali del suo nome, ha dato in luce un'Opera col titolo: *Defensio Ecclesiasticæ Liturgiæ, qua Schismaticorum quorumdam eruditorum confutationes summa brevitate refutantur. Auctore S. G. V. Coloniæ anno* 1564.

Parla egli principalmente della Liturgia de' Sirj, e rappresenta tra le altre cose, che invocano lo Spirito Santo, acciò venga a santificare i doni, dove che i Settarj hanno tolta questa Preghiera, come altresì quanto si legge nelle Liturgie Siriache sopra il sacrificio incruento e le Preghiere per i Morti (*a*): *Jam Liturgiæ Christianorum Syrorum cum Missa Romanorum multa observatur affinitas..... Invocant Spiritum Sanctum ut veniat super proposita dona, ac ea sanctificet, quæ donorum sanctificatio a Deo postulatur hodie quoque, dum subjungitur Oratio, ut panis & vinum efficiantur Corpus & Sanguis Christi. Id genus precibus Sectæ Pseudoevangelicæ carent. Quod infertur de hoc oblato sacrificio, reverendo, & incruento, nostris familiare est, Sectariis execrabile. Ad hæc quod orant in hac Anaphora tam pro mortuis quam pro superstitibus, &c.*

(*a*) *Fol. 69.*

Questi tre punti sono pure stati abbandonati dagli Inglesi, benchè si siano distinti dagli altri Protestanti in voler conservare una parte maggiore della Liturgie: e quindi molti dotti tra loro hanno rilevato, che rifiutando questa Preghiera si sono troppo allontanati dalle Liturgie Orientali. Così ha notato M. Simone (sotto nome di Sanjore) in una sua pistola della Biblioteca critica [*b*] " I vostri Ve-
(*b*) *T. 4 pag. 171.* " scovi, che sono (dic'egli) come le Scimie della Chiesa Romana " hanno riformata molto male la nostra Messa o Liturgia in un pas- " so di grande importanza, e che dee religiosamente essere conser- " vato, trovandosi in tutte le Liturgie delle Chiese Orientali: e " questa è la Preghiera nominata la *Invocazione dello Spirito San-* " *to*. Già da molto tempo Cassandro ne fece il rimprovero a' Prote- " stanti nella sua *Consultazione*: rimprovero fondatissimo, e da Gro- " zio rinovato a ragione ne' scritti suoi contro Rivet famoso. Non " è molto tempo da che io ebbi ragionamento con uno de' vostri Ve- " scovi, che non ha potuto a meno di non dirmi che sarebbe mol- " to a proposito la riforma di questo passo della Liturgia loro, e " renderla più conforme che non è alle Liturgie Orientali. "

Diciamo piuttosto che siccome i Settarj hanno levato questo passo della Liturgia solamente per non confessare la Trasustanziazione, sarebbe d'uopo che riformassero la loro credenza, e la loro Teologia prima di riformare la Liturgia. Senza di questo v'inseriranno sempre errori opposti alla dottrina universale delle Chiese Cristiane: e ben si può dedurre la verità dalla Liturgia Svedese, nella quale non è posta la Preghiera della Invocazione se non con l'aggiunta: *ut in vero usu nobis sint Corpus & Sanguis, &c.* come sopra alla pag. 159.

ARTI-

D. XIII. A. VI.

ARTICOLO VI.

Osservazioni sopra le Liturgie de' Novatori del secolo XVI., li quali sforzandosi sempre di allontanarsi dalla Chiesa Romana, hanno abbandonato l'essenziale delle Liturgie Cristiane, e sono incorsi nell' anatema di tutte le Chiese del mondo Cristiano.

AVanti di tutto osserviamo, che gran parte de' più savj fra i Protestanti, come veduto abbiamo, riconobbero sovvente di essersi contro ragion dalle antiche Liturgie allontanati, e che per lo meno saria necessario una formarne, la quale al più possibile a quelle fosse conforme. Di fatto questa fu la cagione, per cui e la prima Liturgia d'Inghilterra sotto Eduardo VI., e quella di Scozia, e quella di Svezia furono fatte.

Di più osserviamo, che non andarono mai a genio del maggior numero de' Protestanti tali Liturgie, che si procurò di renderle un poco più conformi, e più somiglianti alle antiche; anzi per lo contrario da essi furono condannate, e ripruovate; e non hanno avuto alcun riguardo di allontanarsi da quelle, che tutte le Chiese Cristiane fino al loro tempo avevano conservate, e tuttora conservano.

Ma sopra tutto bisogna riflettere, che considerando, quanto le nuove Sette da tutte le altre Comunioni Cristiane siano differenti, non si può a meno di dimandare a coloro, che miseramente sono in esse impegnati; qual sorta dunque di Cristiani voi siete? Donde venite? A chi siete succeduti? Con chi siete uniti? Imperciocchè non vi è Chiesa la qual non abbia che proporre e contra di voi, e contro alle vostre Liturgie.

Quando siete nel mondo comparsi non avete potuto farvi conoscere ad alcuna Cristiana società congionti. Eppur la Chiesa fin dal tempo di Gesù Cristo sussiste e sussisterà sempre come il suo Divino Maestro, il quale (a) jeri vi era, oggi vi è, e sempre vi sarà in tutt'i secoli, ed ha promesso di stare colla sua Chiesa fino al fine del mondo. Sarà dunque ragionevole, che da noi si ammetta un Cristianesimo di così piccolo tempo, ed un sì recente Servigio Divino? Quando Lutero ha esteſa la sua formola del Divin Servigio, o sia della Messa: Quando Zuinglio, e Calvino hanno regolata la loro Cena, e gli Inglesi la lor Comunione, da nessuna Chiesa del mondo non han potuto cavarla. Imperciocchè allora non meno, che di presente, non vi era alcuna Chiesa Cristiana, sia Cattolica, sia Scismatica, oppur anche Eretica, che i vostri dogmi intorno alla Eucaristia tenesse. Non se ne trova alcuna, la qual presentando le sue Liturgie non detesti le vostre; non se ne trova alcuna, la qual non ci dica di aver un' Altare, ed un sacrificio; non se ne trova alcuna, la qual sull'Altare non offerisca Gesù Cristo Signor nostro, e non dichiari altamente di credere, che il pane, ed il vino sieno nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Cristo cangiati. Questo fu senza dubbio, che fece ravveder Berengario, a cui Lanfranco con tanta ragione, seicento e più anni sono, così dicea: *Tutti coloro* (b) *che portano con gioja il nome di Cristiani, si gloriano di ricevere in questo Sacramento la vera Carne, ed il vero Sangue di Gesù Cristo, da lui assunti nel sen della Vergine. Interrogate tutti quelli che san di Latino, e che de' nostri libri han cognizione: Interrogate i Greci, gli Arme-*

(a) Christus heri, & hodie ipse & in sæcula. *Hebr. XIII.*

(b) Omnes qui Christianos se dicit, & ita se gloriantur veram Christi carnem, verumque Sanguinem, utraque semper de Virgine in hoc Sacramento se percipere gloriantur. Interroga universos, qui Latinæ linguæ, nostrarumve litterarum notitiam perceperunt: interroga Græcos, Armenos, seu cujuslibet Nationis quoscumque Christianos: hominem, uno ore hunc fidem se retinuntur habere. *Lanf. de Euch. Sacr. Bibliot. Patr. Tom. 6. pag. 213.*

D. XIII. A. VI. *Armeni, e tutt' i Criſtiani di qualunque nazione ſi ſieno, e tutti d' accordo di aver queſta medeſima fede dichiareranno.*

Guimmondo, Algero parimenti, ed altri molti autori hanno con buon ſucceſſo combattuto contro li Berengariani, e i lor Settatori, gli errori de' quali da Lutero, e Calvino ſurono rinovati. Noi adeſſo con una cognizione più vaſta, e più autorizata abbiam ragione di dire, che tutte le nazioni Criſtiane co' loro atteſtati, e colle lor Liturgie vi ſono contrarie. Quindi non ſi troverà forſe più un uomo di tanta audacia, quanto lo ſu M. Claudio, il quale contro tutt' i teſtimonj di ogni genere pretenda di ſoſtenere, che la Chieſa Orientale non crede nè la reale preſenza, nè la Traſuſtanziazione, e non tema di dirlo eſpreſſamente de' Moſcoviti contro anche il teſtimonio di Oleario Proteſtante, e di tutt' i Ruſſiani, che ſuron di ciò interrogati.

Or dunque, che queſti teſtimonj ſono così chiari, e ſondati cotanto, che da neſſun uomo di buon ſenſo poſſono eſſer in dubbio rivocati; non dobbiamo noi dirvi: Eccovi che ſiete ripruovati, deteſtati, ſeparati da tutte le antiche Chieſe Criſtiane. Qual coſa può raſſicurarvi? La Scrittura forſe direte? ſi, la Scrittura ſecondo il voſtro ſenſo ſpiegata. Ah! E queſto non vi viene riſpoſto da tante altre Sette da voi uſcite, de' Sociniani, degli Anabattiſti, degli Armeni, de' Gomariſti, e di altri tanti, con cui non vi potete riunire? Ma per non parlar di tutte queſte Sette, che autorizzarſi pretendono colla Scrittura; dite un poco, i Capi delle principali due Sette hanno forſe potuto accordarſi intorno al ſenſo della Scrittura? Non diceva Lutero a' Sacramentarj, che il ſolo ſpirito del Diavolo può impegnarli a ſoſtenere, che la reale preſenza nella Eucariſtia della Scrittura eſcluſa ne venga? E tutte le nazioni dichiarano a Lutero, e a Calvino di trovare nella Scrittura il cangiamento del pane, e del vino nel Corpo di Gesù Criſto; e ſi conoſce dalle lor Liturgie, che in ogni tempo hanno avuta tal fede, e tal cognizione. Gli antichi Cattolici, i Neſtoriani, gli Eutichiani per ſar le lor Liturgie non hanno ſra lor concertato. Ciò non gia ad eſſi permeſſo da quella grande oppoſizione, che da tredici ſecoli in eſſolor dura. Dunque il punto ſu cui nelle lor Liturgie li troviamo conformi, ſarà in eſſi derivato dalla ſorgente Appoſtolica, che hanno avuta comune. E potrete ancor far reſiſtenza a sì chiaro, e copioſo teſtimonio? Teſtimonio, cui Dio in ogni tempo ſi compiacque di autorizzare co' più ſtrepitoſi miracoli, un de' quali ſi è quel de' 31. del Maggio decorſo, di cui nella precedente Diſſertazione abbiamo ſatto parola (*a*).

(*a*) *Tom. III. Diſ. XIII. pag. 311.*

Qual coſa oppor potrete ad una sì antica, e sì univerſale credenza? La difficoltà di concepire un tal cangiamento? Ma ignorate voi ſoli, ciocchè tutte ſanno le nazioni, non eſſervi a Dio coſa impoſſibile? Sarà più difficile cangiar le ſoſtanze, o l'averle create, ſiccome dicea S. Cirillo Geroſolimitano in ammaeſtrando i novelli Criſtiani? Quel che cangiò l'acqua in vino, non potrà cangiare il pane nel ſuo Corpo, come S. Ambroſio diceva? Se per convincervi, e perſuadervi aveſte biſogno di un gran numero di ſomiglianti teſtimonj, trovar ne potete una infinità ne' volumi della Perpetuita della Fede, e in un gran numero di raccolte da' Cattolici ſatte altra fiata contra de' Berengariani, e degli altri Sacramentarj dell' XI., e XII. ſecolo, come anche in quelle, che contro a Lutero e Calvino rinovare ſu d'uopo. E che può dunque mantenervi ne' ſentimenti della voſtra Setta contrarj alla preſenza

ſenza reale, ed al cangiamento del pane, e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Criſto? Forſe alcune difficoltà cavate da' Padri per farvi trovar un ſenſo figurato? Ma ſecondo le regole del buon ſenſo, non ſi devono ſpiegare i paſſi difficili, e oſcuri cogli altri paſſi, che ſon deciſivi, e ſon chiari?

Dopo aver detto aſſai chiaramente, che la Eucariſtia è il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesù Criſto, e che ſi è inſtrutto abbaſtanza della verità del Miſterio; più non ſi ha riguardo a dire eſſere deſſa anche il Sacramento, il Segno, il Tipo, la Figura, o il Simbolo del ſuo Corpo, poiche l'apparenza del pane, che noi vediamo, di fatto è il ſegno, e la figura del vero celeſte Pane, ch'è il Corpo del Signore noſtro Gesù Criſto, il qual col lume della fede ſoltanto vedere poſſiamo.

La relazione de' ſenſi forſe turba, e ſi oppone nel voſtro ſpirito a ciocchè Gesù Criſto ci dice: eſſere queſto il ſuo Corpo? Ma i ſenſi dati ci ſono per giudicar ſolamente delle apparenze, e del rapporto, che tra loro hanno i corpi. Ne' giudicj da noi formati ſulle relazioni de' ſenſi bene ſpeſſo c'ingannaremmo, ſe non foſſimo da confronti, e certiſſimi teſtimonj raddrizzati. Una Torre quadrata mirata da lungi, rotonda raſſembra; ma eſſendo noi certificati da perſone degne di fede, che l'han da vicino veduta, eſſer ella quadrata, contro il teſtimonio de' noſtri occhi pur la crediamo. Un Baſtone ſino alla ſua metà immerſo nell'acqua, ben può a' noſtri occhi ſembrare ſpezzato, non per queſto però tralaſcieremo di dir con certezza ſecondo le regole dell'Ottica, e ſecondo la ſperienza, ch'egli è retto, ed intiero. Tutt' i ſenſi, la immaginazione, la ragion eziandio dicevano a Tobia, che l'Angelo ſuo condottiere era veramente un uomo, il qual mangiava, beveva, e dava ogni altro ſegnale di un corpo umano: Eppure egli era un Angelo, e dice chiaramente, che ſolo in apparenza da lui ciò ſi faceva. *Videbar quidem manducare &c.* Sarebbe forſe da biaſimarſi la famiglia di Tobia per aver preferito al teſtimonio de' proprj ſenſi, il teſtimonio di un Angelo? Gesù Criſto non ſi fece vedere e a Maddalena, ed ai Diſcepoli ſotto a diverſe apparenze? I ſenſi ci dicono che la Eucariſtia è pane, ma l'autore de' ſenſi, che non può ingannarci, dice queſto è il mio Corpo, e non poſſiamo noi crederlo?

Ignorate forſe, che il Criſtianeſimo ſuſſiſte ſol per la fede, e che i noſtri due gran Miſterj, la Trinità, e la Incarnazione ſono al diſopra della ragione, ed oppoſti a tutto ciò, che i ſenſi, e la immaginazione ſi poſſano ſuggerire? Voi dite eſſervi un ſolo Dio, che il Padre è Dio, che Dio è il Figliuolo, e ch'è Dio lo Spirito Santo; v'inſegna forſe la voſtra ragion umana, che tre eſſer poſſano un ſolo? Voi confeſſate, che Gesù Criſto, il quale come un uomo apparve agli occhi del mondo, è veramente Dio; e tale creduto lo hanno tutti quelli, che ne hanno co' lumi della fede giudicato: Traſportatevi un momento col penſiere al tempo del ſuo naſcimento. Aſcoltate gli Angeli, che dicono a' Paſtori. *Oggi vi è nato un Salvatore, ch'è il Criſto, il Signore.* Quale è il ſegno di queſto Signor d'ogni coſa? Solo ſi dicono queſte parole: *Voi trovarete un Bambino involto ne' panni, che giace in un preſepio.* Conſultate i voſtri ſenſi, la voſtra immaginazione, la ſteſſa voſtra ragione. Tutt' i lumi, che trar ne potrete, vi diran forſe mai, che quel pargoletto veramente ſia un Dio di carne veſtito? Dio è Onnipotente, e quello è la ſteſſa debolezza; Dio è d'ogni coſa Padrone,

D. XIII. A. VI.

e quello è di tutte le cose in bisogno: Dio è impassibile, e quello a tutti i dolori, a tutti gl'incomodi della fanciullezza trovasi esposto. Scorrete tutte le opposizioni, che trova la umana ragione tra i Divini attributi, e lo stato del fanciullo Gesù, e a dispetto di tutta la repugnanza che il senso, la immaginazion, e la ragione vi scorgono, la fede vi farà confessare, che quel medesimo, che in uno stato sì abbietto si trova, quello stesso è veramente il Figliuolo di Dio. Se come tutt'i Cristiani lo devono, voi lo confessate per tale, qual maggior difficoltà incontrate nel credere, come tutte le altre Comunioni Cristiane lo credono, che quello, che agli occhi pan comparisce, sia il suo vero Corpo, avendoci questo Uomo Dio detto di sua bocca: Questo è il mio Corpo.

In Gesù Cristo per quanti miracoli, che fece non riconobbero gli uomini altra cosa che un uomo, un Profeta, un Elia, un Battista: ma la fede fece dire a S. Pietro: *Voi siete Cristo del Dio vivente Figliuolo, che in questo mondo siete venuto*. Dice Gesù Cristo di dar la sua carne in cibo, e in bevanda il suo Sangue; la ragion senza l'appoggio della fede ha fatto dire a' Cafarnaiti, ed a' stessi Discepoli: *Sono ben dure queste parole, e chi potrebbe ascoltarle*. Non le credono, da lui si partono. Fanno forse lo stesso anche gli Apposloli? *Numquid & vos vultis abire?* Nò. La fede li trattiene, e dicono per bocca di San Pietro: *E a chi si volgeremo o Signore? Voi avete le parole di vita eterna*.

Lasciate che io lo dica anche a voi, che ricusate di credere, e che ancor siete dubbiosi; Da chi volete far ricorso per imparare ciocchè confessar dovete, se non volete il testimonio di Gesù Cristo? E se il vostro spirito si trova ingombro di difficoltà per le varie interpetrazioni di queste parole; *Questo è il corpo mio*; che altro resta, se non ascoltare tutte le Chiese del mondo Cristiano, ed imparare da quelle il vero senso di queste parole essere la reale, e corporale presenza. Voi lo vedeste nelle confessioni di tutte le Liturgie di ogni Chiesa Cristiana: e'l consentimento uniforme di tutt'i Cristiani deve appresso di noi valere, quanto vale del Vangelo la voce, dice il dotto Beveregio (a) Sacerdote della Comunione Anglicana. Voglia il Cielo, che coloro i quali miseramente nelle Sette false sono impegnati, si arrendano ad un tal testimonio, e rientrino una volta nel sen della Chiesa, donde ne sono fortiti.

(a) *Calix Canonum Eccles. primitivæ Proem. pag. 3.* Quemadmodum enim omnium consensus omnium vox natura est ut ait Cicero: Sic etiam in hujusmodi rebus *Consensus Omnium Christianorum vox Evangelii merito habeatur*. Multa autem sane, quæ licet in Scripturis expresse, ac definite non legantur, communi tamen omnium Christianorum consentione ex iis eruuntur. Exempli gratia: *Tres distinctas in Sacrosancta Trinitate personas venerandas esse. Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum, hosque singulos verum esse Deum: Christum Jesu Dominum esse vere Deum, ac vere hominem in una, eademque persona.* Hæc & similia quamvis totidem verbis, ac syllabis, nec in veteri nec in novo Instrumento tradantur, de iis tamen, ut utroque fundatis, inter omnes semper conveniat Christianos: deceptis tantummodo paucis quibusdam hæreticis, quorum in Religione haud major habenda est ratio quam monstrorum in natura.

DISSERTAZIONE XIV.

In quali lingue ſia ſtata ſcritta, e celebrata la Liturgia ſino ad ora in tutte le Chieſe del Mondo Criſtiano.

D. XIV.
Condotta della Chieſa intorno alle lingue della Liturgia.

1. NOn ha preteſo la Chieſa unquemai eſſere neceſſario, che foſſe ſcritta, e celebrata la Liturgia in linguaggio del popolo non inteſo.

2. Nemmeno ha creduto neceſſario, che ſempre la Liturgia ſi celebraſſe nella lingua del volgo per così fatto modo, che a miſura de' cangiamenti della lingua volgare, anche il linguaggio della Liturgia foſſe cangiato.

3. Parimenti non ha giammai decretato, che celebrar ſi doveſſe la Liturgia in quei linguaggi ſolamente, in cui il titolo della Croce fu ſcritto, cioè in Latino, in Greco, ed Ebraico, come non pochi Teologi ſenza alcun fondamento far creder volevano.

4. Anzi all' oppoſto fu di ſovvente dalla Chieſa dichiarato, che in ogni lingua eſſer dovevano celebrate le lodi di Dio: Benche tutte le Chieſe Criſtiane abbiano con attenzion procurato, che la lingua della Liturgia non foſſe ſoggetta alle vicende della lingua volgare, a motivo degli inconvenienti, che provenir ne potevano.

Per reſtare convinto della verità di tutte queſte propoſizioni, ci baſterà eſporre in qual lingua ſieno ſtate le Liturgie ſcritte, e celebrate in tutt' i Patriarcati di Roma, di Coſtantinopoli, di Aleſſandria, di Antiochia, e di Geruſalemme, e quale ſia ſtata ſino al preſente ſovra tal punto di queſte Chieſe la pratica.

In qual lingua i Giudei abbian fatto l'Officio Divino.

Prima di tutto notiamo, che le Chieſe Criſtiane quaſi univerſalmente hanno imitato le uſanze, che nel Tempio, e nelle Sinagoghe ſi oſſervavano da' Giudei. Dalla lor prima origine ſino al tempo della Schiavitù di Babilonia non eravi gran differenza tra la lingua Santa, ed il linguaggio del Volgo. Allora gli Officj Divini erano celebrati, e recitate le lezioni in favella dal popolo inteſa. Ma nel tempo della cattività, avvezzato il popolo alla favella Siriaca, e Caldea, ſcordando il puro Ebraico parlare: fatto ritorno alla Patria ſi continuò a legger la Legge, e a far molte preghiere sì nel Tempio, che nelle Sinagoghe nel primo puro Ebraico linguaggio, benche dal popolo non inteſo. Tal coſtumanza ancor fuſſiſte fra i Giudei, in qualunque paeſe diſperſi. Già è noto, che (*a*) in ogni lor Sinagoga, dalla parte di Oriente hanno un' armajo, da eſſi chiamato *Aron* (Arca) in memoria dell'Arca del *Patto*, in cui cuſtodiſcono i cinque libri di Moſè traſcritti in pergamina con una eſtrema elattezza, acciocchè ſoſſer confor-

(*a*) *Leon di Modena de' coſtumi Giudaici cap.* 10.

D. XIV. A. I.

conformi all'Eſemplare, da Eſdra traſcritto dall'Original di Mosè, come ſi legge nel lib. 2. di Eſdra cap. 8.

Lezion della legge, e Preghiere in Ebraico.

La lezion della Legge ſempre ſu fatta ſu tali Eſemplari puramente Ebraici; e ſin nel tempo di Gesù Criſto ſi leggevano dopo alcune paraſraſi Caldee, perche foſſero dal popolo intese.

(a) *Leon di Modena c. 11. pag. 34 e 35.*

Non è meno certo, che ſiccome allora, così anche adeſſo, ſi facevano molte preghiere in pura Ebraica lingua: imperciocchè, come aſſicura Leon di Modena (*a*), recitano gli Ebrei per ordinario nelle lor Sinagoghe il Salmo 145. con alcuni paſſi de' Proſeti, e fra gli altri quello del 6. cap. d'Iſaia: *Santo, Santo, Santo, Dio di Zavaot &c.* colla traduzione delle parole ſteſſe in Caldeo, acciò tutti intendeſſero allora ciocchè eraſi letto in Ebraico: Quindi fu ſupplito a queſto diſetto d'intelligenza colle predicazioni, e colle iſtruzioni ſcritte colla lingua del Volgo. Ora vedremo le Chieſe Criſtiane non molto lontane da tali Giudaici coſtumi.

ARTICOLO I.

Uſo della Chieſa Latina, e ſentimenti de' Papi ſino a' dì noſtri.

Liturgia nell'Occidente celebrata in Latino.

SIccome nel naſcimento della Chieſa univerſalmente in tutto l'Imperio di Occidente ſi parlava, e ſi ſtudiava il Latino, così per tutto la Liturgia in Latino fu ſcritta e celebrata. Queſto linguaggio nelli ſei primi ſecoli in Italia, nelle Gallie, nella Spagna, ed in Africa fu quello del volgo; quando però non fu più linguaggio volgare, non per queſto il linguaggio della Liturgia fu cangiato: anzi di continuo fu ſcritta, e celebrata in Latino. Ma biſogna far alcune oſſervazioni, le quali ad evidenza dimoſtrano, che anche ne' ſei primi ſecoli ne' paeſi dell'Imperio ad alcuni popoli ſi dava la Liturgia Latina, da eſſi benche non inteſa.

Liturgia data in Latino a' popoli che la ignoravano.

1. Per cominciar dalle Gallie dov'era abolito, o obliato l'antico Celtico favellare, per parlar in Latino, il quale molto generalmente in quel tempo fu la lingua del volgo: fa d'uopo notare, che vi erano delle contrade, e de' popoli, cui la Liturgia davaſi in Latino, feb. ben non la intendevano. Ciò vedeſi chiaramente ne' Franchi, che alla metà del ſecolo V. ſi fon delle Gallie impadroniti. Per lungo tratto di tempo nè parlarono, nè conobbero altra lingua, che la Teutonica. Ognuno sà, che Cariberto fu il primo Re, che ſeppe Latino verſo l'anno 600. Tuttavia quando ſi ſono convertiti dopo che fu Clodoveo battezzato (*b*) neſſun fu di avviſo di dar ad eſſi nè Liturgia, nè altro Divino Officio nel loro linguaggio Tedeſco.

Primo eſempio ne' Franchi.

(*b*) Flodoardo.

Eſempio ſecondo in molti popoli di Spagna.

2. E' vero che in Iſpagna in tutte le Città principali il Latino era la lingua popolare: ma nelle frontiere, e ne' confini, e più di tutto nelle rimote parti dell'Aſturias, i Waſconi, i Cantabri uſavano un linguaggio, che col Latino non ha alcuna raſſomiglianza: Queſto era il linguaggio Baſco, l'antico Spagnuolo, il qual come dice Giuſeppe Scaligero nel ſuo trattato delle lingue di Europa, ſette giornate di quà, e di là de' Pirenei in uſo ſi trova. Il popolo, che adopera tal lingua fino a' ſobborghi di Bajona, non intendeva, nè il Latino, nè il Franceſe, nè il Guaſcon, nè lo Spagnuolo di quel tempo, e la Liturgia fu ſempre celebrata in Latino.

Final-

Finalmente in tutti i regni di Spagna, come appunto nelle Gallie, sebbene il Latino da sette secoli in quà non sia più popolare, il linguaggio della Liturgia non fu mai cangiato.

Esempio terzo negli Africani.

3. Per tutto il corso de' primi sei secoli in Africa, a Cartagine, nelle maggiori città, e nelle città municipali come a Tagasta in cui nacque S. Agostino, e ad Ippona dove fu Vescovo, e in molti altri luoghi si parlava il Latino: ma in un gran numero di altre città e ne' villaggi in lingua Punica, o Fenicia sol si parlava. Questi popoli non parlavano, e non potevano esser istrutti se non con questo linguaggio. Vi era non piccol numero di abitanti nella vastità della Diocesi d'Ippona, che sol questa lingua intendeva, ed era dall'error de' Donatisti miseramente infetto. Quindi fu costretto S. Agostino di stabilire in una terra della sua Diocesi (*a*) quaranta miglia lontana da Ippona un Vescovo, che della lingua Punica fosse intelligente (*b*). Perciò eleſſe un provetto Sacerdote della sua Chiesa, come al Primate di Numidia, ed al Santo Pontefice Celestino lo scrisse. Or questo Vescovo fu destinato solamente ad istruirli, e non a cangiare il linguaggio della Liturgia, che sempre fu celebrata in Latino, sebbene da que' popoli non inteso.

(*a*) Fussala.

(*b*) Paucos habebat illa terra Catholicos ceteras plebes illic in magna multitudine hominum constituras Donatistarum errore miserabiliter obtinebat... Episcopum ibi ordinandum constituendumque curavi. Quod ut fieret aptum illi loco congruumque requirebam, qui & Punica lingua esset instructus, & habebam de quo cogitabam paratum Presbyterum propter quem ordinandum, Sanctum Senem, qui tunc Numidiæ Primatum gerebat, de longinquo ac veniret rogans literis impetravi. *Aug. Ep. 209. nov. Edit. al. 172. S. Papa Cælest.* Quarto Esempio de' popoli della Bretagna.

4. Nell'Isola della Gran Bretagna vediamo avvenuto quel tanto, che veduto abbiamo in Africa, nella Spagna, e nelle Gallie. Sino ne' primi secoli fu in quelle Isole il Cristianesimo portato. E certamente il Latino fu ignoto a' popoli di quel paese, benche in Latino la Liturgia vi si celebrasse (*c*). Certamente agli Anglo-Sassoni era ignoto affatto il Latino linguaggio; allorche da Papa Gregorio l'Abbate Agostino vi fu inviato. Questo Santo Missionario, e gli altri suoi compagni si trovarono in necessità di parlare al Re, ed agli altri Sassoni per via d'interpetre, come Beda il racconta (*d*). Fu consacrato da' Vescovi di Francia l'Abbate Agostino primo Vescovo degli Angli, e non consta, che alcuno abbia allora pensato di dar loro la Liturgia in alcuna lingua, che in la Latina. Per buone ragioni, e per altri esempi forse avranno così operato.

(*c*) *Tertul.*

(*d*) Augustinus, & socii ejus viri ut ferunt, ferme quadraginta acceperunt, præcipiente Beato Papa Gregorio de gente Francorum interpretes. *Hist. Angl. lib. 1. cap. 25.*

1. Aveva il Re degli Angli sposata Berta Principessa di Francia, (*e*) la qual condusse seco un Vescovo, che tutte facesse le funzioni della Cattolica Religione: e questo per conseguenza diceva la Messa in Latino. 2. Certo è che sulle Coste della Gran Bretagna nel 444. dagli Anglo-Sassoni saccheggiate eranvi rimasti alcuni degli antichi Bretoni Cristiani, i quali conservavano la loro Religione, e gli Officj in Latino, quantunque il Latino non fosse la lingua volgare diventato. Pertanto non si propose agli Anglo-Sassoni altra cosa, se non ciò che si era praticato dapprima. Dopocchè la Liturgia in Latino fu da essi data da S. Agostino, senza dubbio vi furono alcuni, e specialmente il Clero, che hanno il Latino studiato, per poter intendere gli Officj Divini. E ve ne furono, che hanno tanto avvanzato in tale studio, che riuscirono dottissimi nelle Latine lettere, come Beda, ed Alcuino: ma il popolo restò in sì grande ignoranza di questo Idioma, che nel secolo IX. vi furono molti Sacerdoti sì poco intelligenti della Liturgia, che non hanno potuto tradurla nella natia lingua Inglese, perche il popolo intenderne i sensi potesse: come nel fine del secolo istesso il Re Alfredo n'è querelato (*f*). Per tanto sebbene il Latino non fu giammai il linguaggio del volgo, sempre però nelle Isole della Bretagna la Liturgia fu Latina.

(*e*) *Eod. ibid.*

(*f*) Paucissimos fuisse, qui Liturgiam suam norunt Anglice vel Epistolam e Latino redderent in vernaculum.... *Præf. Alfred. ad Past. Gregor. apud Spelm. pag. 176.*

Con-

D. XIV. A. I.
Esempio quinto in molte nazioni del Nord.

Convertiti gli Anglo-Sassoni, ed arrivati ad una esimia pietà, della stessa maniera trattarono i popoli da essoloro convertiti. Fu solamente in Latino stabilita la Liturgia da S. Wilbrod Vescovo primo di Utrecht, da San Chiriano Appostolo di Franconia, da San Bonifacio, da San Suitberto, e da tutti gli altri Missionarj, che sotto Pipino, e Carlo Magno hanno portata la Fede nel Nord a' Turingi, agli Sassoni, in Westfalia, in Ungheria, nella Frisia, e ad altri popoli della Germania. Tale uso fu imitato nella conversion de' Danesi sotto Ludovico il Pio, da Santo Ascario, che fu il loro Appostolo, ed il primo Vescovo di Amburgo, e Metropolitano delle nuove Chiese del Nord. Dunque in tutto l'Occidente per molti, e molti anni si scrisse, e celebrò la Liturgia in un linguaggio dal popolo non inteso.

L'anno 832.

Gli Schiavoni della Moravia celebrano nella loro lingua la Liturgia.

Erano questi fatti nel secolo IX. così notorj, e così bene stabilito tal uso; che a Roma dispiacque molto, quando vide introdursi la Liturgia in altra lingua, che nella Latina: ma si conobbe ben presto, che in ogni linguaggio poteva essere celebrata, quando per altro stato fosse assai dilatato per meritar qualche eccezione. Allorche si studiò di convertire i Schiavoni della Moravia Papa Niccolò I. (*a*) due Monaci di Oriente ha mandati Cirillo, e Metodio, i quali impararono quella lingua, predicarono ad essi la Fede, gli hanno convertiti, e furono creati loro Vescovi. Metodio fece celebrare la Liturgia nella lingua volgare Schiavona. Papa Giovanni VIII. ne avvanzò i suoi lamenti per via di lettere ad esso spedite per il Vescovo di Ancona; e di nuovo a lui scrisse, che doveva ricordarsi la proibizione fattagli di celebrare in quel linguaggio la Messa: che veramente era di dovere, che Dio fosse pregato da tutte le lingue; ma la Messa sol in Latino, o in Greco dovevasi celebrare, come da tutte le nazioni del mondo si praticava: *Audivimus etiam quod Missas cantes* (*b*) *in barbara, hoc est, in Sclavina lingua: unde jam litteris nostris per Paulum Episcopum Anconitanum tibi directis prohibuimus, ne in ea lingua Sacra Missarum solemnia celebrares; sed vel in Latina, vel in Greca lingua, sicut Ecclesia toto terrarum orbe diffusa, & in omnibus gentibus dilatata cantat. Prædicare vero, aut sermonem in populo facere tibi licet.*

(a) *Baron. ann. 867. n. 13.*

Lamenti di Giovanni VIII.

(b) *Epist. 195.*

L'istesso Papa approvò dappoi tal uso.

Non erano allora ben noti a Roma gli usi di tutta la Chiesa Orientale, e Metodio che aveva de' sentimenti straordinarj fu riputato come uomo poco Ortodosso. Fu a Roma citato questo Santo Vescovo, ed ha saputo sì bene avanti il Papa difendersi, ch'egli fu rimandato con molte lodi, non solo per i suoi sentimenti, ma eziandio per la pratica da lui introdotta di celebrare gli Officj Divini in lingua Schiavona. Lo accompagnò il Papa colle sue lettere appresso il Conte di Sfentopulchro (*c*), nelle quali questi elogj si leggono: ed intorno alla questione del linguaggio dell'Officio Divino dichiara il Papa non esser contro la Fede, nè contro la sana Dottrina recitare la Messa, e gli altri Divini Officj della Chiesa in lingua Schiavona, perche Dio che fece le tre lingue principali Ebraica, Greca e Latina, tutte le altre ancor fece, perche a lodarlo, e glorificarlo servissero: *Nec Sanæ fidei* (*d*) *vel doctrinæ alicuid obstat, sive Missas in eadem Sclavonica lingua canere, sive Sacrum Evangelium, vel Lectiones divinas novi, & veteris Testamenti bene translatas, & interpretatas legere, aut alia horarum Officia omnia psallere, quoniam qui fecit tres linguas principales, Hebræam*

(c) Dilecto filio Sfentopulchro gloriofo Comiti. Induste tuæ notum esse volumus quoniam cum fratre nostro Methodio RR. Archiepiscopo Sanctæ Ecclesiæ Matraversis &c. Nos autem illum in omnibus Ecclesiasticis Dogmatibus, & utilitatibus Orthodoxum, & profectum esse reperientes vobis iterum remittimus. *Baron. ann. 880. num. 16. & 17.*

(d) *Conc. Tom. 9 col. 176.*

bræam ſcilicet, Græcam & Latinam, ipſe creavit & alias omnes ad laudem & gloriam ſuam.

Ordinò ſolamente il Papa, che ſi leggeſſe il Vangelo in Latino prima di leggerlo in Schiavo, ed aggiunſe che ſi dica in Latino la Meſſa, ſe tale ſarà la volontà del Principe, e de' ſuoi Magiſtrati: *Jubemus* (a) *tamen ut in omnibus Eccleſiis terræ veſtræ, propter majorem honorificentiam, Evangelium Latine legatur, & poſtmodum Sclavonica lingua translatum in auribus populi Latina verba non intelligentis annuntietur, ſicut in quibuſdam Eccleſiis fieri videtur. Et ſi tibi, & judicibus tuis placet Miſſas Latina lingua magis audire, præcipimus, ut Latine Miſſarum ſolemnia celebrentur.*

(a) *Ibid.*

Continuò l'uſo di dire in Iſchiavo la Meſſa, e tuttora continua, ma ſenza cangiare il linguaggio della Liturgia ſecondo che va cangiando il linguaggio del popolo, il quale oramai tanto intende quell' antica lingua Schiavona, quanto il volgo d'Italia intende il linguaggio Latino.

La moderata approvazione data dal Papa a tale uſanza, ben chiaro dimoſtra, che il genio di Roma ſtato ſarebbe, che il ſol Latino negli Eccleſiaſtici Offici ſi uſaſſe. Di fatto nel ſeguente ſecolo Ottone I. Imperatore, il quale ha convertiti i Schiavoni Polacchi, e Boemi, diede ad eſſi il Latino Meſſale Romano: e quando il Duca di Boemia richieſe a Papa Eugenio VII. la diſpenſa di celebrare gli Offici nella loro lingua volgare, queſto Pontefice aſſolutamente ha ricuſato, e di più rivocò tutte le altre diſpenſe, che per la troppa facilità del Clero erano ſtato conceſſe. Non ſu però intieramente abbandonato in principio, di cui il S. Veſcovo Metodio da Papa Giovanni VIII. aveva ottenuta l'approvazione, cioè che lodar ſi può Dio in tutti i linguaggi; e reſtò meglio ſondato in occaſione delle Crociate, dalle quali fu aperto il comercio co' Criſtiani di Oriente.

Schiavoni Polacchi e Boemi ricevono la Liturgia Latina.

I Maroniti, che abbiurarono il Monoteliſmo nell'anno 1182. come racconta Guglielmo di Tyr (b), ſi ſon riuniti alla Chieſa Romana. Fu preſente il loro Patriarca al IV. Concilio Lateranenſe ſotto Innocenzo III. Molti altri dappoi ſi ſono riuniti ſotto il Pontificato di Eugenio IV. nel 1445. di Paolo II. nel 1469. e di Leone X. (c), e dopo replicate diſpute, e profeſſioni di Fede, non fu propoſta difficoltà veruna intorno alla loro lingua Caldea, nella quale celebravano la Liturgia. Il loro Meſſale come abbiamo veduto in queſta medeſima lingua fu ſtampato.

Maroniti rientrati nel ſeno della Chieſa conſervano la loro Liturgia in lingua Siriaca.

(b) *Lib. 8. cap. 22.*

(c) *Raynald. ad ann. 1516.*

Vedute ſi ſono non poche riunioni degli Armeni colla Chieſa Romana (d) dall'anno 1137. ſino al tempo del Concilio di Firenze, nè mai ſi fece alcun caſo della celebrazione della Liturgia da eſſi fatta nel loro Armeno linguaggio, dal Latino, dal Greco, e dall'Ebraico differente cotanto. In Roma fu ſtampato il Meſſale in queſto Idioma nel 1642. e nel 1679. ed oltre di ciò i Franchi Armeni componenti la Provincia di Naſſivan, che ſi ſono uniti all'ordine de' Domenicani, hanno preſo con l'approvazione de' Papi il Breviario, ed il Meſſale di queſt' Ordine in Armeno tradotto.

(d) Guill. Tyr. *lib. 15. cap. 19. Ott. Fris. lib. 7. cap. 31. Bar. ann. 1197.*

Gli Armeni riuniti conſervano la Liturgia nella loro lingua.

Se foſſe durata più a lungo la converſione de' Tartari, avremmo veduto in uſo il Meſſale, ed il Breviario Romano in queſto linguaggio: imperciocchè nel principio del ſecolo XIV. (e) Giovanni di Monte Corvino Franceſcano Miſſionario Appoſtolico ſcriſſe al Vicario Generale del

Giovanni di Monte Corvino Miſſionario celebra la Meſſa in lingua Tartara.

(e) Didici competenter linguam, & literam Tartaricam, quæ lingua uſualis Tartarorum eſt, & jam tranſtuli in illam linguam

D. XIII. A. I.

& litteram totum Teſtamentum Novum & Pſalterium, quæ feci ſcribi in pulcherrima lingua eorum; ſcribo, & lego, & practico in patenti manifeſto in teſtimonium legis Chriſti. Et tractavi cum ſupradicto Rege Georgio, ſi vixiſſet, totum Officium Latinum transferre, ut per totam terram, cantaretur in Domino Deo ſuo, & eo vivente in Eccleſia ſua celebrandam Miſſam ſecundum Ritum Latinum in littera, & lingua illa legens tam verba Canonis, quam Præfationis. *Ap. Raynald. ann.* 1305.

Clemente V. approva la condotta del Monte-Corvino.

(*a*) Pont ſex Joannem e Monte Corvino virum Religioſum... Archiepiſcopum Cambalienſem in Cathay Regno creavit: non ullos viros Religioſos laborum & gloriæ futuros participes ſubmiſit, quos Archiepiſcopi Cambalenſis creavit ſuffraganeos, & ſacris Epiſcopalibus initiari iuſſit. *Raynald. ann.* 1307. *num.* 29.

Georgiani, e Neſtoriani pronti a tinniſi alla Chieſa ſenza mutar la lingua della loro Liturgia.

I Neſtoriani del Malabar riuniti non dicono la Meſſa in Latino.

Officj Divini celebrati in lingua Illirica.

(*b*) In Diœceſi, quæ lata eſt extra comitatum, triginta Religioſorum Monaſteria, & rurales Parochiæ triginta quinque, præter quatuor Inſulas, pagique omnes per Sacerdotes illiticos adminiſtrantur. Utuntur Breviario, & Miſſali Romano Illirico idiomate ex conceſſione Romanoi Pontificis. *Ugh. Ital. Sacr Tom* 5. *col.* 1456.

La Chieſa Romana non obbliga a celebrar la Liturgia ſolamente in Ebraico, in Greco, o in Latino.

(*c*) *De Script. & Sacris vernaculis pag.* 119.

ſuo Ordine di aver imparata la lingua comune de' Tartari; di aver già traſportato, e fatto ſcrivere co' caratteri Tartari tutto il Nuovo Teſtamento, e 'l Salterio, di cui nelle Prediche ſi ſerviva: di aver accordato col Re nominato Giorgio di far tradurre tutto l'Officio Latino in lingua Tartara, perche in tutti i ſuoi Stati foſſe cantato; e finalmente di aver ſempre nel tempo della vita di quel Re nella di lui Chieſa in lingua Tartara celebrata la Meſſa.

Papa Clemente V. ben lungi di biaſimare queſto Miſſionario per aver tradotto il Meſſale, e celebrata la Meſſa in Tartaro; lo ſublimò anzi (*a*) alla dignità di Arciveſcovo di Cambeliacco nel regno del Catay; ed ha ſpediti altri ſette Miſſionarj dello ſteſſo Ordine, conſacrati Veſcovi, perche foſſero ſuoi Suffraganei. Non vi ſarebbe dopo ſtato altro biſogno ſe non di far con diligenza riveder la verſione, la quale da un ſolo uomo in una lingua sì difficile, e sì dal Latino lontana, non poteva eſſere fatta con molta eſattezza.

Non fu poſto in queſtione di eſigere da' Georgiani, che più non celebraſſero in lingua Georgiana, quando fuvvi ſperanza della loro unione colla Chieſa dopo l'Ambaſciata dal loro Re Coſtantino ſpedita nell' anno 1496. a Papa Aleſſandro VI. da ſottoſcrivere nel Concilio di Firenze. Così non vi fu queſtione di ciò nè meno co' Neſtoriani, che nel 1247. hanno voluto riunirſi. Molti eſempj ne abbiamo veduti: quello dell'Arciveſcovo di Niſibe nel 1247. quello di Timoteo nell' Iſola di Cipro portatoſi a Roma a fare la profeſſione della Fede, allorche Papa Eugenio teneva delle Congregazioni come una Proroga del Fiorentino Concilio.

In ſomma i Miſſionarj Appoſtolici Portogheſi, che non mai ebbero ripoſo ſinche tutto non hanno cangiato il rito de' Criſtiani Neſtoriani del Malabar, non gli hanno però coſtretti a celebrare gli Officj Divini in Latino. Nella Diſſertazione undecima veduto abbiamo, che ſi ſono contentati di correggere la loro Liturgia, e di tradurre il Meſſale Romano in Siriaco, che appreſſo di eſſi è il linguaggio letterale degli Officj Divini.

Si aggiunga di più, che ne' paeſi molto vicini alle terre dello Stato Eccleſiaſtico, i Papi approvano la celebrazione de' Divini Officj in lingua Illirica: Lingua di cui io veggo, che molti eruditi nello Schiavo Idioma, ed in altri molti linguaggi, i caratteri legger non poſſono. Ughellio nel ſuo V. Tomo della *Italia Sacra* è un buon garante di tale uſanza. Egli c'inſegna, che nella Dalmazia ſotto al Dominio de' Veneziani nella Dioceſi di Giadera ſi officia in lingua Illirica (*b*), e che i Papi approvano un tale uſo del Breviario, e del Meſſale Romano.

E' ben dunque lontana la Chieſa Romana da ſoſtenere, che non ſi poſſa la Meſſa celebrare in qualcuna di queſte tre lingue ſolamente, Ebraica, Greca, & Latina: e non sò perche ſia venuto in penſiero ad Uſſerio Armacano di attribuire tal ſentimento al Concilio Tridentino, e parlare di un sì venerando Concilio con un'aria così ſprezzante: *Unde* [*c*] *igitur profecta illa vox Tridentini Conciliabuli, tantum tribus linguis Eccleſiam contentum eſſe debere?* Queſte ſue parole ſi trovano in un tratto di Controverſia, che Warton dopo la di lui morte diede alle ſtampe, con queſto titolo in fronte: *Jacobi Uſſerii Armacani Archiepiſcopi Hiſtoria Dogmatica controverſiæ inter Orthodoxos,*

& Pon-

& Pontificios de Scripturis, & Sacris Vernaculis nunc primum edita. D.XIV.A.1. *Londini* 1690.

Sarà ben fatto arrecare le medeſime parole del Concilio di Trento adoperate per iſpiegare la Dottrina della Chieſa in tale propoſito, le quali ſi trovano nella 22. Seſſione del ſacrificio della Meſſa; acciocchè altri non credano di poter parlare come Uſſerio, che per la ſua erudizione ſopra molti punti con ragione ebbe un gran nome nella Repubblica Letteraria. *Etſi Miſſa magnam contineat* [a] *populi fidelis eruditionem, non tamen expedire viſum eſt Patribus, ut vulgari partim lingua celebraretur. Quamobrem, retento ubique cujuſque Eccleſiæ antiquo, & a Sancta Romana Eccleſia, omnium Eccleſiarum matre, & magiſtra probato ritu, ne oves Chriſti eſuriant, neve parvuli Panem petant, & non ſit qui frangat eis; mandat Sancta Synodus Paſtoribus, & ſingulis curam animarum gerentibus, ut frequenter inter Miſſarum celebrationem, vel per ſe, vel per alios ex iis quæ in Miſſa leguntur aliquid exponant; atque inter cetera ſanctiſſimi hujus ſacrificii Myſterium aliquod declarent, diebus præſertim Dominicis, & feſtis.*

Concilio di Trento da Uſſerio malamente allegato.

(a) *Cap.* 1. *Miſſa vulgari lingua paſſim non celebrandas & Myſteriis ejus populo exponendis.*

Ella è ben coſa chiara che non dice il Concilio ciocchè da Uſſerio attribuito gli viene, ed è certo ugualmente, che non è intenzione della Chieſa Latina, che gli officj Divini ſiano celebrati in un linguaggio al popolo ſconoſciuto, perche i miſterj della Meſſa a' ſemplici Fedeli reſtino occulti. Anzi per lo contrario vien dal Concilio ordinato a' Curati di ſpiegarli al popolo bene ſpeſſo, e con diligenza.

I Concilj di Colonia (b) e di Magonza convocati nel 1549. avevano di già raccomandato a' Curati, ed a' Predicatori, e a tutti quelli che alla iſtruzione de' fedeli ſon deſtinati di non mancare di eſpor loro con frequenza gli adorabili miſterj della Meſſa: ed oltre a queſta ordinanza d' iſtruire a viva voce, fu da' Veſcovi del Concilio di Colonia preſa la riſoluzione d' incaricare alcune perſone non meno dotte, che pie a comporre delle Meditazioni, e della Orazioni, da uſarſi da' fedeli in tempo della Meſſa. *Et ne cui* [c] *deſint pietatis ſubmiſſa exercitia, dabimus piis quibuſdam, & eruditis viris negotium conſcribendi divino huic Officio congruentes meditationes, & orationes pro populi ſimplicis captu, quas vel ipſimet legentes intra ſe revolvant, vel e Parochi frequenti inſtitutione addiſcant.* Di fatto a' ſemplici fedeli baſta, che in tempo di Meſſa ſtieno con un ſpirito di Fede adorando Gesù Criſto, il quale ſi offre a Dio Padre, e ſopra l'Altare per tutti noi ſi ſacrifica.

Concilj, che raccomandano che ſieno a' fedeli ſpiegati della Meſſa i miſterj.

(b) Paſtoribus, & verbi Divini concionatoribus omnibus injungimus ac mandamus, frequenter doceant populum de tremendis, atque adorandis Miſſæ myſteriis juxta Sanctorum Patrum doctrinam. *Conc. T.* 14. *col.* 630.

(c) *Conc. T.* 14. *col.* 610.

La maggior parte de' Curati ſanno con tanta frequenza queſte ſalutari iſtruzioni, e furono in tanta copia compoſti ottimi libri a portata di ogni perſona, che neſſun più può dolerſi di non aver tutti i mezzi di poter con ſantità, ed intelligenza aſſiſtere alla Meſſa.

Neceſſità di conſervar la lingua Latina negli officj Divini.

Ma donde avviene, che fu dal Concilio Tridentino ordinato, che aſſolutamente ſi conſervi il Latino linguaggio nella celebrazione dell' officio Divino, e che non ſi ammettono le traduzioni nelle lingue volgari; cioè che ſi conſervi l'antico coſtume, nè s'introducano innovazioni? Ella è ben ragionevol coſa, che ſieno evitati gli inconvenienti, che naſcerebbero dalle troppo frequenti verſioni, le quali ſaria neceſſario di fare, e dalla celebrazione degli Officj in ogni lingua volgare.

Uniformità delle Chieſe di Occidente.

La lingua Latina fu, diciamo così, la lingua univerſale del Romano imperio, e la più in uſo ne' pubblici Atti: e per conſeguenza quella,

D. XIV. A. I.

che più universalmente fu conservata. Fu ritenuta questa lingua da' Concilj convocati da tutte le Nazioni, nelle quali la Chiesa Latina dilatata si trova: ciocchè molto ha giovato per conservar la concordia, la uniformità, e la unità medesima della Chiesa. Questa unità dovette conservarsi colla uniformità della Liturgia nella medesima lingua celebrata mai sempre. Senza tale uniformità i medesimi membri della Chiesa Latina sarebbono tra loro barbari, di maniera che due Provincie vicine sarebbono anche esse a vicenda barbare l'una in riguardo dell'altra; e ne' regni dal comercio separati come son quei delle isole Britanniche nulla intenderebbono gl' Inglesi in Irlanda, come nulla intenderebbono ne' paesi delle Gallie, e nella parte Settentrionale di Scozia: ma così i Cattolici Romani hanno la consolazione di assistere, e rispondere alla Messa, sia che si trovino in Alemagna, in Polonia, ne' paesi del Nord, in Inghilterra, in Portogallo, in Ispagna, e in qualunque altro paese, che sia nel grembo della Chiesa Latina.

La Provincia di Aquileja accetta l'uso del Breviario, e del Messale Romano in Latino.

Questa consolazion che si trova in tale Uniformità persuase a' Vescovi della Provincia di Aquileja, qualche tempo dopo il Tridentino Concilio, d'introdurre nelle lor Chiese l'uso del Breviario, e del Messale Romano in Latino, avendo fino allora usato il proprio Messale, e Breviario in lingua Illirica, come lo dice il Concilio di Aquileja nel 1596. tenuto: *Ratio* [a] *peragendæ Sacræ rei, & illa, quæ tantopere Deo placet consensio uniformi ritu recepta, maxime suadet, ut in Aquilejensi Provincia statuatur unica laudes Deo canendi, & Sacra Deo obeundi officia forma. In nostra Metropolitana Ecclesiæ Aquilejæ de proprio Breviario canebantur superioribus annis Canonicæ horæ, & erat proprium etiam Missale &c.*

(a) Conc. T. 15. col. 1411.

Lo stesso Concilio fece vedere quanto avrebbe a grado, che i Vescovi delle parti più estreme della Illiria, che sempre si sono serviti di Breviario, e di Messale in lingua Illirica ponessero cura (1) di rivedere, e correggere questi libri, ed operassero il possibile per introdurre il Breviario, il Messale, ed il Rituale Romano, sempre però con tal precauzione, che i Sacerdoti fossero mai sempre in istato di ammaestrare il popolo nella lingua nativa, e con vantaggio servirsi del Catechismo Romano, in questa lingua tradotto.

Greci soggetti a' Latini continuano a celebrare in Greco la Liturgia.

Sebben la Romana Chiesa sommamente si compiacque d'introdurre il Messale Roman Latino; Tuttavia sempre approvò, che le Chiese Greche in Italia, e nelle Diocesi da' Latini Vescovi governate, ritenessero i loro Messali, ed i loro Breviarj, e nella natia loro lingua celebrassero

(1) Qui Illyricam oram colunt Episcopi, in qua Breviarium & Missale lingua Illyrica in usu habetur, curent ut illa diligenter adhibitis doctis, & piis viris, qui linguam illam calleant, revideantur, & emendentur. Optandum tamen esset, ut Episcoporum Illyricorum diligentia sensim Romani Breviarii usus, cum Missali item Romano, & Rituali Sacramentorum induceretur: quod efficere pro eorum pietate, ac prudentia non erit summopere difficile, si juniores Cleticos, & ex Seminarii scholis Selectos, qui studio, & ingenio magis proficiunt, exercere sensim cœperint, & ad opus hoc pium studiose promoverint: Hæc in optatis. Executio præcribi non potest: præscriber autem prudentia illorum, & singularis in Deum pietas. Satis erit, si sibi persuaserint, quod passim experimur in librorum Latinorum, & Italicorum lectione, illos libros menda carere, multo vero plures probabili conjectura errores esse in illis, quam in nostris, quos quamplurimi legunt, & iidem emendant; illos autem pauci, & illiterati, qui corrigenda dijudicare non norunt.

Quæ autem de Breviario, Missali, & Rituali Sacramentorum statuimus, in eam volumus partem accipi, ut non comprehendant Catechismum Romanum in Illyricam linguam Gregorii XIII. jussu (quod est ad nos per certos homines allatum) conversum: quem cupimus a Cleto Illyrico frequenter tractari, & legi, ut sit hæc materna Lingua Sacerdotibus Illiriæ in promptu ad populos docendos, quæ ad salutem necessaria sunt. *Conc. Tom. XV. col. 1472.*

D. XIV. A. I.

to gli Officj Divini. Fu conosciuto ciò necessario, quando dopo le prime Crociate, Costantinopoli, e Gerusalemme caddero sotto al Dominio Latino. Anzi fu da molti richiesto, che in ogni città due Vescovi fossero, per i Greci l'uno, e l'altro per i Latini. Ma il Concilio Lateranense sotto Papa Innocenzo III. nel 1215., giudicò non convenevole questa pluralità di Vescovi a motivo de' disordini, che nascere ne potevano, e stabilì, che in quella Diocesi, in cui popoli di linguaggio diverso, di riti, e costumi differenti, ma sotto la medesima fede si attrovano, avessero i Vescovi in mira di scieglier Ministri, che fossero capaci, e di istruirli, e di amministrare i Sacramenti, e celebrare gli Officj Divini ne' loro linguaggi. *Quoniam* (a) *in plerisque partibus intra eamdem civitatem atque diœcesim permixti sunt populi diversarum linguarum habentes sub una fide varios ritus, & mores: districte præcipimus, ut Pontifices hujusmodi civitatum, sive diœceseon sibi provideant viros, qui secundum diversitatem linguarum, & rituum Divina illis Officia celebrent & Ecclesiastica Sacramenta ministrent, instruendo eos verbo pariter & exemplo.*

(a) *Decretal. Cap. Quoniam in plerisque.*

Conservasi ancora tal uso in alcune Chiese al Papa soggette, come racconta Ughellio parlando de' Vescovi di Bisignano. *In ea Italiæ* [b] *parte, quam Magnam Græciam olim antiqui vocarunt, quæ nobis hodie Calabria est, pertinetque ad Brutias, Bisinianum civitas supra collem est ..... Ejus Diœcesis plura loca adhuc obtinent Albanenses, qui uxorati tamquam priscorum illorum Græcorum vera propago in Christianis Sacris exercendis Græco Ritu utuntur, ut narrat Hieronymus Marafiottus in Calabriæ descriptione.*

[b] *Ital. Sac. T. 8. col. 571.*

Narra lo stesso Ughellio, che in una terra della diocesi di Policrasto nel regno di Napoli vi son due Parrocchie in una delle quali si officia in Latino, e nell'altra col linguaggio, e col rito Greco per li Greci: *Alterum est Rivellum* (c) *duas habens Parrochiales, quarum in una Archipresbyter Latino, in altera Græcus Græco populo cum clericis sacra suæ gentis more administrat.*

(c) *Ibid. T. 7. col. 759.*

Lingue Greca, e Latina mischiate nell' Officio Divino.

Queste due lingue, che furon quelle del Romano Imperio, e che furono usate nelle Liturgie sin dal principio della Chiesa, per la loro estensione, e per la loro antichità son venerabili troppo, nè meritano di essere escluse dall'Officio Divino, in cui da tanti secoli sono introdotte. Sebben da Costantino la Sede del Romano Imperio fu da Roma a Costantinopoli trasferita, dove in Greco si parlava: hanno gli Imperatori però costumato nelle azioni solenni di parlar prima in Latino, e poi in Greco. Negli Arringhi alla lor presenza nella stessa maniera si parlava, e tanto in Roma quanto in Costantinopoli furono mischiate queste due lingue principalmente nelle lezioni della Epistola, e del Vangelo. Sin da un tempo immemorabile si fecero queste lezioni in tutte e due queste lingue. Sovra tale usanza Papa Niccolò I. dirizzò la sua lettera, o piuttosto Apologia all'Imperator Michele, facendogli vedere, che contro ragione il Latino linguaggio spregiava. Anche in Roma molto anticamente viveva tale costume: e Papa Benedetto III. immediato predecessore di Niccolò I. nello stabilimento del Lezionario Romano, che si era perduto come riferisce il Bibliotecario Anastasio (d), vi fece aggiungere in Greco, e in Latino le lezioni, che nel Sabato Santo di Pasqua, e di Pentecoste da' Suddiaconi leggerli devono. Durando Vescovo [e] di Menda Scrittore del 1286. parla anch'egli dell'

(d) *Anast. Vit. Benedict III.*

(e) Unde & in Missa Romani Pontificis in præcipuis Solemnitatibus legitur Evangelium & Epistola non solum in Latino, verum etiam in Græco. *Ration. Divini Off. lib. 5. n. 36. fol. 52.*

uso

D. XIV. A. II.

uſo di leggere la Epiſtola, ed il Vangelo in Greco, ed in Latino nella Meſſa dal Papa nelle principali Solennità celebrata.

Siccome ſpeſſo e in Roma alcuni Greci, e in Coſtantinopoli alcuni Latini trovavanſi; come pure vi era tale meſcolamento di Genti nelle maggiori eziandio città delle Gallie, Vienna, e Lione; così parve opportuna coſa, che tutti aſcoltar poteſſero nel lor proprio linguaggio la lezion della Epiſtola, e del Vangelo; dovendo poi colla meditazione accompagnar il reſtante della Meſſa che non intendevano. Ma col progreſſo del tempo eſſendo ſtato dal volgo de' Greci, e de' Latini corrotto il puro linguaggio così, che nè gli uni, nè gli altri più intendono l'antica lingua de' libri; parve baſtevol coſa, che i Sacerdoti imparaſſero la lingua letterale, ed aveſſero l'incarco di far intendere al popolo il ſenſo della Liturgia. Queſto fin da un tempo immemorabile è ſtato l'uſo della Chieſa Romana, conforme affatto all'uſo delle Chieſe di Oriente. Noi lo vedremo nell'Articolo ſecondo, che ſarà la ſeconda parte della Diſſertazione preſente.

ARTICOLO II.

Uſo della Chieſa Orientale.

Errore di Uſſerio.

USſerio, che molto s'ingannò parlando del Decreto del Tridentino Concilio intorno alle lingue convenienti al Servigio Divino; non ha eſpoſto con miglior eſattezza le uſanze delle Chieſe Orientali intorno alla celebrazione degli Eccleſiaſtici officj in Linguaggio inteſo, o non inteſo dal popolo. Ignorar non poteva, che il Greco letterale in cui ſono ſcritti i libri della Chieſa, è differente dal Greco uſato dal volgo, ed avrebbe potuto inſormarſi, che la medeſima coſa negli altri popoli Orientali ſi trova. Quindi, per provare che ſia neceſſaria la celebrazione nella lingua del volgo, nulla giova allegare, che in Greco i Greci, in Siriaco i Siri, i Coſti, o ſieno Egiziani in Coſto, o ſia Egiziano, in Etiopo gli Etiopi, in Armeno gli Armeni, e così gli altri nel lor linguaggio dicon la Meſſa; perche ſi può toſto riſpondere, che anche la Chieſa Latina celebra in Latino. Fu da lui citato Bellone [a] il quale nel 3. libro delle ſue Oſſervazioni cap. 12. dice, che tutti gli Armeni in lingua Armena alla Meſſa riſpondono: *Omnes qui Miſſam audiunt, Sacerdoti reſpondent Armeniaca lingua.* Queſto è veriſſimo, ſiccome è anche vero, che il popolo della Chieſa Latina in Latino al Sacerdote riſponde. Di fatto in Chieſa non ſi canta in Latin dai fedeli? Non ſi dice in Latino a Meſſa il *Miſereatur*, il *Confiteor*, il *Credo* &c.? Al Sacerdote non ſi riſponde: *Et cum Spiritu tuo*, *Deo gratias*. *Gloria tibi Domine*, *Suſcipiat* .... *Habemus ad Dominum*, *Dignum & juſtum eſt?* In tutto il reſto della Meſſa ſi parla o ſi canta mai in altro Idioma, che nel Latino? Se il popolo Latino più non intende la Latina ſua lingua materna; nella ſteſſa maniera dal popolo Armeno la letteral materna lingua più non è inteſa. Si è ingannato Uſſerio credendo il contrario.

(a) *De Script. & Sacris vernaculis pag. 245.*

Condotta delle Chieſe Orientali circa le lingue della Liturgia.

Eſponiamo dunque adeſſo le uſanze delle Chieſe di Oriente con maggior eſattezza, che non ſu fatto da quell'erudito Perſonaggio, e vediamo, che queſte Chieſe ſi ſono in ciò conformate alla Chieſa Latina:

D. XIV. A. II.

tina : vale a dire, che ogni paese nel principio ebbe la Liturgia nel più inteso linguaggio : Ma dopo che furono scritte le Liturgie, si conservarono nel linguaggio medesimo senza cangiarle, secondo che il linguaggio nella bocca del volgo cangiava. Basta esporre con semplicità, e istoricamente in qual lingua le Orientali Liturgie furono celebrate, scritte, e conservate.

I Cristiani di Gerusalemme nel principio celebrano la Messa in Siriaco, e poi in Greco.

Senza dubbio i primi Cristiani di Gerusalemme hanno in lingua Siriaca la Liturgia celebrata. Ma subito dopo fu celebrata in Greco, perche quella Città divenne una Greca Colonia dopo le sue rovine, e'l suo ristabilimento. Ed è certo ugualmente, che in quel primo tempo ad uso delle Chiese Patriarcali di Alessandria, di Antiochia, di Costantinopoli, e di Gerusalemme in Greco furono scritte. Riguardo a Costantinopoli nessun può contraddire, ch'ella fosse una Greca città nominata Bizanzio. Con facilità parimenti si può sapere, che fin dal tempo del Grande Alessandro in Alessandria Greco parlavasi; e che S. Atanasio, e S. Cirillo scrissero solamente in Greco. Greco pur si scriveva in Antiochia, dove S. Gio: Grisostomo per sì gran tempo ha predicato. In Gerusalemme si faceva lo stesso, poiche ella era una Greca Colonia, come abbiam detto. Alla metà del secolo IV. S. Cirillo Gerosolimitano nelle sue Catechesi ha spiegata in Greco la Liturgia; ed ancora in questa medesima lingua si celebra la Liturgia di S. Jacopo.

Le Chiese Patriarcali celebrano in Greco.

Anche la Liturgia, che sotto il nome di S. Basilio per tutto l'Oriente fu divulgata in principio, nel Greco linguaggio fu scritta, poiche in questo quel S. Dottore scriveva. Devono riguardarsi queste Greche Liturgie come le fonti, e le madri di tutte le altre, esigendo il buon ordine, che dal rito della propria Patriarcal Chiesa le altre Chiese non si allontanassero. Ed in fatti non trovasi Oriental Liturgia in qualunque si sia linguaggio scritta, nella quale non sieno inserite espressioni e formole Greche. Vi sono in lingua Greca le ammonizioni tanto del Diacono, che del Sacerdote : *Alzatevi*, *Volgetevi ad Oriente*, *State con attenzione*, *Signore usateci pietà*, *Alzate il cuor vostro*, *L'abbiam verso il Signore elevato*, *Rendiamo a Dio grazie*, *Questo è ragionevole*, *e giusto &c.* Questo basta per far vedere la loro origine.

L'turgia Greca Madre di tutte le altre Orientali Liturgie.

Nelle lettere della elezion del Patriarca Alessandrino scritte in Greco, e in Cosco per seguire l'Antichità, ed in Arabo per farle intender da tutto il mondo i Costi ci manifestano questa medesima origine. Le lettere del Patriarca Maccario furono scritte nella maniera medesima l'anno 1103. (*a*)

(*a*) *Liturg. Orient. T. 2. p. 420.*

Lingue Costa, e Siriaca fin da' primi secoli usate nella Liturgia.

Siccome intorno a Gerusalemme, e ad Antiochia, e quasi in tutta la Siria, la Siriaca lingua parlavasi, e siccome vicino ad Alessandria, e in tutto quasi l'Egitto correva la lingua Costa; così in queste lingue la Liturgia fu scritta, e fu celebrata : questo è certo per la giusta ragion di non dar nel principio le Liturgie in un ignoto linguaggio, e per la lontana antichità delle Liturgie, che in Siriaco, ed in Cosco si son conservate. Santo Antonio, che ogni altra lingua ignorava fuorche la natia Costa, o sia Egiziaca (*b*), e che nulla intendeva di Greco, come lo affermano S. Girolamo, e Pallade, per due volte sentì toccarsi dalle parole del Vangelo udite a leggersi in Chiesa (*c*) : *Andate a vender quello che avete, e datelo a' Poveri.*

(*b*) *Sozom. l. 1. c. 13.*

(*c*) *Athan. Vit. Ant.*

D. XIV. A. II.

veri. Le ſottoſcrizioni de' Veſcovi di Egitto ne' Concilj di Efeſo, e di Calcedonia, che ſi veggono fatte in Egiziano, ben dimoſtrano, che in queſta lingua erano da eſſi anche i Divini Officj celebrati. Quel che di S. Antonio dicemmo, ſa vedere, eſſere neceſſario, che in queſta lingua il Vangelo almen ſi leggeſſe.

Goti convertiti celebrano nel loro linguaggio.
(a) *Lib. 4 cap. 27.*
(b) *Lib. 6. cap. 36.*
(c) *Lib. 2. cap. 5.*

Sappiamo da Socrate (*a*), da Sozomeno (*b*), e da Filiſtorgio (*c*) che quando nel IV. ſecolo ſi convertirono i Goti, Ulfila, che fu loro Veſcovo inventò per loro uſo delle lettere, e traſportò nella loro lingua le Sacre Scritture. Nel ſecolo IX. ſuſſiſtevano queſte traduzioni, come lo dice Walfrido Strabone Scrittore dell' 840. il quale aggiugne di più, che fra alcune Scite nazioni, e principalmente fra i Tomitani, [de' quali fu creato Veſcovo Ulfila] i Divini Officj in queſta lingua ſi celebravano : *Et [ut hiſtoriæ teſtantur] poſtmodum ſtudioſi illius gentis [d] divinos libros in ſuæ locutionis proprietatem tranſtulerint quorum adhuc monumenta apud nonnullos habentur. Et fidelium fratrum relatione didicimus, apud quaſdam Scytharum gentes, maxime Tomitanos, eadem locutione, divina hactenus celebrari officia.*

(d) *Walfrid. de reb. Eccleſ. cap. 7.*

Nella Univerſità di Upſal fu conſervato un antichiſſimo manoſcritto di una Verſion de' quattro Vangeli in Gotico, la quale fu dagli Eruditi creduta la ſteſſa traduzione di Ulfila, e ſi può vederla nelle note di Franceſco Giugno, che a Dordrect nel 2665. la fece ſtampare. Non fu dunque diſapprovato, che gli Officj Divini ſi celebraſſero nella lingua materna di un popolo, il quale non foſſe in iſtato d' intendere qualche coſa di Greco.

Etiopi celebrano nella loro lingua.

Ne' paeſi di ugual eſtenſione, come ſono la Etiopia, e l'Armenia fu fatto lo ſteſſo. Non ſi può dire che in Etiopia la Liturgia foſſe celebrata in altra lingua, che nella Etiopica, dopocchè da S. Atanaſio vi fu ſpedito Frumenzio : nè meno che gli Armeni dopo il ſecolo IV. l'abbiano in altra lingua fuorche nella loro propria celebrata : lingua che obbligò S. Baſilio a cercar perſone, che la intendeſſero quando ſi portò a viſitare la piccola Armenia per conſacrarvi de' Veſcovi, come ſi dice parlando della Liturgia [*e*] degli Armeni. Ma tutti queſti popoli conſervarono ne' Divini Officj la lingua tale e quale era in quel primo tempo ; benche dopo sì lunga ſerie di anni più non ſia dal popolo inteſa.

(e) *Tom. III. pag. Baron. ann. 372. n. 43.*

Egli è certiſſimo che la lingua della Liturgia non è più la lingua volgare, nè più viene inteſa dal popolo ; e di ciò tutti li viaggiatori fan fede.

La lingua della Liturgia Etiopa non è più la lingua volgare.
(f) *Tom. II. pag. 250.*

In altro tempo gli Etiopi furono conoſciuti ſotto il nome di Aſſumiti come fu da noi nella ottava Diſſertazione notato [*f*] prendendoſi queſto nome dalla loro Metropoli, che Aſſuma chiamavaſi. Queſto nome fu loro dato da S. Atanaſio, da S. Epifanio, da Filiſtorgio, e da Fozio, e da molti altri Scrittori e Sacri e Profani, come pure da Tolomeo Ariano, e da Procopio. Dopocchè Aſſuma non fu più Sede dell' Imperio, e dopocchè un nuovo Re, ed alcuni Principi de' contorni di Amhar ſaliron ſul trono, vi hanno queſti introdotta la loro lingua Amharica e nella Corte, e nelle Armate, per lo che ſi chiamava la lingua del Re, o la lingua di Corte, e inſenſibilmente ſi eſteſe in tutti i regni di Etiopia, in maniera tale, che ſi parla ſolo con queſta lingua, e con alcuni antichi Dialetti delle Provincie, tra i quali, al dire del Padre Tellezio vi è tanta differenza, quanta tra il Portoghese,

D. XIV. A. II.

ghese, l'Italiano, e'l Franceſe noi ne vediamo. L'antica lingua di Etiopia divenne la lingua de' Letterati che ſono in piccolo numero; con tutto queſto ſempre fu conſervata nel Sagro Culto, e negli atti Regj, come anche M. Ludolf ce ne aſſicura (*a*).

Manſit tamen Ethiopicæ (linguæ) ſua dignitas non tantum in libris ut diximus, ſed & in cultu ſacro publico: nec non in diplomatibus, & litteris Regiis quæ in Conſiſtorio illius expediuntur. *Hiſtor. Ethiop. lib. 1. cap. 15.*

I viaggiatori (*b*) parimenti, gli Armeni che ſono in Francia venuti, ed i dotti Franceſi (*c*), che lungo tempo dimorarono in Iſpaan, ed hanno perfettamente imparato l'Armeno linguaggio, ci inſegnano, che la Liturgia è in Armeno letterale, molto dall'Armeno volgare differente: di modo che gli Armeni ſol collo ſtudio imparano l'antica Armena favella, la quale negli antichi Sacri libri, e Liturgici fu conſervata.

La lingua Armena del volgo differente dalla lingua della Liturgia.

(*b*) *Tournefort viaggio del Levante tom. 1. pag. 404.*

(*c*) *M. l'Ab. Gaudereau.*

Abbiamo di ſopra veduto, per quel che a'Coſti riſguarda, che nella primaria loro origine hanno officiato in Greco in Aleſſandria, e in Coſto in tutto il reſto di Egitto; e che dopo il Calcedonenſe Concilio, il maggior numero di quelli, che a Dioſcoro ſi ſono congiunti, eſſendo de' contorni di Aleſſandria, quaſi generalmente officiarono in Coſto, linguaggio allora dal Popolo inteſo. Ma dopocchè i Maomettani furono di tutto l'Egitto padroni, la lingua Araba diventò la lingua dominante, ed in pochiſſimo tempo la prima Coſta lingua dagli ſteſſi Sacerdoti fu traſcurata, e poſta in obblio. Non per queſto però la lingua della Liturgia patì alcun cangiamento. L'hanno ſempre riguardata, ed oggigiorno ancora la riguardano come la Sacra lingua, dice il Padre Vansleb (*d*). Si contentarono ſolamente di porre in margine alla Liturgia una verſione Araba, perche li Sacerdoti intendano il ſenſo delle recitate parole; e di far leggere nella Meſſa la Piſtola, ed il Vangelo in Arabico, dopocchè il Coſto ſi è letto.

Coſti celebrano nel loro linguaggio ſebbene più non è inteſo.

(*d*) *Vansleb. Hiſt. d'Aleſſ.*

Queſta premura di mantenere nella Liturgia l'antico linguaggio, fu con pari religioſità conſervata da tutti i Sirj chiamati con altro nome Caldei. Vi è tra loro non ſolo differenza di Dialetto, ma eziandio di comunione: poiche alcuni ſono a'Greci congiunti, alcuni agli Coſti Giacobiti; alcuni altri ſono Neſtoriani, ed alcuni di quelli, ch' erano in comunione co' Giacobiti, ora ſono a Roma congiunti, tali che i Maroniti. Ora tutti queſti Sirj Caldei hanno conſervata la Liturgia nell'antica lingua Siriaca, ſebbene dal popolo non inteſa, e da' Sacerdoti con difficoltà imparata. Per loro intelligenza la Piſtola, ed il Vangelo ſoltanto nella Meſſa in volgar lingua ſi legge. Hanno queſto di particolare i Maroniti, che il libro nella Meſſa uſato dal Miniſtro è ſcritto in Caldeo, ed in Arabo, affinche il popolo e'l Clero intendano quello che dicono. In Arabo è ſcritta parimenti una parte delle rubriche del Meſſale, ed è ſcritta in due Colonne una Caldea, Araba l'altra quella Meſſa, che a San Cirillo viene attribuita.

Siri che con grande difficoltà imparano la lingua della loro Liturgia.

Il Patriarca de' Maroniti, che il nome prende di Patriarca Antiocheno in un ſuo atteſtato del 1673. dichiara, che dalle Chieſe d'Oriente ſi celebra in lingua al popolo ignota (*e*): *Le preci*: dic' egli, *e l' amminiſtrazione de' ſacri Miſterj ſono ſtate debitamente compoſte. Si dicono in Siriaco, in Greco, in Latino, ed in altri linguaggi dal popolo non inteſi: perche gli antichi Padri noſtri in queſte lingue hanno le preci, le Meſſe, e l'Eccleſiaſtico rito compoſto; quelli che ad eſſi ſono ſucceduti fino a' dì noſtri hanno le loro veſtigia ſeguite. Benche dal popolo non s' intenda il ſignificato delle parole, baſta, che la ſua intenzione alla intenzion della*

Chieſe d' Oriente celebrano in lingua al popolo ignota.

(*e*) *Perpet. Tom. II. pag. 719.*

D. XIV. A. II.

Chiese conformi. Ed a questo proposito nelle Istorie Religiose si trova; che al Religioso ricorso all' Abbate Pastore lamentandosi di non sentire diletto, nè gusto nella orazione, perche non intendeva il senso delle parole, il buon Vecchio rispose: Figliuolo non essere trascurato in incessantemente orare; perche siccome l'incantatore addormenta il serpente sebbene non intende le parole dell'incantesimo; così tu confonderai il Demonio, e lo domerai colla orazione, benche la sua significazione non intendi.

(a) *Perpet. T. 3. pag. 742.*

Maccario Patriarca di Antiochia nel suo attestato dell'anno 1671. così parla (*a*): *Noi facciamo nelle nostre Chiese, e nelle nostre case orazione in Greco, ed in Siriaco. E vi sono alcuni luoghi non lungi da Damasco, in cui i Greci nelle loro Chiese in lingua Siriaca fanno orazione.* Ora in ognuno di questi luoghi si parla Arabico, nè più il Siriaco s'intende.

Versioni delle Liturgie Copta, e Siriaca da qualche Autore confuse con l'originale della Liturgia.

Si contentarono adunque i Sirj, ed i Cofti di por in margine una versione Arabica; e non è da ometterfi, che alcuni autori, che fanno andare del pari le Siriache Liturgie con le Arabiche, si sono ingannati, non distinguendo dalle marginali versioni delle Liturgie l'originale delle medesime, le quali in tal maniera si scrivevano solo perche a' Sacerdoti fosse intela la Liturgia, non perche fosse in quella lingua volgare celebrata.

Liturgia per necessità celebrata in volgare.

Bisogna confessare, che dopo qualche tempo ne'contorni di Aleppo, e di Damasco furono costretti di celebrare in Arabo qualche volta la Messa, ma ciò fu per mera necessità, non trovandosi Ministri, che intendessero, o sapessero leggere la Liturgia in Greco, o in Egiziano, e può essere ancora, che alcuni viaggiatori riferendo di aver udito celebrarsi la Liturgia in lingua volgare, intendano solo di quella parte, che tocca al Diacono, o che deve dal Coro cantarsi.

Nestoriani sparsi in differenti paesi celebrano nell'antico linguaggio Siraco.

Li Nestoriani come veduto abbiamo stabiliti nella Siria, e nella Mesopotamia nel V. e nel secolo VI. fecero gli Officj in lingua Siriaca, maisempre da loro conservata, benche in Persia si fossero sparsi, e benche fossero tradotti alcuni libri della Scrittura, e particolarmente le opere di Teodoro di Mopsuesto, ed altre, ch'esser potevano favorevoli ad essi non meno, che a Nestorio. Continuarono a celebrare nella Siriaca antica loro lingua in ogni paese, in cui sono entrati, nella Tartaria, nelle Indie, e fino nella China. La memoria da noi recata nella undecima Dissertazione ogni occasione di dubitare ci toglie, per così fatto modo, che se con verità si può dire, che gli Egizj in Egiziano linguaggio, in Etiopico gli Etiopi, e in linguaggio Armeno gli Armeni, ed in Siriaco i Sirj costumano di celebrare; con uguale certezza si può affermare, che questi e gli altri Orientali popoli in lingua volgare comunemente non celebrano la Liturgia.

Greco volgare differente dal Greco Liturgico.

Questa medesima condotta della Chiesa Latina fu precisamente da' Greci osservata. In ogni luogo fu da essi continuata la celebrazione della Liturgia in Greco. Anche ne' primi secoli era così celebrata. Li quattro Patriarchi da essi in Costantinopoli, in Alessandria, in Antiochia, ed in Gerusalemme stabiliti, officiano in Greco rito, e linguaggio, ancorche si trovino fra popoli di tal lingua non intelligenti. L' antico Greco chiamato letterale non è più un vivo linguaggio. Non si parla dal popolo se non nel Greco volgare, in cui dopo alcuni secoli fu necessario tradurre i Catechismi, i Sermoni e gli altri libri di pietà necessarj alla popolar istruzione; ma in questa volgar lingua non fu la

D. XIV. A. II.

ſu la Liturgia ſcritta giammai. I Greci di Coſtantinopoli, che vivono fra' Turchi, in lingua Turcheſca, che pur è la volgare, la Liturgia non hanno mai tradotta. Laſciano eſſi la lingua della Liturgia tale e quale ſ'en'era quando fu ſcritta già 1300. anni ſono.

Per quel che riguarda altri popoli, che ad eſſi ſono in comunione congiunti, tra quali ſono i Sirj chiamati Melkiti, o Imperiali, laſciano, che da eſſi l'Officio ſi celebri nell'antica Siriaca lingua, ſebbene da molti ſecoli più non è la lingua del volgo.

Eſempj antichi de' fedeli aſſiſtenti alla Meſſa ſenza intendere di eſſa il linguaggio

I Greci, e tutti gli altri, che loro ſono congiunti, in queſto imitano gli antichiſſimi eſempj, i quali ci ſanno vedere, che ſenza difficoltà aſſiſtevano i fedeli alle Preci, ed alla Meſſa celebrata in linguaggio da eſſo loro non inteſo. Teodoreto nella ſua Storia Religioſa (*a*) parla del celebre Pubblio, che adunò molti Religioſi in un Monaſterio, nel quale in Greco ſi officiava; e che eſſendone a lui venuti degli altri, che altra lingua non intendevano ſuorche la loro natia Siriaca, fabbricò un altro Monaſterio per queſti, e di poi un Tempio a tutti comune, nel quale unendoſi mattina e ſera a cantare a due Cori gli officj, erano i verſetti de' Salmi dall'una parte in Greco, in Siriaco dall' altra alternativamente cantati. Queſta ſingolar uſanza, aggiugne il medeſimo Teodoreto, fu oſſervata, e riſpettata dagli altri Abbati, che a Pubblio ſono ſucceduti. Anche San Girolamo aſſicura, che in Geruſalemme ne' funerali di Santa Paola in molti linguaggi ſi udirono i ſalmi a cantare: *Hebræo, Græco, Latino, Syroque ſermone Pſalmi in ordine perſonabant* (*b*). Non abbiamo ragione di credere, che gli aſſiſtenti a queſta funzione, foſſero, come San Girolamo, e Santa Euſtochia, così dotti, che intender poteſſero queſti quattro linguaggi; ma tutti egualmente ben potevano lodare, e pregare Dio col cuore, in tempo, che ſi cantavano i verſetti con un linguaggio da loro non inteſo. Nella maniera medeſima furono eſortati ad orare que' Latini, che fra' Greci abitavano, i quali a Meſſa, come dicemmo, udivano leggerſi in Latino ſolamente la Piſtola, ed il Vangelo.

(*a*) *Hiſt. Relig. cap. 5.*

(*b*) *In Epitaph. Paulæ.*

La Eccleſiaſtica Storia ci provede di un fatto molto autentico, e molto più degno di oſſervazione intorno un gran numero di perſone divote, fatte aſſiſtere al Santo ſacrificio, benche in linguaggio a loro ſconoſciuto, ſi celebraſſe. Queſto fatto per gran tempo durò nel gran Monaſterio dell'Abbate Teodoſio morto nel 536. Monaſterio sì vaſto, che una Cittade pareva. Teodoro Veſcovo di Petra autore di quel tempo, il quale ſcriſſe la vita di quel Santo Abbate, racconta, che in quel gran Monaſterio (*c*) furono quattro Chieſe da lui fabbricate: Una per la maggiore Aſſemblea de' Monaci Greci: Un'altra per li Beſſi popoli della Tracia, i quali cantavano, e recitavano gli Officj nella loro lingua; La terza per gli Armeni, i quali in Armeno officiavano: E nella quarta, i Fratelli ch'erano ſtati agitati dallo ſpirito maligno, con quelli, che ſempre ſtavano loro a canto per aſſiſterli, ſi radunavano. Così tutti per ſette volte al giorno nelle divine lodi applicavanſi. Ma ne' giorni alla Sagra Comunione deſtinati, dopocchè ogni nazione a parte nella propria ſua Chieſa aveva celebrato dall' Introito della Meſſa fino alla lezion del Vangelo, tutti ſi univano nella Chieſa maggiore, ch'era Greca, per partecipare a' Miſterj Santiſſimi. San Saba nel ſuo Monaſterio fece lo ſteſſo cogli Armeni, come Cirillo Scitopolitano Scrittore della ſua vita racconta.

(*c*) *Ap. Lipom. Bolland. 11. Januar. & Combeſis.*

D. XIV. A. II.

Questi Santi senza alcun dubbio erano persuasi, che questi pii Monaci Bessi, ed Armeni con non minor frutto de' Greci, alla principal parte della Greca Messa assistevano. Imperciocchè lo spirito della fede, e della interna adorazione rende meritorie le preci de' Fedeli, i quali collo spirito, alle preci della Chiesa prescritte a' Sacerdoti per la celebrazione de' Sagrosanti Misterj, si conformano, ed unisconо. Ma si conobbe ancora giustissima cosa, il non dare la Liturgia, e gli altri Sacri volumi a tutto un popolo assai numeroso convertito alla Fede, in uno sconosciuto linguaggio. Per tanto siccome a' Sirj, a' Cofti, agli Etiopi, ed agli Armeni fu in principio data la Liturgia in quel linguaggio, che tutta la nazione intendeva. E siccome nel secolo IX. i Papi hanno permesso a' Schiavoni-Moravi venuti alla Fede, che celebrassero gli Officj in lingua Schiavona, eh' era una lingua assai dilatata: Così dopo qualche tempo la Chiesa di Costantinopoli che mandò Missionarj per convertir alla Fede i Moscoviti, benchè loro dasse il Greco rito Costantinopolitano, tuttavia lasciò che nella loro lingua Schiavona celebrassero. Ma questa lingua corrottasi, e cangiata nel volgo, nella Liturgia conservossi tale e quale era nel secolo X. senza che dopo si abbia creduto necessario, che nella lingua del volgo fosse tradotta, e celebrata.

Liturgia in volgar lingua data a' Popoli grandi novellamente convertiti.

Da tutti questi fatti risulta: 1. che del tempo degli Appostoli si celebrò la Liturgia in Greco, in Latino, in Siriaco, ed in Cofto: 2. che nel secolo IV. fu celebrata non solo in queste quattro lingue, ma ancora nella Etiopica, e nell' Armena: 3. che nel V. secolo le Liturgie in tutte queste lingue furono scritte: 4. che nel IX. e X. secolo fu scritta e celebrata nel linguaggio de' Schiavoni-Moravi, ed in quello de' Schiavoni-Russiani, o Moscoviti: 5. che sebbene queste lingue cessarono di esser volgari, non per questo la lingua delle Liturgie fu mutata: 6. che la Liturgia fu solamente posta in quelle lingue, ch'erano molto dilatate: 7. che non fu data, nè nella Punica lingua degli Africani, nè in quella de' Francesi, nè degli Inglesi; contuttochè in Africa, in Francia, in Inghilterra non s'intenda il Latino dalla maggior parte di quelli, che assistono alla Liturgia; in conseguenza altro di presente non fa la Chiesa Romana, se non se ciò che dalle antiche Chiese da un tempo immemorabile in quà mai sempre fu fatto.

Conseguenze dal fin quì detto cavate.

Non mi par necessario esporre adesso gl'inconvenienti che nascer potrebbero, se la Liturgia in tutte le lingue, e in tutti i sconci gerghi del popolo si trasportasse. Non si trovano sempre persone capaci a tradurre, e ad esprimere il senso de' Testi così venerandi, come sono quelli della Bibbia, e della Liturgia: e quando anche fossero esatte le traduzioni, quante volte saria d'uopo rinovarle per accordarle colle frequenti vicende delle lingue volgari, e per ovviare, che alcune espressioni le quali una volta furono buone, in altro tempo ridicole non rassembrassero? Basta vedere le osservazioni del P. Veron sopra la varietà delle versioni, e sopra la infedeltà di quelle, che da Lutero, da' Ginevrini, e da molti altri furono fatte. Abbastanza comprendesi il disordine della mutazione del linguaggio, nella traslazione de' Salmi di Clemente Marotto, e di Teodoro Beza da' Protestanti addottata, trovandosi in essa espressioni così ridicole, che solo in istile burlesco usarsi potrebbono (1). *Quand*

Inconvenienti delle traduzioni della Liturgia in ogni linguaggio del volgo.

(1) Sebbene a questi Autori fu dato l'applauso di scrivere con politezza, di saper il linguaggio di Corte; tuttavia fu piuttosto motivo di riso, che eccitamento a divozione la lettura della loro versione, in que' passi medesimi, che per il senso non possono essere condannati. A chi per esempio piacciabile quello principio del Salmo quarto.

Annotazione del traduttore.

Non essendo possibile trasferir in Italiano questi, ed i seguenti versi, e lasciar intatta la improprietà della espressione Francese usata dal Marotto, e dal Beza, si giudica bene di lasciarli nella loro original dicitura.

Quand je t'invoque helas ecoute,
O Dieu de ma cause & raison,
Mon coeur ferrè au carge boute:
De ta pietè ne me reboute.

E chi mai in questa forma direbbe con Marotto il versetto *Asperges me* di un Salmo così patetico come lo è il *Miserere*?

D' hyssope donc par toi purgè seray:
Lors me verray plus net que choſe nulle:
Tù laveras ma trop notre macule:
Lors en blancheur la neige passeray.

Obbiezione.

Lascio che gli autori delle Controversie dimostrino i disordini, che ne risulterebbono, se si dovesse tradurre la Liturgia in tutti i linguaggi e in tutte le corruzioni del volgo; e faccian vedere, che San Paolo in quelle parole (*a*): *Più mi piace nella Chiesa dire cinque sole parole da me ben comprese, ed utili all' altrui istruzione, di quello che dieci mila in un ignoto linguaggio*. Non intende di parlare delle preci della Liturgia per i Vescovi, per i Sacerdoti, e per gli altri pubblici Ministri della Chiesa destinate; ma solamente delle Orazioni, de' Cantici, e delle Istruzioni fatte per entusiasmo da alcuni Fedeli particolari nelle loro adunanze (1).

(*a*) *1. Cor. cap.* 14. 29.

Risposta.

Questi Corintj, che in presenza di una Religiosa adunanza volevano in tal forma parlare in non conosciuti linguaggi, non potevano in conto alcuno giovare all' Assemblea, la qual non poteva giudicare se dicessero bene oppur male, nè tampoco sapeva di quel che parlavano, non essendovi alcuno che interpretar lo potesse. La lingua della Chiesa nel Servigio Divino usata è forse nella medesima forma ignota a' circostanti? Le lezioni, e le preci dal Sacerdote fatte in Latino, non sono forse intese dagli Ministri tutti, e da non piccolo numero degli altri Fedeli; e tutti forse non sanno, che devono dare il loro assenso, e rispondere. Amen?

Osservazione sopra la traslazione del Messale Romano in lingua Chinese.

Proposizione di tradurre e di celebrare i Divini Officj in lingua Chinese.

NEl principio del passato secolo, i frutti copiosi nella China dalle Missioni prodotti, diedero motivo a molti personaggi di credere, che sarebbe importantissima cosa di trasportare, e celebrare in lingua Chinese gli Officj Divini, essendo il Latino linguaggio in tutti i paesi di quell'Imperio straniero talmente, e consacevole sì poco alla Chinese pronunzia, che sperar non si poteva di trovar Sacerdoti, che potessero avvezzarsi ad imparare il Latino, e che potessero ben pronunziarlo. Da queste considerazioni Papa Paolo V. fu mosso, e permise, che in lingua

(1) Si può vedere con frutto il Trattato pieno di giudiciose osservazioni, che porta per titolo: *Dell' uso di celebrare il Divin Servizio in lingua non volgare del P. di Antecourt*: e ciò che M. Desmahis, e M. Papin i quali dopo la loro conversione colla dottrina, e coll'esempio hanno cotanto edificata la Chiesa, lasciarono scritto nelle loro opere: *Della verità della Cattolica Religione* a Parigi stampata dal Delaulne: *Raccolta delle opere di M. Papin*: nella stessa città dal Gutrin impressa.

D. XIV. A. II. La proposizione non fu eseguita.

gua Chineſe foſſero e la Sacra Scrittura, e la Meſſa, e gli altri Divini officj non ſolamente tradotti, ma ancor celebrati. Il P. Bartoli Geſuita, il quale racconta queſto fatto nella ſua terza parte dell' Aſia ſtampata in Roma nel 1663. nel tempo ſteſſo riferiſce, che i Superiori della Compagnia, cui tal permiſſione fu accordata, non hanno giudicato opportuno di porla in eſecuzione.

Si può credere, che allora i Miſſionarj aveſſero i ſentimenti di S. Ottone Veſcovo di Bamberga Appoſtolo della Pomerania, che morì nel 1139. Conoſcendo queſto ſanto Uomo i diſordini che s'incontrano in lavorare una fedele traduzione de' libri Santi, e ben vedendo quanto ſarebbe ſtato importante, che quel popolo aveſſe i Sacri Miniſtri della medeſima ſua nazione, andava loro così dicendo (a): Io vi conſiglio a darci nelle mani alcuni de' voſtri fanciulli, per incamminarli al Sacerdozio, e così quando ſaranno iſtrutti nelle liberali diſcipline, ed avranno il Latino imparato, aver potrete Cherici, e Sacerdoti della medeſima voſtra nazione.

(a) Adhortor vos & invito, quia cogere non debeo, ut de liberis veſtris ad Clericatum tradatis liberalibus ſtudiis prius diligenter inſtructos, ut ipſi per eos, ſicut aliæ gentes de lingua veſtra latinitatis conſortio poſſitis habere Clericos, & Sacerdotes. *Vit. Othon. lib.* 2. *cap.* 17. *Sutrii die* 2. *Jul.*

Traduzion del Meſſale in Chineſe.

Eſſendo però più difficile nella China di quello che altrove imparare il Latino, e ciò di giorno in giorno vieppiù ſempre conoſcendoſi da' Miſſionarj; hanno giudicato, che una traduzione in Chineſe degli Officj Divini vantaggioſiſſima riuſcirebbe. Per tanto hanno tradotto, e dato alle ſtampe il Meſſale con caratteri Chineſi, ma praticati non ſolamente nella China, ma ancor nel Giapone, nella Conchinchina, nel regno di Siammo, e ne' loro contorni. Queſto Meſſale tradotto fu inviato a Papa Innocenzo XI. il quale moſtrò il ſuo aggradimento con un Breve de' 3. di Dicembre nel 1681. al Padre Verbieſt Vicario Provinciale della Compagnia indirizzato (1).

Inviata queſta traduzione al Papa.

Diſſertazione del Padre Couplet in favore della celebrazione Chineſe.

Il Padre Couplet Procurator Generale delle Chineſi Miſſioni, ſen venne a Roma, e non pochi anni vi ſi tratenne per impetrare l'uſo, e l'approvazione di queſto Meſſale in Chineſe tradotto. Ma certe relazioni della China pervenute, le quali refero il Papa meno favorevole a' Miſſionarj, diedero motivo alla Sacra Congregazione di Propaganda di non aderire a' deſiderj del Padre ſuddetto. Egli venne a Parigi nel 1688. e fece vedere a molti Letterati a me noti una Diſſertazione, nella quale eſpone i vantaggi notabili, che la celebrazione degli Officj Divini in Chineſe potrebbe arrecare. Io non ho potuto rinvenire queſta Diſſertazione; ma quei valenti Geſuiti, che con tanta diligenza ſeguono a pubblicare la loro grande raccolta delle *Azioni de' Santi*, hanno in parte ſupplito. Imperciocchè eſſendo queſti al Padre Couplet congiunti non ſolo per una particolar amicizia, ma ancora per i vincoli della loro Società, hanno fatta una applicazione della di lui Diſſertazione nel *Propylæum Maii*, alla congiuntura che ebbero Papa Niccolò I. e i di lui ſucceſſori Adriano II. e Giovanni VIII. i quali dopo molte diſpute, come detto l'abbiamo, la celebrazione della Liturgia in lingua Schiavona a' Schiavoni hanno conceſſa. E quì rappreſentano, che, ſecondo il giudicio di molte perſone accennate,

Ragioni del P. Couplet.

la Chie-

(1) Queſto Breve ſi trova in fine di una Raccolta ſtampata in Lovanio nel 1700. con queſto titolo: *Apologia pro Decreto S. D. N. Alexandri VII. & praxi Jeſuitarum &c. Dilecto Filio Ferdinando Verbieſt Vicario Provinciali Societatis Jeſu, Innocentius Papa XI. Dilecte Fili ſalutem. Incredibilis prope lætitiæ argumentum attulerunt litteræ quibus poſt devotæ filialis tuæ erga nos obſervantiæ ſignificationes duplex ex amplißimo iſto Sinarum regno munus ad nos detuliſti, Miſſale videlicet Romanum Sinenſi Idiomate conſcriptum, & Imagines Aſtronomicas, Sinenſi item more a te affabre delineatas ad conciliandum Catholicæ Fidei favorem gentis in omni diſciplina liberali erudita, &c.*

la Chiesa con tanta felicità nel Giapone fondata non avrebbe incontrato quelle gravi persecuzioni, che di là l'hanno bandita: Ma aveva bisogno la Chiesa di Sacerdoti, e di Vescovi Europei, li quali non potevano gran tempo restare nascosti, nè aver Successori, perche l'entrata nel regno loro si chiudeva.

A Dio piaccia, che sì deplorabile rivoluzione nella Chiesa Chinese non vediamo giammai; ma il più opportuno mezzo di evitare tale disavventura sarebbe, il poter con facilità ammaestrare, e stabilire i Paesani nello stato Ecclesiastico, liberandoli dalla dura necessità d'imparare il Latino; ed eleggere in essi alcune persone di nota probità, e di sperimentata virtù per inalzarle parte alla dignità Episcopale, e parte al Sacerdozio, perche potesse agevolmente succedere a' Vescovi; e dare finalmente ad essi la permissione di celebrare gli Officj Divini in Chinese, conforme l'uso di tante altre nazioni, alle quali fu dalla Chiesa nella naturale loro lingua la celebrazione delle Sacre Cose concessa.

Obbiezione.

Forse, dirà qualcuno, e perche mai la Chiesa Latina anticamente portando il Vangelo a'popoli Settentrionali, ed agli abitanti delle Isole Britanniche, a'Pitti, agli Iberni, ed agli Anglo-Sassoni, che affatto il Latino ignoravano, sempre celebrò i Divini Officj tra questi popoli solo in Latino? Perche questi popoli essendo sudditi dell'Imperio Romano, le persone di distinzione si compiacevano di studiare l'Idioma Latino; ma i Romani non si curavano d'imparare la lingua di queste genti barbare, ed incolte. Tutto al contrario si costumava colle nazioni colte e disciplinate, che dall'Imperio erano debellate. In vece di costrignerle ad abbandonare la loro lingua, per preferirvi la Latina, i Romani medesimi quella de'Greci imparavano: E da'Greci medesimi vincitori de'Siri, de'Persi, e degli Egiziani si rispettavano le lingue di queste nazioni, nelle quali da così gran tempo si viddero le belle arti e le scienze a rifiorire. Queste considerazioni sono tutte favorevoli alla lingua de'Cristiani Chinesi, e quel popolo pieno di spirito non vorrà mai persuadersi, che la sua lingua a qualunque altra cedere debba.

Risposta.

Conclusione.

Tali sono le ragioni del Padre Couplet. Si può sperare, che la Sacra Congregazione di Propaganda vi si arrenderà, se il Cristianesimo nella China vieppiù sempre continuerà a dilatarsi, ed a stabilirsi.

SUPPLEMENTO
ALLA XIII. DISSERTAZIONE

Per la Liturgia di Scozia dopo il cangiamento di Religione.

D. XIII. A. II.

ABbiamo detto alla pagina 124. che li Novatori ſtabilirono le regole della loro nuova Religione nel 1560. Io allora non aveva ancor potuto vedere i libri, che contengono le loro regole ne' proprj loro termini. Finalmente io gli ho trovati, e ſi vede in eſſe la confirmazione di ciò, che con li migliori Storici ho detto, cioè che Giovanni Knox dirizzò alcune formole conformi a quelle di Ginevra. Queſte formole ſono ſtate ſtampate la prima volta in Ingleſe nel 1561. e nel titolo ſi legge: *approvate da Giovanni Calvino*, e quantunque il luogo della ſtampa non vi ſia annotato, la Preſazione con la data di Ginevra del dì 10. Febbrajo dimoſtra abbaſtanza, che fu ſtampata in queſta città per uſo degli Ingleſi e Scozzeſi, che vi ſi erano rifugiati, e di quelli tra gli Scozzeſi, che uniti ſi erano al Knox. Si chiamò dappoi queſta raccolta di regole, o di preghiere: *Knoxes ſett formes*, cioè a dire le formole di Giovanni Knox. Ciò vedeſi nella edizione di Edimburgo del 1635. ove ſi legge nel titolo al foglio 6. *Forma ed elezione de' Sovraintendenti, che può ſervire alla elezione di tutti gli miniſtri. A Edimburgo il dì 9. Marzo* 1560. *eſſendo moderatore* (*cioè Preſidente dell' Aſſemblea*) *Giovanni Knox*, e più a baſſo al foglio 32. *L' Aſſemblea generale ne ha ordinato la ſtampa pubblicata dal Knox miniſtro, e riveduta da noi ſoſcritti Delegati a ciò dall' Aſſemblea generale.* (queſta reviſione ſi fece verſo l'anno 1567.)

L'amminiſtrazione della Cena è in tutto ſimile nel ſentimento a quella di Calvino, che noi abbiamo inſerita alla pag. 92. Tuttavia eſſendovi qualche differenza, la quale ſarà forſe veduta con gradimento io la porrò quì in Italiano.

Maniera di amminiſtrar la Cena del Signore.

" NEl giorno che la Cena del Signore ſi amminiſtra (il che ſi fa
" comunemente una volta al meſe, o con quella frequenza che
" la Congregazione giudicherà ſpediente) il Miniſtro ſuol parlare nel-
" la ſequente maniera.

" Conſideriamo miei cari fratelli, come Gesù Criſto ci ha preſcrit-
" to la ſua ſanta Cena, ſecondo ciò che riferiſce S. Paolo nell' undeci-
" mo capo della prima Epiſtola a' Corinti: Io ho ricevuto dal Si-
" gnore, ec.

" *Dopo queſta lettura il Miniſtro fa la eſortazione.*

" Miei amatiſſimi nel Signore eſſendo radunati per celebrar la S.
" Comunione del Corpo e Sangue del noſtro Salvatore Gesù Criſto,
conſi-

" conſideriamo come S. Paolo eſorta ognuno a ſperimentar ſe ſteſſo, e
" ad eſaminarſi con diligenza avanti di prender ardimento di approſ-
" ſimarſi per mangiar di queſto pane, e bere di queſto calice; per-
" ciocchè come il beneficio è grande, quando noi riceviamo queſto
" ſanto Sacramento con un cuor veramente penitente, e con una vi-
" va fede, poicchè allora noi mangiamo ſpiritualmente la carne di
" Gesù Criſto, e beviamo il ſuo ſangue, dimoriamo in Gesù Criſto,
" e Gesù Criſto dimora in noi, e noi ſiamo una coſa ſteſſa con Gesù Criſto,
" e Gesù Criſto medeſimamente è una coſa ſteſſa con noi; così parimente
" grande è il pericolo, ſe lo riceviamo indegnamente, imperciocchè in
" tal caſo noi diventiamo colpevoli del Corpo, e del Sangue di Ge-
" sù Criſto noſtro Salvatore, mangiando e bevendo la propria noſtra
" condannagione non facendo il dovuto diſcernimento del Corpo del
" Signore, accendiamo contra di noi l'ira di Dio, e lo eccitiamo ad
" affliggerci con ogni ſorta di malattie e con diverſi generi di morte.

" Quindi è che nel nome, e coll'autorità dell'Eterno Iddio, e del
" ſuo figliuolo Gesù Criſto io ſcomunico da queſta Tavola ogni be-
" ſtemmiatore di Dio, ogni idolatra, ogni omicida, ogni adultero,
" ogn'invidioſo, ogn'iniquo, ognuno che non vuole obedire a ſuo
" Padre, ed alla ſua madre, a' Principi, a' Magiſtrati, a' Paſtori, a'
" Predicatori, ogni aſſaſſino, o ingannatore, tutti coloro in fine,
" che una vita menano contraria alla volontà di Dio. Noi loro proi-
" biamo, come ne renderanno conto davanti quello, ch'è il giuſto
" giudice, di profanar queſta ſanta Tavola. Non parlo io già in que-
" ſto modo per diſtorre alcuno per grandi che ſieno i di lui peccati,
" purchè egli ne abbia un vero dolore, ma ſolamente coloro, che
" continuano peccare ſenza mai pentirſene, nè contra di coloro, che
" procurano di arrivare ad un più alto grado di perfezione, a cui
" arrivar non poſſono in queſta vita. Imperocchè quantunque noi ci
" ſentiamo aſſai deboli e miſerabili; e la noſtra fede non ſia così per-
" fetta e coſtante come deve eſſere; e per la corruzione della noſtra
" natura ci diffidiamo ben ſpeſſo della bontà di Dio; e dandoci intie-
" ramente al di lui ſervigio manchiamo di dargli tutte le lodi da noi
" dovute ſentendo al di dentro di noi medeſimi una ribellione conti-
" nua, che ci obbliga ogni giorno a combattere contro alla carne;
" tuttavia poiche il Signore ci ha uſata miſericordia nell'imprimere
" nel noſtro cuore il ſuo Vangelo, e perciò ſiamo preſervati dalla
" diſperazione, e dalla incredulità, e giacchè egli ci ha dato una vo-
" lontà ed un deſiderio di reſiſtere alle noſtre proprie affezioni, e ci
" fa deſiderar ardentemente la ſua giuſtizia, e la oſſervanza de' ſuoi
" precetti poſſiamo ſtare ben ſicuri, che nè queſti diſetti, nè queſte
" imperfezioni ci porteranno nocumento alcuno, nè ſaran cagione,
" ch'egli ci giudichi indegni di appreſſarci alla ſua Tavola ſpirituale;
" perocchè noi non vi veniamo per far valere la noſtra giuſtizia o la
" innocenza del noſtro vivere, ma per lo contrario per cercar in Ge-
" sù Criſto e la noſtra vita, e la noſtra perfezione, riconoſcendo
" nello ſteſſo tempo, che, quanto è da noi, ſiamo figliuoli di collera
" e di condanna.

" Conſideriamo dunque queſto Sagramento come un rimedio per
" ogni genere di ammalati, ed un ſoccorſo che conſola tutte le ani-
" me deboli; imperciocchè il Signore non domanda altra coſa da noi

D. XIV. A. II.

" ſe non che confeſſiamo con ſincerità il noſtro niente, le noſtre im-
" perfezioni. Per eſſere dunque degnamente ammeſſi a parte de' di lui
" meriti e beneficj, che ci conſolano, cioè a dire per mangiare vera-
" mente la ſua carne, e bere il ſuo ſangue non tolleriamo, che il
" noſtro ſpirito ſi occupi in queſte coſe terrene e corruttibili, che ſo-
" no preſenti agli noſtri occhi, e tra le noſtre mani per cercar Gesù
" Criſto corporalmente, come s'egli ſi conteneſſe nel pane, e nel vi-
" no, o come ſe queſti elementi foſſero cangiati nella ſoſtanza della
" ſua carne, e del ſuo ſangue, perche il ſolo mezzo, per il quale le
" noſtre anime poſſono ricevere nutrimento e ſollievo, ed eſſere ani-
" mate dalla ſua ſoſtanza, è di elevar il noſtro ſpirito con la fede al
" di ſopra di tutte le coſe della terra, che ſono ſenſibili, e così en-
" trare in cielo affine di trovar, e ricever Gesù Criſto, ov'egli di-
" mora indubitabilmente vero Dio, e vero uomo nella gloria incom-
" prenſibile di ſuo Padre, a cui ſia tutta la lode, tutto l'onore e
" gloria adeſſo e ſempre così ſia.

" *Dopo la eſortazione il Miniſtro diſcende dalla cattedra, e ſi pone alla*
" *menſa; ciaſcun uomo, e ciaſcuna Donna prende il ſuo poſto come la occaſio-*
" *ne ſi preſenta; allora il Miniſtro prende del pane rende grazie con le*
" *parole ſeguenti o altre ſimili.*

" Padre di miſericordia e Dio di tutta la conſolazione, poiche ogni
" creatura riconoſce voi (a) per ſuo Padrone e Signore. A noi che ſia-
" mo opera delle voſtre mani, conviene riſpettar in ogni tempo la
" Maeſtà voſtra Divina; primieramente perche voi ci avete creati a
" voſtra immagine, e ſomiglianza; ma ſoprattutto perche voi ci ave-
" te liberati dalla morte eterna, e dalla condannagione, nella quale
" il Demonio per il peccato ci aveva tratti, dalla quale nè l'uomo,
" nè l'Angelo ha potuto liberarci; ma voi, o Signore, ricco in mi-
" ſericordia, e di cui la bontà è infinita, voi ci avete dato per Re-
" dentore il voſtro unico dilettiſſimo figliuolo, fatto uomo in tutto
" a noi ſimile, eccetto nel peccato, affinchè egli portaſſe nel ſuo cor-
" po la pena delle noſtre traſgreſſioni; che ſoddisfaceſſe per noi alla
" Giuſtizia Divina; che diſtruggeſſe con la ſua riſurrezione colui,
" ch'era autore della morte; e che rendeſſe la vita al mondo, del-
" la quale tutta la ſtirpe di Adamo era ſtata giuſtamente privata.

" Signore noi conoſciamo, che niuna creatura può comprendere
" la eſtenſione, larghezza, profondità ed altezza del voſtro amore,
" il quale vi porta ad eſercitar la miſericordia, che non era dovuta,
" a dar la vita vincendo la morte, e riceverci nella voſtra buona
" grazia, quantunque rubelli alla voſtra giuſtizia. Signore la corrut-
" tela della noſtra natura, e l'acceccamento non ci permettono di
" ponderar come conviene la grandezza di queſti beneficj. Tuttavia
" perche Gesù Criſto ci ha comandato, ci preſentiamo a queſta ſan-
" ta Menſa, che ci laſciò in memoria della ſua morte ſino alla ſua
" venuta, per dichiarare e teſtificare a tutto il mondo, che per lui
" ſolo noi riceviamo la libertà e la vita; che per lui ſolo voi ci ri-
" conoſcete per voſtri figliuoli ed eredi; che per lui abbiamo l'acceſ-
" ſo al trono della voſtra grazia; che per lui poſſediamo il regno ſpi-
" rituale per mangiare e bere alla ſua Menſa, con il quale abbiamo
" noi continuamente la converſazione in cielo, e per mezzo del qua-
" le i noſtri corpi ſaranno riſuſcitati dalla polvere, e ſaranno meſſi

" in

(a) Io pongo la parola *voi* in luogo della voce *tu*, perche nella noſtra lingua non ſi uſa queſta voce *tu* nel parlar al Signore.

D. XIV. A. II.

" in poſſeſſo di quella gioja, che non finirà giammai, la quale voi " Padre di miſericordia avete preparata avanti la creazione del mon- " do. Conſeſſiamo, che abbiamo ricevuti tutti queſti beneficj ineſti- " mabili dalla voſtra miſericordia, e dalla voſtra grazia totalmente " gratuita per mezzo del voſtro unico ed amatiſſimo figliuolo Gesù " Criſto, perciò noi, i quali componiamo la voſtra congregazione, " moſſi dal voſtro Santo Spirito vi rendiamo grazie, lodi e glorie in " tutti i ſecoli. Amen.

" *Dopo a ciò il Miniſtro avendo ſpezzato il pane lo dà al popolo, che* " *ſe lo diſtribuſce ſecondo il comando del noſtro Salvatore, e medeſima-* " *mente il Calice. Trattanto ſi legge un qualche luogo o paſſo della Scrit-* " *tura, che rappreſenta al vivo la morte di Gesù Criſto, acciocchè gli oc-* " *chi e li ſentimenti non ſiano unicamente occupati nelli ſegni eſteriori del* " *pane e del vino, che ſi chiama la parola viſibile; ma che i noſtri cuori,* " *e gli noſtri ſpiriti ſieno nella contemplazione della morte del Signore rap-* " *preſentata in queſto Sagramento; di poi fa il ringraziamento dicendo.*

" Padre miſericordioſiſſimo noi vi ringraziamo, vi lodiamo e glo- " rifichiamo, ec.

" Queſta preghiera è concepita quaſi nelli medeſimi termini che " quella della Liturgia Calviniſta, che ſi può vedere alla pag. 94.

ANNOTAZIONI.

Non vi ſono in queſto luogo ſe non alcune differenze a rimarcarſi; la prima è, che non ſi dice cos'alcuna intorno le quattro ſeſte, nelle quali in Ginevra la Cena è fiſſata (*vegg. la pag.* 92.) La ſeconda che la Cena non è diſtribuita dal Miniſtro a ciaſcuno particolarmente; ma che gli uomini, e le Donne vengono a ſederſi alla menſa, come porta l'incontro, e che ſi diſtribuiſcono gli uni agli altri la Cena.

La terza differenza, che nella Liturgia di Scozia per fare la Cena ſi pone ſolamente la preghiera più uſata, e ciò che ſuol farſi e non ciò che deve oſſervarſi neceſſariamente, e laſciando a ciaſcun Miniſtro la libertà di fare quella preghiera della Cena, come gli piacerà. Queſto è in fatti ciò, che ſi oſſerva nella Scozia come noi abbiamo notato.

In ſoſtanza ſi ha tanto più luogo di laſciar far a ciaſcun Miniſtro la preghiera come gli piace, quanto in quella che ſi propone quì per modello, e che a un di preſſo è ſomigliante a quella di Ginevra, non evvi cos'alcuna, che determini a penſar, che voglia farſi un Sacramento, quantunque per altro nelli Catechiſmi, e ne' diſcorſi ſi parli della Cena come di un vero Sacramento.

LA LITURGIA

O la maniera di celebrar il Servigio Divino, che ſi è ſtabilita nelle Chieſe del Principato di Neufcatel e Vallangin.
Baſilea preſſo Giovanni Piſtorio MDCCXXIII.

ECco l'ultima, come credo, delle Liturgie, che gli Proteſtanti abbiano fatta ſtampare, quantunque il Principato di Neufcatel, il quale è una principal parte della Elvezia confine della Franca Contea, ſia un de' principali paeſi, ove ſi ſiano abbracciate le nuove opi-

D. XIV. A. II.

nioni, e che il cangiamento della Religione si sia fatto nella città di Neufcatel cinque anni prima che in Ginevra.

Guglielmo Farel uno de' più grandi declamatori del suo tempo è stato il loro primo Ministro: costretto di sortir di Francia con molti Novatori nel 1523. fece stretta amicizia con Bucero (*a*) a Strasburgo, con Zuinglio a Zurigo, con Allero a Berna, e con Oecolampadio a Basilea. Esercitò la sua forzosa eloquenza a Montebeliard sotto la protezione del Duca di Wittemberga Signore del luogo, e nel 1529. andò a Neufcatel (*b*). Ivi trovò degli uditori che lo favorivano, e la novella Religione fu stabilita nella città di Neufcatel (*c*) a' quattro di Novembre del 1530.

(*a*) Ancillon vita di Guglielmo Farel in Amsterdam. 1691. pag. 197.

(*b*) Ivi pag. 207.

(*c*) Ivi pag. 209.

Ma non si vede che Farel abbia composto una formola particolare per l'amministrazione nella Cena, vi si usava forse quella di Zurigo; fors'anche volle egli fare delle Preghiere particolari sul fatto, e lasciare la medesima libertà alli Ministri, i quali divennero suoi colleghi. Si frammischiò così spesso con loro, che avrebbero potuto ricusar di soggettarsi alle formole, ch'egli avesse prescritte; e può essere ancora, che la sua maniera di amministrar la Cena sia stata la medesima, che quella che Calvino fece dappoi imprimere; perche fin dall'anno 1530. egli era andato a far de' Proseliti in Ginevra, li quali divenuti più potenti delli Cattolici, che lo avevano costretto a ritirarsi, lo richiamarono nel 1534. di maniera che Farel è stato uno delli principali autori dell'abolizion della Religione Cattolica in Ginevra, quantunque vi sia stato assai maltrattato nelli viaggi, che fece di poi colà, qualunque segno di amicizia, che Calvino gli avesse dato. Neufcatel è stato sempre il principal luogo del ministero di Farel, e vi morì nel 1555.

Si vede, che nel 1551. egli fece un trattato della S. Cena, il quale fu stampato in Ginevra nel 1553. (*d*). A me non è mai riuscito il trovar questo trattato; tuttavia atteso la maniera, in cui ne parlano alcuni autori Protestanti, era solamente un trattato di controversia, il quale non conteneva formole particolari spettanti alla Cena. Non se n'è fatta alcuna stampa per Neufcatel prima del 1713. La Prefazione che gli Signori Ministri del Principato di Neufcatel hanno posta in principio della loro Liturgia dedicata al Re di Prussia, ci dimostra questo fatto, e che quella, ch'essi danno al pubblico non era usata se non da qualche tempo.

(*d*) Vita di Farel pag. 44.

La Prefazione comincia così. " Sono già molti anni, che si è cominciato stabilire nelle Chiese del Principato di Neufcatel, e Vallangin la Liturgia, che si dà ora al pubblico. Non si è più presto fatta stampare, e si è creduto, che bisognava lasciar passar qualche tempo per ridurla in istato migliore. Finalmente si è stabilito di pubblicarla e soddisfare così al desiderio di un gran numero di persone, le quali hanno desiderato, che fosse posta in luce.

Vi si vede di poi che la Liturgia non era ancor fissa e regolata, la qual cosa fu riguardata dalla maggior parte de' Protestanti come un gran inconveniente; imperciocchè abbandonandosi alla discrezion di ciascun Ministro, gli uni impiegano espressioni, che non sono convenienti; altri per essere brevi parlano oscuramente, altri ostentano la loro pretesa eloquenza, la quale punto non edifica gli uditori.

" Il servigio, *si dice di poi*, è celebrato con più edificazione, gra-

" vità,

D. XIV. A. II.

" vità, e decenza e da' Miniſtri della Chieſa, e dal popolo quando " la maniera di celebrarlo è regolata, che quando ella è rimeſſa alla " diſcrezione de' Miniſtri. Le Liturgie ſono pure utiliſſime per con- " ſervar la uniformità del culto; e purchè ſiano conformi allo ſpiri- " to del Vangelo, ſervire poſſono ad impedire, che nelle Chieſe non " s' introducano pratiche e ſentimenti contrarj alla purezza della Re- " ligione.

" Queſte conſiderazioni ed alcune altre hanno fatto credere a' Pa- " ſtori delle Chieſe di Neuſcatel e di Vallangin, che contribuirebbe- " ro alla edificazione delle loro greggi, ſe metteſſero la loro Litur- " gia ſopra un piede fiſſo, e ſe imitaſſero in queſto la maggior parte " delle Chieſe Proteſtanti, e particolarmente le Chieſe dell' Elvezia, " che hanno ciaſcuna la loro Liturgia impreſſa.

Si dichiara che ſi è formata queſta Liturgia per quanto ſi è potuto ſopra la Santa Scrittura, e ſopra le Liturgie antiche e moderne, e non ſi ha difficoltà in riconoſcere, che una buona Liturgia dee contenere ciò che le Chieſe Criſtiane hanno conſervato generalmente fino a' noſtri tempi. " Dopo la Scrittura, ſi ſono conſultate, *ſi ſiegue a* " *dire*, le migliori Liturgie tanto antiche, quanto moderne: ſi ſono " conſervati diverſi formolarj, che già ſi uſavano nelle Chieſe di " queſto paeſe; Si è uſata conformità in molte coſe all' ordine, che " vi ſi oſſervava, e ſi è preſo dalle altre Liturgie, e particolarmente " dalle antiche ciò, ch' è ſembrato il più edificante. In materia di " culto, ſi devono avere de' grandi riguardi per quelle coſe, che ſi " praticavano ne' primi ſecoli della Chieſa, e biſogna confeſſar, che " ſi trova nelle preci degli antichi una ſimplicità, ed una unzione " particolariſſima. Chi può dubitare per altro, che ciò che ſi faceva " in que' tempi, e ch' era ſtato ſtabilito dagli ſucceſſori degli Appoſto- " li, non ſia conformiſſimo allo ſpirito dell' Evangelio, e non debba " eſſere riguardato con riſpetto da tutti gli Criſtiani? E' vero che li " coſtumi delle Chieſe variarono molto ne' tempi ſeguenti; ſi andò " lontano da queſta prima ſimplicità, e ſi empirono le Liturgie di " molte coſe inutili, ed anche contrarie alla purità del culto Evan- " gelico. Queſto ſi oſſerva in quelle che ſino a noi ſon prevenute; " ma egli è certo, che il fondo e la eſſenza dell' antico culto è ſtata " conſervata in quaſi tutte le Liturgie; e che ſe laſciando da parte " ciò, che ciaſcuna Liturgia ha di particolare, e ciò, ch' è ſtato ag- " giunto a miſura, che la ignoranza, l' errore e la ſuperſtizione ſi " ſpargevano nella Chieſa, ſi riteneſſero quelle coſe, che ſono ſtate " di un uſo antico, e generale, e nelle quali tutte le Liturgie a un " di preſſo ſi accordano, ſi avrebbe la vera forma del culto de' primi " Criſtiani. Queſto ſarebbe parimente uno de' migliori mezzi di per- " venire a queſta uniformità, che ſarebbe sì neceſſaria per la pace e per " la edificazione della Chieſa.

Si accorda, che gli Aſſiſtenti dovrebbero riſpondere *Amen* alle principali preghiere, che fa il Miniſtro. E ſi è creduto, che ſi doveſſero introdurre in queſta Liturgia li termini della noſtra Preſazione della Meſſa, quantunque non ſiano ſtati uſati dalle Aſſemblee Proteſtanti.

" Gli Criſtiani primieri, *diceſi*, ritennero queſta pratica nel cul- " to loro, e ſoprattutto in queſta eccellente ed ammirabile Liturgia,

" della

D. XIV. A. II. " della quale si servivano per la Comunione Eucaristica. Gli Mi-
" nistri e li Diaconi dicevano al popolo, *elevate i vostri cuori in alto*;
" il popolo rispondeva, *noi abbiamo i nostri cuori elevati al Signore*.
" Gli Ministri aggiugnevano, *Rendiamo grazie al Signore nostro Dio*;
" il popolo diceva, *Egli è giusto e ragionevole, che lo ringraziamo*. E
" tutti coloro che si comunicavano rispondevano *Amen* con le loro
" acclamazioni alle preci, e alli ringraziamenti, che pronunziavano
" i Ministri. Per altro queste parole, che si sono rapportate, e che
" si trovano in tutte le antiche Liturgie della Santa Cena, e che ne
" fanno la principal parte sono sì belle, e sì edificanti, e conven-
" gono sì bene a questa sacra cerimonia, che si è creduto debito il
" farle inserire nella Liturgia, che si è dirizzata per uso delle Chie-
" se di questo paese; le altre parti di questa Liturgia sono state pre-
" se da quelle, delle quali si servono diverse Chiese Protestanti.

Ora vedremo tutto ciò, che qualche piacere rispettoso per le antiche Liturgie ha fatto inserire in questa nuova Liturgia della Comunione dopo aver dichiarati i giorni destinati per la Cena: " Si cele-
" bra la santa Cena in quattro stagioni dell'anno, e in ciascuna di
" queste si celebra tre volte; acciocchè coloro, che non possono par-
" tecipare del Santo Sacramento la prima volta, possano presentar-
" visi gli giorni seguenti; ed acciocchè coloro, che desiderano comu-
" nicarsi più d'una volta, abbiano occasione di farlo. La santa Ce-
" na è celebrata ptimieramente alla Pasqua, cioè la Domenica delle
" Palme, il Venerdì Santo, ed il giorno di Pasqua; Secondo, alla
" Pentecoste, la Domenica della Pentecoste, il Venerdì seguente e
" la Domenica della Trinità; Terzo, al principio di Settembre, la
" Domenica ultima di Agosto, il Venerdì seguente, e la prima Do-
" menica di Settembre; Quarto, al Natale, le due ultime Domeni-
" che dell'anno, ed il giorno di Natale, e se il giorno di Natale cade
" in Domenica, allora si fa la Comunione il Venerdì precedente. Da
" ciò si può comprendere la ragione, per cui vi sono in questa Li-
" turgia preghiere per due Domeniche di Comunione a ciascuna del-
" le quattro Feste.

LA LITURGIA

DELLA SANTA CENA.

In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

O Dio eterno, e onnipotente, il quale da tutte le creature sei lodato, e glorificato come loro Creatore, e loro sovrano Padrone, noi ti preghiamo, ch' essendo radunati per partecipar della santa Cena, la quale il tuo figliuolo Gesù Cristo nostro Salvatore ci ha ordinato di celebrare in memoria della sua morte, tu ci facci la grazia di soddisfare a questo religioso dovere in una maniera, che ti sia a grado per il medesimo Gesù Cristo. Amen.

Ascoltate miei fratelli, la istituzione della santa Cena, secondo S. Paolo la riferisce nella prima Epistola a' Corintj.

Io ho ricevuto dal Signore ciò, che a voi ho dato. Questo si è, che

che il Signore Gesù, la notte in cui fu tradito prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe, e disse; Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo, ch' è spezzato per voi: Fate questo in mia memoria. Medesimamente dopo aver cenato, prese il Calice e disse: Questo Calice è il nuovo testamento nel mio sangue: fate questo in mia memoria ogni volta che voi ne berete. Ogni volta adunque che voi mangierete di questo pane, e berete di questo Calice, annunziarete la morte del Signore infinoattantocchè e' venga. Perciò chiunque mangierà di questo pane e berà del Calice del Signore indegnamente sarà colpevole del Corpo e del Sangue del Signore. Pruovi dunque ciascuno se stesso, e così mangi di questo pane, e beva di questo Calice. Imperocchè chiunque ne mangia, e ne bee indegnamente mangia e bee la sua condanna non facendo distinzione al Corpo del Signore. D. XIV. A. II.

Avete intelo come Gesù Cristo ha istituita la santa Cena, come deve esser celebrata con fede, e con riverenza nella Chiesa da tutti gli Fedeli fino al fine del mondo. Dal che noi vediamo che solamente i veri Cristiani devono esservi ammessi. Così seguendo la regola, che abbiamo nella Scrittura, e nell' autorità del nostro Signore Gesù Cristo, io scomunico tutti coloro, che non sono nel numero de' Fedeli, gli empj, gl' increduli, gli profani, gli giuratori, coloro che sono rubelli a' loro superiori, coloro che vivono ne' contrasti e nell'odio; gl'impuri, gli uomini sensuali e carnali, i dediti alla ebrietà, gl'ingiusti, gl'ingannatori, gli avari, gli orgogliosi, gli detrattori, e generalmente tutti coloro, ne' quali regnano l'amor del mondo, e delle sue concupiscenze; e particolarmente coloro, che sono stati esclusi dalla partecipazione del Sacramento sia in questa Chiesa, sia in alcun'altra, denunziando a loro tutti, che frattanto che non si emendino sta continua sopra di loro l'ira di Dio, e che perciò si devono allontanar da questa santa Mensa temendo di profanar questo santo Sacramento, il quale Gesù Cristo non presenta, che alli suoi dimestici, e alli veri fedeli.

Quanto a voi, Cristiani, che avete intenzione di venir a questa santa Comunione, voi dovete ben considerar la importanza di ciò, che voi siete per fare, ed il gran pericolo, che vi è di mangiar di questo pane, e di bere di questo Calice indegnamente; perciò giudicate voi stessi, e non sarete giudicati dal Signore. Esaminate la vostra vita con gli comandamenti di Dio; e in tutte le cose, nelle quali conoscerete di averlo offeso sia con le vostre azioni, sia con le vostre parole, o sia con la volontà o col pensiere piangete ognuno di voi le vostre iniquità, e fatene la confessione al Dio onnipotente con un umile ricorso alla sua misericordia, e con un vero desiderio di vivere da questo punto santamente, e secondo Dio. Siate parimente animati di una carità sincera verso il vostro prossimo; se avete ingiuriato alcuno, ovvero se possedete qualche cosa ingiustamente, fatene la restituzione. Riconciliatevi gli uni con gli altri, e perdonate altresì a tutti coloro, che vi hanno offeso, come desiderate voi di ottenere da Dio il perdono delle vostre offese. Se queste sono le vostre disposizioni, e se le vostre coscienze vi rendono queste testimonianze avanti a Dio, che conosce i vostri cuori; voi potete venire a questa sacra Mensa, e non dovete dubitar, che il Signore

D. XIV. A. II.

gnore Gesù Criſto in eſſa non vi renda partecipi di tutti i frutti della ſua paſſione, e della ſua morte.

Ma ſopra tutte le coſe fa d'uopo, che rendiate preſentemente a Dio onnipotente umiliſſimi ringraziamenti, e di tutto voſtro cuore, perche egli ha redento il mondo per mezzo di Gesù Criſto noſtro Signore, che ſi è abbaſſato fino alla morte della Croce per noi poveri peccatori, affine di renderci figliuoli di Dio, e d'innalzarci alla vita eterna. E affinche continuamente ci ſovveniamo di queſta grande ed immenſa carità del buon noſtro Salvatore, che in tal guiſa è morto per noi, e de' beni infiniti, ch' egli ci ha acquiſtati, eſſo ha iſtituito queſto ſanto Sacramento per eſſerci un pegno del ſuo amore, ed un perpetuo monumento della ſua morte a noſtra grande ed eterna conſolazione. Rendiamo dunque oggi e ſenza fine tanto a queſto Redentore amoroſo, quanto al Padre, ed al S. Spirito le noſtre benedizioni e le noſtre lodi, come sì giuſtamente ſiamo obbligati a farlo.

E per queſto effetto eleviamo tutti i noſtri cuori in alto, e ringraziamo il Signore noſtro Iddio.

Egli è coſa giuſta e ragionevole, ed è un debito ſalutevole al ſommo, che in ogni tempo, in tutti i luoghi vi ringraziamo o Signore Iddio, Padre ſanto, Dio eterno.

Al Natale.

Per Gesù Criſto tuo figliuolo unico Signor noſtro, il quale nacque in queſto tempo per noi, e per mezzo della operazione dello Spirito Santo ſi è fatto vero uomo della ſoſtanza della Beatiſſima Vergine ſua Madre, e ſenz' alcuna macchia di peccato, affinchè ci lavaſſe da ogni iniquità. Per la qual coſa con gli Angeli ec. *come quì a baſſo.*

A Paſqua.

Per Gesù Criſto noſtro Signore, il quale è morto per le noſtre offeſe, ed il quale è riſuſcitato per la noſtra giuſtificazione (* noi ti lodiamo per la riſurrezion glorioſa del noſtro Salvatore), poich' egli è il vero Agnello, ch' è ſtato ſacrificato, e che toglie i peccati del mondo. Egli è quello che con la ſua morte ha diſtrutto la morte, e con la ſua Riſurrezione ci ha dato la vita eterna, perciò con gli Angioli ec. *come quì a baſſo.*

Alla Pentecoſte.

Per noſtro Signore Gesù Criſto, il quale dopo la ſua riſurrezione è ſalito al di ſopra di tutti i cieli, è ſtato ſopra il trono della tua gloria, e ſi è aſſiſo alla tua deſtra, donde egli ha ſparſo il Santo Spirito ſovra gli Appoſtoli, e ſopra gli figliuoli della ſua addozione. Perciò tutta la terra ſi rallegra, e noi ti offeriamo i noſtri voti dicendo con gli Angeli ec. *come quì a baſſo.*

O co-

(*) *Queſta ſi dice nel giorno di Paſqua.*

O come segue.

Per noſtro Signore Gesù Criſto, il quale ſecondo la ſua promeſſa fece diſcendere dal cielo in queſto tempo (giorno) il Santo Spirito ſopra gli Appoſtoli per condurli nella total verità, e per dar loro il dono di parlar diverſe lingue, affinchè poteſſero predicar l' Evangelio a tutte le nazioni. Per il qual Spirito noi ſiamo ſtati condotti dalle tenebre alla luce, e dall'errore alla verità, e alla conoſcenza di te, o noſtro Dio, e di Gesù Criſto, che tu hai inviato, perciò con gli Angeli ec. *come a baſſo.*

Alle Feſte di Settembre.

Per Gesù Criſto noſtro Signore perche tu lo hai dato alla morte per riſcattarci da' noſtri peccati, ch' egli deve ritornar da' cieli nel giorno della ſua glorioſa apparizione. Il quale altresì ha iſtituito la ſanta Cena, e ci ha comandato di mangiar di queſto pane, e di bere di queſto Calice, e così annunziar la ſua morte ſino alla di lui venuta.

Perciò con gli Angioli, con gli Arcangioli e con tutta la corte Celeſtiale noi magnifichiamo il tuo nome glorioſo, noi cantiamo un inno alla tua gloria dicendo Santo, Santo, Santo, Signor Iddio degli Eſerciti, li cieli e la terra ſono riempiuti della tua gloria o altiſſimo Iddio!

E poicchè, o Signore, per redimere il genere umano Gesù Criſto tuo Figliuolo ſi è offerito in ſacrificio ſopra la Croce. Noi ti ſupplichiamo, che in conſiderazione di queſto ſacrificio, del quale noi ora facciamo la ſantiſſima e feliciſſima commemorazione ricevi le ſuppliche, che noi dirizziamo alla tua divina Maeſtà per la tranquillità di tutto il mondo, e per la ſalute di tutti i popoli. Noi ti preghiamo di benedir, e di proteggere la Chieſa univerſale, e d'iſpirare a tutti gli Criſtiani lo Spirito di verità, di unione e di pace, acciocchè ſeguano di comune accordo la verità della tua parola, e che vivino nella concordia, e con una innocenza degna di membri del tuo ſacro corpo. Degnati, o Dio, per cui regnano i Re, benedir e difendere tutti gli Principi e tutti gli Signori Criſtiani e particolarmente il noſtro Re (*) tuo ſervitore; affinchè noi viviamo ſotto il ſuo regno nella tranquillità e nella pietà. Benedici parimente N. N., e fa la grazia a tutti i noſtri Superiori e Magiſtrati di eſercitar le loro cariche con integrità, in maniera che fioriſca la Religione, e che ſi avvanzi tra noi la pietà. Spandi le tue grazie, o Sovrano Paſtore delle noſtre anime, ſovra tutti gli Miniſtri della ſua Chieſa, acciocchè manifeſtino le verità e la efficacia della tua ſanta parola, tanto con la loro dottrina, quanto con la lor vita; che amminiſtrino fedelmente i Santiſſimi Sacramenti, e che veglino attentamente ſopra le greggi che loro ſono ſtate commeſſe. Degnati di ſoccorrere con la tua bontà tutti coloro i quali nel corſo di queſta vita paſſaggiera, ſono in travaglio, in afflizione, in neceſſità, in malattia, o in altra, qualunquella avverſità.

(*) di Pruſſia.

Finalmente, Signore, noi ti preghiamo per tutta l'Aſſemblea, ch'

D. XIV. A. II. è qui preſente per tutti i tuoi ſervi, e per tutte le tue ſerve, delli quali la ſede e la divozione. ti è nota, che deſiderano di eſſere a parte della tua menſa, che ti rendono i loro voti, o Dio vivo e vero, che annunziano la morte del loro Salvatore; e che attendono la ultima e glorioſa di lui venuta, nella quale giudicherà i vivi e li morti, e darà a noi tutti ſecondo le noſtre opere. Degnati di ricevere favorevolmente le noſtre umili preci, acciocchè per mezzo della comunione alla morte del tuo figliuolo, e della efficacia del ſangue prezioſo, ch' egli ha ſparſo ſopra la Croce, noi ſiamo liberati in quel giorno della ventura ira, e trovati degni di eſſere ricevuti con tutti gli tuoi eletti nella gloria del tuo reame. Eſaudiſci noi, o Dio noſtro Padre nel nome di Gesù Criſto noſtro Salvatore, e noſtro interceſſore, per di cui comando noi ti preſentiamo la ſanta Preghiera, ch' egli ci ha inſegnata.

PAdre noſtro, che ſei ne' cieli; il tuo nome ſia ſantificato; venga il tuo regno; ſia fatta la tua volontà ſopra la terra come nel cielo; dacci oggi il noſtro pane cotidiano; e ci perdona le noſtre offeſe, come noi perdoniamo a coloro, che hanno offeſo noi; e non c' indurre a tentazione; ma liberaci dal male; perche a te appartiene il regno, la potenza, e la gloria ne' ſecoli de' ſecoli; così ſia.

DIo onnipotente Padre del noſtro Signore Gesù Criſto, avanti al quale ora noi ſiamo per preſentarci partecipando nel ſacramento della morte del ſuo Figliuolo aſcolta la confeſſione, che noi ti facciamo de' noſtri falli.

Noi riconoſciamo, Signore, la noſtra indegnità; noi piangiamo la grandezza e moltiplicità de' peccati, che noi abbiamo commeſſi contra di te, e non preſumiamo già di preſentarci a queſto Santo Sacramento confidando nelle proprie noſtre giuſtizie; ma noi ci confidiamo nelle tue grandi compaſſioni. Abbi pietà di noi, o Padre miſericordioſo; abbi pietà di noi, perdonaci per l'amore di Gesù Criſto, e accordaci la grazia di ricever talmente oggi queſti ſegni conſacrati del pane e del vino, ch' eſſendo uniti al tuo ſanto figliuolo per mezzo della ſede, noi dimoriamo ſempre in lui, e ch' egli dimori ſempremai in noi. Così ſia.

Voi tutti, ch' eſſendo tocchi da un ſerio pentimento de' voſtri falli, fate ricorſo alla miſericordia di Dio con una vera confidanza; che avete altresì una ſincera carità per tutti li voſtri proſſimi, e che ſiete riſoluti di conformar vieppiù la voſtra vita alli precetti di Dio, io vi annunzio il perdono de' voſtri peccati, ed io vi dò l'acceſſo alla ſacra comunione del Corpo e Sangue di noſtro Signore; Così ſia.

La Conſacrazione, che ſi fa alla Menſa.

O Dio onnipotente, e noſtro Padre celeſte, il quale per la tua gran miſericordia hai dato il tuo figliuolo alla morte della Croce per la noſtra redenzione; il quale ha offerito ſe medeſimo in ſacrificio per li peccati di tutto il mondo, ed ha ordinato, che la commemorazione perpetua della ſua morte ſi faccia nella ſua Chieſa finoattantochè egli verrà nell' ultimo giorno. Ricevi le noſtre preci, e le noſtre lodi, o Dio miſericordioſo, le quali noi ti preſentiamo per mezzo di Gesù Cri-

Criſto, il quale nella notte, ch' egli ſu tradito, preſe del pane (1), D. XIV. A. II.
e avendoti reſe grazie, o Padre eterno, lo ruppe e diſſe; Prendete e mangiate, queſto è il mio Corpo, ch' è ſpezzato per voi, fate queſto in mia memoria (2). Medeſimamente dopo aver cenato preſe il Calice (3), e reſe grazie e lo porſe dicendo: Beetene tutti, perche queſto è il mio ſangue, il ſangue della nuova alleanza, ch' è ſparſo per molti in remiſſione de' peccati. Fate così tutte le volte, che voi ne berete in mia memoria (4).

Il popolo viene alla Comunione, e frattanto ſi cantano ſalmi, e ſi leggono li paſſi della Scrittura che ſono preſcritti. Nel porgere il pane il Paſtore dice.

Ricordatevi che Gesù Criſto voſtro Salvatore è morto per voi, e rendetegliene grazie.

Porgendo il Calice.

Ricordatevi che Gesù Criſto voſtro Salvatore ha ſparſo il ſuo ſangue per voi e rendetegliene grazie.

Quando la Comunione è terminata ſi canta il Cantico di Simeone, e ſi legge ciò che ſegue.

PAdre celeſte noi ti benediciamo per quel sì gran beneficio, che ti è piaciuto fare a noi poveri peccatori di riceverci alla comunione del tuo figliuolo Gesù Criſto noſtro Signore, avendolo dato alla morte per noi, e donandocelo in nodrimento per la vita eterna. Fa a noi altresì ora queſta grazia, che non ci dimentichiamo giammai di sì grandi beneficj; ma che piuttoſto avendoli impreſſi ne' noſtri cuori, noi crediamo, e noi ci avvanziamo continuamente nella fede, che queſta fede faccia frutto di tutte le ſorti di buone opere, e che per queſto mezzo tutta la noſtra vita ſia conſacrata ed impiegata per l' accreſcimento della tua gloria, e nella edificazione del noſtro proſſimo. Per il medeſimo Gesù Criſto tuo figliuolo, il quale vive e regna Dio benedetto ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

Gloria ſia a Dio negli altiſſimi luoghi; Pace ſopra la terra, e buona volontà inverſo gli uomini.

Noi ti lodiamo, noi ti eſaltiamo, noi ti rendiamo grazie per tutti i tuoi grandi beneficj, e per la tua gran gloria, o Signor Iddio, Re del cielo, Padre onnipotente.

O Signore Gesù Criſto figliuolo unico di Dio, Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo abbi pietà di noi.

Tu che togli i peccati del mondo, eſaudiſci le noſtre preghiere.

Tu che ſei aſſiſo alla deſtra del Padre, abbi pietà di noi.

Perche tu ſei il ſolo Santo, tu ſei il ſolo Signore, Tu il ſolo altiſſimo, o Gesù Criſto col Santo Spirito nella gloria di Dio Padre. Amen.

(1) *Qui il Paſtore prende il Pane tra le ſue mani.*
(2) *Qui il Paſtore comunica, e dà il pane alli Miniſtri, che ſono alla menſa con lui.*
(3) *Qui prende il Calice.*
(4) *Qui egli ſi comunica con il Calice, e lo dà agli altri Miniſtri.*

D. XIV. A. II.

Esortazione a coloro che si sono comunicati.

IO vi esorto, e vi scongiuro ora, miei carissimi fratelli, e mie carissime sorelleper le compassioni di Dio, e per l'amore di Gesù Signore, di pensar bene quello che noi ora abbiamo fatto nella santa azione, che abbiamo celebrata per ordine del nostro Signor Gesù Cristo. Noi abbiamo ora riconosciuto solennemente con questa cerimonia di rendimenti di grazie, e con questa pubblica professione di nostra fede, che noi siamo stati riscattati da' nostri peccati, e dalla condanna eterna con la morte di Gesù Cristo. Noi abbiamo ora dato testimonianza, che noi siamo tutti fratelli, e membri d'un medesimo corpo; e che noi abbiamo gli uni per gli altri una carità fraterna e cordiale. Noi abbiamo parimente promesso di glorificar Dio ne' nostri corpi, e ne' nostri spiriti per mezzo d'una vita santa e degna della nostra vocazione. Dio ci faccia la grazia di ricordarci bene di queste promesse, di adempirle religiosamente, e di aver la morte del nostro Redentor amoroso impressa così profondamente ne' nostri cuori, che moriamo tutti li giorni sempreppiù al peccato, e che camminiamo nelle vie della santità tutto il tempo della nostra vita a gloria di Dio, e a nostra scambievole edificazione. Amen.

Il Signore ci benedica, e ci conservi. Il Signore faccia risplendere la sua faccia sopra voi, e vi sia propizio; Il Signore rivolga il suo sguardo verso di voi, e vi conservi in prosperità. Amen. Andatevene in pace e ricordatevi de' poveri.

Fine della Liturgia della Santa Cena.

RIFLESSIONI

SOPRA LA LITURGIA DI NEUFCATEL.

D. XIII. A. II.

QUeſta Liturgia è diſtinta dalle altre Zuingliane e Calviniſte per mezzo di aggiunte tratte dalle antiche Liturgie. Annotiamo queſte aggiunte. I. la Preſazione, *elevate i noſtri cuori*. II. il *Sanctus*. III. Preghiere per tutti gli Stati. Queſti tre articoli ſono in tutte le Liturgie del mondo Criſtiano; e li preteſi Riformatori Zuinglio, Farel, Calvino e gli altri dovevano ben ritenerſi dal portare la loro Riforma fino alla abolizione di tali uſi. L'attenzione de' Signori di Neuſcatel, che loro ha fatto addottare queſti articoli, merita ſenza dubbio eſſere lodata. IV. la Orazione Domenicale, altro articolo, che non ſi truova nell'amminiſtrazione della Cena di Ginevra, e che ben merita eſſervi conſervato. V. l'aggiunta al fine del *Pater*: *Perche a te appartiene il regno, la potenza e la gloria ne' ſecoli de' ſecoli*. Queſta formola di glorificazione non è ſtata nelli Meſſali della Chieſa Latina, ma ella termina la Orazione Dominicale nella Liturgia delle Chieſe Orientali fino da' primi ſecoli, donde ella è paſſata ne' nuovi teſtamenti Greci. Dunque non v'ha in ciò cos'alcuna di biaſimevole. Vedete ciò, che noi abbiamo detto nella ſeſta Diſſertazione (*a*).

(*a*) *Tom. II. art. IV. pag. 191.*

VI. Alla pag. 194. ſi legge nel titolo: *La Conſacrazione che ſi fa alla Menſa*. Sorprende in qualche modo il trovar in queſto luogo queſta parola di *Conſacrazione*, la quale per anco non era veduta in alcuna Liturgia Zuingliana o Calviniſta. Queſto termine di *Conſacrazione* ſi ſtende generalmente nella Chieſa ſopra tutto ciò che per mezzo di preghiere vien ſeparato dall'uſo comune per eſſere unicamente deſtinato al ſervigio di Dio. Queſta parola preſa in queſto ſenſo ha molte ſignificazioni, le quali ſarebbe fuor di propoſito il quì ſpiegare. Baſta l'oſſervare in ordine alla Eucariſtia, che ſi dà il nome di Conſacrazione alla formola delle preci, e delle parole per mezzo delle quali ſi crede, che il pane ed il vino diventino il Corpo ed il Sangue di Gesù Criſto. Il pane ed il vino così conſacrati non ſono più nominati, che il Corpo e il Sangue; e ſi dice de' vaſi, nelli quali queſti ſono, che contengono la Conſacrazione del Corpo e del Sangue. Così nel tempo che i Diaconi diſtribuivano il Calice, ov'era il Sangue di Gesù Criſto, S. Lorenzo diceva al Pontefice S. Siſto: *Pruovate* (*b*) *il Miniſtro, a cui voi avete confidato la Conſacrazione del Sangue del Signore*, per dire, *a cui voi avete confidato il Sangue conſacrato di Gesù Criſto*. Così nel meſcolare una parte dell'Oſtia nel Calice, noi diciamo, che queſta è la meſcolanza della Conſacrazione del Corpo e del Sangue: *Hec commixtio & conſecratio Corporis & Sanguinis Domini*, o come ſi legge nel Meſſale Ambroſiano: *Commixtio conſecrati Corporis & Sanguinis &c.* e in tutti li più antichi Meſſali di Francia, di Alemagna: *Hec conſecrata commixtio Corporis & Sanguinis*.

(*b*) Experire utrum idoneum Miniſtrum elegeris? cui commiſiti Dominici Sanguinis conſecrationem. *Ambroſ. lib. 1. Offic. cap. 41.*

Se ſi vuole ora prendere impreſtito dalla Chieſa queſto termine di *Conſacrazione*; Egli è d'uopo, che ſi creda con quella, che il pane ed il vino divenghino il Corpo ed il Sangue di Gesù Criſto. Zuinglio

D. XIII. A. II.

glio e Calvino, che avevano avuto ardire di negarlo non si erano guardati dall'usare questo termine, quantunque essi ne abbiano usati alcuni altri, che potrebbero ingannare alcuni mezzo-Cattolici poco istrutti. Quì non possono ingannare alcuno, perche dopo molte espressioni ambigue, essi hanno detto ben chiaramente nella loro amministrazione della Cena avanti la distribuzione: *E non ci tratteniamo col pensiero quì in questi elementi terreni e corruttibili, i quali vediamo con gli occhi, e tocchiamo con le mani per cercarlo in essi, come se egli fosse rinchiuso nel pane e nel vino.*

Si sa bastevolmente conoscere, che questo pane, e questo vino, che distribuiscono nella Cena, non è consacrato in tal maniera, che divenga intieramente separato dall'uso comune, poicchè si sa, che ciò, che resta è lasciato alli Ministri, o a coloro, ch'essi chiamano Diaconi per servirsene alla loro Tavola comune, o per farne quell'uso, che loro piace.

Gli Signori di Neuscatel non si servono di termini, ch'escludano sì apertamente come li precedenti la reale presenza corporale di Gesù Cristo nella Eucaristia; ma neppure adoperano termini, che la dinotino chiaramente. Se non la credono, perche vogliono adoperare espressioni, che non convengono, che al dogma, ed alla confessione di fede de' Cattolici? Questa è quella riflessione, che ha fatto M. Papin una volta Ministro in Inghilterra, ed in Prussia: " Egli è chia-
" ro, *dice* (*a*), che quest'espressioni non sono state fatte per coloro;
" essi le hanno tolte da' Cattolici, quantunque abbandonandone la
" loro società, abbiano rinunziato alli dogmi, che quelle con-
" tengono.

(*a*) *Opera di Papin a Parigi presso Gurino 1723. tom. 1. pag. 66.*

Se vogliono arrendersi alla testimonianza di tutte le Comunioni Cristiane, le quali sussistono nel mondo da tanti secoli, e tutte professano di credere la reale presenza corporale di Gesù Cristo sopra l' Altare, bisogna che parlino chiaramente, e che ripiglino li punti essenziali, che si trovano uniformi in tutte le Liturgie, che hanno tralasciate. Tutte queste Liturgie parlano della Sacra Mensa come di un vero Altare, sopra il quale si offerisce il sacrificio. In tutte si trova la obblazione di Gesù Cristo, la Preghiera, per mezzo della quale si dimanda che il pane ed il vino sieno fatti Corpo di Gesù Cristo, e la confessione di questa presenza reale nel tempo della comunione; tutte cose che nella Liturgia di Neuscatel nulla più compariscono che nelle Liturgie di tutti gli altri Protestanti.

In qual antica Liturgia si è mai trovato, che si sia contentato di far dire dando la Comunione ciò, che la Liturgia di Neuscatel pone nella bocca del Ministro: *Nel porgere il pane il Ministro dice; Ricordatevi che Gesù Cristo vostro Salvatore è morto per voi, e rendetegliene grazie.* Si troverà dappertutto, che dando la Eucaristia nella mano, il Ministro diceva: *questo è il Corpo di Cristo*, e quello che si comunicava per dinotare che lo credeva, rispondeva *Amen*. Quando si è giudicato a proposito di metterla in bocca de' Fedeli, e che il Comunicante con una positura di adorazione ha bastevolmente dinotato, ch'egli si presentava davanti a Gesù Cristo realmente presente, il Ministro gli ha detto: *Il Corpo di Gesù Cristo conservi la vostr' anima*, e la Comunione secondo tutte le Liturgie è sempre congiunta ad espressioni, che significano chiaramente la presenza reale, *come ecco l'Agnello di*

Digitized by Google

D. XIV. A. II.

lo di Dio ec. ed altre ſimili, che ſi ponno vedere in tutte le Liturgie, che noi abbiamo eſpoſte.

Non ſi deve perdere di viſta ciò, ch' è ſtato conſeſſato nella Preſazione di Neufcatel, ch' *egli è certo, che in quaſi tutte le Liturgie ſi è conſervato il fondo, e la eſſenza dell' antico culto, e che ſe laſciando da parte ciò, che ciaſcuna Liturgia ha di particolare, ſi riteneſſero quelle coſe, che ſono ſtate di un uſo antico e generale, e nelle quali tutte le Liturgie a un di preſſo ſi accordano, ſi avrebbe la vera forma del culto de' primi Criſtiani*.

Ora tutto ciò, ch' è eſſenziale nel ſacrificio, egualmente che la preghiera per li Morti ſi truova tra tutte le Comunioni Criſtiane, le quali ſi ſono fatta una obbligazione di conſervar con ſollecitudine la loro antica Liturgia, e queſto è tuttavia ciò, che ſi è tralaſciato nella Liturgia di Neufcatel come in quelle di tutti gli altri Proteſtanti. Non è adunque poſſibile, che queſta poſſa eſſere approvata da alcuna delle Chieſe del mondo Criſtiano, le quali hanno conſervate le loro Liturgie. Queſto è ciò, che noi non poſſiamo diſpenſarci di far oſſervar anche applaudendo alle aggiunte, che ſonovi ſtate fatte, e che ſa d' uopo terminar di oſſervare.

La ſettima aggiunta è il *Cantico di Simeone, quando la Comunione è finita*. Queſto uſo ſi truova in un gran numero di Meſſali antichi di Francia, d' Inghilterra, e di Alemagna. Queſto Cantico in fatti recitato dopo la Comunione conviene perfettamente al Sacerdote, il quale eſſendo perſuaſo, ch' egli ha avuto la buona ſorte di tenere nelle ſue mani il medeſimo Corpo di Gesù Criſto, che il Santo vecchio Simeone tenne nelle ſue, ha luogo di eſprimere la ſua gioja dicendo com' egli. *Quia viderunt oculi mei ſalutare tuum*. Non così è di un uomo che tra le ſue mani, e ſotto gli ſuoi occhi non abbia avuto ſe non un pezzo di pane.

La ottava ed ultima aggiunta è il *Gloria in excelſis* al fine della Liturgia. Queſto inno è nominato nelle Coſtituzioni Appoſtoliche la Preghiera della mattina *l.* 7. *c.* 47. e S. Atanaſio nel trattato della Vergività raccomanda di recitare di buon mattino il ſalmo: *Deus Deus meus ad te de luce vigilo; Benedicite omnia opera Domini*; ed il *Gloria in excelſis*. Queſto è ciò, che ſi oſcerva in quaſi tutte le Chieſe Orientali, e queſto è ſtato altresì anticamente l' uſo di molte Chieſe Latine, come noi lo abbiamo dichiarato nel primo tomo (*a*). Allorche queſte Chieſe Latine hanno aggiunto il *Gloria in excelſis* alla Meſſa, quelle lo han fatto dire al principio. Ma queſto non è gran inconveniente il collocarlo al fine della Liturgia. Tutto ciò, che noi dobbiamo deſiderare ſi è, che i noſtri fratelli ſeparati, i quali fanno tentativi per conformar in qualche maniera le loro Liturgie alle antiche, riconoſcano finalmente il torto, che hanno avuto di abbandonar l' eſſenziale di tutte le Liturgie del mondo Criſtiano, nelle quali eſſi devono imparar a confeſſare la verità preſa letteralmente, delle parole di Gesù Criſto, *Queſto è il mio Corpo*, e la perpetuità del ſuo ſacrificio rinnovato continuamente ſopra l' Altare, come il vero mezzo di rendere a Dio l' onore che gli è dovuto, di ringraziarlo, e di ottenere tutti gli ſoccorſi, che ſono neceſſarj alla Chieſa.

(*a*) *Spiegazione Letterale e Storica pag.* 75.

I L F I N E.

I N-

INDICE

DE' TITOLI.

Dissertaz. XIII. *Uniformità delle Liturgie di tutte le Chiese Cristiane, in ciò ch' è essenziale nel Sacrificio abbandonata da' Settarj del XVI. secolo.* pag. 79.

Articolo I. *Liturgia de' Luterani.* pag. 80.

Osservazione sopra la conferenza col Demonio. pag. 82.

Formola della Messa e della Comunione per la Chiesa di Wittemberga di Lutero an. 1523. pag. 84.

Articolo II. *Liturgia o Cena de' Zuingliani o de' Calvinisti.* pag. 91.

Liturgia istituita l' an. 1525. *da Zuinglio per la Chiesa di Zurigo per la celebrazione della Cena del Signore.* pag. ivi

Liturgia o Cena di Ginevra seguita da' Protestanti di Francia. pag. 92.

Maniera di celebrare la Cena. pag. ivi

Articolo III. *Liturgia d' Inghilterra dopo il Scisma.* pag. 95.

§. I. *Origine del Scisma sotto Enrico VIII. senza mutare la Liturg.* pag. 97.

§. II. *Nuova Liturgia introdotta sotto Eduardo VI.* 18. *anni dopo il Scisma.* pag. 99.

Ordine della prima Liturgia Anglicana riformata sotto Eduardo VI. impressa in Inglese in Londra l' an. 1549. pag. 101.

La Cena del Signore o la Santa Comunione detta comunemente la Messa. pag. 102.

La Comunione degl' Infermi. pag. 108.

Decreti del Parlamento. Indolenze di Calvino, e degli altri Novatori. Nuove mutazioni nella Liturgia. pag. ivi

Seconda Liturgia sotto Eduardo VI. stampata in Inglese in Londra l' anno 1552. pag. 110.

La Comunione degl' Infermi. pag. 113.

§. III. *Ristabilimento dell' antica Liturgia sotto la Regina Maria..* pag. ivi

§. IV. *Rinnuovazione della Riforma e della seconda Liturgia di Eduardo VI. sotto la Regina Elisabetta.* pag. 115.

§. V. *Piccoli cambiamenti ed aggiunte dopo Elisabetta principalmente sotto Carlo II.* pag. 118.

Articolo IV. *Cambiamento di Religione in Scozia. Progressi de' Novatori. Dispute sopra una nuova Liturgia.* pag. 123.

Decreto del Parlamento per l' annullazione del libro delle preghiere comuni, e per lo stabilimento ed esecuzione del Direttorio per il pubblico servigio di Dio. pag. 129.

Articolo V. *Liturgia singolare introdotta in Svezia dopo il Luteranismo.* pag. 131.

§. I. *Origine e progressi del Luteranismo nella Svezia sotto Gustavo I.* pag. ivi

§. II. *Sforzi del Re Giovanni per ristabilire la Religione Cattolica, e per introdurre una nuova Liturgia.* pag. 133.

§. III.

§. III. *Nuova Liturgia introdotta. Diſpute e torbidi in queſta occaſione.* *pag.* 135.
Liturgia Svecanæ Eccleſiæ Catholicæ, & Ortodoxæ uniformis.
Prefazione dell'Arcivescovo di Upſal Latina ed Italiana. *pag.* 139.
Ordine delle preghiere per la preparazione del Sacerdote, &c. *pag.* 145.
Oſſervazioni ſopra i sbagli occorſi in queſta Liturgia. *pag.* 138.
Rimproveri fatti fino al preſente a tutti i Proteſtanti per aver levata dalla Liturgia la Preghiera della Invocazione. *pag.* 160.
Articolo VI. *Oſſervazioni ſopra le Liturgie de' Novatori del Secolo XVI., quali a forza di volerſi allontanare dalla Chieſa Romana, hanno abbandonato l'eſſenziale delle Liturgie di tutte le Chieſe Criſtiane, e quindi ſono incorſi nell' anatema di queſte.* *pag.* 161.
Diſſertaz. XIV. *In quali lingue ſia ſtata ſcritta e celebrata la Liturgia fino al preſente in tutte le Chieſe del mondo Criſtiano.* *pag.* 165.
Articolo I. *Uſo della Chieſa Latina e ſentimento de' Papi fino a' dì noſtri.* *pag.* 166.
Articolo II. *Uſo della Chieſa Orientale.* *pag.* 174.
Supplemento alla diſſertaz. XIII. per la Liturgia di Scozia dopo il cangiamento della Religione. *pag.* 184.
Maniera di amminiſtrare la Cena del Signore, *pag. ivi*
Annotazioni. *pag.* 187.
La Liturgia o la maniera di celebrare il ſervigio Divino, ſtabilita nelle Chieſe del Principato di Neufcatel e Vallangin. In Baſilea per Gio: Piſtorio 1713. *pag. ivi*
La Liturgia della Santa Cena. *pag.* 190.
Rifleſſioni ſopra la liturgia di Neufcatel, *pag.* 197.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

A

Altari conſervati nella prima Liturgia d'Inghilterra. Pag 102. Abbattuti e cangiati in ſemplici Tavole o Menſe. 110.

Aquileja. La Provincia di Aquileja prende il Meſſale, ed il Breviario Romano in Lingua Latina. 172.

Armeni conſervano la Liturgia nella loro lingua. 169.

B

Barlovv. Guglielmo Barlovv ſe fu conſacrato Veſcovo. 116. Fu maritato contro ciò che ne dice Burnet, & ebbe cinque figliuole maritate in cinque Veſcovi. *ivi*.

Benedizioni Epiſcopali dopo la Orazion Dominicale riconoſciute da Lutero. 87.

Beveregio riconoſce, che il conſentimento di tutte le Chieſe Criſtiane deve eſſere come la voce del Vangelo. 164.

Burnet. I difetti della ſua iſtoria della Riforma. 96. Convinto di molti errori, e di molti difetti. *ivi*. 116.

C

Calvino. Sue premure per la nuova Religione d'Inghilterra. 99. 109.

Calviniſti. La loro Liturgia, o Cena. 91. *e ſeg.*

Carlo I. d'Inghilterra decapitato a motivo della Liturgia. 118.

Carlo II. fa riſtabilir la Liturgia. 119.

Ca. e de Corpi Santi infrante ed abbruciate. 98.

Cena in qual giorno celebrata in Ginevra 92. In Inghilterra, 112. In Iſcozia 185. In Neufcatel. 190.

Cerimonie pie abolite 99. La loro utilità, e neceſſità. 142.

China. Officj Divini tradotti in Chineſe. La Congregazione de Propaganda ſi oppone a queſta Traduzione. 182.

Clero di Scozia ben iſtruito avanti la preteſa Riforma. 123.

Comunicare. In Inghilterra non ſi fa la Liturgia ſe non v' è qualcuno da Comunicare. 107. 112. Si comunicano gl'Infermi, e quelli che ſono appreſſo di loro. 108.

Comunione ſotto le due ſpecie comandata dal Parlamento d'Inghilterra. 100. In neſſuna parte comandata 128. Formola ſingolare nel dar la Comun. 195. 197.

Concordato degl' Ingleſi, e de' Scozzeſi, i quali non poſſono più approvar la Riforma Anglicana. 122.

Conferenza di Lutero col Demonio. 81. Sekendorf rilevato ſopra queſto punto. 82. *e ſeg.*

Conſacrazione: Queſto termine aggiunto alla Liturgia di Neufcatel. 194. 197.

Criſtianeſimo. Eccеſſi che lo corrompono. 139

Croce. Feſte della Santa Croce in orror a Lutero. 85. Segni di Croce ritenuti per li tre Sacramenti dalla prima Liturgia Anglicana. 100. Soppreſſi nella ſeconda. 112.

Cromvvel Laico Vicario Generale. 98.

D

Digiuno. Coſtume di digiunar in certi giorni, e di orar in certe ore oſſervato dagli Appoſtoli, e dagli Eretici abolito, 141.

Direttorio pubblicato dal Parlamento in luogo della Liturgia. 129. Dal Re rigettato. 130.

E

Ellino. Sua iſtoria della Riforma. 96.

Elevazione del Sacramento nella Meſſa. Imbarazzo e variazione di Lutero ſopra tal uſo. 88. Notato nella Liturgia Sveſeſe. 152.

Eli-

Eliſabetta Regina d'Inghilterra rinnuova il Sciſma, e la ſeconda Liturgia di Eduardo. 115. L'autorità che queſta ſi uſurpa in materia di Religione. 117. Ella fa laſciar indeciſo il dogma della preſenza reale. *ivi*.
Enrico VIII. Re d'Inghilterra. Suo Sciſma. 97. Conſerva la Liturgia, e tutti i Sacramenti. 98. Sei articoli per conſervar la dottrina e la pratica della Chieſa. *ivi*. Fonda delle Meſſe da dirſi dopo la ſua morte. *ivi*.
Evangelio cantato in Latino appreſſo i Greci, e in Greco appreſſo i Latini. 173. *e ſeg.*
Eucariſtia. Teſtimonj di tutte le nazioni per la preſenza reale di Gesù Criſto. 162. Ciò che deveſi penſar del teſtimonio de' ſenſi. 163.

F

FArel. Guglielmo Farel primo miniſtro di Neufcatel. 189. Non prefigge alcuna formola di Liturgia. *ivi*. Fa de' Proſeliti in Ginevra. *ivi*.
Fay. Premura di queſto perſonaggio per i libri curioſi. 139.
Fiſcherio. Trattato di queſto Autore attribuito ad Enrico VIII. 97. Sua morte. *ivi*.

G

GInevra. Sua Liturgia. 92.
I Ginocchj. In quale ſpirito ſi ſoffra il porſi inginocchio nella ſeconda Liturgia Anglicana. 112.
Giovanni Re di Svezia. Suoi ſforzi per riſtabilire la Religione. 133.
Giudei in qual lingua abbiano fatto e facciano tuttora il Divino Officio. 165
Gloria in excelſis levato dalle Liturgie d'Inghilterra. 110. Ammeſſo in quella di Neufcatel. 195.
Godvvino. Suoi Annali di Enrico VIII. 96.
Grabio compone una Liturgia particolare 122.
Greci. Alcuni Ingleſi, e Scozzeſi intraprendono di unirſi alla loro Chieſa. 122.
Greci ſottomeſſi a' Latini continuano a celebrare in Greco la Liturgia 172., *e ſeg.* Lezioni in Latino appreſſo di eſſi, e in Greco appreſſo i Latini. 173. *e ſeg.* Liturgia Greca ſorgente di tutte le Liturgie Orientali 175.
Guſtavo primo Re di Svezia vuole aſſicurar il ſuo trono col Luteraniſmo. 131.

H

HArmer. Antonio Harmer. ſi vegga VVarton.

I

JAcopo I. propone degli Articoli di diſciplina a' Veſcovi di Scozia. 124. Sollevazione de' Puritani contro di queſti articoli. 125. Queſto Re fa comporre la Liturgia più conforme alla prima, che alla ſeconda di Eduardo. *ivi*.
Immagini levate dalle Chieſe. 99.
Impanazione. Com' ella ſia inteſa da' Luterani. 89.
Inghilterra. Difficoltà di trovar una buona ſtoria d' Inghilterra. 95. Difetto degli Storici. 96. Origine del Sciſma ſotto Enrico VIII. 97. Cangiamento di Religione ſotto Eduardo VI. 99. Nuova Liturgia. 100. Altra Liturgia più a genio de' Novatori. 110. Gli ſtati Generali divengono Cattolici ſotto Maria. 114. Ritornano Proteſtanti ſotto Eliſabetta. 115. La Meſſa viene abolita. 117. La ſeconda Liturgia di Eduardo ripigliata con alcuni cambiamenti. 118. Torbidi di Religione ſotto il Re decapitato, e ſotto Cromvvel. 119. Diviſioni di Religione a motivo della Liturgia. 122.
Impoſizione delle mani per i Miniſtri in Iſcozia rigettata da' Novatori. 124.
Invocazione. Lamento degl' Ingleſi, e de' Scozzeſi contro alla Orazione della Invocazione. 126. Rimproveri fatti a tutti i Proteſtanti ſopra l'omiſſione di queſta Orazione. 160.
Irreligione più perniciosa, che non è la ſuperſtizione. 39. Neceſſità d'opporviſi. 141.

K

KNox: Giovanni Knox cangia la Religione in Iſcozia. 124. Autor delle formole della Liturgia. *ivi*.

L

LAtin. Neceſſità di conſervar la lingua Latina per l'Officio Divino. 171. La Provincia d'Aquileja riceve il Meſſale ed il Breviario Romano. 172.
Laud. Guglielmo Laud Arciveſcovo di Cantorberi autor di una Liturgia. 129.

Leggi Eccleſiaſtiche, e cerimonie utili e neceſſarie. 142.
Lingua. Condotta della Chieſa circa le lingue della Liturgia. 165. Coſtume de Giudei. *ivi e ſeg.* La Liturgia celebrata in Latino nell'Occidente. 166. Anche fra i popoli, che il Latino ignoravano. *ivi*. In Africa. 16. In Inghilterra. *ivi*. Fra le nazioni del Nord. 168. Diſputa circa i Schiavoni. *ivi*. Error di quelli, che hanno detto, che gli Officj Divini non dovevano eſſer celebrati ſe non in Ebraico, Greco e Latino. *ivi*. 170. Sbaglio di Uſſerio, che attribuiſce queſto ſentimento alla Chieſa Romana. 170. *e ſeg.*
Lingue Greca e Latina meſcolate nel Divin Officio. 173. Antichi Fedeli aſſiſtenti a' Divini Officj ſenza intendere il linguaggio in cui ſi celebravano. 179. La Liturgia fu ſcritta ſolamente in lingue molto dilatate. 180. Non fu ſcritta nè in Franceſe, nè in Ingleſe. *ivi*. Inconvenienti che inſorgerebbero, ſe ſi traduceſſe in ogni lingua popolare. *ivi*.
Litanie. Aggiunte fatte alle Litanie, che fanno orrore. 98. Levate dalla Regina Eliſabetta. 117.
Liturgia celebrata in Geruſalemme in lingua Siriaca, e poi in Greco. 175. In tutto l'Egitto in lingua Coſta. *ivi*. Tradotta da' Goti nel lor linguaggio. 176. Così pure dagli Etiopi e dagli Armeni. *ivi*. La lingua della lor Liturgia non è più la lingua del volgo. *ivi*. I Sirj Caldei hanno conſervata la Liturgia nell'antica lor lingua. 177. Verſioni confuſe coll'Originale della Liturgia Coſta. 178.
Liturgie antiche conſervate da tutti gli Eretici, eccettuati i nuovi Settatori 79. Liturgia de' Luterani. 80. De' Zuingliani. 91. Di Ginevra. 92. D'Inghilterra Sciſmatica. 95. La prima Liturgia ſotto Eduardo. 99. Rarità di queſta Liturgia. 101. Ordine di queſta. *ivi. e ſegg.* Seconda Liturgia ſotto Eduardo. 110. Rigettata ſotto la Regina Maria. 113. Ripigliata ſotto Eliſabetta. 115. Cangiamenti fatti alla Liturgia, e torbidi per ciò cagionati. 119. Liturgia in Scozia dopo il cambiamento di Religione. 125. Liturgia comune eſteſa dal Knox ſotto Calvino. 184. Traduzione Franceſe di queſta Liturgia. *ivi. e ſeg.* Liturgia di Neufcatel. 188.
Lorenzo Goth conſacrato Veſcovo di Upſal. 134. Queſto ſottoſcrive alla nuova Liturgia e la pubblica. 136. Poi ſe ne pente. 137.
Lorenzo Nicolai. S'egli ſia l'autor della Liturgia Svedeſe. 135. Suo libro *Confeſſio Chriſtiana*. *ivi*.
Lutero Suo principal diſegno di abolire la Meſſa. 80. Sua conferenza col Diavolo. 81. *e ſeg.* Egli crede i Zuingliani miniſtri del Diavolo. 83. Sua formola della Meſſa, e della Comunione. 84. Libertà da lui laſciata ſopra la varietà de' riti. 88. Come da lui ſi ammetta la reale preſenza. 89.

M

Maria figliuola di Enrico VIII. riſtabilisce il Cattolicismo, e ſi riuniſce alla Santa Sede col conſentimento del Parlamento. 113.
Maroniti conſervano la lor Liturgia in linguaggio Siriaco. 169.
Meſſa. Formola della Meſſa di Lutero. 84. Secondo Lutero non è ſacrificio. *ivi*. Meſſe de' Santi da lui ſoppreſſe. 85. Lutero non ha abolito l'uſo di dire la Meſſa in Latino. 88.
Meſſa. I Concilj raccomandano, che ſieno a' Fedeli i miſterj della Meſſa ſpiegati: 172. Meſſe conſervate e fondate da Enrico VIII. 98.
Meſſali. Riſleſſioni ſopra le varietà degli antichi Meſſali delle principali cinque Chieſe d'Inghilterra. 100. Nuove edizioni de' Meſſali d'Inghilterra. 114.
Meſſenio. Giovanni Meſſenio, con qual ſincerità egli abbia ſcritta la Storia Svedeſe. 137. Motivi che lo hanno ritenuto nella Cattolica Fede. 138.
Monte Corvino traduſſe la Scrittura e gli Officj Divini in lingua Tartara. 169. *e ſeg.*
Moro. Il Cavalier Moro ſi dimette da' Sigilli. 97. Sua morte. *ivi*.
Morti. Nella prima Liturgia Anglicana ſi fa orazion per i Morti. 103. Uſo univerſal delle Chieſe. 159.

N

Neufcatel. Il Principato di Neufcatel, e Vallangin cangia Religione prima di Ginevra. 188. Come vi ſi celebrò il Divin Servigio. *ivi*. Liturgia fiſſata nel 1713. 189. Giorni in cui ſacevaſi la Cena. 190. Ordine

dine della Liturgia della Cena. 191. Le Prefazioni riſtabilite. 192. La Conſacrazione. 194. 197. La Comunione. 195. 198. Orazioni cavate da' Meſſali. 195. Rifleſſioni ſopra queſta Liturgia. 197.

O

Offerta conſervata nell' Anglicana Liturgia. 102.
Officj Divini. Ciò che di eſſi fu da Lutero conſervato. 88. Ordine del Parlamento d'Inghilterra per riformarli. 100. Celebrati in lingua Illirica. 170.
Orazion Domenicale, aggiunta della Glorificazione in queſta nella Liturgia di Neufcatel. 194. Si truova anche nelle Liturgie Orientali. 197.
Orientali. Le Chieſe Orientali celebrano la Liturgia in linguaggio al popolo ſconoſciuto. 177.
Ornamenti Eccleſiaſtici ammeſſi nella prima Anglicana Liturgia. 100. Abbandonati nella ſeconda. 110. Riaſſunti ſotto Eliſabetta. 117.

P

PAn azimo ſoppreſſo e cangiato in pan col lievito nella ſeconda Liturgia Anglicana. 112.
Papin. Rifleſſion giudicioſa di queſto autore. 95.
Parker. Come foſſe fatto Veſcovo di Cantorberi. 115.
Pio IV. Papa. Favola ch'egli abbia approvata la Liturgia Anglicana. 118.
Polo. Il Cardinal Polo Legato del Papa in Inghilterra. 113. *e ſeg.* Impone una penitenza al Parlamento, e lo aſſolve. 114. Sua morte. 115.
Preſenza reale. Lutero l'ha creduta avanti la Comunione. 89.
Proceſſione ſolenne del Sagramento in Londra. 114.
Proſe, quali da Lutero permeſſe. 85.
Proteſtanti. La loro ultima Liturgia ad uſo di Neufcatel e Vallangin. 188. Neceſſità di ricorrere alle Liturgie de' Criſtiani. 189.

Q

QUareſima. Per quali ragioni conſervata in Inghilterra. 108.

R

RIforma. La nuova Riforma introdotta a ſpeſe della pietà. 140.
Roano. Il Cardinale di Roano, rarità de' ſuoi libri. 131.

S

SAcramentarj profanatori della Chieſa. 144.
Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Criſto riſervato per gl' Infermi nella prima Liturgia d'Inghilterra, e proibito nella ſeconda. 113.
Sacrificio. Applicazion de' Proteſtanti per rigettarlo. 89. 109. 127.
Sandero accuſato di eſaggerazioni. 95. *e ſeg.*
Schiavoni celebrano la Liturgia nella loro lingua. 168. Giovanni Papa VIII. ſi duole e poi ne approva l'uſo. *ivi.* Hanno conſervato queſto uſo, benche la lingua della Liturgia non foſſe più la lingua del Volgo. 180.
Scozia ſi oppone per qualche tempo a' Novatori. 123. Cangiamento di Religione in queſta. *ivi.* I di lei Miniſtri ſenza la impoſizione delle mani. 124. La ſua Liturgia tutta Calviniſta. *ivi.* 184. Nuova Liturgia ſotto Carlo I., e torbidi da che coſa derivati: 124. 128. *e ſeg.* Non ſi aſſoggetta ad alcuna Liturgia. 131. Maniera di amminiſtrarvi la Cena. 184. *e ſeg.* Il Popolo, e non il Miniſtro vi diſtribuiſce la Cena. 186.
Scrittura Santa. Cadauna Setta ſi luſinga d'intenderla meglio. 162.
Sekendorf. Rifleſſione ſovra il ſuo comentario ſopra il Luteraniſmo. 82.
Segni di Croce non poſſono eſſer ommeſſi nella Liturgia. 159.
Svezia divenuta Luterana ſotto Guſtavo I. 131. Fu ricevuta in Svezia la Confeſſione di Ausburgo. 132. Il Re Giovanni vuol riſtabilirvi il Cattolicismo. 133. Sua nuova Liturgia. 135. *e ſeg.* Torbidi per queſta inſorti. 136. Fu abolita. 137.

T

TArtaria. Officj Divini celebrati in queſta lingua. 169. *e ſeg.*

V

VEſcovati d' Inghilterra ſei ſtabiliti da Enrico VIII. 99.
Veſcovi come da Lutero chiamati. 85.
Veſcovi di Scozia fermi contro il cangiamento di Religione. 123. *e ſeg.*

Uni-

Uniformità nell'eſſenziale della Liturgia conſervata per lo ſpazio de' primi XV. ſecoli. 79. *e ſeg.*
Uſſerio ſuo Trattato de *Sacris Vernaculis*. Il Concilio di Trento male allegato da queſto Autore. 172. Altro ſuo sbaglio ſopra gli uſi delle Chieſe Orientali. 174.

VV

WArton. Enrico VVarton ſotto nome di Antonio Harmer. Suo trattato de' difetti ed errori di Burnet. 96. 115. 116.
VVeſtminſter, Veſcovato di, per piccol tempo. 99.

Z

ZUinglio. Uno Spirito bianco o nero gl'inſegnò il ſenſo della figura. 82. Sua Liturgia per Zurigo. 91.

Fine della Tavola delle Materie.

CON-

CONTINUAZIONE
DELLE
DISSERTAZIONI
STORICHE E DOGMATICHE
SOPRA LE LITURGIE DI TUTTO IL MONDO CRISTIANO.

DISSERTAZIONE XV.

Sopra l'uſo di recitar in ſilenzio una parte delle preghiere della Meſſa in tutte le Chieſe, e in tutti i ſecoli.

OVE SI VEDE

Il tempo, nel quale le Chieſe dell'Oriente, e dell'Occidente hanno inſeriti degli Amen *nel Canone, chi abbia dovuti dirli; come ſi è data la Comunione in diverſi tempi, e ciò che gli Fedeli hanno dovuto riſpondere ec.*

DEL PADRE PIETRO LE BRUN
PRETE DELL'ORATORIO

CONTINUAZIONE DEL TOMO QUARTO.

IN VERONA, MDCCXLII.
PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO

Nel quale dopo aver esposto l'argomento di questa Dissertazione, e la stretta obbligazione di conformarsi a' riti prescritti; si mostra il discernimento, che si può fare degli usi, che possono essere cangiati da quelli che non debbon esserlo.

Occasione di questa Dissertazione; novità del Messale di Meaux.

QUesta Dissertazione fu fatta dopo lo strepito, che causò il Messale di Meaux, nel quale per obbligare tutti gli Sacerdoti a dire la Secreta, ed il Canone ad alta voce, eransi posti de' ℟. rossi avanti gli *Amen*, affinche fossero risposti dagli Assistenti. Eranfi medesimamente aggiunti degli *Amen* dopo le parole della Consacrazione del Corpo, e del Sangue; e si aveva avuto cura di notar nelle rubriche (1) che questi *Amen* sarebbero detti dal Diacono o dal Ministro, o da chicche fosse tra' Fedeli. Si era altresì inserita dopo le parole della rubrica, *submissa voce* questa spiegazione, *id est sine cantu*.

L'autore di queste aggiunte era un Canonico, che si era incaricato di attendere alla impressione del Messale, ed il quale per autorizar la libertà, ch'egli aveva presa di fare queste sorti di aggiunte fece uscire in pubblico un'opera intitolata. *Lettere sopra gli* Amen *del nuovo Messale di Meaux*. Il Messale e la lettera non mancarono di eccitare in Parigi de' rumori, che furon cagione di un Editto di Monsignor Vescovo di Meaux; una Dichiarazione del Capitolo, ed un Attestato de' Canonici, ch'erano stati deputati per lavorare intorno a un nuovo Messale sotto il fu M. Bossuet Vescovo di Meaux. L'Attestato è concepito in questi termini.... *Attestiamo che così l'*Amen *preceduto di un* ℟. *rosso alle parole della Consacrazione, e della Comunione del Sacerdote e li* ℟. *rossi avanti tutti gli* Amen *delle orazioni del Canone, come la spiegazione delle parole* submissa voce *con queste* id est sine cantu *sono state poste nel Messale senza nostra saputa, e senza nostra partecipazione. In fede di che ci siamo quì sottoscritti a Meaux li 29. di Gennaio* 1710. P. MORINO *Cantore e Canonico*, STEFANO TOUQUET TREUVE' *Teologale*.

Disapprovazione del Capitolo.

Il Capitolo si radunò straordinariamente, e ne fece registrare la Deliberazione seguente. *Gli Signori radunati straordinariamente..... dichiarano con la presente, che nelli principali cangiamenti rapportati, ed approvati in termini generali con la detta conchiusione, non si è trattato se non di alcuni riti e cerimonie particolari alla Chiesa di Meaux, e non*

(1) Dicendo: *Hoc est enim Corpus meum*: quibus prolatis genuflexus Hostiam adorat. At Diaconus, sive Minister aut quivis Fidelis antiquas piæ plebis acclamationes imitatos fidem profitens, dicit *Amen*, quod etiam repetit post Consecrationem Sanguinis. *Rubio Missa seu man. cap.* 8.

della parola Amen *preceduta da un* ℟. *roſſo alle parole della Conſacrazione, e della Comunione del Sacerdote, nè al un altro* ℟. *roſſo poſto avanti tutti gli* Amen, *che ſono al fine delle orazioni dell'Ordine della Meſſa, e del Canone, nè delle parole* ſubmiſſa voce *ſpiegate con queſte* id eſt ſine cantu *nelle rubriche che trattano della Meſſa alta, non avendo giammai il detto Signor Ledieu parlato al Capitolo, di cui gli Signori hanno dichiarato la loro ſorpreſa a Monſignor Veſcovo, e a' loro Deputati, così toſto ch'eglino hanno avuto notizia di queſti cangiamenti ed aggiunte per la impreſſione del nuovo Meſſale di Meaux.*

Decreto.

Queſta Dichiarazione, e queſto Atteſtato furono impreſſi nel fine del Decreto di M. Veſcovo di Meaux, che ſi troverà al fine di queſto avvertimento, e queſte rinnova la rimembranza di un Decreto, che M. Savary Veſcovo di Seez aveva fatto dodici anni avanti contro alla recita del Canone ad alta voce. Tutti queſti ſcritti diedero luogo a molti diſcorſi per l'una e per l'altra parte. Fu a me richieſto ciò, che io penſava ſopra queſta materia, e molte perſone diſtinte deſiderarono, che io riſchiaraſſi un poco a ſondo queſto punto di diſciplina. Io lo feci aſſai prontamente, ma alcune conſiderazioni m' impedirono di far imprimer allora queſta Diſſertazione. D'altra parte ſi vide comparire un voluminoſo *Trattato del ſecreto de' Miſterj*, il quale quantunque carico di molte coſe fuor di propoſito, ed azzardate compariva piucchè ſufficiente per moſtrare che gli Particolari non dovevano prender penſiero di cangiare le rubriche del Meſſale, e d' introdurre un nuovo rito nella celebrazione della Meſſa.

Molti Sacerdoti ſi oſtinano a ſeguire il nuovo rito.

Eravi luogo di ſperare, che ſi ſeguirebbe più eſattamente per l'avvenire il rito preſcritto nelli Meſſali. Ma queſta aſpettazione ha ingannato. Il numero de' Sacerdoti, i quali dicono il Canone tutto alto, e i quali obbligano quanto poſſono gli Aſſiſtenti a riſpondere gli *Amen* del Canone ogni giorno più creſce. Ve ne ſono anche alcuni, che fanno dire degli *Amen* dopo le parole della Conſacrazione; e due Religioſi, che ſeguivano con piacere queſto metodo, ſi ſono eſpoſti ad eſſere puniti dal loro Generale, e ſentenziati dal Veſcovo della Dioceſi.

Il punto della Diſciplina è divenuto importante. Si dice da una parte, che la Diſciplina della Chieſa ſopra qualunque punto ſi ſia, non debb'eſſere laſciata al capriccio d'ogni particolare; e ſi pretende da un'altra parte, che l'uſo di dire tutta la Meſſa ad alta voce, e di ſare riſpondere gli *Amen* è sì autorizato nell'antichità, e ſondato ſopra oſſervazioni sì giudicioſe, che non ſi dee più aſſoggettarſi a ciò, che gli Rubriciſti hanno introdotto. Non ſi può dunque diſpenſarſi di eſaminare e di eſporre di quale antichità è l'uſo, che gli Meſſali ordinano, quando ſiaſi fatto cangiamento, e qual'era il giuſto e lo ſpirito de' primi ſecoli.

Antichità del recitare ſecretamente.

Nel fare queſto eſame, io ho veduto, che dopocchè la Chieſa godendo della pace ha preſcritte le cerimonie per l'auguſto ſacrificio de' noſtri Altari, ſi è detta ſecondo tutte le Liturgie del mondo Criſtiano una parte delle preci ſecretamente, e che nella Chieſa Latina ſoprattutto il Sacerdote non doveva ſar ſentire la ſua voce, che al fine del Canone pregando ſino allora con una voce sì baſſa, che il ſuo recitare era chiamato un ſilenzio. Queſto è una eſpreſſione della Scrittura, che dice di Giuditta, ch' *ella faceva la ſua preghiera*

ghiera (a) *movendo ſolamente le labbra recitando in ſilenzio*; o come Marta *diſſe in ſilenzio* (b) a Maria ſua ſorella: *Il Maeſtro è quì e vi chiama*, ſopra il qual teſto S. Agoſtino ſpiega (c) che *l'Evangeliſta chiama ſilenzio ciò che ſi dice con una voce baſſa e ſoppreſſa*.

(a) Labiorum motu in ſilentio dicens. *Juſtin. XIII 6.*

(b) Silentio dicens: Magiſter adeſt & vocat te. *Joan. XII. 28.*

(c) Vocem ſuppreſſam ſilentium nuncupavit. *Aug. in tract. 49. in Joan.*

Al contrario ho veduto che per diſpreggi, e per illuſioni ſi è creduto a' giorni noſtri, che il recitare a voce baſſa non inteſa dal popolo foſſe coſa aſſai nuova, e che ſi è penſato ſenza fondamento, che la parola *ſecreta* ovvero *ſecreto* doveva ſignificar non una recita ſecreta, in ſilenzio, ma una orazione fatta nel tempo della ſeparazione de' doni, ovvero di quella de' Fedeli da' Catecumeni *a ſecretiori*, *a ſegregatione*. Non ſi può far a meno di dire, che queſta è una conghiettura ſenza fondamento, perche ſi vede ne' più antichi autori Liturgici, che la parola *ſecreta* ſignifica la preghiera recitata ſecretamente per onorare le preci ſecrete, che Gesù Criſto ha fatte nel giardino degli Ulivi, e durante tutta la ſua Paſſione, e gli antichi Sacramentarj ove ſi legge *Amen*, in luogo di *ſecreta* roveſciano egualmente la nuova conghiettura.

Abuſo di un errore del Cardinale Bona.

Il fallo di un uomo così ſaggio come il Cardinale Bona ha fatto cadere nell'errore molte altre perſone. A lui è ſfuggito dalla penna, che ſi vede in Floro autore del IX. ſecolo, che immediatamente dopo le parole della Conſacrazione ſi riſpondeva *Amen*, e che avanti il ſecolo decimo ſi diceva il Canone ad alta voce. Queſto dotto Cardinale era ben lontano d'inferir da ciò, che biſognaſſe recitare così tutta la Meſſa. Egli ſapeva, e lo ha notato più d'una volta, che biſognava che ciaſcun Particolare ſeguitaſſe l'uſo preſcritto nella ſua Chieſa. Solo iſtoricamente egli ha avvanzato, che al tempo di Floro ſi riſpondeva *Amen* ſubito dopo le parole della Conſacrazione. E come ſe non ſi aveſſe più il trattato di Floro per vedere s'egli abbia veramente detto ciò, che gli ſi è fatto dire. Gli uni ſimili all'Autore *del ſecreto de' Miſterj* ſon ricorſi a riſpoſte fondate ſopra oſſervazioni imaginarie, e gli altri hanno parlato di una preteſa teſtimonianza di Floro, come di un fatto coſtante e deciſivo per autorizar gli nuovi *Amen*, ch'eglino hanno voluto aggiugner al Canone per farlo recitar intieramente a voce alta.

La Chieſa non ha cangiata cos'alcuna ſopra il rito del recitare ſecretamente.

Si vedrà che la Chieſa niente ha cangiato ſopra queſto punto nè al tempo di Floro, nè dopo il nono ſecolo, e ſi troverà in una ſerie di teſtimonianze, che vengono fino dalla origine, una condotta ben oppoſta al penſiere di coloro, i quali credono, che nel tempo de' ſanti Miſterj nulla ſi debba fare, che da tutta l'Aſſemblea non ſia veduto, ed inteſo. Gli Padri hanno voluto, che il ſecreto ed il ſilenzio ſerviſſero ad iſpirare a tutti gli Fedeli un riſpetto maggiore. Parimente non ſi aveva ardire di porre in iſcritto il Canone per timore che cadeſſe nelle mani de' profani, o de' Fedeli poco iſtrutti, e ſi voleva, che ciò, che loro ſe ne manifeſtava, foſſe accompagnato da riflefſioni, che loro faceſſero ammirar la ſublimità de' Miſterj, e che allontanaſſero le difficoltà, e li ſentimenti baſſi e terreni, che il loro limitato ſpirito, e la loro imaginazione poteſſero loro preſentare.

Condeſcendenza della Chieſa circa la pubblicazione del Canone.

La diſciplina ha un poco cangiato da ſeſſant'anni nella maggior parte delle Chieſe di Francia nel riguardo del ſecreto, nel quale ſi teneva il Canone ſenza farlo paſſare in lingua volgare tra le mani di

tutto il mondo. Le beſtemmie che le ultime ereſie avevano fatto proferire contro alle preghiere le più ſante della Meſſa, hanno obbligato la Chieſa di Francia di ritirarle, per così dire, dal loro ſecreto. E' ſtato d'uopo diſingannar coloro, i quali aſcoltavano queſti malvaggi diſcorſi, e conſolar i veri Fedeli mettendone loro il Canone tra le mani. Avendo il Concilio di Trento ordinato, che ſe ne ſpiegaſſero loro con diligenza i Miſterj. Non ſarebbe dunque convenevole di toglier loro dalle mani al preſente queſte ſante preghiere. Non è ſtato neceſſario applicarſi ad altro che a dar loro una eſatta ſpiegazione di tutte le parole, che la compongono per far loro venerare per queſta ſtrada la profondità de' Miſterj, i quali altre volte ſi aveva per ſufficiente il far loro adorare con un religioſo ſilenzio. Ma li Laici parimente, che ponno al preſente aver il Meſſale tradotto in lingua volgare, e delle ſpiegazioni particolari di tutte le preghiere della Meſſa, debbono eſſere ſoddisfatti di queſta condiſcendenza, che la Chieſa non avea avuta per li Fedeli nel corſo di tanti ſecoli, e non eſſer a' Sacerdoti cagione di rompere le regole preſcritte ne' Meſſali circa il recitare ſecretamente. In fatti perche non ſi contentarebbero di applicarſi nel tempo del ſecreto del Canone a meditar ciò, che Dio allora opera ſecretamente, e inviſibilmente ſopra l'Altare?

Circoſpezione con la quale ſi deve dare il Canone.

Da tutta queſta tradizione ne riſulta, che ſe ſi vuole conformarſi alle maſſime sì poco inculcate, non ſi dovrebbe mettere il Canone nelle mani de' Laici ſenz'iſpirarne a loro un grande riſpetto; ſarebbe a propoſito non darle ad eſſi ſe non con iſpiegazioni, che a loro ne ſvilluppaſſero li ſentimenti ſublimi; e che non è coſa conveniente il porlo ſenza diſcernimento in diverſi libricciuoli, che non hanno alcun rapporto alla Meſſa, ed i quali ſi vedono ſpeſſo ſtraſcinar in ogni lato con indecenza; aggiugniamo, che non dovrebbe eſſere impreſſo ſe non con la permiſſione de' Veſcovi ſopra una verſione eſaminata con diligenza.

Obbligazione di ſeguire il rito preſcritto.

Ne riſulta altresì chiariſſimamente, che il rito che la Chieſa preſcrive circa il recitare ſecretamente il Canone, è tanto più riſpettabile, quanto è autorizato da tutta l'antichità, e che non deve più alcun Sacerdote diſpenſarſi dal non conformarviſi. Si ſa che fin dal tempo degli Appoſtoli ci è ordinato di oſſervare l'ordine preſcritto: *Omnia ſecundum ordinem fiant*. Che quell'ordine dee eſſere ſeguitato in tutti gli Officj Divini, che ſempre è ſtato principalmente raccomandato nell'amminiſtrazione de' Sacramenti, e nella celebrazione de' ſanti Miſterj, e che al contravvenire a queſt'ordine dà campo a mormorazioni, e ſcandali, i quali ſi deono prevenire.

(a) *Tom. II. pag. 42.*

Si ſono veduti nella prima Diſſertazione (*a*) li lamenti, che gli Donatiſti credettero aver luogo di fare contro agli Cattolici, accuſandoli di aver cangiata qualche coſa nell'Officio della Liturgia. Fu neceſſario convincerli ſu i loro proprj occhi, che gli ſtrepiti, i quali aveano cauſato queſti torbidi, erano falſiſſimi. *Nihil probavit adſpectus*, dice Ottato Milevitano (*b*), *ex iis, quibus perturbatus erat auditus*. Queſto fu il modo con il quale i Cattolici ſi giuſtificarono facendo loro vedere, ch'eglino non aveano negli Officj Divini nè cos'alcuna cangiata, nè aggiunta, nè omeſſa: *cum viderent divinis Officiis nec mutatum quidquam, nec additum, nec ablatum*.

(b) *L. 3. adv. Parm.*

Decreto del Concilio di Trento.

Ma ſenza rapportare quì teſtimonianze, dell'antichità, non deve baſtare

baſtare a ciaſcun Sacerdote di ſapere, che il Concilio di Trento ha detto *Anatema a coloro* (*a*) *che diceſſero, che i riti della Chieſa Cattolica ricevuti, approvati e poſti in uſo nell' amministrazione ſolenne de' Sacramenti potevano eſſere o diſprezzati, ovvero omeſſi ſenza peccato dalli Miniſtri, o cangiati in altri riti da qualunque ſi ſia Paſtore.*

Aggiugneremo noi dopo li Comentatori delle rubriche del Meſſale, che non ſi può leggere tutto il Canone ad alta voce ſenza un gran fallo, ſenza peccar mortalmente? Gavanto dice, che queſta è la comune deciſione de' Dottori: *De Canone* (*b*) *qui ſine culpa gravi non poteſt alte totus legi. Ita Doctores communiter.* Paolo Maria Quarti Cherico Regolare altro celebre Comentatore delle rubriche del Meſſale, dice più apertamente (1), che colui che dice ad alta voce ciò, che dee eſſer detto ſecretamente, è ineſcuſabile, ch' egli lo fa deliberatamente, che con ciò egli dà motivo di credere, ch' egli lo faccia per introdur un nuovo rito o per diſprezzo del rito ordinario, che ciò porta allo ſcandalo, o a farſi troppo oſſervare, e che per tutti queſti motivi pecca mortalmente. Non determiniamo, ſe ci ſi permette, fino a qual ſegno giunga la gravità di queſto peccato, atteniamoci al Concilio di Trento, che dice, che non ſi può frangere la oſſervazione de' riti ſenza peccato.

Non baſta forſe ciò ad obbligare qualunque Sacerdote, il quale riſpetti le leggi della Chieſa, a ſeguire eſattamente li riti preſcritti nel Meſſale, e a non ſeguire alcune nuove rubriche, che il ſuo particolar ſpirito gli ſuggeriſſe ſotto qual ſiaſi preteſto.

M. Van Eſpen Dottore celebre di Lovanio non ha creduto dovere perdonarla (*c*) a quelli tra' ſuoi amici, ch' erano portati ad introdurre alcuni uſi particolari ſenz' aſſoggettarſi a quelli che ſono ſtabiliti. Egli dimoſtra che niuno ſotto alcun preteſto può diſpenſarſi dal ſeguire i riti preſcritti nella Chieſa, in cui egli ſi trova.

Non è già, che non poſſa eſſere, che alcuni riti antichi e lodevoli non ſieno ſtati alterati, o cangiati per innavvertenza, e che allora non ſia a propoſito di far riſtabilir ciò, ch' è ſtato traſcurato. Ma tocca agli Veſcovi a fare queſta riforma, e a quelli per conſeguenza, a' quali ſa d'uopo indirizzarſi affinchè queſti cangiamenti ſi facciano in una maniera tanto più canonica ed edificante, quanto ella ſi farà con più ricerche, più ſollecitudine e maturità.

Come per eſempio ſono quaſi cinquecento anni, che in molte Chieſe di Francia ſi è preſo il coſtume di offerire il pane ed il vino all' Altare prima di aver ricevuta la offerta de' Fedeli, coſa che certamente è contro al coſtume antico; poicchè tutto il mondo sà, che anticamente il Sacerdote riceveva da' Fedeli ciò, ch' egli offeriva all' Altare. Molti credettero allor ſenza dubbio poterſi diſpenſarſi da queſto uſo a cauſa che ſi faceva del pane particolare per l' Altare, e che la offerta de' Fedeli alla Meſſa era traſcurata, ovvero che quello, che vi preſentavano non era più deſtinato alla Conſacrazione. Ma ſi è fatta rifleſſione dopo che non era a propoſito di abbandonar intieramente l' antico uſo: ch' è fuor di dubbio, che l' Ordine Romano che le Chie-

(*a*) Si quis dixerit receptos & approbatos Eccleſiæ Catholicæ ritus in ſolemni Sacramentorum adminiſtratione adhiberi conſuetos aut contemni, aut ſine peccato a Miniſtris pro libitu omitti, aut in novos alios per quemcumque Eccleſiarum paſtorem mutari poſſe anathema ſit. *Conc. Trid. de Sacram. ſeſſ. VII. can. 13.*

(*b*) *Gavan. In rubr. Miſſ. part. 2. tit. 16.*

Peccato grave ſecondo li Comentatori e li Canoniſti.

(*c*) *Jus Eccl. part. 2. titul. 5. cap. 1. n. 24.*

Quali ſiano i cangiamenti che ſi poſſono fare, e li riti che ſi poſſono ſtabilire.

Offerta del popolo avanti la obblazione del Sacerdote.

(1) Cæterum proferens alta voce, quæ ſecreto dicenda ſunt, excuſationem non habet, vel hoc ſit data opera, unde poteſt oriri ſuſpicio eis, quod hoc fiat ad introducendum novum ritum, vel in contemptum Ritus Eccleſiaſtici & ex utroque capite poteſt facile ſubiiri ſcandalum vel gravis admiratio, quibus præbens cauſam, Sacerdos peccet mortaliter. *In Rubr. part. 2. tit. 16. pag. 138.*

le Chieſe di Francia hanno preſo da novecento anni, notava la offerta del popolo mentre ſi cantava l'offertorio avanti che il Sacerdote faceſſe la obblazione del pane e del vino all'Altare; ciò che ha fatto dire al Gavanto nel ſuo comentario ſopra le rubriche del Meſſale, che ſe la offerta del popolo ſi fa, ella deve precedere la obblazione dell' Oſtia: *Si facienda* (a) *eſt oblatio populi fiat dicto Offertorio ante oblationem Oſtiæ.*

(a) *Tit. Rubric. Miſſ. de Offert. pag. 135.*

S. Carlo non ha mancato di farlo ordinare parimente negli atti della Chieſa di Milano; ed in fatti ella è coſa ben convenevole il non interrompere le Preghiere della obblazione, le quali devono eſſere ſeguite immediatamente dalla Preghiera ſecreta, che ſi fa ſopra gli *Oblata*. Queſto è ſtato cagione, che nel cerimoniale della Chieſa di Parigi del 1703. nel Meſſale della medeſima Chieſa del 1706. in quello di Meaux del 1709. e in quello di Sens nel 1715. ſi è riſtabilito l'uſo antico, notandovi, che ſe il popolo, o il Clero debbano offerire, il Sacerdote non farà la obblazione all'Altare, ſe non dopo queſta offerta, a che non vi è ſtato luogo alcuno di trovar a contraddire, quantunque ciò non per anco in tutte le Parrocchie di Parigi ſi oſſervi.

Terminar il Canone avanti di coprir il Calice.

Della medeſima maniera quantunque ſecondo gli antichi Ordini Romani, egualmente che ſecondo gli più antichi Meſſali, e gli antichi Ordinarj degli Ordini Religioſi il Sacerdote ſul fine del Canone dopo *Omnis honor & gloria*, debba dire, *Per omnia ſecula ſeculorum* tenendo l'Oſtia, ed il Calice un poco elevato per non rimetterli ſopra l'Altare ſe non dopo che ſiaſi riſpoſto *Amen*. Coſtume che ſempre ſi è conſervato da' Cartuſiani; ſi è preſo comunemente il coſtume (b) da quaſi cinquecento anni di finir la picciola elevazione, e di coprir il Calice avanti le parole *Per omnia*, le quali ſi ſono aggiunte all'*Oremus præceptis* apparentemente a cauſa delle note del canto fermo, le quali tutte ſeguitamente notate ſi trovano ne' Meſſali; ma ſi è fatta finalmente riflеſſione, che l'antico uſo doveva eſſere riſtabilito, che il *Per omnia ſecula ſeculorum* e l'*Amen* fanno la conchiuſione, e la confirmazione di tutto il Canone, e che a queſto per conſeguenza debb' eſſer unito e non al *Pater* ch'è il principio della preparazione alla Comunione, e conſeguentemente di una nuova parte della Meſſa; perciò la Chieſa di Meaux ha avuto ragione di riſtabilir queſto uſo nel ſuo Meſſale del 1709. ove ſi legge nel Canone (1) *Elevans Calicem cum Hoſtia dicit*, Omnis honor & gloria; Per omnia ſecula ſeculorum, &. Amen. *Reponit Hoſtiam, cooperit Calicem, genuflectit, ſurgit & jungens*

(b) *Veggaſi il Tom. I. pag. 235.*

(1) Io non ſo donde venga, che nelle rubriche che ſono al principio di queſto medeſimo Meſſale nell'articolo della Orazione Dominicale ſi legge: *Sacerdos coperto Calice, adoratoque Sanctiſſimo Sacramento erigit ſe, & manibus extenſis, hinc inde ſuper Corporale, dicit alta voce* Per omnia ſecula ſeculorum, *& cum dicit* Oremus, *jungit manus, caput inclinans.* A me ſembra che facendo imprimere ciò, che ora ſi è letto nel Canone, ſi avrebbe ben dovuto conformarvi queſto paſſo delle rubriche generali. La rubrica del Canone è intieramente conforme a quella di un gran numero di Meſſali ſcritti o impreſſi fino al XVI. ſecolo. Io ne ho citati molti nel primo tomo *alla pag.* 177. Ecco quella di un Meſſale Romano impreſſo a Parigi nel 1542. *Eſt ſibi Deo Patri, qua ſuſtet, tamen Corpus Domini ſuper Calicem, & parum elevato Calice cum ambabus manibus dicit* per omnia ſecula ſeculorum..... Amen *Hic reponit Hoſtiam & Calicem ipſum cooperit dicens.* Amen &c. Queſto Meſſale quantunque impreſſo avanti il Concilio di Trento, e molto avanti il Meſſale di S. Pio Papa V. contiene molte rubriche, egli non ha omeſſo quella del ſilenzio delle Preghiere della ſecreta e del Canone ſotto queſto titolo: *Qui vox quæque ſilenda dicenda ſunt. A verſu* Introibo *uſque ad introitum Miſſæ omni intelligibili voce dicuntur præter orationem* Oremus te Domine, *quæ ſub ſilentio dicenda eſt. Item quæcumque in Miſſa alta ſive in Choro, ſive in Altari canuntur, in Miſſa, quia ſine cantu dicuntur intelligibili voce dicenda ſunt, ita ut alii, qui Miſſæ intereſſunt poſſint audiri, præterea* Orate pro me fratres &c. Nobis quoque peccatoribus, *fax tecum, Benedictio in fine Miſſæ & Evangelium S. Johannis, cum poſt Miſſam dicitur in Altari, cetera vero ſecreto & ſub ſilentio dicuntur ita ut a circumſtantibus audiantur.*

jungens manus dicit Oremus &c. Al che niuno trovò che ridire, quantunque queſto Meſſale ſia ſtato eſpoſto a critiche, e a cenſure, che hanno dato luogo a molte correzioni.

Lo ſteſſo Meſſale di Meaux egualmente che quello di Sens del 1715. quelli di Parigi, di Laon, di Orleans, di Lion, e di Narbona, di Angers e di altre Dioceſi, che hanno conſervato i loro uſi, non hanno più nell'*Ordo Miſſæ* il verſetto *Confitemini Domino quoniam bonus*, ch'era ſtato inſerito nelli Meſſali della maggior parte delle Chieſe di Francia. Si era facilmente avvertito il rapporto, che paſſa tra il *Confitemini*, ed il *Confiteor* per far dire al Sacerdote: *Confitemini Domino &c. Et ego reus & indignus Sacerdos confiteor* ſeguendo il ſentimento eſpreſſo nella traduzione dell'Ordinario della Meſſa ad uſo di Parigi fatto nel XIV. ſecolo per il Re Carlo V. *Confeſſatevi al noſtro Signore, perciocchè egli è buono, ed io colpevole, ed indegno Sacerdote mi confeſſo a Dio &c.* Ma gli Veſcovi hanno levato finalmente con ragione queſto verſetto. I. Perche mai non è ſtato nel Meſſale Romano, a cui le Chieſe di Francia ſi ſono conformate ſino da Carlo Magno. II. Perche queſto verſetto *Confitemini* non conviene letteralmente alla confeſſione de' peccati; ma alla celebrazione delle lodi divine. L'Ordine de' Carmelitani, e quello de' Domenicani potranno parimente, quando lo giudicheranno a propoſito ſopprimer queſto verſetto, poicchè eſſi non altronde lo han tolto che dal Meſſale di Parigi, e da alcune altre Chieſe di Francia, e che al preſente non v'è alcuna di queſte Chieſe, la quale non lo abbia levato dall'*Ordo Miſſæ*.

Omettere il verſetto *Confitemini*.

Medeſimamente ancora, come noi abbiamo veduto negli antichi Sacramentarj, e in tutti gli Meſſali ſino al XIII. ſecolo, che non vi era nel Canone altro che l'*Amen*, che ne ſoſſe la conchiuſone, perche il Canone intiero non era riguardato altrimenti che come una Preghiera, la quale per conſeguenza non aveva ſe non una ſola concluſione, e che non è avvenuto ſe non inſenſibilmente per leggieri ragioni, che vi ſiano ſtati inſeriti in progreſſo di tempo quattro o cinque *Amen*; gli Veſcovi, i quali di concerto co' loro Capitoli fanno imprimere il Meſſale delle loro Chieſe, ſono in debito di non laſciar nel Canone che il ſolo *Amen* del fine. Niente può impedir altresì gli Cartuſiani, quando ſaranno riſtampare il loro Meſſale di non laſciarvi ſe non l'*Amen*, ch'era in tutti i loro Meſſali manoſcritti, o impreſſi avanti l'anno 1560. perche non vi è ſtato ordine alcuno della Chieſa d'inſerirvi gli altri *Amen*, e non può eſſervi nè male, nè ſcandalo in ſeguire, o in attenerſi a ciò, ch'è ſtato praticato con pietà nel ſeguito di tanti ſecoli. Vi è ciò di particolar riguardo alli Cartuſiani, che non avevano nel Canone il ſolo *Amen* ultimo anche al tempo del Concilio di Trento, il quale lontano dal far rigettare gli antichi uſi ha dichiarato, che biſognava riſpettarli e ritenerli: *Retento* (*a*) *ubique cujuſque Eccleſiæ antiquo & probato ritu*. Ha parimenti deſiderato che ſi conſervaſſero con diligenza: *Si quæ Provinciæ* (*b*) *aliis ultra prædictas laudabilibus conſuetudinibus ac cæremoniis hac in re utuntur, eas omnino retineri Sancta ſynodus vehementer optat*.

Degli *Amen* del Canone, che potrebbero eſſere levati.

(*a*) *Conc. Trid. ſeſſ. 22. cap. 8.*

(*b*) *Seſſ. 24. cap. 1.*

Tanto più conveniente ſarebbe il ſeguire queſto antico uſo, quanto ſi può ripigliarlo ſenz'alcun inconveniente, e quanto mal a propoſito ſi pretende di autorizar il recitare il Canone ad alta voce con la introdu-

troduzione de' nuovi *Amen*, quantunque inſerendoveli non ſi ſia giammai preteſo farli riſpondere nè dagli Aſſiſtenti, nè dal Diacono, ma dal ſolo Sacerdote, e che ſi dichiarava allora ben eſattamente, come noi abbiamo veduto, che il Sacerdote non doveva far ſentire la ſua voce ſe non che dicendo *Nobis quoque peccatoribus* e *per omnia ſecula ſeculorum*.

Ecco ciò che a me ſembra doverſi penſare intorno agli uſi, che non ſi ſono, per così dire, perduti di viſta, e che non per altro ſono ſtati cangiati, che per alcune innavvertenze o per leggeriſſime ragioni. Gli Veſcovi ſaranno ſempre lodati in riſtabilire gli uſi, ch'eſſi truovano sì ben deſcritti ne' libri della Chieſa delle loro provincie.

Uſi, I quali non devono eſſere mutati.

Non così ſarebbe da dirſi, ſe ſi voleſſe cangiar alcuni uſi, che ſono ſtati ſpeſſiſſimo e generalmente raccomandati, de' quali è sì antica la origine, che non ſe ne vede il principio. Un Veſcovo non ſi arrogherebbe il diritto di cangiar l'uſo del pane azimo nella Chieſa Latina, più che un Veſcovo Greco di cangiar nella ſua l'uſo del pane fermentato per il ſacrificio, perche queſti due antichi uſi ſono ſtati praticati e raccomandati da un tempo immemorabile dall'una, e dall'altra Chieſa. Per la medeſima ragione un Veſcovo non ſarebbe in diritto di ordinar alli Sacerdoti della ſua Dioceſi di recitar tutto il Canone ad alta voce; imperciocchè l'uſo raccomandato nella Chieſa Latina di dire il Canone a baſſa voce è per lo meno di una così alta antichità come quello del pane azimo. Ora ſe un Veſcovo non può fare queſto cangiamento; E' egli ragionevole, che un Sacerdote imprenda di farlo? Non ſi dee forſe ſapere, che gli antichi coſtumi hanno forza di legge, e che il Concilio di Nicea ha raccomandato di conſervarli: *Antiqua conſuetudo* (*a*) *ſervetur*: Che nelle coſe, le quali non ſono regiſtrate eſpreſſamente nella Scrittura, bisogna, dice Sant' Agoſtino, prendere per legge il coſtume del popolo di Dio, ovvero l'eſempio, e gli Ordini de' noſtri Predeceſſori: *in his enim* (*b*) *rebus, de quibus nihil certi ſtatuit Scriptura Divina, mos populi Dei, vel inſtituta Majorum pro lege tenenda ſunt:* Che bisogna ben guardarſi dice lo ſteſſo S. Agoſtino, di voler cangiar ciò, che non è nè contra la fede, nè contra li buoni coſtumi, perche quand' anche ſi poteſſe perſuaderſi, che la nuova uſanza, che ſi vorrebbe introdurre foſſe più utile, baſta il conſiderare, ch'eſſa può cagionar de' torbidi per la ſua novità: *Ipſa quippe mutatio* (*c*) *conſuetudinis etiam quæ adjuvat utilitate, novitate perturbat*. Che ſarebbe poi ſe il nuovo coſtume non foſſe più utile, perciocchè in tal caſo non biſognerebb' egli aggiunger con Sant'Agoſtino. *Quapropter* (*d*) *quæ utilis non eſt perturbatione infructuoſa conſequenter noxia eſt?*

(a) *Concil. Nicen. Can. 6.*

(b) *S. Aug. epiſt. 36. al. 86.*

(c) *Id. epiſt. ad Januar. 54 al. 178.*

(d) *Ibid.*

Sentimenti de' Padri ſopra la neceſſità di conformarſi agli uſi della Chieſa.

Nella maniera medeſima S. Gregorio il Grande, e gli altri Padri hanno ſovvente parlato, e ſopra i fondamenti di queſte ſaggie maſſime di S. Agoſtino ha detto S. Iſidoro di Siviglia, che niuna coſa conviene meglio ad un grave Criſtiano e prudente, che di conformarſi a ciò, che ſi fa nella Chieſa ove ſi ritruova, affinche la diverſità delle pratiche, le quali introdurre ſi vorrebbero, non daſſe luogo a qualche Scisma. *Nec diſciplina* (*e*) *in his melior eſt gravi prudentique Chriſtiano, niſi ut eo modo agat, quo agere viderit Eccleſiam, ad quam forte devenerit. Quod enim neque contra fidem, neque contra mores bonos habetur, indifferenter ſequendum eſt, & propter eorum, inter quos vivitur ſocietatem*

(e) *Iſidor. de Eccl. Offic. lib. 2. c. 43.*

tem ſervandum eſt, ne per diverſitatem obſervationum ſchiſmata generentur.

S. Agoſtino, e gli altri Padri parlano quì degli uſi ricevuti ne' luoghi ove la perſona ſi truova; che non avrebb' egli detto a coloro, i quali non credevano obbligo conformarſi ad un uſo così anticamente ed univerſalmente ſtabilito in tutte le Chieſe Latine, qual' è quello, che noi abbiamo eſpoſto?

Recita ſecreta in tutta l' antichità ſecondo il Padre Tomaſſini.

Un Autore così ſaggio, e così verſato negli uſi dell'antica diſciplina com' era il Padre Tomaſſini, ed il quale io mi era per non ſo quale diſtrazione dimenticato di citare, punto non dubitava dell' antichità di queſto uſo. Egli ne ha moſtrata nel medeſimo tempo e l'antichità, e la utilità ne' due capitoli del ſuo trattato (a) *dell' Officio Divino, e dell' unione di eſſo con la orazione mentale*. Egli non manca di citare in queſti capitoli molti Santi Padri. La Coſtituzione di Giuſtiniano, che ſi può vedere alla pag. 290. di queſta Diſſertazione, non gli era ignota, ma quella a lui non pareva più ſenſata e degna di maggiore conſiderazione di quello ch' era paruta a M. de Marca (citato pur quì alla pag. 292. *Io ne rapporterò le parole*, dice il Padre Tomaſſini, *non per creder degna che vi ſi abbia riguardo, ma affine di far conoſcere con queſta coſtante pruova, che la pratica uniforme di tutta la Chieſa fino dal ſuo naſcimento era ſtata, che il Celebrante pronunziaſſe queſta miſterioſa Preghiera ſecretamente, e che li Fedeli, e li Cherici minori non vi aveſſero parte che con le loro adorazioni, e col profondo riſpetto, che dovevano aver per un miſterio sì ſanto, e sì ineffabile*. Ad hæc jubemus &c. *Biſognava che queſto Imperatore ſi ſentiſſe privo di pruove, e di autorità, poicch' egli non allegò per ſoſtener la ſua Coſtituzione, che queſto teſto di San Paolo, il qual' egli prende in un ſenſo, che da S. Paolo medeſimo vien diſtrutto*. E dopo alcune rifleſſioni egualmente edificanti, che ſode. *Ecco*, proſiegu' egli, *ſopra che erano fondate le parole ſecrete del ſacrificio, e l' uſo tanto antico, quanto la Chieſa di non pubblicarle giammai nel Canone della Meſſa*.

(a) *Thomaſ. de Offic. Divin. part. 1. cap. 8.*

Si potrebbe forſe citare la teſtimonianza di M. Arnauld (1) per la recita ſecreta, ma vi ſarebbe forſe ancora biſogno di autorità dopo tutte quelle che noi abbiamo rapportate?

Scopo e deſiderio dell' Autore.

Io ſpero, che coloro i quali aveſſero dubitato di queſt' antichità, non biaſimeranno di aver diſſipato queſto dubbio. Noi ſiamo tutti in una medeſima ſcuola, dice Vicenzo Lerineſe, tutti egualmente diſcepo-

(1) Dopo che queſta Diſſertazione è ſtata impreſſa, ſi è impreſſo e ſpacciato ſenza nome di Autore, e di Libraio uno ſcritto ſotto queſto titolo: *Lo ſpirito della Chieſa nella celebrazione de' Santi Miſteri*. Riferiſce l' Autore molte teſtimonianze per moſtrare l' antichità della pronunziazione ſecreta del Canone, come io avea procurato di farlo. Ma tra queſte autorità, le quali non erano a me ſfuggite, io vi trovo quella di M. Arnauld, la quale io adoprarei volentieri. Ecco il modo con cui l' autore anonimo la rapporta al fine della ſua quarta propoſizione. *M. Arnauld nella ſua frequente Comunione* (part. 2. cap. 43.) *trae avvantaggio da queſte iſtruzioni di S. Carlo i ſe alcuno*, dic'egli, *voleſſe cavicare in dubbio il ſenſo, che ſi dà qui al* ſubmiſſa voce *del Concilio ... Egli non ha ſe non a gettare gli occhi ſopra i teſtamenti di S. Carlo, che ſi avea preſo cura a procurare di farne eſeguir gli Ordini, ed egli vedrà facilmente, che il ſenſo, che ſi dà al* ſubmiſſa voce *del Concilio, è il ſenſo medeſimo del Concilio*. Queſto teſto mi ha fatto conſultar le diverſe edizioni *della frequente Comunione*. M. Arnauld parla veramente delle iſtruzioni di S. Carlo al cap. 43. della ſeconda parte, ma egli non vi ha neppur parola ſopra il *ſubmiſſa voce*. Si è riſtampato quaſi ſubito queſto ſcritto ſotto queſto nuovo titolo: *Rifleſſioni ſopra la nuova Liturgia di Amiens*, e per correggere in eſſo queſta falſa citazione, in vece *della frequente Comunione*, ſi è poſto nel *trattato della penitenza*, trattato che non cooſco. Forſe ſi è voluto dire *la tradizione della Chieſa ſopra la Penitenza*; ma queſto trattato non è diviſo in due parti, e non vi ſi è parlato del ſilenzio delle preghiere.

li di Gesù Cristo, e della Chiesa. Le nostre ricerche, e le nostre osservazioni devono essere, per così dire tante conferenze, ove noi rapportiamo ciò, che noi troviamo nelle origini della Tradizione, le quali ci sono comuni. E se alcuno espone evidentemente il contrario di ciò, che noi abbiamo creduto, noi non siamo vinti, ma siamo istruiti, dice S. Cipriano: *Non enim vincimur* (a), *quando offeruntur nobis meliora sed instruimur.*

(a) *Epist. 71. ad Quint.*

Io ho creduto mio dovere ammaestrare me medesimo nelli monumenti, che noi troviamo ascendendo dal nostro tempo fino al primo secolo. Piaccia a Dio, che la mia fatica divenga utile, e che conformandoci tutti unanimamente alle regole della Chiesa, noi ci troviamo tutti uniformi nella celebrazione de' Santi Misterj. Mettendo (b), per così dire, all'unissono le nostre voci, e i nostri cuori per glorificar Iddio Padre del nostro Signor Gesù Cristo.

(b) Ut unanimes uno ore honorificetis Deum & Patrem Domini Nostri Jesu Christi: *ad Roman. XV.*

DECRETO

Di Monsignor Maturino Savary Vescovo di Seez sopra la recita del Canone.

MATURINO per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Seez, Consigliere del Re in tutti gli suoi Consiglj, ed elemosiniere della fu Regina dignissima Sposa di Sua Maestà a tutti gli Curati Ecclesiastici Secolari e Regolari, e a tutti i Fedeli Salute e Benedizione. Noi intendiamo con dolore, che alcuni Ecclesiastici della nostra Diocesi si vogliono singolarizzare per mezzo di pratiche particolari, alle quali la loro ignoranza, o la ostinazione gli attacca proferendo il Canone della Messa ad alta voce, e col medesimo tuono, con cui pronunziano l' Introito, la Epistola, il Vangelo, e le Orazioni, il che è formalmente contro alla disciplina moderna ed universale della Chiesa prescritta dal Pontificale e dal Messale Romano, e come niente è capace di conservar la purità della Disciplina Ecclesiastica, come la uniformità delle pratiche, le quali non essendo riverentemente osservate con una religiosa e scrupulosa egualità, a poco a poco ed insensibilmente cagionano dissensioni fra i Ministri dell'Altare, e con parzialità si attaccano a' loro suggetti, e termina finalmente la cosa in fazioni e congiure.

Per schivar un mal sì pericoloso, e sì pregiudiciale alla Religione, noi desideriamo, e vi comandiamo di pronunziar, e procurare di far pronunziare secretamente, e a bassa voce, che non possano essere intese, che dal Celebrante nelle sue Messe basse, e dal Diacono, e dal Suddiacono nelle alte, le parole del Canone nello stesso modo, ch' è notato, e prescritto nel Messale Romano, e mettiamo in sospensione attuale *ipso facto* coloro, che in ciò mancheranno. E affinche non vi sia chi nol sappia, noi vi comandiamo di pubblicar nelli sermoni delle vostre Messe Parrocchiali il presente nostro Decreto, e invigilar acciocchè sia osservato, e avvisarci di ciò, che potesse avvenire di contrario all'effetto. Per la qual cosa dopo averlo

lo letto, lo farete affigger nella Sacriſtia della voſtra Chieſa, e c' inviarete un atteſtato ſuggellato di voſtro pugno, come voi avrete ſoddisfatto al detto di ſopra. Dato nel noſtro Veſcovile Palazzo con la noſtra ſottoſcrizione, e col ſigillo del noſtro ſtemma, e contraſegnato dal noſtro Segretario ordinario li 16. Marzo 1698.

Segnato.

MATURINO Veſcovo di Seez.

DECRETO

Di Monſignor Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Veſcovo di Meaux proibitivo di leggere il libro intitolato, Lettera ſopra gli *Amen del nuovo Meſſale di Meaux.*

ENRICO de Thyard de Biſſy (*) per la miſericordia di Dio, e per l' autorità della S. Sede Appoſtolica, Veſcovo di Meaux, Conſigliere del Re ne' ſuoi Conſigli, al Clero Secolare e Regolare della noſtra Dioceſi, Salute e Benedizione. Avendo inteſo che ſenza noſtra ſaputa, e ſenza la partecipazione de' Venerabili noſtri fratelli il Decano e gli Canonici della noſtra Chieſa, e de' Commiſſarj Deputati per adoperarſi intorno al nuovo Meſſale, colui il quale era incaricato di correggare le pruove, aveva aggiunto la parola *Amen* preceduta da un ℟. roſſo alle parole della Conſacrazione, e della Comunione del Sacerdote, in oltre aveva poſto un ℟. roſſo avanti tutti gli *Amen*, i quali ſono al fine delle Orazioni dell' Ordine della Meſſa, e del Canone; e che nelle rubriche, che trattano della Meſſa alta, egli avea ſpiegate queſte parole *ſubmiſſa voce* con queſte *ideſt ſine cantu*. Noi abbiamo toſto fatto correggere tutte queſte novità come contrarie all'uſo immemorabile non ſolamente della Dioceſi di Meaux, e di tutte quelle della noſtra Metropoli; ma ancora di tutta la Chieſa, e come tendenti a favorire la pratica di dire il Canone della Santa Meſſa a voce alta ed intelligibile agli Aſſiſtenti. Noi abbiamo creduto aver ſufficientemente rimediato al male con queſte correzioni; ma avendoci rappreſentato il noſtro Promotore, che da alcuni giorni ſi vedeva un libretto intitolato *Lettera ſopra gli* Amen *del nuovo Meſſale di Meaux*, il quale non è ſtato fatto ſe non per giuſtificar li ſalli, che noi abbiamo ordinato di correggere, ha chieſto, che a noi piaceſſe di proibire la lettura di queſto libretto, di ordinare a tutti gli Sacerdoti di queſta Dioceſi di pronunziar con una voce, che il popolo non poſſa intendere, il Canone della Santa Meſſa egualmente che gli altri luoghi, i quali nelle rubriche ſi nota doverſi dire a voce baſſa, e di proibir loro ſotto la pena di ſoſpenſione di ſervirſi del nuovo Meſſale, quando in eſſo non ſieno ſtate fatte le correzioni da noi ordinate.

(*) Fatto Cardinale li 2. Maggio 1715.

Avendo noi riguardo alle rimoſtranze del noſtro Promotore; e dopo avere ſollecitamente eſaminato detto libretto, ed invocato il

Santo nome di Dio, abbiamo proibito, e proibiamo la lettura del libretto intitolato, *Lettera ſopra gli* Amen *del nuovo Meſsale di Meaux*. Ordiniamo a tutti gli Sacerdoti della noſtra Dioceſi di pronunziar di una voce, che non poſſa eſſer inteſo dal popolo, il Canone della Santa Meſſa egualmente che le altre parti, che le rubriche preſcrivono recitare a voce baſſa, e loro proibiamo ſotto pena di ſoſpenſione il ſervirſi del nuovo Meſſale quando in eſſo non ſieno ſtate fatte le correzioni da noi ordinate. Ingiungiamo a tutti gli Curati e Vicarj di far inſerire il noſtro preſente Decreto al fine del noſtro Meſſale, e a' noſtri Arcidiaconi e Decani di Villa di procurarne la eſecuzione nelle loro viſite. Dato a Parigi, ove noi ci troviamo per gli affari della noſtra Dioceſi, e perche la preſente Ordinazione ricerca celerità. Li ventidue di Gennajo mille ſettecento e dieci.

Segnato ✠

ENRICO Veſcovo di Meaux.

DISSER-

DISSERTAZIONE XV.

Sopra l'uſo di recitar in ſilenzio una parte della Meſſa in tutte le Chieſe del mondo, in cui ſi vede la maniera colla quale fu la Liturgia pronunziata dal noſtro tempo ſino a' primi ſecoli riſalendo.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Sovra le due eſtremità di due ſorti de' Sacerdoti, de' quali gli uni dicono tutta la Meſſa ſenza poter eſſere dagli Aſſiſtenti ſentiti, e gli altri recitano tutte le orazioni ad alta voce.

D. XV.

SI deve accordare, che la miglior maniera di dire la Meſſa ſia quella, che intieramente è conforme all'ordine a noi dalla Chieſa preſcritto. Alla Chieſa tocca ſenza alcun dubbio ſtabilire la maniera di offerir il ſanto ſacrificio, che è il più grande di tutti gli atti della Religione. Quando ſaper ſi volea, s'era neceſſario far orazione col capo coperto oppure ſcoperto, come inſorſe tal dubbio al tempo di San Paolo, noi impariamo da queſto grande Appoſtolo, che ſi deve ſeguire quel che ſtabilito ſi trova ſenza entrare in alcuna diſputa (*a*): e parimente c' inſegnò, che in ogni altro punto di diſciplina biſogna uniformarſi agli uſi imparati dalle prime Chieſe, le quali (*b*) ci hanno annunziato il Vangelo, e che biſogna far ogni coſa ſecondo l'ordine ſtabilito: *Omnia* (*c*) *autem honeſte, & ſecundum ordinem fiant.* Se la Chieſa ha ſtabilite regole per la celebrazion della Meſſa, biſogna ſeguirle. S'ella ordina che ſi dica una parte delle orazioni in ſilenzio, biſogna farlo. Non ſi deve preſumere di eſſer più della Chieſa illuminato. Le ſue maſſime ben penetrate ſaranno ſempre riconoſciute utili e belle, e col Savio potrà la Chieſa dirci in ogni incontro: *Figliuolo, ſe con attenzione mi aſcolterete, ſarete iſtruito* (*d*). Sarebbe dunque a deſiderarſi, che tutti ſi conformaſſero agli uſi da eſſa preſcritti intorno alla celebrazion della Meſſa, e che in una medeſima Chieſa la uniformità foſſe oſſervata. Tuttavia molte differenze ſi ſcorgono. Se vi ſono alcuni Sacerdoti, i quali pronunziano con voce chiara, e diſtinta quel, che baſſamente dee dirſi; ve ne ſono alcuni altri, i quali dicono tutta la Meſſa con voce sì baſſa, che quaſi niente ne può eſſer ſentito; e ſi vede al contrario, che tutto giorno ſi accreſce il numero di quelli i quali fanno ſentir tutte le parole della Meſſa ſenza eccezione dal principio ſino al fine.

Riguardo a quelli che dicono la Meſſa sì baſſamente, che gli aſſiſtenti non poſſon ſentirla, queſto è un abuſo che ſempre fu condannato. Il Concilio di Baſilea nel 1435. ordina a' Superiori di punire gli

(*a*) Si quis autem videtur contentioſus eſſe, nos talem conſuetudinem non habemus, neque Eccleſia Dei. 1. *Cor.* XI. 16.

(*b*) An a vobis verbum Dei proceſſit. 1. *Cor.* XIV. 36.

(*c*) *Ibid.* 40.

(*d*) Fili ſi attenderis mihi diſces, & ſi accommodaveris animum tuum ſapiens eris. *Eccl.* 33. V. 4.

D. XV.

gli Sacerdoti, che oltre le orazioni ſecrete dicono il reſto della Meſſa con una voce sì baſſa, che eſſer non poſſono dagli aſſiſtenti ſentiti: *Abuſum aliquarum Eccleſiarum* (a) *in quibus.....Miſſa etiam privata ſine Miniſtro aut* PRETER (1) SECRETAS *Orationes ita ſubmiſſa voce dicitur, quod a circumſtantibus audiri non poteſt, abolentes, ſtatuimus ut qui in his tranſgreſſor inveniatur a ſuo Superiore debite caſtigetur.*

(a) *Concil. Baſil. ſeſſ. XXI. c. 2. n. 8.*

Tre anni dopo queſto Decreto la Prammatica Sanzione ſtabilita nel Concilio di *Bourges* l'anno 1433. parimenti comandò, che tal abuſo (b) foſſe corretto. Non ſi ſtabilì per minuto tutto quello che dir ſi dovea ad alta voce; già era noto e per l'uſo, e per le rubriche di molti libri della Chieſa, e per le ammonizioni, che i Veſcovi nel fine de' Sinodi davano a' Sacerdoti. Queſte ammonizioni ſi trovano ne' Pontificali manoſcritti; ed agevolmente veder ſi poſſono nel Pontificale a Roma ſtampato nel 1485. e riſtampato più volte a Venezia, ed altrove. Tra queſte iſtruzioni dal Veſcovo rinovate a' Sacerdoti, queſte ſi leggono: " Ognuno di voi (c) ſtudi di ben intendere le ora-
" zioni della Meſſa, la Epiſtola, i Vangeli, ed il Canone per poter
" nelle ſue predicazioni iſtruire il popolo: Che ad alta, e intelligi-
" bile voce ſi legga l'Introito della Meſſa, le orazioni, la Epiſtola,
" il Graduale, il Vangelo, il Simbolo, e tutte le coſe che non ſono
" ſecrete. Ma che poſatamente, diſtintamente, e con voce baſſa ſie-
" no lette le Secrete, ed il Canone ". Alcuni Concilj particolari nel progreſſo del tempo hanno giudicato a propoſito di dare il dettaglio. Ciò nel Concilio di Ausburgo del 1548. ſi vede; imperciocchè dopo di aver ſegnato i luoghi, in cui dopo il principio del Canone biſogna alzare la voce; dichiara che biſogna dire ad alta voce, ed intelligibile tutto ciò, che ſi chiama la Meſſa de' Catecumeni. *Reliquæ verò Miſſæ, (quæ Catechumenorum dicitur) partes debita religione, & voce alta intelligibilique legantur.* Chiara coſa è, che il Sacerdote in una Meſſa baſſa ſupplendo alla iſtruzione del Coro, del Diacono, e del Suddiacono deve per ben farlo dire con voce alta ciocchè dal Coro, dal Suddiacono, e dal Diacono ſarebbe cantato. Non è ragionevole, che per difetto del Sacerdote gli aſſiſtenti, che intendere poſſono il Latino, ſieno privati delle iſtruzioni importanti, che dalla Chieſa ſi fanno leggere nella Meſſa per diſporre i Fedeli a meditare il gran miſterio in tempo del Canone operato. Così gli Sacerdoti che leggono fra i denti, e con tanta precipitazione, che non poſſono eſſer ſentiti, ſaranno ſempre degni di riprenſione. La ſola ſcuſa, che addur qualche volta potrebbeſi in loro favore ſarebbe, che una voce alta può eſſere importuna agli altri Sacerdoti, che ſovra gli altri altari dicono

(b) Rem divinam quam Miſſam appellamus ſine Miniſtro nunquam celebrato. Dum eam Gallis exaltato, quæ a circumſtantibus exaudiri poſſit, ſecus agente corripito. *Conven. Bituric. num. 31. Conc. tom. 12 pag. 1431.*

(c) Quiſque veſtrum ... Introitum Miſſæ, orationes, Epiſtolam, Graduale, Evangelium, Symbolum, & cetera non ſecreta alta, & intelligibili voce proferat, Secreta verò, & Canonem morose & diſtincte ſubmiſſa voce legat. *Pontific. Ed t. Ven. 1420. pag. 197.*

(1) Non è di piccola importanza l'avvertire, che biſogna leggere PRETER SECRETAS, e non PER SECRETAS, la qual ultima lezione non darebbe il ſenſo completo. Ciò doveva eſſere ponderato da' Cullettori de' Concilj, e doveva impegnar i medeſimi a conſultare gli Originali, o i Manoſcritti, o almeno almeno le più antiche Edizioni. Nella Biblioteca di Sorbona un eſemplare del Concilio di Baſilea ſcritto in pergamena dal Bruneti, che fu uno de' Notaj del Concilio, e del Gualtieri altro Notajo collazionato con gli altri contraſegnati, ſottoſcritti, e ſegnati co' Sigilli di piombo del Concilio medeſimo. Or in queſti originali ſi legge *PRETER*. Queſto autentico, ed original manoſcritto fu dal Bruneti medeſimo portato ad *Arras*, e ſi dice che da' Magiſtrati di quella Città foſſe preſentato in dono al Cardinal di *Richelieu*, il quale lo laſciò alla Univerſità di Sorbona. Un altro antico, e magnifico manoſcritto di queſto Concilio ſi trova nella Biblioteca di *M. Daguiſſeau* Cancelliere di Francia, dove parimenti ſi legge *Preter*. Si legge l'iſteſſo nella edizion (*) di Milano del 1511. in quella di Parigi del 1514 e nelle edizioni di Merlino fatte a Parigi nel 1524. e a Colonia nel 1530. con queſto titolo: *Decreta & Acta Concilii Baſilienſis deſumpta ex authenticis exemplaribus plumbo Sacrorum Concilii ſigillata.* Non ſo quale prima edizione vi foſſe poſto per errore il *PER*: ſo che queſto errore ſi trova nelle edizioni del Crabbe, del Surio, del Binio, del Padre Labbe, e del Padre Arduino.

(*) Queſta ſi trova a S. Genoveffa.

D. XV.

dicono la Meſſa: ma biſogna appigliarſi alla mediocrità, e la loro attenzione deve aver la mira di accomodar la voce alla portata degli aſſiſtenti, che aſcoltano la loro Meſſa. Il primo Concilio di Milano cui preſſiedeva San Carlo comanda, che nelle Chieſe, in cui nel medeſimo tempo ſi celebrano molte Meſſe, ſia da' Veſcovi cercato il ripiego, che i Sacerdoti non ſieno gli uni dagli altri turbati. *Quod ſi in eodem tempore in pluribus locis Miſſa celebranda ſit, rationem ineant Epiſcopi, ne Sacerdotes alius ab alio perturbentur* (a). Se ſi poteſſe dire la Meſſa sì baſſa, che alcuno ſentir non poteſſe, il ripiego ſarebbe tantoſto trovato: ma ſarebbe peggiore del male il rimedio, e queſti Sacerdoti non devono obbliare di qual neceſſità ſia, alle regole, ed allo ſpirito della Chieſa non contraddire.

(a) *Conc. Mediol. de Miſſa.*

Il pio e dotto Padre Mabillon ha così bene eſpoſta la obbligazione di far ſentire a' Fedeli tutto quello, che nella Meſſa la Chieſa fa leggere per prepararli al tremendo miſterio, che io credo di dover in queſto luogo portare, ciocchè egli giudicò di dover porre nel ſuo trattato degli ſtudj Monaſtici.

Part. 2. cap. XIV. pag. 21. ed. 2. ſecunda.

" Devono ſovratutto i Sacerdoti aver attenzione di ben pronunziare " quando celebrano l'auguſto ſacrificio della Meſſa. Non ſolamente " devono diſtintamente parlare, ma parlare con gravità, con dignità, e uſare un tuono di voce, che dagli aſſiſtenti, i quali non ſon " molto lontani eſſer poſſano uditi. Il ſacrificio è pubblico, e unitamente col Sacerdote da tutti i Fedeli deve eſſere offerito: biſogna " dunque, che ſentano quel ch'egli dice per unirſi con lui, e per " accompagnarlo. In eſſo ſi prega, e ſi loda Iddio, ſi fa la lezion " della Epiſtola, e del Vangelo per diſporre gli aſſiſtenti al tremendo miſterio. Dunque biſogna leggere in una maniera, che ſia ſentito così, che gli aſſiſtenti udir poſſano ciò, chè dal Sacerdote ſi legge, " ed approfittarne. Eppure quanti ſon quei, che lo fanno, non dirò " già colla dovuta gravità, e dignità, ma neppure con qualche decenza? Si precipitano, e ſi divorano le parole, e ſpeſſo s'imbroglia taluno in così fatta maniera, che non intende ſeſteſſo. Finalmente queſta indecente maniera ſi volge talmente in abito, che " non vi è più caſo di correzione. Dicaſi pure quel che ſi voglia, " ma io non poſſo reſtar perſuaſo, che un Sacerdote nodriſca nel " cuore verſo Dio il dovuto riſpetto, quando con Dio parlando lo fa " in una forma, che non ſi potrebbe tollerare s'egli così parlaſſe a " qualche oneſta perſona. Queſto non è onorar Dio, ma è diſonorare " il ſuo miniſtero, ſcandalizzare gli aſſiſtenti in vece di edificarli.

L'Autore medeſimo deſiderava ugualmente, che da' Sacerdoti ſi diceſſe ſecretamente ciocchè le rubriche preſcrivono di dire con voce baſſa. Egli raccomandò al Padre Martene di ſcrivere contro di quelli, che altamente leggevano il Canone: e ſe dal Padre Martene non fu fatto un trattato a poſta, non mancò di far dove ha potuto alcune annotazioni per far vedere l'antichità del ſilenzio del Canone, e mi certificò di aver ſentito non ordinario piacere, quando inteſe, che da me una Diſſertazione in tale propoſito fu fatta.

Se i Sacerdoti, che dicono baſſamente tutta la Meſſa, non poſſono aver nè diſenſori, nè Apologiſti, e ſe a loro ogni occaſione di replica ſi toglie; non è però così facile chiuder la bocca a quelli, che tutta dir vogliono ad alta voce la Meſſa. Credono che queſto

ſia

D. XV.

fia il buon uſo, e 'l più conforme al vero ſpirito della Chieſa, che eſſi bramano di rinovare. E ſe non altro rinovano un ſentimento, che inſorſe nel ſecolo XIV. poco tempo prima del Concilio di Trento.

Dopocchè da' Novatori Luterani, e Calviniſti fu ſoſtenuta la neceſſità di celebrare gli Officj in lingua volgare, alcuni Cattolici diſſero, che ſarebbe almen ragionevole dire tutta la Meſſa ad alta voce ſenza eccettuarne nemmeno il Canone. Giorgio Caſſandro, uomo dotto, e moderato, che andò per quanto (1) gli fu poſſibile, cercando i mezzi di accordare i Cattolici co' Proteſtanti diede al pubblico una raccolta Liturgica (*a*), in cui *al cap.* 28. inſinuò queſto ſentimento, fondato ſovra alcuni preteſi teſtimonj, ch' egli chiuſe per mezzo di quel di Lorichio, del quale ſi potea ben ſapere molto di più di quel che ne fu da queſto Autore portato. Gerardo Lorichio era ſtato qualche tempo ſedotto da Lutero (*b*), ma lo abbandonò ſtomacandoſi del furore con cui ſi volea la Meſſa abolita: ed era perſuaſo, che ciò non poteva eſſere ispirato ſe non ſe dallo ſpirito maligno. Egli volea trovare qualche temperamento tra la violenza, con cui la Religione era da' Novatori attaccata ſotto il preteſto di levarne il ſuperfluo, ſenza paura di tagliarne il più vivo, e tra la ſuperſtizione, che mover poteva i Cattolici ad autorizar molti abuſi. Tra queſti abuſi egli pone le Meſſe private (*c*), l'applicarle a' particolari, ed a' morti, i Trigeſimi, gli Anniverſarj, e 'l danaro dato a tal fine, uſo da lui creduto Simoniaco. Ma abolire la Meſſa, o cangiarne il Canone, ſarebbe paſſare ad un orribile eccesſo. Da queſto fu moſſo a fare un trattato *De Miſſa publica proroganda*, il quale nel 1536. fu ſtampato. Egli avrebbe voluto ricondur i Novatori accordando ad eſſi qualche coſa ſenza farſi ſcrupolo di levarla a' Cattolici a motivo di qualche abuſo, che nelle loro uſanze effervi poteſſe. Se ſi vuol dire la Meſſa in lingua volgare, per grazia di eſempio, Tedeſca; quantunque ciò ſtraordinario, e ſenza eſempio (*nullo exemplo*) gli appariſca; tuttavia lo permette (*d*), purchè ſi dica parimente tutto il Canone, il quale ſenza un formale diſpregio della Chieſa, e ſenza un diabolico impulſo non può eſſere rigettato (*e*). Egli riſveglia quelli che pretendevano, che la Chieſa ordinaſſe la recitazion ſecreta del Canone non per altro ſe non ſe per naſcondere aſſolutamente i miſterj a' Fedeli; e dà non piccolo biaſimo a que' Novatori che volevano far cantare una parte del Canone. Quanto a ſe, ſtudiando di moſtrare la ſantità del Canone, egli crede che ſia neceſſario di appigliarſi al mezzo tra il canto, e il ſilenzio. Egli dice di bel principio, che il Canone (2) non fu chiamato il *Secreto* ſe non perche

(*a*) Liturgica de ritu & ordine Dominicæ Cœnæ. *Coloniæ* 1562. *cap.* 28.

(*b*) *Si vede la prefazione dell' Epitome in teſt. Nov. da lui ſtampata a Colonia nel* 1549.

(*c*) *Pag.* 28. 29. 30. *e ſeguenti.*

(*d*) *Pag.* 261. *e* 262.

(*e*) *Pag.* 133.

(1) *Hiſt. Theol. Elor. de' Doct. Tom. I. pag.* 327.

(2) Canon etiam alio nomine dictus Secretum, non quod a plebe (quod aliqui somniant) neſas ſit audiri, legi, noſci, ſed quod in Miſſa ſubmiſſa, vel pleſſa voce legi expediat. Nam cum cum ad Canonem fuerit ventum, major opus eſt attentione: unde tacitè legit Sacerdos, ut ius, quæ exequenda inſtant, devotius poſſit intendere. Tunc Sacerdoti culiculum cordis ſui eſt introrſum, & clauſo oſtio ſenſuum, ſeus tacita mente eſt adorandus. Silentium huiuſmodi etiam obſervatum eſt in flore Eccleſiæ, ut videmus apud ipſum Dionyſium. Conſuetudinem eam per omnes fere Eccleſias uſque ad noſtra tempora obſervatam eſſe, uſus loquendi vulgatis arguit ..... ridicula, ne quid durius loquar, eſt nova illa commentatio, qua etiam verba Conſecrationis modulatione certa comprehenſa litteris ſtannels deſcripta in lucem ſunt emiſſa, & in Templis inter ſacrum Officium celebrandum, ſunt plerisque in locis decantata. Inſignem ſuperbiæ ſpiritum videmus omnes primitivæ Eccleſiæ ritus velle tollere, & neſcio quæ nova velle ſubſtituere, litterarum Scripturæ hodie omnes contendunt eſſe ſequendam: quare ergo contra Scripturam etiam verba Conſecrationis cuncinunt. *Miſſa pub. prorog. lib.* 2. *pag.* 226. *& ſeq.*

D. XV.

che si recitava secretamente, e in silenzio, ed è persuaso, che ciò si faceva ne' secoli più floridi della Chiesa, e lo prova con le opere di S. Dionisio, con altre osservazioni, e con la riflessione fatta da Erasmo sovra il costume delle Cortine, con cui nel principio del Canone l'Altar si cuopriva. Egli mostra dipoi quanto ridicolo sia il costume, che in qualche luogo si osò d'introdurre, di porre in note musicali, e cantare le parole della Consacrazione. Egli ritorna a quello, ch' egli crede il giusto temperamento, che è recitar il Canone con voce bassa, ma in maniera, che da quelli, che sono all'Altare d'intorno, possa esser sentita: e crede, che il Sacerdote debba farsi sentire a motivo degli *Amen* posti nel fine delle orazioni del Canone, i quali devono esser dagli assistenti risposti. Molti come vedremo furono ingannati da questi *Amen*. Basta adesso notare, che solamente dopo le novità di Lutero i Cattolici cominciarono ad inferire da questi *Amen*, che il Canone in silenzio non dee recitarsi.

Ciò che allor si dicea, da alcuni anni in quà vien rinovato da molti Sacerdoti, i quali dalla teoria passando alla pratica, senza aspettare alcuna nuova decisione della Chiesa, recitano tutta ad alta voce la Messa. Di giorno in giorno il numero di questi Sacerdoti si accresce. Essi credono di seguire lo spirito della Chiesa, e di uniformarsi alla tradizione, e quindi risguardano gli altri, che non per anco dicono tutto il Canone ad alta voce, come persone troppo servilmente a' nuovi Rubricanti attaccate.

Non è però questa pratica applaudita così, che nel tempo medesimo non sia biasimata da moltissimi Dotti de'nostri giorni i quali fanno professione di studiare i SS. Padri, ed i Concilj, e di seguirli di buon grado nella pratica; e sono anche persuasissimi, che il nuovo uso, che si va introducendo, nè all'antica disciplina, nè allo spirito della Chiesa non è conforme. Già vedute abbiamo le brame da' dottissimi Padri Benedittini Mabillon, e Martene. Il Padre Mabillon (*a*) a queste parole dell'antico Ordine Romano *tacite intrat in Canonem* non mancò di porvi la nota *non ergo elata voce &c.* Sentiremo poi il Padre Martene a suo luogo parlar con più forza sovra un altro antico Ordine Romano Monastico: e il P. Ruinart altro dotto Benedittino, non si scordò nella sua edizione di S. Gregorio Turonense di far osservare l'uso antico di recitar il Canone secretamente, parlando dell'antico Canone Gallicano nelle sue note, dove egli dice: *Hæc autem omnia secreto*.... pag. 362.

(*a*) *Mus. Ital. tom. 2. pag. 48.*

Il Padre Dantecourt Canonico Regolare di Santa Genovesa, Curato di Santo Stefano del Monte, e Cancellier della Università di Parigi ha mostrato in poche parole in un opera (*b*) al fu Arcivescovo di Parigi dedicata, quanto sia venerabile l' uso del silenzio delle orazioni della Messa. Egli rappresenta, che *quelli i quali non sentono ciocchè nella Messa si dice, non perdono alcuna delle grazie, che vi sono attaccate, e possono cavarne il gran vantaggio di un profondissimo rispetto, di una santa umiltà, e di una viva fede per li Misterj della Religione.*

(*b*) Dell'uso di fare il divin servigio in lingua non volgare. *A Parigi 1687.*

La Chiesa è molto persuasa che secondo questo Spirito il Concilio di Trento (*c*) abbia desiderata la perpetua osservanza del costume antico di recitar a bassa voce il Canone della Messa da S. Basilio (*d*) una volta chiamato *secreta in secretis*, e dal Pontefice S. Gregorio *Sacrificiorum arcana* (*e*): perche nessuna cosa quanto il silenzio, dice S. Ambrosio, a' misteri ineffabili meglio convienSi (*f*).

(*c*) *Conc. Trid. sess. 22. can. 9.*

(*d*) *Bas. de Sp. S. cap. 7.*

(*e*) *Greg. Dial. IV. cap. 14.*

(*f*) *Ambros. de Sacr. lib. VI.*

D. XV.

Il Padre Juvenin (*a*) Prete dell' Oratorio nel ſuo grande trattato de' Sacramenti, domanda ſe i Sacerdoti ſieno obbligati a recitar una parte della Meſſa ſecretamente, e l'altra a voce alta e ſenſibile: *Num Sacerdos aliqua ſecreto, aliqua clara voce celebrare teneatur?* Riſponde affirmativamente, perche, dic' egli, ciò è preſcritto nelle Liturgie Greche, e Latine, ed ordinato da' Canoni. Dal che conclude, che gli Sacerdoti, i quali ſotto preteſto di eccitare ſe ſteſſi, e di eccitare gli altri ad una maggior divozione dicono ad alta voce tutta intiera la Meſſa da un zelo animati, che non è ſecondo la vera ſcienza.

(*a*) *Tom. I. de Sac. pag. 471.*

Monſ. Renaudot, che con tanta diligenza, ed eſatteza ha pubblicata la maggior parte delle Liturgie Orientali, molto ſpeſſo fa oſſervare quel, che deve eſſere detto a baſsa voce, e quello, che ad alta voce deve eſser recitato. Ma non contento di quanto avea nelle ſue note detto; nella ſua preliminare Diſſertazione non manca di far oſſervare al lettore; eſſere ſtata queſta la Diſciplina antica della Chieſa, anche rapporto agli iniziati, a' quali ella facea ſpiegare i Sacri Miſterj ſolamente in poche parole, con qualche oſcurità, e ſempre con una riſerva, che li tenea come nel ſilenzio velati. *Suadet id* [*b*] *etiam Eccleſiaſticæ Diſciplinæ ratio, quæ Myſteria tanto ſilentio tegi jubeat, ut nonniſi initiatis, & breviter quidem, & obſcuriuſcule explicarentur.*

(*b*) *Liturg. Orient. tom. I. pag. 9.*

Molti Sacerdoti, che vogliono tutta ad alta voce recitare la Meſſa ſopra queſta Eccleſiaſtica diſciplina non ſono d' accordo. Pretendono, che nè dal Concilio di Trento, nè dalla diſciplina preſente non ſia contra di eſſi cos' alcuna deciſiva ſtabilita. E quando anche abbandonaſſero l' uſo preſente ſenza farne altra diſputa, credono di eſsere baſtevolmente autorizati dall' uſo de' primi X. ſecoli della Chieſa: e in conſeguenza ſi compiacciono, come ſe ſoſſero conformi a quell' uſo, ch' è il più antico, e che per più lungo ſpazio di tempo ha durato. Vediamo dunque ſubito adeſſo quale è l' uſo, che chiaramente, e indubitabilmente la Chieſa in queſti ultimi tempi ci preſcrive; e poi eſaminaremo ſe la Chieſa ne' primi X. ſecoli abbia un uſo differente preſcritto. Così divideremo la preſente Diſſertazione in tre parti. Nella prima eſamineremo ciocchè la Chieſa ha ordinato a' Sacerdoti dal noſtro tempo fino al X. ſecolo aſcendendo. Nella ſeconda faremo vedere, che ſopra tal punto nè nel ſecolo X., nè ne' ſecoli precedenti fu dalla Chieſa fatto alcun cangiamento in riſalendo ſino al primitivo tempo. E nella terza parte riſponderemo a' motivi di quelli, che dicono il Canone ad alta voce. Il principale di queſti motivi è preſo dagli *Amen*, che ſono nel Canone, i quali eſſi credono, che dagli Aſſiſtenti debbano eſſer riſpoſti. Si moſtrerà la origine di queſti *Amen*, e le diſpute, che hanno prodotte.

Per altro il fine di queſta Diſſertazione non è di moſtrare, che i Sacerdoti recitar debbano il Canone in tale maniera, che non poſſano da chicchefia eſſer ſentiti; ma di impegnarli a dirlo nella forma, che le rubriche del Meſſale Romano, e degli altri Meſſali, ſia di Parigi, o di altrove, preſcrivono; cioè a dire, che *il Sacerdote ſenta ſeſteſſo, e non poſſa da tutta l' aſſemblea eſſer ſentito.* Io non poſſo pronunziar in maniera, che io ſteſſo mi ſenta, ſenza che quelli, che mi ſono al fianco, come il Diacono, ed il Suddiacono mi ſentano, ciocch' è neceſſario per obbligar i Sacerdoti ad una diſtinta pronunzia, da cui le parole non ſieno divorate.

PARTE

PARTE PRIMA.

Spiegazione della disciplina presente della Chiesa, che chiaramente da sei, o sette secoli impone a' Sacerdoti di recitare una parte della Messa con voce bassa, senza che possano essere dagli Assistenti sentiti.

ARTICOLO PRIMO.

Ciò che generalmente fu inteso con questa parola submissa voce. *Il senso del Concilio di Trento chiaramente spiegato dagli Storici di quel tempo, e dalla Chiesa Romana, dalla cui decisione vogliono i Padri del Concilio, che si dipenda.*

D. XV. A. I.

Quanta anni sono, che sovra tale soggetto non vi era nè disputa, nè partito. Non si trovava difficoltà di sorte nello spiegare ciocchè sia la Secreta. Questa parola significava quella Orazione, che si dice in secreto, o con voce intieramente bassa. Si era d'accordo con le Rubriche del Messale, che bisognava distinguere le Orazioni secrete, ed il Canone dal Prefazio, il quale deve esser cantato, o recitato con una voce, che sia dagli Assistenti sentita: *Convenienti, & intelligibili voce*. Si parlava, come ha parlato l'antico Monsignor di *Harlai* Arcivescovo di Roano, nel suo libro intitolato la *vera maniera di ascoltar Messa*.. (a).. *Il Sacerdote*, egli dice, *comincia a dir bassamente le Orazioni, che sono dopo l'* Offertorio. *La Chiesa comincia ad entrar nel Secreto.. Questo è l'interno della Chiesa, ella non è sentita, se non da Dio*..

(a) *Art. XIII. dell'Offertorio.*

Tale era l'uso di cui parla il Tridentino Concilio, quando dice, che *per condurre gli uomini alla meditazione delle divine cose, la Chiesa pia* (1) *nostra Madre ha stabilito, che si pronunziasse una parte della Messa con voce bassa, e l'altra parte alzando un poco la voce di più: e allorchè egli ha dichiarato Anatema quello che dicesse, che debba esser condannato il rito della Chiesa Romana, il quale fa pronunziar una parte del Canone, e le parole della Consacrazione con voce bassa, e quello ancor che dicesse, che la Messa non debba se non in lingua volgare essere celebrata.*

(1) Propterea pia Mater Ecclesia ritus quosdam, ut silentio quædam submissa voce, alia vero elatiore in Missa pronuntiarentur instituit. *Sess. 22. de Sac. Mis.* Si quis dixerit Ecclesiæ Romanæ ritu, quo submissa voce pars Canonis, & verba Consecrationis proferuntur damnandum esse, aut lingua tantum vulgari Missam celebrari debere.... Anathema sit. *Ib. can. 9.*

D. XV. A. I.

Queſte parole del Concilio, che ſon tanto chiare ſembrano oſcure ad alcune perſone, che danno differenti ſignificati a queſta eſpreſſione *ſubmiſſa voce*. Vediamone dunque il vero ſignificato.

Alcuni vorrebbono, che nel *ſubmiſſa voce* s'intendeſſe quello che non ſi canta, e volentieri nelle rubriche al *ſubmiſſa voce* aggiugnerebbono il *i.leſt ſine cantu*: ma potrebbe eſſer ammeſſa una tal ſpiegazione? Dal corſo di nove o dieci ſecoli ſi dicono molte più Meſſe ſenza canto, che non è col canto: Or come ſi vorrebbe che nel XVI. ſecolo, in cui quaſi tutte le Meſſe ſenza canto dicevanſi come oggigiorno, un'aſſemblea così grave, così ſanta qual' era il Generale Concilio, aveſſe ſeriamente deciſo, che di queſte Meſſe baſſe, in cui certamente niente affatto ſi canta, ſe ne diceſſe una parte ſenza canto?

Si troverà mai qualche parte, in cui tutto in Canone ſi cantaſſe? Sovra chi queſti Autori penſarebbono, che foſſe per cadere l'anatema dal Concilio fulminato contra di quelli, che biaſimaſſero l'uſo Eccleſiaſtico di dire *ſubmiſſa voce*, cioè *ſenza canto* una parte del Canone, e le parole della Conſacrazione? Certamente non vi fu giammai ſpiegazione più lontana dal penſiere de' Padri del Tridentino.

Molti diranno con qualche maggior apparenza, che ſebbene confeſſar ſi debba eſſere queſta eſpreſſione *ſubmiſſa voce* coſtantemente oppoſta ad altro tuono di voce, che non è canto, biſogna tuttavia concedere, che anche riguardo alle Meſſe baſſe, due ſenſi a queſte parole dare ſi poſſano. Primo poſſono ſignificare una voce sì baſſa, che ſia ſolamente ſentita da chi la pronunzia; ſecondo queſti termini ſoprattutto *ſubmiſſa voce* nel Concilio oppoſti a queſti altri *elatiori voce* poſſono ſignificare una voce, che da molti aſſiſtenti poſſa eſſer ſentita. Di fatto ſi può dire, che cinque o ſei perſone parlano baſſo, ed anche in ſecreto, benche tutte le une con le altre ſi ſentano.

Per togliere queſta difficoltà, ſe pur è la ſola, e per ſaper eſattamente ciocchè il Concilio ha inteſo di dire con queſta eſpreſſion *ſubmiſſa voce*: biſogna prima vedere contro chi dal Concilio ſia l'Anatema pronunziato; in ſecondo luogo biſogna conſultar gli Storici del Concilio; e terzo finalmente ſentire il giudicio della Chieſa di Roma, alla quale il Concilio commette la reviſione, e la ſpiegazion del Meſſale [a].

(a) Seſſ. 22.

Primieramente adunque ſaper biſogna, che il Concilio non fulmina l'Anatema ſe non contro gli Eretici, che in queſta occaſion ebbe in mira, cioè a dire, Lutero, Calvino, e i loro Settatori, i quali hanno sì di ſovvente rinfacciato alla Chieſa con irriſioni, ed inſulti, ch'ella facea parlar i Sacerdoti come i Maghi, le cui parole non ſentonſi. Queſti Novatori hanno mai dato biaſimo alla Chieſa perche tutta la Meſſa non ſi canta? Contraſtavano eſſi perche ſi diceſſe il Canone con voce baſſa, oppur perche ſi diceſſe così alto, che dagli aſſiſtenti poteſſe eſſer ſentito? Il Decreto ſenza alcun dubbio ha relazione con ciò, ch'era alla Chieſa dagli Eretici rimproverato, e poiche queſta voce baſſa da eſſi combattuta con tanta forza, era una voce dagli aſſiſtenti non ſentita, dunque il Concilio col *ſubmiſſa voce* ha voluto ſignificare una voce dal ſolo Sacerdote che la pronunzia, e non da altri ſentita.

2. Se

D. XV. A. I.

2. Se conſultar vogliamo i Storici di queſto Concilio (*a*) non ci laſcieranno alcun luogo di dubitarne. " Non vi era, dice uno degli " Storici del Concilio, ſe non la proibizione di dir la Meſſa in lin- " gua volgare che ſoſſe impugnata dai Proteſtanti : Imperciocchè lor " ſembrava contraddittorio il dire, che la Meſſa contiene delle gran- " di inſtruzioni per il popolo fedele, e poi approvare, che una par- " te di eſſa ſia baſſamente pronunziata : come anche proibirne la ce- " lebrazion in lingua volgare, e poi comandar a' Paſtori di ſpiegar- " ne alcuni miſterj al popolo nelle loro predicazioni. Si riſpondeva " a' Novatori, che due ſorti di coſe nella Meſſa vi ſono, le une mi- " ſterioſe, che ſempre devono reſtar occulte al popolo a motivo del- " la ſua ignoranza, e per queſto ſono dette a voce baſſa, e in ſco- " noſciuto linguaggio.

" L'altro Iſtorico del Concilio di Trento è il Cardinal Pallavici- " no, il qual corregge l'altro citato in tutto quello, che con inav- " vertenza fu da lui avvanzato [1] : concorda, che i Padri del " Concilio approvano con queſto Decreto l'uſo di dire una parte " della Meſſa in ſilenzio. Solamente oſſerva, che ciò non ha in mi- " ra di naſconder aſſolutamente i Miſterj al popolo, come interpre- " tò l'altro Storico, ma che li Padri approvano queſto uſo per ra- " gioni di grandiſſima rilevanza ; cioè per inſpirar ne' fedeli venera- " zione più grande, per dar motivo di meditar i Miſterj con mag- " gior attenzione ; che il ſecreto, e 'l ſilenzio ſon più convenevoli " al ſacrificio : avendo così ordinato Iddio nell'antico Teſtamento " al cap. XVI. del Levitico, che il ſacrificio ſolenne ſoſſe fatto dal " Sommo Sacerdote, il quale ſolo entraſſe nel Santo de' Santi, e che " là oraſſe ſenza eſſer dal popolo, nè veduto, nè ſentito : ciocchè i " Pagani medeſimi co' ſoli lumi della natura conobbero doverſi oſ- " ſervare : e perche queſto coſtume ben lungi di eſſer contrario al " ſentimento de' Padri antichi, ſi trova anzi ordinato nelle più an- " tiche Liturgie, in quella di S. Baſilio, in quella del Griſoſtomo, " benche vi ſi trovino alcune parole del Canone, come quelle del- " la Conſacrazione ad alta voce pronunziate, nel che il rito Gre- " co dal rito Latino è differente.

Dopo di aver conſultati gli Iſtorici i quali per altro non dovrebbono laſciare alcun dubbio ſovra queſto punto, biſogna conſultare l'uſo della Chieſa Romana per ben entrare nel ſentimento de' Padri del Concilio : imperciocchè il rito da eſſi approvato, e autorizato è il rito della [*b*] Chieſa Romana : e noi vediamo, ch'egli- no

(*a*) *Iſt. del Conc. di Trento lib. VI.*

(*b*) *Si quis Romanæ Eccleſiæ Ritum &c. Seſſ. 22. Can. 9.*

(1) Ad aliud pergamus. Quod quædam ſacrificii partes ſubmiſſa voce proferantur, qui Ritus ibidem a Concilio comprobatur, non ea ſunt in cauſa, quæ comminiſcitur Suavis, lignum ſibi ſignum extruens, quod ferrat pro ſua libidine : ſed ſunt revera major illa veneratio, quæ rebus divinis oritur ex arcano, & major ille pietatis ſenſus, qui excitatur & alitur ex ſilentio ; unde fit ut qui celebrant, & interſint poſſint attentius quæ aguntur Myſteria meditari. Hæc autem arcani, ſilentiique decentia in ſacrificiis oſtenditur quoque ex inſtitutione divina in ſua lege veteri ubi præſertim in capite XVI. Levitici cum ſolemne thuris ſacrificium deſcribitur, juberur ſolus ſacerdos ultra velum pergere, ubique precari non modo non auditus, ſed nec viſus quidem a populo. Quin idem pariter naturæ lumine ipſi Ethnici in ſuis ſacrificiis agnovere. Quod & hujuſmodi conſuetudo ſenſui veterum Patrum non conſonaret, ſed orta eſſet ab utilitate mortaliſque vitæ rationibus ſicut Suavis blaterat : certe non extaret apud Eccleſiam Græcam, jam tot ſæcula ſejunctam ab obedientia Romani Pontificis. Præterquam quod expreſſa legitur ea conſuetudo in vetuſtiſſimis Liturgiis Sancti Baſilii, & Sancti Chryſoſtomi : tametſi de quibuſdam vocibus, quæ ibi elato ſono dicuntur, hujuſmodi ſunt voces conſecrationis, Græcus deſcreper a Latino. *Palaz. Miſc. Conc. Trid. lib. 18. cap. 10. num. 5.*

D. XV. A. II.

no laſciano al Santiſſimo Papa della Chieſa di Roma la reviſione, e la ſpiegazion del Meſſale [1] non meno che la deciſione delle difficoltà, che naſcere vi poteſſero.

ARTICOLO II.

La Chieſa Romana dalla cui deciſione ſecondo il Concilio biſogna dipendere, pone in principio del Meſſale tutte le Rubriche ſovra la maniera di pronunziare: La Chieſa di Milano parimenti le pone. I Concilj Provinciali preſcrivono l'uſo medeſimo. Diſcuſſione ſovra il Concilio di Reims.

LE diſpute ch'erano inſorte qualche anno avanti il Concilio di Trento ſopra la voce alta o baſſa delle orazioni della Meſſa, fecero, per quanto ſembra, rilaſciar qualche coſa nel ſilenzio delle orazioni: imperciocchè il Concilio di Colonia nel 1536. ordinò, che tutto ciò che precede il Canone ſia detto con voce chiara, vale a dire, che poſſa eſſer ſentita. *Qui legit* (a) *Miſſam, cum reverenda modeſtia, clare, diſtincte, & exacte legat omnia uſque ad Canonem.*

(a) *Conc. T. XIV. Col. 505. & 506.*

Il Concilio di Ausburgo del 1548. ordina ſolamente di dire il Canone con voce baſſa: ed eſorta a recitare con voce, che poſſa eſſer ſentita tutta la Meſſa de' Catecumini: *Canon Miſſæ* [b] *ſubmiſſa voce excepta Dominica Oratione ..... quemadmodum hactenus a Catholicis factum eſt ..... pronuntietur. Reliquæ vero Miſſæ partes, quæ Catbecumenorum dicitur debita Religione, & voce alta, intelligibilique legantur.*

(b) *Fid. Col. 579.*

Non eſaminiamo, ſe le orazioni ſecrete nella Meſſa de' Catecumeni ſien contenute. Forſe così allora fu inteſo a Colonia, e ad Ausburgo, e in tal caſo la orazion chiamata ſecreta, che precede il *Præfatio*, in queſti luoghi non ſarebbe ſtata ſecretamente recitata. Ma dopo il Concilio di Trento non ſi può più dubitare della maniera, in cui le ſecrete, ed il Canone ſi debbano recitare. La Chieſa Romana, a cui il Concilio vuol che ſi ricorra per lo ſcioglimento de' dubbj, in principio del Meſſale da Pio V. nel 1570. pubblicato, mette per eſteſo le rubriche. In queſto Meſſale Romano, e negli altri, che dopo furono ſtampati la maniera di pronunziar tutta la Meſſa è notata con una chiarezza sì eſatta, che non reſta più luogo al cangiamento.

Per eſempio, la rubrica ſegna, che il Sacerdote dopo finita la Secreta, dice *Per omnia ſæcula ſæculorum*, ed il *Præfatio* di una voce ſenſibile; *convenienti, & intelligibili voce.* Il Sacerdote principia il Canone ſecretamente: *incipit Canonem ſecreto, dicens Te igitur:* e quando finiſce, dice *Per omnia* &c. con voce, che poſſa eſſer ſentita: *dicit intelligibili voce Per omnia ſæcula ſæculorum.*

a *Part. num. 7. num. 8. num. 10.*

Se tutto ciò poteſſe ancora laſciar qualche difficoltà, ſarebbe toſto levata dal XVI. articolo della prima parte delle rubriche, in cui diſtintamente ſi ſpiega come ſi debba pronunziar quello ch'è ſegnato o con ſecreto, o con voce alta. Portiamo qui le proprie paro-

(1) Præcipit ut quidquid ab illis præſtitum eſt Sanctiſſimo Romano Pontifici exhibeatur, ut ejus judicio atque authoritate terminetur, & evulgetur. Idemque de Catechiſmo, de Miſſale, & Breviario fieri mandat. *Seſſ. 25. de Indice, & Miſſali.*

D. XV. A. II.

parole, che esser non potrebbono troppo osservate da que' Sacerdoti, che vogliono con esattezza fare le loro funzioni.

" (1) Il Sacerdote esser deve attentissimo nel pronunziare distintamente, e in una convenevol maniera quel che con voce chiara deve " esser detto; nè troppo veloce, perche possa applicare a ciò che " legge; nè con troppa lentezza per non annojare quei che ascoltano Messa; nè con voce troppo alta per non disturbare quelli, " che nel medesimo tempo, e nella medesima Chiesa celebrassero; " nè troppo bassamente, che dagli assistenti non posa esser sentito. " Ma egli deve pronunziar con una voce mediocre e grave, che " inspiri divozione, e si accomodi agli ascoltanti in maniera, che " sentir possano quello che ei legge. Quanto a ciò che deve esser " detto secretamente; che il Sacerdote pronunzi in tal maniera, " ch'egli senta sestesso, ma dal popolo non sia sentito ". Ecco quale è il rito della Chiesa Romana, il quale non può esserе biasimato senza incorrere nella censura del Tridentino. Gli Storici si aveano di già fatto vedere, che queste parole *submissa voce* significavano una voce dal popolo non sentita: e per tutto si accorda, che quello, che dalla Chiesa di Roma facea si, era il vero, e antico uso di dire la Messa.

Benche abbia sempre la Chiesa di Milano avuto il rito suo particolare, non fu però differente dalla Chiesa di Roma nella maniera di pronunziare il Canone. Il primo Concilio di Milano, cui presiedeva S. Carlo, e fatto dopo del Concilio di Trento nel 1565. ordinò, che assolutamente fosse seguito il rito della Chiesa di Roma in quel che riguarda ciocchè deve bassamente, o ad alta voce pronunziarsi. (2) " Comandiamo, che nella celebrazion della Messa i " Sacerdoti assolutamente osservino le cerimonie prescritte dalla " Chiesa Romana, e non ne ammettino di altra sorte: che non " aggiungano, e non levino cosa alcuna di ciò che deve esser detto " altamente o in secreto, secondo l'ordine della Chiesa di Roma. "

[3] Che si dirà con voce chiara e distinta tutto ciò che deve esser pronunziato intelligibilmente: e che secretamente sarà pronunziato quel che si chiama le *secrete*.

Nel secondo Concilio di Milano nel 1569. fu ordinato, che in tutte le Diocesi vi fosse uno o due Sacerdoti abili a bene insegnare tutte le cerimonie della Messa, e che a tal fine (4) si adoprerà un piccolo libro, la cui pubblicazione sarà ordinata dal Concilio.

Dopocchè il Messal di Pio V. fu pubblicato furono parimente in principio del Messale della Chiesa di Milano poste le rubriche, e tutto

(1) Sacerdos autem maxime curare debet, ut ea, quæ clara voce dicenda sunt, distincte, & apposite proferat: non admodum festinanter, ut advertere possit, quæ legat; nec nimis morose ne audientes tædio afficiat, neque etiam voce nimis elata, ne perturbet alios, qui forte esse in eadem Ecclesia tunc temporis celebrent: neque tam submissa voce ut a circumstantibus audiri non possit; sed mediocri, & gravi, quæ devotionem moveat, & audientibus ita sit accommodata, ut quæ leguntur intelligant. Quæ vero secrete dicenda sunt ita pronuntiet, ut & ipsemet se audiat, & a circumstantibus non audiatur. *Rubr. Gener. art.* 16.

(2) Præcipimus autem, ut Sacerdotes in Missæ celebratione ceremonias a Romana Ecclesia institutas ed unquem servent, nec eas adhibeant. Ut præter Institutum Romanæ Ecclesiæ, iis quæ secreto, vel quæ palam dicuntur quidquam addi, vel detrahi non liceat.

(3) Ut quæ palam pronuntianda sunt distincte, & clara voce dicant. Ut secreta quæ vocantur, secreto etiam pronuntient. *Conc. Mediol.* 1. *an.* 1565. *Tit.* 5. *de Miss. celeb.*

(4) Qua in re libellus de Missæ celebratione adhibeatur, qui nostra cura conscriptus in lucem prodibit, *Tit. II. Dec. XII.*

D. XV. A. II.

to fu a puntino ſegnato conforme al rito Ambroſiano, e conforme alle coſtituzioni di quel Pontefice. La orazione intitolata SUPER OBLATA, la quale è particolare del rito Ambroſiano, e immediatamente precede il *Prefazio* è ſegnata così : *clara voce* cioè *ad alta voce*; come fin da un tempo immemorabile vi era l'uſo di dirla. Ma le due precedenti Orazioni, che diconſi nell'atto della Obblazione, ſono ſecretamente recitate (1). Secondo il dettaglio dato nella rubrica vi è notato pure il dirſi il Canone ſecretamente. Tutto queſto con non minor chiarezza fu eſpreſſo, e con non minor riſoluzione impoſto negli Atti della medeſima Chieſa, ne'quali leggeſi [a]: *Diſtincte Miſſæ partes pronuntiabit : quæ vero ſecreta dicenda ſunt, ita leget ut a circumſtantibus non audiatur*. Allo incontro ne' Meſſali manoſcritti, o ne' primi ſtampati nel 1482. 1499. ſi legge : *leguntur Orationes ſecretæ ad munus offerendum*, e in un Meſſale ſtampato nel 1548. ſolamente ſi trova *Secreta*, *le Secrete* ne' titoli delle pagine dal principio *Te igitur* ſino alla Comunione, eccettuato il foglio, che il *Pater noſter* contiene.

(a) *Act. Mediol. P. IV. Tom. 1. p. 626. Inſtruct. pro Celebr. Miſſæ.*

Nè meno gli antichi Meſſali della Chieſa di Francia contenevano le rubriche. Nel Meſſal di Chalon ſur Saone nel 1500. ne' primi Meſſali di *Tours* ſtampati nel 1485. nel 1492. e 1517. in quello di *Auranche* nel 1505. in quello di *Amiens* nel 1514. e in molti altri del medeſimo tempo non vi è nè Ordinario della Meſſa, nè alcuna rubrica per quel che riguarda il tuono della voce : ed ho compreſo da un gran numero di oſſervazioni, che in alcuni Meſſali non ſi ponevano rubriche per il tuono della voce non per altro, ſe non per far oſſervar il ſilenzio in quei luoghi, ne' quali apparentemente ſi mancava. La Somma delle rubriche doveva eſſere imparata dall' uſo, e dal prenderne informazione de' Sacerdoti più provetti, come da' Canoni, e da' Concilj ai nuovi Sacerdoti viene ordinato.

Ma le Chieſe di Francia ſeguendo l'eſempio delle Chieſe di Roma, come dalla Chieſa di Milano fu fatto, hanno ordinato, che le rubriche con il Meſſale foſsero ſtampate.

Nel 1581. [2] il Concilio di Roano ordinò, che conſervando gli uſi delle Dioceſi i Veſcovi faceſsero ſtampare Meſsali, e Breviarj ſeguendo le Coſtituzioni di Pio V. intorno il Meſsale, e 'l Breviario, che quel Pontefice avea per Decreto del Concilio Tridentino riſtabilito.

I Veſcovi della Metropoli di Burdeaux convocati nel Concilio di Burdeaux l'anno 1583. decretarono, che (3) tutti quelli, che celebrano i Divini Miſterj ſenza frapporre indugio ſi provvedeſsero del Meſsale, e del Breviario ad uſo di Roma pubblicati da Pio V. e che in queſto anno medeſimo foſsero aboliti tutti gli altri, e queſto ſolo uſato.

1 Pa-

(1) Profunde inclinatus ſecreto dicit Orationes : *Omnipotens ſempiterne Deus, & Suſcipe Sancta Trinitas* .... Oratio ſuper Oblata ... Clara voce ... Incipit Canonem ſecreto dicens *Te igitur &c. Miſſ. Mediol. anno 1640. & 1669.*

(2) Libros Emendatos quod fieri poteſt ſervato uſu Diœceſium, juxta tamen Conſtitutiones Sanctæ memoriæ Pii V. ſuper Breviario Romano, & Miſſali ex Decreto Sancti Concilj Trid. reſtituto, & edito procurent imprimi, & proviucant in omnibus Monaſteriis, Parœciis &c. *Conc. Reform. tit. III. tom. XV.* 824

(3) In ore præſentium decernimus ut in poſterum Breviaria, Miſſalia, Manualia ex Decreto Concilii Tridentini ad uſum Romanæ Eccleſiæ reſtituta atque inſtaurata, & Pii V. Pont. Max. juſſu edita ab iis omnibus qui in hac Provincia Sacramentorum Adminiſtrationi incumbere, ac divino cultui ac precibus Miſſarumque Celebrationi & officio vacare debent ad ſummum ad adventum proximi anni 1583, tam privatim quam publice recipiantur, eaque ſola ubique, & apud omnes, in uſu ſint. *Conc. Burdg. Tit. IV. Cel.* 948.

D. XV. A. L

I Padri medeſimi (1) comandano particolarmente, che nella celebrazion della Meſſa eſattamente, e religioſamente ſieno oſſervati tutti li riti nel Meſſale Romano ſtabiliti ſenza aggiugnere, ed omettere cos'alcuna (2): che ſia pronunziato chiaramente, e intelligibilmente quel che deve a voce chiara eſſer detto, e che ſia recitato a baſſa voce, ciocchè ſecretamente eſſer dee pronunziato.

L'anno ſeguente il Concilio di Bourges preſcriſſe a' Veſcovi (3) di riſtabilir il Meſſale, ed i Breviarj, e che ſe alcune Chieſe attualmente uſano l'Officio Romano, ſieno obbligate a ricevere la riforma, che per Decreto del Tridentino ſu fatta.

Il Concilio aggiugne al titolo 23. (*a*) che nella celebrazion della Meſſa ſi oſſervera eſattamente, e religioſamente ogni rito, e ogni cerimonia preſiſſa ne' Meſſali ſenza alcuna aggiunta o diminuzione.

(*a*) *Can.* 23. *Tit.* XXVI. *col.* 1091.

Le Chieſe antiche, che aveano i particolari loro uſi, non trovarono ſopra queſto punto, che ora abbiamo in queſtione, coſa alcuna nelle rubriche del Meſſale Romano, la quale lontana foſſe da ciò ch'era da eſſe praticato, e non mancarono di ordinare, che almeno in queſto punto del ſecreto, foſſe oſſervato ciocchè nel Meſſale di Pio V. viene preſcritto.

(4) Il Concilio di Aix nel 1585. preſcriſſe, che tutte le Chieſe della Provincia nell'anno medeſimo del Meſſale Romano foſſero provvedute. Il Concilio di Narbona nel 1609. vuole parimenti che il rito del Meſſale, e del Breviario Romano foſſe ſeguito. E veramente dopo queſto tempo nella Chieſa di Narbona un Meſſale quaſi tutto Romano ſi adopera; e ſebbene queſta Chieſa sì celebre conſervò ſino al principio dell'Avvento del 1709. tutti gli antichi libri di Chieſa, non vi fu però mai differenza alcuna dal rito Romano in ciò che il tuono della voce alta o baſſa riſguarda.

Il Concilio di Malines nel 1607. dichiara eſſere neceſſario, che il Canone ſecretamente ſia pronunziato. *Canon Miſſæ ſecreto pronuntietur.* Tit. XII. cap. 12.

In ſomma non vi è Concilio, non vi è Chieſa, che fiaſi da queſto rito allontanata. Non ſo però ſe qualcun penſerà, che il Concilio di Reims tenuto nel 1583. abbia voluto ſtabilire un rito contrario, quando ſtabilì il Decreto (5): *che chi dice Meſſa pronunzi con una voce sì chiara, e sì diſtinta, che eſſer poſſa dagli aſſiſtenti ſentita; o almeno da' Miniſtri, che ſervono, e riſpondono al Sacerdote, e che ſe mai ſi poſſa comodamente farlo, non ſieno meno di due.*

Ma non vi dovrebbe eſſere alcuna difficoltà: Come in queſto luo-

(1) In celebratione vero omnes ritus, ac cœremoniæ, quæ in Miſſali Romano præſcribuntur, exacte, & religioſe obſerventur, nullis prætermiſſis, nullisque omnino adiectis.

(2) Quæ clara voce recitanda ſunt, ea diſtincte, & intelligenter pronuntientur: ſecreto pronuntianda ſubmiſſa voce recitentur. *Id tit. V. col.* 950.

(3) Prævideant Epiſcopi ut Miſſalia, Breviaria, Legendaria, Manualia, & Codices Precum, ſive fuerint, reſtituantur.....Si quæ Eccleſiæ hactenus uſæ ſunt veteri Officio Romano, nuper reformatum ex Concilii Tridentini Decreto recipere cogantur. *Concil. Bituric. tit. I. Canon. 9. col.* 1071.

(4) Ideo cum aliæ Cathedrales Eccleſiæ officio Metropolitanæ conformari non poſſint, ſtatuit hæc Synodus, ac omnibus ad quas ſpectat præcipit, & mandat ſub pœna excommunicationis, ac alia arbitratu Epiſcopi, ut uſum Breviarii Romani, & Miſſalis ex Decreto Sacroſancti Concilii Tridentini reſtituti, & editi in omnibus hujus Provinciæ Eccleſiis intra illud tempus, quod hinc ad principium menſis Januarii anni proximi 1586. interjectum eſt, omnino introducant. *Conc. Aquenſ. tit. de Miſſa. tom.* 15. *pag.* 1114.

(5) Sacrum autem faciens clara diſtinctaque voce ita pronunciet, ut ab aſſiſtentibus, ſaltemque a Miniſtris Altaris poſſit intelligi. Miniſtrorum vero nomine cenſemus etiam eos hoc loco, qui Sacrificanti reſpondent, & inſerviunt, quos non pauciores duobus (ſi comode fieri poteſt) volumus adhiberi, eoſque vel Clericos, vel ſaltem idoneos. *Conc. Rhem. tit. de Euchar.*

D. XV. A. II.

go non si fa dal Concilio menzione alcuna del Canone, si può credere ch'egli parla solamente contro certi Sacerdoti (e volesse Iddio, che di presente non ve ne fossero) da' quali, per quanto si stia ad essi in vicinanza, sei sole seguite parole sentir non si possono. Di sopra veduto abbiamo, che dir Messa in maniera, che gli assistenti sentire non possano, è un abuso che merita di esser corretto. E tanto maggiore è la ragione, che induce a intendere in tale forma il Concilio, quanto che è certo, che nella Chiesa di Reims, non vi era dubbio di sorte sulla pronunzia, e sulla secreta recitazione del Canone. Se resta in alcuni qualche dubbio, basta, che veggano una decisiva dichiarazione, che non ammette oscurità, ne' Messali antichi di Reims, che a Parigi si trova nella ricca Biblioteca, che il fu M. le Tellier Arcivescovo di Reims morendo lasciò all' Abazia di Santa Genovesa. Si vede nel Messale del 1545. che la sola conclusione delle Secrete, ed il *Præfatio* sono segnate così *alta voce* (*a*), *ad alta voce*. Ciò basta a far conoscere agli Avversarj, che il Concilio non parla di tutta la Messa, come essi vorrebbono. E se ciò non bastasse, il Messale che per Decreto di questo Concilio (1) su fatto, e pubblicato dal medesimo Arcivescovo, che ne su il Presidente, chiuderà intieramente la bocca a tutti quelli che far volessero altre repliche; perche nella rubrica delle secrete orazioni si legge così: *si dicono secretamente fino a queste parole*: *Per omnia*: *Secreto dicuntur usque ad illa verba*. Per omnia: e nella rubrica del Canone si legge: *Finito che sia il* Præfatio, *si principia il Canone dicendo con secretezza* Te igitur *in conformità dell' Ordine della Messa*: Incipit Canonem secrete, dicens Te igitur, &c.

(*a*) *Miss. Rhem.* 1545.

Non credo che alcuno vorrà lusingarsi di meglio intendere il Concilio di Reims del Cardinal di Guisa, che n'era l'anima, e 'l Presidente il quale unitamente col Capitolo della sua Chiesa fece stampare il Messale di Reims per eseguire il Decreto del Concilio medesimo.

Se al testimonio dell' Arcivescovo di Reims unir si voglia quello di M. Meurier Decano, e Canonico Teologale di quella Chiesa, basta osservare in che maniera egli parla della *Secreta* ne' suoi sermoni sopra la Messa predicati nella Chiesa Metropolitana nel 1583. che su l'anno medesimo, in cui si stampava il Messale citato (*b*).

(*b*) Cristiana, e Cattolica spiegazione de' SS. Misteri di M. H. Meurier Decano, e Canonico Teologal di Reims, il tutto dedotto da' Sermoni predicati nella Chiesa Metropolitana, stampata a Reims nel 1584. e 1585. e 1587.

(*c*) *Serm.* 31. *della Messa t.* 1. *pag.* 38. *della Secreta.*

" Tutti i nostri Dottori in questo (*egli dice*) (*c*) accordano ch' ella " è chiamata Secreta, perche bassamente, e secretamente sempre è " proferita, non ad alta voce come la Colletta, ed il *Postcommunio*, " ciocchè è praticato non solamente nella Chiesa Latina, ma anche " nella Greca; come appariste dal titolo fatto dal Cardinal Bessarione Autor Greco sulle parole Sacramentali *Hoc est Corpus meum*, *Hic* " *est Sanguis meus*: e dalle Liturgie di S. Jacopo, di S. Marco, di S. " Basilio, e di S. Giovanni Grisostomo: io stimo, che questa orazione sia quella di S. Jacopo chiamata la orazion del velo: *Oratio ve-* " *laminis*, a causa che quando il Sacerdote la dice, sono d'intorno " all' Altare calate le cortine: e quella sia parimenti da San Basilio " chiamata la *orazion della obblazione* a causa che questa è la prima, che il Sacerdote sovra la obblazione pronunzia: e dal Grisostomo chiamata la prima orazion de' Fedeli, a causa che quelli, i " quali

(1) Miss. Rhem. juxta Decretum Concil. Rhem. anno 1583. digestum & reformatum Lud. Card. a Guisia Archiep. Rhem authoritate editum.

" quali non doveano ſtar preſenti a' ſanti Miſterj, eſsendoſi ritirati, la " prima orazion, che dicea il Sacerdote era queſta; e di fatto altro " ella non contiene, che la noſtra *Secreta*, e come la noſtra ſecreta- " mente ſi dice. Chiudevanſi le porte della Chieſa, e del Coro do- " pocchè ſi erano i Catecumeni ritirati, ſi calavano le cortine intor- " no l'Altare, il Diacono dicea ad alta voce *Januas Sanctas*; come " dalle Liturgie degli antichi appariſce, e come di ciò il Griſoſtomo " in molti luoghi ne fa menzione. *S. Dion. della Eccl. Hier. cap.* 3. D. XV. A. II.

" Nella Meſſa di S. Ambroſio io trovo delle orazioni chiamate " *Orationes Secretæ ad munus oblatum*, che dopo il Vangelo avanti il " Simbolo baſſamente ſi dicono, e trovo un'altra orazione chiamata " *Oratio ſuper oblatum*, la quale immediatamente avanti il *Præfatio* ſi " dice ad alta voce. Quanto alle cagioni per cui queſta orazione ſi " dice a baſſa voce, e ſecretamente, molte ne ſono portate da' noſtri " Dottori. Prima per ſignificare il ritiro, e 'l ſilenzio di Gesù Criſto " nel principio della ſua Paſſione..... Per ſignificazione di queſto Mi- " ſterio non ſolamente il Sacerdote ora ſecretamente, ma anche in " tutta la Chieſa ſi oſſerva il ſilenzio, e nemmeno i Coriſti devono " quà e là per il Coro camminare. Secondo &c.

Ecco ben tanto che baſta per non laſciare alcun dubbio ſopra l'uſo della Chieſa di Reims, e per far iſvanire tutto ciò, che l'Apologiſta di M. di *Vert* ha detto ancora ſopra l'articolo del Concilio di Reims in riſpoſta della Diſſertazione del *Secreto de' Miſterj* del Vallemont. *Apolog. pag.* 314.

ARTICOLO III.

Prove cavate dal Pontificale, e dal Sacerdotale, che erano in uſo avanti il Concilio di Trento, e dagli Autori del ſecolo XIV. in cui ſi vede, che non erano nuove le rubriche del Meſſale di Pio V.

SEbbene dal ſanto Pontefice Pio V. foſſero fatte porre in principio del Meſſale tutte le rubriche, che non vi era l'uſo di porre, tuttavia erano antichiſſime. Quaſi tutte erano nel Pontificale, e nel libro Sacerdotale, che lungo tempo avanti del Tridentino erano in uſo. Il Pontificale in Roma ſtampato ſotto Innocenzo VIII. l'anno 1485. già ci ha moſtrato quello, che nella Meſſa con voce intelligibile dee eſſere pronunziato. Queſto Pontificale contiene le iſtruzioni, che ne' Sinodi da' Veſcovi a' Sacerdoti erano date. Tra queſte iſtruzioni non vi mancava la maniera di pronunziare tutta la Meſſa, e vi erano diſtinti due ſoli modi di pronunziare, l'uno alto, che è intelligibile, e l'altro baſſo al primo oppoſto. Tutto ciò che non è ſecreto, dee leggerſi con voce alta e che poſſa eſſer ſentita; ma le Secrete ed il Canone biſogna leggerli lentamente, e diſtintamente: *Et cetera non ſecreta, alta & intelligibili voce proferat: Secreta vero, & Canonem moroſe, & diſtincte ſubmiſſa voce legat* (a).

(a) *Pontific. fol.* 197.

Burcardo che avea avuto mano nella edizion del Pontificale ſi applicò anche nel Sacerdotale a dar il dettaglio di tutte le cerimonie della Meſſa baſſa. Queſto Sacerdotale fu più volte ſtampato in Roma ſotto i Papi Aleſſandro VI. Leone X. e Clemente VII. Io ne ho veduti due di Roma uno del 1502. l'altro del 1524. ed un terzo ſtam-

D. XV. A. I.

pato in Venezia con questo titolo: *Liber Sacerdotalis nuperrime ex libris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & quarumdam aliarum Ecclesiarum, & ex antiquis Codicibus collectus, atque compositus, ac authoritate SS. D. N. Leonis X. approbatus*. In tutte queste edizioni si vede il dettaglio di ciò che deve esser detto a voce alta e intelligibile, e di ciò che esser dee pronunziato con voce bassa, e non sentita. Tutto il principio della Messa a riserva dell'*Auser a nobis*; deve esser detto con voce, che sia dagli assistenti sentita, come pure l'Introito, il *Kyrie*, il *Gloria in excelsis*, le orazioni, le Profezie, la Pistola, il Graduale, l'*Alleluja*, il Tratto, il Vangelo, il *Credo*, l'Offertorio, *Orate Fratres*, *Per omnia sæcula sæculorum*, il *Præfatio*, ed il *Sanctus*. Il resto deve esser detto secretamente di maniera tale, che gli assistenti non lo sentano (1).

Il sopradetto articolo merita di essere in questo luogo intieramente collocato, acciocchè nessun più dica che la parola *Secreto* sì spesso nel Messale replicata, abbia origine da ciò che i Rubricanti non abbiano ben inteso il *Submissa voce* del Concilio di Trento.

Sacerdotale.

Quæ dici debent per Sacerdotem plane, & quæ alte. Cap. XV.

" *Prædicta omnia celebranti ordinata excepto* Auser a nobis &c. *dici* " *debent per eum intelligibili voce, ita quod ab intersentibus Mis-* " *sæ intelligibiliter audiantur, & Introitus cum suo Psalmo, &* Gloria " Patri, Kyrie eleison, Gloria in excelsis Deo &c. Dominus vobis- " cum, Oremus, Flectamus genua, Levate, *Orationes, Prophetiæ, Epi-* " *stola, Graduale*, Alleluja, *Tractus cum suis versibus, Evangelium*, " Credo, Dominus vobiscum, Offertorium, Orate fratres, Per om- " nia sæcula sæculorum, *Præfatio*, Sanctus *&c.* Nobis quoque pecca- " toribus, Per omnia sæcula sæculorum, Pax Domini *&c.* Agnus Dei " *&c.* Pax tecum, Domine non sum dignus, *Communio*, Dominus " vobiscum, Ite Missa est, Benedicamus Domino, Requiescant in " pace, Benedicat vos &c. *Omnia alia quæ in Missa dicuntur, dici de-* " *bent secrete, ita quod a circumstantibus, seu intersentibus Missæ non* " *audiantur*.

Ciò non lascia nè sutterfugio, nè replica. Questo Sacerdotale contiene su tal punto la medesima cosa, che ordinano le rubriche del Messale dopo il Concilio di Trento stampato. Oltre il veduto articolo, per tutto il decorso della Messa si legge: *Dicit secrete* (a) *secretam Orationem*: *Dicit secrete* Te igitur (b). *Verba consecrationis distincte secrete .... dicens secrete Hec quotiescumque*. In una parola si vede replicato *secrete* in tutti i luoghi, in cui o per costume, o per difetto di attenzione alcuni alzano la voce. E nel fine del Canone si legge così: *Dicit intelligibili voce Per omnia sæcula sæculorum*. ℟. *Amen*. *Oremus* &c. Dopo il *Pater noster si legge*: *dicens secrete Libera nos quæsumus* &c. e parimenti nel fine: *Intelligibili voce dicens Per omnia sæcula sæculorum*. ℟. *Amen*: *Pax Domini sit semper vobiscum* &c.

(a) *Lib. Sacerd. cap.* 25.

(b) *Ibid. cap.* 27.

Ed ecco anche troppo in un tempo, in cui non vi era nè disputa, nè dubbio sovra di un tale articolo. Di fatto gli Autori del secolo XV.

(1) Ordo Missæ pro informatione Sacerdotum quam accuratissimè per R. P. D. Joannem Burkardum Argentinum Decretorum Doctorem, & Sedis Apostolicæ Protonotarium Capellæque SS. D. N. Papæ Cæremoniarum Magistrum hunc in libellum redactus. Denuò correctus, impressusque Romæ anno 1524. nella *Biblioteca di S. Genovefa di Parigi*.

Digitized by Google

XV. che hanno fatto trattati della Meſsa, non hanno parlato del ſilenzio del Canone come di un punto che allora foſse in diſputa, ma come di un uſo, che religioſamente eſser deve oſservato, e di cui doveaſi riconoſcere la eccellenza, ed i miſterj. Vicenzo Grunerio Dottor di Praga in Boemia, che nel 1410. fece l'apertura della Univerſità di Lipſia con un Trattato della Meſsa (1) lungamente ſpiega la neceſſità, e le ragioni di recitar molte orazioni ſecretamente. Nel principio egli dice, che la *Secreta* fu così chiamata, perche ſecretamente ſi deve dire, e in ſilenzio, e con grande raccoglimento, affinche l'anima verſo Dio intieramente ſi volga e che grato a lui eſſere poſſa il ſacrificio: *Sequitur oratio ſecreta ſic vocata, quia ſecrete, & ſub ſilentio, & recollecta mente dici debet &c.* Il Canone (*a*) è il grande miſterio, il grande ſecreto, nel quale il Sacerdote deve entrare a guiſa di Gesù Criſto, che ſolo orava. Egli è anche velato colle cortine, dice egli, che ſono d'intorno all'Altare, per ſignificare il grande ſecreto, in cui deve eſſere. In fine, aggiugne, le parole del Canone ſono dette in ſilenzio per iſpirare negli aſſiſtenti una più grande venerazione.

D. XV. A. III.

Vicenzo Grunerio;

(*a*) Item verba Canonis dicuntur ſub ſilentio propter majorem reverentiam, & ideo non liceat, ut hæc ſacratiſſima verba a laicis audiantur.

Eggelingo di Brunzvig fece una ſimile ſpiegazione della Meſsa per il Clero di Magonza, che dopo fu ritoccata, e pubblicamente inſegnata nella Univerſità di Tubinga l'anno 1487. e nel 1488. da Gabriello Biel rinomato per le diverſe edizioni che furono fatte del ſuo libro intitolato *Sacri Canonis Miſſæ expoſitio &c.* Io mi ſervo della edizione di Tubinga medeſima del 1499 (*b*). Queſti Autori dicono, che il Canone è chiamato *Secretum* per tre ragioni. I. Perciocchè egli ſignifica, ciò che in eſſo ſi opera, e per la maniera in cui ſi dee pronunziare. Il Canone deve farci onorar il ritiro, e 'l ſilenzio di Gesù Criſto, deve eſprimere il grande raccoglimento, nel quale deve entrar il Sacerdote. II. Il cangiamento del pane, e del vino nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Criſto, che ſi opera nel Canone è un grandiſſimo ſecreto, cui non poſſono i ſenſi pervenire: ed è un ſecreto ancora per la maniera di pronunziarlo in ſilenzio per iſpirare una maggior venerazione negli aſſiſtenti. L'opera del Biel è troppo comune per rapportare i termini proprj.

Eggelingo di Brunzvig; e Gabriel Biel.

(*b*) *Can. expoſ. Lect.* 15.

Si parlava nella ſteſſa maniera nel ſecolo XV. ne' paeſi ben lontani dagli Autori, che ora abbiamo citati. Bernardo de' Parentini Domenicano della Provincia di Toloſa pubblicò in Albì nel 1339. ed in Toloſa nel 1342. un trattato della Meſsa intitolato *Lilium Miſſæ ſeu Elucidarius omnium difficultatum circa officium Miſſæ*: Egli lo dedicò al Veſcovo di Albì nominato *Poitevin*, il quale nel 1338. fu Veſcovo, e poi Cardinale.

Bernardo de' Parentini;

Queſto trattato manoſcritto fu da me trovato nella Biblioteca della Chieſa Cattedrale di S. Bavon di Gand. Me ne fu comunicato un altro della Chieſa di *Chartres*, e in Parigi fu ſtampato nel 1510. con molti errori (*c*). Queſto Autore dà la ragione del nome della ſecreta, e del ſilenzio delle orazioni della Meſsa. Comincia dalle parole *Orate fratres*

(*c*) Queſta edizion ſi trova nella Biblioteca di S. Genoveſa.

(1) *Officii Miſſæ, Sacrique Canonis expoſitio &c. in alma Univerſitate Lipſienſi edita in fol.* Queſta è una edizione in vecchio Gotico delle più antiche, e ſenza data. Rariſſimi ſonn gli eſemplari, evvene un ſolo noto che ſi trova a Parigi, il quale dalla Biblioteca di M. *le Tellier* Arcivescovo di Reims paſsò a quella di Santa Genoveſa. Ne ho veduto uno anche in Fiandra nella Biblioteca della Badia di Annon ſur la Scarpe.

D. XV. A. III.

fratres, le quali devono esser dette con una voce tale, che faccia comprendere agli assistenti, che sono invitati ad orare. *Sacerdos* (a) *vertit se ad populum dicendo* Orate pro me fratres. *Ista autem verba aliquali cum sono debent dici sic saltem quod assistentes quodammodo capere possint, quod per hæc verba ad supplicandum invitantur ibi.*

(a) *De sacr. Oratione fol. LXXXI.*

Dopo l'*Orate fratres* il Sacerdote dice le orazioni secrete così nominate, perche secretamente si leggono: *Deinde sequuntur secretæ orationes, quæ propter hoc secreta vocatur, quia secrete dicitur & dici debet, ut denotetur mentalis conversio in Deum.*

Non è meno preciso sopra il silenzio di tutto il Canone; imperciocchè nel luogo ove domanda perche il Canone sia chiamato *secreta*, ne rende tre ragioni: la prima perche secretamente è pronunziato; la seconda perche il Sacerdote occultato sotto le cortine; portando in ciò l'uso del suo tempo (b). La terza per l'effetto che secretissimamente vi opera. *Primo quia secrete pronuntiatur: secundo quia propter maximum secretum Sacerdos velatur. Tertio quia secretissime operatur.*

(b) In figura hujus in lege veteri Sacerdos orans velabatur, sicut nos modo trahimus cortinas, ne Sacerdos orans videatur, aut turbetur.

L'autore dopo dimanda perche si pronunzi il Canone secretamente, e in silenzio: *quæritur quare verba Canonis secrete & sub silentio dicuntur?* E dice col Papa Innocenzo III. che ciò si fa per quattro ragioni. La prima per rappresentarci le secrete Orazioni di Gesù Cristo. La seconda acciocchè il Sacerdote possa star più raccolto. La terza, acciocchè i Laici non abusino di queste parole, come una volta da' Pastori fu fatto. La quarta per imprimere negli Assistenti maggior venerazione e rispetto: e quindi, dic' egli, ne nacque la proibizione di far a' Laici queste parole sentire: *Et ideo non licet, ut hæc Sacratissima verba a Laicis audiantur &c.*

Pochi anni prima che Bernardo de' Parentini pubblicasse il suo *Lilium Missæ*, un altro autor nominato Guidone di Monte-Rocher compose un Manuale per i Curati, intitolato *Manipulum Curatorum* (c) dedicato nel 1333. a Raimondo Vescovo di Valenza. Vi sono moltissime Edizioni di questa Opera; ma le due più antiche sono quella di Parigi nel 1473., [d] e quella di Roma nel 1477. Questo Autore rende quasi le medesime ragioni che dette abbiamo del silenzio. Basta dire, che parlando della Secreta egli dice: *Ch' ella è così nominata, perche si pronunzia secretamente, e che in silenzio si recita tutto quello, che vi è nel Canone, il* Pater *eccettuato. Dicitur secreta, quia secrete pronuntiatur: totum quod continetur in Canone excepto* Pater noster *dicitur sub silentio.*

(c) Manip. Cur. Guidonis de Monte Rocherii.

(d) Questa Edizione si trova nella Bibliot. di S. Genoveffa.

ARTICOLO IV.

Prove cavate da un gran numero di Messali antichi, e particolarmente da quel di Parigi, il quale da cinque o sei cento anni in quà da' Carmelitani, e Domenicani fu in ogni parte portato ec.

Osservato abbiamo, che una volta le rubriche non si ponevano ne' Messali; e che rarissimi sono que' Messali antichi, in cui alcune se ne ritrovano. Ma ciò che merita una particolar attenzione si è, che uno solo neppur se ne trova in cui si legga, che le secrete, ed il Canone dir si debba con voce alta; anzi per lo contrario le poche rubriche, che vi erano poste, aveano sempre mira di raccomandare la

reci-

D. XV. A. IV.

recitazion ſecreta, ed in ſilenzio delle parti della Meſſa, in chi può crederſi, che vi foſſe qualche mancamento.

Nel Meſſale di Aix nel 1527. ſtampato, non ſi parla a' Sacerdoti di tuono di voce, ſe non dopo l'*Auſer a nobis*. Si legge allora così: *Poſtea inclinatus dicit ſecrete hanc orationem, Oramus te Domine &c.* La ſteſſa coſa ſi legge ne' manoſcritti Meſſali di Arles, e in quello ſtampato in Vienna del 1519. In alcuni Meſſali, come in quello dell'Ordine di S. Giovanni Geroſolimitano ſtampato nel 1553. ſi diſtingue ſolamente l'*Auſer a nobis* dall'*Oramus te Domine* con queſta rubrica: *Dicitur hæc Oratio (Auſer) aliquantulum alte dum aſcendit Sacerdos ad Altare: Poſtea inclinatus in medio Altaris dicit ſub ſilentio Oramus te Domine.*

Aix.

Arles.

Vienna, nella Biblioteca Celeſtina.

Il Meſsale di Nimes del 1511. comanda il ſilenzio delle ſecrete: *Dicat tot ſecretas, quot Collectas.... Orationes ſecretæ dicantur ſub ſilentio, & Per omnia ſæcula ſæculorum dicat alta voce.* Nel Meſſale di Viviers del 1537. ſi legge ſolamente all'Offertorio; che ſi dica ſecretamente queſta Orazione *Suſcipe ſancta Trinitas &c.*

Miſſal Nemaus.

Miſſal. Vivariens.

In un bel Meſsale Romano ſtampato a Lione nel 1526. non ſi legge nell'Ordinario della Meſſa ſe non queſta piccola rubrica in tale propoſito; il *Sacerdote ſalito all' Altare dica ſecretamente Oramus te Domine.* In tutto il Canone è preſcritto un piccol elevamento di voce ſolo al *Nobis quoque peccatoribus*: e dopo il *Pater* è notato, che ſi legga in ſilenzio *Libera nos.*

In un Meſſale antico della Parrocchiale di S. Andiol Dioceſi di Avignone, che ſi dice eſſere ſtato ad uſo degli Antichi Templarj, tutto Romano mi pare, nel quale manca il Canone ſino verſo il fine, ſi legge così: *Benedicto populo dicat Secrete Placeat tibi Sancta Trinitas &c.*

Avignone.

Nel Meſſale di Chalons ſur Marne per la prima volta ſtampato nel 1489. ſi legge: *ſubmiſſa voce dicat Secretam, vel ſecretas.....& in fine ultimæ ſequitur alta voce Per omnia ſæcula ſæculorum &c.* E in altri due Meſſali di queſta medeſima Chieſa, l'uno nel 1509. ſtampato, e l'altro nel 1543. ſi legge *Dicta Præfatione, & Sanctus, immediate dicatur ſub ſilentio Te igitur &c.*

Chalons ſur Marne.

Nel Meſſale di Bajeux del 1501. ſtampato dopo il *Veni Sanctificator &c.* leggeſi: *Vertens ſe ad populum demiſſa, & humili voce dicat Orate fratres & ſorores &c. Poſtea dicat Secretam vel ſecretas ſub ſilentio uſque ad Per omnia ſæcula ſæculorum.*

Bajeux.

Un de' Meſſali antichi, in cui con più di accuratezza fu poſto il dettaglio delle Cerimonie della Meſſa, è quello di Granoble ſtampato nel 1532.: e in eſſo leggeſi: *Dicat ſecreto Oramus te Domine &c. Vertat ſe ad populum dicens parum alte: Orate pro me fratres, & dicat ſecreto ſecretas....& alta voce per omnia ſæcula ſæculorum....Canon latine regula....ſecretum autem dicitur ratione prolationis ſubmiſſa voce atque ſecreta proferendæ.* E dopo aver detto, che al *Nobis quoque peccatoribus* biſogna alzare un poco la voce aggiugne così: *Reſiduum dicat ſubmiſſa voce ut prius.*

Granoble.

Ne' Meſſali di Chartres l'uno ſtampato nel 1490. (*a*) e l'altro nel 1500. (*b*) ſi legge: *Dicens ſubmiſſa voce Orate fratres .....dicat Orationes ſecretas, & finiendo alta voce Per omnia ſæcula ſæculorum. Hic elevet vocem ſuam dicendo Nobis quoque peccatoribus....Cooperiat Calicem alta voce dicens Per omnia ſæcula ſæculorum.*

Chartres.

(*a*) *Nella Libreria de' Padri Minimi.*

(*b*) *Nella Biblioteca Regia.*

In un Meſſal di Sens dal 1575. leggeſi: *Dicens ſecrete Hæc Sacroſancta commixtio.*

Sens.

In

D. XV. A. IV.

In un Meſſal di Baſilea ſtampato nel 1480., ch' io trovai ad Aix-la Chapelle nella Chieſa Collegiale di S. Adalberto, dove ſi vede ch' egli fu ſtampato conforme a quelli, de' quali ſervivanſi i Padri del Concilio di Baſilea, nel fine della Secreta ſi legge: *Incipitur alta voce Per omnia ſæcula &c.:* E in un altro Meſſale (*a*) di queſta medeſima Chieſa ſtampato qualche anno dopo ſi legge: *Hic parum exalta vocem, Nobis quoque peccatoribus.*

(*a*) Queſto ſi trova a Parigi nella Biblioteca de Padri di Nazaret.

Valenza.

In un Meſſal di Valenza del 1504. ſi legge: *Voce ſubmiſſa ſequentem dicat Canonem diſtincte Te igitur....*

Langres, Senlis, Beauvais, Soiſſons, e Laon.

Nel Meſſale di Langres del 1491. in quello di Senlis del 1486. in due di Beauvais del 1497., e del 1538., in quello di Soiſſons del 1506., e in quello di Laon del 1557. ſi legge: *Dicat Orationes ſecretas, & in fine ultimæ dicat alta voce Per omnia ſæcula &c.*

Salisburi.

I Meſſali di Salisburi, di cui ne ho veduti alcuni eſemplari manoſcritti, e due ſtampati uno in Londra del 1554., e in Parigi l'altro del 1555. notano che *ſi deve dire con voce non ſentita la Orazione* Auſer a nobis: (*b*) l'Orate fratres, *e le Orazioni ſecrete, finite le quali dice ad alta voce* Per omnia ſæcula, *e così anche dopo il Canone.*

(*b*) Dicat tacita voce *Auſer a nobis &c.* Tacita voce dicat *Orate fratres*, & ſecretas Orationes, quibus finitis dicat Sacerdos alta voce *Per omnia ſæc. ſæc. &c. Miſſal. Salisbur.*

Meaux.

Il Meſſale di Meaux ſtampato a Parigi nel 1492., e riſtampato nel 1517., e 1556. non contiene ſe non queſte due rubriche: l'una dopo l'*Orate fratres* dove ſi nota, che le Secrete ſi leggerano baſſamente, e la concluſione, e il Prefazio ad alta voce: L'altra nel fine del Canone, dove ſi nota, che il *Pater* ſi dirà con voce alta. E come ſe allora voluto ſi aveſſe prevenire il penſiere di quelli che immaginar ſi potevano, queſte parole *ad alta voce*, *alta voce* ſignificare il canto, e queſte altre *con voce baſſa*, *ſubmiſſa voce* ſignificar ſolamente quel, che cantar non ſi deve, la rubrica ſpiega in tal forma all'*Orate fratres: Che il Sacerdote dopo un giro intiero dica con voce baſſa le ſecrete ſino al* Per omnia ſæcula *eſcluſivamente che ad alta voce ſia ch' egli canti, o non canti dica* Per omnia ſæcula, e *ch' egli finiſca il Canone, e 'l* Pater noſter *con voce alta tanto cantando, quanto non cantando. Fatto integro turno dicat ſubmiſſa voce ſecreta Miſsæ uſque ad* Per omnia *excluſive, & dicat alta voce ſive cum cantu, ſive ſine cantu* Per omnia ſæcula..... *Dicat alta voce ſive cantando ſive non cantando.* Per omnia &c. Pater &c.

Molti mſſ. Meſſali di Parigi, e tutti quelli, che dal 1481. ſino al 1600. furono ſtampati non hanno altre rubriche ſovra l'alta o baſſa pronunzia ſe non quelle che vedute abbiamo in un gran numero di Meſsali. Quelli di Parigi ſi ſpiegano in tale maniera. *Il Sacerdote dirà le Orazioni ſecrete, e in fine della ultima ſe più d' una ne dirà, deve dire con voce alta* Per omnia ſæcula ſæculorum. Per Orazione ſecreta evidentemente s'intendeva una orazion ſecretamente pronunziata ſino alla concluſione, la quale eſſer ſecreta non deve. Ciò fu molto bene eſpreſso in una Traduzion Franceſe ſaranno circa 350. anni ſotto Carlo V. in cui dopo il *Fratelli, e Sorelle pregate per me... noſtro Signore.* ſi legge: *Egli deve dire le Orazioni ſecrete, e ſenza Per omnia* per dinotare, che il *Per omnia* non deve eſſer detto ſecretamente. Ma dopocchè la Chieſa di Parigi a imitazion della Chieſa di Roma, e di Milano, e di molte altre, cominciò a por le rubriche in principio del Meſsale, non vi fu più differenza ſovra la pronunzia da que' di Parigi a quelli di Roma.

Con

Con tutto ciò l'Autore anonimo (1) di un libro ſtampato a Bruſſelles nel 1717. con queſto titolo *Apologia di M. di Vert, ovvero Oſſervazioni Critiche ſopra il libro di M. di Vallemont del ſecreto de' Miſterj*, vuole che non vi ſia coſa più nuova, quanto quella di prendere la parola di *Secreta* per una Orazione detta con voce baſsa, e che la Chieſa di Parigi diede queſta ſignificazione ſolo al tempo di M. Perefixe : *Li nuovi Rubricanti* [ecco le ſue parole] [a] *non trovando l' uſo natural del* Secretum *in tutta la ſua eſtenſione .... ne hanno fatto una applicazione al tuono della voce e gli hanno dato quel ſenſo, che più loro piacque, e l' hanno inſerito per tutto dove l' hanno voluto. Baſta gettar gli occhi ſovra i Meſsali, e non ſi troverà queſto in alcun Meſsale di Parigi avanti di M. di Perefixe.* D. XV. A. IV.

(a) *Apolog. pag.* 116.

Non avrei creduto giammai, che la innavvertenza produr poteſſe tanti errori, e tante fallita, quante ſcorrendo queſto libro ne ho ritrovate. Queſta è una delle più piccole, e non è difficile a dimoſtrarlo.

M. di Perefixe dopo eſſere ſtato Veſcovo di Rodi, fu fatto Arciveſcovo di Parigi nel 1664. L'anno dopo fece ſtampare un Meſſale Parigino, che comparve alla luce nel 1666. Or per veder, che non è la data *ſecretum* applicata al tuono della voce, baſta porre gli occhi ſovra il Meſſal Parigino ſtampato nel 1654. d'ordine di Monſignor Gianfranceſco di Gondi Arciveſcovo, e de' Venerabili Decano, Canonici, e Capitolo della Chieſa di Parigi, come ſi vede nella ceſſione fatta al Libraro, e nel titolo. In queſto Meſſale all'articolo delle ſecrete, e del Canone ſi legge: *ſecreto dicuntur uſque ad illa Verba in concluſione* Per omnia ſæcula ſæculorum, *quæ clara voce proferuntur ..... Incipitur Canon Miſſæ ſecreto.* Vi ſi vede parimenti l'articolo *De his quæ clara voce aut ſecreto dicenda ſunt .... Quæ vero ſecrete dicenda ſunt ita pronuntiet ut ipſemet ſe audiat, & a circumſtantibus non audiatur.* In ſomma vi ſi trovano tutte le rubriche, che ſono nel Meſſale Romano in propoſito del tuono alto o baſſo, e in molti altri anteriori Meſſali Parigini ſtampati dall'anno 1614. ſi trovano. Riguardo agli altri antecedenti Meſſali aſcendendo fino a quello, che fu per la prima volta ſtampato nel 1481. non ſi trovano altre rubriche ſovra il tuono della voce ſe non quelle, che dette abbiamo perche, come ſi diſſe, anticamente non v'era l'uſo di porre nel Meſsal le rubriche. Meſſali di Parigi.

Tale anche era il Meſſal di Pietro di Gondi nel 1585. ſuo nipote, e ſuo ſucceſſore Enrico di Gondi laſciò per lo ſpazio di alcuni anni il Meſſale nel medeſimo ſtato : e finalmente dopo la riſoluzione di porre nel Meſſal le rubriche, egli col conſentimento del ſuo Capitolo ne fece pubblicare uno nel 1615., in cui eccettuati alcuni uſi particolari, a parola a parola ſi trovano le rubriche del Meſſale Romano colla preſcrizione aſſoluta, che ognuno alle medeſime ſi conformi ; ciocchè fu in tutte le riſtampe del Meſsale fatte fino al tempo del Perefixe eſattamente oſſervato. Tuttavia queſto rito tutto conforme al rito Romano tanto nella maniera di pronunziare, quanto in tutti quaſi gli altri uſi, ſempre fu chiamato il Meſsal di Parigi, come veder ſi può ne' ſtatuti Sinodali pubblicati nel 1620., in cui parimente la preſcrizione

(1) Vi ſono alcuni, che aſſicurano queſta opera eſſere di quel Dottore, ch' ebbe la principal parte nel famoſo Meſſale di Meaux, in cui furono inſeriti gli *Amen* dopo la parola della Conſacrazione.

D. XV. A. IV.

di conformarsi al medesimo si legge in questi termini espressa: *Le cerimonie requisite al divin servigio saranno puntualmente osservate nella celebrazione della santa Messa secondo l' ordine prescritto dalle rubriche de' Breviarj, e de' Messali nella Diocesi di Parigi nuovamente stampati sotto pena della scomunica*. Questi atti sono rapportati nel Sinodicon della Chiesa di Parigi (*a*) pubblicato da M. di Harlai. Da M. di Perefixe furono cangiate pochissime cose nelle rubriche generali, e lasciò intatto tutto quello che risguardava il tuono alto e basso ne' termini stessi, che dal Messale di Gianfrancesco Gondi abbiamo estratto. Ma in principio del Canone ove non si ponevano rubriche per la voce nè nel Messale Romano, nè in quel di Parigi, egli vi ha posto il *submissa voce* per servirsi della espressione del Concilio di Trento; e com' egli ha posto nelle rubriche generali, *Incipit Canonem secreto dicens Te igitur*, con ciò ci fa capire, che tanto *submissa voce*, quanto *secreto* significano la medesima cosa.

(*a*) *Synodic. Eccl. Paris. pp.* 396. 387. 398. e 427.

Dopo Mons. di Perefixe Monsig. di Harlai fece lavorare un nuovo Messale, per ristabilire in esso per quanto fosse possibile gli usi antichi della Chiesa di Parigi. Questo Messale fu dato fuori nel 1685. Si dichiara di fatto in esso (*b*) di aver seguiti i vecchj Messali, e i libri, che da una rimota antichità nella Chiesa di Parigi erano usati. Questo nuovo Messale con tanta diligenza, ed applicazione composto, a cui nel 1706. fu data l'ultima mano per l'ordine, e per l'attenzione del Cardinal di Noailles, fu giustamente considerato come il Messal più perfetto, che fino allora si fosse veduto. Fu in esso ommessa una parte delle rubriche generali del Messale Romano; ma riguardo alla seconda parte di queste rubriche, la quale è intitolata: *De' riti, che nella Celebrazion della Messa osservare si devono*, furono trascritti quasi tutti i capitoli, ed è notato ciocchè secretamente deve esser detto. Così non si può lasciar di dire, che i Sacerdoti, i quali dicono la Messa secondo la nuova moda non dispregiano meno il Messal di Parigi che quello di Roma. Se credono che la parola *secreto* voglia dire di più che *submissa voce*, ella si trova in capo di molte Orazioni, da essi non dette secretamente. Si legge di fatto in principio, che il Sacerdote dica secretamente (*c*): *Munda cor meum.... Per Evangelica dicta....* [*d*] *In Spiritu humilitatis .....Veni sanctificator....Suscipe Sancta Trinitas &c.*

(*b*) Collatis vetustissimis Codicibus: necnon antiquis missarum exemplaribus, quibus Parisiensis usa est Ecclesia, quædam ex usu veteri reperiendo, quæ di vero ad meliorem formam revocando judicavimus.

(*c*) *Cap.* 6. Sacerdos profunde inclinatus dicit secreto *Munda cor meum*.... secreto *Per Evangelica dicta*.

(*d*) *Cap.* 7. dicens secreto: *In spiritu humilitatis* ... secreto *Veni sanctificator* .... *Suscipe Sancta Trinitas*.

E nel Canone medesimo avanti le parole della Consacrazione da molti Sacerdoti pronunziate per ordinario un poco più altamente delle altre parole del Canone, per far vedere, che raddoppiano la loro attenzione nel pronunziarle, si legge così: *Profert verba consecrationis secreto distincte, & attente*. Di più si legge: *dicens secreto Hæc commixtio.... Dicit secreto sequentes Orationes:* Domine Jesu Christe qui dixisti Domine Jesu Christe Fili Dei vivi; Perceptio Corporis &c.... *Dicit secreto*, Panem Cælestem.... *Elata aliquantulum voce dicit ter* Domine non sum dignus *secreto prosequitur* ut intres &c.

Se tutti questi passi ed altri, che non apporto, e che sì chiaramente sono espressi da più di cento anni non bastassero a convincere, che questi usi non furono posti se non se perche da un tempo immemorabile erano prescritti, ed osservati; sarebbe agevole a provarne l' antichità anche colla pratica di un gran numero di Ordini Religiosi, i quali da cinque o secento anni in quà hanno in tutte

D. XV. A. IV.

te le parti del mondo il Meſsal di Parigi portato. Avremo nel volume ſeguente parlando della origine delle varietà de' riti, occaſion di moſtrare, che l'Abbazia di S. Vettore di Parigi preſe queſto Meſſale, e che da queſta Abbazia l'Ordine della Trinità, o de' Maturini preſe i ſuoi officj: e quel che più è degno di conſiderazione ſi è, che al tempo di Goffreddo di Buglione fu preſo queſto Meſsale dalla Chieſa di Geruſalemme, e da' Carmelitani; e poi anche da' Predicatori poco dopo il naſcimento del loro Ordine. La Uniformità del loro canto con l'antico canto di Parigi, la preparazion del vino, e dell'acqua nel Calice avanti la Meſsa, il principiare la Meſsa col *Confitemini*, ed alcune altre particolarità, che ne' Meſsali di Parigi fino al 1615. ſi veggono, e da queſti Religioſi ſempre furono oſſervate, devono coſtantemente far riſguardare il loro Meſsale, come l'antico Meſsal di Parigi. Benche i primi ſtabilimenti del loro Ordine ſianſi fatti in Toloſa, in alcune altre città della Linguadocca, ed in Italia, tuttavia hanno ſeguito il Meſsale del primo Convento di Parigi. Queſto Convento diede loro il nome di Giacopiti, a motivo della ſtrada di S. Giacopo, o piuttoſto del Oſpital di S. Giacopo che loro fu dato, e deve eſser più antico della Chieſa di S. Giacopo dell'Haut Pas, che al preſente ſi chiama San Maglorio, dopocchè l'Abbazia, e le reliquie di queſto Santo nel 1575. dalla ſtrada di S. Dionigio vi furono traſportate.

Ora queſti Religioſi ſi eſatti nella oſſervanza degli antichi loro uſi, hanno nel loro principio quel rito, che oggidì ſeguono nel pronunziare altamente, o a baſsa voce le Orazioni della Meſsa, come nel ſeguente articolo ſarà da noi provato; dal che dovrà inferirſi, che tale era l'uſo della Chieſa di Parigi più di cinquecento anni ſono.

ARTICOLO V.

Pruove della pronunzia delle Orazioni in ſilenzio, cavate dall'uſo di tutti gli Ordini Religioſi dopo l'anno 1000.

CHe che ſi abbia potuto dire dell'antichità de' Canonici Regolari, biſogna reſtar d'accordo, che noi non conoſciamo Congregazione più antica di quella di S. Ruffo. Quattro Canonici di Avignone la ſtabilirono nel 1038. ed il Veſcovo di quella città l'autorizò con un atto del primo Gennajo 1039. ma l'Abbazia nel 1160. fu traſferita a Valenza nel Delfinato, ove da quel tempo in poi ſempre fu la Sede Abbaziale Capo dell'Ordine. Tra i libri antichi di queſta Abbazia nel meſe di Giugno 1717. io vidi l'Ordinario ſcritto ſovra la carta, che mi parve copiato nel 1463. L'Abbate, ed altri di que' Religioſi, da cui ho ricevute molte gentilezze, mi fecero grazia di darmi un'eſemplare del loro Meſſal antico (1) ſtampato in Valenza del 1508. di cui più non ſi ſervono, per-

S. Ruffo.

(1) Vi è motivo di credere, che ſiaſi conſervato a S. Ruffo l'antico Meſſale della Chieſa di Avignone, la quale abbandonò gli uſati ſuoi libri Eccleſiaſtici nel 1339. per prendere l'Officio Romano: Ivo (dicono gli Statuti) *Eccleſia utitur, & Curia Romana. Stat. Eccl. Aven. Tiſſier. Anecd. tom.* 1. *col.* 558.

D. XV. A. V.

che saranno circa anni cento, che adoperano il Messale Romano. In questo Messale vi è un molto amplo *Ordinarium Missæ*, e vi si legge: *Orationibus super oblata secrete dictis .... dicit alta voce Sacerdos* Per omnia sæcula &c. .... *secrete dicat* Te igitur .... *vocem mutat, ut audiatur dicendo* Nobis quoque peccatoribus ..... *sub silentio dicit Sacerdos* Libera nos quæsumus &c.

Gli Cartusiani.

Gli Cartusiani stabiliti nel 1084. sono stati ben lontani dal rinovar cosa alcuna. Essi non hanno presso altro Messale che questo, il quale era in uso a Granoble, e ci hanno conservato con diligenza ciò, che ne' loro principj osservavano. Or nell'Ordinario de' Cartusiani ciò che si dice secretamente è opposto a ciò che si dice con voce intelligibile, ed è notato, che il Sacerdote deve dire in secreto la Orazione, ch'egli fa offerendo il Calice, le Orazioni secrete, il Canone, e la Orazione avanti la Comunione: *Quæcumque a circumstantibus* [a] *audienda sunt celebrans intelligibili voce proferat, reliqua vero secrete; scilicet* in Spiritu humilitatis, *secretas Orationes, Canonem cum Oratione communionem præcedente. Oratio autem Dominica*, cum Sanctus & Agnus Dei *clara voce dicitur*.

[a] *Ordin. Carthus. cap. 3. de modo celebrandi Missas privatarum.*

Pietro Sutore Prior della Certosa di Parigi nel 1517. 1518. e 1519. compose un trattato *De Vita Carthusiana* stampato a Parigi nel 1522. nel quale rendendo ragione della più parte degli usi Cartusiani domanda [1]. *Donde avviene che stanno chinati in tempo che il Sacerdote recita le secrete?* A ciò egli risponde così: *Affinche il Sacerdote orando in silenzio noi facciamo lo stesso, e affinche entrando in un grande raccoglimento, e tenendo il nostro corpo in una umile positura possiamo come il Sacerdote far delle Orazioni profondissime.*

Cistercienſi.

In Monastico Cisterc. p. 141. & 142.

Gli usi dell'Ordine Cistercienſe stabilito nel 1098. fanno dire a voce intelligibile le sole ultime parole del Canone: *Quo incipiente cunctis audientibus Per omnia sæcula sæculorum &c.* seguendo questi usi il Sacerdote dice *Oremus* avanti le secrete, ma deve dirlo in silenzio: *Dicens sub silentio Oremus*.

La Valle di Choux.

L'Ordine della Val di Choux stabilito verso il fine del Secolo XII. nella Diocesi di Langres una lega distante dalla Certosa di Lugnì, e confirmato da una Bolla d'Innocenzo III. l'anno 1206. copiò gli usi de' Cartusiani, e Cistercienſi. L'antico Ordinario, che si è conservato, e da me fu letto, riguardo alla Messa non ha cosa alcuna, che non sia conforme a quel che abbiamo detto di quelli.

Guglielmiti, o Guglielmini.

Devo dire lo stesso de' Guglielmiti, o Guglielmini nel 1160. stabiliti in Toscana, le di cui Costituzioni furono scritte l'anno 1260. quando in Francia, e in Alemagna si sono dilatati. Io trovai tre manoscritti del loro Ordinario, che ho confrontati l'uno appresso gli Agostiniani Scalzi, e gli altri due appresso quelli dal Bianco-Mantello. La rubrica per il tuono della voce, per le Secrete, e per il Canone si vede espressa ne' medesimi termini, con cui si trovano negli usi de' Cistercienſi. In questa di più si ritrova solamente, che dopo *il Confiteor* il Sacerdote salendo all'Altare ora in silenzio: *Sacerdos accedat*

(1) Cur dum secretæ a Sacerdote dicuntur, interim super sedes vestras inclinati perseveratis? R. Ut Sacerdote in silentio orante, nos quoque silentes oremus, & collecta mente, humiliatoque corpore profundiores preces concrediet ad Sacerdotem ipsum pro ratione temporis, & officii faciamus. *Vit. Carthus. lib. 2. cap. 5.*

D. XV. A. V.

velat ad medium altaris, & ibi incurvatus dicit sub silentio has Orationes: Exaudi quæsumus Domine supplicum .... & aufer a nobis.

Premostratense.

L'antico Ordinario Premostratense scritto sotto il Beato Ugone succeduto a S. Norberto nel 1129. non raccomanda meno il silenzio delle Orazioni. Egli vuole che il Sacerdote dica l'*Orate Fratres* con voce sì moderata, che possa solamente esser sentita: *Dicat* Orate Fratres *mediocriter ut possit audiri*. Così del Canone vuole che si senta il solo *Nobis quoque peccatoribus*, e la Conclusione: *Et quando dixerit* Nobis quoque peccatoribus *elevata paululum voce pectus tundat .... Teneat utraque manu Corpus Domini super Calicem subjungens cunctis audientibus* Per omnia sæcula &c.

Gli Cordiglieri.

I Religiosi dell'Ordine di S. Francesco hanno sempre osservato il pronunziare alto o basso, che anche di presente osservano; e il Messale de' Cordiglieri scritto nel 1244. per il loro Ordine, fu seguito dalla più parte di quelle Chiese, che volevano esattamente seguire il rito Romano; perche il loro Messale in quel tempo era in uso a Roma.

Agostiniani.

Gli Eremiti di S. Agostino hanno anch' essi seguito intieramente il rito Romano dopo che Papa Innocenzo IV. gli ha riuniti in un Ordine l'anno 1244. così non furono da' Cordiglieri differenti.

Carmelitani.

Il Messale de' Carmelitani ci fa salire più alto, di quel che abbia fatto quello de' Cordiglieri, e degli Agostiniani; perch' egli è non meno antico di quello della Chiesa di Gerusalemme ristabilita da Goffreddo Buglione, e dagli altri Francesi, che nel 1099. hanno preso quella Città. Ora nell' Ordinario de' Carmelitani posto in capo dell' antico loro Messale stampato in Venezia nel 1514. si vede distintamente, che bisognava dire secretamente una parte delle Orazioni della Messa: *Le secrete*, dice questo Ordinario, *devono esser dette in silenzio. Dicat sub silentio.....secretas tot tali modo, scilicet sub silentio*. Quantunque espressiva che sia la parola *silenzio*, la rubrica di questo Ordinario la determina ancora più precisamente dicendo, che *bisogna dire il Canone della Messa con una voce sì bassa, che dagli assistenti non possa esser sentita. Canonem verò distincte, & perfecte dicat; ac sic submisse quod audiri non possit a circumstantibus.*

Ordinario, e Messale de' Domenicani.

I Domenicani ci diranno più minutamente ciocchè dal principio del loro Ordine fu da essi osservato. Fu de' medesimi ne' Capitoli generali di Bologna, di Colonia, e di Parigi nel 1244., 1245., 1246. risoluto di aver per tutto un' Officio uniforme. Deputarono quattro Religiosi perche vi si applicassero, e finalmente fu regolato, che per tutto l'Ordine si adoperassero gli Officj estesi, e regolati da Umberto di Romans nel Delfinato dopocchè egli fu eletto Superiore dell'Ordine nel 1254. nel Capitolo Generale di Buda, nel quale fu fatto questo Decreto. *Totum Officium tam diurnum quam nocturnum secundum Ordinarium & Exemplar Venerabilis Fr. Humberti Magistri Ordinis confirmamus.*

Scriptores Ord. Prædicator. t. 1. P. vij. 1719. f. 243.

Umberto di Romans avea travagliato, e fatto travagliare questa opera nel Convento di San Giacopo di Parigi; e senza dubbio l'esemplare, di cui si parla nel Decreto è quello, che vi si conserva. Questo manoscritto, che per grazia mi fu comunicato è un grandissimo corpo in foglio molto minuto, e stretto di carattere, ma sommamente bello scritto in carta pecora l'anno 1254. allorche San Tomaso si tro-

D. XV. A. V. trovava in questo Convento. Questo gran libro (1) che è un tesoro senza prezzo contiene tutti gli usi Ecclesiastici, e Conventuali, col dettaglio, e colla nettezza, che si trova nelle rubriche del Messale Romano dopo il Concilio di Trento. Sarebbe desiderabil cosa, che nelle Diocesi, in cui si studia di regolare i libri Ecclesiastici, vi fosse la informazione di tutto ciò che è compreso in questo libro maraviglioso, affine di poter conoscere ciocchè molto generalmente da cinquecento anni in quà viene osservato, e quali sono li cangiamenti, che da quel tempo in quà furono fatti. Ecco ciò, che in questo gran libro è contenuto.

Ordinarium.	*Martyrologium.*
Collectarium.	*Processionarium.*
Psalterium.	*Breviarium.*
Lectionarium.	*Antiphonarium.*
Pulpitarium.	*Graduale.*
Epistolarium.	*Missale Conventuale.*
Missale minorum Altarium.	*Evangelistarium.*

L'Ordinario, il Messale Conventuale, ed il Messale de' piccoli Altari danno motivo di assicurare ciò, che io avea congetturato, cioè che i Domenicani avessero semplicemente levato in particolare dalle Messe private tutto quello, che vi era di pura divozione, ed assolutamente non era prescritto. Comunemente in principio della Messa dicevasi o *Judica me Deus*, o *Confitemini*: e a Parigi vi era la divozione di dirli tutti e due, ma i Domenicani al solo *Confitemini* si sono fissati (*a*).

(*a*) Sacerdos accedens ad Altare omissis his, quæ scholares dicere consueverant dicat *Confitemini &c. Miss. Conventuale.*

Nelle Dissertazioni sovra la varietà de' riti avremo occasion di esporre alcune altre particolarità. Di presente solo notiamo, che l'uso di dire il Canone della Messa con voce bassa vi è spiegato in una maniera, che non dà luogo nè di dispute, nè di errori: essendovi precisamente segnato, che *il Sacerdote dir deve il Canone con voce sì bassa, che dagli assistenti non possa esser sentita. In voce mediocritatem servet nec nimis alte clamando conturbet alios celebrantes, vel nimis submisse dicendo non audiatur. Canonem sic submisse dicat, quod intelligi non possit a circumstantibus* (*b*). Questa spiegazione è notata nel Messale Conventuale, e in quello delle Messe basse. Parimente si trova espressa cogli stessi termini nell'estratto delle grandi Costituzioni nel 1505. stampate in Milano. Ciò serve chiaramente a provare, che le spiegazioni, le quali si trovano nelle rubriche del Romano Messale pubblicato dopo il Concilio di Trento, non erano nuove; e che Papa Pio V. altro non fece, se non porre in principio del Messale ciocchè allora si osservava, ed era espressamente negli Ordinarj, e in diversi manoscritti da molti secoli prima notato. Come poco dopo il principio del secolo XVI. alcuni hanno creduto, che si dovesse ad alta voce tutta pronunziare la Messa; così anche da qualche Domenicano fu questa nuova usanza seguita. Ciò fu tanto biasimato ne' Generali Capitoli, che quello di Salamanca del 1551. ordinò, che si dicesse la Messa con

(*b*) *Miss. Conventuale, & Mon. Alt. anno 1254.*

Constitutiones Ord. Fratr. Praed. tit. de Miss. priv.

(1) In Salamanca si trova una copia di questo libro, e un'altra a Tolosa; e degli Estratti se ne ritrovano in alcuni altri luoghi, come in S. Massimino di Provenza.

con voce intelligibile, e per lo contrario ſecretamente il Canone, e che foſsero puniti quelli, che mancaſsero tanto in queſto, quanto nel dire sì baſsamente la Meſsa, che non poſsa eſser ſentita: *Ordinamus quod Miſſa tali voce adeo diſtincte dicatur, quod Sacerdos audiri, & intelligi poſſit a populo circumſtanti: e contrario vero Canon, & verba Conſecrationis proferantur ſecrete, & reverenter, & facientes contrarium puniantur.* Ciò ſu anche rinovato, e confermato nel Capitolo Generale tenuto a Roma nel 1569. *Verba Conſecrationis ſicut & totus Canon non alta voce, (ut quibuſdam eſt uſus contra multorum Capitulorum, & Conciliorum decreta) ſed ſubmiſſa voce dicantur.* Queſti Decreti furono fatti 12. o 13. anni avanti il Concilio di Trento, e rinovati avanti la pubblicazione del Meſsale di Pio V. Tuttociò è rapportato da Giovanni di Palenza Religioſo del Convento di San Stefano di Salamanca nelle ſue note ſopra l'Ordinario dell'Ordine nel 1576. e ſtampato nel 1582. in Venezia. D. XV. A. V.

Uniamo in queſto luogo anche l'uſo de' Celeſtini ſtabiliti nel XIII. ſecolo. Dopo qualche tempo hanno preſo il Meſsale Romano come le nuove Congregazioni dell'Ordine di San Benedetto, in cui ſi vede tutto il dettaglio delle rubriche del Meſsale di Pio V. il loro antico Meſsale contiene in più brievi parole: *La maniera* (1) *di dire la Meſſa ſecondo i loro uſi, e ſecondo la rubrica Romana.* Ora in queſto *modus celebrandi* vi è il ſecondo Capitolo così intitolato. *Con qual voce tutto debba eſſere pronunziato*, e ſi trova il tutto ſegnato sì bene, che non vi è caſo di errare. *Dopo il verſetto* (2) Introibo *ſino all' Introito tutto deve eſſer recitato con voce intelligibile fuorche* l'Oramus te Domine, *il quale ſi dice in ſilenzio. Tutto ciò che ſi canta nelle Meſſe grandi ſia all' Altare, ſia in Coro deve eſser detto nelle Meſse baſse con voce intelligibile così, che poſsa eſser ſentito. Così pure ſi dice:* Orate fratres, Nobis quoque peccatoribus, Pax tecum, *la benedizione, il Vangelo di San Giovanni, quando all' Altare ſi dice in fine della Meſsa. Tutto il reſto deve eſsere pronunziato ſecretamente, ed in ſilenzio, di maniera che non ſia dagli aſſiſtenti ſentito.* Celeſtini.

Vediamo adunque dalla pratica degli Ordini Religioſi, che da molti ſecoli hanno per tutta la terra portati i loro Meſsali, quale era l'uſo delle Dioceſi, nelle quali furono iſtituiti. Ciò che nel medeſimo tempo, e in una ſola occhiata ſa vedere l'uſo univerſale, di recitar in ſilenzio una parte della Meſsa.

ARTICOLO VI.

Teſtimonianze degli Autori del ſecolo XI. XII. e XIII. ſecolo intorno al ſilenzio delle orazioni della Meſſa, riſalendo ſino al ſecolo X.

NEgli Eccleſiaſtici Scrittori vedremo l'uſo di recitare in ſilenzio una parte delle orazioni della Meſsa non meno di quello, che veduto abbiamo nelle Coſtituzioni, e negli uſi degli Ordini Religioſi. Il

(1) Modus FF. Celeſtinorum in celebrandis Miſſis, ſecundum Rubricam Romanam.

(2) A verſu *Introibo* uſque ad Introitum Miſſæ omnia intelligibili voce dicantur præter Orationem *Oramus te Domine*, quæ ſub ſilentio dicenda eſt: ita quæcumque in Miſſa alta ſive in Choro, ſive in Altari canuntur, ſo Miſſis etiam quæ ſine cantu dicuntur, intelligibili voce dicenda ſunt, ita ut ab iis, qui Miſſæ interſunt poſſit audiri præterea *Orate fratres, Nobis quoque peccatoribus, Pax tecum*, Benedictio in fine Miſſæ, & Evangelium S. Joannis cum poſt Miſſam dicitur in Altari. Cetera vero ſecrete, & ſub ſilentio dicuntur, ita ut a circumſtantibus minime audiantur.

D. XV. A. VI.

ſi. Il XIII. ſecolo ci ſomminiſtra un gran numero di Autori, i quali parlano della Liturgia.

Durando Veſcovo di Mande Scrittore del 1286. molto ſi dilata nelle ragioni del ſilenzio delle Secrete, e del Canone da lui chiamato il *Grande Secreto*. Una di queſte ragioni è (1) che il Sacerdote deve imitar le orazioni ſecrete fatte da Gesù Criſto prima della Conſacrazione del ſuo Corpo, e nell'atto di offerir ſe medeſimo in ſacrificio ſopra la Croce. Nel medeſimo libro, che è già comune poſſono le altre ragioni dal Lettore vederſi.

(a) 3. *art. quæſt.* 83. *art.* 4.

San Tomaſo nella ſua Somma (*a*), benche ſia breve ſu queſto punto è però molto eſpreſſivo. Di primo lancio eſpone l'uſo di recitar ſecretamente il Canone: *Secrete commemorat*: poi nota la ragione di ciò che ſi dice altamente o a voce baſsa. Il Sacerdote dice *pubblicamente* o a voce alta ciò, che appartiene al Sacerdote, ed al popolo; ma ciò che è del ſolo Miniſterio, e del Sacerdote, come la obblazione, e la Conſacrazioue deve dirſi ſecretamente. *Quædam vero pertinent ad ſolum Sacerdotem, ſicut oblatio, & Conſecratio: & ideo quæ circa hæc dicenda, occulte a Sacerdote dicuntur.*

(b) *Tom.* 21. *de Sacrific. Miſſæ tract.* 8. *cap.* 2.

Alberto Magno fece un trattato (*b*) del ſacrificio della Meſsa, in cui a lungo egli parla del ſilenzio della Secreta, e del Canone: e la principal ragione, per cui egli crede che dicaſi ſecretamente ſi è, affine d'iſpirar più venerazione verſo i ſanti Miſterj.

(c) *Bonav. Expoſit. Miſſæ tom. VII. part.* 3. *pag.* 73.

San Bonaventura (*c*) dice eſpreſsamente nella ſua eſpoſizion della Meſsa, che il Canone deve eſser letto in ſilenzio, nè con troppa velocità, nè troppo lentamente: *Canon enim diſcrete, & ſub ſilentio legendus eſt: diſcrete ut verba Canonis nec nimis velociter ſincopando, vel nimis protrahendo circumſtantibus generet tædium.* Fu la Chiela che ordinò queſto ſilenzio: *Eccleſia ſtatuit ut Canon devote, & ſub ſilentio dicatur.*

(d) *Summa Guillelmi Antiſſiod. Theol. Pariſ. de Officiis div. art. de Miſſa.*

Guglielmo di Auſſerre Teologo di Parigi, che nel tempo medeſimo viveva, laſciò una Somma Teologica (*d*) conſervata ne' manoſcritti di S. Germano de' Prati, in cui ſubito dopo l'*Orate fratres*, egli dice parlando delle Secrete, che il Sacerdote ora con voce baſsa, per non avvilire l'officio della Meſsa, e per orare con più divozione, e perche Gesù Criſto (2) ſi allontanò un poco da' ſuoi Diſcepoli per orare più ſecretamente, o finalmente per rappreſentare il ſilenzio da Gesù Criſto nella ſua Paſſione oſſervato. Dopo viene al Canone, dove dice (3) che ſecretamente ſi recita per molte ragioni, l'ultima delle quali è che il ſecreto inſpira divozione maggiore.

Il ſecolo XII. non è meno abbondante di teſtimonj per le orazioni della Meſsa fatte ſecretamente, ed in ſilenzio. Poſſiam diſpenſarci di tutte rapportarle, e per evitar la proliſſità, e perche agevolmente trovar ſi poſſono nel libro de' miſterj della Meſsa da Innocenzo III. compoſto prima di eſſere eletto Papa l'anno 1198. *miſt. Miſs. lib.* 3. *cap.* 1. In Giovanni Beleth *Divin. Offic. cap.* 46. In Ugone di S. Vet-

tore

(1) Dicitur Secreta, quia ſecreta, & ſub ſilentio dicitur: Chriſtus enim ad Conſecrationem Corporis ſui venturus, ſecrete & ſolus orabat ab hora Cœnæ usque dum ſuſpenſus eſt in Cruce. *Rational. lib.* 4. *cap.* 23. *De Secreta, vel Canone Miſſæ.*

(2) Orat autem (Sacerdos) voce demiſſa ne luceſcat officium Miſſæ, vel ut devotius oret, vel quia Dominus elongatus eſt a Diſcipulis quantum jactus lapidis, ut ſecretius oraret; vel quia repræſentatur ſilentium quod Dominus habuit in Paſſione.

(3) Canon ſecreto dicitur &c....., Poteſt & dici quod Sacerdos orat ſecreto cauſa devotionis.

tore *Erud. Theol. de Miſter. Eccl. cap.* 7. In Onorio il Solitario Direttore della Scuola di Autun. *Gemma Animæ, ſeu de antiq. Rit. Miſſ. lib.* 1. *cap.* 103. In Stefano Veſcovo di Autun, che ſpeſſiſſimo parla delle orazioni dal Sacerdote fatte in ſilenzio, orazioni da lui fatte in tal maniera in tempo che il Coro medeſimo ſtà in ſilenzio *Silente Choro Sacerdos incipit orare in ſilentio* (*a*): ciò che deve notarſi contro quelli, che s'immaginano, che il Sacerdote foſſe determinato a recitar baſſamente le ſecrete, ed il Canone, ſolo perche allora continuandoſi il canto dal Coro, egli non potrebbe eſſer ſentito: eſſendo per lo contrario antico uſo, che il Sacerdote non dia principio alle ſecrete orazioni, e ſovra tutto al *Te igitur* ſe non quando dal Coro il canto ſia terminato: *ſilente Choro*. Queſto ſilenzio del Sacerdote è tale, che appena lo rompe per far un poco ſentire il *Nobis quoque peccatoribus* (*b*).

(*a*) *De Sacr. Alt. Bibl. PP. tom. VI. col.* 977.

(*b*) Cum dicitur *Nobis quoque peccatoribus* ſolet rumpi ſilentium paululum ſuppreſſa voce. *Ibid. col.* 389.

Ruperto Abbate, che nel 1111. ſcrivea il ſuo trattato degli Officj divini ſuppone l'uſo medeſimo, e ciò ch'egli dice non merita quì di eſſer ommeſſo. Egli fa un capitolo eſpreſſo ſopra il ſilenzio dopo l'Offertorio: *De ſilentio poſt offerendam*, o piuttoſto *poſt Offertorium* come ſi legge in un molto antico manoſcritto: *Il Sacerdote* (*c*), dic'egli *deſidera di entrar nella ſolitudine del ſilenzio.....ſtando in ſilenzio, e dicendo ſovra le obblazioni la orazion in ſilenzio egli prepara il ſacrificio* (1).

(*c*) *Manoſcritto Colbert. num.* 3618.

Queſto ſilenzio non è interrotto ſe non per impegnar i Fedeli ad elevar il cuore a Dio, e ad unirſi co' ſpiriti celeſtiali per celebrar le ſue laudi ſubito dopo ſi torna in ſilenzio, il quale dura più lungamente: *Dopo il canto del* Præfatio (2) *pien di allegrezza*, ſiegue l'Abbate Ruperto, *continua la ſtoria del dolore ſecreto, e la cauſa del profondo ſilenzio; imperciocchè il Sacerdote celebra la memoria ſecreta della Paſſione del noſtro Signore, quando impone il ſilenzio al Coro* (3). *Tale è il coſtume, egli aggiugne, di alcune Chieſe, rompere queſto ſilenzio alzando un poco la voce per dire* Nobis quoque peccatoribus.

Citiamo anche per l'undecimo ſecolo il Micrologo: *Dicit Sacerdos ſub ſilentio cap.* 19. *ſequitur ſecreta* Te igitur &c. *cap.* 23.

Non devo laſciar da parte un belliſſimo Sacramentario di Albì il quale ſembra eſſere ſtato ſcritto avanti l'anno 1100. di cui l'Arciveſcovo di Albì, di preſente Arciveſcovo di Toloſa mi fece la grazia d'inviarmene una copia. Si legge in eſſo *ſequitur oratio ſuper oblata, quæ ſub ſilentio completa &c.* Alberto di Mans eſpreſſe allora in verſo tutto ciò, che ſi fa nella Meſſa, e le orazioni, che il Sacerdote deve recitar in ſilenzio:

His ita præmiſſis ſecreto Presbyter orat,
Secretas memorans, aſſimilanſque preces.

Ivone di Chartres che al tempo medeſimo ſcriveva fa delle alluſioni meravigliose (*d*) ſopra il ſilenzio del Sacerdote in tempo della obblazione, e del Canone. Egli vede con queſto ſilenzio entrar il Sacerdote, come una volta il Sommo Sacerdote nel *Sancta Sanctorum*

(*d*) *De Conv. Vet. & Nov. Sacrific.*

(1) Poſt hæc jam Sacerdos ſilentii ſolitudinem expetit.....In ſilentio ſtans, & ſilenter ſuper oblatam dicens orationem, ſanctum præparat ſacrificium. *Rup. de Div. Offic. lib.* 2. *cap.* 4.

(2) Poſt lætam populi acclamationem (*) ſequitur hiſtoria ſecreti matoris, & profundi cauſa ſilentii; ſecreta namque memoria Dominicæ Paſſionis eſt quamdiu Chorus ſilentium indicit. *Ibid. cap.* 13.

(3) Moris eſt pleriſque Eccleſiis cum ad illum ventum eſt: *Nobis quoque peccatoribus famulis tuis*, paululum expreſſa voce ſilentium rumpere. *Ibid. cap.* 14.

Miſſ. Colbert.
(*) Exclamationem.

D. XV. A. VI.

per non aver per quello ſpazio alcuna comunicazione col popolo. S'egli eſce un momento dal ſecreto della ſua orazione per invitar i Fedeli ad innalzar a Dio i loro cuori, in ciò egli imita Gesù Criſto, che interruppe la ſecreta ſua orazione per dire a' Diſcepoli, *Vegliate ed Orate*. Il Sacerdote ben toſto rientra in un più lungo ſilenzio, il quale non finiſce, ſe non [*a*] *per dimandar al popolo di acconſentire, e di applaudire a tutte le orazioni da lui fatte in ſecreto dicendo ad alta voce*: Per omnia ſæcula ſæculorum: *al che dal popolo* Amen *ſi riſponde*.

(*a*) Quibus laudibus tanquam de interioribus ad exteriora procedens aſſenſum quærit Eccleſiæ Sacerdos dicens ſonora voce *Per omnia ſæcula ſæculorum* ſupplet populus & reſpondet *Amen*.

Come trovar ſi poſſono eſpreſſioni più preciſe per il ſilenzio di quelle, che vedute abbiamo in tanti Autori, che abbiamo citati? Manca ſolo veder ſe quelli del noſtro tempo, i quali vogliono, che il Canone ſia recitato ad alta voce, poſſono trovar ſpiegazioni, o interpretazioni, che inutili rendano tutte queſte teſtimonianze.

Nuova ſpiegazione data alle teſtimonianze degli Autori, che parlano del recitare in ſilenzio.

Apologia di M. Vert, o oſſervazioni Critiche ſopra un libro del Vallemont intitolato *Diſſertazione ſul ſecreto de' miſterj*. In Bruſſelles 1717.

FUrono notiſſime le teſtimonianze di queſti Autori all'Apologiſta di M. di Vert, o dir vogliamo della pronunziazione del Canone ad alta voce. Le loro eſpreſſioni hanno ſecondo quello ch'ei giudica qualche coſa di ſorprendente, e crede per far loro onore, che per il ſilenzio, di cui parlano debba intenderſi un tuono di voce oppoſto ſolamente al canto: ſenza di ciò " biſognerebbe, *dice l'Apologiſta*, parlar ſenza parlar, pronunziar ſenza pronunziar, recitar " ſenza recitar, parlar e tacere nel medeſimo tempo (*b*). Onorato di " Autun, *ripiglia egli poco più avanti* [*c*], dice per verità, che il Ca" none ſia recitato in ſilenzio, ma tacer, e recitar ſaranno ſempre " due coſe incompatibili. Dunque neceſſariamente biſogna, o appli" car il ſilenzio al popolo, che aſcolta ſenza dir altro che gli *Amen*, " o dire che queſto Veſcovo intende ſolamente per queſto ſilenzio " un tuono di voce unito, moderato, oppoſto al canto, che lo " precede.

(*b*) *Pag.* 156.

(*c*) *Pag.* 212.

" Steſano di Autun (*d*), *dic'egli ancora*, il qual vivea poco dopo " di Onorato, cioè a dire verſo la metà del XII. ſecolo entrò chia" ramente nel ſentimento del ſuo Predeceſſore. Il ſilenzio ed il can" to ſono le due contraddizioni, ch'egli ha in mira: *Silentium quod* " *ſequitur illum Concentum Sanctus &c. deſignat certam memoriam in*" *ſtantis Paſſionis, Jeſus autem jam non palam ambulabat. E ſolo agli* " *aſſiſtenti egli impone il ſilenzio*, ſecondo che il teſto dell'Autore ne " rapporta. Eſſendo il tutto in tale ſtato il Coro è in ſilenzio, *ed* " *il Sacerdote comincia ad orare*, in queſto ſilenzio del popolo, e non " ſuo poiche ſi tratta di una orazione vocale, in cui tutto il mon" do vi è intereſſato. Far oſſervare il ſilenzio al Celebrante ſecon" do il ſenſo del nuovo ſiſtema, queſta è una manifeſta contraddi" zione, quando non ſi ſpieghi per un tuono di voce baſſo uniſor" me, che in qualche ſenſo poſſa dirſi ſilenzio, in confronto del can" to al quale ſuccede.

(*d*) *Pag.* 224.

RIFLES-

D. XV. A. VI.

RIFLESSIONE.

COme si può concepire, dopo che tutti questi Autori in tante maniere differenti hanno detto, che le orazioni fatte dal Sacerdote in silenzio, rappresentano le secrete orazioni di Gesù Cristo che non erano da alcuno sentite, come si può, dicea, concepire che non si possa dire se non che questo silenzio è un tuono alto opposto al canto? Come opporre questa voce alta al canto nelle Messe basse, nelle quali non si canta?

Poteva forse ignorar l'Apologista, che si può parlar, recitar, pronunziar con voce sì bassa, che non sia dagli assistenti sentita, e che questa voce si chiama pronunziare in silenzio? Poteva ignorare, che si può dir qualche cosa distintamente all'orecchio di una persona, senza che i vicini sentano, come si vede nel Vangelo che Marta parlò alla sorella Maria in silenzio: *Silentio dicens: Magister adest, & vocat te*; e che l'Evangelio chiama silenzio, ciò che fu detto con voce suffocata, dice S. Agostino: *Vocem suppressam silentium nuncupavit tract. 49. in Joan. n. 16.* Poteva finalmente ignorare, che tutto dì vi sono nella Chiesa molte pie persone, che recitano vocali orazioni senza interrompere i loro vicini? Queste pronunziano realissimamente, ed orano in silenzio come fece Giuditta nel padiglion di Oloferne, dove non volea da alcuno esser sentita: *Orans cum lacrymis, & labiorum motu in silentio dicens &c. Judith XIII. 6.* Se il recitar orazioni fosse come vuol l'Apologista incompatibile col silenzio, che sarebbe dunque di tanti, e particolarmente Ecclesiastici per esempio i quali trovandosi in un luogo medesimo dovessero recitare differenti orazioni? Non potrebbono questi recitare i loro Officj senza che gli uni interrompessero gli altri, e tanto e tanto recitare in silenzio, posatamente, distintamente sentendosi tra loro, senza essere da' vicini sentiti? Bisognerebbe egli, che dicendo loro di recitar in silenzio comprendessero, che dovessero recitar di un tuono alto opposto solamente al canto.

Sarebbono ben semplici, se così credessero, e se usassero un tuono di voce, che tra di loro li interrompesse. Ecco tuttavia il gran nodo dell'Apologista. Se si eccettua dal suo libro ciocchè è personale contro l'Autore del secreto de' misterj, tutto il rimanente si riduce a simili spiegazioni, ed interpretazioni; e così non si potrebbe rinvenire qualche pruova nemmeno apparente del suo sentimento. Adesso portaremo quelle sue opposizioni, che meritano qualche dichiarazione.

PRIMA OBBIEZIONE.

UBerto Arcivescovo di Cantorberi in un Concilio tenuto in Londra nel 1200. al quale egli medesimo ha presieduto ordinò. *Apol. di M. de Vert pag. 229.*

" Che nella celebrazion de' santi misterj tutti li Sacerdoti pronunziassero distintamente, e rotondamente le parole del Canone della Messa.
" *Salubri provisione Concilii, ut a quolibet Sacerdote celebrante verba Canonis rotunde dicantur, & honeste.*

" Ciò che dopo il medesimo Decreto immediatamente si aggiugne è

D. XV. A. VI. " decisivo. Egli dichiara d'intendere, che siano nella medesima for-
" ma recitate le ore, e gli altri officj chiaramente, e distintamen-
" te sotto pena di castigo: *Similiter & omnes Horæ, & omnia officia*
" *aperte, & distincte dicantur*. Dunque da lui non si riconosceva se
" non una medesima voce chiara, e distinta per il Canone, e per tut-
" ti gli altri officj.

Pag. 228. " Riccardo Pooro Vescovo di Salisburi addottò, ed inserì parola
" a parola il Decreto del Concilio di Londra nelle sue Costituzioni
" dell'anno 1217.

" Il Concilio di Osford tenuto l'anno 1222. ordina a' Sacerdoti di
" pronunziare intieramente, e perfettamente le parole del Canone,
Canone sento. " e sopra tutto quelle della Consacrazione del Corpo di Nostro Si-
" gnor Gesù Cristo. *Verba quoque Canonis præsertim in Consecratione*
" *Corporis Christi plane & integre proferantur*.

Pag. 232. " Nel 1289. il Concilio di Ciceſtra o Chicheſter in Inghilterra; a
" cui fu presidente il Vescovo Gilberto fu più vigilante sopra questa
" legge, e parlò più positivamente, comincia subito a raccomandar
" agli Ecclesiastici l'assiduità agli Officj, poi comanda di pronunziar
" altamente, e distintamente tutto ciò, che devono leggere nell'Offi-
" cio, o ne' Misterj da lor celebrati, affine di eccitare così la pietà
Pag. 235. " nel cuore degli assistenti: *Quæ autem tractant vel legunt, distincte pro-*
" *ferunt, & aperte*.

(a) Can. 33. „ Un Sinodo di Bajeux tenuto nel 1300. ordina sotto rigorose pene
" a' Sacerdoti (a) di celebrare il Divino Officio tanto notturno, che
" diurno distintamente con voce alta, e divota: *Distincte præcipimus,*
" *ut Sacerdotes divinum officium nocturnum pariter, & diurnum distincte,*
" *& aperto celebrent & devote*. Non è la Messa la principal parte dell'
" Officio diurno, e la più augusta? Così il Sinodo anzicchè eccettuar-
" la sembra che più di tutto l'abbia avuta in considerazione.

Risposta.

Rettificata essendo la traduzione di questi passi non vi è in essi cosa che non possa e non debba esser detta a quelli, i quali seguendo la rubrica del Messale recitano il Canone senza essere degli assistenti sentiti. Quì non si tratta della pronunzia alta o bassa; ma ciocchè dicono questi Sinodi riguarda la recitazione del Breviario in particolare, e delle Orazioni della Messa. Non fu mai preteso, e nessuno esige, che gli Ecclesiastici recitino ad alta voce l'officio, quando soli lo recitano in particolare. Si tratta solo di una pronunzia aperta, articolata, e distinta. Il Concilio di Basilea, ed altri ancora, come quello di *Sens* nel 1460. e 1488. lo spiegano chiaramente in questi termini. *Quelli che vogliono far Orazioni, che sieno a Dio grate non devono farle tra le fauci, e tra i denti, mangiando, e abbreviando le parole, o interrompendole col riso, e con dicerie: Ma sia che orino soli, sia che le facciano in compagnia devono recitare l'officio diurno, e notturno con riverenza, e colle parole distinte.*

Act. 7. c. 2. Concil. tom. XIII. col. 1726.

Tutto questo è di troppo gran conseguenza, e perciò non si ponno omettere le parole medesime del Concilio: (b) *Admonet Sancta Synodus, si Orationes suas Deo acceptas fore cupiunt, ut non in gutture, vel inter dentes, seu deglutiendo, aut Syncopando dictiones nec colloquia, vel risus inter-*

(b) Concili Basil. sess. 21. num. 13. de Horis canonicis extra Chorum.

intermiſcendo, ſed ſive ſoli, ſive Aſſociati diurnum, nocturnumque officium, reverenter, verbiſque diſtinctis peragant.

Recitar in gola è un recitar ſenza articolar le parole: recitar fra i denti è un articolarle per metà, l'altra metà mangiandola, o precipitandola. Biſogna articolar le parole, e in conſeguenza le ſillabe diſtintamente, e queſto è quello, che nell'*aperte e diſtincte* da' Sinodi nella Obbiezione citati viene eſpreſſo. La pronunzia *aperta* è una pronunzia articolata prodotta dall'apertura della bocca, e dal movimento delle labbra, e ſi ſa beniſſimo, che ciò ſi può fare anche allora, che non ſi vuol fare alcun ſuono ſentire. La obbiezione adunque non è fondata, ſe non ſopra la poco giuſta traduzione dell'Apologiſta, il quale malamente traduſſe: *recitar l'Officio con voce alta e diſtinta*, in vece di tradurre: *recitar l'officio articolando diſtintamente, e divotamente*: ciocchè ſempre deve da' Sacerdoti oſſervarſi, anche quando recitano le parole del Canone, ſenza che la lor voce ſia dagli aſſiſtenti ſentita.

Seconda Obbiezione.

" Il Cardinal Giacopo Gajetta nipote di Boniſacio VIII., e che " ſcriſſe anche ſotto Clemente VI., nel 1342. alzato al ſoglio Ponti- " fizio c' inſegna nel ſuo comentario ſovra l'Ordine Romano, che ſi " potrebbe cantar o recitar baſſamente ſecondo il proprio genio le O- " razioni, che ſi chiamano ſecrete: *dicant ſecretas Orationes, ſive cum* " *cantu, ſive ſubmiſſe*: Prova incontraſtabile, 1. che il canto, e la " voce baſſa o ordinaria ſono li due contraddittori, e che il termine " *ſubmiſſe* non eſclude aſſolutamente altro che il canto: 2. che non era " coſtume, o regola ſtabilita nella Chieſa Romana, di oſſervar il ſi- " lenzio impenetrabile del noſtro Dottore, poiche v' era la libertà di " cantar le Secrete.

Ap. p. 240.

Risposta.

Queſta Obbiezione è fondata ſovra una infedeltà, e una innavvertenza. La Infedeltà conſiſte in ciò, che nel luogo citato [pag. 303., e non 305.] non ſi legge tutto ſeguente, *dicat ſecretas Orationes ſive cum cantu, ſive ſubmiſſe*: ma ſi legge così: *Dicat ſecretas Orationes correſpondentes illis, quas antea dixit ſive cum cantu, ſive ſubmiſſe*: cioè a dire come in tutte le rubriche ſi vede, che dica tante ſecrete, quante Collette avanti l'Epiſtola avea dette, tanto ſe le ha cantate, quanto ſe a baſſa voce le ha recitate. Ora queſto *Ordo* ha ſegnato alla pag. 297., e 298., che il Pontefice dopo aver detto *Pax vobis* e cavate le Collette potrà dir baſſamente due altre Orazioni, per ſe l'una, e l'altra per i Defunti: *Et poſtquam dixerit Orationes dicendas cum nota poterit dicere ſubmiſſa voce duas Orationes, unam pro ſe &c.* Ciò ſuppoſto egli deve dire dopo *l'Orate Fratres* tante ſecrete Orazioni, quante Collette in principio ha dette, ſia ch' egli conforme l'ordinario le abbia cantate, ſia che per una particolar divozione baſſamente le abbia aggiunte. Non ſi poſſono ſe non per errore rapportar queſte parole *ſive cum cantu &c.* alle Orazioni ſecrete, il qual errore deve eſſer diſſipato non ſolo da ciò che precede; ma ancora da quel che ſiegue, poiche ſi legge, che il Pontefice dopo le ſecrete nella lor Concluſione deve alzar la voce:

Muſ. Ital. Tom. 2.

Poſt-

D. XV. A. VII. *Poſtquam dixerit ſecretas Orationes, elevata voce dicat Per omnia ſecula:* come ſi legge in tutti i Meſſali Romani, i quali ſoli baſtarebbono in queſto luogo a togliere ogni dubbio, ſe pur qualche dubbio reale eſſervi poteſſe.

ARTICOLO VII.

Molte Orazioni ſecretamente recitate nella Meſſa in tutte le Criſtiane Chieſe, da cui le lor Liturgie furono conſervate.

L'Uſo di recitare una parte delle Orazioni della Meſſa in ſilenzio è tanto coſtante, tanto antico, e tanto univerſalmente autorizato, che non avvi Chieſa Criſtiana, da cui ſino al preſente non ſia oſſervato.

Si ſa che vi poſſono eſſer differenti riti o per la diverſità de' tempi, o de' luoghi, o delle perſone, i quali tuttavia ſempre tendono al medeſimo fine. Si ſa che la varietà de' riti Eccleſiaſtici è l'ornamento della veſte della ſpoſa, la quale da queſta diverſità è reſa più luminoſa. Benche la principale ſua gloria ſia interiore, tuttavia anche al diſuori, e per ſino nel lembo delle ſue veſti deve riſplendere. Ma ſi deve anche ſapere, che trovandoſi queſte varietà ſolo in qualche tempo, e in qualche luogo: non dipende da ogni particolare appigliarſi per tutto a quel rito, che più gli aggrada. Biſogna, che alla Chieſa, nella quale ſi trova, ognun ſi conformi. Benche la Conſacrazione un tempo far ſi poteſſe indifferentemente in pan col lievito, o in pan azimo; e benche i Greci abbiano queſto preferito a quello: non v'è però permeſſo di adoperarlo all'Altare. Ciaſcuna Chieſa deve il particolar ſuo rito ſeguire: Così quando anche la Chieſa Greca, o qualche altra Chieſa d'Oriente faceſſe dir tutta la Meſſa ad alta voce, come alcuni ſenza averlo eſaminato il ſuppongono; non farebbe però convenevole coſa abbracciar queſto rito ad eſcluſione del noſtro. Ma ciò che quì vi è di particolare ſi è, che quelli i quali vogliono dire tutta la Meſſa ad alta voce non poſſono eſſer autorizati nemmeno dal rito della Chieſa Greca, e di qualunque altra Chieſa del mondo Criſtiano. E' certo che tra gli Orientali ſi dice una parte della Meſſa con voce baſſa. Benche queſte parole: *Queſto è il Corpo mio* ſi dicano ad alta voce, ſi dicono però baſſamente altre parole, le quali ſi credono alla Conſacrazion contribuire. E poſſiamo preſentemente dire a quelli, cui l'uſo o la diſciplina delle ſecrete Orazioni non piace, ciocchè nel XI. ſecolo ſovra il dogma della Euciriſtia ſi diceva a' Berengariani: Conſultate, ſi dicea loro, conſultate tutte le nazioni, e conoſcerete, che tutte credono quello, che noi crediamo. Diciam quì lo ſteſſo a propoſito della Diſciplina di queſto punto: Guardate tutte le Liturgie del mondo Criſtiano, e trovarete, che in tutte è ſegnato, che il Sacerdote una parte delle Orazioni ſecretamente pronunzia. Lo abbiam veduto in tutte le Chieſe Latine ſalendo ſino al ſecolo XI. ma non è meno evidente nelle Liturgie del Patriarcato di Coſtantinopoli.

Non ſi poſſono aprir le Liturgie, che ſono in uſo, ſenza trovar in

D.XV. A.VII.

in ogni foglio (1) la differenza di quello, che ſi deve dire in ſecreto μυστικῶς, da ciò che dir ſi deve ad alta voce ἐκφώνως. Queſti termini non ſono equivoci: ἐκφώνως *ecphonos* ſignifica un ſuono eſteriore, un ſuono, che ſi fa ſentir al di fuori; e la parola oppoſta μυστικῶς *myſticos* in miſterio, in ſecreto, ſignifica per conſeguenza una pronunzia, che non ſi fa ſentire, ſe non foſſe dal Sacerdote medeſimo, e da' Miniſtri, che all'Altare a lui ſtanno a canto.

Se abbiſognaſſero giudici per decidere ſovra queſta ſpiegazione del termine *myſticos*, non ne mancherebbe un gran numero, che l'autorizaſſe. Il Cardinal Bellarmino [*a*] ne ha moſtrata la verità contro Chemnizio, il quale (*b*) volea, che la miſtica recitazione de' Sacerdoti non foſſe una recitazion fatta in ſilenzio. Il Cardinal di Perron [*c*] ſpiega queſti termini nella forma ſteſſa del Bellarmino: *I Greci*, dic' egli, *oppongono le Orazioni, che ſi dicono miſticamente cioè ſecretamente* μυστικῶς *myſticos a quelle che ſi dicono* ἐκφώνως *ecphonos, cioè a dire ad alta voce, prendendo la parola myſticos per ſecreto, & occulto*.

(*a*) *De Miſſ. lib. cap. 12.*
(*b*) *Exam. Decret. Conc. Trid. part. 2.*

(*c*) *Trat. della Euc. lib. 2. p. 161.*

Queſta ſpiegazione è autorizata da tutte le tradizioni Latine, nelle quali ſi legge *ſecreto*, ovvero *tacite* nel luogo dove il Greco dice *myſticos*. Demetrio Duca Creteſe, che primo pubblicò la Liturgia del Griſoſtomo con una traduzion latina ſtampata in Venezia nel 1528. e nel 1544. non traduſſe mai la parola *ecphonos* ſe non colle parole *cum voce* e la parola *myſticos* colla parola *ſecreto*: ciocchè moſtra, che per *ſecreto* egli intendeva una pronunzia oppoſta a un ſuono di voce, che ſi fa ſentire. La medeſima ſpiegazione è autorizata dal Cardinal Bona (*d*), e dall'Ab. Renaudot, che furono sì verſati nelle Liturgie. E' autorizata parimente da un altro autor Greco rinomatiſſimo cioè Cabaſilas, del quale la eſpoſizion della Liturgia fu tradotta da Genziano Ervert. Si vede in eſſa, che il Sacerdote eſſendo all'Altare fa delle Orazioni sì ſecretamente, che da neſſuno degli aſſiſtenti può eſſer ſentito. [*e*] *Prius enim ad Altare, & apud ſe, & nullo audiente ad Deum intentus orat: nunc autem ab Altari egreſſus, & in medio populi exiſtens, omnibus audientibus pro Eccleſia, & omnibus fidelibus communem facit Orationem.*

(*d*) Græci item aliquot Liturgiæ Orationes ſecreto legunt, quarum poſtremam clauſulam voce clara pronuntiant, ut ab omnibus audiatur. *Rer. Liturg. lib. 2. cap. 9. n. 6.*

(*e*) *Cabaſ. Exp. Lit. cap. 33. p. 257.*

E ſenza far ricorſo ad autoritadi, una ſola rifleſſion può moſtrare, che la parola *myſticos* diſegna una Orazion, che non deve dal popolo eſſer ſentita. Di fatto baſta oſſervare, che la rubrica *myſticos* non è mai unita a quelle Orazioni, alle quali devono i Fedeli riſpondere, e quando devono ſentire la Concluſion, e riſpondervi, vi ſi pone la rubrica *Ecphonos* affinche il Celebrante la pronunzia ad alta voce, come noi facciamo al *Per omnia ſæcula ſæcul.* della Secreta, e del Canone, al quale dal popolo *Amen* ſi riſponde.

Suppoſto queſto baſta vedere la Liturgia di S. Baſilio, o di San Gio: Griſoſtomo. Se ſi vuol gettar l'occhio ſu quella di S. Baſilio, la quale è tradotta in Latino, ed inſerita nella Biblioteca de' Padri, diecinove volte la parola *ſecreto* vedraſſi.

Bib. P. P. tom. VI. p. 1.

Nella Liturgia de' Coſti vi ſono molte Orazioni dette ſecretamente anche avanti il Preſazio, ed il Canone: *Oratio poſt Evangelium ſecrete*

Liturg. Or. T. 1. p. 8. 9. & 26.

(1) Si legge nella Edizion di Demetrio Duca trenta volte *ſecreto* e poco meno in quella del Padre Goar.

D. XV. A. VII.

ſecrete dicenda; Oratio Veli ſecreto. Abbiam veduto, che gli Etiopi hanno le medeſime Liturgie de' Coſti, e che a' loro uſi ſi conformano.

I Sirj parimente hanno un gran numero di Orazioni ſecrete, e ſi deve oſſervare per rapporto a tutti gli Orientali, primo ch' eglino molte ne dicono ſecretamente, benchè ciò non ſia nella Liturgia notato, perche, ſiccome ſopra detto abbiamo una volta non vi era l'uſo di porre nel Meſſal le rubriche.

Secondo: che quando nella più parte de' Meſſali Orientali ſi legge, *Il Sacerdote ſtando inchinato dice:* vuol dire anche ch' egli recita con voce baſſa, e ſecretamente. Qualche volta ſi nota anche preciſamente, come ſi vede nella Liturgia da M. Renaudot [a] tradotta: *Inclinatur coram menſa vitæ, & dicit ſecreto*. Ciò diede a queſto Autore occaſion di oſſervare, che tra i Sirj la parola, che ſignifica *inchinamento* corriſponde al *myſticos* de' Greci [b]: *Orationum ut apud Græcos, aliquæ elata voce dicuntur, aliæ ſecreto, & cum inclinatione; quæ ita notantur* Talito, *Elevatio vocis*, & Gheento, *Inclinatio & illæ formulæ reſpondent Græcæ ἐκφώνως, & μυστικῶς*.

(a) *Liturg. Orient. T. 2. pag. 22.*

(b) *Ibid. T. 2. p. 68.*

Queſta ſpiegazion delle parole *Inchinato*, e *Inchinamento* per ſignificare le orazioni, che devono eſſer dette con voce baſſa, e in ſilenzio fu data mille anni ſono dal celebre Giacopo il Siriano Veſcovo di Edeſſa nominato il *Comentatore*, o l'*Interprete*: Imperciocchè nella ſua ſpiegazion della Liturgia de' Sirj che dopo M. Aſſeman noi abbiamo data in luce [c] egli c' inſegna, che per ſignificar ciocchè deve ſecretamente recitarſi, indifferentemente ſi dice tanto *Inchinamento*, quanto *ſilenzio*, perche ſi uniſcono queſte due pratiche d' inchinarſi, e di recitar in ſilenzio: *In ſilentio hoc eſt in Inchinatione*. Furono da Giacopo di Edeſſa portate molte ragioni del ſecreto, e del ſilenzio nella ſua ſpiegazione della Liturgia; ma eſſe ſono ſolamente indicate da un *& cætera* in una copia, che Dionigio Barſalibì Siriaco ne avea fatta nel XII. ſecolo, dalla quale M. Aſſemam l' ha ricavata.

(c) *Bib. Or. Aſſem. T. 2. pag. 480*

Terzo: Biſogna anche oſſervare, che anticamente ſi recitava un maggior numero di Orazioni ſecretamente. E imperciocchè come lo vedremo più a baſſo, l'Imperator Giuſtiniano deſiderò, che ſi diceſſe ad alta voce la Liturgia: ma la più parte de' Veſcovi, e de' Sacerdoti non lo ha ſe non in parte compiaciuto, continuando ſempre a dirne una buona parte ſecretamente.

Gli Armeni come quaſi tutti gli altri Orientali che ſi accomodarono a queſto uſo della Liturgia di Coſtantinopoli, hanno però conſervate tante Orazioni ſecrete, che ben venticinque volte ſi trova *ſecreto* nelle lor Liturgie, delle quali di ſopra una tutta intiera abbiam collocata (d).

(d) *Diſſ. XI. T. I.*

Anche da' Neſtoriani diceſi un gran numero di Orazioni ſecretamente (e). Nella ordinaria lor Liturgia avanti il Preſazio per cinque volte ſi legge *Sacerdos dicit ſecreto*. La conſacrazione ſi fa aſſolutamente in ſilenzio. I Fedeli non riſpondono ſe non alla Concluſione, la quale ſi dice ad alta voce. Il Diacono avvertiſce gli aſſiſtenti di non orare ſe non mentalmente ſinche il Sacerdote fa le Orazioni della Invocazione, e della Conſacrazione: *In mentibus veſtris orate fratres nobiſcum*. Queſto ſi legge nella Liturgia comune *a carte* 590. Nella Liturgia di Teodoro *a carte* 619. e *ſeguenti* tutti

(e) *Liturg. Orient. T. II. pag. 187. 588. 589. 590.*

ſono

ſono avvertiti dal Diacono ad elevare il loro ſpirito al cielo, ed a conſervare il ſilenzio come ſi legge nella Meſſa de' Criſtiani del Malabar, ch' è la medeſima de' Neſtoriani. *Attendite his, quæ aguntur, tremendis myſteriis, quæ conſecrantur. Sacerdos acceſſit ut oret: oculos veſtros deorſum demittite, & mentem veſtram diligenter curate in cælum levare: petite, & obſecrate hoc tempore: nemoque loqui audeat: & qui orat, corde oret: in ſilentio & tremore permanete: Pax nobiſcum.* Il Canone della Liturgia de' Neſtoriani non è interrotto da verun *Amen*, come avremo occaſione più a baſſo di vederlo. Di preſente queſto baſta per eſſer convinto, che vi ſono molte orazioni, che devono eſſer dette ſecretamente, tanto nelle Liturgie degli Orientali, quanto in quelle de' Latini. Ora alle ragioni di queſto ſecreto, e di queſto ſilenzio faremo paſſaggio. D. XV. A. VII.

ARTICOLO VIII.

Ragioni miſtiche del ſilenzio del Canone cavate da' Padri, e da' Concilj. Donde venga, che di preſente ſi laſcia nelle mani de' Fedeli il Canone, che una volta lor ſi occultava.

CONfeſſar biſogna, che di ſovvente da molti Autori ſuron recate ragioni di queſto ſilenzio molto deboli: ora le hanno preſe dal ſilenzio degli Appoſtoli i quali in tempo della paſſione non oſavano nè di parlare, nè di comparir in pubblico: ora dalla inazione delle Sante Femmine, le quali non andarono al ſepolcro di noſtro Signore il giorno di Sabbato (*a*), e qualche volta aggiungono altre ragioni, che più convenevoli non raſſembrano.

(*a*) Sabbato quidem ſilucrunt. *Luc. XXIII. 56.*

Quel che vi può eſſer ſolamente di poco plauſibile ſi è, che queſte ragioni sì poco fondate, ſon chiamate ragioni miſtiche perche la maggior parte delle perſone di ſpirito, e di diſcernimento fanno pochiſſimo caſo di tutto ciò, che miſtico chiamare ſi ſuole.

Tuttavia la Chieſa dopo gli Appoſtoli, e dopo gli uomini Appoſtolici ci fa ſempre intendere, che tra molti uſi dalla comodità, e dalla convenienza introdotti, delli quali inutile ſembra allegar ragioni, e motivi ſtranieri, e ſforzati; vi ſono anche alcuni riti, ed alcune uſanze, veramente dal fondo de' Miſterj cavate, benche da tutto il mondo non ſieno riconoſciute. La Religione è tutta per dir così da' Miſterj circondata, e non è meraviglia, ſe talvolta con ſegni eſteriori li fa venerare. Se alcuni non arrivano a quelle vere ragioni, che la Chieſa ebbe in mira, non ſono però di poca penetrazion rimproverati; e dall' altra parte non ricevono biaſimo quelli, che ſi ſforzano di ſollevarſi ſovra de' ſenſi per far ammirare gli uſi della Chieſa a quelli, che hanno lo ſpirito di minore portata, e di minor elevazione. Così la Chieſa ſempre è provveduta di perſone, che poſſono penetrar le ragioni de' Miſterj, e poſſono far conoſcere, che molti riti creduti indifferenti, ſono de' Miſterj le immagini, e le eſpreſſioni. Procuriamo in queſto luogo di eſporre le ragioni miſtiche del ſilenzio preſcritto nella Meſſa, le quali dagli autori verſati nell' antichità, e da' Concilj ſurono dal fondo de' Miſterj medeſimi ricavate.

La prima ragion ſi deduce dalla ſublimità del Miſterio della Euca-

D. XV. A. VIII. riſtia, e dalla profondità parimente delle orazioni della Conſacrazione, e del Cânone. Molti Laici non ſono in iſtato di penetrare in tutto ciò, che vi è di grande in queſte orazioni, perciò la Chieſa per lungo tempo giudicò a propoſito di laſciare a' ſuoi Miniſtri la diligenza di ſpiegarne al popolo qualche parte, piuttoſtocchè recitar altamente tutto il Canone, o di laſciarlo tra le loro mani.

Sembrò ragionevole a' Padri antichi della Chieſa, che vi foſſe differenza trà il Sacrificatore, e gli Aſſiſtenti, tra i ſacri Miniſtri, ed il popolo. Di fatto è giuſto, che vi ſia differenza tra quello, che all' adunanza preſiede per conſacrare l'adorabile Corpo del noſtro Signore, e quelli, per cui viene offerito. Al primo nulla deve eſſere occulto; ed è conveniente, che gli altri non ſappiano tutto ciò che ſi dice, e che ſi fa di grande ne' Santi Miſterj, ſe non con una oſcurità, ed un ſecreto il quale può bene ſpeſſo eccitar efficacemente il loro timore, il loro riſpetto, la loro ammirazione molto più di quello, che le più vive eſpreſſioni fare il potrebbono.

Non ſi permette che da' Laici ſieno toccati i Vaſi Sacri, che ſon tra le mani de' Miniſtri dell' Altare: e ſimilmente la Chieſa ha creduto ben fatto, di non laſciar nè vedere, nè ſentire a' fedeli le ſante orazioni del Canone della Meſſa, le quali ſervono alla Conſacrazione. Papa Niccolò I. di ſotto c' inſegnerà, che il libro del Giudicio degli Eccleſiaſtici intorno alla Penitenza, non ſi laſcia tra le mani de' Laici, perche non hanno queſti la poteſta di giudicare: E per la medeſima ragione, il libro, che ſerve alla celebrazion della Meſſa loro ſi occulta.

Queſto ſecreto, nel quale la Chieſa volea conſervare il Canone della Meſſa non è più in uſo almeno nelle Chieſe di Francia. Le beſtemmie da' Novatori nominate ſaranno circa due ſecoli dal principio della loro ereſia contro le Orazioni della Meſſa hanno obbligato la Chieſa di Francia a porle ſotto agli occhi di tutti, e di concederne a tutt' i Fedeli la lettura. Se dapprima le naſcondea per la profondità de' Miſterj in eſſe contenuti, i quali ſono della loro capacitade al di ſopra, in queſti ultimi tempi ebbe ragion di perſuaderſi, che dalla lettura di queſte orazioni potrebbono reſtar edificati, e che l'oſcurità medeſima, che ritrovaſſero in eſſe, lor darebbe motivo di ammirar, e di adorare la incomprenſibile grandezza di queſti Miſterj. Già poteva la Chieſa ſperare, che queſte orazioni ſimili alle ſacre ſcritture ſeco ſempre portarebbono la dignità del loro ſecreto nella difficoltà di rilevarne tutti li ſenſi, e che da ſteſſe per queſto ſi farebbono riſpettare, come Sant' Agoſtino riſpettò la oſcurità della Scrittura, quando ſentì lo ſcioglimento di qualcuna delle di lei difficoltadi.

Dopo che io ho ſentita la ſpiegazione, dice [1] queſto Padre, *di molti paſſi della Scrittura in un ſenſo conformiſſimo alla ragione, ho attribuito alla profondità de' Miſterj in eſſa contenuti le preteſe aſſurdità che io penſava d' aver trovate, ed erano ſolite ad offendermi. La ſua autorità mi ſembrava tanto più degna di fede, tanto più venerabile, e ſanta, quanto più per*

(1) Jam enim, abſurditatem, quæ me in illis litteris ſolebat offendere, cum multa & eis probabilitet expoſita audiſſem, ad Sacramentorum altitudinem referebam, eoque mihi illa venerabilior, & Sacroſancta fide dignior apparebat auctoritas, quo & omnibus ad legendum eſſet in promptu, & ſecreti ſui dignitatem in intellectu profundiore ſervaret, verbis apertiſſimis, & humillimo genere loquendi ſe cunctis præbens, & exercens intentiones eorum, qui non ſunt leves corde. *Confeſſ. lib. 6. cap. 5. n. 8.*

D. XV. A. VIII.

per l' una parte è ſemplice per lo ſtile, e proporzionata alla intelligenza de' Lettori più ſemplici, e meno elevati: e quanto più per l' altra parte ſotto alla corteccia delle lettere naſconde la ſublime dignità de' ſuoi ſecreti Miſterj: Così eſponendoſi agli occhi, ed alla lettura di tutti gli uomini con i chiariſſimi ſuoi termini, colle baſſiſſime, ed ordinatiſſime ſue eſpreſſioni; e nel tempo medeſimo eſercitando tutto lo ſpirito, e tutta la capacità di quelli, i quali di un lume più alto, e di una viſta più penetrante ſono provveduti.

Queſta riflеſſione di Sant' Agoſtino dovrebbe far penſar a certuni, che troppo eſtendono la pubblicazione del Canone, mettendolo ſenza ſpiegazione, e ſenza altre riſerve tra le mani d'ogni genere di perſone, e ſovvente lo pongono in certi libri, i quali non hanno relazione veruna con il Meſſale. Come Sant' Agoſtino ſi trovò veramente edificato dalle occulte grandezze della Scrittura, ſol quando ne ha ſentita la ſpiegazione; così conſiderar ſi deve, che ſia lo ſteſſo del Canone, cioè che non ſi poſſa utilmente darlo in man de' Fedeli ſenza ſpiegarne i ſenſi ſublimi. Queſto fu il fine, per cui io fui obbligato di pubblicare il *Manuale per la Meſſa*, [a] o ſia *Breve ſpiegazione delle Orazioni, e delle Cerimonie, per entrar nello Spirito del Sacrificio*. Quando ſi uſerà attenzione, ſi conoſcerà di quanta importanza ſia non dare il Canone a' Laici, ſe non accompagnato da ſpiegazioni, che inſpirino in eſſi il riſpetto, che gli è dovuto.

(a) A Parigi appreſſo Delauine 1718.

Che che ne ſia, quando la Chieſa concede a' Fedeli la conſolazione di meditar a loro grado i divini Miſterj, nelle orazioni del Canone contenuti, non cangia cos' alcuna nella diſciplina preſcritta intorno al ſilenzio, col quale devono i Sacerdoti all' Altar pronunziarlo; perche di queſto ſilenzio ella ha molte altre ragioni dal fondo medeſimo de' Miſterj cavate.

In effetto una ſeconda ragion del ſilenzio ſi è, che tutto ciò di più auguſto, e più grande ſi trova nel Santo Sacrificio, ſi paſſa in ſilenzio, ed in ſecreto. La operazione dello Spirito Santo la quale cangia il pane, ed il vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Criſto, ſotto a' ſenſi non cade. Queſto divin Salvatore, che realmente ſovra l'Altar prende un Corpo, ſi offeriſce, prega, e ſi ſacrifica, non è nè veduto da' Fedeli, nè ſentito. Non è dunque convenientiſſima coſa, come dice un antichiſſimo autore, che in tempo di queſti ſanti Miſterj, la Chieſa con un profondo, e religioſo ſilenzio eſprima l'ammirazione per queſte ſublimi coſe da Dio ſecretamente operate? (b)

(b) *Vetus Expoſ. Miſſ. ap. Martene de antiq. Eccl. Rit. D. 1. p. 448.*

Una terza ragione del ſilenzio è cavata dalla eſſenza del Miſterio medeſimo, e della Orazione. Noi non dobbiamo orare ſe non per unire a Dio i noſtri ſpiriti, e i noſtri cuori. La Orazione eſſenzialmente conſiſte in queſta unione, e nel deſiderio della vita beata. State ſempre col voſtro cuore a Dio uniti, dicono i Padri, deſiderate ſempre li beni eterni, e fate ſempre Orazione. Or queſta unione con Dio è tutta interiore, tutta ſecreta, queſto deſiderio della futura vita non ſi vede, non cade ſotto i ſenſi; quindi è che sì di ſovvente ſiamo caldamente eſortati ad orare nel ſondo del cuore, in ſecreto, in ſilenzio. Molte volte in ſimil maniera noſtro Signore ha fatta Orazione. E perche non oſſervaremo noi queſto ſilenzio in una parte del tempo, che ſi dà alla Liturgia, e ſovra tutto in tempo della Orazione, o ſia del Canone ſovvente per eccellenza da' Padri Orazione chiamato? Diverſi Autori dopo il IX. ſecolo hanno cavata queſta ragione dal

D. XV. A. VIII.

fondo del Miſterio della orazione, ed è evidente, che l'hanno preſa da S. Cipriano, il quale giuſtifica, e raccomanda in tempo del divin ſacrificio la orazione del cuore, alla quale non ne ha parte la voce: *Quia Deus* (a) *non vocis, ſed cordis auditor eſt.*

(a) *Cyp. De Orat. Dom.*

Si può aggiugnere con S. Agoſtino a queſta ragion cavata da S. Cipriano, che queſta maniera di parlar a Dio in ſecreto è fondata ſul modello del medeſimo Dio, il quale in ſilenzio parla a' noſtri cuori, e che tanto più fortemente ci parla, quanto più noi facciamo tacere ciò, che è dentro di noi. *Occulte enim dicit Deus, multis in corde loquitur, & magnus ibi ſonus in magno ſilentio cordis* (b), *quando magna voce dicit ſalus tua ego ſum. In Pſalm.* 38. *n.* 20.

(b) *Caſpari* leggono otto manoſcritti.

In quarto luogo, per quanta diligenza, che ſi adoperi nell'iſtruire i Fedeli nel ſanto ſacrificio della Meſſa, ſempre vi ſaran molte coſe al di ſopra della loro portata, le quali non ſaranno mai intieramente nemmeno da' più capaci ſviluppate; e devono eſſere adorate con il ſilenzio. La ineffabilità de' ſanti miſterj ſarà adunque la quarta ragion del ſilenzio; come eſpreſſamente da' Concilj degli ultimi ſecoli ci viene raccomandato.

Il Concilio di Colonia nel 1536. ſtabilendo le pene contro l'abuſo della irreligion di coloro, che in giorno di Domenica uſcivano dalla Chieſa avanti la recitazion del Canone, dice *che principalmente a quella parte della Meſſa aſſiſter ſi deve, cioè quando il Sacerdote pronunziando con voce baſſa, o piuttoſto con ſilenzio ciaſcun fedele da ſe parla con Dio*: il quale ſolo in effetto può far ſentir l'incomprenſibile grandezza dell' adorabile miſterio della Eucariſtia (c).

(c) Atqui tum præcipue populi partes eſt, quando ſubmiſſius legenti, aut canente Sacerdote, quiſque cum Deo loquitur. *Concil. Colon. cap.* 23.

Il Concilio di Ausburgo nel 1549. ordinando, che alla elevazione dell'Oſtia (1) non ſi cantaſſero ſe non motetti del Sacramento, deliderò, che conforme all'uſo antico ſi contemplaſſe in un profondo ſilenzio la preſenza del Corpo di noſtro Signore ſull'Altare.

Il Concilio di Treviri nel 1549. (2) proibì, che il ſilenzio ſi rompeſſe, o col canto di qualche Antifona, o con l'Organo affinchè ciaſcun Fedele proſtrato a terra, o almeno inginocchio veneraſſe in ſilenzio il miſterio della morte di Gesù Criſto, e gli rendeſſe grazie di que' beneficj infiniti, che ci ha guadagnati.

Molti altri Concilj hanno ordinato, che queſto grande ſilenzio non foſſe da coſa alcuna interrotto: ed il Concilio di Reims del 1583. dice, che (3) i più dotti tra' Laici, che aſſiſtono alla Meſſa non potrebbono far miglior coſa, quanto impiegar tutta l'attenzion del loro ſpirito, ed il fervor del loro cuore nella contemplazione de' ſanti miſterj, che dopo il Prefazio ſovra l'Altare ſi operano.

Per quinta ragion finalmente: il Concilio di Trento pone il ſilenzio di una parte della Meſſa nel numero di que' mezzi dalla Chieſa ſtabi-

(1) Sub elevatione Sacræ Hoſtiæ Antiphonæ ad hoc ſacrificium tantum pertinentes canentur, quamquam melius & veteri Eccleſiæ convenientius eſſet præſentiam Dominici Corporis in altiſſimo ſilentio proſtrati contemplari. *Concil. Auguſt. cap.* 18.

(2) In elevatione Corporis & Sanguinis Chriſti, & poſt uſque dum cantatur *Agnus Dei*, ſilent organa, nulla cantetur Antiphona, neque pro pace, neque adverſus peſtem, aut mortalitatem, ſed ſilenter pro ſe quiſque aut flexis genibus, aut proſtratis imo corporibus Paſſionis ac mortis Chriſti commemorationem faciat, ac Redemptoris gratias agat pro beneficiis, per mortem ipſius largiſſime acquiſitis. *Concil. Trevir. cap.* 9.

(3) Qui inter eos doctiores, reliqui Chriſtianæ peritiores extiterint, præclarius agent, ſi loco precum ex ſcripto recitandum a Præfatione, qua pertractantur myſteria animo defixo, mentiſque fervore complectantur, atque contemplentur. *Concil. Rhem. cap.* 5. *tom.* 13. *col.* 893.

ſtabiliti per mantener, e rinovar l'attenzion de' Fedeli, ed elevarli alla contemplazion de' miſterj (1). Lo ſpirito dell'uomo è leggere, e vagante: ſpeſſo, per così dire, eſce da ſe medeſimo, ed abbandona ſovvente l'oggetto, di cui era occupato, ſe non trova il mezzo di riaverſi di quando in quando. La diverſità del tuono alto o baſſo, qualche volta lo richiama, s'egli va errando: pertanto ſi è ottimo mezzo di mantenerlo raccolto alla Meſſa, far di quando in quando che alla vocale orazione la mentale ſucceda, ſeguendo il Sacerdote in tutto ciò, che da lui ſi dice ad alta voce; e reſtando in contemplazione delle grandi coſe ſull'Altare operate, quando con baſſa voce, e in ſilenzio il Sacerdote pronunzia. Ecco a che giovar devono le differenti voci del Sacerdote ſecondo il Concilio di Trento. Tutta la Meſſa è per così dire animata da queſti differenti tuoni di voce (2), da' geſti del corpo, da' ſegni di Croce, dalle Benedizioni, da' lumi, e da tutte le altre cerimonie, le quali dal Concilio ſono riſguardate come ſegni viſibili di Religione, e di Pietà, dalla tradizione Appoſtolica a noi laſciati per elevar i Fedeli alla contemplazione de' miſterj ſublimi nel ſacrificio della Meſſa occultati. D. XV. A. VIII.

Se qualcuno ſi crede di poter dubitare, che l'uſo del ſilenzio dalla Tradizione Appoſtolica ſia a noi derivato, non potrà almeno dubitare, conſiderando tutto ciò, che abbiamo eſpoſto da 700. anni, che la Chieſa abbia preſcritto, e fatto oſſervare il ſilenzio nella recita di una parte delle orazioni della Meſſa.

Dopo dunque di aver in queſta prima parte veduto, che l'uſo di recitar il Canone ad alta voce; non è nè conforme all'uſo, nè allo ſpirito di queſti ultimi ſecoli, nella ſeconda eſaminaremo ſe ſia ſecondo l'uſo, e lo ſpirito de' ſecoli precedenti.

PARTE

(1) Cumque natura hominum ea ſit, ut non facile queat ſine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem ſuſtolli, propterea pia mater Eccleſia ritus quoſdam, ut ſcilicet quædam ſubmiſſa voce, alia vero elatiore in Miſſa pronuntiarentur, inſtituit. *Seſſ.* 22. *cap.* 5.

(2) Cæremonias item adhibuit, ut myſticas Benedictiones, lumina, thymiamata, veſtes, aliaque id genus multa ex Apoſtolica diſciplina, & traditione, quo & majeſtas tanti ſacrificii commendaretur, & mentes Fidelium per hæc viſibilia religionis, & pietatis ſigna, ad rerum altiſſimarum, quæ in hoc ſacrificio latent, contemplationem excitarentur. *Concil. Trident. Seſſ.* 22. *cap.* 5.

PARTE SECONDA

Eſame della diſciplina Eccleſiaſtica per il corſo de' dieci primi ſecoli intorno la maniera di recitar le orazioni della Meſſa.

Si ſtabiliſce il ſignificato della parola Secreta: *Poi ſi ſale dal ſecolo decimo ſino a' primi tempi, e ſi fa vedere l'uſo coſtante di dire una parte delle orazioni della Meſſa in ſilenzio, e ſecretamente.*

D. XV. P. II.

Fatti diverſi già da noi portati circa l'uſo univerſale delle Chieſe dal noſtro tempo ſino al ſecolo decimo poſſono averci fatto preventivamente conoſcere, che alcuni ſenza verun fondamento ſuppongono, che ne' dieci primi ſecoli tutta la Meſſa ad alta voce ſi recitaſſe. Si può anche aver conoſciuto, che dal X. ſecolo in quà non fu da Chieſa veruna introdotto l'uſo di pronunziar ſecretamente una parte della Liturgia, ed in conſeguenza, che il ſilenzio di una parte della Meſſa abbia ſenza dubbio una origine più lontana. Ma la ſtima, che meritano quelli che hanno data occaſione di dilucidare tal punto, eſige un eſame più minuto de' motivi, per cui ſono determinati a non aſſoggettarſi alla diſciplina degli ultimi ſecoli, che eſpoſta abbiamo, ed a credere, che l'uſo antico della Chieſa era di tutta la Meſſa ad alta voce pronunziare.

La maggior parte di quelli, che ſeguono tale uſanza, perche la credono antica, non poſſono ignorare, che i particolari devono conformarſi alle regole, che trovano nel loro tempo preſcritte, e che non poſſono regolarſi ſovra i coſtumi de' ſecoli più rimoti. Sanno con S. Ambroſio, che è beniſſimo fatto digiunare il Sabbato quando ſi dimora in Roma, benche dimorando in Milano non ſi digiuni: ſanno che un uſo ſingolare per quanto utile raſſembri, dice S. Agoſtino, può produrre per la ſua novità qualche torbido (*a*): che le convenienza de' luoghi, e de' tempi, in cui ognuno ſi trova devono eſſer oſſervate: che un Cherico non ſi porrebbe tra il Clero in Chieſa con una beretta antica ſul capo benche già molto tempo foſſe da tutti volentieri uſata: che ſarebbe ora biaſimevol coſa dare la Comunione in mano de' Fedeli, benche ciò ne' primitivi tempi ſi uſaſſe: Che la comunione ſotto ambe le ſpecie, benche ſia di pura diſciplina, non è in libertà di ogni particolare nuovamente uſarla, e che non ſarebbe tollerato, che la Liturgia al loro ſenſo, ed alla loro idea particolare foſſe aggiuſtata.

Queſte rifleſſioni non poſſono eſſer ignorate da quelli, che da qualche

(*a*) Faciat ergo quiſque, quod in Eccleſia, in quam venit, invenerit..... ipſa quippe mutatio conſuetudinis etiam quæ adjuvat utilitate novitate perturbat. Quapropter quæ utilis non eſt, perturbatione infructuoſa, conſequenter noxia eſt. *S. Aug. Ep.* 154. *alias* 118.

che tempo in quà tutta dicono ad alta voce la Meſſa, perche la più parte ſono ſoggetti ſtudioſi, capaci di ammaeſtrare gli altri; ma credono che i Rubricanti abbino introdotto l'uſo di recitare una parte della Meſſa in ſilenzio, per una nozione falſa della parola *Secreta*. Queſti Rubricanti, dicono eſſi, hanno creduto, che la parola *Secreta* ſignificaſſe una orazion detta in ſecreto in vece che *Secreta* derivi da *Secretio* cioè ſeparazione; vale a dire, che la orazion nominata *Secreta* ſi fa alla ſeparazion delle obblazioni, che devono eſſer conſacrate, da quelle che non lo devono, oppure alla ſeparazion de' Catecumeni da' Fedeli. Ecco il primo motivo, per cui molto non ſi ſono alle rubriche del ſecreto conformati. D. XV. P. II. A. I.

Se i Rubricanti, aggiungono eſſi, ſi ſono ingannati, non ſi può meritar biaſimo ſe ſi appella all'uſo, il quale fu al loro errore, ed alla loro inavvertenza precedente. Ora i più dotti e verſati negli uſi Eccleſiaſtici, come ſarebbe il Cardinal Bona, ed alcuni altri, ſuppongono come un fatto coſtante, che nello ſpazio de' X. primi ſecoli ſi recitò ad alta voce la Secreta, ed il Canone; a che eſſi aggiungono, che un gran numero di Autori da ſeicento anni in quà ciò hanno parimente creduto. Queſto è il ſecondo motivo, per cui preferiſcono l'uſo recente a quello, che durò tanti ſecoli. Eſaminiamo in queſta ſeconda parte queſti due motivi, e cominciamo dallo ſtabilimento della vera intelligenza della parola *Secreta*, affinche non vi ſia più debito di diſputare ſovra queſta parola, quando nella eſpoſizion della tradizione de' dieci primi ſecoli il vero ſenſo di eſſa avremo trovato.

ARTICOLO PRIMO.

QUESTION PRELIMINARE.

Si eſamina ſe la parola Secreta *derivi dalla parola* Secretio, *o ſe avanti il ſecolo X. queſta parola ſignificaſſe ſemplicemente la orazione ſecreta, cioè detta ſecretamente, e in ſilenzio.*

MOlti parlano con tanta confidenza ſopra queſto punto, che pare non poterſi rivocare in dubbio che *Secreta* da *Secretio* derivi, e ſignifichi ſeparazione. Si dice che ſu queſta ſpiegazione da' più dotti con applauſo ricevuta: che in effetto negli antichi Autori ſi trova queſta parola ſolo in ſoſtantivo *Secreta*, e non in aggettivo *Oratio ſecreta*: che ſolo i nuovi Rubricanti l'hanno preſa per aggettivo, e l'abbiano fatta ſignificare una orazione ſecretamente recitata. Tuttavia dobbiamo dir loro, che nell'antichità, non ſapranno rinvenir alcuna pruova di quanto dicono: che queſta ſpiegazione è una idea ſenza fondamento, idea tutta freſca, che appena trenta anni di antichità può vantare: nè credo, che avanti l'anno 1689. in alcun libro ſcritta ſi trovi: Ecco la vera Epoca. Allora queſta fu una ſemplice conghiettura detta a caſo dal ſu M. Boſſuet Veſcovo di Meaux, nella ſua ſpiegazion di alcune difficoltà ſopra la Meſſa (*a*). " Queſto dotto Pre- (*a*) *Expl. pag.* 19.
" lato dopo di aver oſſervato con ragione che fu detto *Miſſa*, conge-
" do, licenziata, in vece di *Miſſio*, come *Remiſſa* in vece di *Remiſſio*,
" remiſſione, perdono, *Oblata* in vece di *Oblatio* obblazione, aggiu-
" gne, e forſe anche fu detto *Secreta* in vece di *Secretio* ſeparazione;
" per-

D. XV. P. II. A. I.

" perche queſta era la orazione, che ſi faceva ſopra la obblazione, " dopocchè era ſeparata dal rimanente, che dovea riſervarſi per il " ſacrificio, o dopo la ſeparazion de' Catecumeni, ec.

Il Veſcovo di Meaux era lodabile di ſegnar con un *forſe* la conghiettura, che gli cadde in penſiero, la qual poteva poi a miglior agio eſaminare. E ſe fatto lo aveva queſto eſame, avrebbe conoſciuto ben toſto, che tal conghiettura non era ad alcun fondamento reale appoggiata, e che perciò era d'uopo in abbandono laſciarla.

Ma nè il Veſcovo di Meaux, per quanto io ſappia, nè alcun altro uomo in tali materie verſato, non ſi applicò alla diſcuſſione di tal conghiettura. Più volentieri fu come una deciſion riſguardata. Un Autor poſteriore fece caſo della ſpiegazione ſenza riflettere al *forſe* da cui è accompagnata; e mutò queſta ſemplice caſual conghiettura in una ſoda aſſerzione. Un altro Autore, ſenza citar M. Boſſuet, e ſenza oſſervare il *forſe*, fece lo ſteſſo. Vediamo come queſti Autori hanno parlato. M. di Vert nel 1694. nella ſua Diſſertazione ſopra le parole di *Meſſa*, e di *Comunione pag.* 192. oſſervò, che *il Veſcovo di Meaux faceva derivar queſta parola* Secreta *da* Secretio, *cioè dalla ſeparazion de' Cattecumeni da' Fedeli*: Secreta *dic' egli, nella ſua ſpiegazione della Meſſa pag.* 19. *in vece di* Secretio. E M. Theraiſe nel 1699. nelle ſue queſtioni ſopra la Meſſa, ſenza trovar alcuna difficoltà ſulla parola *Secreta* riſponde così a queſta queſtione. *Perche la orazion detta ſecreta è così chiamata?* R. *Secreta viene dal Latino* Secreta, *la quale ſi usò in vece di* Secretio *ſeparazione: perche queſta orazione ſi faceva ſovra il pane, e ſovra il vino, ſia dopo che ſi aveano ſeparati i pani, che doveano eſſere conſacrati; ſia dopo che ſi aveano ſeparati da' Fedeli i Catecumeni, ſia dopo che ſi avea fatto ritirar il popolo, che ſi era accoſtato all' Altare per preſentare la offerta.*

Dopo di ciò M. Vert ha ſoſtenuto più apertamente tal ſentimento nel 1708. nelle ſue oſſervazioni ſopra le cerimonie della Meſſa: *Queſta orazione*, dic' egli, *ebbe il nome di* Secreta *da ciò, ch' ella ſi recitava dopo aver licenziati quelli, a cui ſi faceva un miſterio, ed un ſecreto del ſacrificio*, pagina 20. ed alla pagina 390. *la ſecreta è così chiamata non perche ſi dica in ſecreto, e con voce, che non ſia ſentita, avendo ſempre per lo contrario la Chieſa intereſſati i fedeli in queſta orazione.* A lui molto diſpiace, che da alcuni Autori ſia detto, che queſta parola *Secreta* ſignifichi, che ſi dica in ſecreto queſta orazione: *Quando voi lor dimandate*, dic' egli, *perche queſta orazione ſi dice ſecretamente, e con voce non ſentita, freddamente riſpondono, perche è chiamata ſecreta; ſpiegando così l' uno con l' altro, e facendo queſto cerchio vizioſo: La ſecreta fu così chiamata, perche ſi recita ſecretamente; e ſi recita ſecretamente, perche è chiamata ſecreta: vale a dire queſti Autori ſuppongono per principio quello, che preciſamente devono provare; cioè che la ſecreta una volta ſi diceva ſecretamente, e provano queſto principio colla medeſima coſa*, ec.

Ma ſenza più a lungo portar le parole di queſto Autore, diciamo, che non ſi potrebbono conſultare le memorie dell' antichità ſenza vedere, che queſta è una idea intieramente nuova, per non dire una pura immaginazione, penſar che la parola *Secreta* ſia preſa in vece della parola *Secretio* vale a dire ſeparazione.

I. Per provar una tale idea biſognerebbe che ſi poteſſe almeno una volta in qualche luogo trovare *Secretio* in vece di *Secreta*, come ſi

trova

trova *Oblatio* in vece di *Oblata*, *Remiſſio* in vece di *Remiſſa*, *Collectio*, in vece di *Collecta*. Ma ciò non ſi potrà mai ritrovare.

II. Biſognerebbe almeno che ſi trovaſſe in qualche parte una eſpreſſione corriſpondente al verbo *Secerno* ſeparare, al quale ſi rapporta la voce *Secreta*, come per eſempio, che ſi trovaſſe *Secernitur populus*, come per rapporto alla parola *Miſſa* ſpeſſiſſimo ſi ritrova *mittuntur*, *dimittuntur Cathecumeni*, *dimittitur populus*. Ma neppur queſto ſi può moſtrare.

III. Non ſolamente non ſi trova coſa alcuna in queſto ſenſo, ma frequentiſſimamente ſi trova queſta parola accompagnata da una ſpiegazione, che affatto eſclude queſta, che ſu imaginata, e fa conoſcere diſtintamente, che ſi deve intendere una orazione in ſecreto, in ſilenzio recitata. Così Remigio di Auſſerre dice in queſto luogo *Dicendum erit a Sacerdote cum ſilentio*. Ruperto Abbate nell'anno 1111. diſſe parimente *Sacerdos in ſilentio ſtans, & tacite ſuper Oblatam dicens*.

Lib. II. de Div. Offic. cap. 4.

IV. Si prende errore quando ſi dice, che *Secreta*, non ſi trova in aggettivo. Saranno più di mille anni, che preciſamente in aggettivo fu ſegnata nell'antico Sacramentario del Bobio dal Padre Mabillon fatto ſtampare nel primo tomo del ſuo *Muſeum Italicum*: *Collectio ſecreta* pag. 342. L'Ordine Romano, il quale è del medeſimo tempo, parimente prende *Secreta* in aggettivo: *dicta oratione ſuper oblatas ſecreta*. Si vede novecento anni ſono, che nella ſteſſa maniera ſu adoperato in mille luoghi da Amalario (*a*), la di cui opera non è propriamente ſe non una compilazione di frammenti: *Per ſuam ſecretam orationem &c.* dice queſto Autore antico nel principio della ſua opera: e lo ſa dopo di aver rapportato teſtimonianze antichiſſime, come di S. Cipriano, il quale dice nel cap. 20. del libro terzo: *Secreta ideo nominatur quia ſecreto dicitur*.

(a) *Amalar. Præf. de Offic. Eccleſ. pag. 103.*

In Ildeberto ſi legge: *Secretas Preces* come ſi vede nel ſeguente verſo.

Secretas memorans aſſimilanſque preces.

In antichiſſimi Ordinarj della Meſſa ſi legge: *Sacerdos dicit ſecretas orationes*. Si vede, che molte volte in Ivone di Chartres ſu così adoperata: *In myſticis orationibus.....ſecretæ Orationes, quas poſt Offertorium facit Sacerdos....Expletis debinc orationibus ſecretis admonet populum Sacerdos*.

In Carnotenſi de convenientia veteris & novi ſacrificii.

I più antichi Sacramentarj prendono anche *Secreta* in aggettivo plurale per ſignificare *ea quæ fiunt, aut dicuntur ſecrete*. Nella Meſſa antica pubblicata da Illirico ſi legge così: *Tum Sacerdos fundat pro ſemetipſo hanc orationem ante ſecreta*: e dipoi: *Tunc incipiat ſecreta, quibus finitis &c.*

Nel Pontificale antico di Roano rapportato da Ugone Menardo nelle ſue note ſopra il Sacramentario di S. Gregorio, ſi legge nel ſenſo medeſimo: *Presbyteri perſequuntur ſecreta Miſſæ dicentes: In ſpiritu humilitatis &c. Suſcipe ſancta Trinitas &c.* Erardo Arciveſcovo di Tours parimente così l'adopera ne' ſuoi ſtatuti del 858. *Ut ſecreta Presbyteri non inchoent antequam ſanctus finiatur*. E per ſalire ancora più in alto ſi vede molte volte nell' antico Meſſale Gallicano, o Gotico, che una orazione fatta immediatamente dopo il Canone è intitolata *poſt Secreta* nella Meſſa di Natale (*b*): in quella della Circonciſione, in quella del Giovedì ſanto *In Cœna Domini*. Dunque è evidente che la parola

In lib. Sacram. S. Greg. pag. 80.

Num. 16. tom. 1. col. 1386.

(b) *Cod. Sacr. Thom. pag. pag. 46. P. 279.*

D. XV. P. II. A. I. *Pag. 313.*

rola *Secreta* non significa la separazion de' Catecumeni da' Fedeli, nè quella delle obblazioni, poichè la Consacrazione è già fatta, e questa separazione avanti la Consacrazione si deve fare.

V. Questa ultima riflessione ci fa vedere, che si dava il nome di *Secreta* anche al Canone ciò, che da molti altri passi vien confermato. I Capitolari di Carlo Magno ordinano che non si dia principio alla Secreta *Te igitur* cioè al Canone, se non dopo finito il *Sanctus* da essi chiamato l'Inno degli Angeli (*a*).

(*a*) Ut Secreta incipiatur nisi post Hymnum finitum: *Te igitur* non inchoent Sacerdotes nisi post Hymnum Angelicum. *Capitul. lib. VI. num. 273.*

In un antico Ordine della Messa stampato in fine del Sacramentario di S. Gregorio il Canone vien nominato *Secreta*. *Postquam Sacerdos* Te igitur *incipit &c.* dopo di che si legge *Expleta secreta, & oratione Dominica*. Il Messale Ambrosiano sempre ha posta la parola *Secreta* per titolo del Canone. Comunemente si vede questa differenza tra la Secreta, ed il Canone; che la secreta semplicemente si chiama *Secreta*, oppure *Secreta oratio*, e il Canone è chiamato qualche volta *Secreta* per significare orazione secreta. Ma nell'antico Messale Gotico, o Gallicano, ed altrove più comunemente si chiama *Secretum*, ovvero *Mysterium* per dinotare, che le cose, e le parole contenute in questa parte della Messa, non si voleano palesare nè a' Laici, nè a' Cherici minori.

In molti Concilj Provinciali si vede, che il Canone è chiamato *Tabella secretorum*, *secretarum*, *secretarum orationum*. Il Concilio d'Ipri nel 1195. lo chiama *Secretum Missæ*, e verso il tempo medesimo ci fa sapere (*b*) Papa Innocenzo III. che questo era il nome più comune, che al Canone fosse dato. Non fa per lo più distinzione della Secreta se non in ciò, che questo era nominato la grande Secreta: *Secreta magna*: *Secreta maior*. *Oratio ipsa persecrete dicitur*, dice Durando, *a quibusdam Secreta*, *a quibusdam Secretela*, *ad differentiam majoris Secretæ*, come si può veder in Durando, ed anche in M. di *Vert*, il quale alle volte porta delle cose, che sembrano poco accordarsi con quello, che autorizare pretende. Finalmente si può veder con facilità, che tutti questi luoghi della Liturgia Latina, ne' quali si trova *Secreta*, sono non solamente spiegati da' passi accennati, ma di più hanno un evidente relazione con tutte le Orazioni della Greca Liturgia, alle quali si vede aggiunto il *Mysticos* cioè il secreto, unitamente con l'Ordine prescritto dal Concilio di Laodicea di pronunziare in silenzio alcune orazioni, come nell'esame della Tradizione il vedremo. Si deve dunque stabilire come un fatto certissimo, che *Secreta* altro non significa se non se la orazione, che secretamente dee recitarsi. Ciò fa vedere abbastanza, che non bisogna dalle conghietture lasciarsi con tanta leggerezza trasportare.

(*b*) *Innoc. III. de Mysteriis Missæ.*

ARTICOLO II.

Quali sieno gli Autori, che hanno creduto, che la Messa ad alta voce si dicesse una volta.

NOn vi è dubbio, che un gran numero di Autori dopo il secolo XII. hanno supposto, che una volta la Secreta, ed il Canone ad alta voce si pronunziasse: e che dopo fu ordinato recitarli bassamente a motivo di que' fanciulli Pastori, i quali avendo sentite le parole

Digitized by Google

role ſacrate, ed oſando pronunziarle ſopra del pane, furono da un fuoco dal cielo caduto percoſſi.

Nel principio queſto fatto fu raccontato con un *ho ſentito dire*, ed Onorio di Autun Scrittore del 1120. è il primo Autore conoſciuto, il quale ha queſto *ha ſentito dire*, ed a queſto racconto attribuì una delle ragioni, per cui il Canone ſi recita ſecretamente. " La terza " ragione, *dic'egli*, è per timore, che le ſante parole di un miſterio " sì grande non ſi avviliſcano, eſſendo in luoghi ſconvenevoli pro- " nunziate dal popolo, che potrebbe, ſentendole tutto giorno alta- " mente pronunziar ſull'Altare, impararle. Si dice, che nel princi- " pio quando ſi recitava il Canone pubblicamente, e che ciaſcuno " impararle poteva, certi paſtori in un campo avendo recitato il Cano- " ne ſovra il pane, ed il vino, in un iſtante apparve a' loro occhi " carne, e ſangue, e che per divino caſtigo furono colti da morte. " Perciò fu ordinato dal Decreto di un Concilio, che neſſuno reci- " taſſe il Canone, ſe non nel Meſſale, veſtito cogli abiti ſacri, ſo- " vra l'Altare, ſe non ſovra la obblazion del ſacrificio, e che il ſa- " crificio non foſſe offerito ſe non in vaſi di oro, e di argento, i qua- " li non poſſono eſſere nelle mani di tutti.

Honor. Gemm. anim. lib. 2. cap. 103. Bibl. Patr. tr. 20.

Più a baſſo vedremo la origine di queſto racconto, al quale Onorio di Autun con molta leggerezza ha unito il primo, cioè il cangiamento del pane, e del vino in carne, ed in ſangue. Che che ne ſia Onorio vi rapporta una delle ragioni del recitare in ſilenzio.

Beleto, che ſcriſſe qualche tempo dopo, fu di Onorio più ardito (*a*). Egli rapportò queſto fatto come una iſtoria, alla qual dava fede, e non fa difficoltà di copiare da Onorio il ſuppoſto Sinodale Decreto (*b*).

(*a*) Ex quo quidem facto ſtatutum fuit, ut poſthac tacite, ac ſubmiſſe diceretur, aut ideo ſane occulte, & quaſi ſub ſilentio dicitur &c. *Div. Offic. Explic. cap. 44.*
(*b*) *Cap. 46.*

I poſteriori Autori, che con più diligenza hanno cercato gli uſi antichi, hanno rapportato queſto fatto come una coſa incerta, o come un racconto non molto degno di fede. Durando Veſcovo di Mande morto in Roma l'anno 1296. il quale merita di eſſer collocato nel numero di quelli, che con molta diligenza cercavano gli uſi antichi, non ignorava queſto racconto della preteſa origine del cangiamento. Fu da lui portato ma con un *ho udito dire*. *Fertur enim*; così che moſtra eſſervi fatto prima del Beleto. Ma egli fa sì poco caſo di queſta iſtorietta fondata ſopra il *ſi dice*, che dopo aver detto nel medeſimo capitolo parlando del Canone, che ſi chiama *Secreta* perche ſi recita in ſilenzio, aggiugne, che ne' primi tempi i Padri antichi parimente in ſilenzio offerivano il ſacrificio. *Dicitur etiam Secreta, quia ſecrete, & ſub ſilentio dicitur.....Priſcis quoque temporibus antiqui Patres ſub ſilentio ſacrificabant* (*c*).

(*c*) *De Secreta vel Canone Miſſæ cap. 24.*
(*d*) *Expoſit. Miſſæ.*
(*e*) *Sacrific. Miſt. Tract. 3. cap. 3.*
(*f*) *3. part. quæſt. 83. art. 4.*

Santo Bonaventura (*d*), Alberto Magno (*e*), e San Tomaſo (*f*) non hanno fatto caſo di queſta preteſa origine del ſilenzio maggiormente, di quello che ne abbia fatto Durando; queſti non ne hanno nè meno fatto menzione: e Alberto Magno riferiſce il ſilenzio, che deve oſſervarſi riguardo a' Fedeli, alla diligenza nell' antico Teſtamento uſata di velare tutte le parti del Santuario, le quali doveano eſſer portate da' figliuoli di Caath, per iſpirare in eſſi maggior riſpetto, per quelle coſe, che loro non ſi laſciavano vedere. Ecco, dice il medeſimo parlando della orazione ſecreta, e del Canone: *Ecco la vera cagione del ſilenzio col quale la ſi pronunzia.*

Hæc igitur vera cauſa hujus ſilentii, & ſequentium ſilentiorum.

D. XV. P. II. A. II.

Nella qual cosa Alberto Magno fu conforme al pensier di Origene, sebben non lo cita, ma a suo luogo le di lui parole porremo.

Dunque l'autorità di quegli Autori, che nel secolo XII., e XIII. hanno parlato sopra questo articolo non prova, che in quel tempo si abbia principiato a recitar le orazioni della Messa in silenzio, poiche gli uni parlano sopra un *si dice*, di cui sanno anche pochissimo calo, e gli altri hanno creduto, che l'uso del secreto, e del silenzio fosse di tutt' i tempi. Così molte persone, che da circa trent' anni in qua sanno risonar altamente questo preteso cangiamento fatto verso il secolo X., sembra che non abbiano altro fondamento se non sopra l'autorità del Cardinal Bona.

Questo pio Cardinal, ch' era ben lontano dal voler autorizare qualsifia novità, nel suo trattato della Liturgia disse istoricamente, che la Chiesa Latina una volta pronunziava ad alta voce le parole della Consacrazione: Finite le quali i Fedeli risponderanno *Amen*, e che solo nel secolo X. tal uso cangiossi, nel qual tempo si cominciò a dir bassamente la Messa. *Eumdem* [*a*] *morem servabat Olim Ecclesia Occidentalis; omnes enim audiebant Sanctissima, & efficacissima verba, quibus Christi Corpus conficitur.... Postea statutum est, ut Canon submissa voce recitaretur, & sic desit ea consuetudo sæculo X. ut conicio.* Ecco ciò che ha fatto dire saranno circa trent' anni [*b*] a M. Tourneux, ed a molti altri Autori, che per il corso de' primi X. secoli tutte le orazioni della Messa ad alta voce si recitavano.

(a) *Card. Bona rerum Liturg. lib. 2. cap. 13. 8.*

(b) *Miglior maniera di esporre la Messa.*

Non bisogna maravigliarsi, che persone per altro di grande abilità si sieno lasciate da quest' autorità strascinare. Nessun può negare, che questo pio, e dotto Cardinale non meriti molta lode, e non abbia ricerche bellissime, ed utilissime sopra la Liturgia. Ma con pena bisogna dirlo, che questo è un di que' punti da lui asserti senza pruova, nel quale ha preso errore. E' falso che la Chiesa Latina abbia cominciato a recitar bassamente il Canone solo dopo il secolo X., e non si potrebbe mostrare, che nella Chiesa Latina da' Fedeli alle parole della Consacrazione giammai fosse risposto *Amen*. Ma il punto presente è di sapere, se il costume di recitar una parte della Messa in secreto, ed in silenzio sia stato introdotto verso l'anno 1000. come si suppone, e come fu da M. di Vert (*c*) in questi termini asserito: " Seguendo le ben fondate conghietture del " Cardinal Bona non si può portar più lontano del secolo X. il " cangiamento di cui si tratta, e necessariamente bisogna collocarlo, " e fissarlo verso quel tempo, e anche il primo, che abbia fatta " menzione di questo cangiamento è il falso Alcuino Scrittore del " XI. secolo. " Cominciamo adunque questo esame dal falso Alcuino, e dopo saremo passaggio alla testimonianza di Bernon, il qual senza fallo visse trà il X., e l'XI. secolo, affin di poter trovar la origine di questo preteso cangiamento, se pure su tal punto vi fu mai cangiamento, e affine di dar motivo a tutte le persone ragionevoli di restar convinte, che questa mutazione è chimerica affatto.

Si vedrà nel progresso ciò che si è osservato nel rito Mozaraba, di cui il Cardinal Bona in questo luogo non parla.

(c) *Cerem. della Messa p. 368. Edizione.*

A R-

ARTICOLO III.

Nè nell' anno 1000., nè prima fu ſtabilito il coſtume di dire una parte della Meſſa in ſecreto.

§. I.

Prima pruova cavata dall' Autor Anonimo del Libro de' Divini Officj attribuiti ad Alcuino. Si moſtra, che la Storia de' Fanciulli Paſtori in queſto Autor fu inſerita fuor di propoſito.

D.XV. P.II. A.III. §. I.

QUeſt' Opera de' Divini Officj ne' Manoſcritti non ha il nome dell' Autore. La prima volta fu ſtampata nel 1560. da Wolfango Lazio con queſto titolo: *Fragmenta quædam Caroli Magni Imperatoris, aliorumque incerti nominis de veteris Eccleſiæ Ritibus, & Cæremoniis.* Lazio avea trovato queſti Frammenti in un antichiſſimo manoſcritto, e li pubblicò ſotto il nome di Carlo Magno, perche in principio di queſta raccolta vi è una Lettera da Carlo Magno ſcritta ad Alcuino. Ittropio trovò un manoſcritto più completo, e lo pubblicò nel 1568., e nel 1598. in Roma fu riſtampato ſotto il nome di Alcuino, perche queſta raccolta ſenza dubbio finiſce con una Lettera di Alcuino. Dopo quel tempo queſta raccolta fu chiamata Alcuino, o piuttoſto il falſo Alcuino, come ſe il Compilatore aveſſe preſo falſamente il nome di Alcuino, quando per altro reſtò Anonimo ſino al tempo di Wolfango Lazio, e d' Ittorpio.

Si può aſſicurar, che queſt' Opera attribuita ad Alcuino non è di lui: Alcuino è morto nel 804., e l' Autore di queſt' Opera, o più toſto di queſta raccolta ſenz' alcun dubbio è poſteriore. Egli pone nell' Officio delle Palme l' Inno *Gloria laus, & honor*, il qual certamente è di Teodolfo d' Orleans, e queſto Veſcovo lo compoſe ſolamente nella ſua prigione d' Angers nell' anno 818. Egli parla della Feſta di tutt' i Santi, la quale fu ſtabilita ſolo nel 835. da Gregorio V. Il lungo capitolo *de celebratione Miſſæ*, è preſo da Remigio di Auſſerre, che nel 900. ancor vivea. Tutto ciò chiaramente dimoſtra, che la Raccolta di queſto Anonimo non puote eſſer fatta ſe non ſe nel ſecolo X. Alcuni la portano anche ſino all' XI. dopo l' Edizion di Alcuino nel 1617. pubblicata da M. di Chene, perche nel manoſcritto de' Divini Officj da M. di Chene ſeguito, ſi trovano dieciotto capitoli *de Natalitiis Sanctorum* attribuiti ad Elprico, il quale ſecondo Tritemio nel 1040. viveva. Ma Tritemio ſeguendo il metodo, e ſupputazione di Elprico può aver preſo errore in qualche fatto notato nel 1040. Molti Autori avanti l' anno 1000. e verſo l' anno 900. hanno fatto menzione di Elprico, che avea fatto un trattato *de Computo*. Non ſi potrebbe collocarlo più tardi di quel che ha fatto il Padre Mabillon negli annali Benedittini l' anno 980. tom. 3. pag. 660., e 661. Potremo più a propoſito parlare di Elprico in un' altra Opera di Cronologia. Laſciam di preſente Alcuino un poco dopo l' anno 1000., nel quale da molti Eruditi fu collocato. Eccolo in un tempo propriiſſimo a farci ſapere, ſe prima d' allora fu fatto qualche cangiamento nella maniera di recitar una parte delle ora-

D. XV. P. II. A. III. §. I.

orazioni della Meſſa : e tanto maggiormente egli è in iſtato d'inſtruirci di ciò, che avanti di lui fu fatto, quanto che egli altro non fece, ſe non ſe compilar diverſi trattati da Carlo Magno ſino al ſuo tempo.

Queſto Anonimo primieramente ci fa vedere, ch' egli non ha veruna cognizione di cangiamento nell' XI. ſecolo fatto ſul punto, che ora abbiamo in queſtione, quando ſi dice, che i libri penitenziali ſono un ſecreto non ſol per i Laici, ma per i minori Cherici ancora. *Non enim omnes Clerici, aut ullus Laicus hanc ſcripturam uſurpare, aut legere debent, niſi ſoli illi, quibus neceſſe eſt. Hoc ſunt Epiſcopi vel Presbyteri, quibus claves Regni Cæleſtis traditæ ſunt.* Allora nel medeſimo rango ſi collocavano i Meſſali, ed i libri penitenziali, come ben toſto da Papa Niccolò I. lo impareremo.

In ſecondo luogo il Compilatore ci fa veder piu preciſamente nel capitolo 40. *della Celebrazion della Meſſa*, ch' egli non conoſce nel ſuo tempo cangiamento di ſorte ſovra il noſtro punto: Capitolo che certamente egli ha preſo da Remigio di Auſſerre, eccettuate alcune linee indifferenti, ch' egli vi ha ommeſſe, e alcune altre, che nel principio, e nel fine del Canone egli vi ha aggionte, cavate da Floro di Lione, del quale Remigio di Auſſerre fa per lo più un riſtretto.

In queſta Eſpoſizione, l'uſo del ſilenzio, e della ſecreta recita del Canone chiaramente eſpoſto ſi trova. Ecco le parole, che immediatamente ſeguono il Preſazio, ſulle quali avrem motivo di far molte oſſervazioni.

" Dopo (1) queſte lodi, e queſti ringraziamenti per il grande be-
" neficio della noſtra Redenzione operata, e rinovata in queſto di-
" vino Miſterio, tutta la Chieſa ponendoſi in un ſilenzio che fa
" ceſſare ogni ſtrepito di parole, per laſciar che s' inalzino a Dio
" gli occhi dello Spirito; e i deſiderj di tutt'i cuori inſieme riuni-
" ti, il Sacerdote comincia la Orazione, colla quale il Miſterio
" del Corpo, e del Sangue del Signore è conſacrato. Di fatto bi-
" ſogna, che nel tempo di queſta ſacra e divin' azione l' anima in-
" tieramente ſollevandoſi per la grazia di Dio al di ſopra di tutt'
" i terreni penſieri, la Chieſa col Sacerdote, ed il Sacerdote colla
" Chieſa entrino eo' loro deſiderj ſpirituali nell'eterno, e ſublime
" Santuario di Dio. E come Dio è Spirito, e vuole, che i ſuoi
" Adoratori in iſpirito, e in verità lo adorino, così biſogna, che il
il Sacerdote s' indrizzi a Dio Padre dicendo *Te igitur clementiſſime*
" *Pater*. Fu introdotto, per quanto ſi dice, nella Chieſa il coſtume

" di

(1) Poſt has laudes & gratiarum actiones pro tanta gratia Redemptionis noſtræ, quæ in illo Divino myſterio agitur, & commendatur; facto totius Eccleſiæ ſilentio, in quo ceſſante omni ſtrepitu verborum ſola ad Deum dirigitur intentio, & devotio cordium, ſociatis ſibi omnium votis, & deſideriis incipit Sacerdos orationem fundere, qua ipſum myſterium Dominici Corporis, & Sanguinis conficiatur. Sic enim oportet in illa hora tam ſacræ & divinæ actionis, tota per Dei gratiam a terrenis cogitationibus mente ſeparata, & Eccleſia cum Sacerdote, & Sacerdos cum Eccleſia ſpirituali deſiderio intret in Sanctuarium Dei æternum, & ſupernum: & quoniam Spiritus eſt Deus, & eos qui adorant, cum in ſpiritu, & veritate oportet adorare, ſic eumdem Patrem Deum deprecetur *Te igitur clementiſſime Pater & reliqua*, Idcirco, ut ferunt, venit conſuetudo in Eccleſia Dei ut tacite iſta Obſecratio, & Conſecratio a Sacerdote canteturs ne verba tam ſacra, & ad tantum Myſterium pertinentia, dum pene omnes ſo uſum ea retinentes, per vicos, & plateas alitique in locis ubi non conveniret ea decantarent. Unde factum quod antequam hæc conſuetudo inoleviſſet, cum paſtores ea decantarent in agro, divinitus ſunt percuſſi. Dicit ergo Sacerdos: *ſupplices rogamus, & petimus, & hoc per Jeſum Chriſtum &c.*

" di recitar queſta Orazione, e la Conſacrazion baſſamente, perche " queſte, che appartengono a sì grande miſterio, non ſieno impara- " te dal popolo a forza di ſentirle sì ſpeſſo recitate; e poi non ſie- " no da eſſo pronunziate per le ſtrade, e per le pubbliche piazze, " e per altri luoghi profani. In effetto, ſi dice, che prima dello " ſtabilimento di un tale coſtume, alcuni paſtori, che in campagna " le recitavano, furono dalla giuſtizia di Dio percoſſi. " D.XV. P.II. A.III. §. I.

Dobbiamo in primo luogo oſſervare, che poiche il Compilatore altro non ſa ſe non ſe copiare Floro di Lione, e Remigio di Auſſerre, che ſcrivevano nel ſecolo IX., ed hanno diſtintamente parlato dell'uſo di recitare in ſecreto, ed in ſilenzio tutte le orazioni del Canone come fra poco il vedremo, non ha avuto riguardo di credere, che l'uſo del ſilenzio al loro tempo foſſe introdotto. Così egli ne parla come di un coſtume ſtabilito, il quale per conſeguenza non era nuovo.

In ſecondo luogo oſſerviamo, che la piccola iſtoria contenuta nel *Idcirco ut ferunt &c.* è una nota, che in principio fu aggionta nel margine da qualche uomo di leggere erudizion, e con poco diſcernimento nel diſcorſo di Remigio di Auſſerre fu inſerita. Io dico ſenza diſcernimento; imperciocchè la più piccol' attenzione può far conoſcere, che queſto racconto *ferunt* non ha alcun legame con ciò, che precede, e che anzi vi è oppoſto, ed interrompe la natural continuazione del diſcorſo, il quale perfettamente cammina, ſe ſi recide queſta iſtorietta, *Idcirco ut ferunt &c.*

Per terzo ſi vede, che ſe queſto Compilatore aveſſe ſcritto queſta iſtoria, egli non ne avrebbe fatto molto caſo perche lo pone come un ſemplice *ſi dice*, *ferunt*, e non lo ſtabiliſce come cauſa o come fondamento dell'uſo del ſilenzio, ma ne ricava la neceſſità del ſilenzio da ciò, che ſi deve allora orare col cuore non con la bocca; e adorar Dio in ſpirito e co' ſoli deſiderj, ed entrare in tal maniera nel Santo de' Santi. La ſola lettura delle proprie parole del falſo Alcuino fa conoſcere abbaſtanza quel, che abbiamo oſſervato. Imperciocchè come non ſi vede in queſte parole l'uſo del ſilenzio in tutta la Chieſa, cioè a dire del Sacerdote, e degli Aſſiſtenti? *Facto totius Eccleſiæ ſilentio.* Silenzio ch' eſclude ogni ſtrepito di parole, *ceſſante omni ſtrepitu verborum.* Il ſolo ſpirito, ed il ſolo cuore deve allora inalzarſi a Dio: *ſola ad Deum dirigitur intentio, & devotio cordium.* Con una voce, che da Dio ſolo è ſentita il Sacerdote recita la Orazione, per cui ſi conſacra il Corpo del Signore: *Incipit Sacerdos Orationem fundere, qua ipſum Myſterium Dominici Corporis, & ſanguinis conſecratur.* Sin qua queſte ſono le proprie parole di Remigio di Auſſerre cavate da Floro. E quaſi che queſte parole non baſtaſſero al Compilatore per ben eſprimere la neceſſità del ſilenzio del Sacerdote, aggiugne le ſeguenti, le quali ducento anni avanti di lui erano ſtate ſcritte da Floro, e da Remigio ommeſſe: *Sic enim oportet ut in illa hora tam ſacræ, & divinæ actionis tota per Dei gratiam..... Eccleſia cum Sacerdote, & Sacerdos cum Eccleſia ſpirituali deſiderio intret in ſanctuarium Dei æternum & ſupernum.* Dunque con il ſilenzio, ſecondo queſto Autore, il Sacerdote deve principiar queſta divin'azione, a dirizzarſi in iſpirito a Dio, come fa il popolo, adorando in iſpirito, e dicendogli; *Te igitur clementiſſime Pater.*

Sin

D.XV. P.II. A.III. §. I.

Sin qua tutto va bene, ed è chiaramente notato il silenzio del Canone: se si leva la istorietta, le seguenti cose sono intieramente incatenate: *Supplices rogamus & petimus*. Ma questa parentesi *Idcirco ut ferunt* guasta ogni cosa. Ella non ha alcun legame con ciò che precede: imperciocchè non fu detto prima, che la ragion del secreto del Canone sia il timore, che i Laici imparino, e pronunzino le sacre parole. Che vorrebbe dunque dir l'Autore di questa parentesi, *Idcirco, ut ferunt, consuetudo venit ut tacite ista Obsecratio &c.* Qual correlazione vi è colle ragioni avanti la parentesi esposte? Ella ne ha meno ancora colle parole del Canone, tra le quali fu inserita: *Te igitur Clementissime Pater, Idcirco ut ferunt:* forse questo racconto dichiara *Te igitur*, o espone queste parole, *Padre, e Padre clementissimo?* E quale singolar legame vi è tra il fin della storia, che i Pastori furono dal ciel percossi, e la continuazione delle parole del Canone? *Inde fertur quod.... divinitus sunt percussi. Dicit ergo Sacerdos supplices rogamus, ac petimus.* E' chiaro a sufficienza per quanto sembra, che questa parentesi non poteva essere se non una nota marginale di qualche semplice uomo, da un Copista ignorante fatta passare nel testo. Se almanco si fosse aggiunto *Dicit ergo Sacerdos silentio supplices &c.* Così in qualche maniera sarebbe legata la parentesi, e sarebbe forse sciolto il nodo. Ma il fin' è poco legato come il principio. Basta dunque levare questa parentesi intieramente, e restituirla al margine, da cui fuor di proposito fu cavata. Merita di essere nel margine conservata, perche la storia del fatto può esser vera, ma non è giusta ed adeguata l'applicazione. Fra poco avrem' occasione di fare un tale discernimento.

Non si saremmo cotanto allontanati sopra questo falso Alcuino, s' egli da se stesso parlasse: ma ricavando ciò ch' egli dice da Floro, e da Remigio di Ausserre, il suo testimonio diventa degno di considerazione, perche abbraccia tre secoli, cioè il IX., il X., ed il principio dell' XI., e per conseguenza ci fa vedere, che il preteso cangiamento che si pone nel X. secolo è una pura finzione.

§. II.

Seconda pruova cavata da Bernon Abbate di Richenau l' anno 1008.

BErnon era Monaco di Pruim l'anno 1000. Egli fu fatto Abbate di Auge, o Richenau vicino a Costanza l'anno 1008., ed il suo Trattato *De quibusdam rebus ad Missæ officium pertinentibus*, dev' esser collocato tra l'anno 1014., e l' anno 1022. Imperciocch' egli parla dell'anno 1014., e nel capitolo settimo tratta la questione, che allor si agitava, cioè in quel mese doveasi cominciar il digiuno delle quattro Tempora; questione, che dopo fu decisa dal Concilio di Salingestat nel 1022. convocato. Fu da lui mostrata la necessità di seguire gli antichi usi della Chiesa. Furono da lui citat' i Padri, ed in ultimo luogo Amalario, il quale peritissimo nelle antichità gli sembrava: *Amalarius divinorum Officiorum indagator solertissimus, cujus dicta Catholicorum virorum sententiis fulgent munita.* Non avrebbe mancato

cato di citar il Concilio di Salingeſtat, ſe il ſuo trattato avanti queſto Concilio non aveſſe compoſto.

Non ſi può dubitare, che Bernone non foſſe in ſtato di notar i cangiamenti, che ſi foſſero fatti dopo il tempo di Amalario, cioè dopo Carlo Magno. Egli avea viaggiato. Egli conoſceva gli uſi delle Chieſe, e moſtra di eſſere ſtato uomo di conſiderazione; Egli nel 1014. accompagnò a Roma l' Imperatore Enrico II. ſe verſo il fine del ſecolo X. ſi foſſe fatta qualche mutazione nel rito della Meſſa, egli ce lo farebbe ſapere meglio di qualunque altro Autore. Queſto preciſamente è il ſuo tempo, e non vi è dubbio, ch' egli con tomma diligenza ſtudiava di renderſi negli uſi antichi inſtruito. Nel libro da lui compoſto ſopra la Meſſa ſi trovano oſſervazioni, e ricerche molto più curioſe, di quello che negli altri Autori, che lo hanno preceduto, e ſeguito. Non ſolamente egli volea ſapere gli uſi antichi, ma per quanto era poſſibile voleva anche ſeguirli. Egli domanda nel primo titolo del ſuo libro, come ne' primitivi tempi ſi diceva la Meſſa: *Qualiter priſcis Apoſtolorum temporibus Miſſarum celebritas ageretur?* Dopo di ciò, egli parla di quel, che ſi trova avanti San Gregorio, del Meſſal di Gelaſio, e di ciò, che al Canone fu aggiunto. Egli conoſceva i riti antichi della Meſſa avanti Carlo Magno nelle Gallie, e nella Spagna uſati. Egli ſteſſo avea nella ſua Abbazia i Meſſali antichi, e parla di quelli, che a S. Dioniſio in Francia ſi conſervavano, de' quali fa menzione l' Abbate Ildovino nella ſua lettera a Luigi il Pio. Egli porta la riſpoſta del Magno Gregorio a S. Agoſtino Appoſtolo d'Inghilterra ſopra la libertà di unire l'uſo della Chieſa Gallicana all'uſo di Roma: e da ciò inferiſce Bernone non eſſer biaſimevole coſa attaccarſi agli uſi de' riti antichi (1).

Dopo di ciò chi dubitar potrebbe, che queſto illuſtre Abbate, non aveſſe voluto far celebrare tutta la Meſsa ad alta voce, e non aveſse fortemente biaſimato il ſilenzio di alcune orazioni della Meſsa, ſe allora come ſi ſuppone, ſi aveſse voluto introdurlo? Ma Bernone era ben alieno dal credere, che l'uſo del ſilenzio foſse recente. Egli avea letto, e lodato Amalario, dal quale or ora avremo una chiara eſpoſizione della Secreta recitazion delle orazioni, e delle ragioni di queſto ſecreto. Non trova però queſto Autore niente di particolare da notar ſopra il recitarne il ſecreto, ſe non foſse, che in una più alta antichità la Obblazione, e la Comunione ſi faceſse in ſilenzio (1). Noi poſſiam dunque conſiderar Bernone come un teſtimonio, il quale, autorizando il recitare in ſecreto le orazioni della Meſsa, non ha un uſo antico abbandonato.

(1) His ſatis inſtruimur exemplis nil nos delinquere, ſi ea quæ ex auctoritate Pontificum qui illum ſanctum virum tempore præceſſerunt, inſtituta ſuſcepimus, & vel ex Gallicanarum Eccleſiarum aut Hiſpanicarum uſu mutuavimus, fideli devotione ſervamus. *Bern. cap. 2.*

(2) Cum veraciter credi poſſit priores ſanctos ſilentio obtuliſſe, vel communicaſſe. *Cap. 1.*

D.XV. P. II. A.III. §. III.

§. III.

Terza pruova cavata dall' uso di far recitare in secreto i nomi de' Morti ne' Dittici, o di collocarli altrove, che nella Messa, per non interrompere il silenzio del Canone.

SI sa, che i Dittici erano un libro, che in due si piegava, e si chiudeva come i libri di oggigiorno. Uno ve n' era per il nome de' Vivi, ed un altro per i nomi de' Morti. Quando questi nomi si recitavano nel Canone dalla Chiesa Latina, il Diacono, o Suddiacono all' orecchio del Sacerdote in silenzio li recitava. Ciò fu notato dal P. Mabillon nel terzo tomo degli annali Benedittini: [a] *Duplex in eis ordo erat, vivorum, & mortuorum, quorum nomina in sacris ad aurem Sacerdotis a Diacono recensebantur.* Floro ci fa sapere, che secondo l'uso antico [b] il Sacerdote poteva nel *memento* de' Morti raccomandar tutti quei, ch' egli desiderava. Questa commemorazione per così dir mentale non contentava forse molte differenti persone. Nelle Congregazioni si volea aver la consolazione di sentire ad alta voce recitar i nomi de' Confratelli. A tal' effetto in vece de' Dittici si fece il Necrologio, o sia libro de' Morti, qualche volta chiamato anche libro di Vita, in cui si scrivevano tutt' i nomi de' Fratelli, e delle persone aggregate. Ciò fu osservato dal principio dell' Ordine di S. Benedetto. Anche questa è annotazione del Padre Mabillon: *Dyptycorum exemplo inventum est apud Monachos Necrologium, seu liber pro Mortuis, in quo adscripta sunt nomina Fratrum &c.* Ma questi nomi non si leggevano se non a Prima dopo il Martirologio, nel qual tempo nulla impediva, che ad alta voce fossero letti. I Dittici nelle Chiese grandi erano in uso anche nel secolo X. Si vede nella Cronica di Lobes scritta allora da Folcuino, che Adalberone, il quale nel *969.* fu fatto Vescovo di Reims, raccomandò, che conforme al costume antico fino al suo tempo osservato il Suddiacono recitasse ogni giorno all' orecchio del Sacerdote in silenzio i nomi de' suoi Predecessori (1). Non era adunque allora il silenzio del Canone da cosa veruna interrotto; e in ciò si uniformava al costume antico: *Ductam usque ad se consuetudinem.*

Nel tempo di San Girolamo anche all' Offertorio si recitavano i nomi di quelli, che offerivano, e ciò si faceva ad alta voce, cosa da San Girolamo biasimata (2). Ma Papa Innocenzo Primo fece intendere, che solo nel Canone sono ben fatte tali commemorazioni, e ciò diede motivo a farlo secretamente. Sant' Agostino [3] ci fa intendere, per quanto mi sembra, che la commemorazion de' Morti si faceva nel Canone, il qual' è stato significato colla sola parola di *Orazioni*, o pure Orazioni da' Sacerdoti fatte all' Altare.

§. IV.

(a) *An. Ben. 859. tom. 3. p. 76.*

(b) In quo utique loco liberum est Sacerdoti quos desideraverit pecul aliter nominare, & nominatim Deo commendare, aut certe illud ab antiquis usurpatum est. *Flor. in Miss. Can.*

(1) Dixit enim Episcopus supra nominatus (Adalbero Rhemensis) prædecessorum suorum ductum usque ad se consuetudinem, ut inter Missarum solemnia, in ea speciali commemoratione defunctorum, quæ supra Dyptyca dicitur, & in Consecratione Dominici Corporis solemniter agitur, quotidie IN AUREM Presbyteri RECITANTE SILENTER. Subdiacono, omnium ipsius sedis nomina scripta recitentur Episcoporum. *Folcuinus Coron. Laud. cap. 7.*

(2) Nunc publice recitantur offerentium nomina, & redemptio peccatorum muratur in laudem. *Hieron. lib. 2. Comment. in cap. XI. Hierem v. 15*

(3) Non parva est universæ Ecclesiæ, quæ in hac consuetudine claret auctoritas, ubi in precibus Sacerdotis, quæ ad Altare Domino Deo funduntur, locum suum habet, & commendatio Mortuorum. *S. Aug. lib. de Cura pro Mortuis, cap. 1.*

§. IV.

§. IV.

Quarta pruova cavata da Remigio di Auſſerre l'anno 885.

REmigio di Auſſerre da molti Autori ſuoi contemporanei come un dottiſſimo Perſonaggio vien riconoſciuto, e lodato. Foulco Arciveſcovo di Reims ſucceſſore d'Incmaro nel 882. morto, lo chiamò a Reims per Direttore de'ſtudj de'Cherici, (*a*) e tra l'anno 880. e 900. venne ad inſegnar pubblicamente a Parigi, dove Sant' Odone Abbate di Clugni fu ſuo diſcepolo come da Giovanni Monaco ſcrittore di quel tempo lo ricaviamo [1].

(*a*) *Flodoard. Hiſt. lib.* 4.

Abbiamo già veduto, che il Compilatore Anonimo de' Divini Offici avea traſcritto il ſuo trattato *De celebratione Miſſæ*, nel quale Remigio diſtintamente c'inſegna l'uſo di recitare il Canone in ſilenzio: *Facto* [*b*] *totius Eccleſiæ ſilentio, in quo ceſſante omni ſtrepitu verborum ..... incipit Sacerdos Orationem fundere ..... Te igitur.* Così due ſole rifleſſioni ci reſtano a fare. La prima ſi è, che queſto è il primo Autore, nel qual fu inſerito il racconto, che l'uſo di recitar baſſamente il Canone foſſe introdotto, perche i Laici aveano oſato di pronunziar ſopra il pane le ſante parole. Queſto racconto ebbe ſenza dubbio la ſua origine dalla ſtoria del Prato Spirituale, ſcritto da Giovanni Moſco, e da Sofronio verſo l'anno 630. Nel nono, e nel decimo ſecolo queſta ſtoria non ſi ſapea diſtintamente in Occidente, perche il Prato Spirituale non era in Latino tradotto. Paſquale Ratberto, che nell' anno 862. ancor vivea, e che avea portati molti miracoli circa la Eucariſtia cavati dalla Vita de' Padri del Deſerto, perche allora ve n'era una verſione Latina, di cui Aventino (*c*) ne aveva una bella copia veduta nell'anno 818., non ha ommeſſo queſto miracolo ſe non perche allora non era conoſciuto. Il Prato Spirituale non eſſendo tradotto, e non trovandoſi in Occidente, non potea eſſere ſe non confuſamente rapportato: ma più a baſſo ne parleremo. Baſta veder di preſente, che Remigio di Auſſerre non ſi è fondato ſu queſta ſtoria, per iſtabilire la origine del ſilenzio del Canone.

(*b*) *Bib. Patr. Tom. VI. Pag.* 449.

(*c*) *Aventinus in Annal. Boiorum.* Queſto Aut. ſcriveva nel principio del ſecolo XVI.

§. V.

Quinta pruova cavata da Erardo di Tours l'anno 858., e da Papa Niccolò I. l'anno 866. Si nota quali Orazioni erano allora a' Fedeli preſcritte, e ciò che nelle Ore di Carlo il Calvo era contenuto, e l'errore di alcuni Dottori in tale propoſito.

ERardo Arciveſcovo di Tours ne' ſuoi ſtatuti dell'anno 858. proibiſce a' Sacerdoti cominciar il Canone prima che ſia cantato il *Sanctus*, e chiama le Orazioni del Canone col nome di *Secrete*, perche

(1) His diebus honeſtus juvenis ſuccenſus amore diſcendi, Pariſium adiit ſtudendi gratia primam Sedis Regiæ civitatem, ubi Remigius Antiſſiodorenſis vit prædicabilis, & theſauros ſcientiæ tunc temporis habens moderandis, & regendis ſtudiis inſudabat. *Joan. Ital. Vit. S. Odon. & Chron. Clun. p.* 1631. *Vide etiam Annales Benedict. Tom. III. p.* 444.

D.XV. P.II. A.III. §. V.

che dal popolo non ſi laſciaſſer ſentire; *& ut ſecreta Presbyteri non inchoent antequam* Sanctus *finiatur*.

Cap. 16. tom. 1. capitul. 1286.

Papa Niccolò I. in fatti c'inſegna, che il Canone della Meſſa era per il popolo un ſecreto, e che non era laſciato nelle mani de' Laici egualmente che i libri contenenti le Penitenze. Ciò fu da lui diſtintamente riſpoſto l'anno 866. alle Conſulte de' Bulgari nuovamente convertiti. " Riguardo a' giudicj intorno la penitenza che dimandate, i " Veſcovi da noi inviati nel voſtro Paeſe li porteranno in iſcritto; " ed il Veſcovo, che tra voi ſara ordinato, quando ſara neceſſario, " lo moſtrerà. Ma tal ſorte di Libri non devono ſtare tra le mani " de' Laici, perche eſſi non hanno alcuna poteſta di giudicare. Noi " diciamo lo ſteſſo del Libro, che ſerve alla celebrazion della Meſſa (1). Dunqu'è certo, che il Canone della Meſſa non ſi laſciava allora leggere da' Fedeli, ed è facile il comprender da ciò, che i Sacerdoti non lo recitavano a chiara voce; poiche in tal maniera i Fedeli a memoria li avrebbon potuto imparare.

Tuttavia ſe ſi ſecondaſſero le conghietture de' noſtri giorni ſi direbbe, che il Canone per lo ſpazio de' primi X. ſecoli foſſe ſtato per le mani di tutt'i Fedeli, e che vi era precisamente nel tempo da noi ora notato, cioè ſotto Papa Niccolò I., e ſotto Carlo il Calvo. Dalla maniera con cui ne parlano molti eruditi perſonaggi, ſembra che non vi poſſa eſſer luogo di dubitarne. L'autor *Del coſtume di adorare, e di orare in piedi*, moſtra di eſſerne convinto, imperciocchè parlando degli autori del IX. ſecolo dice, che " ſi vede ancora un formolario di ora- " zioni compoſto per ordine del Re Carlo il Calvo per uſo del popo- " lo, nel quale ſi trovano tutte le orazioni del Canone, le quali dal " popolo unitamente col Sacerdote dirſi dovevano.

T. 1. p. 298.

Ella è ben coſa aſſai maravigliosa, che vi ſia chi ardiſca parlare in tal forma ſenza aver veduto queſto formolario di Orazioni di Carlo il Calvo, e ſi può francamente accertare, che queſto Autore non lo abbia giammai veduto. Imperciocchè come veder ſi può quel che non è? La cauſa dell'errore di alcuni fu, che molti dotti perſonaggi hanno parlato delle Ore di Carlo il Calvo, che ſi ſono conſervate in Alemagna, ed in Lorena ſino al noſtro tempo, e ſi crede, che le Ore, le quali hanno circa 900. anni di antichità, fatte avanti il ſecolo nono debbano contener il Canone della Meſſa. Biſogna dunque in queſto luogo eſporre ciocchè in queſte Ore contienſi, acciò che neſſuno più reſti ingannato.

Le Ore di Carlo il Calvo ſono ſtate ſcritte con tanto artifizio, e sì riccamente legate, che ſempre dalla poſterità veramente furono come una notabile curioſità riſguardate. Ve ne ſon di due ſorti di grandi ch' erano apparentemente deſtinate per i grandi Officj, dove vi erano molti Salmi da cantarſi; e di piccole, le quali erano per ogni giorno, e per queſto furono chiamate le ore Manuali, ovvero il Manuale. Le grandi ſono a Parigi, e non furono mai date alla ſtampa. E le altre, ſaranno circa cento venticinque anni, furono in Alemagna ſtampate.

Queſte

(1) Judicium Pœnitentiæ quod poſtulaſtis, Epiſcopi noſtri, quos in Patriam veſtram miſimus inſcriptis ſecum utique deferent, aut certe Epiſcopus, qui in vobis ordinabitur, hoc cum oportuerit exhibebit: num ſæculares tale quid habere non convenit, nimirum quibus per id Judicandi quemquam miniſterium nullum tribuitur, ſimiliter. & de codice ad faciendas Miſſas aſſeximus. *Reſp. ad Conſult. Bulg. num. 76. & 77. Concil. Tom. VIII.* 54 a.

Queſte due ſorti di Ore non hanno altro di comune, ſe non le Litanie, le quali da ciò ci fanno conoſcere in qual tempo furono ſcritte. Imperciocchè nelle Ore grandi vi è: *Ut Hmmindriedim coniugem noſtram conſervare digneris: Te rogamus audi nos.* E nelle Ore piccole ſi legge: *Ut Yrmindrudim coniugem noſtram, cum liberis noſtris conſervare digneris; Te rogamus audi nos.* Così queſte due ſorti di Ore furono fatte durante la Vita della Regina Irmentrude. Ora Carlo il Calvo ſposò Irmentrude nell'anno 843., la quale morì l'anno 869. Perciò queſte Ore furono fatte tra l'843., e l'869. Chiaramente ſi vede che le prime ſono ſtate ſcritte poco dopo il Matrimonio di Carlo il Calvo, e per conſeguenza l'anno 844. avanti ch' egli aveſſe figliuoli, e che le ultime devono eſſer verſo l'anno 860., allor quando avendo molti figliuoli, nelle Litanie alla Regina Madre li fece unire. Vediamo come ſi ſon conſervate queſte Ore, e ciò che queſte contengono.

Dopo la morte della Regina Irmentrude le Ore grandi, in cui era nominata nelle Litanie, furono veriſſimilmente da Carlo il Clavo donate alla Chieſa Cattedrale di Metz, donde alla ineſtimabile Biblioteca di M. Colbert paſſarono, e perciò io le ho lette con una ſingolar ſoddisfazione. Certamente, che queſto è un corpo ricchiſſimo, e curioſiſſimo. La forma di queſte Ore è come un Libro ordinario *in* 4.; e i coperchi ſono di molte preziose pietre arricchiti. Tutto è ſcritto in belliſſima pergamina con le lettere capitali d'oro, la cui doratura è incomparabilmente più bella di quella, che a' dì noſtri vediamo. Ecco tutto ciò che contengono: Il Salterio intiero, i Cantici terminati dal *Nunc Dimittis*, il *Te Deum* intitolato *Hymnus ad matutinum diebus Dominicis:* nel quale ſi ſaprà forſe volentieri, che vi è *Cum Sanctis tuis gloria munerari* (a): il *Pater*, il Simbolo degli Appoſtoli, il gloria *in excelſis* intitolato *Hymnus Angelicus*, il Simbolo di Sant' Atanaſio intitolato *Fides Sancti Athanaſii*, ed in fine le Litanie de' Santi, nelle quali il Re dimanda la conſervazione della ſola ſua Moglie, non avendo ancora avuti figliuoli per quanto ſi può credere: *Ut Yrmindrudim coniugem noſtram conſervare* &c. Vi è dopo una Orazione per implorare la interceſſione de' Santi, *Benedicamus Domino, Deo gratias*; e così le Ore grandi finiſcono.

(a) Così parimenti ſi legge in un Breviario manoſcritto del ſecolo XI., il quale ſi conſerva nella Inſtituzion dell' Oratorio di Parigi.

Le ore piccole furono trovate in Alemagna, e pubblicate per diligenza di Feliciano Veſcovo di Scala, il quale nel 1583. vi fece una Prefazione a Munich. Anche queſte furono ſcritte in lettere d'oro, e ſi vede in eſſe una miniatura, che rappreſenta un Principe Giovane, che ſi può credere eſſer Carlo Re di Acquitania figliuolo di Carlo il Calvo. Queſto è il titolo di queſte Ore Manuali: *Incipit liber Orationum, quem Carolus piiſſimus Rex Ludovici Cæſaris Filius Omonymus colligere, atque ſibi Manualem ſcribere iuſſit.* Ed ecco ciò, che in loro ſi contiene: primo due parole per offerir a Dio l'anima ſua levandoſi dal letto: una Orazione di Sant' Agoſtino, ed una di San Girolamo, una di San Gregorio, una di Alcuino, e molti Salmi de' più brevi. Vi è poi *Oratio ante Litaniam*, le Litanie, nelle quali ſi legge *Ut Yrmindrudim coniugem noſtram cum liberis noſtris conſervare &c.* una Orazion di Sant' Agoſtino, ed una per i vivi, e per i morti. Non ſi trova menzione alcuna del Canone. Vi ſono ſolamente due Orazioni per la Meſſa, che adeſſo traſcriveremo, una per offerir il Sacrificio, e l'altra da recitarſi, quando dal Sacerdote ſi dice, *Orate Fratres.*

Oratio

D. XV. P. II. A. III. §. V.

Oratio quando offertis ad Miſſam pro propriis peccatis, & pro animabus amicorum.

Suſcipe Sancta Trinitas, atque indiviſa Unitas hanc Oblationem quam tibi offero per manus Sacerdotis tui pro me peccatore, & miſerrimo omnium hominum, pro meis peccatis innumerabilibus, quibus peccavi coram te, in dictis, in factis, in cogitationibus, ut præterita mihi dimittas, & de futuris me cuſtodias pro ſanitate corporis, & animæ meæ, pro gratiarum actione bonorum, quibus utor quotidie. Quid retribuam tibi Domino pro omnibus, quæ retribuis mihi? Hanc Oblationem ſalutaris tibi offerre præſumo, & nomen tuum invocabo, laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis ſalvus ero.

Suſcipe etiam, Domine, eandem Oblationem pro animabus parentum meorum, & amicorum, & omnium in Chriſto quieſcentium, ut conſortio Sanctorum tuorum cum perpetua fruantur æternitate.

Quid orandum ſit ad Miſſam Pro Sacerdote, quando petit pro ſe orare.

Spiritus Sanctus ſuperveniat in te, & virtus Altiſſimi obumbret te. Memor ſit ſacrificii tui, & holocauſtum tuum pingue fiat. Tribuat tibi ſecundum cor tuum, & omnem petitionem tuam confirmet. Da, Domine, pro noſtris peccatis acceptabile, & ſuſceptibile fieri ſacrificium in conſpectu tuo.

Oſſervazione ſopra queſta orazione poſta nelle Ore di Carlo il Calvo da dirſi al Suſcipiat.

NOn ſi riſpondeva preciſamente nella ſteſſa maniera in ogni Chieſa. Qualche poco di tempo avanti Carlo il Calvo, Amalario aveva ſentito dire, che ſi riſpondevano tre verſetti del Salmo *Exaudiat* (1).

De celebr. Miſſ. Bibliot. Patrum tom. 9. pag. 542.

Remigio di Auſſerre pochi anni dopo di Carlo il Calvo ci porta molte altre formole. " *Acclinans ergo ſe populus orare debet ita* Sit " Dominus in corde tuo, & in ore tuo, & ſuſcipiat ſacrificium ſibi " acceptum de ore tuo, & de manibus tuis, pro noſtra omniumque " ſalute. Amen. *Vel hoc dicant omnes* Spiritus Sanctus ſuperveniat in " te, & virtus Altiſſimi ſe infundere, & obumbrare dignetur tibi, " qui excutiat omnem rubiginem peccatorum tuorum, & evacuet ſor- " des omnium vitiorum, & emundet, & expurget, caſtificet, & ſan- " ctificet corpus tuum, & ejus templum, & Chriſti merearis eſſe " membrum, & faciat te idoneum, & dignum miniſtrum ad immo- " landum Deo ſacrificium laudis, & reddendi Altiſſimo tam tua, quam " omnium noſtrorum vota: Exaudiat te Dominus in die tribulatio- " nis, *& cetera uſque ad* pingue fiat. Suſcipe preces, & munera " tua, quæ ei offers pro tua, & omnium noſtrorum iniquitate vel " ignorantia, & pro univerſa Eccleſia Sancta Catholica, & Apoſtoli- " ca per orbem terrarum longe lateque diffuſa.

Da

(1) Andivi dicere quod plebs eadem hora tres verſiculos cantet pro Sacerdote: *Mittat tibi Dominus auxilium de Sancto*, & duos ſequentes. *De Eccleſ. Offic. lib. 2. cap. 19.*

Da queſto ſi vede che la formola poſta nelle Ore di Carlo il Calvo era un eſtratto di ciò, che in ogni luogo dicevaſi. D.XV. P.II. A. III. §. V.

In fine vi ſono per i giorni di Comunione due brevi orazioni una dopo l'altra, una avanti, e l'altra dopo la Comunione.

Oratio ante Communionem.

Domine Sancte, Pater Omnipotens, æterne Deus da mihi Corpus, & Sanguinem filii tui Domini noſtri Jeſu Chriſti ita ſumere, ut mereatur (a) per hoc remiſſionem peccatorum accipere, ex tuo Sancto Spiritu repleri, quia tu es Deus, & in te eſt Deus, & præter te non eſt alius, cujus imperium permanet in ſæcula ſæculorum.

(a) Mereat.

Oratio poſt Communionem.

Quod ore ſumpſi Domine, mente capiam, ut de Corpore, & Sanguine D. N. J. C. fiat mihi remedium ſempiternum. Per eumdem Dominum &c. Ecco tutto quello, che nelle grandi, e nelle piccole Ore contienſi.

(1) Quelli, che francamente aſſeriſcono trovarſi nelle Ore di Carlo il Calvo *tutte le orazioni del Canone della Meſſa, le quali dal popolo unitamente col Sacerdote dirſi doveano*, non avrebbono parlato in tal maniera, ſe aveſſero poſto gli occhi ſu queſte Ore. Apparentemente queſti non hanno veduto ſe non in qualche Catalogo queſto titolo, ſotto il quale furono ſtampate in Ingolſtat: *Liber Precationum, quas Carolus Calvus Imperator ſibi quotidiano uſu colligi mandavit*: Ingolſtat 1585. *in* 12. e non potevano peggio collocar la epoca del Canone poſto in mano del popolo fedele, quanto fiſſarla al tempo, nel quale Papa Niccolò I. chiaramente aſſeriſce, che in mano del popolo non ſi dava.

Si credeva allora, che i Fedeli contentar ſi doveſſero di unirſi in tempo della Meſſa alla Chieſa, per cantare quel che ſaper potevano a memoria, come il *Kyrie eleiſon*, o di meditar in ſilenzio tenendo i loro cuori, ed i loro ſpiriti a Dio ſollevati. Queſto è tutto quello, che dal popolo eſige ne' ſuoi Statuti l'Arciveſcovo Erardo: *Aut communiter* Kyrie eleiſon *cantent, aut ſingulariter orationem dicant, & in Eccleſia cum ſilentio ſtent, & pro te, & pro omni populo Dei orent, corda ſemper ad cælum habentes erecta.* I Statuti d'Incmaro di Reims nel 852. reſtringono a' ſoli Sacerdoti la cognizione del Canone: *Populum ſibi commiſſum ſedulo inſtruat, Præfationem quoque Canonis, & eumdem Canonem intelligat, & memoriter ac diſtincte proferre valeat.*

Cap. 114.

Cap. 1. Conc. tom. 6. pag. 389.

§. VI.

(1) Se ſi voleſſe ſtudiare di trovar qualche ſcuſa per l'Autore del *Coſtume di adorare, e di orare in piedi*, non ſi potrebbe dir, ch'egli voleſſe parlare delle Ore di Carlo il Calvo, ma di Carlo V. detto il Savio, benchè vi ſiano 500 anni di differenza tra loro. Queſto Principe, che era pio, ed amava la lettura ſi fece tradurre l'Ordine della Meſſa ſecondo l'uſo di Parigi, e potremo inſerir queſta Tradizione nella Biblioteca Liturgica: *Qui comincia l'Ordine della Meſſa*. Il medeſimo Re fece parimente per ſuo uſo tradurre il Rationale de' Divini Officj di Durando Veſcovo di Mande, il che fu fatto da Giovanni Golin Carmelitano. Se ne trovano tre manoſcritti nella Biblioteca Reale collocati al num. 6140. 7031. 7272. Il manoſcritto poſto al num. 7031. è in fine ſottoſcritto dal medeſimo Re. Il terzo collocato al num. 7278. è a lui dedicato. Carlo V morì nel 1380.

D.XV. P.II. A. III.
§. VI.

§. VI.

Sesta pruova cavata da Floro di Lione l'anno 840.

FLoro di Lione fioriva sotto Agebardo Arcivescovo di Lione il quale morì nell'840. Egli era creduto un de' più dotti del suo tempo. Walfrido ha fatto il suo elogio in certi versi ad Agobardo dirizzati, e Wandelberto che scriveva verso l'anno 850. chiama Floro un uomo notissimo, e dottissimo da cui avea, dic'egli, avuto molto soccorso per il suo Martirologio (1).

Questo sì valente uomo e sì versato nelle memorie dell'antichità ha raccolto da tutti i Padri una spiegazione del Canone della Messa con questo titolo *De actione Missarum*, la quale per la prima volta nel 1548. fu stampata in Parigi, e in parte ristampata (2) in una Biblioteca de' Padri, e poi dopo più a lungo in Lione fu posta nella grande Biblioteca de' Padri *al tomo XV.* ma sempre senza le testimonianze de' Padri citati nel margine, come si trova nella prima edizione.

Il trattato di Floro è tutto dogmatico per ispiegare il fondo del misterio, e dichiara la verità della real presenza del Corpo di nostro Signore. Tuttavia questo trattato sebbene tutto dogmatico ci fa abbastanza conoscere l'uso, ed i principali motivi del silenzio del Canone, poiche questo dotto Autore ci dice, " che dopo il Prefazio, " ed il *Sanctus* la Chiesa entrando in un grande silenzio, per non dar " luogo ad altro linguaggio, che a quello del cuore, dal Sacerdote si " principia la orazione *Te igitur*. Non è necessario di estendere in questo luogo tutto quello, ch'egli dice del silenzio, col quale il Canone è recitato, poiche il falso Alcuino, e Remigio di Ausserre hanno da lui cavato ciocchè di sopra abbiamo posto, come da noi fu notato. Ma per prevenire tutto quello, che con molte persone potrebbono tentare di render vana questa testimonianza di Floro dicendo ch'egli non parla se non del silenzio degli assistenti, e non del silenzio col quale il Sacerdote lo dee recitare, bisogna quì aggiugnere ciò, che Floro poche linee dopo ripete, cioè, che il Sacerdote prega in compagnia della Chiesa non colla voce, vale a dire facendo sentir la propria voce, ma con il cuore: *Clamat Sacerdos cum Ecclesia non voce, sed corde dicens*: Te igitur &c.

§. VII.

(1) Ope & subsidio præcipue usus sum Sancti & nominatissimi viri Flori Lugdunensis Ecclesiæ Subdiaconi, qui ut nostro tempore revera singulari studio, & assiduitate in divinæ Scripturæ scientia polleret ita librorum antiquorum non mediocri copia, & varietate noscitur abundasse. *Wandelb. in Martyr.*

(2) La prima edizione fu data con questo Frontispizio: *Brevis, & admodum dilucida in Missæ Canonem Expositio* senza il nome di Floro, perche allora non si sapeva, che questo trattato fosse di lui. Lindano Vescovo di Gand pubblicò nel 1589 questo medesimo trattato col suo vero titolo *de Actione Missarum*, e col Prologo, che mancava alla prima edizione, ma senza ancor saperssi, che fosse di Floro. L'opera è Anonima: si nota solamente, che è cavata da un antichissimo manoscritto *ex antiquo codice* &c. al quale sei fogli mancavano.

§. VII.

Settima prueva cavata da Amalario verſo l'anno 820.

NEſſun altro Autore può meglio di Amalario informarci degli uſi del ſuo tempo, e di quei, che lo hanno preceduto. Egli vivea in un tempo, nel quale ſi ſtudiavano particolarmente i divini Officj, perche Carlo, e Luigi il Pio deſideravano, che in Francia il rito Romano foſſe introdotto, e che per tutto trovar ſi poteſſe il medeſimo officio, ſia che ſi foſſe in Roma, ſia in Francia, ſia in Alemagna. Amalario in particolare fu incaricato di far perquiſizioni ſopra i divini officj, e principalmente ſopra il Meſſale, che allora chiamavaſi il Sacramentario: *Mihi peccatori*, dic'egli (*a*), *groſſa res data eſt potius ad indagandum, quam ad exponendum, id eſt, de officio quod continetur in Sacramentario &c.* Queſto Autore avanti la morte di Carlo Magno era noto (*b*). La regola de' Canonici, ch'egli ricavò, come da Godegrando fu fatto, dagli antichi Decreti de' Padri, e de' Concilj, fu approvata nel Concilio di Aix la-Chapelle nell'anno 817. e da queſto tempo fino all'anno 827. compoſe i quattro libri degli officj Eccleſiaſtici. Egli nota molto chiaramente nella Prefazione (1) degli officj divini, che il Sacerdote fa la obblazione dell'Oſtia con una *ſecreta orazione*, e nel 3. libro al cap. 19. dell'Offertorio adduce molte ragioni del ſilenzio delle orazioni del Sacerdote. Nel capitolo poi vigeſimo *De ſecreta* (*c*), egli dice, *che fu così chiamata, perche ſi recita ſecretamente*, e che il Sacerdote pronunzia queſte parole ſolo per avvertire alle coſe, cui deve penſare. Nel capitolo 23. ha per titolo (2) *De Te igitur* egli cerca donde venga che queſte orazioni ſi dicono ſecretamente, ed ecco le ragioni da lui portate, le quali trova in S. Cipriano. Una perche Gesu Criſto ci ha inſegnato ad orare in ſecreto: *Magiſterio ſuo Dominus ſecreto nos orare præcepit.* Un'altra ragione, perche queſta ſecreta orazione conviene alla Fede, la quale c'inſegna, che Dio penetra in tutto ciò che è naſcoſto: *Quod magis convenit fidei, ut ſciamus Dominum.... in abdita quoque, & occulta penetrare.* La terza, perche Dio, che vede i penſieri degli uomini aſcolta la orazione del cuore, non il ſuono della voce: *Quia Deus non vocis ſed cordis auditor eſt, qui cogitationes hominum videt.* La quarta, perche la rinomata Anna, che era figura della Chieſa orava ſenza far ſentire quel che dicea. Ella parlava (3) nel ſuo cuore dice la Scrittura. Vedeaſi il movimento delle ſue labbra, ſenza ſentir veruna parola, e dal Signore fu eſaudita.

Non ſo coſa di più preciſo, che addur ſi poteſſe per ſignificare, che per orazione ſecreta s'intende una orazione fatta con una voce dagli

(*a*) *Prolog. de Offic. Eccl. pag. 106.*

(*b*) Morto nel 814.

(*c*) Secreta ideo nominatur, quia ſecreto dicitur.

(1) Cantores in eo loco ubi Sacerdos componit Hoſtiam in Altari, & facit eam tranſire per ſuam ſecretam orationem admodum Hoſtiæ, ſive munera, donive, vel ſacrificii, ſeu oblationis. *Amal. Præf. de Offic. Eccleſ.*

(2) At ideo quia Deo cogitationibus loquimur non eſt neceſſaria vox reboans, ſed verba ad hoc tantum, ut eiſdem admoneatur Sacerdos quid cogitare debeat.

(3) Quod Anna Eccleſiæ typum portans cuſtodit & ſervat, quæ Deum non clamoſa petitione, ſed tacite ac modeſte intra ipſius pectoris latebras precabatur, & loquebatur prece occulta, ſed manifeſta fide: loquebatur non voce ſed corde, quia ſic Dominum ſciebat audire, & impetravit efficaciter quod petiit, quia fideliter poſtulavit. Declarat Scriptura Divina, quæ dicit: *Loquebatur in corde ſuo, & labia ejus movebantur, & vox ejus non auditbatur, & exaudivit eam Dominus.* 1. *Reg.* 1.

D.XV. P.II. A.III. §. VII.

assistenti non sentita, e per esprimere la maniera, con cui le orazioni secrete, ed il Canone conforme alla rubrica devono essere recitate dal Sacerdote, il quale si vegga muover le labbra, senza sentir ciò ch'ei dice. Eppure Amalario ricava tutto ciò da S. Cipriano (a): Tanto egli era persuaso, che l'uso del suo tempo, il quale era intieramente simile al nostro, esser deve antichissimo.

(a) *Cypr. de Orat. Dom.*

Egli ancor parla molte volte di questo silenzio nell'altra sua opera sopra l'Ordine Romano intitolata *Egloga*, la quale ci fu data da M. Baluzio nel fine de' Capitolari de' Re di Francia. Amalario in questa ultima opera, che risguardar si può, per quanto sembra, come una raccolta di frammenti, e di squarci, in Roma raccolti poco dopo l'anno 827. allorche vi fu inviato dall'Imperator Luigi il Pio (1), spiega molte volte la parola *Secreta*, e perche la orazione dal Sacerdote detta sulle obblazioni in secreto sia recitata (2). Ciò si fa, egli dice, perche è molto utile, che quella orazione, che è particolare de' Sacerdoti sia secreta, affinche essi non pensino se la loro voce, o la loro recitazione sia grata al popolo, ma si occupino solamente in unire il loro cuore a quel Dio che pregano.

Egli pone anche un titolo espresso per cercar le ragioni del secreto del Canone: *De* Te igitur *cur secreto cantetur*: sopra di che bisogna osservare la differenza, che vi è tra il Prefazio, ed il Canone. Col Prefazio, che a voce alta si dice tutto il mondo è avvertito delle lodi dovute a Dio nostro Creatore, e che tutti insieme dobbiam tributarli. *Quod excelsa voce dicimus ante* Te igitur *ad laudem pertinet, qui hanc valent distinguere, omnibus demonstretur, Creatoris nostri, ut manifeste &c.* " ma quando si arriva al *Te igitur*, questa è la specialissima " orazione del Sacerdote. Egli entra solo nel *Santo de' Santi*, e far " dee questa orazione in secreto, così osservando il precetto del Signo- " re nostro, e suo maestro, il quale dice (b) quando far vorrete ora- " zione, *entrate in un luogo ritirato, e chiusa la porta secretamente al* " *Padre nostro la orazione offerite*. Sempre fino ad ora nella Chiesa si " conservò tal costume, ciò che quello, il quale fa la Orazion (del- " la Consacrazione) la faccia da se solo in particolare; e la reciti con " una voce, colla quale possa avvertire a ciò, che nel secreto del " suo cuore deve a Dio dimandare. E non senza ragione tal costume " fra i Cristiani si mantenne. Senza dubbio, che ciò si fa per imitar " Gesù Cristo, il quale solo fece orazione, come lo dice S. Matteo: " *Gesù Cristo solo salì la montagna per far ivi orazione* (3).

(b) *Matth. VI 16.*

Questo basta per rendere ognuno persuaso, che al tempo di Amalario la orazion sopra le obblazioni, ed il Canone si recitavano secretamente, ed in silenzio, e che questo costume molto antico era da lui

(1) Secreta dicitur eo quod secretam orationem dat super oblationem. *Col.* 1364.

(2) Christus solitudinem quasivit in oratione. Quanto magis nos oportet quærere, qui undique circumdamur tumultibus vitiorum & consuetudine saculari. Utile namque est omnem orationem specialem Sacerdotum secretam esse, ut non cogitemus quomodo placeat vox, ea compositio oris populo terreno, sed tantummodo cogitemus qualiter mens soli Deo concordet, quem orat. *Col.* 1365.

(3) Ista oratio specialiter ad Sacerdotem pertinet, solus Sacerdos in eadem intrat, secreto eam decantat. Sequitur magistri sui præcepta, qui dicit; *Tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum &c.* Iste namque mos apud nostram Ecclesiam usque hodie manet, ut si quis Orationem facit, specialiter facit. Hanc ita exaltat voce, ut seipsum admoneat, quid in secreto cordis sui postulare debeat. Neque abs re est, quare mos iste apud Christianos teneatur; procul dubio quia ita Christus solus orabat. Unde Matthæus: *Et dimissa turba ascendit in montem solus orare. Col.* 1361.

lui creduto. Quando anche le ſpiegazioni, e le ragioni, ch'egli adduce non piaceſſero a tutti, non per queſto la ſua teſtimonianza, per dar certezza degli uſi da lui rapportati, nè il peſo, nè l'autorità perdere non potrebbe. Non ſi può negare, che a queſto Autore non ſieno dati moltiſſimi elogi. Un uomo di tanto buon ſenno, di critiche così giudizioſe qual era Guglielmo di Malmesburj nel ſecolo XII. ne ha fatto del ſuo trattato un riſtretto (1), nel quale dice, che ſe qualche altro trattò degli officj con più eloquenza, neſſuno però con maggior eſattezza lo ha fatto. D.XV. P.II. A.III. §. VII.

La ſua opera fu molto eſaminata, ed anche criticata da Agobardo Arciveſcovo di Lione, e da Floro. Ma non lo hanno mai accuſato, di non eſſere ſtato eſatto e fedele nella relazione de'fatti, e delle uſanze. Così ſulla ſua autorità fondati, e ſu quelle da lui compilate conchiuder potremo con ſicurezza, che in principio del ſecolo IX. credeaſi, che l'uſo di recitare in ſilenzio la Secreta, ed il Canone, foſſe di un tempo immemorabile.

Riſleſſione ſopra Rabano Mauro, e ſopra Walfrido Strabone.

FOrſe qualcuno reſterà ſorpreſo vedendo, che, avendo noi raccolto con diligenza tutto ciò, che negli Autori del ſecolo IX. ſi trova intorno la maniera di pronunziar le orazioni della Meſſa, neſſuna di Rabano, e di Walfrido menzione abbiamo fatta. Diciamone due parole. Rabano Mauro ne' ſuoi tre libri *De Inſtitutione Clericorum* fece due ſoli piccoli Capitoli dell'officio, e dell'ordine della Meſſa, e non parla diſtintamente della maniera di pronunziarne le orazioni. Tuttavia ſi può conoſcere la orazione ſecreta del Canone da queſte ſue parole: *Il ſacrificio è così chiamato, perche con la orazione miſtica ſi conſacra* (a). E per verità ſpeſſo negli Autori ſi trova indifferentemente *orazioni miſtiche*, o *Secrete*.

(a) Sacrificium dictum quaſi Sacrum factum, quia Prece myſtica conſecratur. *Lib. 2. cap. 31.*

Anche Walfrido Strabone fece un libro *De Exordiis, & Incrementis rerum Eccleſiaſticarum*, in cui ſi trova un lungo capitolo (che è il vigeſimo ſecondo) *De ordine Miſſæ*. Ma egli non parla ſe non delle aggiunte che furono fatte al Canone, ſenza toccar la maniera di pronunziarlo. Nel cap. 12. egli tratta *De orandi modis, ac vocum diſtantia*: e in queſto luogo, egli loda le orazioni ad alta voce non meno che le ſecrete. Fa vedere la utilità di queſte coll'eſempio di Anna madre di Samuele (2). E aggiugne, che alla preſenza di Dio ſi può parlar altamente, ſenza far ſentire ſtrepito alcuno, poiche in fatti Dio diſſe a Mosè: e perche così altamente gridi! benche non appariſca, ch'egli abbia parlato: *Quid clamas ad me! cum non legatur ibi aliquid clamaſſe*. Si ricaverà da queſte parole ciò che più convenevole parerà. Io non mi fermo ſopra di ciò. Gli Autori ſopra tutte le coſe non dicono tutto. Se queſti non dicono niente di preciſo per il ſilenzio delle

(1) Queſto riſtretto di Amalario fatto da Guglielmo di Malmesburj ſi trova nella Biblioteca di Lamber, dal quale M. Allix una volta miniſtro di Charenton ha cavata una parte della Prefazione. Si legge in eſſo: *Ceterum de varietatibus officiorum, aliunde fruſtra deſiderabis quam Amalarium: fuerit fortaſſis aliquis qui ſcripſerit diſertius, nemo certe peritius.* In Joan. Pariſienſem. Londini 1686. pag. 84.

(2) Intelligamus ergo his exemplis quid Dominus in templis ſuis ferri velit..... Annam matrem Beati Samuelis in ſecreto cordis motu tantum labiorum ſine ſtrepitu vocis orantem, in filii petitione exaudivit.

D.XV.P.II.A.IV. orazioni della Messa, non dicono nè meno cosa alcuna in contrario, anzi contribuiscono piuttosto a fare l'elogio di questo silenzio.

ARTICOLO IV.

Risalendo da Amalario sotto Luigi il Pio fino a San Gregorio non fu fatto alcun cangiamento nella maniera di recitare il Canone. *Pruove, ch' egli era recitato in silenzio cavate da memorie antichissime di Pontificali, Sacramentarj, Ordini Romano, Gallicano, Monastico &c.*

AVendo noi intrapreso di mostrare, che nel secolo X. non fu fatto alcun cangiamento sopra l'uso di recitar il Canone bastamente, la cosa è già compita. Imperciocchè veduto abbiamo, che nel principio del secolo IX. gli Autori parlavano nella maniera medesima, che quelli del secolo XI. La orazione della obblazione dovea esser secreta, ed il Canone dal Sacerdote in silenzio doveasi recitare. Questo basta; La mutazione supposta adunque da alcuni Eruditi è una mera illusione.

Ma non sarà inutile risalire più alto, affine di poter esaminare in qual tempo la epoca del preteso cangiamento stabilire si possa, o piuttosto per restar convinto, di non poter ritrovarla. Adesso anderemo a far vedere, che dopo S. Gregorio, sino al principio del regno di Luigi il Pio, sotto di cui Amalario scriveva questo cangiamento non fu fatto. Sarà agevole a restar convinto di ciò se si farà attenzione al zelo, ch'ebbe Pipino, Carlo Magno, ed i suoi figliuoli di far esattamente osservare il rito Romano; se si esamineranno gli Autori da Amalario veduti, la Messa di Illirico, alcune antiche spozizioni della Messa Romana scritte verso l'anno 800. l'antico rito Gallicano, e l'antico ordine Romano.

1. Non si dirà che Pipino, nè Carlo Magno, nè Luigi il Pio volendo ricevere il rito Gregoriano, abbiano fatto qualche mutazione nel rito Romano semplice e puro. Troppo si mostrarono affezionati per introdurre questo ultimo. Ne' libri Carolini, che Carlo Magno volle sotto il suo nome pubblicati l'anno 794. egli loda il Re Pipino suo Padre per la introduzione dell'officio Romano nelle Chiese di Francia; acciò siccome erano nella Fede congiunti, anche nella celebrazione degli offici fossero uniformi: *Nec sejungeret officiorum varia celebratio, quos conjunxerat unicæ fidei pia devotio.* Egli dichiara la sua applicazione per far ricevere questo Ordine Romano da quelle Chiese, che non lo aveano per anco ricevuto. Luigi il Pio non fu sopra tale articolo meno zelante del Padre; e Carlo il Calvo medesimamente in questo adoprossi (1). Egli scrisse al Clero di Ravenna di aver veduto a celebrar Messa nella maniera usata in Gerusalemme secondo la Liturgia di S. Jacopo, ed in Costantinopoli secondo quella di S. Basilio; ma

(1) Nam & usque ad tempora abavi nostri Pipini Gallicanæ, & Hispanicæ Ecclesiæ, aliter quam Romana, vel Mediolanensis Ecclesia divina Officia celebrabant, sicut vidimus & audivimus ab eis, qui ex partibus Toletanæ Ecclesiæ ad nos venientes secundum morem ipsius Ecclesiæ, coram nobis facta officia celebrarunt. Celebrata sunt etiam coram nobis sacra Missarum officia more Hierosolymitano Auctore Jacobo Apostolo, & more Constantinopolitano Auctore Basilio; sed nos sequendam ducimus Romanam Ecclesiam in Missarum celebratione. *In Carol. test. vers.*

ma ch'egli unicamente ſeguiva la Chieſa Romana nella celebrazione della Meſſa. Tutti queſti Principi erano ben alieni da voler cangiar qualche coſa nell'officio Romano, qualmente da S. Gregorio era ſtato regolato. D.XV. P.II. A. IV.

2. Amalario non conobbe l'uſo di dire la Secreta, ed il Canone in ſilenzio come un uſo novellamente introdotto. Anzi per lo contrario come antico lo porta. Se queſto Autore non sà in qual tempo abbia avuto principio, s'egli non ſoſpetta che principio abbia avuto giammai, e chi è che poſſa di tal cangiamento la epoca ritrovare? Egli avea ſopra la Meſſa que' ſcritti medeſimi, che noi avere poſſiamo. Non ſi può porre in dubbio, ch'egli non abbia fatte grandi perquiſizioni ſopra il rito Romano, il quale al ſuo tempo fu in Francia introdotto. Egli più ſtudiava, come lo dice egli ſteſſo, a cercar gli uſi antichi, che non era a ſpiegarli. E in ſoſtanza la ſua opera deve eſſer conſiderata come una raccolta di frammenti, e di antiche teſtimonianze. Speſſiſſimo da lui è citato l'Ordine Romano, e la più piccola coſa, che a lui accordare ſi poſſa, ſi è, l'aver almen ſaputo ciò, che fu fatto dal tempo di S. Gregorio ſino a Pipino, e a Carlo Magno, i quali hanno voluto che nelle Chieſe di Francia il Meſſale Romano, o Gregoriano, che era la medeſima coſa, foſſe accettato.

3. Flacco Illirico Capo de' Centuriatori di Maddeburgo diede nel 1557. al pubblico una Meſſa Latina con queſto titolo: *Miſſa Latina, quæ olim ante Romanam circa ſeptingenteſimum Domini annum in uſu fuit, bona fide ex vetuſto authenticoque codice deſcripta* (*a*). Il Cardinal Bona ha fatto chiaramente vedere, che queſta non era l'antica Meſſa Gallicana, che in Francia dicevaſi avanti l'introduzione del rito Romano, ma era la ſteſſa Meſſa Romana con alcune aggiunte: e deve eſſer collocata dopo l'anno 800. e non dopo il 700. ma ſempre è vero, che in eſſa contengonſi riti molto antichi, e ſi vede, che tutto il Canone ſi diceva con un ſilenzio sì grande, ſenza che il popolo non poteſſe ſentirlo; che quando dal Sacerdote ſi principiava il *Te igitur* i Miniſtri dell'Altare cantavano, e recitavano i Salmi *Exaudiat*, *Ad te Domine levavi*, *Miſerere*, *Domine refugium &c.* ſino al fine del Canone (*b*). Non potendo gli aſſiſtenti ſentire il Sacerdote, ſi giudicò opportuna coſa, che recitaſſero ad alta voce orazioni per dimandar a Dio pubblicamente la grazia di eſſer eſauditi, e la compunzione ſino a tanto, che dal Sacerdote in ſilenzio, ed in ſecreto i ſanti miſterj operavanſi.

(*a*) Si vegga ciò che abbiamo detto di queſta Meſſa nel tomo II. pag. 169.

(*b*) Deinde cum ſumma reverentia incipiat *Te igitur* & miniſtri ſtantes in gradibus ſuis cantent iſtos Pſalmos dum *Te igitur* finiatur.

Joannis Coclæi ſpeculum antiquæ devotionis circa Miſſam. *Hiſtorp. pag.* 620.

4. Negli antichiſſimi manoſcritti pubblicati dal Cocleo, e da Ittorpio ſopra la Meſſa, i quali ſi credono almeno antichi quanto Amalario, ſi legge, che la orazione della Conſacrazione ſi fa ſecretamente, per onorar, e per imitar le ſecrete orazioni di Noſtro Signore; ed è aggiunto, che queſto uſo di conſacrar in ſilenzio fu a noi da' Santi Padri laſciato. Dunque verſo l'anno 800. tutti erano di ciò perſuaſi.

5. Abbiamo un'altra ſpiegazione della Meſſa, che il P. Martene crede ſcritta verſo l'anno 800. vale a dire, prima che il rito Romano foſſe in Francia introdotto. Ora in queſta ſpiegazione l'Autore ſubito nota, che il Sacerdote recita il Canone baſſamente, ed in ſilenzio: *Facto magno circumquaque ſilentio incipit jam Sacerdos fixa in Deum mente ſalutarem Corporis, & Sanguinis Dominici Hoſtiam conſecrare*. Dopo egli aggiugne, ch'egli crede, che ſempre ſi celebra queſta Conſacrazione

Queſto corpo, che il P. Martene crede fatto da 900. anni fu cavato da un manoſcritto, che ha più di 700. anni di antichità dell'Abazia di S. Aubino di Angers. *Antiq. Eccl. Ritibus tom. I. pag. 453. tom. I. pag. 447 & pag. 448.*

D.XV. P.II. A.IV. zione in silenzio, perche lo Spirito Santo in secreto opera il frutto del Sacramento: *Quam consecrationem Corporis, & Sanguinis Dominici ideo semper in silentio arbitror celebrari, quia Sanctus in eis manens Spiritus eumdem Sacramentorum latenter operatur effectum.*

Questo Autore è ben lontano da far intendere, che questo uso sia nuovo, poiche egli ricava la ragion del silenzio dal secreto medesimo, col quale Dio opera ne' Sacramenti, e per questo lo crede a questa Santa Azione necessario.

6. Non era particolare di Roma questo uso; sopra di ciò non vi era differenza alcuna tra il Romano rito, ed il Gallicano. Noi lo vediamo in que' Messali bellissimi scritti con grandi lettere Capitali dal Cardinal Tomasi fatti stampare. Il Padre Morino avea letti, ed ammirati questi maravigliosi manoscritti nella Biblioteca di M. Petau Consigliere del Parlamento di Parigi. Il Cardinal Bona parimente li ammirò in Roma nella Biblioteca della Regina Cristina, che li comunicò al Padre Tomasi Teatino, e poi Cardinale. Questi Messali, sopra i quali il Padre Mabillon ha fatto molte eruditissime perquisizioni, furono scritti secondo ch'ei pensa, nel VII. secolo, e secondo il Padre Morino nel VI. sotto la prima linea de' Re di Francia: ma devono esser un poco più posteriormente collocati. Si vegga ciocchè fu detto nel tomo II. pag. 119. L'uno di questi Messali è intitolato *Gotico*, o *Gotico-Gallicano*, perche era il Messale delle Chiese delle Gallie della Provincia Narbonese, la quale era stata a' Goti soggetta: ora in questo sì antico Messale, il Canone molte volte è chiamato il *Misterio*, e spessissimo le *Secrete*: *Post Mysterium*, *post secreta &c.* (1) e questi termini li abbiamo spiegati abbastanza cosicchè più equivoci esser non possono. Aggiugniamo in questo luogo, che il Padre Mabillon nel suo Comentario sopra l'Ordine Romano (*a*) conosce, che queste parole non possono altro significare se non se il Canone, e per conseguenza, che secondo il rito Gallicano egualmente che secondo il Romano il Canone secretamente si pronunziava. Questa è riflessione di quel dottissimo uomo.

(*a*) *Pag.* 222. & 236.

7. Il Pontificale di Egberto, che fu fatto Arcivescovo di York nel 731. e quello di Tilpino Arcivescovo di Reims c'insegnano, che il Vescovo dovea dire le orazioni della Consacrazione degli Oglj Santi, e del Santo Crisma con una voce sì bassa, che non si facesse sentire; *Tacite dicens* Emitte &c. *submissa quasi tacita magis voce benedicens*: Deus qui virtute Sancti Spiritus. *&c.* Secondo i medesimi Pontificali si dicono parimente in silenzio *tacite* le parole, che ponendo una parte della consacrata Ostia nel Calice, si pronunziano (*b*).

(*b*) *Ex duobus vetustiss. Codic. Mss. lit. Saxon. & Longob. apud Martene de Div. Offic. cap.* 22. *pag.* 482.

Per verità vi sono alcuni Pontificali antichi posteriori a quello di Egberto, i quali notano come il Pontificale pubblicato dopo da' Papi Clemente, e Urbano ottavi, che queste parole *Emitte Spiritum tuum &c.* sono dal Vescovo pronunziate con una voce che possa esser sentita da quelli, che gli sono d'intorno. Il Pontificale manoscritto di Eureux, che avrà più di 800. anni di antichità, e che si trova in fine di quello.

(1) Secreta vocat Canonem, quod cum Sacerdos submissa voce; & quidem solus recitaret. Eodem modo appellatur in veteri Missali Gallicano pag. 335. ubi *Collectio post secreta* ea dicitur, quæ Consecrationi proxime succedebat. Quod argumento est, Canonem Missæ submissa voce etiam in Ordine Gallicano fuisse recitatum; ita etiam in Romano. Unde in secundo Ordine Romano hic legitur, quod Pontifex *secreta intrat in Canonem. In Ord. Rom. Cono pag.* 48.

quello di Egberto parimente lo preſcrive: ma eſpreſſamente nota che ſi dica il Canone ſecretamente (1).

8. Il P. Mabillon trovò nel celebre Monaſtero di Bobio in Italia un antico Sacramentario, il quale da lui ſi crede che foſſe ſcritto già mille e più anni. Queſto Sacramentario è un compoſto dell' Ordine Romano, e dell'Ordine Gotico-Gallicano ſecondo il coſtume di molte Chieſe avanti Carlo Magno. In queſto Sacramentario, che dal ſolo carattere ſi rileva ch'egli foſſe ſcritto verſo l'anno 700. (*a*) ſi vede, che la orazione precedente al Prefazio, comunemente chiamata [anche ſecondo il rito Gallicano] allora *Collectio*, o *collectio ſuper oblata*, di ſovente ſi chiamava anche *collectio ſecreta* (*b*), oppure con una ſola parola *ſecreta* (*c*).

(a) *Muſ. Ital. Tom. I.*

(b) *Mſſ. S. Joan. pag. 342.*

(c) *Mſſ. Jeſumii pag. 307. In Invent. S. Crucis pag. 323. In Litan. pag. 335. Mſſ. S. Michael. pag. 356. Mſſ. Vet. pag. 360. 361. 362. &c.*

9. L'ordine Romano, che Amalario ebbe ſotto gli occhi, e citò tante volte, fino a' noſtri giorni felicemente ſi è conſervato. Il Micrologo fu citato non ſolamente da Amalario, ma anche da Caſſandro, da Ittorpio, da' Collettori della Biblioteca de' Padri, e dal P. Mabillon, i quali lo hanno fatto ſtampare (*d*). Onofrio Panvinio lo avea creduto anteriore al Magno Gregorio, ma dopo fu accordato, che dopo la morte di quel Papa foſſe ſcritto, e che foſſe quello ſteſſo ſeguito da Amalario, e che perciò ſecondo le oſſervazioni di Uſſerio, e di altri molti valenti uomini, al più verſo l'anno 730. debbaſi collocare. Per quanto brieve, e ſuccinto, che ſia queſto Ordine Romano, però fa intendere, che la orazione *ſuper oblata* ſecretamente dee pronunziarſi; che la conchiuſione della Secreta, ed il Prefazio ſi dicono ad alta voce, e che il Canone ſi recita in ſilenzio con una voce, che non è ſentita (2).

(d) *Muſ. Italic. Tom. II. pag. 42.*

Un poco più di ſotto ſi vede, che la voce ſi alzava un poco ſolamente alle parole *Nobis quoque peccatoribus* come anche di preſente ſi uſa: *& cum dixerit aperta clamans voce* Nobis quoque peccatoribus *ſurgunt Subdiaconi &c.*

Ecco per tanto molte eſpreſſioni intieramente ſomiglianti a quelle, che trovate abbiamo a queſto propoſito negli Autori del X. ſecolo, molto tempo avanti Amalario: La parola *Secreta* preſa in aggettivo *oratione ſecreta*, per eſcludere il penſiere di quelli, i quali credevano, che avanti il fine del ſecolo X. foſſe uſurpato *Secreta*, in vece di *Secretio*: La ſola concluſione con il Prefazio detta come di preſente ad alta voce, il Canone in ſilenzio, oppure detto con una voce, ciocchè è la medeſima coſa, che non ſia ſentita: *tacite intrat in Canonem*: imperciocchè certiſſimamente *Tacite*, o *tacita vox* non ſignifica naturalmente ſe non una voce, che non ſi ſente e che il ſilenzio non rompe. Adeſſo biſogna a queſto propoſito far due rifleſſioni.

La prima ſi è, che la ragion, per cui il Sacerdote recita il Canone ſenza farſi dagli aſſiſtenti ſentire, non è perche dal Coro ſi canta, e che perciò ſia obbligato ad abbaſſar la voce fino a non eſſer ſentito, come

(1) Canatur ſecreto ſecundum ordinem uſque *ſet venia largiter admitte*..... Epiſcopus autem diſcalceatur ampullam, & ſuſſlet in ea ter, & benedicat, ut ipſi circumſtantes audire poſſint *Emitte Spiritum tuum Paraclitum de cœlis*. Tollitur jam dictum Oleum a Diacono ab Altari... & tunc ad ultimum peragatur ſecreta Miſſa in ordine ſuo. *Ex Mſ. Cod. Eccl. Ebroic. apud Martene de D. v. Offic. pag.* 105.

(2) Dicta oratione ſuper oblationes ſecreta, & Epiſcopo incipiente *Per omnia ſæcula ſæculorum* poſt ſalutationem, & exhortationem, finita Præfatione incipiant dicere Hymnum Angelicum, id eſt *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, in quo nobis repetitur *Hoſanna* quæ dum explevertt, ſurgit ſolus Pontifex, & tacite intrat in Canonem. *Ordo Rom. num.* 20.

D.XV.P.II.A.IV. come da molti fu immaginato. L'antico Ordine Romano fa svanire tutte queste conghietture, poiche in esso è notato, che nessun più canti, quando dal Sacerdote il Canone si principia. Dunque non è il canto del Coro, che introdusse il silenzio del Sacerdote. Se si unissero a' fatti le conghietture, si avrebbe maggior ragione di dire, che il silenzio del Sacerdote, e la impossibilità di sentirlo in tempo del Canone, furono cagione, che in alcuni luoghi il Coro ha cantato o recitato Salmi, ed altre orazioni fintanto che il Sacerdote facea la secreta orazione, che il popolo non avrebbe potuto sentire, quando il Coro avesse sempre osservato il silenzio.

Messe basse o private al tempo di San Gregorio.

LA seconda riflessione si è, che noi troviamo questo Ordine Romano in un tempo, in cui dicevasi un gran numero di Messe basse, vale a dire, Messe nelle quali nulla affatto cantavasi: quelli che hanno letto non potranno non accordare, che al tempo di San Gregorio vi fossero nelle Chiese molti Altari, avendone egli stesso contati fino a sette in una Chiesa degli Appostoli, e medesimamente, che si dicevano molte Messe basse. Possono anche sapere, che lo stesso San Gregorio ordinò ad un Sacerdote, che per trenta susseguenti giorni dicesse trenta Messe, per il riposo dell'anima di un Monaco nominato Giusto (1).

Lib 5. Ep. 50.

Prima del tempo di San Gregorio si celebrava qualche volta il giorno quarantesimo per i morti, come nelle Appostoliche Costituzioni si vede (*a*), in Sant'Ambrosio (*b*) ed in Pallade. Ma per non far quì osservare le Messe cotidiane senza canto, se non verso il tempo di San Gregorio: si sa che San Goar Anacoreta morto nel *649.* avea costume di dire ogni giorno la Messa, il Venerdì Santo eccettuato. Dopo che San Germer Abbate di Flay nel *658.* fu Sacerdote ogni giorno offerì il sacrificio. Leosredo, di cui Beda scrisse la vita ogni giorno celebrò Messa, fino al giorno della sua morte: *Usque ad diem quo defunctus est, quotidie Missa cantata salutatis Hostiæ munus Deo offerebat.* Si vede anche prima in San Gregorio Turonense, che una semmina per il corso intiero di un'anno fece per suo marito ogni giorno celebrar Messe de' morti. Negli atti (*c*) Benedittini all'anno *709.* si vede, che il successore di San Walfrido facea dire ogni giorno una Messa particolare, o sia una Messa bassa per quel Santo Abbate Vescovo di York: *Omni die pro eo Missam singularem celebrare constituit*: così dice Eddio Scrittore della vita di S. Walfrido, il quale immediatamente dopo la di lui morte scriveva.

(*a*) *Sec. 4ª.*
(*b*) Quia alii tertium diem, & trigesimum alii septimum, & quadragesimum observare consueverunt. *Amb. Or. Jun. Theodos.*

(*c*) *Sæc. IV. part. I. pag. 919.*

Dunque su l'Ordine Romano, del quale parliamo, esteso in un tempo, in cui Messe basse, e senza canto dicevansi. Questo Ordine era seguito nella celebrazione di queste Messe in tutto, fuorchè in quello, che la Messa solenne, e cantata concerneva: e perciò anche la tacita recitazione nelle Messe basse doveasi osservare. E come poi opporre si può la tacita recitazione al canto in quelle Messe, in cui nulla si canta?

10. Fi-

(1) Vade itaque, & ab hodierna die continuis triginta diebus offerre pro eo sacrificium festine, ut nullus omnino prætermittatur dies, quo pro absolutione ejus salutaris Hostia non immoletur.

D.XV.P.II.A.IV.

10. Finalmente in un antico Ordine Romano Monaſtico (1) ſcritto faranno circa mille anni per uſo de' Monaſterj di S. Benedetto, il quale ſu dato in luce da due eruditiſſimi Benedittini, il P. Martene, ed il P. Durando, la maniera di pronunziar la Secreta ed il Canone ſi trova eſpoſta in forma tale, che più non reſta luogo di replica, e di ſutterſugio a quelli, da cui ſu detto, che la pronunzia ſecreta è ſolamente oppoſta al canto: imperciocchè con tutta la chiarezza ſta ſcritto, che il Sacerdote pronunzia la orazione ſecreta ſenza che la ſua voce da alcuno ſi ſenta finchè arriva al *Per omnia ſæcula ſæculorum*: *Dicat* (a) *orationem & ſecrete nullo alio audiente, niſi tantum ut venerit ad hoc verbum*: Per omnia ſæcula ſæculorum.

(a) *Theſaur. Anecd. Tom. 5. col. 105.*

Sopra di che molto vivamente ſu detto dal R. P. Martene in una annotazione, che queſto ſolo paſſo abbaſtanza confuta gli amatori delle novità quali contro l'uſo univerſale della Romana Chieſa dicono di loro propria autorità ad alta voce le orazioni ſecrete, e tutto il Canone intiero (2).

Veramente queſto Ordine ſolamente nota, che cantato il Prefazio, ed avendo il Sacerdote detto il *Sanctus*, principia il Canone dolcemente, con voce diſſimile: *Incipit Sacerdos Canonem diſſimili voce leviter*. Ma ſi vede abbaſtanza, che ciò ſi riferiſce a quello, che poco prima ſu notato nella Secreta, cioè, che biſogna *ſecrete*, *nullo audiente* recitarla.

Noi non troviamo adunque verun cangiamento ſulla maniera di pronunziar le orazioni della Meſſa nella Chieſa Latina tra il ſecolo VI. ed il VII. E' tempo oramai di vedere la diſciplina della Chieſa di Oriente avanti, e dopo il tempo di S. Gregorio.

ARTICOLO V.

Diſciplina delle Chieſe Orientali ſovra il ſecreto, ed il ſilenzio della Meſſa nel ſecolo VI. Mutazione introdotta nella Liturgia dall' Imperator Giuſtiniano.

VEduto abbiamo nella prima parte di queſta Diſſertazione nell' articolo VII. che gli Orientali diceano una parte della Meſſa ſecretamente, ed in ſilenzio; e troveremmo anche in tutte le loro Chieſe la medeſima uniformità, che nelle Chieſe Latine abbiamo oſſervata, ſe l'Imperator Giuſtiniano non aveſſe deſiderato, come ſem-

(1) Queſto Ordine fu cavato da un Mſ. della Badia di Morbac nella Dioceſi di Baſilea, ed il ſuo titolo fa conoſcere abbaſtanza ch'egli è Romano, e Monaſtico. Ecco queſto titolo tutto intiero: *In nomine Dei Summi, incipit Breviarium Eccleſiaſtici Ordinis. Qualiter in Canobiis fideliter Domino ſervientes, tam juxta auctoritatem Catholicæ, atque Apoſtolicæ Romanæ Eccleſiæ, quam & juxta diſpoſitionem Regulæ Sancti Benedicti Miſſarum ſolemnia, vel Natali Sanctorum, ſive Officia Divini anni circuli die noctuque auxiliante Domino debeant celebrare ſicut in Sancta ac Romana Eccleſia Sapientibus, ac Venerabilibus Patribus traditum fuit. Theſaur. Anecd. Tom. 5. col. 103.*

(2) Potrà cum plura notatu digna hoc in Ordine videantur, illud præſertim ſingulari conſideratione ponderandum eſt, quod orationes poſt oblationem dicendæ ſecrete nullo audiente recitandæ præſcribuntur; qui locus ſufficere debet ad refutandos nonnullos novitatum amatores, qui contra univerſalis Romanæ Eccleſiæ conſuetudinem, propria auctoritate integram Miſſam, ſecretas orationes, Canonemque ipſum eadem vocis ſono, hoc eſt alte pronuntiant. Nam quid reſpondent variis, antiquiſque Auctoribus Secretas, & Canonem ſub ſilentio recitari præſcribentibus? quod, inquam, aiunt, ſilentium apud illos cantui tantum non alta voci oppoſitum, omnino falſi convincitur, ut nullus ſit amplius effugiendi locus, cum ſecrete nullo alio audiente ante annos mille in Eccleſia Romana, aliiſque ipſius Ordinem ſequentibus hæc dicerentur. *Theſaur. Anecd. Tom. V. pag. 101. & 102.*

D. XV. P. II. A. V.

bra, che anche di presente molti lo desiderano, che tutta la Messa fosse ad alta voce recitata. Per arrivare a tal disegno, tutta pose in opera la sua autorità, arrivando per fino a comandarlo assolutamente in una Costituzione, che è la Novella 137. Cominciamo a riferirne i termini formali, sopra de' quali faremo alcune osservazioni, e vedremo quello, che sopra tale articolo fu osservato avanti, e dopo di questa Novella, della quale eccovi le medesime parole dal Latino trasportate.

(a) *Justin. Novel. 137. al. 123. cap. VI.*

" Noi comandiamo (*a*), che i Vescovi, e i Sacerdoti facciano " la divina obblazione, e la orazione del Santo Battesimo, non in " secreto, ma con una voce, che sia dal popolo Fedele sentita, ac- " ciocchè gli assistenti a lodare Iddio, e benedirlo con più viva di- " vozione sieno sollevati. Così ci fu insegnato dal grande Apposto- " lo nella sua prima Epistola a' Corintj: *Per altro*, dic' egli, *se voi* " *solamente in ispirito benedite, come da quei, che sono del minuto,* e " *semplice popolo alli vostri ringraziamenti, potrà rispondersi* Amen, *se* " *non sanno quel che diciate? Quanto a voi, voi fate delle belle orazio-* " *ni, ma gli altri edificati non restano.* E nella sua Epistola a' Roma- " ni dice parimente: *Per esser giustificato bisogna creder col cuore, e* " *per esser salvo bisogna fare colla bocca la Confessione.* Per tanto sarà " convenevole cosa, che i Santissimi Vescovi, ed i Sacerdoti faccia- " no con voce, che sia sentita la orazione della obblazione, e le al- " tre orazioni, che si fanno a Gesù Cristo nostro Signore, e nostro " Dio unitamente col Padre, e collo Spirito Santo. Sappiano adun- " que i religiosissimi Vescovi, che se qualcuna di queste cose trascu- " reranno, che al terribile Giudicio di Gesù Cristo Dio nostro, e " nostro Signore ne renderanno stretto conto, e che noi conoscendo " la loro negligenza non la lascieremo impunita (1).

Osservazioni sopra la Novella di Giustiniano.

1. QUesta Novella medesima ci fa conoscere, che allora tutta non dicevasi ad alta voce la Messa. L'Imperatore non allega nè l'uso delle Chiese antiche, e ben regolate, nè alcun Canone Ecclesiastico: cosa che non avrebbe omessa, se citarne avesse potuto: Egli vuole introdur un uso nuovo, che gli sembra miglior di quello antico, secondo il quale una parte della Messa in silenzio si recitava.

2. La medesima Novella ci fa vedere, che dicevasi una parte della Messa con un tuono di voce, non semplicemente opposto al canto; ma secretamente, e con voce, che non era sentita. L'Imperatore coman-

(1) Ad hæc jubemus, omnes Episcopos, & Presbyteros non in secreto, sed cum ea voce, quæ a fidelissimo populo exaudiatur, divinam oblationem, & precationem, quæ fit in Sancto Baptismate facere, ut inde audientium animi in majorem devotionem, & Dei laudationem, & benedictionem efferantur: Sic enim & divinus Apostolus docet, dicens in priore ad Corinthios Epistola. *Ceterum*, inquit, *si solum benedicis spiritu, is qui idiota locum implet, quomodo tua gratiarum actioni subjicietur Deo Sanctum illud* Amen? *Siquidem quid dicat non novit, tu autem pulchre gratias agis, sed alius non ædificatur.* Et rursus in ea quæ est ad Romanos sic dicit: *Corde quidem creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* Idcirco igitur convenit ut ea Precatio, quæ in Sancta Oblatione dicitur, & aliæ orationes cum voce a Santissimis Episcopis & Presbyteris proferuntur Domino nostro Jesu Christo Deo nostro, cum Patre, & Spiritu Sancto. Sciturus religiosissimus Sacerdotibus, quod si quid horum contempserint, & horrendo Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi judicio rationem reddituri sunt & nos ista cognoscentes non relinquemus quieta, & inulta.

comandò il contrario: *Non in ſecreto, ſed cum ea voce, quæ exaudiatur.* Secondo l'uſo antecedente ſi diceva ſenza far ſentir alcun ſuono di voce; ſecondo l'uſo nuovo, ch'egli vuol introdurre, comanda, che ſi ſenta la voce *Cum voce.* D. XV. P. II. A. V.

3. Giuſtiniano non ha altra pruova per autorizare il ſuo penſiere, e la ſua volontà, ſe non ſe due teſti di San Paolo, da lui ſpiegati, ed applicati come più gli piacque: imperciocchè un gran numero di Padri, e di Spoſitori, ſpiegano in una maniera differentiſſima da quella della Novella, le parole di San Paolo: *Come da quei, che ſono del minuto popolo e ſemplice alle voſtre azioni di grazie potrà riſponderſi*: Amen, *ſe non ſanno quel che diciate?* E' chiaro, che queſte parole ſi riferiſcono alle perſone, che non ſanno di che ſi parla ne' diſcorſi, e nelle orazioni in lingua ſtraniera pronunziate: e non è men chiaro, che tutti i Criſtiani, a' quali ſempre ſi dice, che per virtù delle parole del Canone ſi conſacra l'adorabile Corpo di Gesù Criſto, e in ſacrificio ſi offeriſce al ſuo Divin Padre in remiſſione de' noſtri peccati, ſono perfettamente in iſtato di riſpondere *Amen* al fine di queſte orazioni, benche ſiano pronunziate in una lingua a loro ignota, e benche ſi facciano ſecretamente per far che con un religioſo ſilenzio adorino la profondità, e la ineffabilità de' miſterj. Prima di dar principio al Canone il Sacerdote dimanda il conſentimento del popolo, e queſto gli viene da tutta la Chieſa accordato, la quale nel fine lo ratifica in quella guiſa che gl'Iſraeliti ratificavano ciò che il Sommo Sacerdote nel Santo de' Santi dicea, e in quella guiſa, che noi uniamo la noſtra voce a quella di Gesù Criſto, e degli Angioli Santi, i quali alle noſtre orecchie non ſi fanno ſentire. Queſta oſſervazione fu ſpeſſiſſimo fatta da' Santi Padri, e agevolmente in San Giovanni Griſoſtomo poteva Giuſtiniano crederla. *Non è ſolo il Sacerdote*, dice queſto Padre, *che fa la orazione di ringraziamento; tutto il popolo la fa inſiememente. Imperciocchè il Sacerdote non dà principio ſe non dopo di aver dimandato il loro aſſenſo, e dopo che gli ſia riſpoſto, che ciò è giuſto, che ciò è dovuto: e non dee ſtrano ſembrare, ſe il popolo a parlar non continua col Sacerdote, poiche egli ſa unirſi a' Cherubini, ed alle Celeſti Poteſtà per cantar Inni Santi in onore di Dio.* Dunque Giuſtiniano malamente autorizava la novità, che far pretendeva.

L'altro teſto, ch'egli cava dalla Epiſtola a' Romani *Corde creditur ad juſtitiam, ore autem confeſſio fit ad ſalutem*: non è meglio al ſuo diſegno conſacente. Imperciocchè per qual ragione *creder col cuore, e confeſſar colla bocca* intenderſi deve di tutte le orazioni fatte dal Sacerdote? Perche piuttoſto non ſi applicheranno queſte parole di San Paolo al Simbolo della Fede, il quale da tutta la Chieſa *col cuor ſi crede, e colla bocca ſi confeſſa?*

I motivi dunque di Giuſtiniano erano deboliſſimi, e ſi ebbe ragione di giuſtamente querelarſi in tale incontro, come in molti altri, che queſto Imperatore la facea da Veſcovo, e da Papa arrogandoſi nella Chieſa un poter, che non avea. Il Baronio, che ſpeſſo ſtudia di ſcuſarlo in molte altre occaſioni, non può a meno di non applicare a Giuſtiniano (*a*) ciò, che S. Ambroſio dicea: *Imperator bonus intra Eccleſiam non ſupra Eccleſiam eſt.....Ad Imperatorem Palatia pertinent, ad Sacerdotem Eccleſiæ* (*b*). Aggiugne il Baronio, che Giuſtiniano,

(*a*) *Baron. an. 528. num. 7.*

(*b*) *S. Amb. Ep. 33.*

D. XV. P. II. A. V.

nel tempo ſteſſo, che moſtrava di voler far oſſervare i Canoni ſotto a' piedi li calcava (a).

(a) Baron. anno 541. num. 16. & 22.

(1) M. di Marca nella ſua *Concordia del Sacerdozio coll' Imperio* crede parimente degno di biaſimo Giuſtiniano, per aver oſato di pubblicare una Coſtituzione ſopra la Liturgia, ordinando contro il ſolenne coſtume che le miſterioſe parole della Conſacrazione foſſero ad alta voce recitate, acciocchè l'idiota poteſſe *Amen* riſpondere. Imperciocchè, oltre di pretender con ciò di por regolamento nel rito del ſacrificio (coſa a' ſoli Veſcovi appartenente) offendeva di più gli uſi antichi della Chieſa la quale per conciliar maggior venerazione a' ſanti miſterj, facea recitare con voce baſſa le miſtiche orazioni ſecondo la teſtimonianza di S. Baſilio.

Che che ne ſia, Giuſtiniano ebbe tanto credito, che fu baſtevole per fare, che in Coſtantinopoli una parte del Canone ad alta voce ſi recitaſſe, e che dagli aſſiſtenti *Amen* ſi riſpondeſſe. Coſa mirabile ſarebbe per verità, che queſto Imperatore non aveſſe trovati nè Sacerdoti, nè Veſcovi inclinati a far oſſervare nelle loro Chieſe, almeno in qualche parte, ciocchè ei deſiderava. Baſta ſolamente con attenzione oſſervare la inclinazione, che i ſudditi, ed anche i membri del Clero hanno sì ſpeſſo moſtrato d'incontrare il genio di queſto Principe. Veniamo dunque alle mutazioni, che nella Liturgia furono fatte.

Novità nella Liturgia introdotte ſotto l' Imperator Giuſtiniano.

UNa ſola parte del Canone dopo ſi recitò baſſamente, e ſi continuò a recitare nella maniera medeſima le orazioni, che ſervono alla Conſacrazione: ma ſi notarono, e pronunziarono con voce alta le parole, che ſono dal nuovo Teſtamento cavate, e dopo di eſſe ſi ſono aggiunti gli *Amen*, perche foſſero da' circoſtanti riſpoſti. I Patriarchi di Aleſſandria, e di Antiochia, cui molto premeva di non diſaggradire all'Imperatore, hanno ſeguiti queſti cangiamenti; ed anche in alcune altre Chieſe furono poſti gli *Amen* quaſi a tutte le parole della Iſtituzione della Euchariſtia. Baſta vedere la Liturgia di S. Cirillo uſata da' Coſti nella Chieſa Aleſſandrina da noi poſta diſopra nella VII. Diſſertazione. In eſſa ſi legge *Sacerdos* accepit panem..... *Populus* Amen. *Sacerdos*, & gratias egit: *Populus* Amen. *Sacerdos* Benedixit eum: *Populus* Amen &c. E' certo, che queſti *Amen* nel Canone inſeriti erano una novità.

Tom. II. pag. 236.

Ciò ad evidenza ſi prova con tutte le Liturgie avanti di Giuſtiniano ſcritte, alle quali non vi fu luogo di cangiamento.

1. Con S. Cirillo Geroſolimitano, il quale, dopo aver eſpoſto a' Neofiti ciò che devono riſpondere al Prefazio, non dice, ch'eſſi ſentano diſtintamente alcuna parola del Canone, nè meno che debbano *Amen* riſpondere.

2. Con

(1) Quare vereor ne Juſtinianum damnare cogamur, quod de Sacræ Liturgiæ ritibus Conſtitutionem ediderit, qua Myſtica verba Conſecrationis Euchariſtiæ, elata voce, non autem demiſſa, ut ſolemne erat, proferri jubet, ut qui locum tenet Idiotæ, *Amen* ſuccinere poſſit. Præterquam quod enim de ritu ſacrificiorum decernere tentat, quæ pars diſciplinæ ſolis Sacerdotibus competit, antiquos Eccleſiæ mores ſollicitat; qui, ut reverentia myſteriis conciliaretur, preces myſticas demiſſa voce proferri induxerant, ut teſtatur Baſilius &c. *Concord. Sacerd. & Imper. l. 2. c. 6.*

2. Con la Liturgia delle Coſtituzioni Appoſtoliche; queſta contiene il Canone tutto a lungo diſteſo, e non vi nota però alcun *Amen* ſe non nel fine di tutte le orazioni.

3. Con la Liturgia della Celeſte, ed Eccleſiaſtica Gerarchia, conoſciuta ſotto il nome di San Dioniſio l'Areopagita, di cui parleremo ben toſto. Fu citata queſta opera nel 532. a Coſtantinopoli nella conferenza de' Cattolici co' Severiani, ed in conſeguenza molti anni prima della Novella di Giuſtiniano. L'Autore nel IV. Capitolo lungamente ſi eſtende ſopra il ſegreto de' miſterj, e fa conſiderare queſto uſo non ſolamente nel tempo ch'ei ſcriſſe ſtabilito, ma come dagli Appoſtoli medeſimi derivato, poichè all'Areopagita S. Dioniſio ſi attribuiſce.

4. Con le Liturgie di quelli, che non erano da Giuſtiniano dipendenti, i quali non hanno ammeſſo queſto cangiamento: e tali furono i Neſtoriani, i quali poco dopo l'Eſeſino Concilio dall'Imperio ſcacciati, ſi ſparſero nella Siria, nella Meſopotamia, nella Perſia, nella Tartaria, nelle Indie, e nella China. Queſti Neſtoriani conſervarono la Liturgia, ch'era uſata nel tempo di Neſtorio loro Capo: ed in queſta Liturgia da eſſi ancor uſata il Canone vi è tutto continuato, nè da verun *Amen* interrotto: nulla dal popolo ſi riſponde; notaſi dalla rubrica, che il Sacerdote lo recita ſecretamente, e che quando il Sacerdote lo incomincia, il Diacono altro non fa, ſe non ſe eſortare i Fedeli a meditare i gran miſterj di Gesù Criſto, i quali operano la noſtra ſalvezza. Noi l'abbiamo fatto conſiderare nella comune loro Liturgia, e nella Liturgia di Teodoro (*a*). Ciò ſi vede eziandio nella Liturgia di Neſtorio, nella quale il Diacono fa queſto pio, e dolce ammonimento: *Ricordatevi della mirabile diſpenſazione di Gesù Criſto Salvatore noſtro, che fu in noi compiuta, e che colla ſua venuta i noſtri mali ha guariti. State con riverenza, e fate orazione; ſia con noi tutti la pace.* Tale avanti l'Imperator Giuſtiniano era l'uſo in tutto il Patriarcato di Coſtantinopoli.

(*a*) *Sup. pag. 256.*

Liturg. Neſtor. Tom. II. Liturg. Or. pag. 627.

Nemmeno nelle Liturgie di Aleſſandria vi era alcun *Amen* prima del fine del Canone. Baſta porre gli occhi ſu quella degli Etiopi conſervata dopo che loro fu inviato da S. Atanaſio Frumenzio, il quale fu primo loro Veſcovo, o dopo che da' Diſcepoli di Dioſcoro furono impegnati a rigettare il Calcedonenſe Concilio. Si Veggano queſte Liturgie da noi poſte nella VIII. Diſſertazione Tom. II. pag. 269.

Si veggono da ciò i cambiamenti da queſto Imperatore cagionati. Tutti gli *Amen*, che ſi leggono nelle Liturgie de' Patriarcati di Coſtantinopoli, di Aleſſandria, e di Antiochia per novità ſi conoſcono.

5. Ciò non appariſce con minor evidenza nella Liturgia delle Chieſe Latine, le quali non ebbero riguardo alcuno alla Legge di Giuſtiniano. Sino al ſecolo XII. il Canone Romano non fu da verun *Amen* interrotto. Una infinità di mſs. ſerve di prova incontraſtabile; ed agevolmente ſi può vedere nel Micrologo ſcritto nel fine del ſecolo XI. che ſolo nella concluſione del Canone, cioè a queſte parole *Honor & gloria per omnia ſæcula ſæculorum*, *Amen* ſi riſpondeva.

ARTI-

D. XV. P. II. A. VI.

ARTICOLO VI.

Molti uſi del ſecreto e del ſilenzio nelle Chieſe di Oriente conſervati, anche contro la Legge di Giuſtiniano.

FU da queſto Imperatore ordinato, che il popolo aveſſe una piena cognizione di ciò, che ne' ſanti miſterj operavaſi, che ſi laſciaſſe vedere tutto ciò che faceaſi full' Altare nel tempo del Canone. Che la Meſſa foſſe celebrata in un linguaggio, che dagli aſſiſtenti foſſe capito, e che neſſuna coſa dal Sacerdote ſecretamente, o in ſilenzio ſi pronunziaſſe. Tuttavia anche dopo la di lui Coſtituzione ſi tenne occulto ciocchè faceaſi ne' ſanti miſterj, ſpeſſo la Meſſa in linguaggio dal popolo non inteſo ſi diſſe, e una parte delle orazioni furono dal Sacerdote in ſilenzio recitate.

L' Altar coperto colle cortine, e colle porte chiuſe in tempo de' SS. miſterj.

1. Ciocchè in San Giovanni Griſoſtomo veduto abbiamo, da' Greci fu dopo di Giuſtiniano oſſervato, e tuttora ſi oſſerva. In tutte le loro Liturgie è notata la cerimonia di chiuder le porte, πας Δυρας: πας Δυρας. L'Imperatore non avendo fatto mutar queſto uſo ſi contentò, quando fece in Coſtantinopoli fabbricar la magnifica Chieſa di S. Sofia, di far inalzare certe tribune ſopra i colonnati, dalle quali poteaſi tutto ciò che ſi operava ſopra l'Altar vedere, e ſopra di eſſe andavano ne' feſtivi giorni l'Imperatore, e la Imperatrice, quando alla celebrazione de' ſanti miſterj aſſiſtevano (1).

Procop. lib. 1. Edif. Juſtin. Evagr. lib. 4. Baron. an. 557. n. 20.

Qualche tempo dopo di Giuſtiniano, S. Maſſimo, il quale ſpiega con diligenza ciò, che ſi fa nella Liturgia, parla in molti capitoli dell'uſo di chiudere le porte del Santuario, e de' motivi, perche ciò nella Chieſa ſi coſtuma. " Ella vuol portarli, dice queſto Santo Abbate, alla contemplazione di coſe, cui la ſola intelligenza può pervenire; affinchè chiudendo i loro ſenſi, e la ragione, e ſollevandoſi per dir così, al diſopra del mondo, della carne, di ſe medeſimi, eſſer poſſano iſtruiti de' ſecreti, dopo eſsere ſtati invitati a ſollevar in alto il loro cuore, e ad unirſi cogli Angeli Santi (2): Ne' ſeguenti capitoli veder ſi poſſono altre rifleſſioni di S. Maſſimo ſopra queſto uſo di chiuder le porte.

Rerum Eccleſiaſt. Theoria pag. 208.

S. Germano eletto Patriarca di Coſtantinopoli nel 715. ſpiega parimente nel ſuo Comentario ſopra la Liturgia queſta cerimonia di ſerrar le porte del Santuario, e di calar anche le cortine ſopra le porte, come ſi pratica, egli dice, ne' monaſterj.

2. Dopo Giuſtiniano, come di ſopra ſi è veduto una parte delle orazioni in ſilenzio ſi recitava.

Miſtag. cap. 25.

Il S. Abbate Maſſimo ſempre invaghito de' ſcritti dell'Autore della Gerarchia, da lui veramente creduto S. Dioniſio Areopagita, porta l'uſo del ſilenzio, e del ſecreto colle rifleſſioni di queſto medeſimo Auto-

(*) Chriſtophorſon ha tradotto *Imperatrix*, e di fatto nel Greco ſi legge Βασιλις.

(1) Sunt etiam alta tabulata aliis columnis ſimilibus ſuffulta, in quibus ſi qui volunt, myſteria peracta videre poſſunt: in illis quoque Imperator (*) diebus feſtis dum Sacro-Sanctæ myſteriorum celebrationi intereſſet, aſſidere ſolet. *Evagr. lib. 4. cap. 30.*

(2) Ad eorum quæ mente intelliguntur, conſiderationem per portarum clauſtrum, & Sanctorum Myſteriorum introitum eos deducens. Et cum rationum, & actionum jam ſenſus clauſerint, & extra carnem, & mundum fuerint, eos arcana docet, jam ante ad ſe ipſos, & ad eum per ſalutationeque introductos &c. *S. Max. de Eccl. Miſtagogia cap. 24. ex interpretatione Horvisi. Pariſ. 1548.*

Autore. La verità di ciò che si occulta, e di ciò che veder si lascia ne' sanci misterj, a lui sembra una vicissitudine meravigliosa per passare dall'azione alla contemplazione, e per indi dalla contemplazione all'azione ripassare. Tutto l'esterior della Religione, e tutto ciò, che serve al sacrificio è un corpo animato, che a Dio ci porta, ed alla cognizione della sua suprema grandezza. Il Tempio è questo corpo, il Santuario è l'anima, e l'Altare con tutto ciò, che di più occulto in esso si opera è la più pura parte dello spirito, di cui il silenzio è tanto più eloquente, quanto più alla ineffabilità della Maestà Divina c'inalza, la quale in silenzio dev'esser adorata, e dalla quale in silenzio siamo ammaestrati (1). *Cap. 5.*

3. Nel secolo IX. abbiamo un'altra prova, che una parte della Messa in secreto si recitava. Questa si deduce dalla vita del S. Patriarca di Costantinopoli Antonio Cauleos (*a*). Niceforo Autore contemporaneo, il quale ha scritto la di lui vita, stampata nel Lippomano, nel Surio, e nel Bollando, dice che nella sua più tenera età (2) imitava in sua casa tutto quello, che avea potuto imparar a memoria, e quelle orazioni che non si dicono in secreto *non mystice ac secreto*, e che il Sacrificatore lascia agli iniziati sentire. Dunque tutta la Liturgia non si pronunziava nella Chiesa di Costantinopoli in quella forma, che da Giustiniano era bramata; sempre vi era una parte di orazioni, che sentire a' Fedeli non si lasciava. (*a*) *Morto l'anno 895. Ex Simeone Leg. &c.*

4. Avanti, e dopo di Giustiniano furono qualche volta i santi misterj in un linguaggio non inteso dagli assistenti celebrati. In effetto si vidde nelle vite di San Saba (*b*) nel 531. e di San Teodosio (*c*) nel 536. che questi celebri Abbati Padri di una infinità di Monaci, molti de' quali non intendevano la lingua Greca, aveano fatto fabbricar diverse Capelle, in cui gli Armeni, ed i Bessi cantavano, o recitavano ne' loro linguaggi l'officio: Ma le Domeniche dopo aver cantato o recitato la Liturgia fino al Vangelo, tutti si riunivano nella Chiesa grande de' Greci per assistere, e per partecipare a' santi misterj, benche di Greco non intendessero. (*b*) *Vita S. Saba per Cyril. Mon. apud Cotel. tom. 3.* (*c*) *Vita S. Theodosii per Theodor. apud Lipom. & Boll. Mss. in Bibl. Reg. cum vers. Combefis.*

Ciò si fece avanti la Costituzione di Giustiniano, che ha la data sotto il Consolato di Basilio, vale a dire, l'anno 541. e ciò fu osservato anche dopo di questa epoca; poiche l'Autore della vita di S. Theodosio ci disse, che ciò praticavasi ancora al tempo in cui egli scriveva (*d*). (*d*) *Boll. 11. Jun. cap. 31.*

ARTI-

(1) Tamquam per mentis Altare id quod est in aditis decantatissimum, obscuræ, & ignotæ divinitatis magniloquentiæ silentium, per aliud loquax, & vocalissimum silentium provocat, *Mystag. cap. 3. & 25.*

(2) Cum ad quintum autem annum perveniisset, litterarum figuras doctus a Sancto Spiritu; neque enim venire ad ludi magistrum, puerorum irrisiones, & alias pueriles ineptias declinans, in animum induxit: omnes sacras orationes, maxime quæ non mystice ac secreto prolatæ sacrificii voce perveniunt ad aures eorum, qui initiantur, ingeniose memoriter pronuntians, de cetero autem res ipsas imitabatur, ac repræsentabat panem proponens, & manu tenens thuribulum. *Sur. Lip. Bolland. 24. Febr.*

D.XV.P.II. A.VII.

ARTICOLO VII.

Effetto della Novella di Giuſtiniano. Il Canone intiero ad alta voce recitato in alcune Chieſe Orientali. Storia de' Paſtori, che contrafacevano i miſterj della Meſſa, e caddero mezzo-morti dal fuoco del Cielo. Queſta Iſtoria non fu la cagione, per cui in Oriente ſecretamente il Canone ſi recitaſſe.

TUtto quello, che abbiamo ſin ora portato fa vedere, che la Coſtituzione di Giuſtiniano in tutto non fu ſeguita: ma ſolamente in qualche parte; e un fatto avvenuto verſo la fine del regno di queſto Principe ci farà vedere la conſiderazione, che ſi ebbe per la ſua Coſtituzione, ed il cattivo effetto, che n'è derivato.

Quaranta o cinquanta anni dopo, che queſto fatto ſucceſſe, ne fu inferita la Storia verſo il 620. o ſia 630. da Giovanni Moſch in un libro intitolato *Il Prato Spirituale*, il quale nel VII. generale Concilio fu lodato, e di eſſo Rozio (*a*) ne fece l'elogio. Benche in queſta opera vi ſieno molti fatti raccontati non con altro fondamento ſe non col *ſi diee*, de'quali la verità a gran pena giuſtificar ſi potrebbe; ciò nulla oſtante non ſi vede Critica ſoda, e deciſiva, la quale al fatto ſeguente poſſaſi opporre. Giovanni Moſch (*b*) adunque dice, che nella ſeconda Siria alcuni fanciulli Paſtori volendo imitar le cerimonie della Chieſa, uno di eſſi fece la perſona del Sacerdote, e pronunziò ſopra il pane, ed il vino le parole della Conſacrazione, le quali ſapeva, perche i fanciulli in Chieſa ſtavano al Santuario vicini, e in qualche luogo i Sacerdoti ad alta voce le ſante parole pronunziavano. Ma ponghiamo tutte le circoſtanze di queſto sì notabile fatto tali, e quali all'Abbate Giovanni furono raccontate da Gregorio Governatore dell'Affrica, il quale aſſicurò di aver veduto uno di que' fanciulli, ed il luogo della cerimonia ſu cui cadde il fuoco dal cielo, dove poi una Chieſa, ed un Monaſtero ſu fabbricato. " Queſti " fanciulli divertendoſi differo tra di loro, *celebriamo la Meſſa, offe-* " *riamo il ſacrificio, e comunichiamo, ſiccome il Sacerdote fa nella ſanta* " *Chieſa*. Uno di eſſi ſu eletto a fare le veci del Sacerdote, e altri " due per ſervirlo come miniſtri; e prendendo per altare una pietra, " che trovarono elevata nel piano poſero il pane, ed il vino in un " vaſo di creta. Quello che facea il Sacerdote ſtava davanti all'Al- " tare avendo a' fianchi i due miniſtri, e proferiva le parole della " ſanta obblazione, e gli altri intanto con piccoli lini, tenevano il " vento dall'Altare lontano. Quel fanciullo, che di Sacerdote imita- " va la perſona, ſapeva le parole della ſacra obblazione, perche ſe- " condo il coſtume della Chieſa, i fanciulli aſſiſtendo alla Meſſa ſta- " vano davanti all'Altare, ed erano i primi dopo de' Cherici a par- " tecipare al ſanto adorabile miſterio di Gesù Criſto Dio noſtro: e " perche i Sacerdoti in qualche luogo altamente pronunziavano le pa- " role del ſanto ſacrificio, i fanciulli, ch'erano più vicini, avendole " tante volte ſentite, ſe le ricordavano.

" Avendo adunque tutto eſequito ciò, che nella Chieſa ſi praticava, " quando erano vicini a ſpezzar il pane, ed a comunicare ſubitamen- " te un fuoco dal cielo caduto conſumò la pietra, e tutto ciò ch' " eravi

(*a*) *Biblioth. cod.* 199. *pag.* 519.

(*b*) *Prat. Sp. cap.* 196.

" eravi ſopra così che nulla affatto reſtovvi. Di tal maniera intimo-
" riti reſtarono i fanciulli, che tutti caddero a terra, e lungo trat-
" to di tempo vi reſtarono mezzo-morti ſenza poter riſorgere, nè
" articolare una ſola parola. Vedendo i loro parenti, che al tempo
" conſueto non tornavano a caſa, andarono di eſſi in traccia, per ſa-
" per quale foſſe la cagione di tal ritardo; e trovatili avendo in tale
" ſtato, ſenza che una parola riſponder poteſſero, e nemmen ricono-
" ſcerli, ciaſcuno il ſuo a caſa condusſe, ſorpreſi reſtando, che nè
" in tutto il rimanente del giorno, nè in tutta la notte ſuſſeguente,
" una parola non hanno potuto da eſſi ricavare. Finalmente a poco,
" a poco in ſe tornati i fanciulli la vegnente mattina narrarono il
" ſucceduto, e con tutti gli abitanti del luogo furono condotti nel
" medeſimo ſito, in cui avvenne il miracolo moſtrando ancora i ve-
" ſtigj del fuoco, che dal cielo era caduto. Subitamente ſi volò alla
" città per informarne il Veſcovo, il quale attonito per la grandezza,
" e per la novità del miracolo, nell'ora medeſima con tutto il Clero
" vi ſi è portato. Vi offervò i veſtigj del ſuoco celeſte, nuovamente
" ſi fece raccontare tutto l'avvenimento, inviò in un Monaſterio tut-
" ti que' fanciulli, ed uno ſpazioſiſſimo ne fece fabbricare in quel
" medeſimo luogo, la cui Chieſa, e principalmente il ſacro Altare
" alla parte ove il ſuoco caddè dal cielo fece piantare. Gregorio, il
" quale era un ſinceriſſimo uomo, aſſicurava di aver veduto uno di
" queſti fanciulli, e conoſciuto uno de' Solitarj del Monaſtero nel luo-
" go del miracolo fabbricato, ed aggiugneva, che queſto avvenimen-
" to terribile era a' tempi noſtri ſucceduto.

Ecco la Storia, che molto tardi fu in Francia portata: ma il fatto ſi raccontava ſenza aver letto l'Autore ſopra un ſemplice *ſi dice*, *fertur*, fondato, e con molte conſiderabili eſagerazioni: l'una, che il pane, ed il vino furono cangiat' in carne, ed in ſangue, ciocchè vero non è; l'altra in vece di dire il pane, ed il vino, e la pietra erano ſtati dal fuoco del ciel conſumati, ſi diceva, che i fanciulli medeſimi erano reſtati morti (*a*) ſenza riflettere, che così ponevanſi fuori di ſtato di raccontare quello, che avevano fatto. Si ha preteſo, che queſto miracolo aveſſe fatto introdurre l'uſo di recitar il Canone in ſilenzio nel ſecolo X., oppure nel VIII. ma queſto addivenne nel VI. ſecolo verſo il fine del regno di Giuſtiniano; e non fu la origine del recitar a baſſa voce, poiche la medeſima coſtituzione di Giuſtiniano ci addita l'uſo del ſilenzio, che queſto Imperatore voleva cangiato.

(*a*) Atque inde divinus percuſſi interrent. *Hono. Auguſt. lib. I. cap. 103. Bellarm. cap. 44. & 49.*

Io dico, che queſto fatto adivenne nel ſecolo VI. verſo il fine del regno di Giuſtiniano, benche ſolamente da Giovanni Moſch foſſe in principio del ſecolo ſettimo ſcritto: poiche queſto Autore lo porta come un fatto non molto recente. Udito lo avea da un uomo, che non era più vivo, da un uomo in età avvanzato, il quale aveva veduto uno di que' fanciulli, ma non già nel tempo del miracolo: dippiù egli ſa riſguardar come una conſiderabile coſa di averne veduto uno molto tempo dopo, e ci parla di un Monaſtero nel luogo del miracolo fabbricato, come di un Monaſtero già famoſo, e celebre diventato. Tutte queſte circoſtanze con molta chiarezza dimoſtrano, che queſto fatto ragionevolmente non può collocarſi, ſe non pochi anni dopo la morte di Giuſtiniano, cioè circ' anni cinquanta avanti, che dal Moſch foſſe ſcritto. Torniamo adeſſo al legame, che a queſta ſto-

D.XV.P.II.A.VII. ria colla novella del Imperatore. Non oſtante queſta coſtituzione i Sacerdoti ſolo in qualche luogo pronunziavano tutte le parole, e le Orazioni della Conſacrazione ad alta voce: imperciocchè queſte parole, *in qualche luogo*, ſono nell' Originale, ed in tutte le verſioni. Queſta è la prima rifleſſione, la quale fa vedere, che ſolo in pochi luoghi alla Coſtituzion Giuſtiniana ſi ebbe riguardo.

Una ſeconda rifleſſione ſarà, che queſta pronunzia non ſi faceva ſentire, ſe non ſe da alcuni aſſiſtenti. I fanciulli non ſentivano le parole ſe non perche erano i primi davanti al Santuario. Dunque da tutto il reſto del popolo non ſi ſentivano. Così queſto uſo particolare di alcuni Sacerdoti, non rendeva nè meno in queſti pochi luoghi intieramente il deſiderio di Giuſtiniano ſoddisfatto, poiche le miſterioſe parole non erano ſentite ſe non da queſti fanciulli, e riguardo al reſto degli aſſiſtenti erano come in ſecreto, ed in ſilenzio pronunziate,

Finalmente la coſtituzion di Giuſtiniano, come il vedremo, avendo fatto fare qualche cambiamento nelle Liturgie ſcritte, fu occaſione che in qualche Chieſa l' uſo nuovo s'introduceſſe, e per conſeguenza fu occaſione anche della temerità di queſti fanciulli paſtori. Ma queſta temerità parimente dovette eſſer cagione, che l' uſo antico del ſilenzio foſſe ripigliato anche in que' pochi luoghi, ne' quali era ſtato interrotto.

Queſta ſtoria non ha potuto introdurre alcun nuovo uſo in Occidente, perche il ſilenzio non era ſtato interrotto. Amalario, Floro, Remigio di Auſſerre, i quali del ſilenzio parlano come uſato da un immemorabile tempo, erano intieramente all' oſcuro di queſto fatto, il quale da eſſi non ſarebbe ſtato ommeſſo. Così gli Autori Latini, i quali ſcrivendo dopo l'anno 1100, penſavano di cercar un Concilio, il quale a motivo di queſto Miracolo aveſſe ordinato la ſecreta pronunzia del Canone, l' opera ed il tempo inutilmente perdevano.

Dunque non fu queſta iſtoria, la quale fece introdur l' uſo del ſilenzio nelle Chieſe grandi di Oriente. Per lo avanti ſi oſſervava, come veduto abbiamo; e ſe le rubriche delle Liturgie tali e quali oggidì le vediamo, furono ſcritte ſolamente nel tempo in cui queſto fatto è accaduto; ſi potrebbe dire piuttoſto, che il miracolo abbia contribuito a ſeguire la coſtituzione di Giuſtiniano ſolamente per metà ed a laſciar ſempre nel ſecreto, e nel ſilenzio una parte delle Orazioni del Canone.

Verſo l' anno 715 S. Germano di Coſtantinopoli, il quale di ſopra ci ha ſpiegata la cerimonia delle porte chiuſe, e delle cortine calate ſopra il Santuario, per mantenere il ſecreto de' Miſterj, con molta chiarezza del ſilenzio ci parla. Egli eſtende tutta a lungo la ſpiegazione della Liturgia intiera, e dopo aver parlato dell' invito di ſollevare i cuori a Dio per ringraziarlo, e lodarlo, e della riſpoſta data dal popolo *ciò è giuſto, e dovuto*: aggiugne, che il Sacerdote in pienezza di fede va a parlare con Dio da ſolo a ſolo, non come Mosè coll' interponimento della nuvola, ma ſenza velo parlando ſolo con Dio ſolo annunziando *in Miſterj i miſterj*, vale a dire in ſecreto, e in ſilenzio: *Progreditur Sacerdos, & ſolus cum ſolo Deo Myſteria loquitur, Myſteria annuntians in Myſteriis.*

Germ. rer. Eccl. Theoria p. 109.

Final-

Finalmente nel ſeguente ſecolo un altro Patriarca Coſtantinopolitano, il quale come veduto abbiamo, aveva a memoria imparato nella ſua tenera età tutto ciò che ad alta voce dal Sacerdote dicevaſi, ci fa baſtevolmente conoſcere, che una parte delle Orazioni ſecretamente, e in ſilenzio ſi recitava. Tutte le Liturgie de' Greci nelle quali sì di ſovente abbiamo veduta la diſtinzione della ſecreta voce, ed elevata μυστικὴς, ἐκφωνὸς, non ci laſciano luogo di dubitare del ſecreto, e del ſilenzio di una parte della Meſſa. D.XV.P.II. A.VII.

Simeone Arciveſcovo di Teſſalonica, e intendentiſſimo del rito Greco, ci ſpiega donde derivi, che il popolo non è dal Sacerdote inſtruito di ciò che nel Santuario ſi opera. Egli dice che ſiccome vi è della ſubordinazione tra gli Angioli, ſecondo la celeſte dottrina di Dioniſio, che i primi vedono Dio ſenza mezzo, il ſecondo ordine è illuminato dal primo, e 'l terzo dal ſecondo: così nella Chieſa il Pontefice parla con Dio ſolo a ſolo ſenza mediatore, il Sacerdote, ed i Miniſtri ſi accoſtano per la mediazione del Pontefice, e tutto il popolo per la mediazione del Clero. *Sim. Theſſ. Ep Gear. 226.*

Per tanto la coſtituzione di Giuſtiniano, che dar voleva al popolo un intiero conoſcimento de' Miſterj, non fu oſſervata, e non ſervì d' impedimento al Sacerdote di recitare molte Orazioni in ſilenzio, e ſenza voce, com' era in uſo avanti queſto Imperatore, ſino all'anno 400. aſcendendo. Veniamo a queſta Epoca nella Chieſa Latina, cominciando dal tempo di S. Gregorio, nel quale ſi ſiamo di ſopra fermati.

ARTICOLO VIII.

Non ſi vede alcun cangiamento nelle Chieſe Latine dall' anno 600. aſcendendo ſino al 400. anzi ſempre ſi trovano pruove del ſilenzio delle Orazioni ne' Meſſali di Roma, di Francia, e di Spagna.

QUel che arrivò a noſtra cognizione del Romano Meſſale uſato avant' il tempo di S. Gregorio, fa vedere abbaſtanza, che nel ſuo tempo non fu fatto alcun cangiamento. Papa Vigilio nel 538. nella ſua lettera al Veſcovo Profuturo, parla del Canone, come dalla Tradizione Appoſtolica derivato. Papa Gelaſio morto nel 496. aveva aggiunte al Meſſale Romano Orazioni, e Prefazioni: che perciò il Meſſal Gelaſiano fu chiamato. San Gregorio vi ha fatte quelle piccole mutazioni, che *nella II. Diſſertazione articolo ſecondo* abbiamo eſpoſte. In queſto Meſſal Gelaſiano del Cardinal Tommaſi pubblicato (*a*) ſi vede la Orazion ſopra la Obblazione intitolata *Secreta*, e dopo quel tempo indifferentemente ebbe per titolo tanto Orazione *ſuper Oblata*, quanto ſemplicemente *Secreta*, ciò che altra coſa non ſignifica ſe non ſe Orazione ſecreta, o ſecretamente recitata, come di ſopra abbiamo moſtrato.

(*a*) *Libri tres Sacramentorum Rom. Eccleſ. Roma 160.*

Avanti Papa Gelaſio, S. Leone avea compoſte alcune Orazioni, ma non aveva cos' alcuna ne' riti cangiata. Neſſuna coſa in quel tempo era più della Uniformità raccomandata. Fu eſpreſſamente da molti Concilj di Affrica, di Spagna, e di Francia raccomandata. I Superiori de' Monaſterj ne uſavano medeſimamente; e Caſſiano ci fa intendere,

D.XV.P.II.A.VIII. dere, che si usava gran diligenza a non lasciar, che riti differenti s'introducessero, o varietà ne' riti dell'Officio, per temenza, che col progresso o errori, o torbidi, o pur anche Scismi produr non potessero (1). Adunque non è questo il tempo, in cui questi cambiamenti possano stabilirsi, e quanto più al primo tempo si accosteremo, tanto più vedremo la diligenza sempre mantenuta di tenere secreto il Canone, e per conseguenza di recitarlo in silenzio nella Chiesa Romana.

Sovra tal punto non vi era differenza nel rito Gallicano. San Germano Abbate di San Sinforiano di Autun verso l' anno 540. e poi Vescovo di Parigi, ci ha lasciata una Esposizione della Messa Gallicana, che di sopra *nella IV. Dissertazione al secondo articolo* abbiamo posta. In questa Esposizione al tempo dell' Offertorio dopo licenziati i Catecumeni, quando restano soli i Fedeli, egli parla del silenzio, nel quale entrar si deve: *Spiritualiter* [a] *jubemur silentium facere*. Egli non fa conoscere tutto ciò che nel Canone contiensi, e solamente ci dice, che in tempo delle Secrete l' Angelo di Dio sopra l'altare discende: *Angelus Dei ad secreta super Altare, tamquam super monumentum descendit*. Se tra la Obblazione ed il Prefazio si può collocare qualche cantico di allegrezza, come l'*Alleluja* in tempo di Pasqua, lo fa recitare con voce chiara: *Tunc libera lingua, & voce clara cantica recipiuntur:* ciò sembra notato così per opporlo a ciò che a voce bassa, e sommessa devesi recitare.

(a) *Pag. 224.*

San Gregorio Turonense parla nella stessa maniera del Canone, come nella medesima IV. Dissertazione si può vederlo. Il Canone sempre fu risguardato come un Misterio, ed un grande secreto, e ordinariamente fu intitolato *Collectio post Sanctus*, e sempre indicato come il Misterio, il Secreto, o le *Secrete* per eccellenza: e la Orazione che al Canone succede ha per titolo *Postsecreta*, o *Postmysterium* ne' Gallicani Messali. Per ciò il Padre Mabillon di sopra da diverse osservazioni ci fece trarre questa conseguenza: *Canonem* (b) *Missae submissa voce, etiam in Ordine Gallicano fuisse recitatum*. Ed il Padre Ruinart ha cavato parimente la medesima conseguenza nelle sue annotazioni sopra il Turonense Gregorio [c].

(b) *Mus. Ital. Tom. 2. in Ord. Rom. pag. 48.*

Vi sarebbe ragione di restar sorpresi, che il Messal Mozarabo, quasi tutto dal Gallicano cavato, non fosse a questo conforme nel proposito della secreta pronunzia delle Orazioni. Se si desse fede all' Apologista di Monf. di Vert (d) bisognerebbe creder il rito Mozarabo opposto assolutamente ad ogni secreta pronunzia. E' ben vero, che tra l'Offertorio, ed il Prefazio vi sono delle Orazioni, che ad alta voce si dicono, ma è certo parimente esservene anche delle altre da recitarsi in silenzio: basta osservare questa Liturgia da noi posta *nella V. Dissertazione all' articolo III.*: oppure il Messale medesimo, se si può aver tra le mani. Che se giovasse meglio vederlo da altri Autori rapportato, si apra il trattato della Liturgia Gallicana (e) del Padre Mabillon, esso l'ha posta nel fin della Messa della prima Domenica dell'Avvento. Si troverà in essa, che il Sacerdote, dopo aver preparato-

(c) Hæc autem omnia secreto, & submissa voce facta, & dicta fuisse colligimus, ex oratione sequenti, quæ ubique. *Post secreta*, seu *Post mysterium* inscribitur. *Gregor. Turon. append. col. 1362.*

[ ] *Apol. p. 164 & seguent.*

[e] *Liturg. Gallic. append. pag. 444.*

(1) Verentes scilicet, ne qua *in* quotidianis solemnitatibus inter viros ejusdem cultûræ consortes dissonantia, vel varietas exorta quandoque in posterum, erroris, vel æmulationis seu schismatis noxium germen emitteret. *Cass. lib. 2. Instit. Cap. V. pag. 23.*

parato il pane, ed il Calice ſovra l'Altare, e levate le mani, deve dire in ſilenzio una Orazione ſopra la Obblazione: *Dicat in ſilentio ſuper Oblationem cum tribus digitis* In nomine Patris ✠ & Filii &c. *Inclinet ſe ante Altare, & dicat in ſilentio iſtam Orationem:* Accedam ad te &c. D.XV.P.II.A.VIII.

Dopo il *Sanctus* la Orazione del Canone è recitata in ſilenzio: *Deinde dicat Presbyter in ſilentio junctis manibus, inclinando ſe ad Altare hanc Orationem:* Adeſto, adeſto &c. Queſta Orazione contiene tutte le parole della Inſtituzion della Eucariſtia; ſia per la Conſacrazione del Corpo *Hoc eſt Corpus meum &c.* Sia per la Conſacrazione del Calice: e tutte queſte parole ſono dette ſecretamente ſenza che verun *Amen* le interrompa, ſino alle parole: *In meam commemorationem.* Allora il Sacerdote alza la voce dicendo: *In claritatem de Cælis,* e dal Coro *Amen* riſpondeſi. La rubrica parla chiaramente: *& cum perventum fuerit ubi dicit* In meam commemorationem, *dicat Presbyter alta voce omnibus diebus præter Feſtivis. Pari modo ubi dicit* In claritatem de Cælis, *& qualiter vice reſpondeat Chorus* Amen.

Coſa bramar ſi può di più preciſo per perſuaderſi, che in ſilenzio facevaſi la Orazion della Conſacrazione? Tutto ciò che dirſi di più ſpezioſo potrebbe contro queſta rubrica ſi è, ch' ella forſe non è tanto antica, quanto lo è il comento del rito Mozarabo: e autorizarlo potrebbeſi con quel, che io a ſuo luogo ho fatto vedere, cioè, che al tempo del Cardinal Ximenes al Meſſale furono aggiunte alcune rubriche, le quali antiche non erano. Ma abbiamo un' autentica teſtimonianza del VI. ſecolo, la quale ſoſtiene, e ſtabiliſce la rubrica, che la ſecreta pronunzia del Canone comanda. Queſto è il terzo Toletano Concilio tenuto nel 589. Queſto Concilio, il quale ordinò in Occidente per la prima volta, che nella Meſſa ſecondo il coſtume delle Chieſe Orientali il ſimbolo Coſtantinopolitano ſi recitaſſe, nel tempo medeſimo comandò che foſſe recitato a voce alta nel fine del Canone avanti la Dominicale Orazione. *Symbolum Fidei* (a) *recitetur, ut priuſquam Dominica dicatur Oratio,* VOCE CLARA *a populo decantetur.* Perche notar sì eſpreſſamente, che ſia *con voce chiara* recitato, ſe non perche era collocato in fine del Canone, il quale baſſamente, e con voce non ſentita ſi recitava?

(a) *Conc. Tolet. 3. can. 2.*

Non ſarà forſe inutile notare, che le Chieſe di Spagna, che allora preſero alcuni uſi di Oriente, non hanno eſeguito ciocchè Giuſtiniano avea nella ſua Novella ordinato, e che in vece d' interrompere le parole della Conſacrazione con gli *Amen*, come faceva la Chieſa di Coſtantinopoli, ſi continuò ſolamente nel fine del Canone ad alzar la voce, perche *Amen* foſſe riſpoſto.

ARTICOLO IX.

Pruove del ſecreto, e del ſilenzio del Canone verſo l'anno 400. cavate da Papa Innocenzo primo, e da S. Agoſtino.

ED eccoci arrivati a quel tempo, in cui con maggior geloſia i Miſterj ſi naſcondevano: e per conſeguenza ſperare non poſſiamo di rinvenire trattati, i quali eſponghino tutto ciò che nella Liturgia ſi contiene. Sarà per tanto neceſſaria in queſto luogo maggior dili-

D.XV. P.II. A. IX. diligenza, per raccogliere i diverſi paſſi, che nelle opere de' Santi Padri ſparſi ſi trovano.

Ma queſta grande riſerva di non voler ſcrivere, nè far note a' Fedeli molte coſe, è una prova molto forte, ed evidente.

Troviamo queſta riſerva 1. nella Lettera d' Innocenzo I. al Veſcovo Decenzo da noi portata nel primo articolo della prima Diſſertazione. [a] Saper voleaſi in qual ſito della Meſſa doveaſi dare la Pace. Queſto Santo Papa vuol che ſia data al fine del Canone, avanti la Comunione, benche in diverſe Chieſe avanti la Conſacrazione de' Santiſſimi Miſterj era data. Il Papa gli diſſe a queſto propoſito, che biſogna darla ſolamente dopo compiute tutte quelle coſe, le quali in iſcritto non ſi devono diſcuoprire: *Pacem* (b) *igitur aſſeris ante conſecta Myſteria quoſdam populis imperare, vel ſibi inter Sacerdotes tradere, cum poſt omnia, quæ aperire non debeo, pax ſit neceſſario indicenda.* Vi ſarebbe ſorſe ſtato tanto riguardo di ſcuoprire ciocchè dicevaſi, ed operavaſi nel Canone, ſe vi foſſe ſtato l'uſo di ſcriverlo, o di recitarlo nella Chieſa ad alta voce così, che i fedeli ne foſſero ſtati pienamente informati? Quelli, che credono eſſere neceſſario di dire ad alta voce la Meſſa intiera, e porre ſenza riſerva di ſorte il Canone tra le mani del popolo, parlarebbono ſorſe, come Papa Innocenzo I. parlava?

(a) Tom. 11. pag. 20.

(b) Innoc. Ep. ad Decen., cap. 1. p. 194.

2. Ci provvede nel tempo medeſimo Sant' Agoſtino di diverſe ragioni di queſta riſerva, che tanto era a cuore ad Innocenzo I. Una di queſte ragioni ſi è, che un medeſimo diſcorſo, una medeſima formola non conviene ad ogni ſorte di perſone, per far loro intendere ciò, che da' Miſterj devon ſapere. Biſogna addattarſi alla portata differente de' Spiriti; agli uni parlar più apertamente, adoperar per gli altri eſempj, e comparazioni, perche non diſpregino quelle coſe, che loro ſenza le neceſſarie ſpiegazioni propongonſi. Così praticava queſto Santo Dottore cogl' Iniziati, che dovevano ricevere la Eucariſtia: *De Sacramento* (c), *quod accepturi ſunt, ſufficit prudentioribus audire quid res illa ſignificet, cum tardioribus autem aliquanto pluribus verbis, & ſimilitudinibus agendum eſt, ne contemnant quod vident.*

(c) De Catechiſ. rudibus cap. 9.

La ſeconda ragione ſi è, che ſi ſente maggior ardore, e maggior premura per conoſcere quello, che ci è velato. Vi erano de' Catecumeni, i quali erano in ſtato beniſſimo di eſſere inſtruiti ne' Santi Miſterj, e di ammirarne la grandezza: e Sant' Agoſtino dice, che a queſti tali ſi occultavano ſolo perche più ardentemente ne bramaſſero il conoſcimento: *quia etſi* (d) *non eis* (Catechumenis) *fidelium Sacramenta produntur, non ideo fit, quod & ferre non poſſunt, ſed ut ab eis tanto ardentius concupiſcantur, quanto eis honorabilius occultantur.*

(d) Tract. 96. in Joann. 5.

Così abbenche vi ſieno ſempre ſtati molti fedeli capaci di capir ſantamente tutto quello, che di più ſacro nella Liturgia ſi contiene, o ſia col darla in iſcritto tra le lor mani, o ſia col ſentirla recitar altamente; tuttavia fu ſempre giudicato eſſer meglio naſcondere ſotto il ſilenzio una parte della Liturgia, per inſpirar ne' Fedeli il deſiderio di chiedere con più ardore di eſſer ammaeſtrati delle grandezze racchiuſe in ciò, che loro ſi occulta, e per darne a' medeſimi con più vantaggio contezza nella maniera, che foſſe a loro più conveniente.

3. In

D.XV.P.II.A.IX.

3. In Sant' Agoſtino troviamo un' altra ragione del ſecreto, e del ſilenzio, ed è, che noi non poſſiamo ſperare di veder tutte le coſe ſvelatamente ſe non ſe nel cielo, e che i Santi ſino a che nel mondo ſtaranno, vedranno ſempre con qualche enigma, con qualche velo, con qualche oſcurità. Il ſolo Pontefice, che offre il Sacrificio, rappreſentando il ſommo Sacerdote, entra nel Santo de' Santi dove non poteva eſſere nè veduto, nè ſentito dal popolo, che ſtava al di fuori: *Ideoque & tunc Sacerdos ſolus intrabat in Sancta Sanctorum, populus autem ſtabat foris*: o più toſto il Veſcovo all' Altare rappreſenta Gesù Criſto noſtro Signore, il quale dopo la ſua riſurrezione è entrato nel ſecreto de' cieli per interpellare per noi, finche il ſuo popolo geme al di fuori. Queſto popolo non può ſentire ciò, che Gesù Criſto dice al ſuo Padre; ma applaudiſce, e conſente a tutto ciò che ſecretamente è detto al ſuo Salvatore, ch' è il ſuo Avvocato, ed il ſuo Pontefice. Nella medeſima maniera il popolo ſi uniſce al Veſcovo, il qual' entra ſolo nel interiore del Sacrificio, e per quanto può alle di lui orazioni acconſente, e quaſi le ſottoſcrive: *ſicut tunc ille Sacerdos poſt reſurrectionem ſuam intravit in ſecrete cælorum, ut ad dexteram Patris interpellet pro nobis. Populus autem, cujus ille Sacerdos eſt, adhuc foris gemit: nam cum Epiſcopus ſolus intus eſt, populus & orat cum illo, & quaſi ſubſcribens ad ejus verba reſpondet* Amen. Il popolo non può allora riſpondere *Amen* con tanto conoſcimento di quel che ſi dice, con quanto riſponde alle orazioni, che apertamente ſi dicono; ma lo fa in maniera ſomigliante a quella degl' Iſdraeliti, i quali ſottoſcrivevano le Orazioni del ſommo Sacerdote, e ſomigliante a quella con cui tutta la Chieſa quella di Gesù Criſto ſottoſcrive. Perciò S. Agoſtino in queſto luogo ſi ſerve della reſtrizione; *quaſi ſubſcribens ad ejus verba reſpondet* Amen.

Aug. Con. Epiſc. Parmen. cap. 7. Tom. 9. lib. 22. pag. 13.

4. Finalmente ſi trova anche in Sant' Agoſtino la diſtinzion della voce del Sacerdote, la quale ſi ſente da quella, che non ſi ſente ne' Santi Miſterj. Imperciocchè ſcriſſe nella ſeconda ſua lettera, o ſia ſecondo libro a Gennajo, ch' egli non acconſentirebbe, che ſi cantaſſe, quando il Celebrante ora con voce chiara: *Quando autem non eſt tempus cum in Eccleſia fratres congregantur ſancta cantandi, niſi cum legitur, aut diſputatur, aut Antiſtes clara voce deprecatur*. Anche nella ſua lettera a Vitale Sant' Agoſtino medeſimo parla delle diverſe maniere, colle quali il Sacerdote all' Altare le Orazioni pronunzia: *Numquid ubi audieris Sacerdotem Dei ad ejus Altare populum hortantem ad Deum orandum, vel ipſum* clara voce *orantem, ut incredulas gentes ad fidem ſuam venire compellet, non reſpondebis* Amen? Dunque vi è un tempo, in cui il Sacerdote all' Altare parla con voce chiara, ed un altro, in cui ora ſecretamente, o in ſilenzio. Imperciocchè ſecondo lo ſteſſo Sant' Agoſtino parlar con voce baſſa, e ſommeſſa è parlar in ſilenzio. Fu fatta tal rifleſſione da queſto Dottore ſu quel Evangelio, in cui Marta in ſilenzio parlò a Maria ſua ſorella: *Advertendum eſt, quemadmodum* ſuppreſſam vocem *ſilentium nuncupavit*.

Aug. lib. 2. Ep. 55. ad Januar. cap. 19.

Ep. 119.

Tract. in Joan.

Vediamo tanto il ſecreto, quanto il ſilenzio religioſamente oſſervato da Sant' Agoſtino nelle Orazioni del Sacrificio, che ad alta voce non ſono recitate. Speſſiſſimo queſto Santo Dottore parla di tutto quello che ad alta voce ſi pronunzia, come del Vangelo, della Epiſtola, delle Orazioni, delle riſpoſte del popolo: ma molto leggermente

D.XV. P.II. A.IX.

mente egli tocca ſempremai tutte le orazioni della Conſacrazione, ſolo indicandole ſenza pronunziarle, nè farle conoſcere. Baſta vedere in qual forma egli eſpone la Liturgia a quelli, che di recente ſono battezzati.

Queſti paſſi li abbiamo portati nel VII. articolo dalla prima Diſſertazione. Si vede ch' egli paſſa ſotto ſilenzio il Canone, e lo accenna con queſte ſole parole: *Ubi eſt peracta Sanctificatio dicimus Orationem Dominicam*. E tutte le volte, che in altri luoghi Sant' Agoſtino indica il Canone, altro non dice ſe non ſe, che la Conſecrazione ſi fa con una miſtica orazione, *Prece myſtica conſecratum*. (1) Ma già più di una volta veduto abbiamo, che miſtica orazione altro non ſignifica, che una orazione in ſilenzio, ed in ſecreto recitata.

ARTICOLO X.

Aſcendendo dall' anno 400. al ſecolo III. ſi trova nella Chieſa di Oriente, e di Occidente il ſecreto, ed il ſilenzio de' Miſterj.

PRima dell'anno 400. il ſecreto, ed il ſilenzio de' Miſterj ſi trova egualmente, come ne' ſecoli poſteriori veduto lo abbiamo.

I.

Nell' Autor della Gerarchia Eccleſiaſtica attribuita a San Dioniſio Areopagita.

I Libri a San Dioniſio Areopagita attribuiti furono citati da' Severiani (Eretici Manofiſiti) nel 532. in una conferenza in Coſtantinopoli tenuta tra di loro, e gli Cattolici. Benche i Cattolici moſtraſſero non piccola diffidenza di queſta Opera, perche nè Sant' Atanaſio, nè S. Cirillo non l'avevano unquemai citata; però fu ben preſto con riſpetto citata da molti Scrittori; pretendendo alcuni ſolamente, che gli Eretici l'aveſſero adulterata; e San Maſſimo nel principio del VI. ſecolo la pubblicò con alcune note, o poſtille, perche vi erano molti luoghi creduti oſcuri. Egli non diſcorda, che San Dioniſio di Atene ſia l'Autore Originario di queſta Opera, e molti uomini eruditi ſino a noſtri giorni hanno preteſo che foſſe veramente di San Dioniſio. Ma per quale ſtrada ſi potrà ſoſtenere ragionevolmente, che ciocchè in eſſa leggeſi circa i Monaci, gl' incenſamenti, ed alcuni altri uſi convenga al tempo degli uomini Appoſtolici? Non v' è coſa più ragionevole del ſentimento di tre dotti uomini Pearſon (*a*), Uſſerio (*b*), e Cave, i quali attribuiſcono queſt' opera ad Apollinare il Padre Veſcovo di Laodicea, contemporaneo di San Atanaſio, o a qualche altro autore del ſecolo VI. Ciò che deve almeno, per quanto raſſembra eſſer creduto di certo, ſi è, che l'Autore, chiunque egli ſiaſi, il quale ha preſo il nome di San Dio-

(*a*) *Vindic. p. 1. cap. 10.*
(*b*) *Ap. Cave Script. Eccleſ. an. 362.*

(1) Corpus Chriſti & Sanguinem dicimus, illud tantum quod ex fructibus terræ acceptum & prece Myſtica Conſecratum ..... operante invisibiliter ſpiritu Dei. *Lib. 3. de Trin. cap. 4. T. 8. Pag. 79.*

Dioniſio Areopagita ha eſpreſſo quello, che nel ſuo tempo era riconoſciuto per antichiſſimo, ed in conſeguenza oſſervato almeno nel ſecolo quarto. Or queſto Autore nella ſua Gerarchia Eccleſiaſtica al primo capitolo parla al ſuo Diſcepolo de' Sacramenti, e gli dice [a], che queſte ſacre coſe, che in parte ci derivarono dalla Tradizione, non ſi ſcrivono, che non biſogna rivelarle ſe non con molta precauzione, e che la intiera cognizione a' ſoli Sacri Miniſtri è riſervata: e Pachimero ſuo Paraſraſte gli fa dire, che queſti miſterj devono col ſilenzio eſſer venerati [b]; e che quando comunicarli convenga, ciò non dee farſi a perſone poco iſtruite, ma a' Santi, e ſempre moſtrandone i ſenſi ſublimi, che racchiudono; imperciocchè in tal maniera furono anche a noi confidate, benche foſſimo applicati a trattar delle coſe divine.

(a) Dion. Ar. T. 1. p. 201.

(a) A. ſi quando etiam opus ſit iſtiuſmodi communicare, ne communices rudioribus, ſed Sanctis; idque illis Sacro-Sanctæ, & cum ſacra illuſtratione minime immorando typis, ſed in aſpectabilia illuſtrando: ſic etiam nobis ad divina converſis, vel divina concinentibus collegis tradita fuerunt. Ibid. pag. 207.

Nel capitolo 3. San Dioniſio ſpiega aſſai a lungo l'ordine della Liturgia, e rende anche alcune ragioni delle letture e del canto de' Salmi, e delle orazioni, che ſi fanno ſopra i Catecumeni, ſopra gli Energumeni, e ſopra i Penitenti del loro ſeparamento, delle orazioni de' Fedeli, del bacio della Pace, della Lavanda delle mani o piuttoſto delle dita, de' Dittici o della Commemorazione de' Morti, dell' Ordine de' Miniſtri Sacri, che aſſiſtono al Celebrante all'Altare. Parlando delle orazioni, che precedono il Canone, egli dice, che il Sacerdote ſi ſcuſa della ſua indegnità, e per rianimarſi inalza la ſua voce gridando: *Signore, voi lo diceſte fate queſto in memoria mia*. Ma dopo di aver parlato del Preſazio, egli oſſerva riguardo al Canone un ſilenzio sì grande, che dice ſolamente, che in quel tempo dal Pontefice ſi celebrano i divini miſterj ſino a tanto, che li inalza, e li moſtra. *Porro* [c] *ubi Pontifex Sacroſancta Dei munera collaudavit, diviniſſima conſecrat myſteria, quæ etiam celebrata ſub Symbolis ſacroſanctæ propoſitis in aſpectum dicit*. Tutto quello, ch'egli c'inſegna di queſto ſpazio di tempo della celebrazione de' ſanti miſterj, o ſia del Canone ſi è, che dopo la obblazione il ſacro pane, ed il Calice ſanto reſtano velati: *Coopertus quidem* [d] *divinus ille Panis, Calixque benedictionis proponitur*. Ciò ha fatto dire a S. Maſſimo, che biſogna ben oſſervare, che il Calice ſteſſo era coperto, ciocchè preſentemente egli dice, non ſi uſa. *Animadvertendum eſt non ſolum divinum panem obtectum proponi ſolitum fuiſſe, verum etiam ſanctum Calicem: Quod nunc minimè obſervatur*. San Maſſimo vuol anche che ſi rifletta, che i doni ſacri reſtavano allora più lungo tempo coperti, che non era al ſuo tempo. *Diutius tunc obtecta divina dona manebant, uſque ad tempus Sanctæ communionis: idque paulo poſt explicat, aut accurata hæc eſt explicatio, quod Pontifex attollens ſanctum panem oſtendebat benedictionem, ſeu Sacramentum, dicens, Sancta Sanctis*.

(c) Ibid. pag. 241.

(d) Ibid. pag. 253.

Dion. Ar. T. 2. pag. 72.

Ibid. pag. 74.

In ſomma per tutta l'opera di San Dioniſio vi regna un timor sì grande di rivelar in iſcritto, o di far troppo apertamente conoſcere ciocchè nel Canone ſi contiene, nel quale i ſanti miſterj ſono operati, che non ſi potrebbe ritrovare altro Autore, che più di queſto foſſe oppoſto all'uſo di far vedere, leggere, e ſentire tutto ciò che ſi dice, e ſi opera nella Conſacrazione de' ſanti miſterj.

D. XV. P. II. A. X.

II.

In Sant' Ambrosio.

ELla è massima molto di sovente in Sant' Ambrosio ripetuta, che si debbano i misterj in qualche oscurità conservare: *Mysteriorum premendam doctrinam* [*a*]; che bisogna sotto un fedele silenzio tenerli occultati: *& quasi operiri fido silentio* [*b*]: e che scuoprirli non si deve se non con molta riserva: *Ut non divulgemus orationem, sed abscondita teneamus mysteria* [*c*]: e la ragion che questo Santo Dottore apporta di questo uso si è, che esponendo espressamente (1) a orecchie inferme, o infedeli i grandi misterj, non sieno da ciò portate a dispregiar quelle verità che per esse un dolce nodrimento sarebbe, se fossero loro date col dovuto condimento, e colla preparazione necessaria.

(*a*) *De Cain & Abel cap. 9. num. 35.*
(*b*) *De Abrah. lib. 1. cap. 5. num. 38.*
(*c*) *De Cain & Abel cap. 9. num. 35.*

Quindi è, che in S. Ambrosio non meno, che in S. Agostino non si trova alcuna parola del Canone, ma lo chiama secreto il misterio della santa orazione: *Sacramenta quæ per sacræ orationis mysterium in carnem transfigurantur, & Sanguinem.*

Ambr. de File ad Grat. lib. 4. cap. 5.

Il Pontefice è posto nel primo luogo per nascondere al popolo l' Arca del Testamento, e i Diaconi impedissono a' semplici Fedeli la vista di ciò che all' Altare in tempo de' grandi misterj si opera: *Præpositus Tabernaculorum.... positus ut operias Arcam Testamenti. Non enim omnes vident alta mysteriorum, quia operiuntur a Leviticis, ne videant qui videre non debent, & fumant qui servare non possunt.*

Idem de Offic. lib. 1. cap. 50.

Credeva S. Ambrosio (*d*) di non dover dispensare da questa legge i medesimi Imperatori. Quando Teodosio essendo nella Chiesa di Milano, dopo aver terminata la sua penitenza, si accostò all' Altare per far la sua offerta, e si fermò dentro del Balaustro per esser presente a' santi misterj: S. Ambrosio dir gli fece dal primo Diacono, che quel luogo interiore, era solamente per i Sacri Ministri, ch' egli dovesse uscirne, e stare fra i Laici, perche la Porpora fa gl' Imperatori ma non già i Sacerdoti. Teodoreto, che racconta questo fatto aggiugne, che Teodosio fu così edificato di questa ammonizione, che di ritorno essendo a Costantinopoli, egli più non entrò ne' balaustri benche ne fosse dal Patriarca Nettario invitato. Egli avea in Milano imparata la differenza che vi era tra un' Imperatore, ed un Vescovo, ed anche quella che tra un Vescovo passa, ed un' altro Vescovo; vale a dire tra il Vescovo Zelante della osservanza delle regole Ecclesiastiche, e quello che non ha verun zelo.

(*d*) *Theodoret. Hist. lib. 5. cap. 17.*

Sozomeno dice (*e*), che S. Ambrosio " stabilì nella Chiesa un posto " dirimpetto a' balaustri dell' Altare per l' Imperatore, acciò ch' egli " precedesse il popolo, e fosse dal Clero preceduto. Questo ammira- " bile costume, aggiugne, fu da Teodosio approvato, e confermato " da' suoi successori, come anche oggi giorno si osserva.

(*e*) *Sozom. Hist. Eccl. lib. 7. cap. 24.*

Vediamo in fatti, che Teodosio il giovane, e Valentiniano così parla-

(1) Sunt enim plurima quæ crudi displiceant, cocta delectent. Fove igitur pectore tuo alta mysteria, ne præmaturo sermone, & infida auribus infirmis quasi frigida committas, atque auditor avertatur, & horrore fastidiat, qui si coctiora gustaret, spiritalis cibi percipere et suavitatem. *S. Ambros. ibid. num. 37.*

parlano nell'editto, il quale veder ſi può nel Codice (a) Teodoſiano, ed eziandio nel Concilio di Efeſo, in fine degli atti del quale fu poſto: (1) " Noi che abbiam poteſtà di portar la ſpada, e di eſſere da " perſone armate attorniati, entrando nel tempio di Dio le armi al " di fuori laſciamo; deponiamo parimente il Diadema inſegna della " Reale Maeſtà, ed all'Altare ci accoſtiamo ſolo per offerir i noſtri " doni, dopo di che al luogo dove è tutto il popolo ritorniamo. D. XV. P. II. A. X.

(a) *Cod. Theod. lib. 9.*

I Fedeli de' noſtri giorni, che coſtituiſcono la loro divozione nel vedere, nel leggere, nel ſentire tutto ciò, che nella Meſſa ſi dice, non vorrebbono di preſente eſſer trattati in quella maniera, in cui gl' Imperatori a quel tempo erano trattati. Non ſarebbono reſtati contenti nè di S. Ambroſio, nè degli altri Padri antichi, e poſſono ben riconoſcere da tutto ciò, che la divozione de' noſtri giorni a quella di quel tempo non è ſomigliante.

III.

In S. Giovanni Griſoſtomo, il quale parla delle cortine, che naſcondevano l' Altare in tempo della celebrazione de' ſanti miſterj; e del grande ſilenzio, che ſolo ſcoprendoli ſi rompeva.

S Ant' Ambroſio, che parlò de' Diaconi i quali naſcondevano l'Altare, non ci dice però chiaramente ſe ciò facevano o calando una cortina, o ponendoſi all'Altare vicini gli uni agli altri ſtrettamente uniti così, che la viſta al popolo ne toglieſſero. Ma S. Gio: Griſoſtomo non laſcia alcun dubbio ſopra l'uſo delle cortine, che cuoprivano l'Altare in tempo della Conſacrazione de' ſanti miſterj. Nella prima Diſſertazione abbiamo poſto due paſſi di queſto S. Dottore, ne' quali molto eſpreſſamente ne parla. Suicero (b) nel ſuo Teſoro Eccleſiaſtico de' Padri Greci ha molto bene ſpiegato quel celebre luogo della terza Omelia ſopra la Epiſtola agli Eſeſj, in cui S. Gio: Griſoſtomo dice: *Quando vedete calar le cortine imaginatevi di veder aprirſi il cielo e gli Angeli a baſſo calare*. Veder ſi poſſono altri teſti ſomiglianti negli eſtratti di S. Gio: Griſoſtomo ſopra la Eucariſtia fatti da Claudio di Xanto Veſcovo di Eureux.

(b) *Suic. Thes. Eccles. 155.* Αμφιθυρὸν.

Citate parimente abbiamo alcune parole di S. Cirillo Aleſſandrino, il quale parlando ſopra di Gesù Criſto, che a porte chiuſe comparve agli Appoſtoli, favella di ciò, che ſi opera ſovra l'Altare, quando ſia pronunziato quello, che vi è di più ſecreto, e ſi chiudono le porte, perche quello, che allora ſi opera è ad ogni intendimento ſuperiore: rendendoſi Gesù Criſto preſente inviſibilmente come Dio, e viſibilmente col mezzo del ſuo Corpo, ch'egli ci preſenta da toccare, e mangiare. Queſta bella rifleſſion di San Cirillo merita di eſſer tutta intiera poſta in queſto luogo. Eccola come la traduſſe il dottiſſimo Alberto di Laon: *Juſtiſſimis itaque de cauſis* (c) *Sanctos conventus in Eccleſiis agimus octava die, & cum arcanius quiddam effari oportet, quia*

(c) *Cyril. in Joan. lib. 12. tom. 4. pag. 1104.*

(1) Nam, & nos qui ſemper ſore Imperii armis circumdamur, quoſque fine armatis ſtipatoribus eſſe non convenit, Dei Templum ingreſſuri, foris arma relinquimus, & ipſum etiam Diadema deponimus, & qua ſubmiſſionis imperii ſpeciem deſerimus, eo magis nobis majeſtas promittitur. Ad ſacra quoque Altaria munerum tantum offerendorum caſa accedimus: & cum circumſeptum ſacrorum adytum ingreſſi ſumus ſtatim egredimur. *Conc. tom. 3. col. 1237.*

D. XV. P. II. A. X.

omnem intelligendi modum ſuperat, fores quidem claudimus, ſed ſupervenit, & apparet Chriſtus nobis omnibus, inviſibiliter ſimul ac viſibiliter; inviſibiliter quidem, ut Deus; viſibiliter vero in corpore; permittit vero & dat ſanctam carnem ſuam tangendam. Accedimus enim ſecundum Dei gratiam ad partecipationem Eulogiæ miſticæ Chriſtum in manus ſuſcipientes.

Il ſilenzio delle orazioni del Canone non meno chiaramente di queſto grande ſecreto, eſpreſſo ſi trova nelle Omelie del Griſoſtomo ſopra la Epiſtola agli Ebrei, le quali arrivarono alla poſterità con tanta maggior eſattezza, quanto egli medeſimo le dettò a Coſtantino Sacerdote Antiocheno dal quale furono pubblicate. Nella Omelia 17. di queſto ſilenzio ſi parla con grande magnificenza da queſto Santo Dottore, e ci dice, che queſto venerando ſilenzio dalla voce terribile del Diacono, che dice *Per i Santi ſono le Sante coſe*, è interrotto. Ciò ſi fa quando che il ſacrificio è compiuto. Queſta voce del Diacono con l'autorità del Celebrante è tanto più terribile, e tremenda, quanto che ſuccede a quel tremendo ſilenzio, nel quale il ſacrificio fu operato: *Magna voce, terribili clamore, tanquam præco, manum tollens in altum, ſtans excelſus, & omnibus manifeſtus, & in tremendo illo ſilentio vociferans, alios quidem vocat, alios vero arcet Sacerdos: non hoc manu faciens ſed lingua clarius, & apertius quam manu.*

IV.

Nel Concilio di Laodicea.

IL Concilio di Laodicea, che collocarſi può verſo l'anno 363: ſeguendo le rifleſſioni di Gottifredo ſopra Filoſtorgio, ci dichiara, che il Sacerdote facea delle orazioni in ſilenzio anche avanti il tempo della Conſacrazione: e che era tolta non ſolo a' Laici, ma anche a' Suddiaconi la libertà di ſtar vicini all'Altare, per veder quello, che ſopra di eſſo è operato. Il Canone 21. dichiara, che *I Suddiaconi non devono poſarſi nella Diaconia, o Sacriſtia* (ch'era unita all'Altare) *nè meno toccare li ſacri vaſi*. Zonaro, e Balzamone notano giudizioſamente ſopra queſto Canone, e ſopra il ſeguente, che non era aſſolutamente vietato al Suddiacono toccare i ſacri vaſi; ma che il Concilio proibiſce loro di farlo in tempo del ſacrificio; Perche i Sacerdoti, e i Diaconi, e neſſun altro poſſono ſtare all'Altar vicini. Il Concilio Agatenſe rinuovò queſto Canone nelle Gallie: *Quoniam non oportet inſacratos Miniſtros licentiam habere in ſecretarium, quod Græci* Diaconicon *vocant, ingredi, & contingere vaſa Dominica.*

Concil. Agath. Can. 19.

Di più il Concilio di Laodicea ordinò, che, dopocchè i Catecumeni, e gli Penitenti ſono uſciti, e che i ſoli Fedeli ſono nella Chieſa reſtati, avanti il bacio della pace ſi dicano tre orazioni: la prima delle quali in ſilenzio è recitata, e ad alta voce le altre due: *Tres* (a) *Orationes fiant, una quidem* (*ideſt prima*) *per ſilentium, ſecunda vero, & tertia per vocis pronunciationem*: come nella collezion d'Iſidoro ſi legge. Dioniſio il Piccolo, che nel ſecolo VI. pubblicò una verſione de' Canoni traduſſe nella medeſima maniera: *prima quidem in ſilentio*: e veramente il teſto Originale non permette altra verſione ἐν σιωπῇ, in ſilenzio, *ſilentio, ſub ſilentio.*

(a) Concil. Laod. Canon. 19.

ARTI-

D. XV. P. II. A. I.

ARTICOLO XI.

Continuazione delle pruove del ſecreto, e del ſilenzio cavate da S. Baſilio, e dalle oſſervazioni di molti uomini dotti ſopra gli uſi del ſecolo ſeſto.

SAn Baſilio ci ſa chiaramente ſapere, che con un religioſo ſilenzio ſi occultava ſempre qualche coſa de'miſterj a quelli eziandio, che vi partecipavano. Erano di tal genere le orazioni della Invocazione, che facevaſi in mezzo de'ſanti miſterj: e nella prima Diſſertazione abbiamo (*a*) poſto ciò che sì poſitivamente queſto Santo Dottore ci diſſe, cioè che neſſuno oſava di porre in iſcritto (*b*) quelle parole, che la ſola tradizione ci avea tramandate: e che lo ſteſſo era delle formole degli altri Sacramenti da' Miniſtri dell'Altare imparate, e conſervate per tradizione: ciò che fu da Eraſmo in queſti termini tradotto: *Nonne ex minime publicata, & arcana traditione? Nonne ex doctrina, quam Patres noſtri ſub ſilentio quieto, minimeque curioſo ſervarunt. Pulchre quidem illi nimirum docti arcanorum venerationem ſilentio conſervari.* Non ſi può dubitare, che San Baſilio in queſto luogo abbia parlato di quel ſilenzio, che anche riſpetto a' Fedeli era oſſervato, perche nel medeſimo tempo egli giuſtifica queſta dottrina coll'eſempio di Mosè, che molte coſe a' Leviti, ed a' Sacerdoti medeſimi naſcondeva.

(*a*) *Tom. II. par. 20.*

(*b*) *De Spir. Sanct. cap. 27. pag. 352.*

" Che faceva dunque, dice S. Baſilio, quel gran Legislatore Mosè, " il quale non ſolamente i profani teneva lontani dal primo ingreſ- " ſo, ma non permetteva la entrata ſe non ſe a quelli, che erano " più puri, giudicando i Leviti ſoli degni del miniſterio divino, va- " le a dire di aſſiſtere a' Sacerdoti, a cui ſolamente toccava immo'ar " le vittime, ed offerire gli olocauſti: non permettendo l'ingreſſo " nel luogo più ſanto ſe non ad un ſolo (il Sommo Sacerdote), e " queſto parimente non potea ſempre entrare, ma ſolamente un uni- " co giorno dell'anno: e in queſto giorno ancora benche prefiſſo non " poteva entrarſi, che in una ora determinata; acciocchè con terro- " re veder poteſſe il Santo de' Santi, nel quale così di rado eragli " permeſſa la entrata: ſapendo beniſſimo, che le coſe troppo comu- " ni, poſſono eſſere al diſpregio eſpoſte, e quelle che ſono rare, ed " uſate con tante riſerve poſſono ammirazione, e riſpettoſo oſſequio " deſtare. Sovra di tal modello (ſegue San Baſilio) dal principio del- " la Chieſa in quà gli Appoſtoli, ed i Sacerdoti hanno a' miſte- " rj mantenuta la loro dignità col ſecreto, e col ſilenzio (1): e " di fatto quello, che al popolo ſi fa ſentire non è intieramente " miſterio.

Gli uomini intelligenti ſia Cattolici, o ſia Proteſtanti, che hanno fatte nelle antichità ſtudioſe ricerche, ſono ſtati obbligati ad accordare, che da' Padri antichi agli ſteſſi Fedeli una parte del rito de' Sacramenti ſi naſcondeva.

Benche

(1) Ad eumdem profecto modum, & qui in primordiis Eccleſiæ certos ritus præſcripſerunt Apoſtoli, & Patres in occulto, ſilentioque myſteriis ſuam ſervavere dignitatem. Neque enim omnino myſterium eſt, quod ad populares, ac vulgares aures offertur. *De Spirit. Sancto pag. 352.*

D.XV. P.II. A. XI.

(a) *De diſcip. arcani.*
(b) *Tentzel. exercitat. Francofurt. fol. 1694.*

Benche tra Schelſtrato (*a*), e Tentzelio (*b*) vi ſieno molte diſpute ſopra la maniera, con cui i Padri Greci annunziavano i dogmi, e ſopra la eſtenſion della Diſciplina del ſecreto; però convengono, che ſe gli antichi Padri non hanno a' Fedeli occultata la efficacia de' Sacramenti, hanno però ſpeſſo a' medeſimi Fedeli naſcoſti i riti, e le formole, e le ragioni di queſti riti. Caſaubono lo dice con preciſe parole. *Veteres non adeo res in Sacramentis ſignificatas, & efficaciam illorum ſiluiſſe, quam ſymbola ipſa & ritus celebrandi ac ritum cauſas. Exercit. 15. ad An. Eccl. Bar.*

Tentzelio parimente moſtra di non dubitarne, ed oltre il teſtimonio di Caſaubono recato da Schelſtrato, Tentzelio vi uniſce quello di molti altri Autori Proteſtanti, i quali ſecondo la oſſervazione di Schelſtrato nel medeſimo principio ſono concordi (1): e Tentzelio nella ſua replica cita in particolare Teodoro Mejer (2), che dice la ſteſſa coſa: Trattato *De recondita veteris Eccleſiæ Theologia*.

In tutte le ſue ricerche ſopra i Sacramenti il P. Morino ha riconoſciuto, che i Padri, i quali di ſpeſſo parlavano della loro efficacia, con gran diligenza tenevano naſcoſte le formole; e che non oſavano porle in iſcritto: e finalmente che quando col progreſſo del tempo furono ſcritte, erano da' Veſcovi con grande attenzione occultate, ſenza laſciar, che il popolo le vedeſſe. (3) " Quantunque gli antichi Padri " ſia ne' loro ſcritti, ſia ne' loro Canoni, non pongono ſe non ſe ra- " riſſime volte, o piuttoſto giammai le formole dell' aſſoluzione: ſan- " no però ſpeſſiſſimo intendere, che i Penitenti ſono aſſolti dalle ora- " zioni de' Sacerdoti, che i peccati ſono rimeſſi, che Dio di queſta " riconciliazione è l' Autore, e che i Sacerdoti della divina grazia, " e poteſtà ſono ſoltanto i Miniſtri. Così paſſavano ſotto ſilenzio " molte coſe, che preſentemente da noi ſi ſcrivono. Per quel che ri- " guarda le formole dell' aſſoluzione, le hanno tenute come ſotto ſi- " gillo ne' Rituali, e libri penitenziali, ne' quali biſognava cercarle, " come qualche volta lo ſanno ſapere. La ragione di queſta condot- " ta è comune a tutte le formole de' Sacramenti, ed è, il gran ri- " guardo, che queſti miſterj non foſſero divulgati, e non foſſero le " parole avanti i Porci gettate. Imperciocchè i ſcritti di queſti Pa- " dri erano nelle mani di tutti; ed all' incontro i Rituali, ed i libri " penitenziali erano ſempre conſervati ſotto l' occhio de' Veſcovi, o " de' Sacerdoti, i quali nelle Chieſe li tenevano cuſtoditi ".. Appoggiaſi dal P. Morino il fin quì detto all' autorità del Papa Innocenzo I. il qual temeva di tradire la Chieſa, ſe aveſſe poſta in iſcritto la forma

(1) Dicit, hanc Caſauboni annotationem ab aliis admitti, intelligens procul dubio non ſolos Lutheranos ſed & Calviniſtas, inter quos Albertinus lib. a diſputatione de reticentia myſteriorum, illam fuſius probandam ſuſcepit. *Diſc. Arc. cap. 2. pag. 9.*

(2) Ex lege illa Chriſti nulla ſacra dogmata canibus & porcis ſunt aperienda; Diſciplina autem veteris Eccleſiæ quædam tantum ſacra vult legi, & quidem coram iis etiam, qui non ſunt canes & porci, *Theod. Mejer. num. 56. apud Tentzel. pag. 121.*

(3) Quamquam ratiſſime aut nunquam antiqui Patres, vel cum ſcribebant, vel cum Canones condebant, formulas abſolutionis referebant, ſæpiſſime tamen adnotant precibus Eccleſiæ vel Sacerdotum pœnitentiæ a peccatis abſolvi, peccata dimitti, nonnumquam Deum remiſſionis illius Auctorem, Sacerdotes miniſterium tantum precibus ſuis illi præbere, & alia hujuſmodi plurima, quæ nunc exſcribimus. Quod ad formulas abſolutionis attinet, eas libris Ritualibus & Pœnitentialibus conſignarunt, e quibus ut aliquando adnotant, repeti voluerunt. Cujus rei ratio Sacramentorum omnium formalis communis eſt, ne ſcilicet myſteria in vulgus emitterent, & margaritas porcis obtenderent. Eorum enim ſcripta in omnium manibus verſabantur, ſed Rituales, Pœnitentialeſque libri Epiſcoporum, & Presbyterorum proprii erant, & in Eccleſiarum cimeliis conſervati. *De Pœnit. lib. 8. cap. 8. num. 3.*

forma della Confermazione [a]: *Verba vero dicere non poſſum ne magis prodere videar, quam ad conſultationem reſpondere.*

(a) Ep. ad Decen.

Il medeſimo praticavaſi degli altri Sacramenti da' Sacerdoti, e da' Veſcovi ſolennemente conferiti. In tutti li ſcritti del IV. ſecolo che fino a noi arrivarono, e in tutti quelli che compongono le Pandette de' Canoni, dove sì di ſovente delle ordinazioni ſi parla, non ſi trovano mai le formole de' Sacramenti. Non ſi ſcrivevano, o ſe da alcuni Veſcovi erano ſcritte non le laſciavano in un libro alla Chieſa, e le recitavano a memoria, con voce sì baſſa, che gli aſſiſtenti medeſimi, che toccavano il Veſcovo, non potevano ſentirle. Lo veggiam molto chiaramente nelle ordinazioni di molti gran perſonaggi, i quali ſenza ſaperlo erano fatti Veſcovi. Teodoreto ce ne provede alcuni eſempj. " Flaviano [b] che fu fatto Veſcovo di Antiochia nel " 381. volendo ordinar Sacerdote un Monaco nominato Macedonio, " che era di un grande odor di Santità, gli comandò, che laſciaſſe " la ſua montagna, e lo fece venir alla Chieſa come per eſſer eſamiⁿato ſopra qualche accuſa: e facendolo entrar nell' Altare in tem" po del ſanto ſacrificio lo fece Sacerdote. Eſſendo il tutto compito, " Macedonio, che non ſapeva ciò che eraſi fatto ne fu avvertito da " uno degli aſſiſtenti, e perciò ſi acceſe di collera talmente, che di" cendo ingiurie a tutti, volea batterli col baſtone, che avea in " mano, nè ſi acchettò ſinche non ſeppe, che ciò che era ſatto non " ſi poteva cangiare.

(b) Theodor. Philot. cap. 13.

Theodoreto nel medeſimo libro racconta l'eſempio di Salomone Eremita, il quale nella maniera ſteſſa fu ſorpreſo. " Il Veſcovo fece " romper la porta della ſua cella, vi entrò, gl'impoſe le mani reci" tò la orazione. Dopo di che gli ſignificò, ch'egli avea ricevuta la " grazia della ordinazione ". Non vi può eſſer dubbio, che le orazioni fatte ſopra queſti buoni Anacoreti, eſprimevano il dono, che era loro conferito; ma è anche manifeſto, che non avrebbono ignorato ciò che facevaſi dal Veſcovo, s'egli non aveſſe in ſecreto, e in ſilenzio recitate le orazioni. Il P. Morino nell' inſigne ſuo trattato delle ordinazioni, non ha tralaſciati queſti eſempj, nè la ragione del ſecreto, e del ſilenzio, che vietò a queſti Anacoreti di ſentir le orazioni fatte dal Veſcovo nella impoſizione delle mani. " Imperciocchè, " dic'egli (1), queſte orazioni ſi dicono miſticamente, vale a dire ſe" cretamente, e non ſono dagli aſſiſtenti ſentite. Ad alta voce ſi " pronunzia la ſola concluſione di queſte Orazioni. E perciò non ſi " dee maravigliare ſe queſti Monaci non hanno riconoſciuto dalle ora" zioni l'ordine ricevuto.

Eranvi in quel tempo medeſimo altri Monaci, che non erano sì ſemplici, o piuttoſto che erano più voglioſi di ſaper ciò che nella Chieſa diceaſi. Caſſiano parla (c) di un Solitario Scita, che nella ſua Cella facea da Pontefice, e da Diacono, ma non appariſce, che egli ſapeſſe altra coſa ſe non ſe la Meſſa de' Catecumeni. Che che ne ſia noi troviamo ancora più formole, ed orazioni conſervate nel ſilenzio,

(c) Caſſ. Inſtit. lib. 11. cap. 13. pag. 252.

(1) Preces enim illæ miſtice dicuntur, hoc eſt ſecreto, nec a circumſtantibus exaudiuntur: finis tantum, qui omnibus orationibus communis eſt alta voce proferitur. Itaque nihil mirum ſi ſimplices illi Monachi de ordine recepto ex precibus nihil cognoſcerent. *Morin. de Ordinat. part. 3. pag. 30.*

D. XV. P. II. A. XI. zio, e nel ſecreto, delle quali San Baſilio non ci ha data diſtinta contezza.

Ma in ſoſtanza egli ci ha detto quanto baſta per conoſcere tutto ciò, che al noſtro propoſito è eſſenziale: e poiche egli ci aſſicura, che la orazione della Invocazione per cangiare il pane, ed il vino nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Criſto non era ſcritta, egli ci ſa con ciò intendere, che non era al popolo data la cognizione del Canone, cioè a dire la regola della Conſacrazione; e che per conſeguenza era ben lontano ed alieno l'uſo di pronunziar queſta orazione con voce dal popolo ſentita, poiche di ſovente ſentendola replicare, avrebbono potuto impararla tanto e quanto come ſe in iſcritto avuta l'aveſſero.

Da queſte oſſervazioni, e da altre molte, che nella prima Diſſertazione abbiamo fatte, egualmente ſe ne inferiſce. Primo: che il Canone nel ſecolo IV. non era per anco ſcritto. Secondo, che gli Appoſtoli egualmente, che S. Baſilio non hanno ſcritte le Liturgie, che loro ſi attribuiſcono: Terzo che gli Sacerdoti all' Altare non ſi ſervivano di libro per la Conſacrazione de' Santi Miſterj: Quarto che è una pura immaginazione il ſupporre, che il Canone allora foſſe tra le mani de' Fedeli,

ARTICOLO XII.

Non ſi vede, che nel II., e III. ſecolo foſſe impedito a' Fedeli vedere quel che faceaſi ſull' Altare in tempo de' Miſterj Santiſſimi: ma ſi vede, che tutte le preci del Canone non ſi faceano ad eſſi ſentire.

IN tempo delle perſecuzioni non biſogna cercare quell' apparecchio di Cerimonie, regolato poſcia da' Padri, quando la Chieſa ſotto di Coſtantino reſpirò dolce aura di pace, e Tempj magnifici ſurono fabbricati. In que' tempi primitivi gli officj erano celebrati con più ſemplicità, e minor riſerva riguardo a' Fedeli. Tanto più ſi fidava de' Fedeli medeſimi, quanto era in eſſi maggiore la fede, e l'amore inverſo di Gesù Criſto, per il qual di buon grado davano prontamente la vita. Diverſi fatti manifeſtano, che nel ſecolo ſecondo erano alla diſcoperta operati, ma che però da' Fedeli tutte non ſi ſentivano le orazioni del Sacrificio. Da S. Cipriano, e da Origene ci furono eſpoſte le ragioni del ſecreto, e del ſilenzio.

Sant' Ireneo parla dell' Ereſiarca Marco celebre Mago, il quale co' ſuoi preſtigj rappreſentava la tranſuſtanziazione nel Calice: imperciocchè fingendo di offerir la Eucariſtia con una lunga Invocazione, facea comparire il vino, e l'acqua del Calice di un color rubicondo, e porporino. (a) *Pro Calice enim vino mixto fingens ſe gratias* (1) *agere, & in multum extendens ſermonem Invocationis, purpureum, & rubicundum apparere facit; ut putetur ea gratia ab iis, quæ ſunt ſuper omnia, ſuum ſanguinem ſtillare in illius Calicem, per invocationem ejus.* Sant' Epifanio

(a) *Iren. lib. 1. c. 13. n. 2.*

(1) L' Autor della nuova Edizion di Sant' Ireneo ha tradotto il teſto Greco con un poco pi di eſattezza. *Poculo vino mixta fingens ſe conficere, atque invocationis verba in longius protendens efficit ut purpurea, & rubicunda appareant.*

nio aggiugne, che questi Eretici si servivano di un vino bianco, per far meglio apparire la mutazione in color rubicondo, che faceasi nel Calice.

Questi Eretici, che contraffare voleano i Santissimi nostri Misterj ci fanno conoscere adunque, che l'Altare era scoperto, come lo è di presente, poiche si vedeva nel Calice la mutazione in color sanguigno nel tempo della Invocazione.

Ma non solamente tra gli Eretici il Calice era scoperto, ed alla vista esposto, ma parimente tra li Cattolici, i quali in esso dipingevano il buon Pastore, che la pecorella porta sulle spalle, come Tertulliano diventato Montanista lo dice a' Cattolici: *Procedunt* (a) *ipsæ picturæ Calicum vestrorum* (e poco dopo:) *Pastor, quem in Calice depingis.....At ego hujus Pastoris Scripturas haurio, qui non potest frangi.* Si conosce da questi fatti, che i Calici erano di vetro, che tutto il mondo li vedeva, che allora non si calavano Cortine sovra l'Altare in tempo delle orazioni della Consacrazione. Ma non si vede, che tutte le orazioni del Canone fossero scritte, nè che fossero pronunziate con una voce, la quale potesse farle agli assistenti sentire.

(a) Tertul. lib. de pudic. cap. 7. & 10.

S. Giustino ci fa chiaramente intendere, che il Sacerdote non si serviva di libro celebrando la Eucaristia: Egli facea solo una lunga orazione, ed il popolo rispondeva *Amen* di questa orazione nel fine. Già fatta abbiamo nella Dissertazione prima questa riflessione. Ma dispensarci non possiamo da parlare ancora in questo luogo di ciò, ch' egli dice nella grande Apologia da lui presentata agl' Imperadori l'anno 140., e che per conseguenza è la prima, benche nelle edizioni sia la seconda intitolata. Questo Santo Apologista espone l' ordine dell' Assemblea, e della Liturgia, e dopo di aver parlato della preparazione del pane, e del Calice dice. *Quello che presiede impiega molto tempo nella celebrazione della Eucaristia, vale a dire dell' azion di grazie, che noi rendiamo a Dio, per i doni della sua bontà ricevuti. Il Prelato compiute avendo le sue orazioni, ed i suoi ringraziamenti, tutto il popolo fedele, ch' è presente con una voce comune risponde* Amen, *per testificare colle loro acclamazioni, e co' loro voti la parte, che hanno ne' medesimi.* Il Santo martire dice ancora un poco dopo: Quello che presiede fa le orazioni, e i ringraziamenti per quanto ch' egli può, vale a dire secondo tutta la sua capacità: ὁσηδυνάμις αὐτῷ, o come fu espresso dal suo traduttore: *Quantum pro virili sua potest.* Ciò che ci fa molto chiaramente vedere, che tutta la orazione della Consacrazione non era fissa, nè determinata: che il Sacerdote non leggeva in un libro una stabilita formola che fosse sempre la medesima, senza che nulla si potesse aggiugnere, o sminuire, e che gli assistenti avrebbono potuto impararla a memoria, se ad alta voce si fosse recitata.

Tra queste orazioni, che il Sacerdote faceva, alcune però ve n' erano determinate, siccome nella prima Dissertazione lo abbiamo dimostrato. S. Giustino fa menzione delle parole della Instituzione della Eucaristia, che non potevano esser omesse, egualmente che la orazione della Invocazione, per chiedere il cangiamento del pane, e del vino. Ma quale era questa Orazione ne' proprj termini? Questo è quello, che si teneva occultato.

Una sciagurata Donna, di cui parla Firmiliano, che era ossessa

D.XV.P.II.A.XII.

dal Demonio, e che avea ſubornato un Sacerdote fino a farlo cader in peccato, contraſaceva i Miſterj Santiſſimi ſenza ometter il Secreto, o il Sacramento della coſtumata orazione: *Euchariſtiam facere ſimularet* (dice Firmiliano) (a) *Sacrificium Domino non ſine Sacramento ſolitæ precationis offerret*. Ciò nel medeſimo tempo prova, che vi era una Orazione preſiſſa, e ch' ella non era ſenza miſterio, o ſenza un ſecreto, che non doveva eſſer noto alla Femmina, s'ella non l'aveſſe appreſo dallo ſciagurato Sacerdote da lei ſedotto.

(a) *Inſt. Epiſt. Cypri. 75.*

Parlavano ſempre i Padri di queſta orazione con grande riſerva, anche quando ne indicavano apertamente la ſoſtanza, e l'effetto. *Dopo che noi*, dice Sant'Ireneo, *abbiamo invocato Dio ſopra il pane, che è una ſoſtanza dalla terra prodotta, quello ceſſa di eſſere pan comune, e diviene la Eucariſtia* (b). Nel quinto libro dice parimente: *Il pane ed il vino eſſendo ſtati conſacrati con la parola di Dio, divengono la Eucariſtia, che è il Corpo, ed il Sangue di Gesù Criſto* [c]. Ecco ſempre la Invocazione. Ma tutto quello, che ſe ne ſa, conſiſte in ſapere, che una ve n'era dalla Tradizione derivata ſecondo la teſtimonianza di S. Baſilio.

(b) *lib. 4. cap. 34.*

(c) *lib. 5. cap. 2.*

Tertulliano [1] in occaſione d'una ſuora, vale a dire di una Femmina Criſtiana, che godea alcune viſioni in tempo di Meſſa nella ſolennità della Domenica, manifeſta diſtintamente le diverſe parti della Liturgia, la lezion delle ſcritture, la recita da' Salmi, i diſcorſi o ſieno eſortazioni, ma le orazioni del Canone le indica con due ſole parole *Petitiones delegantur*: e S. Cipriano ſi contenta di nominarlo ſolamente la *Orazione*.

A tutte queſte riſerve, colle quali ſi accennava la Orazione, o ſia la Invocazione, ſenza recarne giammai le eſpreſſe parole, ſi aggiungeva, che vi erano delle Orazioni, le quali dirſi doveano ſecretamente: Che la diſciplina da Gesù Criſto moſtrataci nell'orare è tutta celeſte, ed include un precetto di orare con ſecretezza. Queſte ſono di Tertulliano le eſpreſſioni [d]: *Et quid non cæleſte quod Chriſti Domini eſt; ut hæc quoque orandi diſciplina? Conſideremus itaque, benedicti, cæleſtem ejus ſophiam, in primis de præcepto ſecrete adorandi.*

(d) *Tert. de Orat. cap. 2. pag. 149.*

S. Cipriano ſa l'elogio del ſilenzio nelle orazioni del ſanto ſacrificio. Egli dice, che biſogna ricordarſi della modeſtia, e della diſciplina; ciocchè ſa conoſcere abbaſtanza un ordine ſtabilito di non far riſonare con ſtrepito le noſtre orazioni, perche Iddio il cuore, e non la voce aſcolta. *Et quando* (e) *in unum cum fratribus convenimus, & ſacrificia divina cum Dei Sacerdote celebramus, verecundiæ, & diſciplinæ memores eſſe debemus: non paſſim ventilare Preces noſtras inconditis vocibus, nec petitionem commendandam modeſte Deo, tumultuoſa loquacitate jactare. Quia Deus non vocis, ſed cordis auditor eſt.* Aggiugne queſto Padre, che Anna (2) Madre di Samuello in ciò fu la Immagine della Chieſa,

(e) *Cypr. de Orat. Dom. pag. 100.*

(1) Eſt hodie ſoror apud nos revelationum Chariſmata ſortita, quæ in Eccleſia inter *Dominica ſolamnia* per extaſin in ſpiritu rapitur .... jam vero prout Scripturæ leguntur, aut Pſalmi canuntur, aut ad locutiones proferuntur, aut petitiones delegantur, ita inde materiæ viſionibus ſubminiſtrantur. *Tertul. de Anima cap 9. p. 311.*

(2) Quod Anna in primo Regnorum libro, Eccleſiæ typum portans, cuſtodit, & ſervat; quæ Dominum non clamoſa petitione, ſed tacite, moleſte, inter ipſas pectoris latebras precabatur. Loquebatur prece occulta, ſed manifeſta fide: loquebatur non voce, ſed corde, quia ſic ſciebat Deum audire: & impetravit efficaciter quod petit, quin fideliter poſtulavit. Declarat hoc Scriptura divina, quæ dicit: Loquebatur in corde ſuo, & labia ejus movebantur, & vox ejus non audiebatur, & exaudivit eam Deus. *Cypr. de Orat. Dom. pag. 100.*

ſa, perche orò ſenza ſtrepito fra ſe ſteſſa ſecretamente, e modeſtamente. La ſua orazione era ſecreta, ma aperta era la ſua ſede. Ella non orava colla voce, ma col cuore perche ſapeva, che Dio la ſecreta orazione aſcolta. Perciò la divina Scrittura ci dice, ch' ella orava nell' intimo del cuore, e che moveva le labbra, ſenza che alcun ſuono di voce ſi udiſſe, e fu da Dio eſaudita.

Da queſto luogo ricavò Amalario ciò ch' egli diſſe ſopra l' uſo del ſilenzio della Secreta, e del Canone: e per conſeguenza queſto ſilenzio non permetteva a' Fedeli di penetrare in tutti i Miſterj della orazione del Sacerdote. Ma Origene ci fa intendere che la coſa doveva eſſer così, e non altrimente; perche i Sacerdoti della nuova Legge, egualmente, che quei dell' antica dovevano ſempre coprire col velo le coſe ſante, e l' Arca del Teſtamento. Spiegando il terzo capitolo del libro de' Numeri così parla: *Aronne* [a] *ed i ſuoi figliuoli cuoprivano col medeſimo velo l' Arca del Teſtamento*: ed aggiugne il divieto ſotto pena di morte a' figliuoli di Caatto, di non toccare l' Arca, che velata portavano ſulle ſpalle.

(a) *Orig. Hom. 4. in cap. 3. Num.*

" Torniamo alla Chieſa, dice Origene, la quale è il Tabernacolo " del vivente Iddio, e vediamo come i Sacerdoti oſſervare debbano " tutte queſte coſe. Biſogna che i Sacerdoti, cui ſon confidati i vaſi " ſacri, vale a dire i ſecreti de' Miſterj, imparino da queſte parole " a cuſtodirli nel loro cuore, e a non divulgarli con facilità: e ſe " ſono obbligati a celebrarli in preſenza degl' Inferiori, vale a dire " degl' ignoranti, abbiano riguardo di eſporli apertamente alla lor " viſta: perche altrimente commetterebbono un omicidio. E di fatto " quello, che toccherà i ſecreti, ed ineffabili Miſterj prima che per " merito, e per ſapere ſia inalzato alla dignità ſacerdotale, ſarà ſter- " minato. I ſoli figliuoli di Aronne, cioè a dire, i Sacerdoti ſono " quelli, che poſſono ſcopertamente l' Arca del Teſtamento, la Men- " ſa, e il Candelliere, e gli altri Vaſi ſagrati mirare.

Origene aggiugne, che quei medeſimi, che hanno qualche grado di ſpiritualità, ma che però non ſono per anco pervenuti a tutto ciò, che alla grazia ſacerdotale convienſi non poſſono veder tutte le coſe apertamente: *Nam* [b] *ad illa quæ myſtica ſunt, & in ſecretis recondita, & ſolis Sacerdotibus patent, non ſolus nullus animalis homo accedit, ſed ne ipſi quidem, qui habere aliquid exercitii, & eruditionis videntur, nondum tamen meritis, & vita ad graviam ſacerdotalem conſcenderunt: non ſolum per ſpeculum ea, & in ænigmate vident, ſed & operta, & revelata ſuſcipiunt.*

(b) *Orig. Hom. 4. in cap. 3. Num.*

Queſta maſſima ſi vede in molti luoghi da Origene replicata. Dic' egli, che vi ſono de' diſcorſi, che convengono alla portata di ogni genere di perſone, ma che ve ne ſono anche di quelli, che racchiudono i ſecreti, ed i miſterj: *Eſt vero* [c] *alius qui ſecreta continent, & de Fide Dei, & rerum ſcientia differat*; e che queſti ultimi ſono riſervati a' ſoli Sacerdoti, a' ſoli Figliuoli di Aronne: *Iſte ſolis Sacerdotibus ſequeſtratus eſt, & Filiis Aaron æterno munere condonatus.*

(c) *Orig. Hom. 13. in cap. 23. Levit.*

Per quanto grande diligenza, che biſogna uſare per diſtinguere quelli, che accoſtarſi devono alla ſanta Menſa; crede queſto Autore che ſia ancora più neceſſario ſtudiar di riconoſcere quelli, cui ſpiegare ſi poſſa la ſcienza de' Santi Miſterj, e confidare a loro le ſecrete, e miſtiche parole, che ſono a' Sacerdoti riſervate, come un ſacerdotal

D.XV. P.II.A.XII.

nodrimento : *Quanto magis hoc , & de verbo Dei recte meritoque dicemus? Hic sermo non est omnium , nec cujuscumque , sed sanctorum est . Non quilibet verbi hujus potest audire Mysterium ; vobis enim datum est, inquit , nosse Mysterium regni Dei , illis autem , idest qui non merentur , qui non sunt tales ut mereantur , nec capaces esse possunt ad intelligentiam secretorum , illis non potest dari ille Sacerdotalis panis , qui est secretus , & mysticus sermo , sed in parabolis , qui communis est vulgi .*

Dunque si ha fatto conoscere , che non doveano i Sacerdoti dare il conoscimento de' Misterj Santissimi al popolo fedele se non se con qualche riserva . E per conseguenza tutto ciò , che troviamo negli Autori antichi Ecclesiastici è conforme a quello , che più distintamente ne' posteriori secoli abbiamo veduto ; e non vi osserviamo i principj ed i motivi del silenzio , e del secreto nelle orazioni del sacrificio .

Se ascender vogliamo fino alla Istituzion della Eucaristia , vedremo che non fu posto in iscritto tutto quello , che Gesù Cristo disse per cangiar il pane , ed il vino nel Corpo suo , e nel suo Sangue . Si legge nell' Evangelio , in San Paolo , nelle Liturgie , che Gesù Cristo pigliando il pane , ed il Calice , rese grazie , e benedisse avanti di dire *Questo è il Corpo mio &c.* E' cosa chiara , che Gesù Cristo rendendo grazie a Dio suo Padre invocò la Onnipotenza per fare il gran miracolo di convertir il pane , ed il vino nel suo Corpo , e nel sangue suo ; in somigliante quasi maniera come la invocò , quando Lazzaro volle risuscitare . Nel miracolo della risuscitazion di Lazzaro il Vangelo ci reca una parte del ringraziamento , e della Invocazione con queste parole . *Gesù* [a] *alzando gli occhi disse : Padre mio vi rendo grazie , perche m' avete esaudito . Quanto a me so bene che mi esaudite mai sempre , ma ciò io dico per questi circostanti , affine che credano , che siete Voi quello , che inviato mi avete . Dopo queste parole gridò ad alta voce : Lazzaro uscite fuora .* Ma nella Consacrazione della Eucaristia non furono da' Vangelisti scritte le parole della Invocazione , e della Benedizione . Tuttavia comandò Gesù Cristo a' suoi Apostoli , e nella loro persona a' Sacerdoti , fare quello , che da lui farsi hanno veduto : *Hoc facite .* Dunque bisogna , che eglino abbiano rese grazie , ed invocata la Onnipotenza . Ma come gli Evangelisti non hanno posto in iscritto le parole ; così i Sacerdoti per lo spazio de' quattro primi secoli hanno tenute in secreto , ed in silenzio le parole della Invocazione ; affidando queste orazioni solamente a quelli , che nel Sacerdozio loro succedono .

(a) *Joan. 11. 41.*

D.XV.P.II.A.XIII.

ARTICOLO XIII.

Concluſione della Tradizione perpetua del ſecreto, e del ſilenzio. La Chieſa ſempre ebbe in uſo di avvezzare i ſuoi figliuoli alla contemplazione de' Miſterj, reprimendo la loro curioſità.

ECcovi al fine della Tradizione, che abbiamo intrapreſo di ſviluppare. Siamo arrivati alla origine di tutto quello, che da' ſcritti de' Santi Padri conoſcer poſſiamo in tale propoſito. I Criſtiani avevano da San Paolo imparato ciocchè di ſare era d' uopo intorno alla Eucariſtia; poiche egli ſcriveva a' Corintj, che perſonalmente regolarebbe ogni coſa: *Cetera cum venero, diſponam*; e i Santi Padri non ſi ſtaccarono dalle regole del Dottor delle genti. Queſti ci hanno moſtrato i principj del ſecreto, e del ſilenzio, e non biſogna credere, che le ſole perſecuzioni ſtate ſieno la cagione de queſte grandi riſerve. La pratica del ſecreto, e del ſilenzio ſi è fatta vedere con più ſplendore, quando non vi era più che temere dalla parte de' Tiranni, e quando più non vi era neceſſità di celebrar la Meſſa nelle Caverne, e nelle prigioni, dove tutto quello, che non era eſſenziale era ſoppreſſo. Dopo che la Chieſa ha goduto la pace, e che ſotto alla protezione de' Prencipi ha potuto con libertà celebrar gli Officj divini con quella decenza, che convenevole ſembrava a' Santi Miſterj, ella ha voluto ſignificare a' Fedeli col mezzo del ſilenzio la grandezza, e la ineffabilità de' Miſterj medeſimi. Ella non ha permeſſo a queſti Fedeli di avvicinarſi all' Altare, nè di riſguardarlo in ogni tempo. Ella ſteſe ſovra del Santuario le Cortine, lo attorniò co' balauſtri, e dimmezzamenti. Ella perſino fece chiuder le porte ſante in tempo delle orazioni della Conſacrazione, e non permiſe loro nè di leggere, nè di ſentire queſte orazioni.

Veduto abbiamo, che la Diſciplina antica della Chieſa intorno il ſecreto, ed il ſilenzio del Canone in riſguardo a' Fedeli, era la medeſima di quella, che dal Concilio di Trento ſu autorizata, e veduto abbiamo altresì, che la preſente Diſciplina non ebbe principio nè dal ſecolo X., nè dall' VIII., come alcun ſupponeva, ma che da' primitivi ſecoli eſſa deriva. Queſto era tutto il diſegno di queſta Diſſertazione.

Siccome l' ordine, ed il metodo ſempre apportano qualche chiarezza a' ſoggetti, che ſono eſaminati, così noi abbiamo ſeguito il metodo de' Geometri, il quale anche nella ſcienza de' ſatti non è inutile. Vale a dire: noi abbiamo cominciato da ciò, che poteva vederſi più chiaramente, per penetrare poi a quel tempo che potea crederſi oſcuro. L' uſo degli ultimi ſecoli dopo il X. ſu di bel principio poſto in tutta la ſua chiarezza maggiore, ſenza periglio di prender abbaglio. Il tempo mezzano vale a dire l' VIII., il IX., ed X. ſecolo, abbracciava alcune perſone, e in queſto intervallo di tempo ſi trovò numero sì abbondante di Autori, i quali parlarono della Liturgia chiaramente, che non ſi puotè a meno di non conoſcere da' medeſimi, che allora non ſu ſatto verun cangiamento. Finalmente aſcendendo più verſo il principio ſino a quel tempo, in cui

le

D.XV.P.II.A.XIII. le Liturgie furono ſcritte, ſi trovò la origine di un cangiamento; ma tutto altro da quello, che ſi ſupponeva: imperciocchè molti Savj de' noſtri giorni, e molti Autori poſteriori al ſecolo XIII. ſupponevano, che il recitare in ſilenzio foſſe ſtato introdotto come un uſo nuovo contrario all'antico, e in vece veduto abbiamo all'oppoſto, che un Imperatore aveva voluto introdur l'uſo di pronunziare tutta la Liturgia ad alta voce, e che verſo il fine dell'Imperio di Giuſtiniano, nella Chieſa di Oriente era una novità recitare ad alta voce una parte del Canone.

Le ricerche da noi fatte ſovra la origine, il tempo, e gli Autori delle Liturgie, che uſate ſono in tutte le Chieſe, hanno fatto ſvanire tutte le oſcurità, che ſi credeva di trovare in que' ſecoli così rimoti. Abbiamo avuto agio di conoſcere, che, nulla oſtante la coſtituzione di Giuſtiniano, nella Chieſa Latina non ſi è fatta mutazione di ſorte; che generalmente in tutte le Chieſe non fu ſcritto il Canone nello ſpazio de' quattro primi ſecoli; e che quando non vi era difficoltà di ſcriverlo, e di ſpiegarlo, reſtava ſempre tra le mani de' Sacerdoti, e de' Veſcovi ſenza paſſare a quelle de' Laici.

Sembra che la Chieſa voluto abbia avvezzare i Fedeli a credere ſenza vedere, ad adorar nella oſcurità la grandezza de' Miſterj ineffabili: in una parola la Chieſa volle ammaeſtrarli ad eſſer Fedeli, ma non curioſi. Occultando qualche coſa de' Miſterj, eſtendendo, per così dire, un velo ſovra una parte delle Orazioni, che ce ne eſpongono la profondità, ella ſegue in ciò la condotta di Dio medeſimo, il quale rivelandoci ciò che nella Eucariſtia ſi contiene, la laſcia tuttavia a noſtro riguardo in ſecreto, ed in ſilenzio. Il Verbo vi è in eſſa, ma in ſilenzio: *Verbum ſilens*. La ſanta Umanità vi ſi ritrova, e ſi comunica come noſtro vero cibo, vera vivanda, e bevanda vera: ma ſempre ſotto alle apparenze del pane, e del vino. Così quando tutti i Fedeli arrivaſſero a vedere, ed a ſentire tutto ciò che i Sacerdoti di Gesù Criſto dicono, ed operano nella celebrazione de' Miſterj Santiſſimi, non iſgombrerebbono però quel velo, col quale Iddio cuopre la Umanità ſua, nè ceſſar farebbono il ſilenzio di Gesù Criſto, e non ſentirebbono le orazioni, che queſto Divin Salvatore fa per noi ſull'Altare in tempo dell'adorabile ſacrificio. Per tanto biſognerà ſempre replicare a' Fedeli, ciocchè verſo la metà del ſecolo IV. loro diceva S. Efrem: " che biſogna guardare coll'
" occhio della fede, ſenza voler penetrare con una vana curioſità ne'
" Miſterj di una fede, che è tutta ſanta, e tutta divina. Non ſa-
" pete voi, *dic' egli*, che ſe con curioſità vi aceingerete a tali ri-
" cerche avrete il nome di curioſi, e non di Fedeli? Contentatevi
" di partecipar con una fede piena ed intiera al Corpo, ed al San-
" gue immacolato del noſtro Signore ſenza aver dubbio di non man-
" giare il divino Agnello, che ha levati i peccati del mondo.

S. Ephrem. de natura Dei: curioſe non ſcrutanda.

Il vero Fedele non deve contriſtarſi, che nella operazione de' Miſterj più Santi ſi occulti qualche coſa a' ſuoi occhi, ed alle ſue orecchie, perche così egli può contemplarli colla fede. E ſe San Luigi Re di Francia ſi contentò di veder colla ſola fede Gesù Criſto preſente nel Sacramento dell'Altare, piuttoſto che aprir gli occhi per vedere la Carne, che un giorno apparve in luogo del pane, benche tale miracolo ſenza offeſa della Religione potea vederſi

da

da tutti gli aſtanti : con più ſorte ragione i Fedeli devono contentarſi , e ſoffrir con dolcezza e con pietà che Dio tenga loro celata qualche coſa delle orazioni miſtiche per il miniſterio della Chieſa. Devono anzi raddoppiare la loro fede, riconoſcere, che in Dio vi ſono molte coſe ineffabili , le quali eſſer devono in ſecreto , ed in ſilenzio adorate. Dalla varietà di quello che ſi dice con voce alta, ed in ſilenzio , devono ricavare un mezzo di far ſuccedere di ſovente la contemplazione alla orazion vocale , come fu ſempre diſegno della Chieſa. Finalmente devono reputarſi men ſaggi della lor ſanta madre, e devono amare un uſo sì antico, sì conoſciuto, e sì uniforme. Sarebbe da deſiderarſi, che tutti i Sacerdoti ſi conformaſſero ad eſſo , e che non vi foſſe mai occaſione di dire ad alcuni , che ſe introducono, ed autorizano un altro uſo, lo fanno, non perche conoſcano i penſieri della Chieſa, ma perche amano i loro propj : quaſi come Sant' Agoſtino rimprovera a certuni, i quali troppo abbandonati ne' loro ſentimenti volevano a Mosè far dir quel, che non diceva : *Nec noverunt* (a) *Moyſi ſententiam, ſed amant ſuam, non quia vera eſt, ſed quia ſua eſt.* D.XV. P.ILA.XIII.

(a) S. Aug. Conſ. lib. 32. cap. 25.

Biſogna finalmente concludere da tutta queſta Tradizione , che il Canone non dovrebbe eſſer poſto tra le mani de' Fedeli ſe non inſpirando ne' medeſimi un grande riſpetto : che non conviene ad eſſi darlo ſenza quelle ſpiegazioni , che facciano loro conoſcere i ſublimi ſenſi, che in eſſo ſono racchiuſi : e che molto meno è decente porre il Canone in tanti piccoli libri, che non hanno veruna relazione con la Meſſa, e che ſono con tanta indecenza in ogni luogo ſtraſcinati .

PAR-

PARTE TERZA.

Eſame de' motivi, ſopra i quali fu creduto, che l'antica Chieſa ſino al ſecolo X. faceſſe ad alta voce recitare il Canone della Meſſa.

D. XV. P. III. A. I.

Si crede di aver molte pruove per ſoſtenere, che per lo ſpazio de' primi dieci ſecoli in ogni luogo ad alta voce il Canone ſi recitaſſe. La prima di queſte pruove ſi è, che ſecondo gli antichi Padri alle parole della Conſacrazione da' Fedeli *Amen* ſi riſpondeva. La ſeconda è cavata dalle antiche Liturgie degli Appoſtoli, di San Baſilio, e di San Gio: Griſoſtomo, nelle quali alla Conſacrazione vi è l'*Amen*, e dal teſtimonio di Floro nel ſecolo nono. La terza è dedotta dal antico rito Gallicano, e dal rito Mozarabo. La quarta ſi è, che biſogna giudicar degli *Amen* della Conſacrazione, come di quello della comunione, che ſu a Parigi riſtabilito. La quinta finalmente pruova, o ſia il quinto motivo è, che la Chieſa Latina ſempre ſino al preſente degli *Amen* nel Canone ha conſervati. Ciò che pruova (per quel che ſi dice) con evidenza, che i Fedeli hanno diritto di riſponder *Amen*, e per conſeguenza, che tutto biſogna il Canone recitar altamente, acciocchè *Amen* poſſano riſpondere.

Non ſo come arrenderſi non ſi potrebbe a queſti motivi, ſe ſulla verità foſſero fondati. Ma la diſcuſſione da noi fatta de' primi dieci ſecoli ci dà gran motivo di diffidare. Terminiamo adunque di diſcutere tutti queſti motivi ad uno ad uno ordinatamente.

ARTICOLO I.

Primo motivo, che ſecondo gli antichi Padri era da' Fedeli riſpoſto Amen *alle parole della Conſacrazione ſino al ſecolo X.*

RISPOSTA.

Queſto fatto è ſtabilito ſolo ſopra abbagli, e ſopra coſe malamente inteſe.

IL Cardinal Bona ha detto, che nello ſpazio de' primi dieci ſecoli i Fedeli ſentivano le parole del Canone, e riſpondevano *Amen*.

Egli

Egli lo ha provato con l'autorità di San Dionisio Alessandrino, di Tertulliano, di S. Ambrosio, a' quali aggiunse le testimonianze di Alcuino, e di Floro. " La Chiesa di Occidente, *dice questo Cardinale*, una volta osservava il medesimo costume: tutti li Fedeli sentivano le santissime parole, ed efficacissime, con cui il Corpo di Gesù Cristo si consacra. Quindi è che Tertulliano nel libro de' Spettacoli sgrida coloro, i quali non temevano applaudire alle profane cose con quella bocca medesima, che pronunziò l'*Amen* nella cosa santa. E S. Ambrosio nel libro degli Iniziati dice: *ciò che avanti la Consacrazione ha un altro nome, si chiama Sangue dopo la Consacrazione, e tu dici* Amen *vale a dire ciò è vero*. Alcuino afferma la medesima cosa, e dopo di lui anche Floro nella esposizion della Messa: *Amen autem &c.* Dippoi fu ordinato, che il Canone bassamente si recitasse; e così cessò tale costume, per quel che io credo nel secolo X. perche dopo Floro, il quale viveva verso il fine del secolo IX. non ho ritrovato Scrittore alcuno, che ne faccia menzione (1).

Queste autorità di sovente furono ricopiate, e l'Autore delle aggiunte al nuovo Messale di Meaux, non ha mancato di esporle con estensione, e di farle valere nella sua Lettera sopra gli *Amen*. Ecco come egli ha esposte queste autorità.

Lettera sopra gli Amen pag. 28.

Pruove cavate da' SS. PP. che gli fedeli rispondevano Amen *dopo le parole Sacramentali, come anche in ricevendo la Comunione, per dare un pubblico testimonio della loro fede, e farne una solenne professione.*

Autoritadi de' Padri Greci.

" Eusebio, *lib. 7. Histor. cap. 9.* racconta, che San Dionisio Alessandrino scriveva a Papa Sisto la quinta sua lettera, in cui " gli dice che un fedele battezzato dagli Eretici gli dimandava il Battesimo della Chiesa, a motivo delle sante cerimonie, ch'egli vedeva, che si facevano, e che sopra di esso non erano fatte, e San " Dionisio aggiugne.

" *Quod equidem facere non sum ausus, sed diuturnam illi communionem ad id sufficere dixi. Nam qui gratiarum actionem frequenter audierit, & qui cum ceteris responderit* Amen: *qui ad sacram mensam adstiterit ..... & Corporis, ac Sanguinis Domini nostri Jesu Christi particeps fuerit, diutissime eum ego ab integro renovare non ausim.*

" La professione di fede di questo Fedele dicendo *Amen*, dopo la " Consacrazione è rilevata da S. Dionisio, come anche la sua assistenza, e la sua partecipazione a' santi misterj.

(1) Eumdem morem servabat olim Ecclesia Occidentalis, omnes enim audiebant sanctissima & efficacissima verba, quibus Christi Corpus conficitur. Hinc Tertullianus, *lib. de spect. cap. 25.* in eos invehitur, qui ex ore, quo *Amen* in sanctum protulerant, gladiatori testimonium reddere non verebantur. Et Ambrosius *lib. de iis, qui initiantur* ait: Ante Consecrationem aliud dicitur, post Consecrationem Sanguis nuncupatur; & tu dicis *Amen*, hoc est, verum est. Alcuinus idem asserit, & ex eo Florus Magister *in expositione Missæ: Amen autem &c.* Postea statutum est ut Canon submissa voce recitaretur, & sic desiit ea consuetudo sæculo X. ut conjicio; quia post Florum, qui nono labente vixit, ejus mentionem non fecerit apud ævi posteriores Scriptores. *Bona. Rerum Liturg. lib. 2. cap. 13. num. 2°.*

D. XV. P. III. A. I.

" Offervate la medefima cofa in altri luoghi di Eufebio: così an" che nella quinta delle Catechefi di S. Cirillo Gerofolimitano, come " pure nella feconda Apologia di S. Giuftino; ed altri comunemen" te appreffo i Greci, anche in quei degli ultimi tempi.

L'Autore dell'Apologia di M. di Vert porta quafi gli argomenti medefimi.

RISPOSTA.

SI accorda, che il Fedele, di cui parla S. Dionifio, aveva molte volte aſſiſtito al ſanto ſacrificio, ed alle azioni di grazie *Amen* aveva riſpoſto; ma da ciò non ne ſiegue, che aveſſe egli detto *Amen* immediatamente dopo le parole della Conſacrazione.

Quando finite erano queſte orazioni, tale riſpoſta facevaſi. Fu ſempre tale il coſtume delle Chieſe fino alla metà del ſecolo VI. come noi anche oggidì nella Chieſa Latina facciamo. Il Baronio (*a*), ed i Centuriatori (*b*) hanno rapportate le autorità di S. Giuſtino, e di Euſebio, e in quelle ſteſſe hanno riconoſciuto, che i Fedeli riſpondevano ſolamente *Amen* dopo il fine delle azioni di grazie.

(*a*) *Bar. anno 57.*

(*b*) *Centur. 2. cap. 6. pag. 85. & Cent. 3. cap. 6. pag. 93.*

Offervate (dicono) *la cofa medefima in altri luoghi di Euſebio*. Il paſſo conſiderabile di Euſebio, del quale non ſi cita il luogo, ſi trova nel libro VI. cap. 35. e ſi parla ſolamente dell'*Amen* della Comunione. Papa Cornelio ſcriſſe a Fabio Antiocheno, che Novaziano dando la comunione, dopo di aver diſtribuito a ciaſcuno una parte del Sacramento in vece di far riſpondere *Amen*, facea dire *io non farò più a Cornelio ritorno*. Dal Baronio non fu ommeſſo queſto fatto, il quale evidentemente alla ſola Comunione ſi riferiſce (*c*).

Cap. 35. ap. Valeſ. 93.

(*c*) *An. 57. num. 147.*

Così (ſeguono) nella quinta Catecheſi di San Cirillo di Geruſalemme, e nella ſeconda Apologia di S. Giuſtino. Queſta quinta Catecheſi fu poſta tutta intiera *nella prima Diſſertazione articolo VI.* e non è in eſſa parlato ſe non della Comunione. In quella parte, che abbiamo recata dell'Apologia di San Giuſtino poſſiamo parimente vedere, che i Fedeli riſpondevano *Amen* ſolamente quando le parole della Conſacrazione erano dal Sacerdote finite. S. Giuſtino dice la medeſima coſa nel Dialogo con Triſone, nella ſteſſa forma da' Centuriatori ſpiegata, perchè di fatto altrimente non può eſſer inteſa (*d*). L'uſo di riſpondere *Amen* ſe non dopo il fine delle orazioni della Invocazione, o ſia del Canone, chiaramente è notato nel libro VIII. delle coſtituzioni Appoſtoliche, in cui ſi trova il Canone più antico della Meſſa, quello che fu poſto in iſcritto dalla Chieſa Greca. Il popolo è in ſilenzio (*e*) non ſolamente in tempo delle parole della Conſacrazione, ma in tempo della lunga orazione ancora, da cui ſono ſeguite, e non riſponde *Amen* ſe non quando il Sacerdote dice *Onore, gloria, adorazione al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, ora e in tutti i ſecoli de' ſecoli*.

(*d*) *Cent. 2. pag. 85.*

(*e*) *Conſt. Ap. lib. 8. cap. 12. Si legga la Diſſertazione prima del Tomo II. art. VIII.*

Finalmente (aggiungono) *ed altrove commemente appreſſo de' Greci anche negli ultimi tempi*. Dire biſognerebbe, che queſto è un uſo degli ultimi tempi, ma che ne' Greci non fu introdotto ſe non verſo il fine del ſecolo VI. come a lungo moſtrato lo abbiamo, e che anche dopocchè tal uſo fu ſeguito ſi continuò a recitare una parte del Canone

none in ſilenzio. Venghiamo alle pruove, che credono di cavare da' Padri Latini. D.XV.P.III.A.I.

Autorita' de' Padri Latini.

" S Ant' Ambroſio per l'*Amen* dopo la Conſacrazione, *lib. de myſt. cap. 9. num. 54. edit. nov. tom. 2. col. 340. Ipſe clamat Dominus Jeſus Chriſtus: Hoc eſt Corpus meum. Ante benedictionem verborum cæleſtium alia ſpecies nominatur, poſt conſecrationem Sanguis ſignificatur. Ipſe dicit Sanguinem ſuum. Ante Conſecrationem aliud dicitur; poſt Conſecrationem Sanguis nuncupatur; & tu dicis* Amen, *hoc eſt, verum eſt.*

Lettera ſopra gli Amen pag. 21.

Risposta.

S Ant' Ambroſio dice, che quello, ch'era altra coſa avanti la Conſacrazione dopo la Conſacrazione è chiamato Sangue; che ſi dice *Amen*, cioè, è vero. Ma S. Ambroſio non dice, che immediatamente ſubito dopo che pronunziate ſono le parole della Conſacrazione, il popolo riſpondeva *Amen*: nè meno non dice, che non ſia vero dire, che quello è Sangue ſolamente in quel momento, che ſuccede alle parole della Conſacrazione. Per prendere nel vero ſenſo la eſpreſſione di S. Ambroſio biſogna che in tutto il tempo precedente alla Conſacrazione quello ſia pane, e vino, e che in tutto il tempo, che ſiegue la Conſacrazione, ſino alla conſumazione del Sacramento, quello ſia il Corpo, ed il Sangue di Gesù Criſto, e che i Fedeli abbiano ragione di chiamarlo così in tutto queſto tempo, come di fatto lo chiamano, quando i ſacri doni ſi diſtribuiſcono: Poiche ſecondo il rito Ambroſiano allora ſi riſpondeva *Amen*, cioè, è vero.

L'Autore del trattato de' Sacramenti attribuito a Sant' Ambroſio traſcriſſe *nel lib. 4. cap. 4.* tutto ciò, che concerne alla Conſacrazione, e non ſi trova, che il popolo riſponda *Amen*. Solamente nel *capitolo 5.* parlando della comunione ſi trova queſta riſpoſta, poiche ſi legge: *Dicit tibi Sacerdos: Corpus Chriſti*, Amen *hoc eſt verum.*

L'Autore della nuova edizione, che ſu citato, aveva troppo letti queſti paſſi di S. Ambroſio nel farli ſtampare; onde riconobbe benisſimo che queſti *Amen* piuttoſto alla Comunione, che alla Conſacrazione convenivano. Ma per non rigettar intieramente il penſiero del Cardinal Bona, aggiugne egli, che il paſſo di Floro da queſto dotto Cardinale citato è più chiaro: (1) *Apertior autem eſt Flori locus.* Ma preſto vedremo, che Floro non è conforme al penſiero del Cardinal Bona, anzi vi è evidentemente contrario. L'Autore della nota parla così di Floro, perche non l'ebbe fra le mani, ed in fonte non lo ha letto; ma non ſi è potuto ingannare nel penſiero di S. Ambroſio, il quale per darlo alle ſtampe, più volte ha dovuto leggerlo.

Pamelio, il quale nella ſua raccolta delle Liturgie ha eſpoſto l'antico rito Ambroſiano, ha poſto queſto *Amen* ſolamente nel fine del

(1) Quorum tamen teſtimonium ſtatim a Conſecratione *Amen* ſucci- ..... recitatas illas orationes, non liquido exponunt. Apertior autem eſt ..... citat, *In S. Amb. pag. 340.*

D. XV. P. III. A. I. Tom. II. pag. 105. Canone, ed alla Comunione: *Corpus Chriſti*: R. *Amen*. E noi nella terza Diſſertazione ſopra la Liturgia Ambroſiana abbiamo notato, che negli antichi Meſſali Ambroſiani manoſcritti, e ſtampati ſino all' anno 1560. incluſivamente, in tutto il Canone non vi era altro *Amen*. Nella Biblioteca di S. Genoveffa veder ſi poſſono due de' più antichi Meſſali Ambroſiani ſtampati nel 1482. e nel 1499. Uno del 1548. ſi trova nella Biblioteca Reale, un'altro del 1560. nella Biblioteca di S. Germano de'Prati, ed altrove. Baſta aprir queſti Meſſali per convincerſi, che nel Canone non vi è altro *Amen* ſe non quello del fine.

Hieron. Ep. 99. I Padri contemporanei di S. Ambroſio pongono parimente l'*Amen* alla Comunione: *Qua conſcientia*, dice San Girolamo, *ad Euchariſtiam Chriſti accedam, & reſpondebo* Amen, *cum de caritate dubitem porrigentis?* S. Agoſtino parlando a'nuovamente battezzati avanti l'Altare, ove andavano a comunicare, fa che riflettino a quell'*Amen* che dovevano riſpondere: *Audis enim Corpus Chriſti, & reſpondes* Amen. Queſto è ciò che ſi praticava anche allora nelle Chieſe Orientali, come ſi vede anche nell' VIII. libro delle Coſtituzioni Appoſtoliche cap. XIII. in San Cirillo di Geruſalemme: *Il Corpo di Criſto*: Amen, e molti altri luoghi, imperciocchè l'*Amen* della Comunione in ogni luogo in que'primi tempi ſi vede. Ma in neſſun luogo non ſi vede, che prima del ſecolo VI. alle parole della Conſacrazione *Amen* ſi diceſſe.

Continuazione delle oppoſte Autoritadi.

L'Autore della lettera ſopra gli *Amen* del nuovo Meſſale di Meaux in tal forma proſiegue. " Tertulliano, S. Girolamo, S. Agoſtino, S. Leone, ed altri parlano nella maniera medeſima della coſtante pratica de' Fedeli di dire *Amen* alla Conſacrazione, e nella " Comunione: e gli Autori de' trattati ſopra la Meſſa, e ſopra gli " officj divini, ed Eccleſiaſtici tutti d'accordo con eſpreſſa teſtimonianza convengono, che ſino al ſecolo X. ed anche dopo, queſto uſo è durato.

RISPOSTA.

SEnza aver inutilmente aggiunto, *ed altri*, ſarebbe più che baſtevole aver quattro Autori di tanta conſiderazione, quali ſono Tertulliano, S. Girolamo, S. Agoſtino, e S. Leone, ſe ſi trovaſſe, ne'loro ſcritti il coſtume di riſpondere *Amen* alla Conſacrazione. Ma prima Tertulliano rimprovera ſolamente a'Criſtiani di fare applauſo a'Gladiatori con quella bocca medeſima, che ha pronunziato *Amen* ſopra il *Santo*: *Ex quo ore* Amen, *in Sanctum protuleris*. Se da qualche altro teſtimonio ſi rilevaſſe, che ſi pronunziava l'*Amen* nel momento della Conſacrazione, come è certo, che alla Comunione ſi pronunziava: ſi potrebbe ſupporre, che Tertulliano riferiſce queſto *Amen* al tempo della Conſacrazione, come a quello della Comunione. Ma ſappiamo di certo, che ſi diceva *Amen* ricevendo la Comunione, e non ſi ricava da alcuna chiara teſtimonianza, che nel momento della Conſacrazione ſi diceſſe. Dunque quando Tertulliano parla

Tert. de Spect. num. 28.

parla dell'*Amen* da' Fedeli pronunziato ſopra il *Santo*, naturalmente ſi intende l'*Amen* pronunziato ſopra il Corpo di Gesù Criſto, che in mano ſi prendeva. D. XV. P. III. A. I.

Secondo; egli è evidente, che San Girolamo parla ſolo dell'*Amen* della Comunione, poichè egli dice: *Come potrò riſpondere* Amen *dubitando della carità di quello, che la Eucariſtia mi preſenta?*

Terzo; S. Leone non parla meno chiaramente dell'*Amen* della Comunione, poiche dice (1) che ſi riceve colla bocca, ciocchè colla fede ſi crede, e che è vano riſpondere l'*Amen* ſe ſi diſputa contro ciò, che ſi riceve.

Quarto; riguardo a S. Agoſtino in tre o quattro luoghi egli dice, che ſi riſponde *Amen* alla Comunione, ma non ho mai veduto, che di un *Amen* alla Conſacrazione abbia parlato: e ſebbene in un numero sì grande de' ſcritti, che abbiamo di S. Agoſtino ſia difficile di aver preſente ciocchè in eſſi contienſi: tuttavia io credo di poter aſſicurare, che *Amen* alla Conſacrazione non ſe ne trova.

Io ſo, che dopocchè il P. Mabillon ha dichiarato di *non aver già mai* (2) *trovato un* Amen *dopo le parole della Conſacrazione, nè in alcun manoſcritto dell'Ordine Romano, nè nelli Sacramentarj di Gregorio Santo*, ſi laſciò ſcorrere nell'aggiunta di queſte parole, *benchè S. Agoſtino nella ſua lettera a Gianuario ne abbia fatto menzione*. Ciò fa vedere che il P. Mabillon ha ſuppoſto, che in quella citata lettera tal uſo ſi ſcorgeſſe. Queſto dottiſſimo perſonaggio, che è molto eſatto in ciò, che poſitivamente egli cita, forſe ſi è riportato in queſta citazione a ciò che ſi diceva. Che che ne ſia queſto è un abbaglio. Vi ſono due libri, o ſiano lettere di S. Agoſtino a Gianuario, che ſono la 54. e la 55. nella nuova edizione, e nell'una, e nell'altra certamente degli *Amen* non ſi fa menzione alcuna. Se il Padre Mabillon in vece della lettera a Gianuario aveſſe voluto chiamare la lettera a Vitale che è la 217. veramente in eſſa ſi trovarebbe l'*Amen*, che era da' Fedeli riſpoſto alle orazioni del Sacerdote: Ma ſi vedrebbe altresì, che S. Agoſtino in queſto luogo parla ſolamente (3) dell'*Amen* riſpoſto alle orazioni fatte ad alta voce dal Sacerdote, per dimandare la converſione delle Genti. Anche così ſarebbe ſempre un abbaglio. L'Autore della lettera ſopra gli *Amen*, avrebbe per certo fatta valere queſta autorità del P. Mabillon, ſe potuto aveſſe un manutenitore così ragguardevole allegare. Ma il ſuo grande Autore è M. di Vert, al quale ei ſi rapporta. E veramente M. di Vert dopo aver citato autorità, le quali provano ſolamente per la Comunione, una ne aggiugne, che ſarebbe reale affatto per la Conſacrazione, ſe foſſe vera: *Ecco*, egli dice, *anche la teſtimonianza di S. Agoſtino: In tempo della celebrazione della Meſſa i Fedeli ſpeſſiſſimo riſpondevano* Amen, *e particolarmente lo riſpondevano, quando dal Sacerdote il pane, ed il vino ſi conſacrava.* *M. di Vert tom. 2. pag. 359. 2. edit.*

Ma M. di Vert non cita nè libro, nè lettera, nè trattato, nè tomo;

(1) Hoc enim ore ſumitur quod fide creditur, & fruſtra ab illis *Amen* reſpondetur, a quibus contra id quod accipitur diſputatur, *S. Leo Serm. 8. lib. 6. de Jejun. ſeptimi menſis.*

(2) In quibuſdam Eccleſiis *Amen* poſt verba Conſecrationis a populo dicebatur, ſed nihil hoc de re recc in libellis noſtris, nec in Sacramentario Gregoriano, tametſi ejus rei meminit Auguſtinus in Epiſtola ad Januarium. *Comment. in Ord. Rom. pag. 42.*

(3) Numquid ſi audieris Sacerdotem Dei ad ejus Altare populum hortantem ad Deum orandum, vel ipſum clara voce orantem, ut incredulas gentes ad fidem ſuam venire compellat, non reſponderis *Amen*. *Ep. 217 cap. 6. num. 26.*

Teſtimonio di Floro creduto deciſivo al quale ſi aggiugne quello di Paſcaſio, e di Ratramno.

L'Autorità di Floro per verità è quella, ſopra la quale principalmente il Cardinal Bona ſi appoggia, e quella parimente ſopra la quale più che ſopra altra coſa ſempre ſi attaccano. Ecco le parole, che ſono citate: *Amen autem, quod ab omni Eccleſia reſpondetur interpretatur verum, non ubicumque, & quomodocumque, ſed myſtica religione. Hoc ergo ad tanti myſterii conſecrationem, ſicut eſt in omni legitima oratione reſpondent Fideles, & reſpondendo ſubſcribunt.* Bona Rer. Liturg. Lib. 2. cap. 2.

A queſto teſtimonio da Monſ. di Vert creduto deciſivo, ſi aggiugne quello di Paſcaſio, e di Ratramno Autori del medeſimo tempo, e ſi eſprime in tal forma. " I Fedeli del ſecolo IX. adunque " riſpondevano *Amen* anche alla Conſacrazione, ed a tutte le orazio- " ni del Canone, per ſottoſcriverle con tale riſpoſta: e per conſe- " guenza anche il Canone con voce intelligibile ſi recitava. Paſca- " ſio Ratberto Abbate di Corbia contemporaneo di Floro parimen- " te ſa menzione dell'*Amen* da tutta l'aſſemblea nel ſuo tempo riſ- " poſto dopo queſte parole; *ut fiat Corpus & Sanguis Filii tui Domi- " ni noſtri Jeſu Chriſti*. Ecco le di lui parole. *La Orazione, che con- " ſacra il Corpo, ed il Sangue di Gesù Criſto eſſendo compiuta, noi u- " niamo le noſtre voci per riſpondere* Amen, *e così la Chieſa in ogni " paeſe, e con tutte le lingue loda Iddio, e a lui le ſue orazioni pre- " ſenta*. Ratramno Monaco della ſteſſa Abbadia, e poi dopo Abba- " te di Orbais, il quale cinque ſoli anni ſopravviſſe a Paſcaſio par- " la anch'eſſo dell'*Amen* riſpoſto dal popolo al fine delle orazioni " del Canone. Quindi ſopra tutte queſte autoritadi, e ſopra le ben " ſondate conghietture del Cardinal Bona non ſi può porre il can- " giamento, di cui ſi tratta più oltre del ſecolo X., ma verſo quel " tempo fiſſarlo, e collocarlo conviene. Corim. della Chieſa tom. 1 pag. 361.

RISPOSTA.

NOn è poſſibile, che il Cardinal Bona, nè gli altri Autori, che citano queſto teſtimonio, abbiano letto tutto quello, che dice Floro dopo le parole della Conſacrazione, e dopo quelle che ſeguono da lui minutamente ſpiegate ſino a quell'*Amen*, che è poſto nel fine del Canone. Imperciocchè per quanto poca attenzione, che uſata ſi aveſſe in leggerlo, ſi avrebbe oſſervato, che non vi è *Amen* alle parole della Conſacrazione, e veduto ſi avrebbe, che vi ſono diecinove ſoglj in grande, o dodeci colonne in ſoglio tra le orazioni della Conſacrazione ch'egli porta, e ſpiega, e tra l'*Amen*, di cui ſi favella. Per tanto è impoſſibile, che quelli, i quali citano Floro ſianſi preſi la pena di ponderare a che ſi riferiſca quell'*Amen*, che abbiamo in queſtione, ed è impoſſibile che abbiano poſto l'occhio ſopra di ciò, che dopo le parole della Conſacrazione egli dice.

Parimente non è probabile, che in Floro medeſimo ſiano ſtate lette quelle poche parole citate. Imperciocchè ciò che immediatamente precede e ſuſſiegue, avrebbe egualmente potuto far oſſervare, che queſto *Amen*, di cui Floro parla, non è un *Amen*, che foſſe riſpoſto da'

D.XV. P. III. A.II.

ſto da' Fedeli in tempo che le parole della Conſacrazione erano pronunziate; ma è quell' *Amen*, che ſi diceva, e da noi anche tuttora ſi dice al fine del Canone immediatamente avanti la Dominicale orazione: e ciò pruova beniſſimo, che i Fedeli con queſto *Amen* ſottoſcrivevano a tutto il Canone, come di preſente noi pure facciamo, benche la ſola concluſion *Per omnia ſæcula ſæculorum* foſſe ſentita. Non vi è caſo di dar altra interpretazione a quello, che dice Floro, poiche in queſto luogo ſpiega ſolamente quell' *Amen*, che viene riſpoſto dopocchè il Sacerdote ha detto *Omnis honor, & gloria per omnia ſæcula ſæculorum*, e poi ſiegue così: *adjungit autem Sacerdos, & dicit: Oremus præceptis ſalutaribus moniti &c.* Tutto il Canone allora ſi diceva in ſilenzio, come da Floro lo abbiamo rilevato, e queſto ſilenzio non ſi rompeva ſe non ſe a queſte ultime parole del Canone *Per omnia ſæcula ſæculorum* alle quali era *Amen* dal popolo riſpoſto.

E' dunque Floro ben alieno dall' autorizare ciò che voleva moſtrar il Cardinal Bona, cioè che le parole della Conſacrazione ad alta voce foſſero pronunziate, e che i Fedeli alle medeſime *Amen* riſpondeſſero.

Flor. Bibl. P. P. Tom. 15. p. 83.

Floro medeſimamente parla di un altro *Amen*, che dopo la Comunione de' Fedeli era riſpoſto: *Poſt hæc*, ecco le ſue parole, *ergo ſumpta Euchariſtia, ideſt bona gratia, gratia enim Dei pro omnibus guſtavit mortem, celebrata gratiarum actione reſpondetur ab omnibus* Amen; *hæc eſt enim clara vox Sanguinis Chriſti, quam Sanguis ipſe exprimit ex ore fidelium eodem Sanguine redemptorum.*

E chi non vede, che Floro riſguarda queſto *Amen* come quello, che una volta da' Fedeli diceaſi nel momento, in cui loro porgeaſi il ſangue prezioſo, e che anco la ſua eſpreſſione è cavata da ciò, che S. Agoſtino dice ſopra l'acclamazione, che udivaſi nella Comunione del medeſimo prezioſo Sangue? *Habet enim magnam vocem Chriſti Sanguis in terra, cum eo accepto ab omnibus reſpondetur* Amen.

Aug. l. 12. contra Fauſt. cap. 2.

Ma chi non conoſce parimente da ciò, che al tempo di Floro non ſi diceva più l'*Amen* nell'atto di ricevere la Comunione, e che egualmente è certo, che non ſi poneva alcun *Amen* nel momento della Conſacrazione del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto.

Il Cardinal Bona all'autorità di Floro quella di Alcuino congiugne. Ma veduto abbiamo, che l'autor de' Divini Officj, che è nominato Alcuino altro non fece ſe non ſe ricopiare la eſpoſizione della Meſſa di Remigio Antiſiodorenſe, il quale nel fine del ſecolo IX. viveva, e parimente vedemmo, che Remigio non ha poſto alcun *Amen* alla Conſacrazione, come fu fatto da Floro, il qual da lui fu quaſi copiato.

Quanto a Paſcaſio Ratberto, e a Ratramno una volta da Lorichio citati, i quali ſulla fede di queſto ſono rapportati da Monſig. di Vert ſenza che vi ſia apparenza, che in fonte gli abbia letti; anche queſta è una chiariſſima innavvertenza. Paſcaſio parla ſolamente dell' *Amen* ſempre da' Fedeli riſpoſto in fine del Canone, per dar con eſſo il loro conſentimento a tutto ciò, che in quelle orazioni fu contenuto: *Qua prece expleta*, dice Paſcaſio, *conſona voce omnes* Amen *dicimus*. Ratramno per lo contrario di altro non parla ſe non ſe di quell' *Amen* che ſi riſponde alle orazioni del Sacerdote

Reſpice in Sacramentorum libro &c. Paſchaſius.

dopo

dopo la Comunione, le quali *Poſtcommunio* ſi chiamano. Non ſo come ſi poſſa errare, ſe i termini proprj di Ratramno ſi leggano: eccoli ſecondo la traduzione di M. Boileau: " Non vediamo, che le " orazioni, che ſi dicono dopo i Miſterj del Corpo, e del Sangue " di Gesù Criſto, in fine de' quali, il popolo riſponde *Amen*, cioè " a dire è vero, ſono concepiti in queſti termini, e che il Sacer- " dote dice " *Ricevendo il pegno della vita eterna, imploriamo la voſtra* " *miſericordia o Signore, acciocchè noi riceviamo con pieno conoſcimento, e* " *ſenza velo quel, che ſotto la immagine, e la ombra de' ſacramenti ri-* " *ceviamo*.

Ratramno num. 15.

Certiſſima coſa è, che queſta orazione è il *Poſtcommunio* degli antichi Meſſali: e l'Abbate Boileau allora Decano di Sens oſſerva, che queſta è ancora la orazione de' nuovi Meſſali di Sens, come lo è degli antichi, e del Meſſale di Papa Gelaſio. Come dunque vorrebbe provar con Ratramno, che alle parole della Conſacrazione *Amen* dicevaſi?

ARTICOLO III.

Terzo motivo. Autorità del rito Gallicano, e del rito Mozarabo.

RISPOSTA.

Errore preſo nel rito Gallicano. Diſcuſſione ſopra il rito Mozarabo.

" PAſſiamo, dice l'Autor della Lettera ſopra gli *Amen*, a qualche " coſa di più preciſo, e più convincente. Oltre la pratica della " Chieſa anche Latina di dir queſto *Amen* nel fine delle parole Sa- " cramentali ſino al ſecolo X., vediamo anche oggidì negli antichi " Meſſali ſtampati queſto *Amen* alla Conſacrazione congiunto: e ap- " punto nella Liturgia Gallicana, o Mozarabica queſta pia antichi- " tà ſi è conſervata. Datevi la pena di aprire il libro del P. Ma- " billon *de Liturgia Gallican. p.* 448., e vedrete nel fondo della pa- " gina dopo la Conſacrazione queſta rubrica in Italiano: *&* *quali-* " *bet vice reſpondeat Chorus Amen*; ed ancora con un ℟. in abbrevia- " tura. *Et* ℟. *Chorus Amen*. Si può cercar di più? Eccoci fondati " ſulla pratica, e ſull'eſempio per riſtabilire l'*Amen*. I Meſſali an- " tichi delle noſtre Chieſe di Francia ce lo hanno conſervato; e " queſta non è aggiunta.

Autor della Lettera ſopra gli Amen p. 11., & p.

RISPOSTA.

ARreca ben noja il dover ſempre querelarſi delle autorità mal allegate. Ma come poſſiamo diſpenſarci dal dire, che ſe ſi apriranno i libri del P. Mabillon *De Liturgia Gallicana* non ſi troverà in eſſo coſa alcuna, la quale faccia vedere, che nell'antico Meſſal Gallicano ſi riſponda mai *Amen* ſe non ſe dopo il fine del Canone? Il P. Mabillon fece ſtampare i Meſſali, che il Tomaſi aveva dati al pubblico; egli ne aggiunſe alcuni altri, e in neſſuno di queſti

D.XV.P.III.A.III. sti antichi Messali Gallicani si vede l'*Amen* alla Consacrazione. Dunque non si può assicurare se non sopra un abbaglio, che secondo il rito Gallicano alla Consacrazione l'*Amen* si rispondesse. Ma di sopra abbiamo ciò a sufficienza mostrato alla pag. 300.

Abbiamo altresì fatto vedere, che il rito Mozarabo non era meno opposto agli Autori della recitazion ad alta voce, e de' nuovi *Amen*: poiche la rubrica di questo Messal Mozarabo notata dopo il *Sanctus* nella pagina 448. dall'istesso Autore della obbiezione citato dice espressamente così: *Dicat presbyter in silentio &c.*, come già anche di sopra abbiamo osservato alla pag. 301.

Nemmeno il Cardinal Bona, il quale fu l'autor principale della nuova opinione, la qual sostiene, che per lo spazio de' primi dieci secoli tutto il Canone ad alta voce si recitava, ed *Amen* si rispondeva alla Consacrazione, la qual opinione senza fondamento è divenuta volgare, nè meno, io dicea, il Cardinal Bona si appoggiò al rito Mozarabo, il quale non poteva essergli ignoto, avendo di esso nella sua opera distintamente trattato.

In riguardo degli *Amen*, che sono in questo Canone. 1. Non sono posti subito dopo le parole della Consacrazione, ma dopo altre parole pronunziate ad alta voce, perche *Amen* rispondere si potesse. 2. Non è meraviglia, che il rito di Spagna, il quale al fine del secolo VI., e nel VII. ricopiò alcuni usi della Chiesa di Costantinopoli a imitazione di questa Chiesa alcuni *Amen* nel Canone abbia introdotti. Ma da questo non ne viene in conseguenza, che le altre Chiese Latine abbiano fatto lo stesso. Chi vorrebbe mai sopra l'autorità di questo Messale far dire gli *Amen* tutti, che in esso si trovano? Otto *Amen* vi sono nel solo *Pater noster*: dopo le prime parole, e dopo cadauna delle sette domande un *Amen* vi fu collocato: *Pater noster qui es in cælis*. ℟. *Amen &c.* Chi non temerebbe la taccia di troppa singolarità, se di presente volesse dire tutti questi *Amen*? In somma basta osservare in questo luogo, che gli *Amen* posti nel Canone non impedirono, che le principali parole di esso, ed una parte delle orazioni in silenzio si pronunziasse.

ARTICOLO IV.

Non vi è maggior inconveniente nell' aggiugnere l' Amen *alla Consacrazione, di quello che sia nell' aggiugnerne alla Comunione, come fu fatto nella Diocesi di Parigi.*

RISPOSTA.

Origine del nuovo uso di Parigi. Si può autorizare con San Carlo il solo Amen *della Comunione fondato sulla primitiva antichità.*

ECco la nuova pruova, di cui si serve l'Autor della lettera per dimostrare, che nel Messale di Meaux, potevansi gli *Amen* alla Consacrazion collocare. " Bisogna certo, che a Parigi si credes- " se, che il Vescovo abbia questa potestà, poichè vi fu ristabilito

" l'*Amen*

" l'*Amen*, ed anco nella pubblica amministrazione della Santa Co-
" munione nel Messale di questa Chiesa del 1685. con l'autorità
" del fu Monſ. di Harlay, ed anche nella seconda edizione del 1707.
" con l'autorità del Cardinal di Noailles: e sono anni venticinque,
" che pubblicamente si costuma questa amministrazione: e questi M.
" M. Arcivescovi, l'hanno i primi tentata senza, che vi fosse al-
" cun esempio, che li precedesse, se pure questa non fosse la prati-
" ca della Chiesa antica, da esso lor rinnovata.

RISPOSTA.

QUesti fatti, che pur si trovano sotto a' nostri occhi, con quanto poca esattezza qui sono esposti? Nel Messale di M. di Harlay pubblicato nel 1685., non vi è notato, che quello il quale riceve la Comunione, *Amen* debba rispondere: e parimente non è vero, che quando fu introdotto tale uso non si abbia potuto citare altro esempio fuorche quello della primitiva Chiesa. Imperciocchè primieramente in tutti i Romani Pontefical stampati è segnato, che il Vescovo dando la Comunione a tutti quelli, che sono ordinati dicendo *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat te in vitam æternam*, ognun di essi deve rispondere *Amen* e baciare la mano al Vescovo prima di ricevere l'Ostia sacrata: *Quilibet* ℟. *Amen.* Secondo veduto abbiamo nel *Tom. II.* (*a*) esponendo l'Ambrosiana Liturgia, che San Carlo rinnovar volendo qualche cosa dell'uso antico, fece nel V. Concilio di Milano ordinare, che dopo detta dal Sacerdote l'usata formola *Corpus Domini nostri &c.* il comunicante dovesse rispondere *Amen*. (*b*) *Sacerdos ministraturus, antequam præbeat unicuique, cui ministrabit sigillatim illa Verba pronuntiet: Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam æternam: & qui susceperturus est prius respondeat Amen. Id quod antiquissimi instituti est, nec sine mysterii significatione fieri Sanctissimus Pater, & Ecclesiæ Catholicæ Doctor Ambrosius scribit.* Per terzo: Per qualche spazio di tempo fu osservato tal uso nelle Diocesi suffraganee di Milano. Si ricava eziandio dalle lettere di Milano, che alcune Chiese, o per lo meno alcuni particolari tale pratica ancora conservano. Quarto: Il Cerimoniale della Chiesa di Parigi per le persone Laicali, esteso da Monſ. Sonnet, e stampato per comando da' Vicarj Generali del Cardinal di Retz nel 1658. prescrive a' Fedeli di rispondere *Amen* dopo che il Sacerdote ha pronunziata tutta la formola *Corpus Domini .... vitam æternam*. Ecco le precise parole del decimoquarto capitolo della Comunione *pag. 6. Bisogna rispondere* Amen *al Sacerdote dopo che egli ha finito di dire* Corpus Domini &c. Il Rituale di Metz dell'anno 1713. ha notato il medesimo *Amen*: e in tutti questi esempj l'*Amen* corrisponde al desiderio espresso dal Sacerdote. Ma l'*Amen*, che una volta si rispondeva, e che in alcuni luoghi ristabilir si volle, è un *Amen* di confermazione, di afferzione, il quale deve esser risposto non dopo, che il Sacerdote ha espresso tutto il suo desiderio colla formola intiera, ma subito dopo le prime parole *Corpus Domini nostri Jesu Christi*.

(*a*) *Tom. II. Diſſert. III. art. II. pag. 108.*

(*b*) *Conc. Mabil. V. tit. 9. tom. XV. col. 537.*

L'uso di collocare queste sole parole avanti il desiderio del Sacerdote *custodiat &c.* nel 1681. fu introdotto. Allora M. Tourneux

D.XV.P.III.A.IV.

incaricato di rivedere la edizione de' libri della Chiesa ad uso de' Laici, fece stampare. Finalmente l'Ordinario della Messa, e vi aggiunse queste parole: *Quando il Sacerdote presenta il Corpo di Gesù Cristo nostro Signore dicendo* Corpus Domini nostri Jesu Christi, *il comunicante fa un atto di fede rispondendo* Amen. Quattro anni dopo questa rubrica posta a caso, si scuoprì, ch' ella non era stata approvata dall' Arcivescovo Harlay, e nemmeno da' membri della Congregazione de' riti, poiche di essa non si fece menzione alcuna nel Messale, nel quale fu lasciata l'usata formola, che dal Sacerdote dicendo *Amen* si termina, e parimente si conobbe, che nel Rituale stampato nel 1697. fu lasciata la formola ordinaria aggiungendovi semplicemente un ℟. avanti l'*Amen*, per insinuar senza dubbio, che il comunicante doveva rispondere *Amen* al fine della formola, in conformità del cerimoniale, che per i Laici nel 1658. fu esteso (1).

Ma nelle Parrochie medesime di Parigi, in cui erano avvezzi i comunicanti a rispondere *Amen* dopo il *Corpus Domini nostri Jesu Christi*, i Sacerdoti, i quali usavano a dire la formola ordinaria, quasi tutti continuano ancora a finirla con l'*Amen*. Questi adunque sono due *Amen*, in vece di un solo. Se questo uso continua si potrà dir con ragione, che il primo *Amen* è la professione di fede del comunicante, fatta con una affermativa *Amen*, *idest verum* secondo la spiegazione di Sant' Ambrosio, e dell' Autor del trattato de' Sacramenti: e che il secondo *Amen* è un atto di desiderio del Sacerdote: *Amen*, vale a dire *fiat*, così sia: e di fatto l'*Amen* ha tutte e due queste significazioni. Tuttavia bisogna confessare, che questo uso nella Diocesi di Parigi non è universalmente ricevuto. I Canonici di Santa Maria *Nostra Dama* nelle loro Messe solenni non fanno rispondere *Amen*. Lo stesso Cardinal di Noailles dando la Comunione continua a dire l'usata ordinaria formola con l'*Amen* terminandola, ed il maggior numero de' Sacerdoti continua a fare quello, che avanti la nuova rubrica facevasi. Sembra pertanto, che questo piccolo cangiamento non sia stato inserito nella rubrica se non se per mostrare, che ciò si lasciava al libero volere de' particolari. Ma che che ne sia non si può dire, che questo sia un uso di tutta la Chiesa Latina, di collocare l'*Amen* dopo la Consacrazione, e di aggiugnere un altro alla Comunione senza alcuna differenza, o di solennemente levarlo senza nessuna aggiunta come dalla nuova rubrica vien fatto. La differenza, che passa tra questi *Amen* si è, che l'antica Chiesa Latina per lo spazio de' primi cinque secoli ha fatto rispondere *Amen* alla Comunione, e questo fu rinnovato in Milano da San Carlo un secolo e mezzo avanti del nuovo Messale di Parigi: e la Chiesa di Milano egualmente, che la Chiesa di Roma con tutte le altre Chiese che hanno seguito il rito Romano, non hanno giammai posto alcun *Amen* alla Consacrazione, ed allo incontro l'*Amen* della Comunione non è altra cosa se non se un rinovellamento dell'antico uso. In poche parole vediamo, quando, e per quali ragioni sia tale uso cessato.

AR-

(1) I Rituali precedenti del 1645., e 1654. non avevano prescritta cosa alcuna intorno a questo particolare, benche all' Autor dell' Apologia sia venuto in pensiere di dire il contrario alla pag. 144.

ARTICOLO V.

Continuazione dell' Articolo precedente. Della maniera, in cui si dava la Comunione, e delle parole, che in tutti i secoli comunicando si pronunziavano. Qual conseguenza debbasi da queste usanze cavare.

E' certo, che fino quasi alla metà del VI. secolo da' Fedeli ricevendo la Eucaristia *Amen* si rispondeva: e medesimamente dagli stessi facevasi la stessa risposta in ricevendo il Sangue prezioso nel Calice: Imperciocchè nel comentario sopra la Genesi attribuito ad Eucherio di Lione, il quale però deve esser posto posteriormente, perche l'Autore parla di San Gregorio, e di Cassiodoro, si fa menzione dell'*Amen*, che nel ricevere il Sangue prezioso si rispondeva. Nel progresso di poi alla comunione non si diceva più questo *Amen*, come dapprima facevasi. Si può veder questa differenza nel trattato del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, che corre sotto il nome di Bertramo, o di Ratramno.

Questo Autore cita la formola antica del tempo di S. Agostino, e di San Fulgenzio: *Audis ergo Corpus Christi, & respondes* Amen. *Ex Ep. S. Fulgentii ad Ferrand. Diac.*

Ma relativamente al suo tempo egli non pone l'*Amen* del popolo che alla orazione dopo la Comunione: *In orationibus, quæ post mysterium Corporis, Sanguinisque Christi dicuntur, & a populo respondetur* Amen, *sic Sacerdotis voce dicitur: pignus æternæ vitæ capientes &c.* *Ibid. num. 15.*

Ecco dove a qual tempo era collocato quell'*Amen*, che è una confessione della reale presenza del Corpo di Gesù Cristo ne' santi misterj: cioè nel *Postcommunio*, come lo è anche adesso. Parmi, che tale uso fosse principiato quando si cominciò a porre la santa Ostia in bocca de' Fedeli, in vece di darla, come fino verso al fine del secolo VI. eravi l'uso, nelle loro mani dicendo *Corpus Christi*, e quelli, che la ricevevano, rispondevano *Amen*. Porgendo adunque il Sacerdote in tale maniera la Comunione esigeva questa confessione da quello, che la ricevea nella sua mano: *Il Corpo di Gesù Cristo*: *Amen*: vale a dire *questo è vero, io lo confesso*. Questo era tanto più convenevole in quei primitivi tempi, quanto che i Fedeli ricevevano la Eucaristia non solamente per assumerla in Chiesa, ma anche spessissimo per portarla alle loro case, come con un gran numero di fatti si potrebbe mostrarlo.

San Basilio fa menzione del potere, che aveano " i Fedeli di con- *Basil. Ep. 289.*
" sumare la Eucaristia nella Chiesa ponendola da sestessi nella propria
" bocca dopo di averla nelle mani ricevuta, o di seco portarla per
" conservarla, e assumerla nelle loro case, secondo l'uso ordinario de'
" Fedeli di Alessandria, e del resto di Egitto.

Atanasio Sinaita alla metà del VI. secolo porta questo passo di S. Basilio in favore degli Anacoreti, i quali conservavano la Eucaristia nelle loro celle, e colle proprie mani si comunicavano. Circa il medesimo tempo Giovanni Mosch fa menzione di alcuni miracoli circa la Eucaristia nelle case conservata. Come talvolta i Laici medesimi portavano agli Anacoreti la Eucaristia, o ad altri fedeli, così era di necessità, che questo divin Sacramento non passasse da una mano all' altra, senza nel medesimo tempo attestare, che quello era il Corpo di Uno si trova nel cap. 30. e l'altro nel cap. 79.

D.XV. P.III. A.V. di Gesù Criſto, e ſenza che quel che lo ricevea, con l'*Amen* proteſtaſſe di crederlo. Ma queſto uſo eſſendo occaſione alle volte di qualche profanazione, molti Veſcovi di Spagna hanno ordinato ſotto pena di anatema, che in Chieſa ſolamente foſſe la Eucariſtia conſumata. Nel 380. dal Concilio di Saragoſa fu eſpreſſamente ſotto queſta pena ordinato, e dal Concilio primo di Toledo tenuto l'anno 400. fu aggiunto: *Se alcuno dopo di aver ricevuto dal Sacerdote la Eucariſtia non la conſumerà, ſarà dalla Chieſa come ſacrilego diſcacciato.*

I Priſcillianiti ſurono cagione di tal regolamento, perche ricevevano la Eucariſtia nella mano per ſembrare Cattolici, e non volevano comunicare, per aggradir ſenza dubbio a' Manichei, i quali non volevano ricevere la noſtra Eucariſtia (*a*): e queſte due ſette erano sì collegate, e sì intimamente congiunte, che quaſi nel nome ſolo erano differenti, come lo ha detto San Leone: *Ad Eccleſiam Catholicam conveniunt.....dum ſe noſtros mentiuntur: faciunt hoc Priſcillianiſtæ, faciunt Manichæi, quorum cum iſtis tam fœderata ſunt corda, ut ſolis nominibus diſcreti &c.* (*b*).

(*a*) *Aug. Her. 70. Hieron. adv. Pelag.*

(*b*) *Leo. Epi. 25. vulg. 93.*

Che che ne ſia queſto uſo di portar nelle caſe la Eucariſtia non fu ancora intieramente abolito. Ma avanti il fine del ſecolo VI. per rimediare con più ſicurezza ad ogni inconveniente, nella Chieſa Latina non ſi diede più la Eucariſtia in mano de' Fedeli nella Chieſa Latina. Fu poſta nella loro bocca, e ceſsò il coſtume di riſpondere *Amen*.

In San Gregorio Turonenſe ſi vede l'uſo di ricevere la Eucariſtia per porla da ſe medeſimo in bocca: *Tu vero ſi idoneus, ut adſeris, accede propius, & ſume tibi Euchariſtiæ particulam, atque impone ori tuo.*

Greg. lib. X. cap. 8.

Uno degli ultimi fatti, che allegar ſi poſſa per l'uſo della Eucariſtia data in mano a' Fedeli nella Chieſa Latina ſi è il 36. Canone del Concilio di Auſſerre verſo l'anno 578. tenuto, in cui ſi dichiara, che le femmine ſulla nuda mano non riceveranno la Eucariſtia. L'uſo delle Chieſe di Francia era, ch'elleno riceveſſero la Eucariſtia ſopra di un mondo lino, come ſi vede in un Sermone della Dedicazione delle Chieſe ſtampato tra quei di S. Agoſtino al numero 252. *de Tempore*, il quale incomincia *Quotieſcumque &c.* con ragione dagli Autori della nuova edizione poſto nell'Appendice *Serm. 229. Tom. 3. pag. 376.* perche piuttoſto egli ſembra eſſere di S. Ceſario Arcivescovo Arelatenſe. Si legge in queſto Sermone: *Omnes viri quando ad Altare acceſſuri ſunt, lavant manus, & omnes mulieres nitida exhibent linteamina, ubi Corpus Chriſti accipiant.*

Non licet mulieri nuda manu Euchariſtiam accipere. *Can. 36.*

Forſe queſto lino, con cui le femmine le mani cuoprivano ſi chiamavano il *Dominicale*: imperciocchè l'iſteſſo Concilio di Auſſerre nel Canone 42. proibiſce loro di comunicare ſenza aver il Dominicale. *Ut una quæque mulier quando communicat Dominicalem ſuum habeat. Quod ſi non habuerit uſque in alium diem Dominicum non communicet.* Ma come ſecondo il precetto dell'Appoſtolo nella Epiſtola a' Corintj, doveano le femmine eſſer velate, forſe davaſi il nome di Dominicale al velo, con cui cuoprivano il capo, ſenza del quale la Comunione loro ſi negava. Di fatto in un manoſcritto antico di queſto Concilio ſi legge: *Si mulier communicans Dominicale ſuum ſuper caput ſuum non habuerit, uſque ad alium diem &c.*

Finalmente al tempo di S. Gregorio Magno non ſi vede quaſi più nella

nella Chiesa Latina la Eucaristia posta in mano de' Laici. Dopo quel tempo non si parlò più se non dell'uso di porla nella loro bocca. Ci fa sapere questo Santo Papa, che anche prima del suo tempo così in Roma facevasi. Imperciocchè nel libro de' Dialoghi egli ci parla di Papa (*a*) Agapito, il quale offerendo il sacrificio per guarire uno storpio, lo guarì in effetto quando gli pose in bocca il Corpo di Gesù Cristo (*b*). Giovanni Diacono ci fa intendere, che S. Gregorio (*c*) poneva istessamente la Eucaristia in bocca de' comunicanti. Andarono le altre Chiese Latine prendendo insensibilmente questo uso, e proibirono anche di far altrimente, come si vede in un Concilio di Roano tenuto (*Regnante Hludoveo*) sotto il II. Clodoveo verso l'anno 650. come giudiciosamente fu posto dall'Autore della nuova edizione de' Concilj di Roano del 1717. *Nulli* (*d*) *autem Laico aut fœminæ Eucharistiam in manibus ponat, sed tantum in os ejus cum his verbis ponat: Corpus Domini, & Sanguis prosit tibi ad remissionem peccatorum, & ad vitam æternam* (1).

(*a*) Questo Papa occupò la S. Sede un anno solo, e morì nel 506.

(*b*) Cumque ei Dominicum Corpus mitteret. *Dial. lib. 3. cap. 3.*

(*c*) *S. Greg. lib. 2. n. 41.*

(*d*) *Concil. Rotom. cap. 1. pag. 8.*

L'uso di dare la Eucaristia in mano sì tosto non cessò in Oriente. Il Concilio tenuto in Trullo nel 692. (*e*) per lo contrario comanda, che la Eucaristia non sia data se non nella nuda mano de' comunicanti, proibendo eziandio con pena di scomunica di darla a quei, che in vasi di oro, o di altra materia tenuti in mano volevano riceverla. Nell'VIII. secolo San Giovanni Damasceno suppone, che nella mano nuda solamente si riceva. Ma per tornar alla Chiesa Latina, si poneva nella bocca sia per scusare gl'inconvenienti, o sia perche più non vi era la necessità di portarla a casa; più non si disse porgendola *Corpus Christi*, e non si fece più rispondere *Amen*. Il Sacerdote pronunziò quasi la stessa formola da noi usata ogni giorno, come la rapporta Giovanni Diacono nella vita di San Gregorio (2), o come nel Concilio di Roano veduto abbiamo.

(*e*) *Concil. Trull. Canon. 101.*

Si distinsero solamente i Sacerdoti, e i Diaconi continuandosi a darla a questi in mano, per altro tutto il resto de' Fedeli, ed i Suddiaconi stessi in bocca la ricevevano. Si vede espressamente nell'Ordine Romano, " che i Sacerdoti, e i Diaconi dopo di aver baciato " il Vescovo, da lui ricevono in mano il Corpo di Gesù Cristo, per " andar a comunicare al corno sinistro dell'Altare. I Suddiaconi poi " riceveranno in bocca il Corpo di Gesù Cristo dalla mano del Ve- " scovo, la quale bacieranno (3).

Questa distinzione fra i Sacerdoti e i Diaconi, e fra il rimanente de' Fedeli, è molto ben notata nella Messa d'Illirico verso l'anno 900. *A' Sacerdoti, ed a' Diaconi* (così in quella Messa si legge) *che ricevendo in mano*

Deinde Presbyteris & Diaconis Corpus in manu accipientibus & communicantibus dicitur singulis: Pax tecum. R/. Et cum spiritu tuo. *De Antiq. Rit. tom. 2. pag. 518.*

---

(1) L'uso di ricevere la Eucaristia in mano durò forse ancora qualche tempo fra i Religiosi. Beda nella Storia degl'Inglesi, parlando di un Religioso nominato Cedmon, il qual viveva al tempo dell'Abadessa Hilda morta nel 680. dice, che questo Religioso avanti di morire, essendo nella Infermeria desidero, che gli fosse portata la Eucaristia, e che avendola presa in mano, domando a tutti quelli ch'erano presenti, se avessero qualche cosa contra di lui per morir in una perfetta riconciliazione prima di prendere il santo Viatico: *Affirte mihi Eucharistiam, & ut accepta in manu interrogavit, si omnes placidum erga se animum, sine querela controversia, & rancore habierent.* H ſt. Angl. lib. 4 cap. 24.

(2) Cum diceret: Corpus Domini nostri Jesu Christi conservet animam tuam: Lasciva subrisit. *Ille continuo dexteram ab ore ejus convertens partem illam Dominici Corporis &c. Vita S. Greg. lib. 2. num. 4*

(3) Presbyteri vero, & Diaconi osculando Episcopum Corpus Christi ab eo manibus accipiant in sinistra parte Altaris communicaturi. Subdiaconi autem osculando manum Episcopi ore accipiant Corpus Christi ab eo. *Mus. Ital. Tom. 2 pag. 75.*

D.XV. P. III. A.V.

mano la Eucariſtia ſi dice: Sia con voi la pace. Eſſi riſpondono, e collo ſpirito voſtro. E dicono nel medeſimo tempo: Il Verbo ſi è fatto carne, ed abitò fra noi. Ciò che perfettamente conveniva alla ſanta Comunione, che da ſe ſteſſi ponevano alla bocca, per la quale il Verbo fatto carne in eſſi abitava. Riguardo a' ſemplici Laici, cui la Eucariſtia non ſi dava in mano, ma nella loro bocca ponevaſi; queſti nulla riſpondevano, ed il Sacerdote comunicandoli diceva loro: *Corpus, & Sanguis Domini noſtri Jeſu Chriſti proſit tibi in remiſſionem omnium peccatorum, & ad vitam æternam. Amen.* Era queſta medeſima diſtinzione oſſervata eziandio nelle Meſſe della Ordinazione. Imperciocchè, come ha notato il P. Morino, la ſanta Eucariſtia era data in mano a quello, che era ordinato, il quale toſto ne poneva una parte nella ſua bocca, ed il rimanente per comunicare quaranta giorni conſervava.

Morin. de Sacram. Ordin. part. 2. pag. 281.

Queſto uſo di dare la Comunione per quaranta giorni ſi vede anche nel ſecolo XI. praticato. Fulberto conſultato da Enardo dice, che a tutta la Provincia queſto uſo era comune. Ad un Veſcovo ſi dava per giorni quaranta, e a un Sacerdote per otto giorni. Il Padre Mabillon, che fa queſta oſſervazione nel IV. tomo degli Annali Benedittini aggiugne, che ha letto un antico Sacramentario di Reims, che parimente alle Vergini nel giorno della loro Conſacrazione la Eucariſtia per otto giorni ſi dava. Sempre dalla Chieſa alle Vergini in conſacrandole fu qualche privilegio accordato.

Ann. ord. pag. 128.

Non ſo quando abbia ceſſato l'uſo di dare la Eucariſtia in mano a' Sacerdoti, ed a' Diaconi, per il qual uſo aveano libertà di riſpondere *Amen*. Non ſi vede più che alcuni avvanzi di queſto uſo nel Pontificale, in cui di ſopra veduto abbiamo, che gli Ordinandi ricevendo la Comunione riſpondono *Amen* dopo che il Veſcovo ha detto *Corpus Domini.....in vitam æternam*: e all'incontro nella Benedizione degli Abbati, in quella delle Abbadeſſe, e nella Conſacrazione delle Vergini, dove ſi fa menzione della Comunione, non vi è alcuna differenza da queſti a tutto il rimanente del popolo. Quello o quella che comunica nulla riſponde, di maniera che ſi può dire riguardo al popolo, che nella Chieſa Latina ſaranno ſcorſi ben mille anni da quando nulla faceaſi riſpondere da quelli, che ricevevano la Eucariſtia, ſino a quel tempo in cui l'uſo di far riſpondere *Amen* a Milano, e poſcia nella Dioceſi di Parigi fu rinnovato. Per tutto queſto lungo ſpazio di tempo non ſi è creduta neceſſaria queſta profeſſione di Fede eſpreſſa con un *Amen*; perche già gli altri *Amen* più volte nella Meſſa riſpoſti dopo la Conſacrazione, e la poſitura con cui ſi ſta davanti all'Altare, ed alla Comunione ſi accoſta, ſono una molto ſolenne profeſſione di Fede della reale preſenza di Gesù Criſto noſtro Signore.

Con più eſattezza fu nella Chieſa Greca conſervato l'uſo di dare in mano la Eucariſtia a' Sacerdoti, a' Diaconi, ed agl'Imperatori nel giorno della loro coronazione. Sappiamo da Simeone Veſcovo di Teſſalonica contemporaneo di Caliſto Patriarca Coſtantinopolitano (nel 1410.), che i Sacerdoti, ed i Diaconi, che ſervono all'Altare prendono nella mano la ſanta Eucariſtia dopo di aver al Veſcovo la mano, e la guancia baciata.

Simeon de Templ. & Miſſ. apud Goar n. 9. & 230

Queſto medeſimo uſo di dar in mano la Eucariſtia ſi conſervò nella coronazione degli Imperatori di Coſtantinopoli, perche nelle antiche cerimonie gli uſi primitivi religioſamente ſi oſſervano. Lo vediamo

diamo in Giovanni Cantacuzeno, in Codin (*a*) Curopalato, ed in Simeone di Teſſalonica. Dice Curopalato (*b*) *che eſſendoſi comunicato il Patriarca pone la Santa Eucariſtia in mano dell' Imperatore, il quale in quel momento l' aſſume, e che il Patriarca lo fa partecipare al Calice come ce' Sacerdoti ſi uſa.* Simeone di Teſſalonica (*c*) aggiugne, che l'Imperatore riceve il Pane conſacrato dalla mano del Patriarca, come i Diaconi, perche l'Imperatore è nel ſuo *Sacro* l'unto del Signore, il miniſtro, ed il diſenſore della Chieſa.

(*a*) *l. b. t. 1. ſt. c. p. 41.*
(*b*) *Cod. Europ. de offic. Conſt. cap. 17. num. 41. pag. 78.*

(*c*) *In Bibl. Graec. pag. 249.*

Non fu uſato lo ſteſſo nella coronazione, e nella Conſacrazione de' noſtri Re, perche la cerimonia della loro Conſacrazione ſolamente molto tempo dopo la ſeconda proſapia, fu regolata, e poſta in iſcritto. Noi non troviamo diſtintamente la prima unzione de' noſtri Re, ſe non nella perſona di Pipino nel 752. fatta a Soiſſons dal Veſcovo Bonifazio Legato di Papa Zaccaria. Senza dubbio egli portò tale uſo da Roma. Papa Stefano III. nel 754. nuovamente conſacrò Pipino in San Dionigi, e nel tempo medeſimo Carlo, e Carlo Magno di lui figliuoli. Si ſa, che queſto medeſimo Carlo, cioè Carlo Magno fu di nuovo conſacrato in Roma come Imperatore nell' anno 800. Or in tutte queſte prime cerimonie di Conſacrazioni, e di Incoronazioni de' noſtri Re la Chieſa Latina più non poneva la Eucariſtia in mano de' Fedeli. Così non ſi dee ſtupire, ſe nelle Conſacrazioni più la Eucariſtia in mano non è data. Tutto quello, che dell' uſo antico fu ritenuto ſi è, che il Metropolitano porge al Re la ſua mano da baciare, ed il Calice gli preſenta. Il Rituale Romano (1) nota, che il Re, e la Regina avanti di ricevere la comunione, baciano la mano del Metropolitano, il quale poi ſucceſſivamente loro preſenta il Calice.

Diamo fine a queſte oſſervazioni ſopra il reſto degli uſi antichi circa la Comunione, e concludiamo, che non ſi può inferire, che volendo conformarſi all' antico rito Latino, alla Conſacrazione gli *Amen* ſi poſſono collocare.

E nè meno da tutto quello, che veduto abbiamo appreſſo i Greci ſi può inferire, che tutte le orazioni della Meſſa foſſero dette ad alta voce, anche riguardo alla Conſacrazione degli Imperatori. Codin Curopalato nota, che il Patriarca (*d*) recita le orazioni della unzione parte ſecretamente, e parte ad alta voce: *partim tacite, partim clara voce* come fu dal Gretſero molto bene tradotto.

(*d*) *Cod. de offic. Conſtit. cap. 17. num. 17.*

(1) Rex priuſquam communionem ſumat, oſculatur manum dexteram Metropolitani: Tum ſimili modo communicat Reginam quæ ſimiliter ejus manum oſculatur, & ſucceſſive ambos ex Calice ſibi purificat. *Pontific. Rom. pag. 233.*

ARTICOLO VI.

Quinto motivo, che fu creduto, che gli Amen *del Canone fieno una pruova, che gli assistenti dovessero rispondere, ed in conseguenza sentire.*

RISPOSTA.

Che questi Amen *non furono posti nel Canone se non nel XIII. o XIV. secolo, nel qual tempo il Canone intiero si recitava in silenzio.*

OLtre l'*Amen*, che chiude il Canone avanti il *Pater*, vi sono nel corpo del Canone altre quattro orazioni dall'*Amen* terminate, e sono il *Communicantes*, *Hanc igitur*, *Supplices te rogamus*, ed il *Memento* de' morti. Ora tutti questi *Amen* sembrano a molti una dimostrativa ragione, che il Canone ad alta voce si dicesse, acciocchè a cadauna di queste orazioni dagli Assistenti fosse risposto, e quindi inferiscono, che anche di presente debbasi ad alta voce pronunziare, perche si conservano ancora questi *Amen*, i quali devono naturalmente dagli assistenti, e non da' Sacerdoti esser risposti. Ecco quello, che dice M. di Vert. " Una dimostrativa pruova del pronunziare ad alta voce le " parole del Canone si è l'*Amen*, che alle parole della Consacrazio- " ne, ed alle altre orazioni, alle quali ancora è restato, dal popolo " si rispondeva, cioè al *Communicantes*, all'*Hanc igitur oblationem*, al " *Supplices te rogamus*, ed al *Memento* de' morti. Imperciocchè non si " può a meno, di non cavarne con Giorgio Cassandro, M. Meurier, " l'Abbate Fleury, M. Theraize, &c. questa illazione, che necessa- " riamente queste orazioni erano dal popolo sentite, e per conseguen- " za con alta voce pronunziate. Quindi è, che essendosi cominciato " a recitare bassamente queste orazioni medesime, il popolo più non " rispose l'*Amen*, e così come inutili furono questi *Amen* in molti " Messali levati. Tali sono i Messali antichi de' Cistercienſi, di Au- " tun, de' Premostratenſi, ed alcuni altri.

" Di più Cassandro, e Lorichio di già citati da questi *Amen* restati " nel Canone conchiudono, che tutta intiera questa orazione anche " al presente devesi ad alta, e intelligibile voce leggere, e recitare. " *Bisogna quì osservare* (dicono questi Autori), *che non si deve leggere* " *il Canone con voce troppo bassa, ma con un tuono chiaro e distinto, pro-* " *nunziando, e articolando sì bene le parole, che esser possano intese da-* " *gli assistenti. Ciò mostrato ci viene dalla conclusione di questa orazione,* " *la quale, egualmente che le altre sei susseguenti colla parola* Amen *fi-* " *nisce.*

RISPOSTA.

NEl 1536. Lorichio fece stampare un trattato *De Missa publica proroganda*, il quale a' Difensori del nuovo uso non è tanto vantaggioso come se lo persuadono. Si vegga quello, che da questo tratta-

trattato, di ſopra *alla p.* 224. *e ſeg.* dopo il principio delle oſſervazioni preliminari abbiamo ricavato. Ma è vero, che queſto Autore, il quale anche allora era mezzo Luterano, inferiva dagli *Amen*, che ſono nel Canone la neceſſità di recitarlo ad alta voce, acciocchè tutti queſti *Amen* eſſer poteſſero dagli aſſiſtenti riſpoſti. Caſſandro ha portate le parole di queſto Autore (*a*) ſenza confutarle: ed alcuni Sacerdoti del noſtro tempo zelanti per lo riſtabilimento di ciò, che s'imaginano venir dall'antica diſciplina hanno trovato queſta oſſervazione sì deciſiva, e sì convincente, che hanno creduto di dover recitare il Canone ad alta voce, e di far riſpondere queſti *Amen* dal Cherico, non potendo farli dagli aſſiſtenti riſpondere.

(*a*) *Caſſand. Liturg. cap.* 28. *pag.* 63.

Biſogna dunque dire di preſente a tutti queſti Sacerdoti, che queſta ſingolarità dal popolo con qualche ſtupore riſguardata, non è alla diſciplina antica conforme. Io ho veduto un numero grande di Sacramentarj antichi, e di Meſſali manoſcritti, e ſtampati, e devo dichiarare, che in neſſuno vi ho ritrovati queſti *Amen* prima del ſecolo XII., e che anche prima della metà del XIII. ſecolo rariſſimi ſe ne trovano.

Sino alla metà del ſecolo VI. tanto nella Greca, quanto nella Latina Chieſa, nel Canone non vi era altro *Amen*, ſe non ſe quello del fine. Più di una volta San Giuſtino chiaramente ci ha detto, che ſolo al fine delle orazioni era l'*Amen* da'Fedeli riſpoſto. Nella Liturgia delle coſtituzioni Appoſtoliche, ſecondo l'antico uſo ſi vede l'unico *Amen* al fine del Canone, benche queſto molto lungo ſi foſſe. Giuſtiniano non deſiderò cotanto, che il popolo ſentiſſe pronunziar le parole della ſanta obblazione, ſe non perche poteſſe il popolo con conoſcimento riſpondere il ſanto *Amen*. Non ſi parlava, che di un *Amen*: *Sanctum illud Amen*.

Se allora fuvvi qualche cangiamento nelle Liturgie della Chieſa Greca, non ve ne fu però in quella della Chieſa Latina. Tutti li più antichi Canoni della Meſſa altro non hanno che l'*Amen* del fine. 1. Noi abbiamo l'antico Meſſale Gallicano o ſia de' Franchi, in cui nel mezzo (*b*) del Canone non ſi veggono queſti *Amen*. 2. Il più antico Ordine Romano, o il primo dal Padre Mabillon fatto ſtampare, non nota altro *Amen* (*c*) ſe non ſe quello in fine del Canone. 3. Nel Sacramentario di San Gregorio in cui il Canone è nel principio, l'*Amen* ſolo del fine ſi trova. Io ne ho veduti più di venti, che furono ſcritti nel IX. ſecolo verſo il fine del regno di Luigi il Pio, e ſotto Carlo il Calvo, la più parte in lettere capitali di oro, e tutti in queſto particolare uniformi ſi trovano. Molti ve ne ſono nella Biblioteca del Re, dieci, o dodeci in quella di M. Colbert, quattro della medeſima antichità nella Biblioteca di S. Germano de' Prati, ſopra l'uno de' quali il P. Menard fece ſtampare quello, che nel 1642. diede al pubblico. Lo ſteſſo ſi vede in quello, che nel Teſoro di S. Dionigi ſi conſerva, e in un grandiſſimo numero di altri, che ho veduti nella più parte delle Chieſe di Francia, ſenza parlar di quelle di Liegi, di Aix la Chapelle, di Colonia &c.

(*b*) *Cod. Sacr. Thomaſ. pag.* 430.

(*c*) *Muſ. Ital. tom.* 2 *pag.* 12.

In una parola in tutti gli antichi da me veduti, che furono ſcritti dal tempo di San Gregorio ſino al ſecolo XII. l'*Amen* ſolo del fine, avanti il *Pater noſter* ſi trova.

4. Tutti gli Autori, che ſopra tale articolo in tutto quel tempo

D.XV.P.III.A.VI.

hanno ſcritto, ci rendono la medeſima teſtimonianza. Amalario nelle ſue Egloghe ſopra il Canone lo rapporta tutto intiero (*a*) con le cerimonie, che devono accompagnarlo, e non vi pone altro *Amen* ſe non quello del fine dopo le parole *omnis honor & gloria*: Allora, dic' egli, il Sacerdote dice ad alta voce: *Per omnia ſæcula ſæculor.*, e gli aſſiſtenti riſpondono *Amen*. *Omnis honor, & gloria: Tunc dicit in altum*: *Per omnia ſæcula ſæculorum*, *Reſpondent*, Amen. 5. In quella ſpoſizione antica della Meſſa *ex venerandæ vetuſtatis codicibus* fatta ſtampare da Cocleo, e da Ittorpio [*b*], la quale ſi trova nella Biblioteca de' Padri [*c*] della Bigna, non ſi trova parimente altro *Amen* che quello del fine ne' medeſimi termini: *Tunc dicit in altum Per omnia ſæcula ſæculor. Reſp.* Amen. 6. L'uſo medeſimo ſi vede ancor più chiaramente in Floro, in cui vi è il Canone tutto intiero con un ampla ſpiegazione. 7. In Remigio Antiſiodorenſe lo ſteſſo ſi vede. 8. Il trattato degli Officj Divini ad Alcuino attribuito non è punto differente, poiche egli in quel che concerne la Meſſa altro non fece, che ricopiar il ſuddetto Remigio, come nella ſeconda parte veduto abbiamo. 9. Il Micrologo dopo l'anno 1090. pone il Canone intiero colle cerimonie, con cui biſogna accompagnarlo recitandolo in ſilenzio, e non vi è ſegnata nè riſpoſta, nè *Amen* ſe non ſe nel fine. *Omnis honor, & gloria: Hic elevat Oblatum cum Calice dicens: Per omnia ſæc. ſæc. Reſp.* Amen, *& reponit Oblatam dicens* Oremus.

(a) *Tom. 2. Capitul. Reg. Franc. pag. 1367.*

(b) *Ittorp. p. 682.*
(c) *Bibl. PP. Tom. VI.* Io credo, che queſto trattato ſia il medeſimo di quel di Amalario.

10. Ildeberto Arciveſcovo di Tours pochi anni dopo del Micrologo nella ſpoſizion della Meſſa non rapporta altro *Amen*, che quello del fine: ed aggiugne, che tutto il Canone ſi dice in ſecreto, *non ſolamente per adorar Dio in iſpirito, ma anche acciocchè con queſto profondo ſilenzio i Miniſtri dell' Altare, e gli aſſiſtenti ſtieno raccolti meditando la virtù, e la efficacia di un ſacramento sì grande, ed il frutto, che ne devono ricavare* [1].

Se non baſtaſſe avercelo detto in proſa, anche in verſo ſi dice, che in tempo del Canone, col ſuo ſilenzio il Sacerdote reſta intieramente dal popolo ſeparato, il qual non può ſentirlo, ed eſce, per così dire, fuori nel fine del Canone facendo ſentir la ſua voce.

(d) *Ibid. pag. 1347.*

(d) *Dicitur ad populum tamquam remeare Sacerdos,*
Jamque velut foris cum vocem mutat, & orans,
Admonet, ut pariter oret & ipſe chorus.

11. Juon Carnotenſe ci dice anch' eſſo diſtintamente, che non vi è altro *Amen* che queſto ultimo: che il popolo con queſto ſolo *Amen* riſponde a tutte le diverſe orazioni fatte dal Sacerdote: *Tamquam de interioribus* (*e*) *ad exteriora procedens aſſenſum quærit Eccleſiæ Sacerdos, dicens ſonora voce: Per omnia ſæcula ſæculorum. Supplet populus ſuper oratione eius locum Idiotæ, & reſpondet* Amen. Hac una *participem* voce *ſe faciens omnium chariſmatum, quæ Sacerdos multiplici Sacramentorum diverſitate ſtuduit impetrare.*

(e) *Juo Carn. de consecr. & usu Sacrif.*

12. Ugone di S. Vettore diee, che in tempo del Canone il Sacerdote è come era il ſommo Sacerdote nel Santo de' Santi, o come Gesù Criſto ora nel cielo, ſenza che noi la ſua voce ſentiamo. Ma che in fine del Canone

(1) Ex hoc ſecretis verbis Canon pronunciatur, & etiam alio reſpectu, videlicet, ut populus circumquaque ſilentio, miniſtri, & circumſtantes ſe ipſos infra ipſum Canonem recolligant, atque, & Salvatori tant. Sacramenti adverant quatenus eis proficiat. *Ildeb. ep. p. 1146.*

none ritorna al popolo alzando la ſua voce, e recitando la Domenical orazione. *Sacerdos* (a) *etiam redit ad populum, qui dum rurſus alta voce preces multiplicat, foras exire videtur.* 13. Roberto Paololo ne' libri de' Sacramenti, e degli Officj attribuiti ad Ugone di San Vettore ſpiega il Canone ſenza notar altri *Amen*, che quello del fine: e ci dice, che il Sacerdote alza la ſua voce acciocchè il popolo riſpondendo *Amen* confermi tutto quello, che vi è contenuto. *Elevat vocem* (b) *Sacerdos, ut ejus continentia ab omnibus confirmetur dum reſpondent* Amen. 14. Stefano Veſcovo di Autun altro Autore del ſecolo XII. offerva, che ſi rompe il ſilenzio [c] per dire *Nobis quoque peccatoribus*: e che queſto ſilenzio finiſce ſoltanto alla concluſione del Canone [d].

(a) *Hug. a S. Vict. ſpecul. Eccl. de Myſt. cap. 7.*

(b) *Rud. Theol. de Offic. lib. 2. cap. 37.*

(c) Cum dicitur nobis quoque peccatoribus ſolet rumpi ſilentium paululum ſuppreſſa voce. *Alii legunt expreſſa voce.*

(d) Sacerdos rumpit ſilentium alta voce canendo *Per omnia ſæcul. ſæcul. Bibl. P. P. Lugd. Tom. 20. pag. 1812.*

15. Infine quando nel ſecolo XIII. ſi pensò di porre gli *Amen* alle diverſe concluſioni del Canone, allora non ſi preteſe, che da alcuno foſſero pronunziati. Alberto Magno aſſai chiaramente ce lo fa intendere, quando dice; Quanto a quel che ſiegue *Per Gesù Criſto noſtro Signore*, queſta è una concluſione a cui neſſun riſponde, come pure alle altre concluſioni delle ſecrete, ſe non foſſero gli Angeli, che ſi dicono all' Altare preſenti. *Quod autem ſequitur* Per Chriſtum Dominum noſtrum, *eſt concluſio ad quam nullus reſpondet* Amen *ſicut in aliis ſecretorum concluſionibus, niſi Angeli, qui in miniſterio eſſe dicuntur.*

Queſto forſe è abbaſtanza per veder quanto ſia dalla verità lontano chi oſa dire, che gli *Amen*, che noi abbiamo nel Canone ſieno una pruova dimoſtrativa, che una volta ſi facevano dagli aſſiſtenti riſpondere. Per lo contrario è un fatto dimoſtrato che i Fedeli non gli hanno riſpoſti, e che nel corpo del Canone ſino al ſecolo XIII. non vi fu ſcritto alcun *Amen*. E in molti Meſſali nè meno nel ſecolo XIV., e XV. ſe ne ritrovano. Ciò ſi vede negli antichi Meſſali de' Ciſtercienſi, ne' quali ſino all' anno 1512. incluſivamente non ſe ne veggono. Così pure in quelli de' Cartuſiani nel 1520., e nel 1541., e in tutte le altre edizioni avanti il 1560. Così parimente fu in alcune Dioceſi, le quali nel Canone non avevano altro *Amen* ſe non ſe quello del fine.

Ma come verſo la metà del ſecolo XIII. gli altri *Amen* del corpo del Canone inſeriti furono in molti Meſſali, ſenza però che foſſero detti da altri ſe non dal Sacerdote, ed anche in ſilenzio, così non ſarà inutil coſa, notare adeſſo la occaſione di queſte aggiunte.

ARTICOLO VII.

Origine degli Amen *inſeriti nel Canone alla metà del ſecolo XIII. Allora non ſi ſapeva, ſe gli Angeli, o i Sacerdoti doveſſero riſpondere* Amen.

COme in queſto ſecolo erano molto ignoranti i fatti ſtorici, e ſpeſſo cercavanſi ragioni aſtratte, e lambiccate; così molti non vedendo perche nel Canone ſi finivano le orazioni per Gesù Criſto Signore noſtro ſenza aggiungervi l'*Amen*: in vece di dire, che così in ogni tempo fu uſato per cagione del ſecreto, e che l'*Amen* del fine era la Confermazione di tutte le orazioni ſecrete, ſi voleva trovare

D.XV.P.III.A.VII.

vare una ragion miſtica per cui queſte quattro o cinque orazioni non erano dall' *Amen* finite. Vi fu chi ſi avvisò di afferire, che il Sacerdote non diceva *Amen*, per laſciarlo dire agli Angeli, che erano al ſacrificio preſenti. Queſta ragione era molto poco plauſibile, e ſe per ommetter gli *Amen* i Sacerdoti non ne avevano altre, meglio ſtato ſarebbe dirli piuttoſto, come noi di preſente facciamo.

Quando io dico, che queſta ragione non era di alcun peſo, non intendo di porre in dubbio la credenza comune de' Fedeli, che gli Angeli ſieno aſſiſtenti al ſanto ſacrificio, nel quale il Re del cielo, e della terra, il Salvator degli uomini, e degli Angeli è preſente. Queſta credenza fu in ogni tempo. San Gio: Griſoſtomo ci aſſicura che non ſolamente ciò era creduto, ma che lungo tempo [a] avanti di lui Iddio aveva ad alcuni Santi fatta la grazia di farli vedere attorno all' Altare: e San Gregorio il grande dice con ſicurezza, e ſenza tema di poter eſſere contraddetto. "qual tra' Fedeli può dubitare [b], che alla voce del Sacerdote nel tempo della immolazione non ſi apra il cielo, e che i cori degli Angeli non aſſiſtano ai Miſterj di Gesù Criſto?

(a) *De Sacerdot. lib. 6. cap. 2.*

(b) *S. Greg. Dial. lib. 4. cap. 58.*

Ma ſebbene dubitar non ſi poſſa della preſenza degli Angeli Santi al Sacroſanto ſacrificio, non ne ſiegue però, che poſſiamo incaricarli di riſpondere alle noſtre orazioni. La relazione, che cogli Angeli Santi abbiamo, è ſecreta. Con queſti beati Spiriti non abbiamo aperto commercio, e ne' noſtri Meſſali non poſſiamo laſciar qualche coſa, la quale da eſſi ſia detta. Non ſono all' Altare nè per dire una parte delle noſtre orazioni, nè per riſpondere, nè per ſuplire al Sacerdote, ſe in qualche coſa mancaſſe. Una ſtoria dell' Abbate Giovanni portata nel Prato Spirituale ce lo fa vedere abbaſtanza. "Un vecchio che vedeva gli Angeli aſſiſtenti alla Meſſa aveva imparato da un Eretico la formola, e le orazioni della Conſacrazione, e le diceva con ſemplicità ſenza trovarvi male. Un valente Diacono gli diſſe, che le orazioni, di cui ſi ſerviva non erano conformi alla fede della Chieſa Cattolica. Il Santo non poteva crederlo, perche gli Angeli, ch' egli aveva veduti, e continuava a vedere ſenza dubbio avvertito lo avrebbono. Finalmente egli eſpoſe il ſuo dubbio, e la ſua pena agli Angeli, e ſeppe da eſſi che il Diacono avea ragione, ma che non lo avevano ripreſo, perche Dio voleva, che gli uomini dagli uomini foſſero ammaeſtrati.

Prati Spirit. cap. 199.

Nell'antichità adunque non fu creduto, che le vocali noſtre orazioni eſſer doveſſero dagli Angeli nè dette, nè ſupplite. Così ſuppoſto, che a queſte ſecrete orazioni, cui non poteva il popolo riſpondere, foſſe neceſſario, che i Sacerdoti, o gli Angeli riſpondeſſero *Amen*, ſenza dubbio biſognava, che il Sacerdote li diceſſe. Tuttavia ſu queſto ſi leggere fondamento di dubbio, alcuni hanno ſoſtenuto, che la Chieſa non terminava queſte Orazioni ſecrete del Canone per laſciare che gli Angeli le terminaſſero. I buoni ſpiriti, che non potevano contentarſi di queſte ragioni penſarono di aggiunger l' *Amen* in ſilenzio, e i Domenicani non furono gli ultimi a prendere queſto partito. Inſerirono queſti *Amen* nel Meſſale, che ſcriſſero nella loro caſa di S. Giacopo nel 1254. nel tempo, in cui S. Tomaſo vi faceva i ſuoi ſtudj, ed il ſuo corſo di Licenza.

Il

D.XV. P.III. A VII.

Il rinomato Cardinal Ugone di S. Caro, altro dotto Domenicano contemporaneo di Alberto Magno, ci fa conoscere nella sua spiegazione del Canone questa divisione di sentimenti, e di usi. Imperciocchè sopra la prima conchiusione *Per Gesù Cristo nostro Signore* egli ci dice, che non deve esser finita con l'*Amen*, perche secondo alcuni il coro degli Angeli, che assistono al sacro misterio *Amen* risponde. *Et terminando non debet dici* Amen *secundum quosdam, quia Angelorum chorus sacro mysterio assistens respondet* Amen. *Spec. Eccl. in Can.*

Non posso in questo luogo dispensarmi dal far osservare con quanto poco di fedeltà sono citate le autorità nel libro di M. di Vert. Egli assolutamente vuole, che una volta il Canone ad alta voce si dicesse: che il popolo fino al secolo XIII. abbia risposto *Amen*: e tra le altre prove, che bisognava anzi, ch'egli confutasse, egli cita il testimonio del Cardinal Ugone testè da noi portato. Ma in vece di dire, che non si risponde *Amen*, perche secondo alcuni, dev'essere dagli Angeli risposto: egli ommette *quia Angelorum chorus*, per far che questo *Amen* sia detto dal popolo. Ecco le sue parole. " Dopo che per " la bassa recitazione di queste orazioni cessò il popolo di rispondere " *Amen*, in molti Messali furono come inutili questi *Amen* levati. " Tali sono i Messali antichi de' Cistercienſi, di Autun, de' Premo- " stratenſi, ed alcuni altri. Il Messale Carnotense del 1489. per ve- " rità ve li ha lasciati, ma come naturalmente il popolo deve rispon- " derli, il Sacerdote secondo il Messale di questa medesima Chiesa " del 1604. ha espressa proibizione di dirli. Per questa medesima ra- " gione il Cardinal Ugone nel suo specchio de' Sacerdoti pretende " con alcuni altri, che il Sacerdote non debba aggiugner *Amen* a " queste parole: *Per eumdem Dominum nostrum* del *Communicantes*, per- " che, dice questo Cardinale, l'*Amen* compete agli assistenti; *e termi-* " *nando non debet dici* Amen *secundum quosdam, quia sacro mysterio assi-* " *stentes respondent* Amen. Sentimento il qual suppone, che nel XIII. " secolo, in cui il Cardinal Ugone viveva, almeno il *Communicantes* " si recitasse ancora alto a bastanza per esser dal popolo sentito, e " *Amen* risponder potesse. *Cerim. della Messa tom. 2. pag. 356.*

Non si può concepire, come si possa errare nelle poche parole del Cardinal Ugone, nè come ignorar si possa il suo sentimento. La sua opera intitolata. *Speculum Ecclesiæ* non contiene altro, che trenta piccoli sogli *in quarto*, e tre, o quattro volte egli dice, che le secrete, ed il Canone si chiamano il *Secreto*, perche secretamente si dicono: *Dicit autem ea secrete, quia Christus secrete oravit..... hæc pars dicitur quandoque secretum, & hoc ideo, quia in secreto dicitur. Aliquando Canon &c.* Come esser informato del sentimento di questo Cardinale da M. di Vert, a cui tuttavia si dovrebbe prestar fede, principalmente sopra il senso di un libro così raro, come lo è quello di Ugone Cardinale? I Domenicani non hanno questo libro, e in Parigi non ne sono noti se non due esemplari; uno nella Biblioteca Reale, il quale io ho sotto l'occhio, e l'altro in Sorbona.

Io sento pena nel fare questa osservazione sopra M. di Vert, perche vi sono nel suo libro per quanto sembra molte ricerche, e sarebbe da desiderare, di poter fidarsi di lui, ma per lo contrario egli può imporre a tutti quelli, che non sono in istato di giudicare da se medesimi tutto quello, che da lui viene citato. Ciò che M. di Vert

non

D.XV.P.III.A.VII. non ha voluto vedere nel Cardinal Ugone, più di una volta si trova in Durando di Mande, che dopo di lui 30. o 40. anni scrisse, e nel 1296. morì. Sopra la conclusione del *Communicantes* Durando dice, che secondo alcuni non si risponde *Amen* per la suddetta ragione: *Quia Angelorum chorus sancto ministerio assistens respondet* Amen. Ma egli aggiugne, che ciò per tutto non si osserva. *Hoc tamen non ubique servatur*, perche di fatto dopo l'anno 1250. vi erano de' Messali, in cui gli *Amen* si erano aggiunti. Ma ve n'era altresì un gran numero in cui quest'aggiunta si vedeva. L'antico Messale della Badia di S. Germano de' Prati, che mi sembrava scritto da circa 500. anni, ma che secondo gli abili Autori del Catalogo de' manoscritti della Badia, non ha altra antichità che di anni 400. nel Canone evvi il solo *Amen* del fine. Nella Biblioteca di S. Genoveffa si vede un Messale antico della Chiesa di Senlis scritto in pergamina poco prima dell'anno 1200. in cui parimente il solo *Amen* del fine si trova. E ciò, che sembrami degno di grande osservazione si è, che sebbene questo Messale fu dopo per lungo tempo usato, e sebbene vi si conoscano molte aggiunte di diverse mani fino l'anno 1300. nel Canone però gli *Amen* non vi furono aggiunti. Ciò dimostra, che vi erano alcuni luoghi, in cui l'antico uso ancor si seguiva. Ho veduto un altro più recente Messale nella Biblioteca de' Cholets, in cui non vi è altro *Amen*, che quello del fine. M. di Vert egli stesso ha detto, che molti ve ne sono, in cui non ha veduti gli *Amen*: e in questo merita fede, poiche io posso citarne un numero grandissimo, ne' quali gli *Amen* del corpo del Canone non si rinvengono; non perche sieno stati levati, come M. di Vert pretende; ma perche seguendo l'uso antico non per anco vi erano posti.

Ration. d.v. offic. lib. 4. cap. 3.

Durando più a basso senza alcuna restrizione dice; che non si risponde *Amen* (*a*), o perche gli Angeli rispondano, o perche queste orazioni si dicano secretamente; e che quelli che a Messa rispondono non possono sentirle: ed in fine del Canone aggiugne, che il Sacerdote alza la sua voce, acciocchè il popolo sentendo il fine del Canone, *Amen* possa rispondere (*b*).

(*a*) *Lib. 4. cap. 28.*

(*b*) Dicitur alte ad incitationem populi, ut sciens finem Canonis respondeat *Amen*. *Ibid.*

Ecco dunque fino verso l'anno 1300. tutto il Canone detto secretamente senza altro *Amen*, che quello del fine. Solamente nel XIV. o XV. o XVI. secolo finalmente furono posti in tutti i Messali, e i Sacerdoti si sono avvezzati a dirli, ma sempre secretamente. Quando Lorichio nel 1536. fu di pensiere d'inferir da questi *Amen*, che sempre dal popolo risponder si dovessero, e per conseguenza sentire tutte le orazioni del Canone, si poteva dirgli, voi v'ingannate: solo da due, o tre secoli in quà si principiò a porre questi *Amen* in alcuni Messali: molti ve ne sono in cui non per anco furono posti: Vedete quelli de' Cartusiani, de' Premostratensi, de' Cistercensi. Si avrebbe potuto dirgli, che pochi anni prima ch'egli scrivesse il suo libro, molti erano determinati a levare gli *Amen* da' nuovi Messali, perche negli antichi non li trovavano. Questo è quel, che si può vedere nella spiegazion del Messale di Giovanni Bechoffen dell'Ordine di S. Agostino stampata a Strasburgo nel 1519. Questo Autore ha creduto, che non si dovesse prender la libertà di levarli. Ma ponendoli, o lasciandoli sempre avvertiva, che in silenzio si dicessero. In una parola, facilmente Lorichio, ed ogni altro potè restar convinto, che non si

potreb-

potrebbero recar pruove valevoli a dimoſtrare, che l'uſo del ſilenzio delle orazioni della Meſſa ſia recente. D.XV.P.III.A.VII.

Quando nella Chieſa Latina il Canone fu poſto in iſcritto, non ſi poſe *Amen* nè alla Conſacrazione, nè a cadauna delle orazioni, che ſono nel Corpo del Canone, e per conſeguenza non ſi volle, che tutte queſte orazioni foſſero dal popolo ſentite, acciocchè *Amen* riſpondere poteſſe. Riguardo alla Chieſa Orientale, la più rimota antichità ci dichiara, che nelle Liturgie ſcritte avanti l'imperio di Giuſtiniano, alle parole della Conſacrazione non vi era *Amen*. Si vegga la Liturgia delle coſtituzioni Appoſtoliche nella prima Diſſertazione tomo 2. (*a*). Non vi è *Amen*, e non vi era nè meno nelle Liturgie de'Criſtiani, che al tempo di Giuſtiniano non erano ſudditi dell'Imperio. Tali erano i Neſtoriani; così non ſi vede, che vi foſſero gli *Amen*, i quali alla Liturgia di Coſtantinopoli furono aggiunti. Nè meno non vi erano in quelle più antiche degli Etiopi, da noi dopo Vansleb, e Ludolf pubblicate. *Si vegga il tomo 2. alla pagina 269. e 273.*

(*a*) *Tom. II pag. 62. eſeguenti.*

Ecco per quanto a me ſembra la tradizione ſopra queſto punto più che ſufficientemente ſviluppata. Altro non manca, ſe non ſe dire due parole, per dar fine allo ſtupore di alcune perſone. Ed è poſſibile, dicono queſte, che nello ſpazio de'ſei primi ſecoli fiaſi uſata tanta riſerva riguardo a'Fedeli, che erano sì ſanti, e ſi abbiano ad eſſi occultati i ſanti miſterj, i quali agl'infedeli, a'Catecumeni, e a'Penitenti ſi occultavano? Queſta è una nuova difficoltà, colla quale daremo fine.

ARTICOLO VIII.

Ultima difficoltà. Molte oſſervazioni moſtrano, che ſino al ſecolo VIII. ſarebbe ſtato ingiuſto naſcondere a'Fedeli i miſterj.

RISPOSTA.

Sono queſte oſſervazioni fondate ſopra degli errori Storici. Nel corſo de'VII. primi ſecoli ſempre vi furono de'Fedeli, i quali hanno meritato, che foſſe ad eſſi occultata una parte de'ſanti miſterj, e i Santi non hanno creduto fuor di dovere, che anche con eſſoloro ſi uſaſſe qualche riſerva.

ALcune perſone, che danno tanto biaſimo al nuovo uſo di dire ad alta voce tutta la Meſſa, e di fare che gli aſſiſtenti riſpondano gli *Amen* del Canone, convengono tuttavia, che l'uſo delle orazioni prima dell'VIII. ſecolo non foſſe ſtabilito. Le maggiori, che apportano ſono, che la ſtoria de'Paſtori diede motivo all'uſo del ſecreto, e del ſilenzio, che dopo queſta Epoca la Chieſa ne ha fatto un Decreto; e che nel medeſimo tempo s'incontrano molte ragioni di convenienza, le quali moſtrano, che queſta mutazione di diſciplina verſo l'anno 700. fu ottimamente ſituata.

Ne'primi ſecoli ſino a queſta Epoca facevaſi dalla Chieſa una ſeparazione tra quei, che dovevano aſſiſtere a'ſanti miſterj, e quei che non lo dovevano. I Catecumeni, e i Penitenti ne erano banditi. I ſoli Fedeli in iſtato di comunicare vi aſſiſtevano, e di fatto tutti co-

D XV.P.III.A.VIII. municavano. Sarebbe ſtato ragionevole di occultare qualche coſa a queſta congregazione di Santi? La Chieſa non ha altro timore, ſe non ſe di gettar a' cani le ſante coſe. Non ſarebbe ella ſtata una ſpecie di ingiuſtizia di naſcondere il Canone alla più pura porzione de' Fedeli, i quali ſegregati da tutti quelli, che a ſufficienza puri non erano, al ſanto ſacrificio aſſiſtevano, e partecipavano?

Dopo l'VIII. ſecolo le congregazioni de' Fedeli in tempo de' ſanti miſterj non ſono più pure cotanto. Ceſſarono le claſſi della penitenza. Più non vi fu diſtinzione fra Catecumeni, e Penitenti, e Fedeli. In tempo del ſanto ſacrificio tutto è meſcolato. Chi non vede, che allora fu neceſſario il ſilenzio, ed il ſecreto in una Aſſemblea sì meſcolata, per non eſporre a' cani il ſanto? Chi non vede allora neceſſario gettar un velo ſopra ciò, che non ſi avrebbe potuto occultare a quelle pure, e ſante congregazioni de' primi ſecoli? Ecco per quel che io credo tutto ciò che ſi dice di più ſpecioſo.

RISPOSTA.

NOn ſopra conghietture, nè ſopra convenienze, ma ſopra fatti, e teſtimonj incontraſtabili, ſtabilire la diſciplina delle Chieſe antiche ſi deve. Sono cinque o ſeicento anni, che ſi fanno molte ſuppoſizioni mal fondate intorno a' primitivi tempi, le quali come errori ſtorici devono eſſere abbandonati.

PRIMO ERRORE ISTORICO.

Che il fatto de' Paſtori abbia fatto introdurre il ſilenzio nelle orazioni.

MOlti hanno ſuppoſto, che la ſtoria de' Paſtori aveſſe fatto introdurre l'uſo del ſecreto, e del ſilenzio nella Meſſa. Queſto ſuppoſto è mal fondato. Veduto abbiamo nella Chieſa Greca il ſecreto, ed il ſilenzio molto prima di queſta ſtoria: ed abbiamo oſſervato, che nella Chieſa Latina, in cui non ſi trovò cangiamento di ſorte ſopra queſto particolare, continuò l'uſo del ſecreto, e del ſilenzio, ſenza che di tal fatto ſi aveſſe ſentito parlarne. Egli è avvenuto verſo l'anno 600. noi abbiamo veduto che non ſe ne parlò ſe non dopo l'anno 900. e in queſto frattempo di tre ſecoli, fu ordinato, e oſſervato il ſecreto tanto e quanto poſteriormente lo ritroviamo.

SECONDO ERRORE ISTORICO.

Che vi ſia un Decreto, il quale abbia fatto cangiar l'uſo di pronunziare ad alta voce.

FU detto, che dopo di queſta iſtoria la Chieſa Latina abbia fatto un Decreto, per obbligare a dir il Canone con voce baſſa. Ma queſto Decreto è ſuppoſitizio. Non vi fu mai alcuno, che poteſſe notarne il luogo, il tempo, gli Autori. E perche mai un tale Decreto per iſtabilire un uſo, che nella Chieſa Latina generalmente, e ſenza veruna contraddizione ſi oſſervava? Un Decreto ſuppoſto, una conteſtazione. Dove ſe ne troveranno ſopra tal punto in queſta Chieſa tra

il

il tempo di queſta ſtoria, e l'anno 900.? Non è queſto il ſolo fatto ſopra il quale gli Autori, per altro ragguardevoli hanno citati Decreti, che rinvenir non ſi poſſono. Siccome dopo l'anno 1200. poco ſi ſtudiava la Storia, i più illuſtri Autori talvolta ignoravano ciò che cento anni avanti di loro era accaduto: e ſe alcune perſone per innavvertenza, o per altro aveſſero attribuito qualche uſo a un Decreto, benche falſo ben toſto come vero era citato. S. Tomaſo dice, che l'aggiunta *Filioque* (1) fu fatta da un Papa Preſidente di un Concilio General di Occidente. Altri Autori parimente lo dicevano, ed alcuni volevano, che queſto foſſe Papa Criſtoforo; coſe tutte, che provare non ſi potrebbono. D.VV.P.III.A.VIII.

Terzo Errore Istorico.

Che li Fedeli nello ſpazio de' primi ſette ſecoli non abbiano aſſiſtito a' ſanti Miſterj ſenza comunicare.

La propoſta difficoltà ſuppone, che nel corſo de' ſette primi ſecoli, tutti quelli, che a' ſanti Miſterj aſſiſtevano, vi comunicaſſero. Per verità dopo il IX. ſecolo da un numero grande di Autori fu così creduto. Ma ciò più non è vero, perche ſi fondavano ſolamente ſopra certi falſi Decretali de' Papi Anacleto, e Caliſto. E' certo, che dopo la metà del ſecolo III. molti Criſtiani potevano aſſiſtere a' ſanti Miſterj, benche foſſe loro aſſolutamente proibita la comunione. E non è meno certo, che nello ſpazio di queſti ſecoli un gran numero di Fedeli, che a' ſanti Miſterj aſſiſtevano, volontariamente della comunione ſi privavano per la loro negligenza, per la loro mollezza, come ſi fa al noſtro tempo.

In primo luogo la proibizione della comunione unita alla permiſſione di aſſiſter alla Meſſa, ſi preſenta agevolmente allo ſpirito, ſe ſi riflette alle quattro claſſi della Penitenza, che fin dall'anno 250. ſi veggono ne' Canoni di San Gregorio Taumaturgo. La prima claſſe è quella de' Piangenti; la ſeconda degli Aſcoltanti; la terza de' Proſtrati; la quarta ſi chiamava quella de' Conſiſtenti, perche non erano mandati fuori co' Catecumeni, ma reſtavano nella Chieſa con i Fedeli per aſſiſtere alle orazioni, ed al ſacrificio ſenza però nè offerire, nè comunicare. In conformità di queſta regola fu ordinato dal Niceno Concilio, che dopo aver paſſato per gli altri gradi della Penitenza per due anni ſi orerà in compagnia de' Fedeli ſenza offerire, e ſenza comunicare. La ſteſſa coſa dal Concilio di Ancira fu ordinata. San Baſilio nella ſua lettera canonica prefigge il tempo in cui queſti Penitenti devono reſtar nella conſiſtenza co' Fedeli ſenza partecipar alla Eucariſtia, gli uni per anni 4., gli altri per 5., e gli altri di più. Zonara, Balſamone, e Baltaſſar, ed altri dottiſſimi canoniſti Greci per la parola *conſiſtente* altro non intendono, ſe non quello, che aſſiſte a tutte le orazioni de' Fedeli, ſenza poter alla ſacra Menſa accoſtarſi. Incmaro di Reims in una lettera a ſuo Nipote Incmaro di Laon, che non è ſtampata, ma fu citata da Giuſtello, fa medeſimamente queſta diſtinzione

Greg. Taum. Can. XI.

Conc. Nicen. Can. XI., & XII., & XIII.

Conc. Anc. Can. 4. & 5.

(1) Inſurgente errore quorumdam in quodam concilio, in Occidentalibus partibus congregato, expreſſum fuit auctoritate Romani Pontificis. *I. parte quaſt. 36. Art. 2. ad. 2.*

D.XV.P.III.A.VIII.

tra quei che assistevano alla Messa fino alla partenza de' Catecumeni, e quei che senza comunione a tutto l' officio restavano. E se veder giovasse Autori più recenti, basta consultar il Padre Morino [a], M. di Albaspina [b], Allazio [c] nel trattato *De Narthece veteris Ecclesiæ* in cui egli confuta la opinion di alcuni, i quali avevano creduto al tempo di Balsamone, cioè a dire nel secolo XII., che una volta si lasciavano comunicare i Fedeli, ch'erano nel grado della consistenza: e Bucero nel Tesoro Ecclesiastico de' Padri Greci alla parola Σύστασις.

(a) *De Poenit. lib. 5. c. 17.*
(b) *Offizio 25. lib. 2.*
(c) *De Nar. p. 85. & seq.*

In secondo luogo le femmine adultere stavano in questo grado di Penitenza, cioè non comunicavano, ma assistevano a' santi Misterj. San Basilio espressamente lo dice ne' suoi Canoni ad Anfilochio diretti: (d) *I nostri Padri*, (queste sono le sue parole) *hanno proibito di diffamar le femmine adultere, che confessano il loro peccato, o che ne sono state convinte in qualche altra maniera* (secreta): *per timore, che facendo pubblicamente conoscere il loro fallo non si fosse della lor morte cagione*. Ma ordinarono, che restassero nella consistenza fino a tanto, che il tempo della Penitenza fosse compiuto.

(d) *Ad Amphil. can. 34. Ep. 2.*

Osserva Balsamone [e] che la penitenza degli uomini adulteri era di anni quindeci: quattro nel primo grado, cinque nel secondo, quattro con il terzo, e due con l'ultimo de' consistenti senza comunicare. Così le femmine adultere, che terminar dovevano il tempo della penitenza per quindeci anni senza comunione al sacrificio assistevano. Anche i penitenti, che trovandosi in periglio di vita avevano ricevuto il Viatico, erano collocati nel grado della consistenza senza poter comunicare fino a che il tempo della lor penitenza non fosse compiuto, per decreto del Niceno Concilio (f). *Necessario Viatico minime privetur. Quod si desperatus, & consequatur communionem, oblationisque particeps factus iterum convaluerit, sit inter eos, qui communionem orationis tantummodo consequuntur*. Il primo Concilio di Oranges spiega molto bene questo decreto, dicendo, che dopo aver avuta la consolazion del Viatico, se ritorna in sanità, ritorni nell' ordine de' Penitenti: [g] *Quod si supervixerint stent in ordine Pœnitentium*: vale a dire di que' Penitenti, che a tutto senza comunicare assistevano.

(e) *Pandect Can. Tom. 2. pag. 93.*

(f) *Can. 13.*

(g) *Arausicanum can. 3.*

In terzo luogo ponevasi in quest' ordine un gran numero di persone per peccati che non erano capitali. Se ne ponevano anche per difetti, che leggieri sembravano, e ciò serviva a coprire il delitto delle femmine adultere, come fu da M. di Albaspina notato. *Per tanto le altre femmine* (dic' egli,) (h) *non potranno aver alcun sospetto del peccato delle adultere, per la privazion della Eucaristia. Imperciocchè era cosa assai comune questa privazion, che per difetti di piccola conseguenza si dava*. Quanti altri Fedeli vi erano, che avendo libertà di comunicare non osavano farlo? Dionisio Alessandrino [i] parla di un Cristiano pio della sua Chiesa, il qual temendo di non essere stato dagli Eretici ben battezzato, assisteva con pena a' Santi Misterj; ed avrebbe avuto orrore di comunicar reputandosi indegno, benche S. Dionisio procurasse di rassicurarlo.

(h) *L'antica Polizia della Chiesa lib. 1. cap. 25.*

(i) *Eusb. Histor. Eccles. lib. 7. cap. 8.*

Per altro il Baronio, e molti altri Autori l'hanno osservato, che al tempo di Papa Melchiade verso l' anno 311. si benediva il pane per quelli, che non comunicavano.

I Pa-,

I Padri del IV., e del V. ſecolo hanno di ſovente detto, che le perſone maritate, dovevano qualche giorno avanti di comunicare dall'uſo del matrimonio aſtenerſi, e non ſi udì giammai, che l'uſo del matrimonio impediſſe di aſſiſtere alla Meſſa. Dunque alla Meſſa ſenza comunicar aſſiſtevaſi. D.XV.P.III.A.VIII.

Finalmente verſo l' anno 900. ſenza eſcludere per conſeguenza il tempo in cui non vi fu la diſtinzione delle quattro claſſi della Penitenza, ſi vede un gran numero di Fedeli, che potevano aſſiſtere alla Meſſa, goder la comunione delle orazioni, ciò che ſpeſſo chiamavaſi *ſemplice comunione*, ma reſtavano privi della *comunione compiuta e perfetta*. Il Decretale di Papa Siricio drizzato ad Imero Veſcovo di Tarragona è molto chiaro ſu queſto particolare parlando de' ricaduti. Siccome, egli dice, non ſi può loro accordar la grazia della Penitenza, decidiamo, che ſi uniſcano nella Chieſa ſolamente alle orazioni de' Fedeli, e benche non lo meritino, alla celebrazione de' ſanti Miſterj aſſiſtano, ma dalla ſacra imbandigione della Menſa del Signore ſieno ſeparati. *De quibus quia jam ſuffragium non habent pœnitendi, id duximus decernendum, ut ſola intra Eccleſiam fidelibus oratione jungantur, ſacræ Myſteriorum celebritati, quamvis non mereantur, interſint: a Dominicæ autem menſæ convivio ſegregentur.*

Parimente ne' Padri, e ne' Concilj ſi veggono diverſe maniere di ammettere alla comunione della Chieſa. Il Concilio di Nantes nel Canone 18. ſa molto ben conoſcere queſte differenze, in aſſegnando la penitenza a quello, che un omicidio involontario aveva commeſſo: *Che egli* (dice) *ſia per due anni ſeparato dalla orazion de' Fedeli, ſenza offerire, e ſenza comunicare. Dopo egli reſterà nella comunion di orazione ſenza comunicare: E terminati che ſieno cinque anni alla intiera comunione ſarà ammeſſo. Biennio ab oratione Fidelium ſegregetur, non communicet, nec offerat. Poſt Biennium in communione orationis offerat, non tamen communicet. Poſt quinquennium ad plenam communionem recipiatur* [a].

(a) *Conc. Nannet. c.* 18.

Oltre tutti que' Fedeli, che alla Meſſa aſſiſtevano ſenza poter comunicare, ve n' era anche un gran numero, che vi aſſiſteva ſenza voler approffittare del vantaggio prezioſo della Eucariſtica comunione. Sempre la Chieſa ha deſiderato, che gli Criſtiani foſſero ſervoroſi, e ſanti così, come lo erano i primi Fedeli di Geruſalemme, i quali ogni giorno comunicavano. Non ceſsò mai di eſortarli a vivere con tanta purità di coſtume, che meritaſſero (*b*) in ogni giorno di ricevere il Corpo di Gesù Criſto., e ſempre fece intendere nelle orazioni della Liturgia dopo l'offertorio, che eſſe ſono fatte per quelli, che offeriſcono, e che comunicano. Ma ſempre i Paſtori della Chieſa hanno ritrovato alcuni Criſtiani negligenti, e rilaſſati; e ſempre ſu neceſſario ſgridare la loro freddezza, perche non approffittavano di quel teſoro di grazie, che loro era nella comunione offerito. Si doleva il Griſoſtomo del poco numero di quelli, che alla ſacra menſa accoſtavanſi, eſſendo per altro copioſo il numero di quelli, che alla Meſſa aſſiſtevano. Queſto Santo Dottore (*c*) poteva ben dire ad eſſi frequentemente, che ſe indegni ſono di comunicare, ſi rendono indegni di orare con i Fedeli; e che però ſi pongano nell' ordine de' Penitenti, i quali dal Diacono erano avvertiti di uſcire, poiche era una ſpecie d' imprudenza reſtare in Chieſa,

(b) Ut quotidie eum accipere mereamur, *Hieron. lib. 6. in Ezech. cap.* 16.

(c) *Hom. 61. ad pop. Ant. & 3. ad Epheſ.*

Quarto Errore Istorico.

Che le adunanze de' Fedeli ne' sette primi secoli fossero composte solamente di Santi.

SI vidde in ogni tempo, e si vedrà fino al fine del mondo nella Chiesa il grande mescolamento de' buoni co' malvaggi. La santità era, diciamo così, visibile, e universale solamente in quel tempo in cui per la persecuzione la Chiesa come oro nel crociuolo si purificava. Allora i Cristiani disposti a versare per Gesù Cristo il sangue, spregiavano il mondo colle sue vanità, erano dalle sole celesti cose occupati, ponevano la loro confidanza, e cercavano la loro consolazione, e la loro forza solo nel cibarsi del Corpo di Gesù Cristo, ogni giorno come il Viatico per il cielo da essoloro considerato. Ma dopocchè ebbero fine le persecuzioni, e dopo che la pace da' Principi accordata gli riconciliò, e gli attaccò al mondo; in poco tempo i disordini vi sono cresciuti. Che orrenda pittura non ne vediamo ne' discorsi di San Cipriano? Che aspettar si poteva in un tempo, in cui non solamente era permesso di esser Cristiano; ma che si riputava onorata cosa esserlo, come sotto l'Imperio di Costantino, di Teodosio, e di Giustiniano? Quanti semigentili del Cristianesimo allora facevano professione? Poteva forse la Chiesa confidare tutti i suoi misterj a questi semicristiani? Non ve n'era un numero infinito, il qual meritava, che almeno una parte se ne tenesse celata? Perche maravigliarsi se si vede nel principio della pace della Chiesa, quando si ebbe libertà di celebrare solennemente gli officj, calate le cortine sopra il santo Altare, detta in silenzio una parte delle orazioni, usato riguardo di non porre il Canone tra le mani de' Laici? Il maggior numero de' Cristiani sì tiepidi, sì rilassati meritava giustamente tali riserve, e se naturalmente non vi dovevano essere per li santi, questi non ne hanno mai fatto doglianza, e non avrebbono avuto ragione di farne.

I Fedeli più Santi contenti del secreto, e del silenzio.

Primo: I Fedeli più non potrebbono dolersi del secreto, e del silenzio, perche sempre devono esser contenti di quello, che dalla Chiesa è ordinato.

Secondo. Hanno ben concepito, che quando le adunanze sono numerose così, come la Chiesa desidera, è impossibile che il Sacerdote faccia sentire a tutti gli assistenti le orazioni, che nella Liturgia si contengono. Essendo spaziose le Chiese, e assolutamente ripiene, sopra tutto quando vi era una sola Messa, la quale era molto lunga, come ancora lo è tra tutti gli Occidentali, come potuto avrebbono i Sacerdoti, ed i Vescovi talora vecchj, ed infermi, far sentire senza interruzione la loro voce fino all'estremità della Chiesa? Per conseguenza era di necessità, e sempre sarà così, che una parte de' Fedeli assista a' santi misterj senza sentire tutto quello, che dal Sacerdote si dice: e non si crederà giammai perciò, che meno sieno della grazia del misterio partecipi.

Terzo. Perche sono essi persuasi, che questa santa madre cerchi i mezzi più opportuni di tenerli a Dio congiunti, ch'ella studia di render più facile la orazione continua; ch' ella rende varj gli officj

colla

D.XV.P.III.A.VIII. colla ſucceſſione di Salmi, di Antiſone, di Lezioni, di Cerimonie; colle diverſe poſiture del corpo, ora aſſiſi, ora in piedi, ora ingnocchio, ora col tuono alto della voce, ora col baſſo, ora col ſilenzio, ſolo per ricondurre di momento in momento al ſegno la immaginazione, la quale ſvaniſce, e fa perdere l'attenzione. Il ſilenzio porta al raccoglimento, e la voce alta per la parte ſua ſerve a riſvegliare i ſpiriti, i quali forſe s'addormentarebbono.

Quarto. I Fedeli hanno ſempre ſaputo, e ſapranno ſempre eſſere neceſſaria la unione della contemplazione colla orazione vocale, che è molto più neceſſario meditar di quel che parlare; che Gesù Criſto orò ſpeſſiſſimo in ſilenzio: che principalmente nel ſanto ſacrificio la Chieſa deve a ſomiglianza di Gesù Criſto orare; che la ineffabilità de' miſterj più che le noſtre parole, le noſtre ammirazioni eſige: che la Eucariſtia principalmente è il miſterio del ſecreto, e del ſilenzio; che gli occhi ſoli della Fede veder poſſono quello, che in eſſo ſi opera: che quando anche ſi calaſſero tutte le cortine ſopra l'Altare perche i Fedeli nè vedeſſero, nè ſentiſſero cos'alcuna di quello che in tempo del Canone dicono, o ſanno gli Sacerdoti, non ſarebbe gran fatto ſtare un piccolo mezzo quarto d'ora in ſilenzio ſenza veder, o ſentir cos'alcuna, per poter così cogli occhi ſoli della Fede contemplare il cielo, che ſi apre, la virtù dello Spirito Santo, che ſopra l'Altare diſcende per cangiare il pane, ed il vino nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Criſto, il quale per queſto cangiamento vi è prodotto, per contemplare gli Angeli, che ad adorarlo diſcendono: affinchè la ſecreta operazione dello Spirito Santo, e di Gesù Criſto ſia ſignificata dalla ſecreta orazione del Sacerdote, e dal ſilenzio della Chieſa tutta, ſenza che odaſi parola alcuna a riſonare: *Facto totius Eccleſiæ ſilentio, & ceſſante omni ſtrepitu verborum*: e affinchè la Chieſa col Sacerdote, ed il Sacerdote colla Chieſa collo ſpirito, e col deſiderio penetrino nell'eterno celeſte Santuario: *Et Eccleſia cum Sacerdote, & Sacerdos cum Eccleſia ſpiritali deſiderio intret in Sanctuarium Dei æternum, & ſupremum*: come i più antichi Scrittori del Canone hanno favellato.

NUOVO MOTIVO.

Di non attenerſi al recitare in ſecreto, cavato dalla Meſſa della Ordinazione, la quale tutta ad alta voce dicevaſi.

QUando credevaſi di eſſer al fine arrivati di tutto quello, che neceſſariamente doveaſi eſaminare per conoſcere l'antica, e la nuova diſciplina della Chieſa intorno alla pronunziazione delle orazioni della Meſſa, inſorgono alcuni a dire che la maniera con cui da' Veſcovi ſi pronunzia la Meſſa della Ordinazione dev'eſſer conſiderata, come un reſiduo della diſciplina vetuſta; e che non poſſono eſſere biaſimati i Sacerdoti, che recitano ad alta voce tutte le orazioni della Meſſa, come nel giorno della Ordinazione hanno veduto dal Veſcovo praticarſi. Anche ſopra di ciò due parole diciamo.

NULLI-

D.XV.P.III.A.VIII.

NULLITA' DI QUESTO NUOVO MOTIVO.

L'alta recitazione della Messa della Ordinazione non è un residuo della disciplina antica.

Riflesso sopra la origine di ciò che si fa in favore de' novelli Sacerdoti, come una eccezione della regola.

IN nessun modo l'alta recitazione della Messa della Ordinazione è un residuo dell' antica disciplina; ma bensì un uso da qualche secolo introdotto, per servir in qualche maniera d'istruzione a' Sacerdoti novelli. Se fosse d'uopo esaminare, e ponderare ciocchè si fa, e ciò che può farsi in favore de' Sacerdoti novelli nel giorno della Ordinazione, ciò troppo ci condurebbe a lungo, e fuori dell'opera sarebbe. Almeno diciamo, che secondo il Romano Pontificale verso il fine del secolo XIII. esteso da Durando Vescovo di Mande, dovevano i nuovi Sacerdoti stare vicini all' Altare col loro Messale in mano, e leggendo tutta la Messa bassa come se celebrassero: *Oblatione facta, Presbyteri veniunt ad Altare ad standum a dextra, lævaque Altaris cum Missalibus, & dicunt totum submissa voce, sicut si celebrarent*: e che anche in qualche maniera sono fatti Celebranti. Di fatto dice il Padre Morino *nel trattato delle Ordinazioni*: Da 600. anni in quà più non si vede nella Chiesa Latina, che i Vescovi sieno assistiti da' Sacerdoti Concelebranti all' Altare: Se la solennità delle Ordinazioni si eccettua (1), nella quale un ombra dell'uso antico si scorge. *Si ordinationum (a) solemnitatem excipias, in qua antiqui moris umbram aliquam videre est.* Si potrebbe intieramente, ed assolutamente farli Celebranti, perche immediatamente avanti la obblazione sono veramente Sacerdoti ordinarj. Ma in tale caso bisognarebbe.

(a) *De Sacram. Ordin. pag. 313.*

Primo. Che stassero in piedi, e non inginocchio, e d'intorno all' Altare, come al sacrificio convienst.

Secondo. Bisognarebbe ch'essi facessero in tempo della Consacrazione gli stessi segni di Croce, che dal Vescovo si fanno. Imperciocchè siccome dice Amalario (*b*) parlando de' Sacerdoti Concelebranti, l'uso della Romana Chiesa si è, che per fare la immolazione del Corpo di Gesù Cristo, i Sacerdoti al Vescovo assistenti colle parole, e colle mani consacrano in sua compagnia.

(b) Mos est Romanæ Ecclesiæ, ut in Confectione immolationis Christi adsint Presbyteri, & simul cum Pontifice verbis & manibus conficiant: *Amal. de Eccl. offic. lib. 1. cap. 12. pag. 120.*

Terzo. Bisognarebbe, che sotto a tutte e due le specie comunicassero, imperciocchè Gesù Cristo disse a' suoi Appostoli *Hoc facite..... bibite ex eo omnes*. Ma per non parlar in questo luogo di ciò, che potrebbono i Vescovi rettificare nelle cerimonie della Ordinazione; ci basti offervare.

Primo, che negli antichi Pontificali scritti prima del secolo XII. nelle Messe della Ordinazione, dalla obblazion fino quasi al tempo della comunione non si trova cosa alcuna, che risguardi i Sacerdoti novelli,

(1) Si conservò oppure si rinovò in alcune Chiese questo uso nel Giovedì Santo alla Messa del santo Crisma. A Parigi, ed a Blois vi sono due Arcidiaconi, o Canonici Concelebranti, a Chartres gli Arcidiaconi, o i Canonici recitano, benedicono, e cantano tutto come il Vescovo, e in sua compagnia. A Reims due Canonici recitano le orazioni con l'Arcivescovo, ma non consacrano, ne comunicano.

D.XV.P.III.A.VIII. velli. Il Padre Morino fece molti estratti di questi Pontificali antichi. Il Padre Martene molti ne cita, ed io parimente un gran numero ne ho veduto.

Secondo. Che da circa anni 400. in quà si è notato, che i nuovi Sacerdoti stando inginocchio all'Altare d'intorno co' loro libri, il Vescovo pronunziar debba la secreta, ed il Canone con voce sì poco alta, che possa appena esser da'Sacerdoti novelli sentita. Così leggesi ne' Pontificali per la prima volta stampati in Roma nel 1485. e nel 1497. e in Venezia nel 1520. fol. 20. *Presbyteri vero ordinati retro Pontificem, vel hinc inde ubi magis commodum erit, in terra genuflexi habeant libros coram se super scabellis, seu bancis ordinatis: dicentes secrete*: Suscipe Sancte Pater &c. *omnia alia de Missa prout dicit Pontifex, qui tamen bene advertat, quod secretas morose dicat, & aliquantulum alte, ita ut ordinati Sacerdotes possint secum omnia dicere; & præsertim verba Consecrationis, quæ dici debent eodem momento per ordinatos quo dicuntur per Pontificem*. Ne' Pontificali riveduti, e stampati dopo l'VIII. Clemente nel 1596. si levò la parola *Secrete* avanti il *Suscipe &c.* perche le orazioni con voce intelligibile si lascino da' novelli ordinati pronunziare. Ma tutto il restante della rubrica che sussiste vuole dunque, che solamente in questo giorno della Ordinazione il Vescovo alzi un poco la voce, per essere non da tutti gli assistenti, ma da' novelli Sacerdoti sentito. Questa eccezione conferma la regola della secreta recitazione, la quale da questi nuovi Sacerdoti non può esser ignorata, essendo questa da tanto tempo ne' Pontificali, ne' Sacerdotali, e ne' Messali segnata. *Si vegga di sopra al foglio* 235.

Questo preteso nuovo motivo di recitar sempre il Canone ad alta voce, è adunque frivolo tanto, quanto i precedenti lo sono. Io posso dire, che all'uso prescritto ne' nostri Messali, niente si è opposto che non svanisca dopo un più legger esame. Furono poste in campo solamente conghietture senza fondamento, o abbagli somiglianti a quello preso dal Cardinal Bona, oppure illusioni, e falsità così stupende quali sono quelle dell'Autore delle addizioni al nuovo Messale di Meaux nella sua lettera sopra gli *Amen*, e nella sua nuova difesa, cui gli piacque d'intitolare *Apologia di M. di Vert*. Ne abbiamo rilevate alcune, per esempio, quelle arrecate sopra il Messale di Parigi. Si vegga ciò che abbiamo detto alla pag. 242. e seg. Fu egualmente d'uopo di rilevarle alla pag. 250. e alla pag. 300. e seg. sopra il rito Gallicano, e Mozarabo. Forse non sarà senza vantaggio portare in in questo luogo alcuni altri esempj delle illusioni di questo Autore, acciocchè conoscendo le conghietture senza fondamento sopra le quali si appoggia, e le autorità da lui prese contro senso, si resti persuaso, che seguirlo a passo a passo sarebbe tempo perduto.

Continuazione delle Illusioni dell'Apologista.

" AL tempo di S. Gregorio, dice l'Apologista a carte 170. li soli " *Amen*, che si sono per tutto conservati ne'nostri Messali, sono " una pruova di questa conformità di disciplina, imperciocchè non è " il popolo che deve dirli.....Si sfida di citar un Autore, il quale " dica esservi stata in ciò differenza dalla Greca Chiesa, alla Chie- " sa Latina.

Illu-

ILLUSIONE.

ECco una palmare illuſione, e una diſfida molto ardita, e molto imprudente. Se egli aveſſe con qualche attenzione gettati gli occhi ſopra alcuni antichi ſacramentarj di San Gregorio, veduto avrebbe non eſſervi altri *Amen*, che quel ſolo, che al *Pater noſter* precede: e ſe tanti ne aveſſe veduti, quanti io ne ho eſaminati detto avrebbe tutto il contrario di quel che aſſerì, e con più ragione avrebbe potuto sfidar chi ſi ſia a trovare nel Canone de' Meſſali Latini precedenti il ſecolo XI. quegli *Amen*, i quali dopo di queſto tempo ſono ſtati inſeriti.

ALTRA PRUOVA DELL' APOLOGISTA.

" DIce alla pagina 71. Nella Meſſa di Illirico, che è molto an-
" tica.... gli *Amen* vi ſono anche meglio ſegnati, perche ſe-
" condo alcuni queſto era il libro, o l'Eucologo, o la Liturgia
" ad uſo de' Laici, ed era molto a propoſito deſignar loro con più
" particolarità ciò, che doveva da eſſi eſſer riſpoſto.

ILLUSIONE.

BIſogna, che queſto Autore non abbia giammai veduta queſta Meſſa di Illirico: o che ſiaſi turbato a ſegno di vedere quello, che non vi è. Imperciocchè in queſta Meſſa di Illirico dopo il Simbolo, che è chiuſo da un *Amen* non ſi trova verun altro *Amen* ſe non ſino alla formola della comunione del Sacerdote inclusivamente. Formola, che in tal maniera finiſce. *Corpus Domini noſtri Jeſu Chriſti ſit mihi remedium ſempiternum in vitam æternam*, ſenza *Amen*. Come vi poſſono eſſere *Amen* nel Canone, ſe in eſſa il Canone non ſi trova. Ma vi è ſolamente ciò che in certi giorni nel Canone s'inſeriſce, come diverſi *Hanc igitur*, e diverſi *memento*. Si può con facilità aſſicurare, poiche di queſta Meſsa ve ne ſono quattro o cinque Edizioni. E ſi può anche vederla in fine del trattato Liturgico del Cardinal Bona, che non è molto raro.

ALTRA PRUOVA BIZARRA CAVATA DA S. IGNAZIO LOJOLA, E DAL DOTTOR DI EPENCE.

" SAnt' Ignazio Lojola, dice l'Apologiſta a carte 303., morto nel
" tempo in cui celebravaſi il Concilio, il quale finì nel 1563.,
" o 1564., era tanto perſuaſo, che ſeguendo il coſtume della Chie-
" ſa Latina ſi foſſe obbligato a dirla con una voce ordinaria, ed
" intelligibile, che ciò da lui ſi offervava eſattamente anche quan-
" do egli in particolare la diceva. *Quando egli doveva ſacrificare*,
" dice Maffeo Autor non ſoſpetto della ſua vita, *dalla ſera del*
" *giorno precedente, egli prevedeva, e preparava tutto quello, che ſe-*
" *condo il coſtume della città era neceſsario al ſacrificio, e celebrava co-*
" *sì i ſanti Miſterj. Quando anche offeriva in qualche particolar Cappel-*
" *la, dove altri non erano fuor che il Miniſtro, che lui ſerviva; pro-*

D.XV.P.III.A.VIII. " *nunziava tutto ciò che dee recitarſi ad alta voce, contro il coſtume di* " *Spagna; sì grande era l' attacco ch' egli aveva a tutte le cerimonie, e* " *a tutti i riti della Chieſa Romana.* " Al tempo adunque del Con- " cilio di Trento l'uſo della Chieſa Romana era di recitare la Li- " turgia con voce alta. Queſto paſſo merita una particolar atten- " zione.

ILLUSIONE.

NOn vi vuol altro, che una leggere attenzione per oſſervare; che in quel tempo le rubriche del Meſſale erano quelle medeſime, che ſono oggidì: che da eſſe ſi preſcriveva tutto quello, che altamente doveva dirſi, e quello che recitar ſi doveva ſecretamente: che Sant' Ignazio, come lo dice Maffeo, le oſſervava con ogni eſattezza, anche quando diceva la Meſſa ſenza altro teſtimonio fuorchè il Miniſtro, che lui riſpondeva, e ch' egli non uniformavaſi a que' Sacerdoti Spagnoli, che non più di quel, che farebbono i muti recitavano quello, che a chiara voce dee pronunziarſi. Che può concluderſi da ciò, ſe non ſe che l'Apologiſta, e ſuoi aderenti, che vogliono dire la Meſſa a loro modo, dovrebbono intieramente alle rubriche del Meſſal conformarſi?

Si potrebbe mai credere, che l' Autore dall' eſempio di S. Ignazio dedur ne voleſſe, che *vi foſſe obbligazione di dir ad alta voce tutta la Meſſa?*

La illuſion dell' Autore è ancora più palpabile nell' altra teſtimonianza, ch' egli immediatamente unisce a quella di Sant' Ignazio. " Claudio di Epence, (dic' egli) che aſſiſtì al Concilio in qualità " di Oratore, e che ſecondo ogni apparenza ne poſſedeva lo ſpiri- " to, e ne penetrava i ſentimenti dichiara poſitivamente, che non " ſolo la eſpreſſione *ſubmiſſa voce*, ma anche la parola *ſecreto* ſi de- " vono intendere nel linguaggio ordinario della Chieſa, cioè, che " eſprimano quelle coſe, che non ſi cantano, vale a dire *ſecreto id* " *eſt ſine cantu*.

Chi potrebbe immaginarſi dopo una tanta poſitiva aſſerzione che queſte parole *ſecreto id eſt ſine cantu* in qualche maniera almeno non vi ſoffero in *Claudio?* Eppure certiſſimamente in queſto Autore non vi ſono. Anzi preciſamente tutto il contrario in eſſo ſi trova in quel paſſo, al quale allude l' Apologiſta, che è il decimo capitolo del primo libro. Imperciocchè Claudio parla in una eccellente maniera del ſilenzio delle orazioni della Meſſa, adduce molti luoghi di Autori antichi Eccleſiaſtici per moſtrare che queſto grande ſilenzio, il qual eſclude qualunque ſi ſia ſtrepito di parole, è una meraviglioſa maniera di adorare, ed è un loquaciſſimo ſilenzio. *Nam*, parole ſue, *Nam* [a] *ineffabilibus Myſteriis nulla res magis convenit quam* ſilentium, *nec alio modo dignius laudatur ſtupenda Domini Jeſu in nos charitas, quam illo* loquaciſſimo ſilentio *dum ſilente vocum humanarum ſtrepitu, ſubmiſſo corpore mens erecta ſoli Deo loquitur.*

(a) *lib. 1 de Euch adorat. cap. 10. pag. 1087.*

Queſto Apologiſta, che ſenza dubbio è l' Autore della rubrica fatta inſerir nel nuovo Meſſal di Meaux, *ſecreto hoc eſt ſine cantu*, forſe la teneva sì vivamente impreſſa nella ſua immaginazione che cre-

deva di vederla anche per tutto dove quelli, che non hanno la vista turbata, riconoscerne l'ombra nemmeno potrebbono;

Tal sorta di Opere sì poco sensate, e sì poco sedeli ad altro non servono se non se ad ingannar quelli, che per la loro semplicità in esso loro si fidano, e a far perdere il tempo a quelli, che alle cose senza di averle ponderate non sogliono arrendersi.

L'Apologia migliore, che far si possa di M. di Vert si è il dire, che dopo tutte le sue conghietture, e tutte le sue spiegazioni circa la secreta recitazione, riconobbe essere troppo chiara la rubrica per poter errare, e troppo espressa per non intieramente ad essa conformarsi. " Che che ne sia, egli dice, della ragion letterale di questa " rubrica del Messale (*dicendosi bassamente* Te igitur &c.) così è pre- " scritto, la rubrica è certa, formale, espressa; chiunque fiasi deve " seguirla; e con tale disposizione di spirito in ogni luogo parlia- " mo delle pratiche della Chiesa, proponendo sempre le nostre ra- " gioni, senza voler in qualunque menoma forma tentare qualche " cosa contro i costumi, e contro la venerabile deferenza, con cui " deve ognuno conformarsi ". Ecco per tanto quello che deve dirsi ed operarsi da chiunque si fa gloria, e prende per massima di seguire ciocche da M. di Vert hanno appreso.

De Vert explic. des rubr. tom. 1. pag. 337

Diamo fine a questa Dissertazione con un riflesso, il quale sfuggito mi era, e perfettamente conferma ciò, che detto abbiamo sopra il vero senso della parola *secreta* contra la conghiettura di quelli, che si sono immaginati, che questa parola *secreta* separazione o *secretione* significasse.

Questo è il riflesso, che ne' sacramentarj più antichi leggesi al titolo delle secrete si legge *Arcana* in vece di *secreta*. Il Padre Martene nel primo suo Tomo *de Ritibus* [a] ha citato un antico sacramentario della Cattedrale di Tours, ed ha veduta questa parola *Arcana* in moltissimi altri sacramentarj. D. Boyer, che ha passati molti monumenti Liturgici facendo diverse perquisizioni per la nuova Edizione *De Gallia Christiana* mi assicurò di aver osservata la cosa medesima in Messali manoscritti molto antichi. Questo solo rovesciar potrebbe la nuova conghiettura se per avventura tutto quello che detto abbiamo, sufficiente a distruggerla non sembrasse.

(a) Pag. 392

RISPOSTA

AD ALCUNE NUOVE DIFFICOLTÀ

Sopra la XV. Dissertazione.

COme nel mentre, che io aspettava alcune memorie per le Dissertazioni precedenti, questa ultima fu stampata, io la comunicai a tutti quelli, che di leggerla hanno bramato. Molti celebri Dottori, e molte altre persone di distinzione, mi hanno fatto l'onor di dirmi, e di scrivermi, che essi non avendo molto esaminato qual sia il rito più conforme a quel, che la Chiesa dopo molti secoli ci prescrive, avevano creduto di poter al nuovo rito appigliarsi

pigliarſi: ma che dopo la lettura della mia Diſſertazione ſeguiranno volentieri ciocchè dalla rubrica del Meſſale ſi preſcrive. Certi anonimi per lo contrario, cui le mie ricerche non andarono pienamente a genio mi hanno propoſto alcune difficoltà, le quali eſigono riſpoſta, perche nello ſpirito di altri molti cadere potrebbono.

PRIMA DIFFICOLTA'

Contro la utilità di queſta Diſſertazione.

" PErche mai intraprendere un opera tale, quale è la voſtra? " qual bene alla Chieſa può derivarne? Vi è forſe male, vi è " pregiudicio nel pronunziar il Canone con voce intelligibile? For- " ſe queſto è uno ſcandolo, contro di cui ſia neceſſaria una vigilan- " te precauzione? I viſionarj del noſtro tempo vogliono ritrovar " nella intelligibile recita del Canone una pruova del Gianſeniſ- " mo. Ed è forſe opportuna coſa conformarli nelle loro illuſioni, " dando ad eſſi motivo di eſclamar con ragione, che ſi vuol intro- " durre delle novità? Finalmente qual è il gran bene, che ne pro- " viene ſe non è il Sacerdote ſentito? Non ſembra piuttoſto ridico- " la coſa che il Sacerdote pronunzi in ſilenzio quelle orazioni, da " lui fatte in nome di tutta l'aſſemblea de' Fedeli.

RISPOSTA.

RIſpondo non eſſere di poca importanza alla Chieſa che ſi oſſervino, e che ſi facciano oſſervare i riti preſcritti. Se a cadauno foſſe permeſſo fare che che la propria fantaſia, ed il proprio genio gli ſuggeriſce, quante bizarre novità ben toſto non vedrebbonſi nella Chieſa? Riſguardo a certuni, che hanno delle idee particolari, a' quali non manca tutta la facilità di ſoſtenere o in viva voce, o in iſcritto tutto ciò che loro viene in mente, non ſi troverebbe mai fine. Biſogna per neceſſità dire a queſti ciò, che S. Paolo diceva a propoſito del ſemplice uſo di orare col capo nudo o coperto: *Si quis videtur eſſe contentioſus, nos talem conſuetudinem non habemus, neque Eccleſia Dei*. Ma diſcendiamo al dettaglio delle queſtioni, e de' rimproveri, che ci vengono fatti.

1. *Perche mai intraprendere un opera tale, quale è la voſtra? Qual bene alla Chieſa può derivarne?*

Riſpoſta. Produrrà, ſe così a Dio piaccia, la uniformità de' riti di una medeſima Chieſa: uniformità fondata ſopra ragioni che ſono di edificazione, che ci vengono da' Padri, e dagli altri Eccleſiaſtici ſcrittori, le quali giovare poſſono a far ſeguir con lume, e con pietà quell'ordine preſiſſo, al quale conformarſi conviene: *Omnia honeſte, & ſecundum ordinem fiant*, dice San Paolo. Sono alcuni anni, che quelli, i quali dicono il Canone ad alta voce, e ſi fanno riſpondere gli *Amen*, pretendono, che ſolo da cento anni in quà circa, la ignoranza de' rubricanti aveſſe introdotto l'uſo di recitar il Canone con una voce dagli aſſiſtenti non ſentita. Fu a me domandato, da quanto tempo queſta rubrica era introdotta. Feci ben toſto vedere con molti monumenti manoſcritti, e ſtampati avanti il

Triden-

Tridentino Concilio, che s'ingannavano di molto coloro, che sì recente la credevano; ma per parlar con tutta la possibile esattezza, io ho creduto di dover salire di secolo in secolo. In questa ricerca osservai, che i nuovi rubricanti di sovente si sono ingannati o per innavertenza, o per difetto della cognizione de' tempi, da cui furono preceduti. Sono caduti in tal sorte di errori anche per rapporto agli ornamenti, al tempo della Offerta, o sia dalla Oblazione, per rapporto anche alla conclusione del Canone, e ed altre cose, di cui in questo luogo non si tratta. Ma per rapporto a ciò, che a chiara voce, o a voce non sentita si dee recitare ho veduto che le loro rubriche erano conformi agli Autori, che da mille anni in quà hanno spiegate le cerimonie della Messa. Ho veduto eziandio qualche vestigio di questo uso medesimo ascendendo ad un tempo ancora più antico, ed ho tutta la ragione di dire, che sopra tale proposito nella Chiesa Latina non vi su mai cangiamento. Ho aggiunto, che vi sono delle varietà nella Chiesa Greca, e nelle altre Orientali Chiese, che l'hanno seguita: ma parimente osservai, che non vi era Liturgia secondo la quale qualche parte delle orazioni non si dovesse secretamente pronunziare. E non era conveniente una tale ricerca ad una persona, che ha qualche conoscimento dell'antichità? E se gli antichi Autori somministrano ragioni, ed osservazioni che autorizano l'uso da' nostri Messali prescritto, qual male vi è nel proporli?

Secondo. *Vi è forse male o pregiudicio nel recitar il Canone a voce intelligibile? Ed è forse questo un abuso tale, contro del quale una vigilante precauzione sia necessaria?*

Risposta. Questo uso è come altri molti usi di disciplina i quali sono mali, perche sono proibiti. Che sarebbe mai, se ciascuno volesse al suo gusto particolare, ed a' suoi ragionamenti rendere soggetta la disciplina? Perche, dirà qualcuno, non mangiar carne ne' sabbati fuori di quaresima? Ciò pur facevasi fino al secolo XII. Altri, cui non piacesse astenersi dalle carni per due giorni continuati, oseranno forse astenersi il mercoledì, per mangiarne il sabbato, come si fa ancora in Oriente. Che gran male vi è nel consacrare in pane fermentato come fanno gli Greci, e come forse indifferentemente su praticato fino all'anno 700. nella Chiesa Latina? E per questo potrebbesi ad ogni Sacerdote lasciar la libertà di farsi le Ostie di pane col lievito? Che dunque ognuno avrà sempre la libertà di dire alla Chiesa qual male vi è in questo, qual male vi è in quello? Questo è il male non voler osservare ciocchè è prescritto.

Terzo. *Certe persone vogliono nella intelligibile recitazione del Canone trovar una pruova del Giansenismo: sarà dunque bene confermarli in questo pregiudicio, dando ad esse motivo di esclamare, che si vuole introdur delle novità?*

Risposta. Se taluni prendono questo uso particolare come un segnale del Giansenismo, perche dunque ostinarsi a recitar contro la rubrica tutto il Canone ad alta voce, e a farsi rispondere gli *Amen*, li quali eccettuato l'ultimo solo assai tardi furono inseriti nel Canone, e inseriti vi furono perche il solo Sacerdote e non altri gli pronunziasse. Perche affettar cotali singolarità, darsi un aria di novità, e alzar le insegne per sì piccola cosa? Veramente a gran torto si giudica,

ca, che queſto nuovo rito ſia un ſegnale de' diſenſori di Gianſenio. Ma non è forſe neceſſario di aver qualche riguardo anche al giudicio degli uomini? Perche dar motivo di autorizare i loro ſoſpetti colla oſtinazione di voler allontanarſi da' riti preſcritti dalla Chieſa. In una parola: perche mai ſi vuol dar motivo di dire, che con tanta facilità ſi opera il contrario di quello che la Chieſa preſcrive?

Quarto. *Finalmente quale è il bene che ne proviene, ſe il Sacerdote non è ſentito? E non è piuttoſto ridicola coſa voler, che il Sacerdote pronunzj in ſilenzio quelle orazioni, ch' egli fa in nome di tutta l' aſſemblea de' Fedeli?*

Riſpoſta. Abbaſtanza nella mia Diſſertazione ſu dimoſtrato con un gran numero di antichi Eccleſiaſtici Scrittori qual ſia la utilità della ſecreta recitazione, quali in ciò ſtate ſieno le intenzioni della Chieſa, ſenza che in queſto luogo ſieno replicate. Si aggiugne: *E non è piuttoſto ridicola coſa voler, che il Sacerdote &c.* Queſta eſpreſſione è un poco troppo gagliarda, per non dir qualche coſa di peggio. Si deve conſiderare, che tal rimprovero non cade ſolamente ſopra la Chieſa Latina, che anche ſola merita un linguaggio più riſpettoſo. Egli cade ſopra tutte le Chieſe del mondo Criſtiano, imperciocchè in tutte le Liturgie, che della più rimota antichità ſino ad ora furono conſervate, è preſcritto, che qualche parte delle orazioni ſi dica ſecretamente.

SECONDA DIFFICOLTA'

Sopra l' autorità di Floro.

VOi citate Floro al §. VI. foglio 280. ma nella ſua opera non ſi trova una ſola parola circa il ſilenzio, e la recitazione ſecreta. Ecco quel ch' egli dice: Poſt has laudes, (nempe oſanna in excelſis) & gratiarum actiones incipit Sacerdos orationem fundere, qua ipſum myſterium Dominici Corporis, & Sanguinis conſecratur, & dicit Te igitur Clementiſſime Pater. *Le parole da voi citate, con quelle che noi ora abbiamo portate non vi ſono, e quando anche vi foſſero o provarebbono troppo, o contro di voi provarebbono. Imperciocchè ſe prendonſi in rigore di queſte parole* Clamat Sacerdos non voce ſed corde, *fanno intendere, che il Sacerdote non dee pronunziare, ma meditare ſoltanto. Se ſi accorda, che queſte eſpreſſioni non hanno forza contro la pronunzia articolata, biſogna accordare, che nè meno le abbiano contro la pronunzia ſentita, e che ſignifichino ſolamente, che il Sacerdote, e la Chieſa ſi uniſcono non colla bocca, ma con il cuore* non voce ſed corde, *perche il Sacerdote ſolo pronunzia, ed il Canone è una particolar Orazione del Sacerdote*: Specialis oratio Sacerdotum. *Di fatto ſembra, che la eſcluſione della voce cada ſopra la Chieſa, e non ſopra il popolo, anche ſe ſi conſiderano le altre; parole di Floro da voi citate, le quali però in Floro non ſi ritrovano poiche eſſe parimente fanno vedere, che la Chieſa è quella, che reſta in ſilenzio*: Facto totius Eccleſiæ ſilentio.

RISPO-

RISPOSTA.

AFfinchè più non ſi dia fede alla falſificazione, come in lettere manoſcritte fu fatto, ed acciocchè in avvenire alcuno più non s'inganni, eſponghiamo in queſto luogo le differenti edizioni di Floro. Già da gran tempo ſi riconobbe, che il trattato di Floro, per la prima volta poſto nella Biblioteca de' Padri della Bigna, era imperfetto, tronco, e mutilato in molte parti, e che tale ſi conſervò nelle ſuſſeguenti edizioni delle Biblioteche de' Padri, anteriori a quella, che in Lione nel 1677. fu fatta. M. Deſpont, che pubblicò queſta ultima Biblioteca, ottenne per mezzo del Padre Chiffletto un intiero manoſcritto di Floro cavato dall'Abbazia di Balerna; e per queſto avvertiſce, ch'egli dà al pubblico Floro tutto intiero: *Liber de editione Miſſarum qui in hac editione integer prodit.* Di fatto egli è intiero, eccettuatene le citazioni degli Eccleſiaſtici Autori, de' quali tutta l'opera è teſſuta. Queſte citazioni ſi trovano in una edizione di Parigi del 1548. ſenza nome di Autore, con queſto titolo: *Brevis, & admodum dilucida in Miſſæ Canonem exegeſis, & priſcis &c.* Quelli, che verſati ſono nelle buone edizioni, non ignorano, che queſta è la migliore di queſta opera, data da Marziale Maſuro Dottore, e Penitenziere di Parigi. Perciò egli ha deſiderato, che ſi poneſſe nelle nuove Biblioteche de' Padri, che in avvenire ſi ſtamperanno. Oltre queſte due buone edizioni di cui ora parlammo, ve ne è la terza pubblicata in Anverſa nel 1589. da Lindano Veſcovo di Ruremonda. Veramente vi manca qualche coſa in queſta edizione, ma ſi ebbe la diligenza di avvertire di quel che vi manca, rendendo ragione che ciò ſu, perche alcuni foglj del manoſcritto erano ſtati lacerati. Per lo contrario nelle edizioni delle Biblioteche de' Padri anteriori a quella di Lione non ſi avvertiſce, che qualche coſa poſſa mancarvi. Si vede chiaramente, ch'egli era ſtampato ſopra un manoſcritto di qualcuno, che ne aveva ricopiato ſolo ciò, che gli facea biſogno per uſo ſuo particolare e rende ſtupore il veder quanto ſia sfigurato. Ho voluto adeſſo, per poter parlar con eſattezza, confrontar queſte edizioni, e ho veduto, che nelle edizioni comuni vi manca nel principio il valor di circa ſedici pagine in ottavo, e che poi in altri tredici, o quattordeci luoghi, vi mancano ora due pagine, ora una con molte linee, le quali uniformemente ſi trovano nelle tre edizioni, di cui teſtè ho parlato, e dalle quali ho cavato quello che rapportai.

Il Cardinal Bona vide in Roma due manoſcritti, i quali contengono ciò, che nelle peggiori edizioni vi manca: *Florus Magiſter in explicatione Miſſæ, cujus duo exemplaria mſ. vidi in Bibliotheca Sereniſſimæ Reginæ Sveciæ, num. 927. & 1548. ex quibus ſuppleri poſſunt multa, quæ in editis deſunt.* *Rer. Liturg. lib. 2. cap. 14. fol. 643.*

Adeſſo eſaminiamo il ſentimento di Floro.

Per non eſſer lungo ſoverchiamente io aveva ommeſſi alcuni paſſi di queſto Autore, perche erano ſtati copiati da Remigio Antiſiodorenſe, e da Alcuino. Ma affine che meglio entrar ſi poſſa nel penſiere di Floro, ed acciocchè non ſi reſti più ingannato dalle comuni edizioni; portaremo in queſto luogo le di lui proprie parole dalle buone edizioni eſtratte. " Poſt has laudes, & gratiarum actiones (cioè

" il Prefazio, ed il Sanctus) pro tanta gratia redemptionis noſtræ, " quæ in illo divino myſterio agitur, & commendatur: Facto totius " Eccleſiæ ſilentio, in quo ceſſante omni ſtrepitu verborum, ſola ad " Deum dirigatur intentio, & devotio cordium, ſociatis ſibi omnium " votis, & deſideriis: incipit Sacerdos orationem fundere, qua ipſum " myſterium Dominici Corporis, & Sanguinis conſecratur. Sic enim " oportet, ut in illa hora tam ſacræ, & divinæ actionis tota per Dei " gratiam a terrenis cogitationibus mente ſeparata, & Eccleſia cum " Sacerdote, & Sacerdos cum Eccleſia ſpiritali deſiderio intret in " Sanctuarium Dei ſupernum & æternum. " Ecco un intiero ſilenzio. *Facto totius Eccleſiæ ſilentio*. Ma forſe Floro vorrà dire, che i Fedeli ſoli oſſervano il ſilenzio? Nò, certamente; il Sacerdote non meno degli aſſiſtenti non dee far ſentir la ſua voce. Immediatamente lo aggiugne in termini formali: *Clamat Sacerdos non voce*. Uniamo queſte linee: *Facto totius Eccleſiæ ſilentio, ceſſante omni ſtrepitu verborum clamat Sacerdos cum Eccleſia non voce, ſed corde dicens, Te igitur*. Se da queſte parole non ſi conoſce chiaramente, che il Sacerdote recita il Canone ſenza che la ſua voce ſia dall'aſſemblea ſentita, qual coſa mai ſarà chiara, e deciſiva? Ma come ſi può concepire, che il Sacerdote parli, reciti, gridi, *Clamat* ſenza che dall'aſſemblea ſia la ſua voce ſentita?

Queſta difficoltà ben preſto ſi toglie con un poco di attenzione, e d'intelligenza del linguaggio Eccleſiaſtico. Si giudica in un' adunanza di molti, che qualcuno parli *non voce*, ed anche in ſilenzio, quando non ſi ſa udir la ſua voce al reſto dell'aſſemblea. Il Teſtamento nuovo ci dichiara, che Marta parlò in ſilenzio alla ſua ſorella Maria: *ſilentio dicens, Magiſter adeſt, & vocat te*. Vorremo noi argomentar contro l'Evangeliſta, e dirgli, che parlar, e tacer ſono due incompatibili coſe? O Marta parlò, o ſtette in ſilenzio. Se parlò dunque ruppe il ſilenzio; ſe oſſervò ſilenzio dunque non ha parlato. Si riſponderà, che Marta parlò alla ſorella, ma con una voce sì baſſa, che non ſi facea ſentire al reſtante de' Giudei l'aſſemblea componenti. Una tal voce per quelli era un ſilenzio, era una voce ſoppreſſa, che noi, dice S. Agoſtino, ſpiegando queſto paſſo di S. Giovanni ſilenzio chiamiamo: *Vocem ſuppreſsam ſilentium nuncupamus*. Appunto in tale maniera e ſecondo Floro, e ſecondo le preſenti rubriche del Meſſale il Sacerdote deve recitare il Canone, cioè con una voce veramente articolata, ma così baſſa, che non eſſendo da altri ſentita, ſia giudicato, che per rapporto alla aſſemblea egli parli *non voce* ma in ſilenzio, come a Maria Marta parlava.

Non mi ſembra neceſſaria tanta penetrazione, per intendere ciò che Floro dir voglia. Egli ſi ſpiega molto chiaramente facendoci fare un' altra rifleſſione, la quale è, che il Sacerdote dopo aver detto il Canone fa ſentir la ſua voce, l'alza, e la fa ſentire all'aſſemblea dicendo: *Oremus*, ed il *Pater*: *Admonetur ergo tota Eccleſia, & dicitur ei a Sacerdote* Oremus. *Et orat Eccleſia cum Sacerdote: labia clauſa ſunt, & patet conſcientia: ſilentium eſt, & clamat pectus, ſed in auribus Dei*. Nel *Pater* deve la Chieſa fare quel che dal Sacerdote ſi fece recitando il Canone. Egli recitò il Canone ſenza far ſentir la ſua voce: Poi ſi fa ſentir dalla Chieſa in dicendo il *Pater*, e la Chieſa o il popolo lo accompagna, e dice in compagnia

del

del Sacerdote, ſenza ſar ſentir la ſua voce, le labbra di ciaſcun in particolare ſono come chiuſe in riſguardo a tutto il corpo degli aſtanti: Eppure neſſun impediſce, che ogni particolare reciti il *Pater*, e ne articoli tutte le parole, purche non ſia ſentito ſe non ſe da quel ſolo, o da quei due, che a' fianchi gli ſono. Riguardo a tutti gli altri egli è in ſilenzio *ſilentium eſt*. Ecco per tanto come i Fedeli devono in compagnia del Sacerdote dire il *Pater*, e come il Sacerdote dee dire tutto il Canone. Queſto lo dice con una voce non ſentita da' Fedeli *non voce*; come i Fedeli *non voce* dicono il *Pater*. Nel *Pater* vi è il ſilenzio de' Fedeli non del Sacerdote: ma nel Canone e Sacerdote e Fedeli in ſilenzio devono ſtare.

Saper ſi deve, che quando in un Autore ſi trovano eſpreſſioni e paſſi chiari, preciſi, e deciſivi, queſti devono ſervire a ſpiegar, e a bene intendere tutti gli altri, che ambigui poteſſero raſſembrare.

* *Andiamo avanti*, dicono gli avverſarj, *io non credo, che vi poſſiate diſpenſar di abbandonar Floro, ſe uſate attenzione a tutto quello, che chiaramente oppoſto al voſtro ſiſtema nella ſua Opera contienſi. Difatto parlando del* Memento, *egli ſuppone che il Sacerdote ſecondo l' antico uſo nomini in eſſo, in particolare quelli, che facevano delle offerte:* in quo loco, *dice Floro*, liberum eſt Sacerdoti quos deſideraverit peculiariter nominare, & nominatim Deo commendare; aut certe illud ab antiquis obſervatum eſt, ut ibi offerentium nomina recitentur.

Riſpoſta. Queſte parole tali e quali ſono citate, potrebbono ſorſe al mio ſiſtema dar qualche pena? Nel *memento* de' morti non può ſorſe il Sacerdote orare *nominatim* per tutti quelli, ch' egli vuole, ſenza ſarſi dal popolo ſentire? Non lo facciamo anche noi ogni giorno, e non recitiamo parimente i nomi degli Appoſtoli, e di molti altri Sanri? Forſe ſi avrebbe conſiderata la difficoltà di maggior peſo, ſe foſſe citata una delle buone edizioni di Floro. Queſta ora citata è difettoſa in queſto luogo, come in altri poco men che infiniti. Nelle tre intiere edizioni ſi legge dopo queſte parole *in ſomno pacis: Uſus fuit antiquorum, ſicut etiam uſque hodie Romana agit Eccleſia, ut ſtatim recitarentur ex Diptychis, id eſt, tabulis, nomina defunctorum*. Forſe potevanſi recitare altamente i nomi de' morti che erano ne' Dittici in Roma, e in qualche altra Chieſa; e può anche eſſere, che baſſamente ſi recitaſſero. Ma quando anche foſſero recitati ad alta voce non ne verrebbe in conſeguenza, che così eſſer doveſſe del Canone, il quale *non voce* è recitato.

Per rapporto a ciò, che è citato ancorche ſecondo Floro tutti i Fedeli debbano offerire col Sacerdote, o per mezzo di eſſo &c. non vi è niente di quel che noi diciamo ogni giorno, che io non l'abbia detto nella mia ſpiegazione della Meſſa, e nel mio Manuale. Tutti i Fedeli devono al Sacerdote unirſi il quale riuniſce nel ſuo ſpirito, e nel ſuo cuore tutti i loro deſiderj, come lo dice Floro nel principio del Canone: *Sociatis ſibi omnium votis, & deſideriis, incipit Sacerdos Orationem fundere*. Floro ſuppone the dovrebbono i Fedeli eſſere inſtruiti delle grandi coſe, che nella ſanta azione del ſacrificio ſi operano: e a queſto fine io ho lavorato ſopra tale materia e a queſto fine i Curati, e i Catechiſti dovrebbono ſpeſſo parlarne ſecondo le premure del ſanto Concilio di Trento. Il popolo non reſta inſtruito dal ſentir ad alta voce recitato il Canone, per-

che quando anche ſi diceſſe in Franceſe, o in qualche altra volgar lingua, ſenſi troppo ſublimi contengonſi in eſſo, nè può crederſi, che il popolo rilevar li poteſſe.

Io mi luſingo, che queſte imperfette edizioni di Floro abbiano in alcuni eccitato il poco buon umore contro di me: e veramente, ſe le intiere edizioni di Floro foſſero conformi a quelle che ſono mutilate, ſarei trattato troppo oneſtamente, e con troppa dolcezza, nè vi ſarebbe rimprovero, che io non conoſceſſi di meritare. Ma ognuno ſu obbligato ad accordare, che tutto quello che di Floro ſu da me citato, veramente in Floro ſi trova, e nel ſuo vero ſenſo fu da me preſo.

Prima di laſciar Floro notiamo due coſe. La prima, ch' egli ſempre chiama il Canone *Myſterium*. Si può veder, che facendo il dettaglio delle ſue ſpiegazioni, ſempre pone così *ſequitur in myſterio*: conſiderando il Canone come un miſterio, come un ſecreto. Molto tempo avanti di Floro il Canone aveva queſto nome nell'antica Liturgia Gallicana, in cui le Orazioni, che ſeguono il Canone ſono intitolate *Poſt ſecreta*; *Poſt myſterium*. La ſeconda coſa da notarſi è, che al fine del Canone, quando i Fedeli devono riſpondere *Amen* in vece di dire *Ad tanti myſterii conſecrationem* come ſi legge nella imperfetta edizione; in tutte le edizioni intiere che ſono le buone, ſi legge *ad tanti myſterii conſummationem* per ſignificare, che il conſentimento di tutta la Chieſa, che riſponde *Amen*, è la ratifica, e la conſumazione di tutte le Orazioni, in tempo del Canone fatte dal Sacerdote.

TERZA DIFFICOLTA'.

Sopra il teſtimonio di Amalario.

AMalario non dice una ſola parola della recitazione del Canone in ſilenzio. Se qualche paſso di queſto Autore vi ſembra favorevole, lo è ſolamente per l'equivoco della parola ſecreto *da voi tradotta* ſecretamente, il ſilenzio. *Eppure è certo, che in queſto Autore* ſecreto *non ſignifica* ſecretamente, e in ſilenzio, *come voi volete, ma* a parte, ſeparatamente: *dimaniera che egli vuol dire, che il Sacerdote* ſolo, a parte, ſeparatamente *dal popolo dice il* Te igitur.

RISPOSTA.

IN verità, che io non poſſo ſcuotermi dallo ſtupore, in cui ſono, per veder, che ſi tenta d'intorbidare tutte le eſpreſſioni di Amalario, per non riconoſcerne la ſecreta pronunzia del Sacerdote? Quali parole ſi vorrebbono adoperate da un Autore, perche ci diceſſe, che il Sacerdote recita le ſecrete, ed il Canone con una voce dagli aſſiſtenti non ſentita? Amalario comincia col dirci, che la ſecreta è così nominata, perche ſi dice ſecretamente: *ſecreta ideo nominatur, quia ſecreto dicitur*. Egli moſtra la differenza, che vi è tra la orazione ſecreta, ed il Preſazio *ſurſum corda*, che ſiegue, e che deve eſſer detto ad alta voce: *Igitur hoc neceſſario extollitur voce*. E nel medeſimo capitolo, il quale ſolo occupa la terza parte di una colonna,

ſonna, egli ci dice, che al Sacerdote ſolo appartiene la immolazione del pane, e del vino, che ſi fa ſecretamente. *Quod ad ſolum Sacerdotem pertinet, ideſt immolatio panis & vini ſecreto agitur.* Dopo aver fatto alcune rifleſſioni ſopra il *Præfatio*, ed il *Sanctus* nelli capitoli 21. e 22. poſcia viene al capitolo 23. del Canone, intitolato *de Te igitur*. In queſto capitolo, come anche nell'Ecloga ſua da me citata nella mia Diſſertazione, dimanda da che venga, che ſi dice ſecretamente? Se queſto termine ſembraſſe equivoco, egli dirà in molte maniere, ch'egli ſignifica una voce non ſentita dal popolo, una voce ſomigliante a quella della orazione di Anna Madre di Samuello, la quale orava, e moveva i ſuoi labbri, ſenza che gli aſſiſtenti ſentiſſero quel ch' ella diceva: *Loquebatur non voce.....loquebatur in corde ſuo, & labia ejus movebantur, & vox ejus non audiebatur.* Avendo ricordati ed eſpoſti nella Diſſertazione gli altri eſempj, e le altre ragioni di Amalario ſopra il ſecreto della orazione, dal replicarle in queſto luogo deſidero di eſſere diſpenſato.

Che vuol dunque dire Amalario ſegue l'Autore delle difficoltà, *colla parola* Secreto? *Eccolo: egli ſi ſerve di queſta eſpreſſione, quando egli parla delle orazioni, che ſi dicono dal Sacerdote* ſolo, ſeparatamente, *e ſenza, che il popolo la ſua voce vi uniſca.*

Riſpoſta. E chi non ſa, che il Sacerdote dice ſolo e ſeparatamente (per uſar la eſpreſſion della difficoltà) anche il Prefazio, ed il *Pater*? E non ſi è veduto, che ſecondo Amalario egualmente, che ſecondo il noſtro uſo dal Sacerdote ſi recita il Prefazio, ed il *Pater* ad alta voce *excelſa voce*? Sarà dunque la medeſima coſa *Excelſa voce*, e *Secreto*. E ciò potrà aver biſogno di eſame, e di confutazione? Per togliere poi l'equivoco, biſogna diſtinguere il ſenſo, che in differenti incontri può avere la parola *Secreto*. Quando non ſi tratta di dinotare i tuoni differenti di ciò, che ſi recita in una medeſima adunanza, non vi è dubbio, che la parola *Secreto* non ſignifica *a parte, ſeparatamente*. Cento eſempj lo fanno veder abbaſtanza. Quando ſi dice, che i Cattolici celebrano in Olanda, ed altrove i divini officj ſecretamente, ſi ſa ben, che ciò vuol dire, che li celebrano di naſcoſto, a parte, ſeparatamente, a porte chiuſe: che in queſte Chieſe ſi ora con voce baſſa, in ſilenzio, o che non ſi canta a piena voce o in muſica, tutto ciò ſi giudica fatto ſecretamente, in queſto ſenſo, che ſi fa occultamente, a parte, ſeparatamente, ſenza laſciarne l'adito ad ogni perſona: Ma non ſi deve intender così, quando un Autore parla de' tuoni diverſi di recitare in una medeſima Chieſa. Ora Amalario parla de' tuoni differenti, con cui il Sacerdote pronunzia le differenti orazioni della Meſſa: egli nota quello, che ad alta voce dee dirſi, e ciò, che ſecretamente dev'eſſer detto. In queſto caſo la parola *Secreto* non può più ſignificare *a parte*, e *ſecretamente*, imperciocchè il Sacerdote dice ſeparatamente, vale a dire egli ſolo ed il Prefazio, ed il *Pater* egualmente, che la ſecreta, ed il Canone, ma il Prefazio, ed il *Pater*, lo dice ad alta voce *excelſa voce* ſecondo Amalario; all'incontro ſecondo il medeſimo Autore, il Sacerdote dice la ſecreta, ed il Canone con una voce oppoſta alla voce alta, e per conſeguenza ſecreta. Queſta parola adunque *Secreto* ſignifica tutto altro fuorchè ſeparatamente. Nella mia Diſſertazione ho citati tanti paſſi, ne' quali Amalario dà il preciſo dettaglio di quanto io dico, che inutile ſa-

le ſembra il replicarli. Baſta che io citi due ſole altre linee, nelle quali non è ragionevolmente poſſibile, che non ſi veda la oppoſizione, che Amalario pone tra il *Secreto*, e l'*Excelſa voce*. Queſte ſono nel principio del 29. capitolo, che è della orazione Dominicale, dove parla così. *Dicendum quare Dominica oratio dicatur* excelſa voce, *cum ceteræ* ſecreto *dicantur*. Non è chiaro, che le orazioni precedenti al *Pater* ſono quelle del Canone *ceteræ*, e che eſſe ſono dette con un tuono oppoſto alla voce alta, e per conſeguenza, che *Secreto* non ſignifica *ſeparatamente*, poiche il *Pater*, ed il Prefazio pure ſeparatamente ſi dicono dal ſolo Sacerdote. La differenza, che Amalario nota tra queſte orazioni, riſguarda ſolamente il tuono, e conſiſte in ciò che parte di eſſe ſono recitate ad alta voce *excelſa voce*, e le altre con una voce oppoſta *Secreto*. Più dunque non ſi dica, che Amalario intende dicendo *Secreto* di dire *a parte*, *ſeparatamente*, e non una voce ſecreta dal popolo non ſentita. Quando queſto Autore dice, che il Sacerdote colla ſua ſecreta orazione fa prendere il pane il nome di Oſtia, o di ſacrificio: *Facit eam tranſire per ſuam ſecretam orationem ad nomen Hoſtiæ &c.* ſi vorrebbe in queſto luogo interpretar *ſecretam ſeparatamente*, per far ſemplicemente intendere, che ciò ſi opera con una orazione fatta dal Sacerdote ſolo, a parte, e ſeparatamente? Ma il Sacerdote dice egualmente ſolo, e ſeparatamente la Colletta avanti la Epiſtola, il Prefazio, il *Pater*. Vorrebbeſi intendere, che ciò forſe ſi fa con alcuna di queſte tre orazioni? Ma Amalario non fu mai di avviſo di nominare Secreta nè la Colletta, nè il Prefazio, nè il *Pater*, nè ne' ſuoi libri degli Eccleſiaſtici Officj, nè nelle ſue Ecloghe dell'officio della Meſſa. All'incontro ne' ſuoi libri ben di ſovente nomina la Secreta ed il Canone *ſecretam orationem*: *Secreta dicitur eo quod ſecretam orationem dat Epiſcopus*. Si deve ſopra ogni altra coſa oſſervare, che Amalario ſiegue l'Ordine Romano da lui ſpeſſo citato; e in queſt'Ordine in luogo della parola *Secreto* ſi pone TACITE: *Pontifex* TACITE *intrat in Canonem*. Chi ſpiegarebbe in queſto luogo *Tacite* per *ſeparatamente*? Il P. Mabillon non mancò di far rimarcare queſta parola nelle ſue note ſopra queſto luogo, nelle quali egli dice alla pagina 48. *Non ergo elata voce &c.* e lo replica parimente nel ſuo Comentario ſopra l'Ordine Romano al num. 7. Se rintracciar vogliamo monumenti più antichi di Amalario, ſi troverà ancora qualche replica, o qualche ſutterfugio per eludere ciò, che è notato in un Ordine Romano Monaſtico, il quale vanta più di mille anni di antichità, nel qual ſi legge, che ſino che il Sacerdote arriva alla concluſion *Per omnia ſæcula ſæculorum* deve dire la orazione ſecreta in tal forma, che non ſia ſentito? *Dicat orationem & ſecrete nullo alio audiente niſi tantum ut venerit ad hoc verbum Per omnia ſæcula ſæculorum*. Il Dottiſſimo P. Martene è quello che ci ha dato queſt'Ordine Romano Monaſtico nel quinto tomo del teſoro degli Anedotti, alla pagina 105. Queſto luogo non ha biſogno di eſſer paraſraſato. Se il Padre Martene non ha avuto biſogno di fare una nota per dichiarar queſto luogo, non ha potuto ommettere di farne una contro di quelli, che oſano dare un altro ſenſo alla voce di *Secreto*, e di ſilenzio. Baſta prendersi la pena di leggere queſto luogo al foglio 289. della mia Diſſertazione.

Amal. Præf. fol. 163.

Eclog. col. 1364.

Ord. Rom. num. 10.

Obbiezione. Donde viene dunque che in Amalario ſi leggono queſte paro-

parole: *Cur Oratio præſens, & Præfatio ſecrete dicantur?* Fu mai detto il Prefazio in ſilenzio, e con voce non ſentita? Dunque la parola *ſecreto* non ſignifica in *ſilenzio*.

Riſpoſta. Un poco di attenzione a quel, che precede, e a quel che ſiegue farà conoſcere, che Amalario in queſto luogo è ben lontano dal parlare del Prefazio, che comincia al *Surſum corda*, e finiſce al *Sanctus*, ma bensì di una delle parti del Canone. Facilmente ſi può vederlo nelle parti della Meſſa, ch'egli ſpiega per ordine. Nel 20. capitolo parla della Secreta, nel 21. del Prefazio, del *Sanctus* nel 22. e in queſto, che è il 23. parla del *Te igitur*. Egli ſubito ne ſpiega il principio fino al fine dell'*Hanc igitur*. *Nunc de* TE IGITUR *dicendum eſt ab initio orationis, uſque ad locum ubi dicitur, & in electorum tuorum jubeas grege numerari*. Continuando poſcia la ſua ſpiegazione dimanda ſubito donde venga, che queſta orazione, e ciò che la ſiegue ſi dice ſecretamente. Per verità non vi è piccolo motivo di meraviglia, vedendo che queſta continuazione del Canone in queſto luogo ſi trovi nominata *Præfatio*. Ma leggendo certi Autori biſogna di ſovente aver più riguardo a quello, che intendono di dire, di quello che a' termini, di cui ſi ſervono per eſprimerſi, o la equità dimanda, che non ſi dia con tanta facilità un ſenſo ſtravagante. E non ſarebbe una ſtravaganza il pretendere, che in queſto luogo egli parli del Prefazio *Surſum corda*? In queſto capitolo è finita la queſtione di quello: e quando di eſſo parlò non ha cercato *Cur ſecreto dicatur*? Al contrario dimandò *Cur dicatur excelſa voce*; opponendo la pronunzia del Prefazio a quella delle Secrete e del Canone. Non cadi adunque più nella immaginazione, che Amalario in queſto luogo parli del Prefazio *Surſum corda* perche ciò ſarebbe fuor di ragione. Se queſta parola *Præfatio* non è difetto del Copiſta biſogna dire, che Amalario con eſſa eſprimer volle un Prefazio immediato avanti le parole della Conſacrazione. Ma per dire quel, che io penſo, ſono perſuaſo, che ſia error del Copiſta, e che in vece della parola *Præfatio*, leggeaſi *Precatio*, parola, che ordinariamente ſi trova negli Eccleſiaſtici Autori per eſprimere la intiera orazione del Canone. Si leggerebbe dunque così: *Cur oratio præſens, & Precatio ſecrete dicantur*: e ciò che immediatamente ſiegue, ſarebbe conoſcere, che queſta miglior lezione ſarebbe, perche ſi vede, ch'egli toglie queſta parola da S. Cipriano: *Cur ſecrete dicantur ex ſermone Cypriani de Dominica oratione: Sit, inquit, orantibus ſermo, & Precatio cum diſciplina &c.* Che ſe aſſolutamente ſi voglia ritenere la parola *Præfatio*, biſogna intendere il *Quam oblationem tu Deus &c.* che è una ſpecie di Prefazio alle Sacramentali parole.

Obbiezione. S'inſiſte ancora, e ſi dice: *Se in Amalario il termine* Secreto *vuol dire in ſilenzio, come potuto avrebbe queſto Autore, unire tal termine, col termine di cantare? Chi mai ha udito dire* Cantar in ſilenzio, Gridar in ſilenzio? *Che vuol dunque dire Amalario colla parola* Secreto? *Eccolo. Si ſerve di queſta eſpreſſione quando egli parla delle orazioni, che dal ſolo Sacerdote ſi dicono ſeparatamente, e ſenza che il popolo la ſua voce vi unisca*.

Io riſpondo, che non biſogna prenderſi tanto faſtidio di un termine, quando l'Autore nel progreſſo con molta nettezza lo ſpiega. In tutte le letture degli Autori biſogna ſempre cercare ciò che conduce alla intelligenza, come dice Daniello per rapporto alle Profezie: *Intelligentia enim*

enim opus eſt. Or io ho detto, che gli Autori Liturgiſti eſprimono ſovente la parola recitar colla parola *canere*, *cantare*, *clamare*. Amalario pure lo fa indifferentemente *Cur ſecreto cantetur*, o *cur ſecreto dicantur*. Che non ſi offerva forſe negli Autori non ſolamente Eccleſiaſtici, ma anche profani, che *cantar*, *canere* ſovente non ſignifica altra coſa ſe non ſe *lodar qualcuno*, *celebrar le ſue lodi*. E tanto e tanto ſi uſa queſto termine ſe ſi pone ſolamente in iſcritto, o ſe ſi preſenta da leggere, o ſe ſi fa recitare quanto baſſamente, e quanto ſecretamente ſi voglia. Si ſoſterrà che Virgilio abbia declamato, o poſto in note tutta l'Eneide perche ha detto *Arma virumque* CANO? Capellano non ha potuto dire ſenza pronunziar molto alto *Io* CANTO *la Donzella, e'l valor ſacro*? E Boileau domandava forſe una voce aſſai ſonora, quando diſſe: *Per* CANTAR *un Auguſto biſogna eſſer un Virgilio?* Non ha forſe potuto dire mai con voce baſſa nel ſuo Lettorile: *Io* CANTO *le battaglie, e quel terribile Prelato?*

Queſti eſempj fanno vedere, che cantar *canere*, ſpeſſo non ſignifica ſe non eſprimere vivamente ciò, che ſi penſa, di modo che ciò piuttoſto moſtra la vivacità del ſentimento, che il tuono della voce. In effetto ſe prender ſi voleſſe queſto termine in vigore, biſognerebbe dire, che al tempo di Amalario il Canone ſi recitava non ſolamente ad alta voce, ma di più ſi cantava.

Non credo, che ſi poſſa immaginare, che qualcuno voleſſe che tutto il Canone foſſe poſto in canto fermo, o in muſica. Si riconoſca adunque, che cantar *canere* negli Autori Liturgiſti ſignifica *recitare*, ſia che ſi alzi la voce, ſia che ſi parli baſſamente, e che quando alla parola *canere* aggiungono l'altra *Secreto*, non pretendono di eſprimere altra coſa ſe non ſe una orazione ſilenzioſa.

E' neceſſario, che ſi renda ragione anche della parola *Clamat*? Che forſe Floro non fece abbaſtanza intendere ch'egli la uniſce alla recitazione ſecreta, e in ſilenzio, quando dice, che nel tempo in cui il Sacerdote recita nella Meſſa il *Pater*, il popolo parimente lo recita, ma ſenza far ſentire la ſua voce? Il popolo ſta in ſilenzio, ma grida col cuore. Verſo chi drizza i ſuoi clamori? Verſo gli uomini, che non lo ſentono? nò certamente; ma verſo Dio, che ſente la voce in ſilenzio. *Orat Eccleſia cum Sacerdote non voce, ſed corde. Silentium eſt, & clamat pectus, ſed in auribus Dei.* Ecco la recitazione ſecreta, e in ſilenzio unita alla parola *Clamat*.

Quando noi recitiamo ogni giorno le noſtre piccole ore, non poſſiamo dire: *Clamavi ad te ſalvum fac..... vocem meam audi*, ſenza che i noſtri vicini ci ſentano, e ſenza che la noſtra voce riſuoni? Perche non ſi conſidera, che la orazione è un grido del cuore, e che ſi può dir di gridare, quando ardentemente, e con fervore ſi prega? Non ſolamente i Latini Autori, come Floro, Amalario, ed altri molti ſi ſpiegano in tal modo; ma anche i Greci non parlano in differente maniera.

Senza' obbligarmi a citarne molti in queſto luogo, ognuno può prenderſi la pena di vederli nel Teſoro de' Padri Greci di Svicero alla parola *Orazione* Ευχη', e leggerà, che queſto Autore fu obbligato da mille teſtimonj a dire, che il clamore delle orazioni, non è al ſilenzio oppoſto: *Hinc in Sacris* clamare *aliquando eſt Deum ardentiſſimi animi affectu invocare*. *Vide* Exodi VIII. 12. *cap.* XIV. 10. 15. Matth. XXVII.

Theſaur. Sviz. Tom. I. pag. 1277.

XXVII. 46. 50. *& alibi paſſim*. *Et* Clamor *ponitur pro Oratione ſeu Precatione vehementiſſima*. Exodi II. 23. Pſal. XVI. 1. XVIII. 7. ad Hebr. V. 7. &c. *Clara autem* vox, *ſeu* clamor *adhibeatur*, *non ideo ut nos Deus eo facilius audiat; ipſe enim etiam tacitas animorum cogitationes habet perſpectas, & cognitas: unde ad Moſem* ETIAM SILENTEM. Exodi XIV. 15. *dicebat* Quid clamas ad me? *&c.* Non crediamo dunque più, che Floro, ed Amalario non abbiano potuto unire le parole *canere*, e *clamare* colla Orazione in ſecreto, e in ſilenzio fatta.

Ma diceſi di più. *Quando queſta parola* clamare *è applicata al cuor, che non ha bocca, non può avere ſe non una metaforica ſignificazione; ma al contrario quando ſi applica ad una coſa, che ha bocca per poter gridare* clamare, *nel proprio ſignificato prender ſi deve*.

Non è egli chiaro, che queſta diſtinzione è chimerica? I Liturgiſtici Autori non parlano di un cuore, che ſia ſenza bocca, parlano di un Sacerdote, che ha bocca, ed ha cuore, e vogliono indicare la funzione dell'uno, e dell'altra. La bocca recita, ma ſenza far ſentir la ſua voce, e queſta tacita voce dal clamore del cuore è accompagnata. Vanamente ſi fa dunque ogni ſforzo per rinvenire in Floro, ed in Amalario pruove dell'alta pronunziazione.

Ora poiche è certo, che in queſti Autori ſi trova la recitazione ſecreta, altro non manca ſe non ſe conſiderare, che Amalario ſcriveva nell'anno 820.: ch' egli non ha introdotto queſto uſo, ma lo ſuppone; ch' egli ſtudiò di render ragione di quel, che nell' ordine Romano trovava: che queſt' ordine Romano da lui chiamato antichiſſimo, doveva avere almeno anni 200. di antichità: che quando anche ſi voleſſe concederne ſoli cento biſognarebbe collocarlo verſo l'anno 700.: che da ciò ſolamente ſenza altri argomenti ſi può rilevare, che l' uſo della ſecreta recitazione vanta per lo meno anni 1000. di antichità, e che ſono falſi quei principj più moderni, e recenti, che gli ſono attribuiti, i quali non hanno altro fondamento, che immaginazioni, e chimere.

QUARTA DIFFICOLTA'.

Contro ciò che fu detto nella Diſſertazione, che anticamente nella Chieſa Latina i Fedeli riſpondevano Amen *alle parole della Conſacrazione.*

Difficoltà. *LEggendo ne' ſcorſi giorni la vita di San Dioniſio Aleſſandrino in M. Baillet a' 17. di Novembre, veduto abbiamo ben chiaramente che i Fedeli riſpondevano* Amen *alle parole della Conſacrazione*. " Un Fedele, che temeva di eſſere ſtato malamente " battezzato dagli Eretici, dimandava a San Dioniſio, che gli daſſe il vero Batteſimo. Non osò San Dioniſio di così ſubitamente " darglielo, ed ecco le ragioni, ch' egli eſpone a San Siſto in una " ſua lettera conſervataci da Euſebio nel libro 7. cap. 9., in queſti " termini recata da M. Baillet. Egli dimandava con iſtanza di eſ- " ſer ammeſſo alla vera Chieſa, ed alla grazia di Gesù Criſto, col " mezzo di queſta puriſſima batteſimale lavanda, che aveva veduto " darſi tra noi. Non oſai per tanto di accordargli la ſua dimanda, " e mi ſono contentato dirgli, che baſtava, ch' egli aveſſe goduto

" per lungo tempo la comunione della Chiesa. La mia ragione è, " ch' egli aveva sentite le parole della Consacrazion della Eucaristia, " che aveva con tutti gli altri Fedeli risposto *Amen*, che si era egli " accostato alla santa Mensa, ed aveva per lo spazio di tanti anni " partecipato al Corpo, ed al Sangue di Gesù Cristo Signore no- " stro: perciò non osai di rinovarlo, come se nessun Sacramento " stato fosse da lui ricevuto.

RISPOSTA.

A questa difficoltà nella mia Dissertazione di già io aveva risposto; perche l'Autor della lettera sopra gli *Amen* non se l'era scordata. Ma senza fare una particolar traduzione, fu da lui recata la traduzion Latina in questi termini: *Qui gratiarum actionem frequenter audierit & qui cum ceteris responderit* Amen. Io aveva detto, che veramente il Fedele rispondeva *Amen* al rendimento di grazie, ma che da ciò non ne veniva in conseguenza, che immediatamente dopo le parole della Consacrazione questo *Amen* si dicesse. Posi alcune prove, che fanno vedere, che questo *Amen* non si rispondeva se non al fine del Canone, come ora da noi si fa parimente. Mi sembrava questa risposta sufficiente, ma ne abbisogna un' altra a ciò che fu citato di M. Baillet. Non si può trattener di dire, che contro ragione da M. Baillet è tradotto: *Egli aveva sentite le parole della Consacrazione*. Questa versione non è conforme nè al Greco testo di Eusebio, nè ad altre versioni anteriori a quella di M. Baillet. Nel Greco si legge Ευχαριστιας γαρ ἐπακουσασα, e ciò fu da tutti i traduttori trasportato con queste parole, *che avea sentita l' Azione di grazie, o le Azioni di grazie*. In Cristoforsone si legge: *Nam qui gratiarum actiones frequenter audivisset*: e in M. Valois: *Nam qui gratiarum actionem frequenter audierit*: e M. (*a*) Cousin, che per sì gran tempo si applicò alla versione de' Greci Istorici ha tradotto così: *Egli aveva di sovente sentite le Orazioni*, & Amen *risposto*.

(*a*) *Hist. Eccl. lib. 7. cap. 9. tom. 1. pag. 322.*

Or per sapere chi meglio abbia tradotto bisogna osservare, che la Greca parola Ευχαριστιας negli antichi Ecclesiastici Autori ha molte significazioni. 1. Ella significa *Ringraziamento*, o *Orazione di Ringraziamento*. Come lo sa tutto il mondo. 2. Ella parimente significa il *Corpo di Gesù Cristo*, la *comunione a questo sacrato corpo*: *Questo alimento* (dice S. Giustino) *da noi è chiamato Eucaristia*, ed è così chiamata, perche Gesù Cristo la instituì rendendo grazie, e noi non dobbiamo parteciparvi, se non se rendendo grazie di un beneficio sì grande. E in terzo luogo si prende questa parola per ispiegare tutto il corpo delle Orazioni della Liturgia, o della Messa: come quando l' Autor delle Appostoliche costituzioni fa dire agli Appostoli: *Permettete anche a' vostri Sacerdoti di celebrare la Eucaristia* [*b*]. Si vegga circa queste diverse significazioni il Tesoro di Svicero. Si potrà facilmente restar persuaso, che la parola Ευχαριστιας è mal tradotta così; *le parole della Consacrazione*: e che bisogna tradurre o *rendimento di grazie*, o pure *Orazion di rendimento di grazie*: e se più piace *la Liturgia*, come noi diremmo di qualcuno che *spesso ha sentito la Messa*, e *risposto* Amen *con gli altri Fedeli*. Come nella Chiesa Latina s' intende che le parole della Consacrazione siano *Questo è il Corpo mio*,

Si veggia Pabinius. sopra S. Dion. Areop. cap. 2. della Gerarch. Celes., e Zonara sopra l' 83. capitolo del Conc. Trullense.

(*b*) *Lib. 7. cap. 26.*

non

non è di ragione che si restringa il termine di *Eucaristia*, o di *Ringraziamento* a queste sole parole, e per conseguenza è un inganno fatto al Lettore traducendo Ευχαριστιας, *le parole della Consacrazione*. Nessuna cosa assolutamente può impedire, che si traduca Ευχαριστιας, *Orazioni della Eucaristia*, oppure *le Orazioni della Consacrazione*, ovvero semplicemente la *Consacrazione*, perche da gran tempo s' intese con questa parola tutto il corpo del Canone, al di cui fine *Amen* rispondesi. Ma non è di ragione che si restringa ancor di più questo termine Ευχαριστιας, e far che non significhi se non se queste sole parole di Gesù Cristo *Questo è il Corpo mio &c.* Chi saper volesse in qual senso nel IV. secolo s'intendevano i termini degli Autori come di S. Dionisio; sarebbe di non piccol vantaggio consultare la version di Ruffino che scrisse anni circa sessanta dopo di Eusebio, perche questo piuttosto al senso, che alle parole sta rigorosamente attaccato. Ma tanto era alieno Ruffino dall'intendere, che si rispondesse *Amen* alle parole della Consacrazione, ch' egli non pone l' *Amen* se non al ricevimento del Dono, vale a dire, del Corpo di Gesù Cristo: *Dixi ei posse sufficere tam multi temporis communionem, quam in Ecclesia consecutus est per hoc, quod a nobis Eucharistiæ suscipiens donum responderet* Amen.

Per altro io non vorrei nè affermar, nè negare, che al tempo di San Dionisio verso l'anno 257., o 258. vi fossero Chiese in Oriente, in cui si lasciassero sentire le orazioni del Canone a' Fedeli, che partecipavano alla sacra Mensa. Ma come vi sono altre memorie, ed altri argomenti, che mostrano, che il Canone non si scriveva, e che in gran secretezza era tenuto, esige la equità che si sospenda il giudicio sopra quelle ragioni, che qualche dubbio far nascer potrebbono. Ciò che è certo si è, che queste ragioni non provano niente in contrario a ciò che abbiamo detto, che non si potrebbe mostrare, che nella Chiesa Latina non si abbia giammai risposto *Amen* alle parole della Consacrazione, e che nelle Liturgie delle Chiese Orientali non vi erano questi *Amen* avanti l'Imperator Giustiniano, come nella Dissertazione si può vederlo.

Quinta Difficoltà.

Sopra la Origine della secreta recitazione nella Chiesa Latina.

Veduto abbiamo nelle lettere, che vi furono dirizzate, e udito abbiamo a dire da non poche persone, le quali non mancano nè di spirito, nè di erudizione, essere incontrastabile, che negli VIII. primi secoli la intelligibile recitazione non fosse in uso. Tutte le antiche Liturgie, e mille testimonj o memorie dell' antichità provedono prove tali, che nessun artifizio eluder potrebbe.

Risposta.

NOn è poco, che queste persone di spirito, e di erudizione vogliano fermarsi a' primi otto secoli, e ci accordino, che da più di 900. anni la secreta recitazione sia in uso. Non era però così, quando nel 1710. intrapresi questa Dissertazione, in occasione del-

le diſpute ſopra il nuovo Meſſale di Meaux. Allora io ſentiva dirſi ogni giorno, che non erano ſe non circa anni 80. che alcuni rubricanti poco ſenſati avevano introdotta una pronunzia dall' aſſemblea non ſentita. Come ſi ſtampavano ſpeſſo alcuni Meſſali ſenza rubriche, e ſi credeva di poter dar delle ſpiegazioni particolari alla parola *ſecreto* in que' Meſſali, in cui ſi trovava ſenza ſpiegazione, così altro non vi volea per fortificare le loro conghietture. Biſognò a poco a poco obbligargli a retrocedere, moſtrando loro Meſſali, e Sacerdotali ſtampati verſo il tempo di Pio V., i quali contenevano le rubriche, e tra le altre quella della recitazione ſecreta, in quella maniera ſteſſa, in cui ſi vede oggigiorno. Reſtarono da ciò ſorpreſi, e ſi ritirarono al tempo del Concilio di Trento. Io li feci paſſare a' Pontificali manoſcritti, ed a quei che erano ſtampati circa 80. anni avanti queſto Concilio, ne' quali il Veſcovo preſidente al Sinodo moſtrava a' Sacerdoti ciocchè a chiara voce, e ciocchè a voce non ſentita doveano pronunziare. La meraviglia ſi accreſcebbe in loro, e fu molto maggiore, quando loro moſtrai gli uſi degli Ordini Religioſi, e anche il più antico Ordinario Domenicano, e i primi Meſſali di queſta Religione per le Meſſe alte, e baſſe ſcritti nel 1254. nel Convento di S. Giacopo, nel quale ſi legge: *Canonem ſic ſubmiſſe dicat, quod intelligi non poſſit a circumſtantibus*. Finalmente mi fu agevole diſingannar quelli, che hanno voluto leggere od aſcoltare, e di perſuadere loro, che indarno ſi cercava nella Chieſa Latina una recente origine della recitazione ſecreta, anche prima di pubblicare la mia Diſſertazione. Allora M. di Vallemont fece comparire il ſuo trattato *Del ſecreto de' Miſterj* e come egli non aveva veduti tutti li Monumenti, che mi erano noti, e ſi trovò imbrogliato in un paſſo di Floro, ſopra del quale il Cardinal Bona avea preſo abbaglio, pensò, ſenza fare il ſufficiente eſame, di immaginare un ſiſtema, che lo fece abbandonare i ſecoli precedenti. Queſto fu che impegnò molti amatori della recitazione alta a ritirarſi agli primi otto ſecoli.

Non biſogna per tanto ſtupire, che perſone di grande erudizione in altre coſe, ma in queſte poco verſate, non abbiano timor di dire, *che è incontraſtabile, che negli otto primi ſecoli era in uſo la recitazion intelligibile: e che mille teſtimonj apportar ſe ne poſſono*. Ma queſti *mille teſtimonj* ſono una iperbole così ardita, che queſti Signori molto ſarebbono imbrogliati, ſe doveſſero recar pruove di quanto aſſeriſcono. Io li ho trattati oneſtamente. Li ho diſpenſati da novecento novanta nove; non ho dimandato ſe non ſe un ſolo di queſti teſtimonj, il quale chiaramente provaſſe, che il Canone fu pronunziato ad alta voce dopo che la Chieſa Romana guſtando la pace ſotto Coſtantino, regolò e ſtabilì il rito degli offici divini, o anche ſe ſi vuole dopo che da S. Pietro la Chieſa di Roma fu ſtabilita.

Lungo tempo ho aſpettato, che ſi produca qualcuno di queſti teſtimonj; ma indarno aſpettai. Neſſuno ſe n' è veduto. Furono citate delle Liturgie Orientali, in cui vi ſono molti luoghi del Canone ſegnati con voce alta, egualmente che molti *Amen* dagli aſſiſtenti riſpoſti. Ma tutti queſti teſtimonj ſono fuori dell'Opera, non ſolamente perche ſi tratta del rito noſtro, e non del rito Orientale; ma anco perche queſti *Amen* e quel che è notato con voce alta

in

in queſte Liturgie ſono novità fatte nel ſecolo VI., ſollecitate dall' Imperator Giuſtiniano, come nella Diſſertazione ho moſtrato. Novità però, che non paſſarono nelle Chieſe d' Italia quantunque all' Imperio ſoggette, e nemmeno furono ricevute da' Criſtiani Neſtoriani, che all'Imperio non erano ſoggetti.

Ho moſtrato quali erano in queſto particolare i riti Gallicano, e Mozarabo, ed Ambroſiano. Hanno fatto ſu queſto ultimo inſiſtenza a motivo, che in Milano ad alta voce ſi dice una orazione intitolata *ſuper Oblata*. Ma ſi deve oſſervare, che ſe ne dice ſecretamente un altra intitolata *ſopra il corporale*, *ſuper Sindonem*: che negli antichi Meſſali le precedenti orazioni hanno per titolo *Orationes ſecretæ*; e che è falſo, che alla Conſacrazione ſi abbia fatto riſponder *Amen*: Biſogna di più oſſervare, che ſecondo i Meſſali manoſcritti, e tutti gli antichi ſtampati (*a*) da me veduti, ſino all'anno 1560. incluſivamente non ſi trova altro *Amen* nel Canone ſe non quello del fine. Dopo quel tempo vi ſurono inſcriti, come pure nell' ordine Romano.

(*a*) Si può vedere a S. Genoveffa, che vi ſono due dei più antichi Meſſali ſtampati. Quello del 1560. è a S. Germano dei Prati.

Mancando teſtimonianze antiche ſarebbe inutile citare i tali, e tali Autori de' noſtri giorni che hanno detto queſto e quello, non è d'alcuna conſeguenza la loro opinione; e ſe non abbiſognaſſe altra coſa, che paragonar Autore con Autore, noi potremmo opporne loro molti di maggior peſo come ſono il P. Morin, Monſ. de la Marca, il P. Tomaſin, il P. Mabillon, M. Renaudot, e Monſ. Fleury, il quale nella ſua ſtoria Eccleſiaſtica facendo un dettaglio della Meſſa tale, e quale era prima dell'anno 600. ſotto S. Gregorio Papa dice, (*b*) che *la Orazion ſopra l'Offerta è chiamata ſecreta, perche ſi dice baſſamente, e che il Canone parimente* ſecreta *ſi chiama, perche baſſamente ſi dice* (*c*). Eſponendo poi la Liturgia Gallicana dice (*d*) che *la Conſacrazione del Calice era ſucceduta da una orazione nominata Colletta dopo la ſecreta, o dopo il Miſterio perche la Conſacrazione, baſſamente facevaſi*. Queſti Autori, cui non ſi può contraſtare, che ſieno ſtati nelle Eccleſiaſtiche antichità verſatiſſimi, non hanno avuto alcun dubbio, che la recitazione in ſecreto, e in ſilenzio del Canone dai primi tempi non derivaſſe. Ma come queſti valenti Autori hanno detto il lor ſentimento ſol di paſſaggio, e come io non trovai altro moderno Autore, che sì bene queſta materia da alcuni anni in qua sì contraſtata, abbia trattato, così da queſto fui moſſo ad applicarmi per trattarla a ſondo come nella mia Diſſertazione ſi vede, ſenza obliare ſopra queſto Articolo le varietà della Chieſa Coſtantinopolitana, ed alcune altre Chieſe Orientali.

(*b*) *lib. 66. n. 28.*

(*c*) *Id. n. 29.*

(*d*) *Id. n. 39.*

Per non parlar più in queſto luogo ſe non di ciò, che principalmente importa ſaperſi, vale a dire, quale ſempre ſia ſtato l'uſo della Chieſa di Roma, di cui ſotto Pipino, e Carlo Magno nel ſecolo VIII. noi abbiamo abbracciato il rito, ho dimoſtrato, che anche allora la ſecreta recitazione era oſſervata, e che era sì antico tal uſo, che ſi può continuar a ſfidare chiunque ſiaſi a farne vedere il principio.

Amalario, che sì chiaramente oppone la ſecreta recitazione delle orazioni del Canone alla pronunzia ad alta voce del *Pater*: *Cur dicatur excelſa voce cum cetera ſecreto dicantur?* non parla ſe non in conformità dell' antico Ordine Romano, ed i più antichi Ordini Romani,

mani, che si sono conservati, e che parlano della maniera di recitar il Canone, si esprimono con tanta chiarezza, che in vano si tenta di farne vacillare l'autorità.

Senza adunque più indicare nuovamente tante testimonianze da me portate nella mia Dissertazione, basta che io preghi il Lettore a ben riflettere a questo.

Primo. La parola *Secreto* opposta alla *voce alta*; ciò che bastevolmente dimostra, che in vano fu tentato di far, che significhi *separatamente*, *solo*, e che ponendo questa parola *separatamente* in vece di *Secreto* si farebbe che Amalario dicesse spesso, che il Sacerdote deve dire solo ciò che dice *solo*.

Secondo. L'antico Ordine Romano da Amalario seguito, in cui si legge *Tacite intrat in Canonem* non potrebbe comportare questa spiegazione, se si tentasse di voler che significasse *separatamente*, *da se solo*.

Terzo. Il Monastico Ordine Romano, che porta anni più di mille di antichità, previene, e distrugge ogni cosa, che dirsi possa in contrario aggiugnendo *nullo alio audiente*.

(a) Si può vedere questo Canone nel 2. tomo de' capitolari di Francia pubblicati da M. Baluzio col. 1468. e nell'antico Ordine Romano portato dal P. Mabillon nel suo *Mus. Ital. Tom. 2. pag. 62.*

Quarto. Nel Canone Romano copiato da Amalario (*a*) a Roma si vede in primo luogo, che in esso non è altro *Amen*, se non quello del fine precedentemente al *Pater*. In secondo luogo, che il Sacerdote dice ad alta voce le sole ultime parole della conclusione di esso Canone, e ch'egli recita senza far sentire alcun suono: *Omnis honor & gloria*. Tunc dicit in altum: *Per omnia sæcula sæculorum*. Respondent *Amen*. Tunc reponit oblationes in Altare, & dicit in altum oremus. Deinde dicit *Præceptis salutaribus moniti* usque *Libera nos a malo*. Tunc dicit Dominus Papa interveniente nullo sono hanc orationem *libera nos Quæsumus &c.*

Non si poteva più precisamente specificare la tacita recitazione del *Libera nos*, perche essendo come una continuazione del *Pater noster* vi sarebbe stato motivo di dirla con voce alta. A Milano si canta, e noi il Venerdì Santo altamente lo recitiamo: ma in Roma sempre, ed anche il Venerdì Santo bassamente si recitava. Ciò è tanto seguito nelle antiche Costituzioni Cluniacensi, ed in altre anche più antiche, in cui si legge *sub silentio* (*b*) come anche nell'antico Ordinario di Vienna: Dicat Sacerdos SUB SILENTIO *Libera nos &c.* Deinde dicat alte *Per omnia sæcula sæculorum*. La parola *alte* ne' costumi di Clunì è da Bernardo espressa colla parola *Manifeste*: *Post Libera nos &c.* MANIFESTE *dicatur per omnia sæcula sæculorum* (*c*). Sino dal tempo della loro istituzione da' Domenicani questo uso si è conservato.

(b) *Alto dicat Oremus Præceptis salutaribus. Pater noster. Deinde Libera nos quæsumus Domine* SUBSILENTIO. *Vet. discip. Monast. pag. 44.*

(c) *Part. 2. cap. 27. pag. 293.*

Chi volesse eludere l'autorità, e le espressioni di questi Canoni Romani, sarebbe inutilmente troppo sforzo di spirito. Tuttavia si tentò di farlo. In primo luogo s'inforse contro la parola *Tacite* dicendo, ch'ella non si trovava in altri Ordini, ma non troviamo niente a questa opposto. Ciò sembra abbastanza, perche in tutti non vi sono le rubriche. Basta, che una volta si trovi *Tacite*, per far conoscere in qual maniera il *Secreto* degli altri luoghi debbasi intendere.

In secondo luogo si dice, che il Monastico Ordine Romano, in cui leggesi *Secrete nullo alio audiente*, non doveva provare, se non per il Monastero in cui il manoscritto fu confinato. Ma bisogna osservare, che questo Ordine Monastico è un Ordine Monastico Romano: e si fa bene, che San Benedetto, il quale era semplicemente Diaco-

no non

no non fece Meſſale, e che ne' ſuoi Monaſterj il Romano Meſſale fu ſeguito.

In terzo luogo, quelli che ſono un poco ſorpreſi dalla eſpreſſione *interveniente nullo ſono*, dicono, che ne ſeguirebbe da eſſa, che il Sacerdote non dovrebbe pronunziare, nè recitare. Ma la conſeguenza non è giuſta, perche ſenza far ſentire la voce ſi può recitar, e parlare. Si ſtudia di far così quando ſi fa la Sacramental Confeſſione, e nella ſteſſa maniera i Sacerdoti, che dicono il Canone conforme alla rubrica, lo pronunziano in modo, che ſi ſentano ſe medeſimi, e nelle Meſſe ſolenni dagli Officiali, che ſono al loro fianco, ſieno ſentiti. Quando il Veſcovo aveva vicini i Sacerdoti concelebranti, benche non faceſſe ſentir la ſua voce al reſtante del popolo, doveva però a' concelebranti farla ſentire, perche queſti ſeguirlo doveano. Perciò nell' Appendice (*a*) del primo Ordine Romano ſi nota, che ne' quattro giorni ſolenni, cioè Paſqua, Pentecoſte, S. Pietro, Natale, ne' quali i Cardinali Preti dovevano dire la Meſſa col Papa, ed in conſeguenza con lui recitare il Canone, la voce del Papa un poco di più di quella di eſſi doveva farſi ſentire: *Dextra lævaque circumdant Altare, & ſimul cum illo Canonem dicunt, tenentes oblatas in manibus non ſuper Altare, ut vox Pontificis valentius audiatur, & ſimul conſecrant Corpus & Sanguinem Domini.*

(*a*) *Muſ. Ital. Tom. 2 pag. 29.*

Io non devo quì ommettere un paſſo di queſto medeſimo Ordine Romano, che forſe dar potrebbe a qualcuno motivo di credere, che le orazioni del Canone ſono ſtate dette nel medeſimo tuono, nel quale il Diacono dice una parte dell' *Exultet*. In queſto Ordine al Sabbato Santo ſi legge, che dopocchè è acceſo il cero Paſquale, il Diacono dopo i Preliminari di un Prefazio fa la Conſacrazione, o Benedizione del Cero cantando ſeguendo il Canone, o conforme il Canone: *Ipſa expleta* (*b*) *dicis* Dominus vobiſcum; *Reſp.* Et cum ſpiritu tuo; *Inde* Surſum corda: *Reſp.* Habemus ad Dominum. Gratias agamus Domino Deo noſtro: *Reſp.* Dignum & juſtum eſt. *Inde vero accedit in Conſecrationem Cerei decantando quaſi Canonem*. Il P. Mabillon non ha poſto alcuna nota a queſta parola *Canonem*, perche ſenza dubbio egli ha creduto, che non veniſſe a chiunque ſiaſi in penſiere d' intendere per queſta parola *Canonem* il *Te igitur*. Ma perche neſſuno s' inganni, biſogna offervare, che ſi deve intendere da queſta eſpreſſione, che il Diacono canta la continuazione del *Dignum & juſtum eſt* ſeguendo il Canone, o la regola ordinata; e anche meglio, ch' egli lo canti come il Prefazio; perche di fatto nell' antico Sacramentario Romano il Canone comincia dal Prefazio *Surſum corda*: come veder ſi può nel terzo libro de' Sacramenti pubblicato dal Cardinal Tomaſi al foglio 196. *Incipit Canon actionis Surſum corda*. ℟. *Habemus &c.* ciò che è ſeguito dal *Sanctus*, e dal *Te igitur* tutto intiero.

(*b*) *Ibid. num. 39.*

Amalario parlando della maniera di recitar le orazioni ſecrete, forſe perche non ſi confonda la principal parte del Canone, vale a dire il *Te igitur*; adopera queſto titolo *De Te igitur*, (e non *de Canone*) *aut ſecreto dicatur*. Che che ne ſia le orazioni del *Te igitur* erano recitate ſecretamente in quella maniera, in cui queſto termine *ſecretamente* fu ſpiegato, cioè *Tacite*: *Nullo alio audiente*: *Interveniente nullo ſono*. Ed è chiaro abbaſtanza, che per eſprimere la ſecreta recitazione termini più chiari, e più preciſi non potrebbono deſiderare.

Ora

Ora per essere persuaso, che quest'uso era antichissimo senza risguardare le altre testimonianze nella Dissertazione recate, nè le riflessioni fatte da M. Fleury per il tempo di S. Gregorio, basta notare, che questo uso allora non si era stabilito con qualche Decreto. Questo è abbastanza per far vedere, ch'egli era di un tempo immemorabile, che la Chiesa Romana non ha seguito l'esempio de' Vescovi di Oriente, i quali in parte si arresero a' desiderj dell'Imperatore Giustiniano, e che la medesima Romana Chiesa non fece alcun caso della di lui Novella, perche sempre volle star attaccata alla gran regola: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est*. Questa regola ben dovrebbe bastare per farci osservare quello che da tanti secoli in quà da' Messali è prescritto.

Ciò che ancora è degno di osservazione si è, che in tutte le Liturgie Orientali nelle quali nel secolo VI. si fece il cangiamento di cui parlammo, vi è sempre una parte delle orazioni, che secretamente esser dee recitata: e che questa secreta recitazione è segnata, ed aspersa nelle Greche Liturgie colla parola *mysticos*: e nelle altre con termini equivalenti, come *Gheento* (*a*) oppure *Minoit* tra gli Siri, ed i Caldei, e *Dzadzgapar* tra gli Armeni, termini che non possono essere interpretati *separatamente* in quella guisa, in cui si tentò di eludere la parola *Secreto*. Queste parole *Mysticos*, e le altre, che corrispondono al *Secreto* de' Latini, e che sono tradotte indifferentemente o *Secreto*, o *voce submissa*, o *voce inclinata*, o *sine voce* come bisogna tradurre il *Dzadzgapar* degli Armeni, molte volte nelle Liturgie si ritrovano al principio delle orazioni, delle quali la sola conclusione dal Sacerdote altamente si dice; come da noi nel fine delle Secrete, e del Canone. Nella Liturgia Armena, che in queste parti era sconosciuta, da me tutta intiera pubblicata, ventitre volte io vi ritrovo la rubrica *Secreto*: e tra tutte le Cristiane nazioni, che hanno le loro Liturgie conservate, non ve n'è alcuna, in cui la secreta recitazione di qualche orazione non sia comandata; di maniera che quelli, i quali da una ventina di anni in quà, pensarono di dire tutte le orazioni della Messa con voce alta, perche sieno dagli assistenti sentite, in questo si allontanano dalla pratica di tutte le Chiese del mondo Cristiano. Si dovrebbe considerar, che un uso così universale dinota lo spirito della Chiesa, e che senza taccia di temerità non si può allontanare dal suo spirito, e le regole di lei abbandonare.

(*a*) *Ren. Lit. Or. tom. 2. pag. 68.*

Diamo fine a queste contestazioni coll'osservare, che l'uso della recitazione secreta, ed in silenzio non è una di quelle pratiche, che introdotte si sono per innavvertenza, o per abuso, delle quali il principio agevolmente si può discuoprire. Questo uso si trova osservato da tutti i più antichi Ordini Religiosi, e da tutte le Chiese Latine. Perche dunque applicarsi a far abbandonare un rito sì universale, e per la sua antichità venerabile tanto?

Come la maggior parte di quelli, che da esso si dipartirono, lo hanno fatto credendolo opposto alla disciplina antica, alla quale conformarsi volevano: così possiam credere, che di nuovo lo riassumeranno, conoscendo oggidì che dalla più rimota antichitade deriva.

Istanza

Iſtanze, e riſpoſte ſopra la parola Canere, *e ſopra il ſentimento del P. Mabillon ſopra la ſecreta recitazione.*

SI ritornò ad inſiſtere contro quello, che io aveva detto della parola *Canere*, cioè che ſovente ella ſignifica recitare, non ſolamente appreſſo gli Autori Liturgici, ma anche appreſſo i Poeti. Quelli, che fatta avevano la obbiezione moſtrarono di non arrenderſi volentieri agli eſempj da' Poeti cavati: diciamo dunque loro ancora, che dopo tanti ſecoli, in cui ſi dicono le Meſſe baſſe o private, in cui neſſuna coſa ſi canta, gli Autori Liturgici non tralaſciano di uſare la parola *Canere* per ſignificar *leggere*, o *recitare*. Si può vederlo nelle Coſtituzioni del ſecolo XI. ſcritte da S. Guglielmo Abbate d'Hirſauge da un Tedeſco Benedittino pubblicate. Queſta opera è intitolata *Vetus diſciplina Monaſtica* (*a*), e quel che ora voglio indicare ſi trova nel primo libro delle Coſtituzioni al foglio 454. in cui leggeſi: *De privata Meſſa quomodo* CANTANDA *id eſt* LEGENDA, Cap. 86. *Sacerdos ſi privatam Miſſam* CANTARE *voluerit &c.* In queſta Meſſa baſſa, o privata ſempre è diſtinta la recitazion alta dalla *Secreta* recitazione in queſti termini: *Collectas ſecretarum eo ordine dicit, quo & primas..... Per Dominum noſtrum dicit ſecreto, uſque Per omnia ſæcula ſæculorum.* Indifferentemente in vece della parola *Secreto* ſi adopera la parola *tacite*: *Dicta oratione Dominica, reſpondetur Sed libera nos a malo: ipſe autem (Sacerdos)* TACITE *reſpondet* AMEN, *ſic quoque Libera nos quæſumus &c.*

(*a*) *Parigi, Osmont 1726*

Diciamo loro ancora, che ſecondo l'antico linguaggio volgare dagli Autori derivato, che parlarono della Meſſa ſpeſſiſſimo ſi dice, e di preſente ancora ſi dice nelle Provincie di un Eccleſiaſtico, ch'egli *Cantava Meſſa* volendo ſignificare, ch'egli era ordinato Sacerdote, ch'egli diceva Meſſa benchè forſe mai non l'aveſſe cantata; quindi è che Filippo di Comminè verſo l'anno 1484. parlando del Re Luigi XI. che raccoglieva ogni ſorte di Reliquie, per ricuperare la Sanità dice, che *Papa Siſto* (*b*) *eſſendo informato, che il Re per divozione deſiderava di aver il Corporale, ſovra cui* CANTAVA *l'Appoſtolo San Pietro, glielo inviò ſubitamente*. Si vede ben dunque che per *cantar Meſſa*, o per *cantare* in una ſola parola, non biſogna intendere altra coſa ſe non ſe *dir Meſſa* ſia che ſia detta baſſa, o alta, perchè *cantare* non ſignifica altro che *recitare*: e che quando alla parola *Canere* ſi aggiugne *Secreto* come ſpeſſo in Amalario ſi vede, ciò ſignifica *Recitare Secretamente*.

(*b*) *Lib. 2. cap. 10.*

Quanto al ſentimento del P. Mabillon, quelli che cercano teſtimonianze favorevoli alla recitazione alta del Canone, hanno anche tentato di ſoſtenere, che queſto Padre non vi è contrario. Ma abbaſtanza io dimoſtrai nel principio della mia (*c*) Diſſertazione, che ne' ſtudj Monaſtici egli non aveva parlato ſe non contro quelli, che leggevano con tanta precipitazione *divorando le parole, e borbottando*, che non pronunziavano diſtintamente neſſuna di quelle coſe, che devono eſſer ſentite, come la Epiſtola, ed il Vangelo.

(*c*) *Pag. 225.*

Oltre la nota da lui fatta alla parola *Tacite* nell'antico Ordine Romano, che lui diede occaſione di dire circa l'uſo della Latina Chieſa: *Non ergo elata voce ut apud Græcos*: io avea detto, che recava a

Già è gran tempo, che questo amor di novità del quale parla il R. P. Martene, sopra questo particolare si andò insinuando in alcune Comunità Religiose. Veduto abbiamo, che verso il tempo del Concilio di Trento i Capitoli Generali de' Domenicani fecero de' Decreti contra i Religiosi, da cui la secreta recitazion del Canone non era osservata: E l'ultimo Capitolo di Cluni parimente ha fatto un Decreto, ordinando a tutti i Sacerdoti del Ordine di conformarsi in tale articolo alle rubriche del Messale: *Cum nobis relatum sit aliquos ex nostris Sacerdotibus utriusque observantiæ sacrum Missæ Canonem alta voce proferre; omnibus & singulis districte injungimus, ut Missalis Rubricis se conforment, & quæ submissa voce, & quæ altiori in Missa pronuntiari debent, ita in celebrando Sacrosancto Sacrificio recitent.*

Ex definitionibus Capituli Generalis Cluniacensis, an. 1725. pag. 3.

Il Capitolo General dei Benedittini della Congregazione di S. Maure tenuto a *Mairmoutier les Tours* nel mese di Giugno del presente anno 1726. per la stessa ragione rinnovò la Ordinazione di seguire esattamente ciocchè nelle rubriche del Messale circa la pronunzia delle secrete, e del Canone viene prescritto. Questo fu il primo de' stampati regolamenti in tutti i Monasterj inviati.

I.

" Il Capitolo Generale ordina espressamente a' nostri Confratelli " di osservar la uniformità tanto nell'amministrazione de' Sacramenti, " quanto nelle cerimonie, e nella recitazione delle orazioni del Ca- " none, e delle altre parti della Messa. Diranno con voce bassa ciò " che prescrive la rubrica del Messale ad uso della Congregazione.

Ora le rubriche del Messal Monastico *ad usum Ordinis S. Benedicti, & Congregationis S. Mauri* contengono come il Messale Romano l'articolo XVI. *De his quæ* CLARA VOCE, *aut* SECRETO *dicenda sunt in Missa*, nel qual si legge: *quæ vero* SECRETE *dicenda sunt ita pronuntientur, ut & ipsemet te audiat, & a circumstantibus non audiatur.*

IL FINE.

SERIE DE' CAPITOLI.

AVvertimento, *nel quale dopo aver esposto l' argomento di questa Dissertazione, e la stretta obbligazione di conformarsi a' riti prescritti; si mostra il discernimento, che si può fare degli usi, che possono essere cangiati da quelli, che non debbon esserlo.* pag. 209

Decreto *di Monsignor Maturino Savary Vescovo di Seez sopra la recita del Canone.* pag. 218

Decreto *di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di Meaux proibitivo di leggere il libro intitolato*, Lettera sopra gli Amen *del nuovo Messale di Meaux.* pag. 219

Dissertazione XV. *Sopra l' uso di recitare in silenzio una parte della Messa in tutte le Chiese del mondo, in cui si vede la maniera, colla quale fu la Liturgia pronunziata dal nostro tempo fino a' primi secoli risalendo.* pag. 221

Osservazioni preliminari *sopra le due estremità di due sorti di Sacerdoti, de' quali gli uni dicono tutta la Messa senza poter essere dagli assistenti sentiti, e gli altri recitano tutte le orazioni ad alta voce.* pag. ivi.

Prima Parte. *Sposizione della disciplina presente della Chiesa, che chiaramente da sei, o sette secoli impone a' Sacerdoti recitare una parte della Messa con voce bassa senza possano essere dagli assistenti sentiti.* pag. 227

Articolo I. *Ciò che generalmente fu inteso con questa parola* submissa voce. *Il senso del Concilio di Trento chiaramente spiegato dagli Storici di quel tempo, e dalla Chiesa Romana, dalla cui decisione i Padri del Concilio vogliono che si dipenda.* pag. ivi.

Articolo II. *La Chiesa Romana, dalla cui decisione secondo il Concilio bisogna dipendere, pone in principio del Messale tutte le rubriche sopra la maniera di pronunziare. La Chiesa di Milano parimente le pone. I Concilj Provinciali prescrivono l' uso medesimo. Discussione sopra il Concilio di Reims.* pag. 230

Articolo III. *Pruove cavate dal Pontificale, e dal Sacerdotale ch' erano in uso avanti il Concilio di Trento, e dagli Autori dal secolo XIV. in cui si vede, che non erano nuove le rubriche del Messale di Pio V.* pag. 235

Articolo IV. *Pruove cavate da un gran numero di Messali antichi, e particolarmente da quel di Parigi, il quale da cinque o seicento anni in quà da' Carmelitani, e Domenicani fu in ogni parte portato.* pag. 238

Articolo V. *Pruove della pronunzia delle orazioni in silenzio cavate dall' uso di tutti gli Ordini Religiosi dopo l'anno* 1000. pag. 243

Articolo VI. *Testimonianze degli Autori dell' XI. XII. e XIII. secolo intorno al silenzio delle orazioni della Messa, risalendo fino al secolo X.* pag. 247

Nuova

Nuova ſpiegazione data alle teſtimonianze degli Autori, che parlano del recitare in ſilenzio. pag. 250
Riflеſſione. pag. 251
Prima obbiezione. pag. ivi.
Riſpoſta. pag. 252
Seconda obbiezione. pag. 253
Riſpoſta. pag. ivi.
Articolo VII. *Molte orazioni ſecretamente recitate nella Meſſa in tutte le Criſtiane Chieſe, da cui le loro Liturgie furono conſervate.* pag. 254
Articolo VIII. *Ragioni miſtiche del ſilenzio del Canone cavate da' Padri, e da' Concilj. Donde venga, che di preſente ſi laſcia nelle mani de' Fedeli il Canone, che una volta loro ſi occultava.* pag. 257
Parte ſeconda. *Eſame della diſciplina Eccleſiaſtica per il corſo de' primi dieci ſecoli intorno la maniera di recitare le orazioni della Meſſa.* pag. 262
Si ſtabiliſce il ſignificato della parola Secreta. *Poi ſi ſale dal ſecolo X. ſino a' primi tempi, e ſi fa vedere l' uſo coſtante di dire una parte delle orazioni della Meſſa in ſilenzio e ſecretamente.* pag. ivi.
Articolo I. *Queſtione preliminare. Si eſamina ſe la parola* Secreta *derivi dalla parola* ſecretio, *o ſe avanti il ſecolo X. queſta parola ſignificaſſe ſemplicemente la orazione ſecreta, cioè detta ſecretamente e in ſilenzio.* pag. 263
Articolo II. *Quali ſieno gli Autori, che hanno creduto, che la Meſſa ad alta voce ſi diceſſe una volta.* pag. 266
Articolo III. *Nè nell' anno* 1000. *nè prima fu ſtabilito il coſtume di dire una parte della Meſſa in ſecreto.* pag. 269
§. I. *Prima pruova cavata dall' Autore Anonimo del libro de' Divini Officj attribuito ad Alcuino. Si moſtra che la ſtoria de' Fanciulli Paſteri in queſte Autore fu inſerita fuor di propoſito.* pag. ivi.
§. II. *Seconda pruova cavata da Bernone Abbate di Richenau l' anno* 1008. pag. 272
§. III. *Terza pruova cavata dall' uſo di far recitare in ſecreto i nomi de' Morti ne' Dittici, o di collocarli altrove che nella Meſſa per non interrompere il ſilenzio del Canone.* pag. 274
§. IV. *Quarta pruova cavata da Remigio di Auſſerre l' anno* 885. pag. 275
§. V. *Quinta pruova cavata da Erardo di Tours l' anno* 858. *e da Papa Niccolò I. l' anne* 866. *Si nota quali orazioni allora erano a' Fedeli preſcritte; e ciò che nelle Ore di Carlo il Calvo era contenuto: errore di alcuni Dottori in tale propoſito.* pag. ivi.
Oſſervazione ſopra la orazione Suſcipe Sancta Trinitas *poſta nelle Ore di Carlo il Calvo da dirſi al* Suſcipiat. pag. 278
§. VI. *Seſta pruova cavata da Floro di Lione l' anno* 840. pag. 280
§. VII. *Settima pruova cavata da Amalario verſo l' anno* 820. pag. 281
Riflеſſione ſopra Rabano Mauro, e ſopra VValfrido Strabone. pag. 283
Articolo IV. *Riſalendo da Amalario ſotto Luigi il Pio ſino a S. Gregorio non fu fatto alcun cangiamento nella maniera di recitar il Canone. Pruove ch' egli era recitato in ſilenzio cavate da memorie antichiſſime di Pontificali, Sacramentarj, Ordini Romano, Gallicano, Monaſtico &c.* pag. 284
Meſſe baſſe o private al tempo di S. Gregorio. pag. 288
Articolo V. *Diſciplina delle Chieſe Orientali ſopra il ſecreto, ed il ſilenzio*

ſilenzio della Meſſa nel ſecolo VI. Mutazione introdotta nella Liturgia dall' Imperator Giuſtiniano. pag. 289
Oſſervazioni ſopra la Novella di Giuſtiniano. pag. 290
Novità introdotte nella Liturgia ſotto l' Imperator Giuſtiniano. pag. 292
Articolo VI. *Molti uſi del ſecreto, e del ſilenzio nelle Chieſe di Oriente conſervati anche contro alla legge di Giuſtiniano.* pag. 294
Articolo VII. *Effetto della Novella di Giuſtiniano. Il Canone intiero ad alta voce racitato in alcune Chieſe Orientali. Storia de' Paſtori, che contraffacevano i miſterj della Meſſa, e caddero mezzomorti dal fuoco del cielo. Queſta ſtoria non fu la cagione, per cui in Oriente ſecretamente il Canone ſi recitaſſe.* pag. 296
Articolo VIII. *Non ſi vede alcun cangiamento nella Chieſa Latina dall' anno 600. aſcendendo ſino al 400. anzi ſempre ſi trovano prnove del ſilenzio delle orazioni ne' Meſſali di Roma, di Francia e di Spagna.* pag. 295
Articolo IX. *Pruove del ſecreto, e del ſilenzio del Canone verſo l'anno 400. cavate da Papa Innocenzo I. e da S. Agoſtino.* pag. 301
Articolo X. *Aſcendendo dall'anno 400. al ſecolo III. ſi trova nella Chieſa di Oriente, e di Occidente la ſecretezza, ed il ſilenzio de' miſterj.* pag. 304
I. *Nell' Autore della Gerarchia Eccleſiaſtica attribuita a S. Dioniſio Arcopagita.* pag. *ivi*.
II. *In S. Ambroſio.* pag. 307
III. *In S. Giovanni Griſoſtomo, che parla delle cortine, che naſcondevano l'Altare in tempo della celebrazione de' SS. miſterj e del grande ſilenzio, che ſolo ſcoprendoli ſi rompeva.* pag. *ivi*.
IV. *Nel Concilio di Laodicea.* pag. 308
Articolo XI. *Continuazione delle pruove del ſecreto, e del ſilenzio cavate da S. Baſilio, e dalle oſſervazioni di molti uomini detti ſopra gli uſi del ſecolo VI.* pag. 309
Articolo XII. *Non ſi vede, che nel II. e nel III. ſecolo foſſe impedito a' Fedeli il vedere quello che facevaſi ſull'Altare in tempo de' miſterj ſantiſſimi; ma ſi vede, che tutte le preci del Canone non ſi facevano ad eſſi ſentire.* pag. 312
Articolo XIII. *Concluſione della tradizione perpetna del ſecreto e del ſilenzio. La Chieſa ſempre ebbe in uſo di avvezzare i ſnoi figliuoli alla contemplazione de' miſterj, reprimendo la loro curioſità.* pag. 317
Terza Parte. *Eſame de' motivi, ſopra i quali fu credno, che l'antica Chieſa ſino al ſecolo X. faceſſe ad alta voce recitare il Canone della Meſſa.* pag. 320
Articolo I. *Primo motivo, che ſecondo gli antichi Padri era da' Fedeli riſpoſto* Amen *alle parole della Conſacrazione ſino al ſecolo X.* pag. *ivi*.
Riſpoſta. Queſto fatto è ſtabilito ſolo ſopra abbaglj e ſopra coſe malamente inteſe. pag. *ivi*.
Prnove cavate da' SS. Padri per moſtrare, che i Fedeli riſpondevano Amen *tanto dopo le parole Sacramentali, qnanto nell' atto di ricevere la Comnnione per dare un pubblico teſtimonio della loro fede, e farne nna ſolenne profeſſione.* pag. 321
Autoritadi de' Padri Greci. pag. *ivi*.
Riſpoſta. pag. 322.
Autorità de' Padri Latini. pag. 323
Riſpoſta. pag. *ivi*.

Cpnti.

Continuazione delle oppoſte autorità. pag. 324
Riſpoſta. pag. ivi.
Articolo II. *Teſtimonianze cavate dalle antiche Liturgie e da Floro di Lione.* pag. 326
Riſpoſta; che le Liturgie non ſono di quelli, di cui portano il nome e che Floro dice il contrario di quel che ſi ſuppone. pag. ivi.
Teſtimonio di Floro creduto deciſivo, al quale ſi aggiugne quello di Paſcaſio e di Ratramno. pag. 327
Riſpoſta. pag. ivi.
Articolo III. *Terzo motivo. Autorità del rito Gallicano e del rito Mozarabo.* pag. 329
Riſpoſta. Errore preſo nel rito Gallicano. Diſcuſſione ſopra il rito Mozarabo. pag. ivi.
Riſpoſta. pag. ivi.
Articolo IV. *Non vi è maggior inconveniente nell' aggiugnere degli* Amen *alla Conſacrazione, che nell' aggiugnerne alla Comunione, come fu fatto nella Diocesi di Parigi.* pag. 330
Riſpoſta. Origine della nuova uſanza di Parigi. Si può autorizare con S. Carlo il ſolo Amen *della Comunione ſondato ſulla primitiva antichità.* pag. ivi.
Riſpoſta. pag. 331
Articolo V. *Continuazione dell' articolo precedente; della maniera, in cui ſi dava la Comunione: e delle parole che in tutti i ſecoli comunicando ſi pronunziavano. Qual conſeguenza debbaſi da queſte uſanze cavare.* pag. 333
Articolo VI. *Quinto motivo, che fu creduto che gli* Amen *del Canone ſieno una pruova, che gli aſſiſtenti doveſſero riſpondere, e in conſeguenza ſentire.* pag. 338
Riſpoſta. Che queſti Amen *non furono poſti nel Canone ſe non nel XIII. o XIV. ſecolo, nel qual tempo il Canone intiero ſi recitava in ſilenzio.* pag. ivi.
Riſpoſta. pag. ivi.
Articolo VII. *Origine degli* Amen *inſeriti nel Canone alla metà del ſecolo XIII. Allora non ſi ſapeva ſe gli Angeli o Sacerdoti doveſſero riſpondere* Amen. pag. 341
Articolo VIII. *Ultima difficoltà. Molte oſſervazioni moſtrano, che ſino al ſecolo VIII. ſarebbe ſtato ingiuſto naſcondere a' Fedeli i miſterj.* pag. 345
Riſpoſta. Sono queſte oſſervazioni fondate ſopra degli errori iſtorici. Nel corſo de' ſette primi ſecoli ſempre vi furono de' Fedeli, i quali hanno meritato, che foſſe ad eſſi occultata una parte de' ſanti miſterj, e i Santi non hanno giudicato inconveniente, che anche con eſſi ſi uſaſſe qualche riſerva. pag. ivi.
Riſpoſta. pag. 346
Primo errore iſtorico. Che il fatto de' Paſtori abbia fatto introdurre il ſilenzio nelle orazioni. pag. ivi.
Secondo errore iſtorico. Che vi ſia un Decreto, il quale abbia fatto mutar l' uſo di pronunziare con voce alta. pag. ivi.
Terzo errore iſtorico. Che nello ſpazio de' ſette primi ſecoli i Fedeli non aſſiſtevano a' ſanti miſterj ſenza comunicarſi. pag. 347
Quarto errore iſtorico. Che le Congregazioni de' Fedeli ne' ſette primi ſecoli foſſero compoſte ſolamente di Santi. pag. 351

Nuovo

Nuovo motivo di non attenersi al recitare in secreto cavato dalla Messa della Ordinazione, la quale tutta intiera ad alta voce si dice. pag. 352
Nullità di questo nuovo motivo. L'altra recitazione della Messa della Ordinazione non è un residuo della disciplina antica. pag. 353
Riflesso sopra la origine di ciò che si fa in favore de' novelli Sacerdoti come una eccezione della Regola. pag. ivi.
Continuazione delle Illusioni dell'Apologista. pag. 354
Illusione. pag. 355
Altra pruova dell'Apologista. pag. ivi.
Illusione. pag. ivi.
Altra pruova bizarra cavata da S. Ignazio Lojola e dal Dottor di Epence. pag. ivi.
Illusione. pag. 356
Risposta ad alcune nuove difficoltà sopra la XV. Dissertazione. pag. 357
Prima difficoltà contro alla utilità di questa Dissertazione. pag. 358
Risposta. Si mostra la necessità di conformarsi a' riti prescritti, e soprattutto a quelli, che sono antichissimi. pag. ivi.
Seconda difficoltà sopra l'autorità di Floro, dove si dimostra che l'Autore è stato falsificato. pag. 360
Risposta. Che il rimprovero è fondato sopra una falsa edizione. Si spone quali siano le buone edizioni di Floro, e quale il di lui vero sentimento. pag. 361
Terza difficoltà sopra l'attestazione di Amalario: si spiega la parola Secreto. pag. 364
Risposta. Che Amalario esprime troppo chiara la recita secreta e silenziosa per eluderlo. Si dimostra perche si serva della voce cantare *in vece di* recitare. *Lo strepito unito al silenzio negli Autori antichi.* pag. ivi e seg.
Quarta difficoltà contro ciò, che fu detto nella Dissertazione, che anticamente nella Chiesa Latina i Fedeli rispondevano Amen *alle parole della Consacrazione.* pag. 369
Risposta. Che la obbiezione è fondata sopra una viziosa traduzione, e non pruova punto contro alla Chiesa Latina. pag. 370
Quinta difficoltà sopra la origine del recitare secreto nella Chiesa Latina. pag. 371
Risposta. Si mostra essere inganno, che almeno nelli primi VIII. secoli si recitasse il Canone con voce intelligibile dall'adunanza. pag. ivi.
Istanze e risposte sopra la voce canere *e sopra il sentimento del P. Mabillon sopra la secreta recitazione.* pag. 377
Lettera del R. P. Martene. pag. 378

Fine della Serie de' Capitoli.

INDICE

INDICE
DELLE MATERIE.

A

ABuſo d' un errore del Cardinal Bona. *pagina* 211.
Adulteri. Quale era la ſua penitenza. 348.
S. Agoſtino falſamente citato. 325. Sue rifleſſioni ſopra la olcurità della Sacra Scrittura. 258. *e ſeg.* Induzione per il ſecreto de' Miſterj. 259. Molte ragioni di queſto ſecreto. 302. Chiama ſilenzio la voce ſoppreſſa. 362.
S. Agoſtino. Eremiti di S. Agoſtino ſeguono il rito Romano. 245.
Alberto Magno; ſuo ſentimento ſopra il ſilenzio della ſecreta e del Canone. 248., 267.
Alcuino. Rifleſſioni ſopra il libro degli Offici Divini attribuitogli. 269. 280. 328. 340. Da' Dotti chiamato il falſo Alcuino. 269.
Amalario. Elogio di queſto Autore 282. *e ſeg.* Suo ſentimento ſopra il ſecreto delle Orazioni. 281. 285. 287. 315. 340. Chiama antichiſſimo l'ordine Romano 369.
S. Ambroſio. Suo ſentimento ſopra il ſecreto de' Miſterj Santiſſimi. 306. Sopra l'*Amen*. 323.
Amen. Secondo S. Paolo il popolo deve dire *Amen* nel fine del ringraziamento. 290. Spiegazione delle parole di S. Paolo. 291. Dopo il Canone, o al fine del ringraziamento ſi diceva *Amen*. 322. In neſſun luogo ſubito dopo le parole della Conſacrazione avanti la metà del ſecolo VI. l'*Amen* fu detto. *ivi*. 339. Negli antichi Sacramentarj di San Gregorio vi è un ſolo *Amen*, il quale precede il *Pater noſter*. 339. 354. *Amen* inſcriti nel Canone Greco alla metà del ſecolo VI. 292. *e ſeg.* 339. E nel Canone Latino verſo il ſecolo decimo terzo. 339. La origine di queſti *Amen*. 341. e *ſeg.* *Amen* per otto volte riſpoſto nel ſolo *Pater noſter*. 330. *Amen* dopo la comunione uſato nella Chieſa Latina per il corſo de' primi cinque ſecoli. 332. A Milan rinovato da S. Carlo. 331. Quando introdotto a Parigi. *ivi*. Rinnuovato a Metz, *ivi*. *Amen* riſpoſto dal popolo al fine è la ratifica di tutte le orazioni. 364. Non mai riſpoſto al fine delle parole della Conſacrazione, bensì al fine di tutto il Canone. 371.
S. Anacleto. Suo falſo Decretale. 347.
Angeli aſſiſtenti al Santo Sacrificio. 341. *e ſeg.* Dubbio ſe gli Angeli, o i Sacerdoti doveano riſpondere *Amen* alle orazioni del Canone. *ivi*.
Antecourt. Il P. D. Antecourt; ſuo ſentimento ſopra l'uſo della lingua non volgare, e del ſecreto. 225.
Antichità del recitare ſecretamente. 210.
Arcana nome dato alle ſecrete negli antichi Sacramentarj. 357.
Armeni oſſervano il ſilenzio delle orazioni della Meſſa. 256.
Aſcoltanti ſeconda claſſe de' Penitenti. 347. *e ſeg.*

B

BAillet M. Suo sbaglio in una traduzione. 370.
Balerna Abbazia dov'è un mſ. di Floro. 361.
S. Baſilio. Suo ſentimento ſopra il ſecreto de' Miſterj Santiſſimi. 309.
Bechoffen. Giovanni Bechoffen dell'Ordine degli Agoſtiniani. Suo ſentimento ſopra gli *Amen*. 344.
Beleto. Credulità di queſto Autore. 266.
Bellarmino il Cardinale pruova la recitazione in ſilenzio. 255.
Bernone Abate di Richenau. Suo ſentimento ſopra l'antichità de' riti della Meſſa. 272. *e ſeg.*
Beſſi. Loro uſi nella Meſſa. 295.
Biel. Gabriello Biel; ſuo ſentimento ſopra il ſilenzio delle orazioni della Meſſa. 237. Abuſo d'un ſuo errore. 211.
Bona il Cardinale aſſerì ſenza pruova. e per abbaglio, che il ſilenzio del Canone aveſſe principiato verſo il ſecolo X. 268. 320. *e ſeg.* 327. Ciò ch'egli dice della ſecreta pronunziazione de' Greci. 255.
S. Bonaventura. Suo ſentimento ſopra il ſilenzio

lenzio del Canone. 248.
Boſſuet, Giacopo Benigno, Veſcovo di Meaux. Conghiettura avvanzata di queſto Prelato. 263. *e ſeg.*

C

CAlici antichi di vetro. 313. Si dipingeva in eſſi il buon Paſtore incaricatoſi della ſua Pecorella. *ivi*.
Caliſto. Falſo Decretale di queſto Santo Papa. 347.
Calviniſti. Loro rimproveri fatti a' Cattolici ſopra le Orazioni recitate in ſilenzio. 228. *e ſeg.* 258.
Canere, *cantare*, *clamare* invece di *recitare* nelli Liturgici Autori. 368. *Canere*, queſta voce come intesa da queſti Autori. 377.
Cangiamenti che ſi poſſono fare, e riti che ſi poſſono ſtabilire. 213.
Canone della Meſſa terminato avanti di coprire il Calice. 214 *Amen* che potrebbero eſſere da queſto levati. 215. Sua eccellenza. 259. Suoi diverſi nomi. 266. 275. *e ſeg.* Qual' è il più antico Canone nella Chieſa Greca. 322. Come ſi deve recitarlo. 226. Perche la Chieſa lo poſe in mano de' Fedeli. 259. Non deve ad eſſi eſſer dato ſenza ſpiegazioni. *ivi*. 302. 319. Salmi cantati in tempo della recitazione del Canone. 285. Canone detto *Myſterium*. 364.
S. Carlo riſtabiliſce l' *Amen* alla Comunione. 331.
Carlo il Calvo: Sue Ore, e ciò, che queſte contenevano. 277.
Carlo Magno Sue premure per far ricevere l'Oraime Romano. 284.
Carlo V. Re di Francia fa tradurre l'Ordinario della Meſſa. 279.
Carmelitani hanno preſo il Meſſale di Parigi. 243. L'antico loro Meſſale preſcrive il ſilenzio delle ſecrete, e del Canone. 245.
Carthuſiani. Il loro Meſſale, e i loro uſi circa il ſilenzio delle Orazioni. 244. Nel loro Meſſale avanti il 1560. vi è un ſolo *Amen* nel Canone. 341.
Caſſandro. Giorgio Caſſandro. Suo ſentimento ſopra la recitazione del Canone. 338.
Catecumeni mandati fuori di Chieſa avanti le ſecrete della Meſſa. 235.
Celeſtini. Il ſilenzio delle orazioni preſcritto nell'antico loro Meſſale. 247.
Cerimonie. Diſegno della Chieſa nella varietà delle medeſime. 351. *e ſeg.*
Chieſa non ha cangiata cos' alcuna ſopra il rito del recitare ſecretamente. 211. Sua condiſcendenza circa la pubblicazione del Canone. *ivi*.
P. Chifflетto. Per mezzo ſuo ſi ha un intiero mſ. di Floro. 361.
Ciſtercienſi. L' Ordine de' Ciſtercienſi: ſuoi uſi, e ſuoi riti. 244. Un ſolo *Amen* nel loro Canone ſino all'anno 1572. 341.
Clamore delle orazioni non oppoſto al ſilenzio ſecondo Svicero. 368.
Coſti. Queſti recitano nella Meſſa molte orazioni ſecretamente. 255. *e ſeg.*
Comunione. Differenti maniere di darla. 333. *e ſeg.* Diverſe formole nella di lei amminiſtrazione. 335. *e ſeg.* Quando ſi riſpoſe *Amen* alla Comunione, e quando ſi ceſsò di farlo. *ivi*. I Fedeli ne' primi ſecoli aſſiſtenti alla Meſſa ſenza comunicare. 347. Comunione ſemplice, e comunion completa. 349. Comunione preſcritta nelle tre principali feſte dell'anno. 350.
Condiſcendenza della Chieſa circa la pubblicazione del Canone. 211.
Confitemini, ſalmo ommeſſo. 285.
Conſacrazione. Quali ſono le ſue vere parole. 370. *e ſeg.* *Amen* non mai riſpoſto al fine di queſte parole. 371.
Conſiſtenti. Quarta Claſſe de' Penitenti. 347. *e ſeg.*
M. Couſin traduttore de' Greci Iſtorici. 370.
Cortine attorno l' Altare. 235. 237. 294. 298. 307. 317. 351 *e ſeg.*
Criſtiani della Primitiva Chieſa. La loro ſantità. 351.
Croce. Segni di Croce fatti da' Concelebranti. 353.

D

DEcreto del Veſcovo di Meaux. 210. Del Concilio di Trento. 211. Di Monſ. Maturino Savary Veſcovo di Seez ſopra la recita del Canone. 218. Di Monſignor Veſcovo di Meaux proibitivo di leggere il libro intitolato. Lettera ſopra gli *Amen* del nuovo Meſſale di Meaux. 219. Di Cluni circa le pronunzie diverſe delle orazioni della Meſſa. 379.
M. Deſpont pubblica la ultima Biblioteca de' Padri, e v'inſeriſce un mſ. di Floro. 361.
Dettaglio della Meſſa prima dell' anno 600. in Monſ. Fleury. 373.
San Dioniſio Areopagita. Liturgia conoſciuta ſotto il di lui nome. 293. *e ſeg.* Di qual antichità ſia il ſuo Libro della Gerarchia. 304. Sue rifleſſioni ſopra il ſilenzio delle Orazioni. *ivi*, *e ſegg.* Non accorda un nuovo batteſimo ad un battezzato da un eretico, e perche. 369. *e ſeg.*
Diſapprovazione delle aggiunte di un Capitolo. 209.
Domenicale. Coſa ſia. 334.
Domenicani. *Si vegga* Predicatori.
Dittici. Loro uſo. 274. Recitati in ſilenzio all'orecchio del Sacerdote. *ivi*.
Durando Veſcovo di Mande. Suo ſentimento ſopra il ſilenzio delle orazioni della Meſſa.

ſa. 248. 266. 344 Dirige il Pontificale Romano. 353.

E

EDizioni differenti di Floro. 361.
Eggelingo di Brunzvig. Ciò ch' egli dice ſopra il ſilenzio delle orazioni della Meſſa. 237.
D'Epence, Claudio, falſamente citato. 356. Sue vive eſpreſſioni ſopra il ſilenzio delle orazioni. *ivi*.
Etiopi. Nella loro Liturgia antica non ſi vede alcun *Amen*. 345.
Eucariſtia. Voce malamente tradotta. 370. Varie ſignificazioni di queſta voce. *ivi*. Si veggono ancora nel teſoro di Svicero. *ivi*.

F

FLeury nella ſua ſtoria Eccleſiaſtica fa un dettaglio della Meſſa prima dell' anno 600. 373.
Floro di Lione. Suo ſentimento ſopra il ſecreto delle orazioni. 271. 280. 327. 340. Un ſuo mſ. tronco e mutilo nella Biblioteca de' Padri della Bigna. 361. Diverſe edizioni di queſto. *ivi*. M. Deſpont ne pubblica un intiero mſ. inſerito nella Biblioteca de' Padri. *ivi*. Migliore di tutte quella di Marziale Maſuro. *ivi*.
S. Franceſco. Ordine di S. Franceſco ſiegue il rito Romano. 245.
Francia. Re di Francia. Origine della loro Conſacrazione, 337. Perche non ſi dà loro in mano la Eucariſtia. *ivi*. Si dà a' medeſimi il Calice. *ivi*.

G

GAjetta, Giacopo Gajetta Cardinale autor di un comentario ſopra l'ordine Romano. 153. Citato con Infedeltà, e innavvertenza. *ivi*.
Giacopini, o Giacopiti. *Si vegga*. Predicatori. Donde loro ſia derivato queſto nome. 243.
Giuſtiniano. La Coſtituzione di queſto Imperatore per far celebrare la Liturgia ad alta voce. 290. Oſſervazioni ſopra la di lui novella. *ivi*.
Giuvenino il P. Suo ſentimento ſopra il ſilenzio del canone. 226.
Golin Giovanni Carmelitano traduſſe il Razionale degli Officj divini per ordine di Carlo V. 279.
Greci recitano a voce baſſa una parte della Meſſa. 254.
S. Gregorio. Antichi Sacramentarj di queſto gran Papa malamente citati. 355.
S. Giovanni Griſoſtomo. Prima edizione della ſua Liturgia in Greco ed in Latino. 155. Ciò ch' egli dice ſopra il ſecreto de' Miſterj. 307.
Gruner Vicenzo Dottor di Praga. Ragioni da lui date del ſilenzio delle Orazioni. 237.
S. Guglielmo Abate d'Hirſauge, quello dice ſopra la voce *Canere*. 377.
Guglielmo di Auſſerre o ſia Antiſiodorenſe. Suo ſentimento ſopra le ſecrete. 248.
Guglielmiti. Loro rubriche ſopra il tuono della voce. 244.

I

S. IGnazio di Lojola. Confutazione d'una bizarra pruova cavata dalla vita di queſto Santo. 355. *e ſeg.*
Ildeberto Veſcovo di Mans, poi Arciveſcovo di Tours. Suo ſentimento ſopra il ſilenzio delle Orazioni della Meſſa. 265. 340.
Illirico Flacco. Antichità della Meſſa da lu pubblicata; il ſ anone in ſilenzio. 285.
Illuſione ſopra gli *Amen* del Canone, che ſi è creduto vedervi. 355.
Imperatori di Coſtantinopoli ricevono la Eucariſtia nella mano. 337.
Importanza quale alla Chieſa, l'eſſere tutti uniformi ne' riti preſcritti. 358.
Juone di Chartres ſopra il ſilenzio delle orazioni della Meſſa. 265. Egli pone un ſolo *Amen* nel Canone. 340.
Inchinazione, in, per ſignificar in ſilenzio. 256.
Iſtruzione neceſſaria al popolo ſopra la Meſſa il ſecondo Concilio di Trento, e perche. 363.

L

LIndano Veſcovo di Ruremonda dà alla luce una edizione di Floro, ma mancante 361.
Liturgia. Novità in eſſa introdotte ſotto l' Imperator Giuſtiniano. 292.
Lorichio Gerardo abbandona Lutero e ſa un trattato ſopra la Meſſa. 224. 238. *e ſeg.* Abbaglio di queſto Autore ſopra gli *Amen*. 344. *e ſeg.*
Luterani. Rimproveri da eſſi fatti a' Cattolici per le Orazioni recitate in ſilenzio. 228. *e ſeg.*

M

MAbillon. Abbaglio di queſto Autore. 225.
San Maglorio. Abazia di queſto nome detta una volta di San Giacopo dell'alto paſſo. 243.
Manichei non ricevevano la Eucariſtia. 334.
Manoſcritti celebri. 222. 246. 249. 285., *e ſeg.* 289. 339.
Manuale per la Meſſa perche compoſto. 259.
Marca. M. de Marca biaſima Giuſtiniano ſopra le parole ad alta voce. 292.
Maſuro Marziale dà una edizione di Floro migliore di tutte. 361. Lindano Veſcovo di Ruremonda ne dà un' altra, ma mancante. *ivi*.
Martene D. Edmondo. Suo ſentimento ſopra le

le Orazioni della Meſſa. 224. 249. 289. 357. Garante della pronunzia ſecreta nel Meſſale preſcritta. 378. Sua lettera ſopra queſto punto. *ivi*.
Maturini hanno cavato i loro officj da San Vettore. 243.
Memento de' Morti, in queſto ſi può orare nominatamente per chi ſi vuole. 363.
Meſſa. Oſſervar una giuſta moderazione nella recitazione delle Orazioni. 225. *e ſeg.* 247. ſeguire il rito della Chieſa nella quale ognuno ſi ritrova. 254. 262. Meſſe baſſe o private al tempo di S. Gregorio. 288.
Meſſale Gelaſiano. 299. Romano ſeguito ne' Monaſterj Benedittini e quando. 375.
Meurier Monſ. ſuoi ſermoni ſopra la Meſſa. 234.
Morino il P. Ciò ch' egli dice ſopra la diligenza di naſcondere le formole de' Sacramenti. 310.
Moſch Giovanni autor del Prato Spirituale 296. Rifleſſioni ſopra una ſtoria raccolta in queſto libro. 297. Altra ſtoria. 342.
Mozarabo. *Si vegga*: Riti. Veder anche i libri citati, e non l'*Ordo*, ch' è nelle Biblioteche de' Padri, in cui mancano alcune rubriche.
Myſticos. Spiegazione di queſta parola. 255. 266.

N

NAtale. Quelli che al Natale non comunicavano non erano creduti Cattolici. 350.
Necrologio. Coſa egli ſia. 274.
Neſtoriani dicono molte Orazioni ſecretamente. 256. Non ammettono le innovazioni di Giuſtiniano. 292. 373.
Novella di Giuſtiniano non ricevuta dalla Chieſa Romana. 376.
Novità del Meſſale di Meaux 209. Dell'Imperator Giuſtiniano non paſſate, e ammeſſe dalla Chieſe d'Italia. 373.

O

OBbligazione di ſeguire il rito preſcritto. 212.
Occaſione della XV. Diſſertazione. 209.
Offerta del popolo avanti la Obblazione del Sacerdote. 213.
Onorio di Autun. Suo ſentimento ſopra il ſilenzio delle Orazioni della Meſſa. 297.
Orazione. *Veggaſi* Preghiera.
Orazione intitolata *ſuper Oblata*, ed altra *ſuper ſindonem* come ſi dicevano in Milano. 373.
Orazioni alcune della Meſſa dette ſecretamente in tutte le Liturgie. 360. Quelle dopo il Canone dette *Poſt ſecreta*, *poſt Myſterium*. 364
Ordinario della Meſſa tradotto in Franceſe nel ſecolo XIV. 279.
Ordinazione conferita a' Solitarj ſecretamente e ſenza che lo ſapeſſero. 311. La recitazione ad alta voce della Meſſa della Ordinazione non è un reſiduo dell'antica Diſciplina. 353.
Ordine Romano chiamato antichiſſimo da Amalario. 369. Monaſtico Romano di quale antichità. 374.
Organo. Suono di queſto proibito in tempo della Conſacrazione. 260.
Orientali oſſervano il ſilenzio della recitazione delle Orazioni della Meſſa. 254 *e ſeg.*
Oſtia. Silenzio oſſervato in tempo della di lei elevazione. 260.

P

PAce in qual tempo della Meſſa era data. 302.
Pace della Chieſa per lo più funeſta a' Criſtiani. 351.
Padri Greci e Latini. Loro autorità mal allegate ſopra il ſilenzio delle Orazioni della Meſſa. 321. *e ſeg.*
Pallavicini il Cardinale. Suo ſentimento ſopra il ſilenzio del Canone. 229.
Pane benedetto per quelli che non comunicano. 248.
De Parenzinis Bernardo dell' Ordine de' Predicatori porta molte ragioni della recitazione ſecreta, 237.
Parigi. Il Meſſale di queſta Chieſa portato in tutte le parti del mondo. 242. *e ſeg.*
Parte delle Orazioni della Meſſa detta ſecretamente in tutte le Chieſe del mondo Criſtiano. 360.
Paſcaſio Ratberto Abbate di Corbia, ciò ch' egli dice ſopra l'*Amen*. 328.
Paſtori. Iſtoria de' Paſtori, che avevano recitato il Canone, raccontata da Giovanni Moſch nel Prato Spirituale. 296. Alterata da Onorio di Autun. 267. e dal Beleto. *ivi*. Queſta ſtoria non ha fatto introdurre il ſilenzio delle orazioni. 297. *e ſeg.* Inſerita fuor di propoſito nel trattato di Remigio Antiſiodorenſe. 271. *e ſeg.*
Peccato grave ſecondo i Comentatori, ed i Canoniſti. 213.
Penitenti. Quattro claſſi di queſti. 347. *e ſegg.*
Pentecoſte: Quelli che alla Pentecoſte non comunicavano non erano creduti Cattolici. 350.
Perſecuzione vantaggioſa alla Chieſa. 351.
Perron il Cardinale. Suo ſentimento ſopra il ſecreto delle Orazioni della Meſſa. 255.
Piangenti. Prima claſſe de' Penitenti. 347. *e ſeg.*
Pontificale Romano, che contiene le rubriche della Meſſa molto tempo avanti il Concilio di Trento. 235. e da chi diretto. 353.
Pooro Riccardo Veſcovo di Salisburgo malamente

lamente allegato in favor della recitazione a voce alta. 252.
Porte del Santuario chiuſe in tempo della celebrazione de' SS. Miſterj. 294. *Si vegga*: Cortine.
Poſt ſecreta, coſa ſia. 266. 364. oppure *poſt myſterium*. 300. 364.
Predicatori. L'Ordine di queſti ha preſo il Meſſale di Parigi. 243. 343. Officj uniformi dal principio del loro Ordine. 245. Manoſcritto prezioſo, che contiene tutti i loro uſi conſervato nel Convento di Parigi. 246. Le rubriche ſopra il ſilenzio del Canone vi ſono con un diſtinto dettaglio. *ivi*. Rinovamento di queſta regola col caſtigo de' traſgreſſori. 247.
Il *Præfatio* deve eſſer detto ad alta voce. 364 *Præfatio* in vece di *Precatio* ſi crede errore del Copiſta. 367.
Preghiera, o ſia Orazione, qual ſia la ſua eſſenza. 259. 271. Per i Laici, che offrono alla Meſſa. 278. Per il Sacerdote, quando dice *Orate fratres*. 278. *e ſeg.* Avanti e dopo la ſanta Comunione. 279.
Premonſtratenſi, Ordine de'; Silenzio delle Orazioni nel loro Ordinario raccomandato. 245.
Priſcillianiſti ricevevano la Eucariſtia ſenza comunicare. 334.
Proſtrati terza claſſe de' Penitenti. 347. *e ſeg.*

R

RAbano Mauro. Rifleſſione ſopra i ſuoi libri *de inſtitutione Clericorum*. 283.
Ratramno Monaco di Corbia. Ciò ch' egli dice ſopra gli *Amen*. 327. *e ſeg.* 333.
Recita ſecreta in tutta l'antichità ſecondo il P. Tomaſini. 217.
Recitare, voce eſpreſſa dagli Autori Liturgici colle voci *canere*, *cantare*, *clamare*. 368.
Regolamento per la oſſervanza delle rubriche del Meſſale Romano. 379.
Remigio di Auſſerre, o Antiſiodorenſe ſopra la recitazione in ſilenzio. 271. 275. 280. 327. 340. Iſtoria de' Paſtori colti da morte per aver recitato il Canone inſerita contro ragione in queſto Autore. 271. *e ſeg.*
Renaudot, M. ſa vedere il ſilenzio, ed il ſecreto de' Miſterj per il corſo de' primi XII ſecoli da' Greci Orientali oſſervato. 226.
Riti Ambroſiano. 232. 323. 331. *e ſeg.* Gallicano. 285. 287. 300. 329. 339. Mozarabo. 300. 329. 354. Romano. 285. 287. 326. 332.
Roano. Concilio di Roano. Rifleſſioni giudizioſe di Guglielmo Beſſin autor della edizione di queſto Concilio. 335.
Rubriche. In qual tempo poſte in principio del Meſſale Romano. 230. Seguite dalle Chieſe di Francia. 232. La loro antichità 235.
Ruffino in una ſua verſione tanto è lontano dal dire, che ſi riſpondeſſe l' *Amen* alle parole della Conſacrazione, che non lo pone ſe non alla Comunione. 371.
S. Ruffo, La Congregazione de' Canonici Regolari di S. Ruffo la più antica. 243.
Ruinart D. Tierri. Sua nota ſopra il ſilenzio del Canone. 225. 300.
Ruperto Abate di Tuit ſa un eſpreſſo capitolo ſopra il ſilenzio delle orazioni della Meſſa. 249.

S

SAcerdotale Romano. 235.
Sacerdoti. Molti di queſti ſi oſtinano di ſeguire il nuovo rito. 210. Si dava loro la Eucariſtia per otto giorni nel giorno della loro Ordinazione. 336.
Sacramenti. Le loro formole occultate a' Fedeli. 310. 350.
ancta Sanctis. 308.
Santuario. Proibito l' ingreſſo nel Santuario a' Laici. 306. 308.
Secreta. Coſa ſignifichi queſto termine. 227. 234. 238. Spiegazione di queſta parola. 262. *e ſeg.* 266. Se poſſa eſſer preſa per *ſecretio*. 263. *e ſeg.* 287. Negli antichi Sacramentarj chiamata *Arcana*. 357. Se nel Concilio di Baſilea ſi debba leggere *Præter ſecretas*, oppure *per ſecretas*. 222. Quanti ſenſi può avere. 365. Non vuol dire *a ſolo*, *e ſeparatamente*. *ivi*. Poſta la voce *Tacite* invece di Secreto da Amalario. 366. Come chiamata queſta voce da' Siri, Caldei, ed Armeni. 376. Quante volte ſi trova nella Liturgia Armena. *ivi*.
Sentimenti de' Padri ſopra la neceſſità di conformarſi agli uſi della Chieſa. 216.
Silenzio. Queſta parola preſa per ſignificare una pronunziazione con voce baſſa. *Nell' Avvertim.* Silenzio delle orazioni della Meſſa autorizato da' Concilj. 260., *e ſeg.* 308. Da' Padri del II., e del III ſecolo. 312. Da quelli del IV., e del V. 305. 318. 350. Dalle teſtimonianze degli Autori del VI. e dell' VIII. ſecolo dopo S. Gregorio il Magno. 284. *e ſeg* Del ſecolo IX. 271. 275. 280. *e ſeg.* 295. E del ſecolo XI 249. 269. 272. Del XII. 247. *e ſeg.* Del XIII. *ivi*. Del XIV. 237. Dall' autorità de' Dotti dell' ultimo ſec. 225. *e ſeg.* In particolare da' Benedittini della Congregazione di S. Mauro. 223. 225. 265. 274 285. *e ſeg.* 300. 308. Approvato da' Fedeli più Santi. 351. Pruova cavata dalla Diſciplina oſſervata nel IV. ſecolo. 304. 306. Dalla Diſciplina del ſecolo V. 301. *e ſeg.* 304. E del ſecolo VI. 289. 296. 299. 301. 309. Dalle Liturgie degli Orientali. 254. 294. Dall' uſo

della

TAVOLA

DELLE CHIESE CITATE IN QUESTA DISSERTAZIONE XV.

A

Aix. 239.
Aix la Chapelle. 339.
Agostino, Eremiti di S. Agostino. 245.
Albi. 249.
Alessandria. 292. e seg.
Amiens. 232.
Antiochia. 292. e seg.
Arles. 239.
Armeni. 256. 295.
Avignone. 243.
Auranche. 232.

B

Bajeux. 239. 252.
Basilea. 240.
Beauvais. 240.
Bessi. 295.
Blois. 358.

C

Carmelitani. 243. 245.
Certosiani. 244. 341. 344.
Celestini. 347.
Chalons sur Marne. 239.
Chalons sur Saone. 232.
Chartres. 239. 353.
Cistercienli. 244. 341. 344.
Cofti. 255.
Colonia. 339.
Cordiglieri. 245.
Costantinopoli. 254. 256. 284. 293. e segg. 301. 330. 345.

E

Etiopi. 345.
Eureux. 286.

F

Francescani. 245.

G

S. Germano de' Prati. 344.
Giacopini nella strada di San Giacopo. 243. 245. 342.
Gerusalemme. 243. 245. 284.
S. Giovanni di Gerusalemme. 239.
Granoble. 239. 244.
Guglielmiti. 244.

L

Angers 240.
Laon. 240.
Liegi. 339.

M

Maturini. 243.
Meaux. 240. 330. 354.
Metz. 331.
Milano. 231. 240. 307. 331. 332.

N

Arbona. 286.
Nimes. 239.

O

Orientale, Chiesa Orientale. 345. 352.

P

Parigi. 241. 241. 330. 332. 353. 354.
Premonstratensi. 245. 344.

R

Reims. 234. 241.
Roano. 232. 335.
Roma. 229. e seg. 232., e segg. 282. 284. 299. 332. 335. 337. 350. 353.
S. Ruffo. 243.

S

Salisburgo. 240.
Senlis. 240. 344.
Sens. 239.
Soissons. 240.
Spagna. 350. 356.

T

Templarj. 239.
Tours. 232. 265. 275.

V

Val des Choux, Val chiusa. 244.
Valenza. 240.
S. Vettore. 243.
Vienna. 239.
Viviers. 239.

Y

York. 286.

TAVOLA

DE' CONCILJ CITATI IN QUESTA XV. DISSERTAZIONE.

A

Agatense. 308.
Aix. 233.
Aix la Chapelle. 281.
Ancira. 347.
Ausburgo. 222. 230. 260.
Ausserre. 334.

B

Bajeux. 251.
Basilea. 222. e seg. 240. 252.
Bourdeaux. 232.
Bourges. 222. 233.

C

Chichester. 252.
Colonia. 230. 260.

E

Efeso. 307.

L

Laodicea. 266. 308.
Londra. 252.

M

Malines. 233.
Milano. 223. 231. 331.

N

Narbona. 233.

O

Oxford. 252.

R

Reims. 233. 260.
Roano. 232. 335.

S

Salingestat. 272.
Saragosa. 334.
Sens. 252.

T

Toledo. 301. 334.
Trento. 225. 226. e seg. 228. 231. 260. e seg.
Treveri. 260.
Trullense. 335.

Y

Pri. 266.

IL FINE.

D. FRAN-

D. FRANCISCUS ANTONIUS CAVALCANTI.

Congregationis Clericorum Regularium Præpositus Generalis.

Hoc opus inscriptum Traduzione del Tomo quarto del P. Le Brun sopra la spiegazione della Messa, fatta dal R. P. D. Antonio Maria Donado, & *juxta assertionem Patrum, quibus id commisimus, approbatum, ut Typis mandetur, quoad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentes litteras manu propria subscripsimus, & solito nostro sigillo firmavimus. Vicentiæ die 24 Julii* 1741.

(D. Franciscus Antonius Cavalcanti Præp. Gener. C. R.

D. Dominicus Mar. Protus C. R. Secr.

D'ordine del Reverendiss. Padre Prepositо Generale

D. FRANCESCO ANTONIO CAVALCANTI.

Abbiamo noi sottoscritti riveduto con attenzione la traduzione in Italiano fatta dal Padre D. Antonmaria Donado C. R. del Quarto Tomo del R. P. D. Pietro Le Brun sopra la spiegazione della Messa, e la abbiamo ritrovata in ogni sua parte conforme allo spirito dell' erud.tissimo suo Autore, e perciò di ammirazione degnissima.

D. Francesco Maria Trissino C. R. Profess. di Teol., e Sacri Canoni.
D. Domenico Giupponi C. R. Profess. di Teologia, e Sacri Canoni.

ALOYSIUS PISANI

DEI GRATIA DUX VENETIARUM &c.

UNiversis, & singulis notum facimus, hodie in Coocilio Nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris Infrascripti videlicet. Sopra la istanze, che si furono fatte da Dionisio Ramanzini Librajo di Verona stamo diceſi a permettergli la stampa nello Stato dell' Opera intitolata: *Le Liturgie del P. Le Brun Prete dell' Oratorio*, ed a concedere a lui solo, o a chi avera causa da lui ad esclusione di ogni altro il Privilegio per anni dieci, da intendersi principiati dal giorno del presente della stampa, e vendita del Libro medesimo, tanto in detta Città di Verona, quanto in qualunque altro luogo dello Stato Nostro, a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, bel margine, e diligenti correzioni, da esser prodotti nel Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova in riscontro li primi, susseguenti, ed ultimi fogli, e che siano presentate nelle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova le solite copie. Resta perciò a' Stampatori tutti, Librari, ed a qualsisia altra persona, così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio Nostro, che causa, o scolta non avesse da esser Dionisio Ramanzini proibito il vendere per detti anni dieci lo stesso Libro in poca, o molta quantità, il farne seguir le ristampe in estero Stato anche con l'abusiva Edizioo di Venezia, e l'introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli Esemplari, e di Ducati cinquecento, da essere applicati un terzo all' Accusatore, un'altro terzo al Magistrato, o Reggimento, che facesse l'esecuzione, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene, sia pure vietato ad ogn'uno per li riferiti anni dieci di contrafare il Libro suddetto in qualsivoglia sua parte, sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazioone di Titolo; Per il che commettemo tanto al Deputato alla Estrazione de' Libri dalla Dogana di noo licenziare dalla medesima, o da altro Luogo, ov' essisse, quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti oel'e pubbliche Librarie, quanto al Segretario di non rilasciare mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene come sopra. A chiara intelligenza di ogn'uno volemo inoltre, che nel principio, o nel fine del Libro predetto sia in aggiunta delle solite Licenze registrata la presente come sta, e giace. Quare auctoritate hujus Concilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.

Datæ in Nostro Ducali Palatio die IX. Mail Ind. IV. MDCCXLI.

1741. 11. *Maggio*.

Gl' Illustriss., ed Eccellentiss. Sig. Riformatori dello Studio hanno al soprascritto Dionisio Ramanzini Librajo di Verona concesso il riferito Privilegio.

(Gio: Emo Proc. Riff.
(Pietro Grimani Kav. Procur. Riff.
(

Agostino Bianchi Segret.

MAG 2002488

2-2-2